

3  
A  
p

9<sup>a</sup> = 41554



FLC

74-321

~~79-6-n-1,551~~

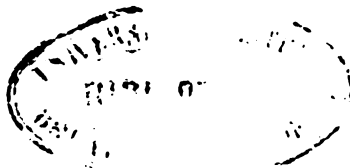
~~127 8~~

191





*Tantum religio potuit suadere malorum.*



24. 321

R. 1750 85

398.3

L 37 p

# STORIA CRITICA

D E L L E

## PRATICHE SUPERSTIZIOSE,

CHE HANNO SEDOTTO I POPOLI, ED IMBROGLIATO I DOTTI,

COL METODO, E CO' PRINCIPIJ

PER DISCERNERE GLI EFFETTI NATURALI  
DA QUE CHE NOL SONO,

D E L M R P.

### PIETRO LE BRUN

PRETE DELL'ORATORIO

TRADOTTA

DALLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE.

DA F. ZANNINO MARSECCO.

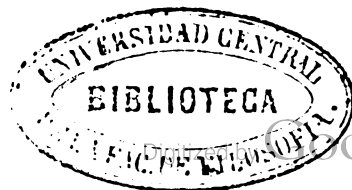
TOMO PRIMO.



IN MANTOVA, MDCCXLV.

A Spese di Dionigi Ramanzini Librajo, e Stampator in Verona.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Digitized by Google

*Non enim quia valebant animadversa sunt , sed animadvertendo , atque signando factum est ut valerent . Et ideo diversis diverse proveniunt secundum cogitationes , & præsumptiones suas . Illi enim spiritus , qui decipere volunt , talia procurant cuique qualibus eum irretitum per suspiciones , & consensiones ejus vident .*

Non è la virtù di queste Pratiche quella che ha fatto osservarle; sì bene, osservate e considerate, che le si sono, riescon esse diversamente a Persone diverse, secondo i pensamenti loro e le loro aspettazioni: Conciossiachè gli Spiriti maligni, i quali cercano di sedurre, procurano ad ognuno quel più che veggono stargli a cuore, per via delle sue congietture e de' suoi consentimenti.





# PREFAZIONE

## DELL' EDITORE.



Più de' Teologi, che hanno scritto sopra le Superstizioni, poco han badato a verificare i fatti da essi riferiti; e in oltre stati sono Filosofi assai superficiali, essendo unicamente guidati da' termini delle Scuole, più atti ad imbrogliare, che a rischiarare il lor trattato argomento. Dovendosi adunque in questa sorta di Opere determinare ciò ch'è naturale, e ciò che non lo è; si ha senza dubbio da esser dotato di alquanto di quello

spirito filosofico il quale, dopo essersi assicurato della verità de' fatti, separa il vero dal falso. Quindi non ci è cosa più necessaria, che l'andar' in cerca di principj, per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono; poichè traviar non si può, in trattandosi sì fatta materia, che per questo solo verso.

Spiegando il *P. Le Brun* i fenomeni della Bacchetta di *Jacopo Aymar*, si era egli di già con buon successo prevaluto di alcuni principj di Fisica, per distinguere se una tal virtù fosse naturale; e fin d'allora promesso egli avea un (a) Trattato del discernimento de' naturali effetti da que' che non sono tali. Ha eseguita esso Padre la sua promessa nella *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti*, impressa a Roano nel 1702. presso la Vedova *Bebourt*. Fu approvata quest'Opera da dotti Teologi, e da virtuosi Filosofi; e ben un giudizio sì vantaggioso fu confermato da' suffragj del Pubblico, essendosi spacciata in poco tempo tutta l'Edizione. Ma quantunque fossero esposti i principj di sì delicato e malagevole discernimento con nettezza, ha creduto nonpertanto il *P. le Brun* non avergli sviluppati con estensione bastevole; e, convinto dell'importanza della materia, ha egli impreso di porla in un lume novello. La primaria ragione fu questa dell'aver'egli impedito che in Francia si facesse un'Edizione seconda della sua Opera. Ecco come spiegafene egli stesso in una Lettera manoscritta al *Signor Conte di Eryceira*, consultato da lui sopra la vista penetrante di una

(a) Illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta. T. 3. Pag. 134.

Femmina di Lisbona , che correa voce , che vedesse per mezzo i corpi più opachi: (a) ,, Stimolato a ripassare quest' Opera, credo dover diffondermi sopra lo discernimento degli effetti naturali da que' che nol sono; mercè che sopra questa materia non abbiam' Opera che sia buona. Parmi che si abbia da incominciare col separare il vero dal falso; essendochè nella Storia Naturale sì gli Antichi che i Moderni hanno frammiscolate infinite Favole, e intruso in tutta la Fisica una grande oscurità: e ciò, che reca non minor fastidio, si è che di tempo in tempo truovansi de' pretesi Fisici, i quali imprendono di addurre fisiche ragioni di ciò che non è; e di ciò che fisicamente è inesplicabile. Un morbo tale dura parecchi anni; il che, di questi Fisici pretesi, dir facev' a Cicerone: *quo genere nihil arrogantius* ,, : Dopo aver riferito quel più che vociferavasi di essa Femmina: ,, Importa, egli aggiugne, che si disinganni il Pubblico se sono falsi i fatti; e si disamini, se son' essi veri, qual' essere ne possa la cagione. Se al giudizio vostro compiaccia il Signor Conte vostro Padre, di cui son sì cogniti il discernimento e la scienza, di unire il suo, io ne sarò contento assai; e di quella risposta, onde voi mi onorerete, farò quell' uso che piaceravvi prescrivermi ,, . Non mi è noto se questo Signor Portoghese abbia risposto; ma fra i Manoscritti del *P. Le Brun* non mi venne fatto di abbattermi in veruna lettera di lui.

Questo Trattato, *del Discernimento degli effetti naturali da que' che nol sono*, compone il primo Libro dell' Opera presente. Il *P. Le Brun* gli ha dato compimento poco tempo prima della sua morte; e dal modo, con cui il si è da lui disposto, non può esso se non incontrare il genio di coloro che ingenuamente vanno in traccia della verità. Fa egli vedere in prima il debole soccorso, che può ritrarsi da' Filosofi antichi per fare un discernimento di tal' importanza; avendo altri confusa la Fisica colla Religione; ed altri poco avendo conosciuta la distinzione de' Corpi e degli Spiriti. Guide altresì assai triste sono i Naturalisti, che hanno raccolta ogni maniera di fatti senza verificarli; e la cosa singolare si è che, malgrado de' progressi della Fisica, s'incontrano pur' oggidì Persone tali che spacciano favole nuove, e de' Fisici che presumono di spiegarle. Ha preso di quà il *P. Le Brun* il motivo di entrare in una corta specificazione di quegli sbagli, ne' quali la credulità e la presunzione hanno precipitato sì gli uni che gli altri. Curioso ed utile insieme è un tal ritratto; imperocchè l' Autore, assai differente da' Compilatori, rimonta alla sorgente di esse Favole, e ne pruova la falsità. Posa indi in principj necessarj per praticare il discernimento degli effetti naturali da que' che nol sono; principj semplici, ma fecondi, donde trae egli induzioni giustissime.

Palesasi l'attenzion dell' Autore a discuoprire il vero nella cura, che si è egli presa per si assicurare di due particolari fatti di cui è stato testimonio. Riguarda il primo il guarimento miracoloso di una pretesa

Mutola

Mutola alla tomba di Jacopo Secondo Re d'Inghilterra; e l'altro, la catalessia pretesa di una Giovane, che nel 1710. attrasse la curiosità degli Eruditi e degl' Ignoranti: Questi due Opuscoli meritano di esser letti. Ma io punto non la perdono al *P. Le Brun* di aver' adottato l'ammaliamento del Figliuolo del *Signor della Richardiere*; poichè tutta quella relazione nulla non contiene, ch' essere non possa prodotto da una immaginazione viva. La probità forse di coloro, che hanno riferiti all'Autore que' fatti, può averlo impegnato a crederli; ma egli avrebbe dovuto considerare, che la probità non è immune da' prestigj dell'immaginativa, e dalle illusioni della credulità.

La Storia critica delle Pratiche superstiziose osservate in onore di Sant'Uberto per preservarsi dalla rabbia, è un'addizione non men curiosa. Non accordandosi esse co' fatti riferiti dagli Storici contemporanei, vorrebbe l'Autore che fosse il culto più semplice, e sopresse le osservazioni vane. La Lettera latina di un celebre Francese Teologo non ommette cosa che su questa materia si abbia a desiderare; con tutto ciò ha creduto il *P. Le Brun* dover'aggiugnervi la Risposta de' Religiosi di Sant'Uberto, affinchè possasi giudicar meglio della sodezza delle ragioni allegate in favore e contra di queste Pratiche; le quali per indubitato pajono superstiziose. La Storia de' Cavalieri usciti di Sant'Uberto forma un gradevole Episodio.

Que' che attribuiscono a questi pretesi Cavalieri il talento di guarire i Morficati da Cani rabbiosi, e di preservar dalla rabbia, si fondano sull'esempio de' nostri Re che han la virtù di sanare le scrofole. Ha creduto il *P. Le Brun* dover diffondersi sopra quest'ultimo articolo; e ha dimostrato che antica e venerabile è la virtù annessa a' Monarchi nostri; laddove il talento de' Cavalieri usciti di Sant'Uberto è visibilmente supposto. Neppur più certa è la guarigione delle scrofole per virtù de' Re d'Inghilterra. Apparisce che verso la fine del Secolo undecimo hanno eglino intrapreso di toccar de' Malati coll'esempio de' Re di Francia. Edoardo Terzo, le cui pretese sopra la Monarchia Francese son sì notorie, segnalò il suo zelo per queste guarigioni, e regolò le cerimonie che doveano essere osservate.

Oltre a cotali considerabili addizioni, altre ve ne ha pur parecchie, che sono sparse ne' primi due Volumi, come sarà facile di notarlo; ma troppo lungi condurrebbemi la specificazione. Confesserò nonpertanto che il *P. Le Brun* si sarebbe più esteso nella sua Opera, giachè si era egli proposto di esibire un Trattato compiuto del Sortileggio; e avrebbevi unita una confutazione continuata del *Mondo incantato* di *Bekker*; ma io ho pensato non dover dare alle stampe ciò che in tal proposito è stato lasciato da lui, per essere un puro leggiero abbozzo. Si era egli eziandio proposto di ragionare di pruove diverse per conoscere la verità; ed io avrei potuto continuare le sue ricerche; ma non ho avuto l'ardimento di mesco-

mescolare col suo il mio lavoro. Se credeffi che riuscisse grata al Pubblico quest'addizione, la inferirei in una Edizione novella.

Confrontandosi le due Edizioni della Storia delle Pratiche superstiziose, si vedrà che l'ordine non è più il medesimo. Così ha disposta l'Opera presente lo stesso *P. Le Brun*; nè si può se non applaudere a un tal cambiamento. Si truovano primieramente de' principj generali per discernere ciò ch'è naturale, da ciò che non lo è; e che sono come una face per distinguere le *Pratiche, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti.*

A persuasione di alcune Persone curiose si è ristampata nel Volume terzo l'*Illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta*; essendochè tal fiata rimette il *P. le Brun* il Leggitore ad essa Opera, che si è fatta assai rara. Vi si è aggiunta una Lettera sopra la materia medesima, che da lui si era fatta inferire nel Mercurio di Giugno del 1693. E perchè il *P. Le Brun* ha principalmente attaccati i Sistemi de' Signori Chauvin, e Garnier sopra gli effetti della Bacchetta, ho stimato dover' imprimere le loro Dissertazioni che sono molto ingegnose, e che, per la nettezza de' principj e dello stile, di sicuro recheranno piacere. Da varj Mercurj, in fine, dell'anno 1693. ho tratte le più curiose e più sode Operette intorno alle produzioni della Bacchetta. La Lettera, che sta all'ultimo di questo terzo Volume, è una sensata Critica di alcuni passi della Storia delle Pratiche superstiziose. Se l'opinion non m'inganna, non farà questo Volume terzo accolto men bene de' due primi, dagli Amatori delle Raccolte dell'Opere di Fisica.

Un'idea generale si è questa della novella Edizione presente: Se si confronti ciò, che io dico, coll'Opera medesima, agevolmente si verrà in contezza che non ho voluto imporle.

Di fatto non vi è cosa nè più giudiziosa, nè più degna di un Filosofo Cristiano, che le Regole stabilite dall'Autore per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono. Cautelasi egli contra la credulità e l'incredulità, che sono scoglj quasi dal pari pericolosi; nè mai si dimentica che stassene la Religione come situata fra due vizzi perniziosi, l'empietà, e la superstizione. Ruina la prima il fondamento della Religione coll'obbiare Dio, e col dispregiare quel più ch'è stabilito: e l'altra, portandola troppo a lungi, ne fa venerare un puro fantasma. Fra coloro, che hanno qualche conoscenza della Religione, il numero de' Superstiziosi supera di soverchio quello degli Empj; mercè che ci sono poche Pratiche, qualunqu' esse sieno, che riferirsi non possano a Dio ed a' suoi Angeli. I prestigi hanno l'esteriore stesso che i miracoli: si stupirà egli adunque, se gl'intelletti poco illuminati s'ingannino sopra fatti tali, che son capaci di esercitare la sagacità de' più esperti?

ELO.



# ELOGIO STORICO DEL P. LE BRUN SACERDOTE DELL' ORATORIO.



A sortiti *Pietro Le Brun* i suoi natali in *Brignole*, Città della Diocesi di *Aix in Provenza*, l'undecimo mese di Giugno mille secento settantunó. Fu egli allevato in assai cristiano modo; e perciò, nel corso della sua giovinezza, si distinse sì per l'innocenza de' suoi costumi, sì per la sua applicazione agli studj.

Terminate le sue Classi, egli entrò nella Congregazione dell' Oratorio il dì undici di Marzo del mille secento settantotto e studiata la Teologia in *Marfilia* e in *Tolosa*, fu di là spedito a *Tolone* per insegnare la Filosofia; e di poi la Theologia a *Grenoble* negli anni 1687. e 1688. nel Seminario del Cardinale *Le Camus*, il qual l'onorò della sua stima e della sua benevolenza.

Due anni dopo, cioè a dire nel mese di Giugno del mille secento novanta, fu egli chiamato al Seminario di *S. Magorjo* di Parigi, dove se n'è rimasto fino al tempo della sua morte.

Comechè non gli mancassero i talenti per la Cattedra, il gusto, ch'egli avea preso per lo studio della Storia Ecclesiastica, determinollo ben presto a continuarlo; e fu allora, che il s'incaricò delle Conferenze in esso Seminario sopra detta Storia e impiego che fu da lui adempiuto con esito felice pel tratto di anni tredici. Le aderenze sue co' Padri *Thomassin* e *Bordes*, amendue versati nell'Ecclesiastica Storia medesima, contribuirono non poco a' gran progressi di lui nelle studiose sue applicazioni. Frequentemente il *P. le Brun* prendeano consiglio, ed è passato per uno de' loro Discepoli. Nello scorrere alcune Operette manoscritte, mi è paruto ch'ei pensasse com'essi sopra le materie della Grazia, e sopr'alcuni altri punti che tengon divisi infra loro i Teologi Francesi e gli Oltramontani.

Nel mille secento ottantanove il Cardinale *le Camus* Vescovo di *Grenoble* richiese il *P. le Brun*, che tuttora soggiornava in essa Città, della di lui opinione sopra l'uso, che praticavasi nel Delfinato, di ritruovar dell'acqua, de' metalli, de' minerali, i limiti de' campi, i furti, i ladri ec. col tener in mano una Bacchetta forcata, la qual girava sopra tutte queste cose.

Disaminati ch'ebbe con istudio il *P. le Brun* questi fatti, scrisse al *P. Mallebranche*, e pregollo di dirgli il suo sentimento. Supponendo costui la verità de' fatti stessi, dichiarò ch'erano cotali pratiche l'opera, o della furberia degl'Indovini pretesi, o della malizia del Demonio.

Soddis-

1661

Soddisfatto della risposta del P. *Mallebranche*, propose novelle difficoltà sopra essa materia, le quali furono rischiarate dal detto gran Filosofo secondo le prime sue mire. Le due prime Lettere stampate nel Mercurio del Gennaio 1693. furono criticate d'alcune Persone.

L'avventura di *Jacopo Aymar*, che col giramento della sua Bacchetta discuoprì l'anno 1692. de' Ladri e degli Omicidi, tenne esercitata la sagacità de' Fisici. Si fecer gli uni a fisicamente spiegare la scoperta di quell'omicidio; ed altri, supponendola vera, sostennero ch'essa non poteva essere naturale, e ch'entravvi della diavoleria. Il P. *le Brun*, nelle sue *Illusioni* de' Filosofi sopra la Bacchetta, ha attaccati i Sistemi de' Signori *Regis*, *Garnier*, *Chauvin*, *Panhot*, e *Vallemont*; i quali, col favore de' Corpuscicoli pretendeano che in tutto questo non avessivi cosa che naturale non fosse. Avuto riguardo alle variazioni della Bacchetta, ei sostiene che un tal giramento non è prodotto dalle leggi della comunicazione del moto; e ch'è l'effetto della furbia degli Uomini, o della malizia di Satana. Avvegnachè proponga il P. *le Brun* quest'alternativa, ei non mi sembra lontano dal credere che la Bacchetta sia fatta girare dal Demonio. In effetto, allor quando stavassene egli ancora a *Grenoble*, Madamigella *Ollivet*, che aveva il talento di far girar la Bacchetta, essendo andata a pigliarne consiglio, n'ebbe in risposta di pregar Dio di non permettere che la Bacchetta girasse nelle mani di lei, se il Demonio avesse parte nel giramento. Compiacquesi ella di un tal consiglio; se ne stette ritirata due giorni; si comunicò, e comunicandosi fece la sua orazione: Pur fece il P. *le Brun* la sua all'Altare.

Il dopo pranzo furon posti in un Viale di Giardino varj pezzi di metallo: Vi va Madamigella *Ollivet*; dà di piglio alla Bacchetta; passa più volte sopra tutt'i luoghi senza che la Bacchetta si muovi: le orazioni le hanno fatta perdere l'attività. Si avvanza da ultimo alla volta di un pozzo, dove altre fiate si era veduta la Bacchetta girare con violenza nelle mani di essa Signora, ma la Bacchetta fu immobile. Ne avvenne la cosa medesima alla Figliuola di un Mercante di *Grenoble*, assai cognita a cagione della somma di lei abilità in farla girare. M'immagino che un somigliante Fenomeno sia, per un Teologo, una dimostrazione; e che, dopo ciò, più egli non rivochi in dubbio che il Diavolo l'autore non sia del giramento della Bacchetta.

Il Signor *Comiers*, soprannomato il *Cieco di Ambrun*, di cui nel Mercurio di Marzo 1693. erasi stampata una Lettera per giustificare l'uso della Bacchetta, si riputò attaccato nelle *Lettere sopra le Illusioni de' Filosofi*, che uscirono poco tempo dopo. Fec'egli inferire nel Mercurio di Maggio dell'anno medesimo una Lettera assai piccante contra il P. *le Brun*; il qual pubblicò, nel Mercurio susseguente, una masticcia ed egualmente elegante Risposta. La si rinverrà nella continuazione delle Lettere, che discuoprono l'Illusioni de' Filosofi T. 3. Per sedare la collera del Signor *Comiers*, alla fine dello stesso Mercurio fec'egli aggiugnere una specie di ritrattazione di alcuni termini, onde aveano potuto chiamarsi offesi esso Critico, e il Signor Abate di *Vallemont*. Ma un eccesso tale di galanteria non valse a tranquillare il Signor *Comiers*; e nel Mercurio del mese di Agosto del 1693. si è veduta comparire una Replica, in cui hanno luogo le ingiurie, non mai il raziocinio. Effendo questi due Scritti dispregevolissimi, ho creduto non dovere lor assegnare nicchia in questo Volume terzo; e lor ho preferite dell'Opere di un gusto migliore.

Un Autore anonimo, capace, come *Quinault*, di prendere le Caterate del Nilo per le Bocche di esso Fiume, fece imprimere nel Mercurio di Ottobre dell'anno 1731. una Lettera contra le Opere del P. *le Brun*, e di screditarlo quale Fifico compassionevole. Uno Scritto tale ha commosso un Amico del P. *le Brun*; e sotto il nome di un Consigliere del Parlamento di *Grenoble* ha vivamente incalzato il povero Critico; e l'ha

e l'ha convinto di non aver mai letti que' Libri de' quali egli parla: Puossi vedere questa Risposta nel T. 3. del Novelliere del Parnaso, P. 121.

Nel 1694. avendo permesso il P. *Caffaro* Teatino, che alla testa del Teatro del Signor *Boursault* si stampasse uno Scritto in favore della Commedia Monsignor *di Harlay*, Arcivescovo di Parigi, ha impegnato il P. *le Brun* a confutarlo: Il che fec' egli in due Discorsi da lui recitati nel Seminario di S. *Maglorio* il ventisei di Aprile, il tre, ed il sette di Maggio dell'anno medesimo, e che furono impressi sotto questo titolo: *Discorso sopra la Commedia; nel qual vedesi la Risposta al Teologo, che la difende con la Storia del Teatro, e pur si veggono i sentimenti de' Dottori della Chiesa, dal primo Secolo fino al presente*: In 12. 1694. presso *Boudot*, e *Guerin*. Comechè imperfetta quest'Opera, l'esito superò le speranze dell'Autore; e lo impegnò a raccorre, nel corso de' suoi studj, parecchi altri fatti; il che ha prodotto il Trattato col titolo: *Discorso sopra la Commedia: ovvero trattato storico, e dogmatico delle Sceniche Rappresentazioni, e degli altri comici Divertimenti tollerati, o condannati, dal primo Secolo della Chiesa fino al presente; con un Discorso sopra le Opere Teatrali, tratte dalla Sacra Scrittura*: In 12. 1731. presso la Vedova *Delaulne*. In quest'Opera si è proposto il P. *le Brun* di ragionare de' differenti generi di Spettacoli usati dopo il nascimento del Cristianesimo; e di esporre la Dottrina della Chiesa sopra un tale argomento. La cosa men vantaggiosa, che poss'addurfi si è, che non ancora si era mostro in nostra favella Trattato veruno, in cui truovinsi tante curiose circostanze in questo genere. Da' fatti, e dalle autorità de' Padri, de' Concilj, ec. risulta evidentemente, che in qualunque tempo la Chiesa non è stata favorevole agli Attori di Farse, e di Commedie. Le Persone avvezze a rispettare le decisioni di lei, non han trovato da opporre, che abbia il P. *le Brun* conchiuso, che fosse mala la Commedia perchè proibita; persuase, che la Chiesa non l'avrebbe mai condannata, se l'avesse giudicata innocente.

Contuttociò non è approvata sì fatta induzione da un Uomo di spirito, di cui apprezzo i talenti, e che, in un Estratto poco vantaggioso, ha esibita di quest'Opera un'idea diversa da quella ch'ella è. In vece di considerare che il P. *le Brun* si è proposto di descrivere i generi varj di Spettacoli usati dopo lo stabilimento della Religione Cristiana, e di riferire i sentimenti de' Dottori della Chiesa, ha egli ravvisato tutt'i fatti come tante pruove che allegavansi contra la Commedia moderna. Mi sarà lecito ancora dirgli, che da lui non si è ben preso il pensiero del P. *le Brun* in quel passo, dov'egli vuole che *si tollerino coloro che vanno agli Spettacoli*: Ciò visibilmente significa che non si ha da imbrogliarli nella Scomunica fulminata contra i Commedianti; imperocchè di una tal tolleranza ragionasi nella Prefazione; e perciò l'Autore cita un bellissimo passo di Sant'Agostino sopra la tolleranza in generale. Io ne prenderò solamente il frammento scritto dal Giornalista, per fargli vedere l'aggiustatezza del raziocinio del P. *le Brun*: *Se, secondo Sant'Agostino, ha tollerata Aronne la Moltitudine, la qual giunse fino a domandare un Idolo, a fabbricarlo, ed a prestargli adorazione: Se Gesù Cristo ha tollerato Giuda; con più forte ragione tollerare dee la Chiesa coloro, che vanno agli Spettacoli: La natural conseguenza si è questa, che risulta da un tal principio; ed ogni altra interpretazione è falsa. L'equità adunque, e l'ingenuità, non permettono che facciasi dire al P. *le Brun*, ch'el pretende che abbia a tollerare la Chiesa coloro che vanno agli Spettacoli, „ come Aronne tollerò la Moltitudine, la qual giunse fino a domandare un Idolo, a fabbricarlo, ed a prestargli adorazione; e come „ Gesù Cristo ha tollerato Giuda „: Perchè mai affettar di non dire, che il P. *le Brun* giustifica la Pratica della Chiesa, di non iscomunicare que' che frequentano i Teatri, per un principio generale di Sant'Agostino? Quest'è di ciò che si tratta, e non già di un parallelo straniero che si fa, prestando al P. *le Brun* alcune parole di Sant'Agostino che pur si affetta di non nominare. Ma non è questo il luogo, onde rile-*

*Le Brun Prat. Superstiz. T. I.*

b

vare

vare quel più, che in esso Estratto vi ha di repressibile. Dovuto avrebbe il Giornalista anzi appigliarsi a specificare i diversi divertimenti comici; e a significare que', ch'erano stati tollerati, o condannati dalla Chiesa. Più curioso stato sarebbe l'Estratto di lui, e più conforme all'oggetto dell'Autore; e s'egli avesse voluto esercitare utilmente la sua Critica, avrebbe potuto notare due, o tre sbagli che mi sono stati indicati da Persone di abilità.

Si è principalmente alzato contra il Trattato storico e dogmatico delle Sceniche Rappresentazioni lo Scrittore della Lettera stampata nel Mercurio di Ottobre del 1731. e di cui si è già ragionato. Ha egli preso alla buona quel più, che vi si dice, come tanti argomenti contra la Commedia moderna; e senza legger quest'Opera, ha ripetuto tutto ciò che aveavi già detto il P. Caffaro: Quest'è la cosa migliore che poteasi fare da lui; imperocchè se quest'Anonimo è l'istesso che mi si è nominato, ha egli usata molta prudenza in essere il Copista di detto Religioso; essendochè da per lui egli avrebbe raziocinato anche più sgraziatamente. Lo ha attaccato con tanto vigore quel tale Consigliere del Parlamento di Grenoble testè mentovato, ch'è cosa inutile il porre in una nuova vista gli sbagli del falso Critico.

Lo studio della Storia Ecclesiastica menò il P. le Brun a quello della Cronologia. Pubblicò egli nel mille settecento un Saggio della *Concordanza de' tempi, con Tavole per la Concordanza dell'Ere, e dell'Epochè; nel quale, queste essendo disposte in Colonne, puossi vedere in un'occhiata l'accordo o la differenza dell'Epochè stesse*: In 4. Il progetto incontrò un estremo applauso. Non gli permise la debolezza della sua vista di portare quest'Opera all'ultima perfezione; cosicchè i Materiali, ch'egli avea raccolti, furono da lui lasciati per Testamento a un Ecclesiastico che già era stato di lui Copista: Di poi son'essi passati in altre mani.

Lettere sopra l'Illusione de' Filosofi. T. 3. P. 132.

Fra tante occupazioni non si dimenticò il P. le Brun di aver promesso un Trattato del discernimento degli effetti naturali da que' che nol sono. Ciò mantenne anche oltre alla sua promessa; pubblicando la sua *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti; col Metodo, e co' Principj, per discernere i naturali effetti da que', che non sono tali*: In 12. a Roano, presso la Vedova *Behourt* 1702. Fu presentata quest'Opera all'Accademia Reale delle Scienze; la qual incaricò i Signori *de Fontanelle, du Hamel, Gallois, Dodart, de la Hire*, e il P. *Malbranche*, a renderne conto alla Società. Alla testa del Libro leggonfi le favorevoli approvazioni di essi Accademici. Fu egli altresì appruovato d'alcuni Dottori celebri, in un modo vantaggioso all'Autore ed all'Opera. Se, giusta l'uso de' Compilatori, io cercassi di quì riferire gli encomj tutti che se ne son fatti, dovrei trascrivere non poche cose; ma somiglianti lodi farebbono alquanto fuor di luogo.

Dopo aver discussi in Filosofia, per via di alcune Lettere, i differenti Sistemi sopra la Bacchetta, ha esibito il P. le Brun in quest'Opera ultima tutto ciò che di storico vi ha sopra questa materia; e per riempire il titolo del suo Libro, si è egli esteso su certe famole Superstizioni che hanno imbarazzato gli Eruditi. Quindi egli è un errore il credere che l'Opera presente sia un'Edizione seconda delle *Lettere, che discuoprono l'Illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta*. Per quanto poco voglia confrontarle, si vedrà ch'esse sono differenti. Oltracciò il P. le Brun rimette il Leggitore alle sue Lettere nella Storia critica delle Pratiche superstiziose. Si può riferirsi, nel proposito, alla Lettera del Consigliere nel Parlamento di Grenoble.

Novelliere del Parnaso. T. 3. P. 132.

Io quì non farò parola della seconda Edizione di quest'Opera, essendochè, nella mia Prefazione ho esposta la sostanza precisa del suo contenuto; e ciò è quel più che conviene dirne.

Qualche tempo dopo, avendo il Signor Abbate *Bignon*, il Padre, e il Parrociatore degli Amatori delle Scienze, eccitato il P. le Brun a scrivere sopra la Liturgia,



turgia, ha scorsi questo dott' Uomo nel 1714. gli Archivi di parecchie Chiese di Fiandra e di Alemagna; e nel 1717. ha visitata una parte di quelle della Francia . Faceva egli ricopiare con cura varj ritagli di Manoscritti che convenivano al suo disegno; e segnava la data, ed i titoli de' Manoscritti medesimi. Protetto da' Ministri degli affari stranieri, si è fatto venire di Roma, dal Levante, e d'altri varj Paesi un gran numero di Memorie sopra le Liturgie. Ei si era proposto di dar alla luce dieci Volumi in 8. sopra questa materia; ma non ebbe il tempo che di pubblicarne quattro. Oltre alle sue Dissertazioni sopra l'origine de' Riti, era idea di lui di dare al Pubblico una *Biblioteca Liturgica*; nella quale avrebb'egli non solamente indicate tutte l'Opere stampate, e manoscritte; ma eziandio vi si farebbon trovati interi i Manoscritti più rari illustrati di Annotazioni. E cosa desiderabile che alcuno de' suoi Confratelli approfitti delle Raccolte lasciate per Testamento a S. Maglorio; e proseguisca un'Opera sì giovevole e di tal importanza.

Uscì il primo Volume nel 1716. sotto questo titolo: *Spiegazione letterale, storica, e dogmatica delle Preghiere, e delle Cerimonie della Messa, secondo gli Autori antichi, e i Monumenti delle più delle Chiese; con Dissertazioni, e Annotazioni sopra i Passi difficili, e sopra l'origine de' Riti: In Parigi, presso Delaulne, in 8. nel 1726.* questo titolo fu cangiato alquanto. I Vescovi e i Dottori, che hanno approvata essa Opera, parlano dell'Autore e del Libro onorevolmente; entrando nel numero degl' illustri Approvatori medesimi Monsignor di Fleury, antico Vescovo di Frejus; e al dì d'oggi Cardinale e Ministro. Fu dedicato questo Volume primo a Monsignor Cardinal di Noailles; ma la Lettera dedicataria è stata soppressa dall'Autore alcuni anni avanti la sua morte.

Applausero alle ricerche dello Scrittore le Persone disappassionate; ma la Critica delle Opere liturgiche di D. Claudio de Vert, lor parve un po' troppo focosa, e troppo carica di riflessioni morali.

Di là a due anni della stampa di esso primo Volume, videsi il P. le Brun attaccato in uno Scritto col titolo: *Lettera di un Curato della Diocesi di Parigi all'Autore del Giornale di Trevoux, intorno al Sacrificio della Messa: Parigi 1712. in 12.* Essendo questa Lettera scritta in frodolente modo, e in cui pare che si attacchino i Giornalisti di Trevoux, rispose il P. le Brun a queste quattro quistioni. 1. Quale sia, secondo gli Autori vetusti, il senso vero delle parole del Canone, *qui tibi offerunt.* 2. Se i Fedeli laici offrano veramente il Sacrificio col Sacerdote. 3. Se sacrificino unitamente con lui. 4. Se parimente possa dirsi, ch'essi insieme con lui consacrino. Insegna egli, Pag. 14. „ ch'eccezzuata la Consacrazione, e bene intesa l'unione del Corpo mistico, i Fedeli orano, offrono, e sacrificano unitamente col Sacerdote, mercè che „ concorrono tutti nel modo loro al Sacrificio „. Questa Risposta, la qual è di quindici pagine in 8. Parigi 1718. presso Delaulne, è intitolata: *Lettera del P. le Brun, Sacerdote dell'Oratorio, sopra la parte che hanno i Fedeli nella Celebrazion della Messa.*

Nel corso dell'anno stesso ha dato fuori il P. le Brun un Compendio di questo Volume primo col titolo: *Manuale per intervenire alla Messa, e agli altri Ecclesiastici Officj; e per passar la giornata cristianamente: Parigi 1718. in 18.* Ne pubblicò egli una seconda Edizione accresciuta di molto nel 1727. in 18. e la dedicò a Madama la Principessa Vedova di Conti.

Ma cosa non v'ebbe, che più rendesse sonora la fama del P. le Brun, quanto i tre Volumi Liturgici pubblicati nel 1726. col titolo: *Spiegazione della Messa, che contiene le Dissertazioni storiche, e dogmatiche, sopra le Liturgie di tutte le Chiese del Mondo Cristiano; nelle quali Dissertazioni veggonsi queste Liturgie; il tempo, ond'esse sono state scritte; come sienosi sparse, e conservate in tutt'i Patriarcati; l'uniformità loro in tutta ciò, che ci è di essenziale nel Sacrificio; e quest'uniformità abbandonata da' Settarij*

*del Secolo sedicesimo: Parigi*, in 8. presso la Vedova *Delaulne*. Contengono i primi due Volumi tutte le Liturgie del Mondo Cristiano; dove truovasi un'intera uniformità in quel più, ch'è essenziale nel Sacrificio della Messa; e il terzo contiene le Liturgie de' Settarij, che hanno abbandonata quest'uniformità. Essendochè non bastavano queste Liturgie ultime per formare un Volume vi ha egli aggiunta una prolissa Dissertazione sopra il silenzio di una parte delle Preghiere della Messa.

Quest'Opera, la qual abbraccia un'infinità di curiose cose, esibisce un'idea sublime dell'erudizion dell'Autore. Sonovi rischiarate dottamente tutte le difficoltà che s'incontrano nelle Liturgie; Dogma; Punti storici; Riti, ec. tutto vi è discusso con istudio; e ciò, che sembra di una maniera superiore a tutte le difficoltà che possono opporsi, è il consentimento di tutte le Cristiane Chiese sopra l'essenziale del Sacrificio, sopra la Presenza reale, sopra la Trasustanziazione, sopra l'Invocazione de' Santi, e sopra l'Orazione de' Defunti: sopra i Dogmi tutti, a dir brieve, espressi nella Liturgia della Chiesa Romana, e sopra le Cerimonie principali della Messa.

I tre Volumi stessi gli guadagnano altresì gli encomj de' più letterati Uomini della Francia, de' Paesi stranieri, e specialmente d'Italia. Stimolato dalle istanze di alcuni Eruditi Italiani, aveva egli dato principio a far lavorare dietro a una Traduzione latina della sua Opera; e i tre Volumi dati alla luce nel 1726. esser doveano dedicati al Clero di Francia: io ne ho letta la Dedicatoria stampata; ma fecer superprimerla alcuni contrattempi.

T. 2. P. 229.

Disaminando il P. *le Brun* la Liturgia Armena, osserva che la Preghiera dell'Invocazione, per domandare il cangiamento del pane e del vino, nel Corpo, e nel Sangue di *Gesù Cristo*, si truova dopo le parole dell'Istituzione; e che in formali termini evvi espresso che il cangiamento non è fatto se non dopo quest'Invocazione. Piglia egli il motivo di discutere se l'Armena Liturgia sia alterata ec. e con quali parole si operi la Consacrazione. Dopo aver provata l'integrità di essa Liturgia, sostiene farsi la Consacrazione colle parole di *Gesù Cristo*, e coll'Orazione della Chiesa; fondandosi sopra le Liturgie che contengono le parole dell'Istituzione e la preghiera dell'Invocazione; e sopra le testimonianze degli Autori Ecclesiastici de' dodici primi secoli. Nonpertanto ei confessa che il comune degli Scolastici del secolo terzo decimo, occupato dagli oggetti di materia e di forma, ha voluto delle parole precise per la forma della Consacrazione; e che le parole medesime, colle quali *Gesù Cristo* ha consacrato, sieno le stesse onde consacrino i Sacerdoti.

Il sentimento di coloro, che sostengono che l'Invocazione, o l'Orazione esser deggia necessariamente unita alle parole del *Signore*, (o sia ella innanzi, o sia dopo) sta pur'appoggiata sopra la definizione di un Concilio Romano celebratosi sotto Gregorio Settimo, la cui autorità è superiore a quella degli Scolastici. Ciò non ostante, d'affai del tempo, regna nelle Scuole Cattoliche l'opinione che fa consistere la forma della Consacrazione nelle sole parole di *Gesù Cristo*. La Chiesa non ha decisa nulla espressamente su quest'articolo; quindi biasimar non si potrebbe que' Teologi, che si applicano a dilucidare un punto di tanta delicatezza.

Da tutti cotali fatti, che pajono incontrastabili, egli è agevole di conchiudere ch'è permesso di difendere o l'una, o l'altra opinione, purchè non si faccia taluno a decidere la controversia; ma si attenga a sole riflessioni e ricerche. Sembrami, che il P. *le Brun* non siasi appartato da queste regole; poichè trenta nove Dottori in Teologia hanno approvata l'opinione di lui; la qual, per indubitato, era stata di già sostenuta da Teologi parecchi.

E pure con tanto vigore n'è stato attaccato il P. *le Brun*, come se avess'egli oppugnato un Dogma di fede, o messa in campo una opinione novella. Il P. *Bougeant* Gesuita, uno de' di lui Critici, gli ha rinfacciato *di attaccare apertamente un sentimento*

mento

mento di continuo costantemente insegnato dalla Chiesa Greca e dalla Latina. Poco ci vuole che il sentimento, il quale stabilisce la forma della Consacrazione nelle sole parole di Gesù Cristo, non sia di fede, quantunqu'ei non si truovi nella Scrittura, neppur nella Tradizione, e nè anche nelle diffinizioni de' Concilj.

Se fossesi contentato il P. Bougeant di appoggiare la sua sentenza, e di snervare la forza de' raziocinj del suo Avversario, non avrebbe avuto motivo il P. le Brun di querelarsi dello Scritto, che si è dato in pubblico sotto questo titolo: *Confutazione della Dissertazione del Padre le Brun sopra la forma della Consacrazione dell' Eucaristia; indiritta all' Autore dal P. Bougeant della Compagnia di Gesù: Parigi 1727.* in 12. imperocchè allora non altro avrebb'egli fatto, che valersi della libertà delle Scuole. Ma la cosa indifendevole si è che, per distruggere le pruove tratte da' Manoscritti antichi, siasi da lui avanzato che puossi dimostrare non esservene che superino gli anni secento ben provati. Un tal sistema, ritrattato da chi ne fu il ritrovatore, farebb'egli men pericoloso che un'opinione rigettata da un grosso numero di Scolastici.

Ha risposto il P. le Brun a quest' Opera con uno Scritto intitolato: *Difesa dell' antico sentimento sopra la forma dell' Eucaristia: Ovvero Risposta alla Confutazione pubblicata dal R. P. Bougeant Gesuita, contra un articolo delle Dissertazioni sopra le Liturgie: Parigi, in 8. 1727.* Si è trovata massiccia la sostanza di questa Dissertazione; e le Perlane disinteressate hanno giudicato, che l' Autore con sode ragioni difendeva e sosteneva quelle testimonianze de' Padri della Chiesa, che il P. Bougeant avea procurato di carpirgli; e ch'egli era verfatissimo nella Critica de' vetusti Ecclesiastici Autori.

Anche il P. le Courayer, Canonico Regolare, e Bibliotecario di Santa Geneviesea, si è posto al cimento di oppugnar la sentenza stabilita dal P. le Brun. Ha egli veduto con ripugnanza, che si facea consistere in parte la forma della Consacrazione nella Preghiera dell' Invocazione, la qual più non si truova nell' Anglicana Liturgia di cui si era egli accinto alla difesa. Aveva in oltre il P. le Brun avanzato, che non poteasi accertare l' Episcopato di *Barlow* ch'è la sorgente dell' Episcopato Anglicano. Impegnarono sì fatte considerazioni dell' Apologista delle Ordinazioni degl' Inglesi ad alzarli contra il sentimento del P. le Brun da lui accusato di temerità; e fecegli nel tempo stesso la più forte obbiezione contra il di lui sistema; voglio dire, l'ommissione della Preghiera dell' Invocazione nelle Liturgie Gallicana, e Mozarabica. Bisogna dir vero, che il P. le Brun non ha data soddisfazione totale; e che si desidererebbono più valide pruove per sottoscrivere a quel ch'egli adduce in proposito dell' alterazione di queste due Liturgie. Pigliò quindi il P. le Brun argomento di rilevare molte temerarie proposizioni del P. le Courayer, che posson leggerli alle pag. 127. Si è difeso quest' ultimo con sole lamentanze; ed ha preteso che il P. le Brun avesse inseriti tutti questi tratti senza saputa degli Approvatori della di lui Risposta.

Fu posta la Risposta del P. le Brun nel Giornale di *Trevoux*, nel mese di Marzo del 1728. pag. 564. e il titolo diede luogo a una Critica. Si è preteso che il P. le Brun dovuto avrebbe intitolar esso Scritto: *Difesa dell' antico sentimento de' Greci Scismatici, ec.* e si aggiunse che il sentimento, onde il titolo annunzia la Difesa, anzich' essere la Dottrina della Chiesa, è un sentimento che odora di eresia, secondo Monsignor de *Saintes* Vescovo di *Evreux* riferito da *Isamberto*.

Comportar non potendo il P. le Brun che fosse attaccata la sua fede, e quella di trenta nove Approvatori, fec'egli imprimere una Risposta intitolata: *Lettera la qual scuopre l'illusione de' Giornalisti di Trevoux, nel giudizio da essi prodotto della Difesa dell' antico sentimento, il qual unisce la Preghiera dell' Invocazione alle parole di Gesù Cristo per la Consacrazione dell' Eucaristia: Ovvero: Difesa del P. le Brun dell' Oratorio, e de' Dottori*

che

Spiegazione  
della Meffa.  
T. 4. P. 90.

Relaz. Stor.  
T. 2. P. 229.  
c. fig.

che hanno approvata l'Opera di lui: Questa Lettera, stampata a Parigi in 8. presso la Vedova Delaulne in data de' 29. Marzo del 1728. ed è approvata dal Signor Leullier Dottor di Sorbona e Maestro Maggiore del Collegio del Cardinale *le Moine*. Dassi l'Autore a conoscere offeso non tanto dall'ingiurioso modo con cui il si avea trattato, quanto dal poco riguardo che aveasi avuto pel giudizio de'trentanove Dottori, sostenuto dall'approvazione del Signor *Tournely*. „ Aggiungiamo, egli dice, che i „ Giornalisti non hanno ignorato che un de' Dottori più spettabili del Regno, il „ quale, comechè oppresso dagli affari maggiori dello Stato si è compiaciuto di „ darli il fastidio di leggere la *Difesa*, mi ha fatto l'onore di scrivermi ch'egli avea „ trovata l'Opera buon'affai „. Indi si eleva con forza contra la libertà che si arrogano nelle Memorie loro i Giornalisti; e che il Gran Principe, che lor dà la permissione d'imprimerle potrebbe risguardarla come un abuso. Ci fa egli sapere, in tal proposito, che il Signor *Tournely* incaricato di quest' esame, se gli è espresso ch'ei non avea letto l'articolo controverso se non nella stampa, e che n'era stato sorpreso. „ I Giornalisti, dice il *P. Le Brun*, pag. 4. ben conoscendo, ch'egli non approverebbe così fatto ardimento, si sono avvisati di far' imprimere quest' articolo delle „ loro Memorie senza comunicarglielo „. Confuta sussieguentemente l'Autore per minuto l'articolo del Giornale; ma nulla vi è di più forte di quello egli dice in proposito di certi Teologi, che i Giornalisti han creduto poter denominare *Continuatori de' Padri*.

Leggonfi in essa Lettera alcune nuove riflessioni sopra l'opinione, che stabilisce il corso della Preghiera dell' Invocazione colle parole di *Gesù Cristo*; ma l'Autore si è principalmente applicato a pruovare che sta nella sentenza medesima *Claudio de Saintes*.

Innanzi, che uscisse alla luce questa Lettera, il *P. le Brun* ne ha recato un esemplare al Signor *Tournely*; il quale, avendo osservato ch'era ella carica di tratti piccanti, lo ha impegnato a supprimerla. Amico naturalmente della pace, l'Autore si arrende senza ripugnanza; e affinchè rimanesse dileguato il sospetto di eresia, si convenne, dopo un maneggio di alcuni giorni, che inserirebbesi un Estratto della Lettera stessa nelle Memorie di *Trevoux*. In effetto, dopo un lungo indugio, si è veduto nel Volume del mese di Luglio del 1728. a pag. 1306. sotto il titolo: *Lettera al Signor de Torpane Cancelliere di Dombes*: E perchè fosse imposto termine a una quistione, i cui conseguenti nuocer poteano alla Chiesa, si è proibito lo scrivere sopra questa materia.

Ma non durò alla lunga una cotale spezie di tregua; e verso la fine dell'anno 1728. lasciossi vedere una Risposta a questa Lettera col titolo: *Apologia degli antichi Dottori della Facoltà di Parigi, Claudio de Saintes, e Niccola Isambert, contra una Lettera del R. P. le Brun, Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio, inserita nelle Memorie di Trevoux, nel mese di Luglio 1728. sopra la forma della Consacrazione dell'Eucaristia*, di M. P. T. H. CH. R. Pr. D.D. vecchio Professore in Teologia. Parigi 1728. in 12. Il carattere dell'impressione, lo stile, la vivacità de' tratti, le imputazioni di scisma e di eresia fecero che l'autore fu subito conosciuto dal *P. le Brun*; e le dette lettere iniziali nol fecero travedere. Chiamossi egli oltraggiato dal parallello, che si fa di lui col Difenditore della Liturgia Anglicana. E, per verità, un Autore che sì utilmente ha faticato per la Chiesa, ed ha vibrati colpi mortali contra i Settarij del secolo sedicesimo, meritava egli un somigliante trattamento, per aver sostenuta un'opinione che non era nuova, e che trenta nove Dottori hanno dichiarata non contraria alla Fede Cattolica? Supponghiamo, per un istante, che l'abbia egli difesa con troppo calore, ed abbia olato di smaccare la sentenza opposta; anche in un caso tale, non conveniva egli usarne gentilmente verso uno Scrittore

tore sì pregevole? Non vi ha maniera che sia di soverchio amabile, qualor si tratti di proporre la verità; e certamente non si persuade, se uso si faccia della violenza, dell'amarezza, e del trasporto.

Se il P. *le Brun* si fosse consigliato col Pubblico sopra l'impressione che faceano l' Opere de' suoi Avversarij, sarebbesi tenuto in un silenzio profondo: Quest'è quel più che convenienmi dire in tal proposito. Poteva egli, in oltre, consolarsi per le lodi degli Eruditi de' Paesi stranieri, e segnatamente degl' Italiani. L' Opera di lui, che si avea tentato di rendere sospetta a Roma, incontròvi Protettori illustri; e sopra tutti, Monsignor Fontanini Arcivescovo di Ancira. Questi Letterati gli trasmisero alcune osservazioni, di cui non avreb' egli ommesso di approfittare. Ricordimi aver letto un' Annotazione di un Prelato d' Italia, che si avrebbe desiderato che queste Dissertazioni non fossero state scritte in Francese; mercè che non è conveniente che scrivasi intorno a sì fatte controversie in altra lingua, che in quella ch'è cognita a' Dotti. A una riflessione sì giudiziosa ha risposto il P. *le Brun*, ch' egli era stato costretto a scrivere in favella volgare, a cagione che se ne prevalgano i Protestanti.

Incontante, pertanto, ch'ei vide più non osservarsi misura veruna; la Lettera, che da prima si era da lui sacrificata al ben della pace, andò quà e là distribuita; e si allestì egli a confutare l' Apologia; ma pochi giorni appresso cadde pericolosamente malato di una flussion pettorale, che gli cagionò la morte il dì sei di Gennajo del 1729. in età di anni sessantasette e sette mesi in circa, dopo ricevuti gli ultimi Sacramenti. In tutto il corso della sua infermità fec' egli apparire que' sentimenti di Religione e di pietà, che renduto l'aveano spettabile dal pari, che la sua erudizione.

Egli ha lasciati per testamento i suoi Manoscritti Liturgici al Seminario di San Maglorio; e quanto alle sue Dissertazioni sopra la Storia Ecclesiastica da lui promessa al Pubblico, non è possibile di far' uso veruno delle sue Ricerche, perchè le sue carte sono state disperse e imbrogliate totalmente. Oltre di che, la parte maggiore di esse quasi altro non conteneva che Passi di Ecclesiastici Autori, sopra i quali ei proponevasi fare le sue riflessioni.

Oltre a' suoi Manoscritti Cronologici, de' quali si è ragionato di sopra, ha lasciato il P. *le Brun* molte dotte Dissertazioni sopra Punti di Cronologia e di Storia, che comporrebbero tre grossi Volumi in 12. e in cui regna una Critica esatta. Egli è cosa desiderabile che non rimanga per lungo tempo defraudato il Pubblico di quest' erudite Ricerche.

Ma infra tutt' i Manoscritti di lui, quello, su cui ha egli lavorato con istudio maggiore, si è un' Opera sopra il Formulario. Vi si erge il P. *le Brun* in Conciliatore, senza, nonpertanto impugnare in modo veruno le decisioni della Chiesa. Alla testa vi ha egli posto un curioso Trattato della *Perpetuità* della Fede nella Chiesa Romana.

Aveva egli altresì intrapresa la Biblioteca degli Autori della Congregazione dell' Oratorio sotto questo titolo: *Litteratorum Congregationis, Oratorii in Regno Francie Commentarius, ab anno 1611. ad annum 1696. una cum censura editorum operum, cum brevi historia critica, & criticorum notis in qualibet edita opera: additi sunt ii, quorum apud Literatos fit mentio*: Ma da lui sonosi raccolti i soli titoli de' Libri con brevi osservazioni, e in picciol numero. Pare che d' assai del tempo ei più non pensasse a quest' Opera.

Variato abbastanza, fluido, e in generale convenevole alle materie trattate dal P. *le Brun* è lo stile di lui; ma tal fiata ei si diffonde un po' troppo; e in certi Opuscoli di Critica, mostra di aver preferita alla vaghezza la sodezza. Ho dimenticato d' indi-

d'indicare una Dissertazione sopra i Gemelli di *Vitri*, inserita in un Giornale de' Letterati.

Il P. *le Brun* era un Letterato saggio, e virtuoso, modesto, e versatissimo nell' Antichità Ecclesiastica. Presa ch'egli ebbe una tintura della Scolastica, applicossi a raccorre i Fatti teologici, che pruovano assai meglio il Dogma, di quel che lo facciano i Raziocinj puramente specolativi; e a tale intento versò il principale studio di lui nell' Opere de' Padri, e degli Scrittori Ecclesiastici antichi. Il P. *le Brun* era dotato di somma gentilezza; ed era incapace di quegl' incivili trattamenti, che non disonorano se non coloro che gli usano: In ogni tempo si è dato a conoscere sensitivo alle amarezze della Critica; ma un tale risentimento avea la sua origine nella sua gentilezza medesima: Non voleva esser forzato a dipartirsi dalla moderazione sua naturale. Soave ed amabile manifestavasi nell'umana società, cercando gl'incontri di obbligar i suoi Amici; e sempre parlando di essi con bontà.

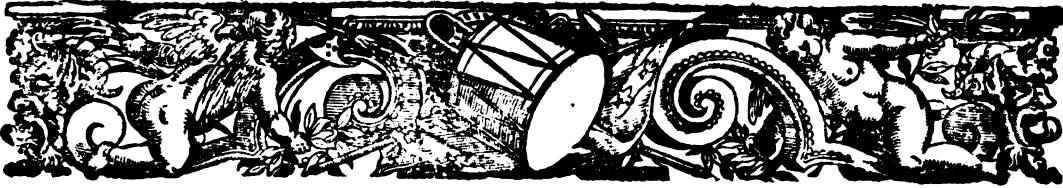
Alcuni mesi dopo la morte di lui, ha data il P. *Bougeant* alla luce un'altra Opera contra la *Difesa dell' antico sentimento ec.* di cui ecco il titolo: *Trattato teologico sopra la forma della Consacrazione dell' Eucaristia, divisa in due parti. Vi si dimostra, per l' unanime concorso delle Scuole; per la tradizione della Chiesa Latina, e della Greca; per la diffinizione di molti Concilj; e per la pratica della Chiesa universale, la novità del sentimento de' Greci moderni, e del Reverendo Padre le Brun Sacerdote dell' Oratorio: e vi si rischiarà, per via di ricerche novelle, la decisione del Concilio di Firenze, e il vero senso delle Liturgie Orientali: Del P. Bougeant della Compagnia di Gesù: Lione 1729. in 12. Vol. 2. E paruto, che non voglia il Pubblico interessarsi per l' innanzi in questa disputa con calore.*

## A V V E R T I M E N T O D E L L' E D I T O R E .

**N**on si ha punto da stupire se qui riveganfi, il Discorso in forma di Lettera dedicatoria a' Vescovi di Francia, la Prefazione, e le Approvazioni che si truovano nell' Edizione prima di quest' Opera. Ho creduto dover conservare sì fatti differenti Scritti, perchè son essi dal pari giovevoli, che allor quando furono impressi per la prima volta. Quanto al Discorso, e alla Prefazione, agevolmente si riconolcerà che ciò, che hanno detto l'Autore della nuova epistola dedicatoria, e l'Editore nella sua Prefazione, non impedisce che pur comparir non deggiano i due ritaglji del P. *le Brun*. Fanno le Approvazioni tant'onore sì al Libro che all'Autore, che indubitatamente ne farei biasimato se avessi avuto l'ardimento di supprimerle.



DISCOR.



# DISCORSO<sup>[a]</sup>

## SOPRA L'OPERA PRESENTE

### A' MONSIGNORI

Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi della Chiesa di Francia.

#### MONSIGNORI.



L discernimento di ciò, che si ha da permettere, o da proibire a' Popoli, appartiene a' Pastori della Chiesa; e per un conseguente assai naturale, dev' eziandio appartenere loro quel più, che contribuire può ad un tale discernimento. Con tal' oggetto io pigliomi, *Monsignori*, la libertà di presentarvi questo metodo, per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono; ed espongo, con un profondo rispetto, i motivi, che a lavorare dietro a quest' Opera mi hanno indotto. E stata la primaria occasione la Pratica, che ogni giorno si fa più comune, di scuoprire con una Bacchetta molte cose occulte. Per quanto si abbia avuto campo di disingannarsi di quest' uso, per le imposture, non vi si è potuto osservare; ciò non ostante, non pochi Eruditi si son trovati trattenuti da esperienze, in cui null' appare, che di Fifico. La discoperta dell' acqua, e de' metalli, lor è paruta un fatto troppo costante per rivocarlo in dubbio; troppo comune per temere la furberia; e troppo semplice per crederlo Superstizioso. Si è saputo, comunemente farlene uso in Fiandra, e in Alemagna, per discuoprir le Miniere; e che in sette, ed otto Provincie della Francia se ne prevalgono Persone parecchie per trovar dell' acqua. Si è, in oltre, persuaso, che in ogni tempo l' Avellana ha servito ad indicar le sorgenti, senza chi che fosse trovassevi a ridire: E perchè difficilmente si può comprendere, che una Bacchetta, la qual se ne sta immobile nelle mani di molte Persone, si torca, nonpertanto, con violenza nelle mani di alcune, per indicare l' acqua, e i metalli; i più di essi Eruditi han creduto essere questa difficoltà del numero di quelle, di cui non si ha l' ardire di sperare lo scioglimento.

In un tale imbroglio, *Monsignori* han voluto taluni, che io scrivesse quel che ne pensassi; essendochè io di già avea data su questa materia qualche cosa; la quistione non n' er' affatto dilucidata; ed importava per la Religione il non tralcurare certi fatti; i quali, se sono indubitati, e naturalmente impossibili, valer deggiono

*Le Erun Prat. Superstiz. T. I.*

c

a pruo-

(a) Serviva questo Discorso di Lettera Dedicatoria nella prima Edizione dell' Opera presente.

Eccles. 34.

a pruovare l'operazione delle Intelligenze, che i pretesi Cervelli da statuti ofano di negare. Io, dunque, ho disaminato l'uso della Bacchetta; ne ho rintracciata l'origine; e ho veduto, che la scoperta dell'acqua per via della Verga di Avelana, che credesi essere di un tempo immemorabile, non è in pratica se non d'anni sessanta in quà; e che, pel contrario, si adopra la Bacchetta fin da due mil'anni, e più, per indovinar l'avvenire, e le più occulte cose. Ho posta mente, che la Bacchetta ingannava sì di frequente come gli altri indovinamenti, di cui ha detto l'Ecclesiastico: *Vana spes.....a mendace quid verum dicitur? Divinatio erroris, & Auguria mendacia*: Quanto più ho veduto di Trattati, ch'espungono le pratiche di diversi Paesi, tanto più ho scoperto di contrassegni sensibili di superstizione; ed ho notato, che a diverse Persone riusciva il segreto secondo le brame, e le intenzioni loro; e quindi questi pretesi effetti naturali dipendevano da cagioni libere. Ho, soprattutto, osservate delle variazioni, e delle contraddizioni visibili, inaccordabili, fuor di dubbio, colle Leggi costanti della Natura; ed ho riconosciuta la verità di ciò, ch'è detto da Sant'Agostino, che ci sono delle cagioni intelligenti; le quali, per sedurre gli Uomini, e legare qualche commercio con essi, si adattano a' desiderj loro, e riuscir fanno diversamente certe pratiche, che da per se non produrrebbono effetto veruno. Le riflessioni, *Monsignori*, son queste, che sviluppate, formano una parte del Libro, che mi do il coraggio di offerirvi. Se comparis'egli sostenuto dalla vostr' autorità, potrebbero sperare di veder cessare degli usi tali, che sotto speziose esteriorità, menano a non pochi disordini. A' soli Successori degli Apolloli spetta l'opporli con buon'esito al progresso delle superstizioni. I razionj de' Filosofi non potrebbero venirne a capo, perchè tutto il Mondo non è Filosofo; e parecchie Persone accostumate a disputare sopra tutte le cose, trovano sempre il mezzo di deludere le ragioni migliori, e di far durare le dispute. Effendochè le più di loro non hanno della Fisica se non idee assai confuse, sempre ve ne avrà, che immaginandosi di vedere ciò, che non veggono, crederanno potere spiegare le cose più inesplicabili. A' Talismani, agli Anelli costellati, all'Astrologia Giudiziarìa, ed a tante altre pratiche giustamente condannate dalla Chiesa, non son mancati i Difensori: E qualora la Filosofia discuope il ridicolo degli usi superstiziosi, sempre truovansi de' cervelli, che gli venerano quali effetti soprannaturali, quali straordinarie grazie da Dio impartite a taluni, o a cagione della loro pietà, o pel pubblico giovamento. Nel nono secolo, allor quando comunemente si ricorreva alle pruove dell'acqua fredda, e dell'acqua bollente, per discernere da' Rei gl'Innocenti; comechè condannassero sì fatta pratica alcuni Autori distinti, come a dire, *Agobardo di Lione*; l'erudito *Incmaro di Reims* imprese di sostenerla, nel Trattato del Divorzio di *Lotario*, e di *Tictberga*. Assai comune fu ancora questa superstizione dopo *Incmaro*: Da cent'anni a questa parte si è rinnovellata in molti Paesi; e i fatti del tutto recenti, che sono avvenuti in varj luoghi della Borgogna, non permettono di sperarne l'abolizione totale, se non per le cure de' *Monsignori Vescovi*. Per la sola loro vigilanza, e autorità, si è veduta cessare un'infinità di usi superstiziosi, che ne' secoli dodicesimo, e tredicesimo, erano stati introdotti in Occidente dalla Filosofia degli Arabi. *Guglielmo di Parigi*, *Guglielmo di Auxerre*, e *Stefano* pur di *Parigi*, vi si sono applicati con molto zelo, e con molta prudenza. Anche la Facoltà di Teologia di Parigi produsse parecchi Decreti, che leggonfi in *Gesione*, e in *du Boulay*; e quasi in ogni celebrazione di Concilio particolare non si è ommesso di proscrivere qualche pratica superstiziosa. Ma tuttavia ne rimangono, che si occultano; altre sotto un pretesto di Religione; sotto un'apparenza, altre di Segreti fisici. L'uso della Bacchetta ha prese queste due facce; e forse non vi ha pratica veruna superstiziosa, che si abbia avuto l'ardire di avanzare cotanto.

Si



## DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE. XIX

Si son veduti de' Giudici rilasciare Commessioni in forma; perchè fossero arrestati come rei coloro, che venissero indicati dalla Bacchetta. Si è osato decidere dell' onore delle Fanciulle, e delle Maritate; nè si ha temuto, sopra gl' indizj pretesi della Bacchetta, di accusare pubblicamente di diversi misfatti, Uomini di riputazione, e di merito. Vi si è ricorso per venire in contezza de' confini nascosti; per ultimare le differenze, ch'erano insorte a cagione delle separazioni de' Fondi; per trovare i Ladri, le cose perdute, o rubbate: Ed essendo questi usi più comuni nel Delfinato, che altrove, si è creduto in obbligo Monsignor Cardinale *le Camus* di proibirgli nella sua Diocesi, sotto pena di scomunica. In cento altr' incontri si son consultati degli Uomini a Bacchetta, come un tempo si avrebbe fatto cogl' indovini: e ciò, che omai credeasi spento, o soffogato, che aveami determinato a non pubblicare quest' Opera, attualmente rinnovellasi in molte Provincie di Francia, secondo le parecchie Lettere, che d' alcuni mesi in qua, sonosi vedute a Parigi.

Ordine del  
1690.  
Decreto del  
24. febbrajo  
1700.

Lusingomi, *Monsignori*, che Voi non disapproverete la libertà, che mi prendo di rappresentarvela. Non pochi Concilj di Francia commettono a' Sacerdoti di denunziare a' Vescovi, o agli Uffiziali loro, quelle superstiziose pratiche, che avran eglino rilevate. L' Assemblea generale del Clero ridotta a *Malun* nel 1579. e diversi Concilj più recenti hanno rinnovati i Canoni antichi contra tutte le spezie d' Indovinamenti. In ogni tempo ha fatto apparire la Chiesa di Francia uno zelo sommo per abolir' esse pratiche: e se convenga conoscere gli espedienti necessarj perchè cessin quelle, che tuttora sussistono; a chi mai puossi egli indirizzarsi, se non a tanti sì attenti Prelati, e sì sensitivi a tutto ciò, che contaminare può la purità della vera Religione? Mai Chiesa veruna, dopo i primi Secoli, si guadagnò tante lodi, quante quella di Francia; nè mai, forse, meritolle ella meglio, che in presente. Qual discernimento, e qual lume, ne' Decreti dell' Assemblea ultima! Che penetrazione, che sagesza, che forza, nelle Ordinazioni sopra la Grazia, sopra l' Amòr di Dio, e sopr' altri diversi importanti argomenti, che leggonfi con ammirazione in tutta l' Europa! Con quanta prudenza, e con quanto zelo, si vede mantener nelle Diocesi l' illibatezza della Fede, e le regole dell' Ecclesiastica disciplina!

Che profondità di dottrina nel celebre Monsignor *Bossuet*; la cui dotta penna; sempre utile a' Fedeli, e sempre fatale all' errore, arricchita ha la Chiesa con quell' Opere sue eccellenti, che renderanno immortale il nome di lui! Fiorisca in perpetuo questo Clero illustre; il qual esibisce tanti caratteri del suo zelo, e della scienza de' Santi, ond' egli è riempito: Inspiri egli a tutt' i Membri dello Stato i sentimenti di una sòda, e sincera pietà; e attragga su questo Regno le grazie, e le benedizioni del Cielo. Io sono, con una venerazione profonda

MONSIGNORI,

Vostro umiliss. ed Ubbidientiss. Servidore  
\*\*\*



# P R E F A Z I O N E

## D E L L'

### E D I Z I O N E P R I M A.



*I dà principio a questa Storia Critica delle Pratiche Superstiziose con quella dell'uso della Bacchetta, perchè non si ha potuto dispensarsi di trattarne alla lunga, dopo ciò, che ce n'è stato scritto da tutte le parti; ed anche, perchè non si è creduto dover' aggiugnere essa prolissa Storia a tutto ciò, che dir dobbiamo sopra un gran numero di altre Pratiche.*

*Il Giornale de' Letterati de' 24. Maggio 1700. facendo l'estratto delle Lettere del Signor Lollo, stampate quest'anno colle Annotazioni del Signor Hennin, avvertì, ch'eravi ragionato assai lungamente della Bacchetta, ch'è adoprata per discoprire l'acqua, ed i metalli; nè mi è noto per qual'avventura siensi vedute, quasi nel tempo stesso, delle Lettere di non poche Provincie di Francia; nelle quali son proposte alcune difficoltà sopra quell'esperienze affatto recenti, che si son fatte da Curati, da Religiosi, e d'altre Persone diverse colla Bacchetta, per venir in contezza delle cose più occulte: Non si è potuto leggere senza stupore parecchi fatti scritti da Tolosa (\*) in tal proposito. Sonomi capitate pur lettere, intorno a quest'uso, dal Delfinato, dalla Piccardia, e dalla Fiandra; e que'tali, che già sapeano, che negli anni addietro aveva io lavorato sopra il discernimento degli effetti naturali da que', che noi sono, in occasione della Bacchetta, non hanno omezzo di stimolarmi a dar fuori quest'Opera.*

(\*) Lettere del Cavalier de Lupé al Sig. du Verdier Dottor di Sorbona, del 26. Maggio, 25. Giugno, e 27. Luglio 1700.

*Con tutto ciò, il timore di trovare il Pubblico infastidito di sentir parlare della Bacchetta dopo quel più, che se n'è detto d'alcuni anni in qua; e una scabrosa necessità di provare, che Persone in gran numero s'ingannano; questi due motivi, uniti a delle occupazioni, che pareano più premurose, formavano opposizioni tali, che duravasi fatica a superare. Ma da Soggetti di un merito distinto fummi rappresentato: Che io, avendo di già dimostro non essere certi usi della Bacchetta naturali, dovea dilucidar i dubbj, che nasceano sopra tutti gli altri: Ch'essendo noti, d'assai del tempo, questi usi quasi in tutta l'Europa, bisognava e non temere d'informarne que' luoghi, dove gli si avesse ignorati; e non isperare di vederli sepolti nella dimenticanza: Che le più delle Persone supponeano come un fatto indubitabile, che la Bacchetta indicasse naturalmente l'acqua, e i metalli: Che finattantochè si fosse in questo pensiero, non si porrebbe difficoltà veruna a servirsene, per venire in chiaro e de' Ladri, e degli Omicidi, e delle cose rubbate, e di altre molte di somigliante natura; essendochè non pochi concepiscono più agevolmente, che indichi la Bacchetta un Omicida, ed un Ladro, di quel, che concepiscano, che indicar ella possa una Sorgente: Che non si arriverà mai a condannare un sì enorme abuso, se qualcuno non si determini a mostrare*

con gran chiarezza, che non può la Bacchetta, per una fisica, e naturale virtù, girare su che che sia: Che chi ha l'obbligo d'invigilare sopra le azioni de' Popoli, impegnarsi non potea nella specificata cognizione di ciò, che si ha da esaminare per giudicarne: Che dalla parte maggiore de' Fisici non si avea d'aspettare un sodo giudizio sopra questa materia; mercè che, poco applicati a discernere ciò, ch'è naturale da ciò, che non lo è, non badavan' essi se non a dare qualche ragione di tutto quel, che proponesi di straordinario; e direbbono piuttosto, che ciò, che un Uomo esala, se ne rimane più anni a mezzo l'aria, malgrado i venti, e le tempeste, che tacerseue estatici nella spiegazion di un Fenomeno: Che a questo modo trovavasi un tal' esame nel numero di quell' opere trascurate, che appunto, per questo, esser deggiono un urgente motivo da porvi la mano, qualora si si scorge in una specie d'impegno di applicarvisi.

Inutilmente mi son fatto a rappresentare, che le Lettere, che discuoopro l' Illusion de' Filosofi sopra la Bacchetta, dovean bastare; e che con un poco di attenzione vi si ritroverebbe lo scioglimento di que' dubbj, che sopra di essa materia potean formarsi. Dissingannatevi, mi si è replicato: Punto, o poco, imprinono quelle riflessioni, che non son fatte, che succintamente, e di passaggio. Si è veduto, che le vostre lettere tendeano principalmente a que' Sistemi, a cui ha dato motivo il fatto di Lione; e quasi ad altro non si è badato, che a disaminare se i Sistemi istessi fossero o bene, o male confutati. Si è accordato, che Sistema veruno non potea sostenersi. In effetto, si disse, come mai sostenere, che pel corso di un mese se ne restino sospesi nell' aria sulla corrente di un Fiume i corpuscoli, che sono esalati da un Uomo? Si è esagerato l'uso della Bacchetta: Convien ridursi alla scoperta dell' acqua, e de' metalli, imperocchè, quanto a questo segreto, sarebb' egli possibile, che pratica'o da tanti Galantuomini, ei non fosse naturale?

Ecco, mi si è detto, su qual piede sta la quistione, che si bramerebbe veder assai rischiarata. Perchè mai, si è aggiunto, non travagliare a finirla, a sviluppare l'origine di un uso tale, e a far conoscere ciò, che ha dato motivo di ricercare, colla Bacchetta, dell' acqua, de' metalli, e tante altre cose differenti?

Essendochè, sono alcuni anni, che io sono informato di quest' uso; che sono stato testimonia di parecchie assai singolari esperienze; che in diverse letture, o accidentali, o premeditate, ho fatte molte osservazioni, che ne scuoprono l'origine; e che tenendo di già per iscritto quanto è necessario su questo punto, ora non trattavasi se non di ridurre a poco quel ch'è in acconcio di esporre, per timore di far un grosso volume, finalmente io mi sono determinato a metter in pubblico la presente Opera, per le ragioni medesime, che aveanmi portato a lavorarvi dietro. I. Per conservar la memoria di alcuni fatti assai straordinarij. II. Per procurare di far rivivere il Mondo da un abuso, che aver potrebbe funeste conseguenze. III. Per mostrare, che, se non vi si ponga mente, i Fisici, avvezzi a formar Sistemi sopra tutte le cose, autorizzeranno non poche Pratiche superstiziose. IV. Per ridurre, in fine, molti pretesi Ingegnosi a riconoscerne, che ci sono certi fatti, che da essi eran creduti veri, i quali non possono, nonpertanto, essere stati prodotti da' Corpi; e che perciò gl' insipidi loro motteggi sopra quanto ci è insegnato dalla Religione in proposito degli spiriti, fondati non sono, che sull' ignoranza loro, e su' loro pregiudizj. La cosa è tanto più importante nel corrente secolo, quanto un gran numero di Persone fassi a parlare assai alla libe-  
ra di tutto ciò, che appellasi effetto naturale. Coloro, che negar non possono i fatti, tentano di porgli nella classe de' Segreti di Fisica. Si pruovano ad addurne naturali ragioni; e portano, tal fiata, lo spirito lor licenzioso fino a distruggere quel più, che di grande, e di maraviglioso, ci è narrato dalla Sacra Scrittura. Non si ha egli tentato di far passare la divisione miracolosa dell' acque del Mare Rosso per una maniera di flusso, e riflusso, affatto naturale? E quanti Autori, sì vetusti, sì moderni, non han' egliino avuta l'audacia di sostenere, che il Serpente di bronzo era una specie di Tassmano, il qual non risanava se non per virtù del metallo fuso sotto certe costellazioni? Non mancheranno mai al Mondo

Uomini

Uomini di tal pasta; e se ve n'ha, che, per rispetto in ver la Scrittura, non toccano ciò, ch'ella riferisce; si fanno, nulladimeno, a raziocinare su altri fatti, in un modo vatevole ad autorizzare tutto ciò, che dir possono gli Empj. Sempre gli truovate pronti a piantare Sistemi, senza pensare, che se dal canto loro fosse la ragione, converrebbe mandar sossopra tutte le conoscenze vero di fisica.

Quest'è, che da Cicerone veniva rinfacciato, molto a proposito, a coloro, che sostener voleano la scienza degli Aruspici: Credete a me, diceva egli loro: Voi arrendete la Città Filosofica per difendere alcune Castella; imperocchè sforzandovi di giustificare la scienza degli Aruspici, prevertite tutta la Fisiologia: Urbem Philosophiæ, mihi crede, proditis, dum Castella defenditis; nam dum Aruspicinam veram esse vultis, Physiologiam totam pervertitis.

De Divin.  
Lib. 2. 177.

Certamente potrebbesi piuttosto scusare que', che credeano agli Aruspici, e alle altre superstizioni, poich'essi le vedeano vestite di cerimonie religiose. Ne' Poeti primitivi, in Omero, in Esiodo, e negli altri, si fa ogni cosa per mezzo degli Dei; e i Filosofi più antichi ammettevano quasi per tutto i Genj; cioè dire, gli Angeli buoni, e i cattivi; quindi gli effetti più straordinarij prodotti nell'incontro di alcune pratiche, nelle quali erano invocate le Divinità, null'aveano d'incomprensibile. Suss seguentemente i Fisici, che passando da una estremità all'altra, non ammetteano se non Corpi, v'incontravano difficoltà. Per quanta il poteano, mettean'essi ogni cosa in conto di favole; oppur rigettando tutto ciò, che accomodar non poteasi a' loro principj, si facean forti su quel, che s'immaginavano potere spiegare naturalmente.

Gallinacei  
sive tauri  
optimi je-  
cur, aut cor,  
aut pulmo,  
quod habet  
naturale,  
quod decla-  
rare possit.  
quid futurū  
sit: 2. de Di-  
vin. n. 29.  
Democritus  
tamen non  
incite nu-  
gatur ut  
Physicus,  
quo genere  
nihil arro-  
gantius.  
Ibid. n. 30.

Democrito, per esempio, vedea, che non era possibile, che il petto degli Animali indicasse ciò, che si pretendeva scuoprirvi; se un Esercito sarebbe vinto, o vittorioso; se un Vascello giugnerebbe a buon porto; o se si attentasse contra la vita del Principe. Che apparenza, che il fiele di un Gallo; il fegato, il cuore, od il polmone di un Toro, avessero una sì gran relazione con tante, e sì diverse cose future? Ma voleva egli, che per via del colore, della figura, e delle altre disposizioni del cuore, e del polmone, indovinar si potesse se buono, o tristo sarebbe il raccolto; se l'aria sarebbe sana, o forse cagionerebbe malattie; e si potesse predire per questo mezzo la peste, e la fame.

Non ostante tutto ciò, ch'ei diceva dell'impressione, che dalla temperatura dell'aria può formarvi nel petto di certi Animali, dimostra assai bene Cicerone il ridicolo della pretensione di lui; e, per di lui motivo, dà egli a' Fisici un epiteto, che quasi io non avrei l'ardimento di porla in Francese; imperocchè, se ci sono de' Fisici presuntuosi, ce ne son pure di assai moderati, e saggi.

In presente, non si fa egli, in occasione della Bacchetta, ciò, ch'era fatto da Democrito? I più convengono bene, che non può essa indicare naturalmente nè i limiti, nè i Ladri, nè gli Omicidi; e riducendosi all'acqua, ed a' metalli, pretendono, che si ha da riguardar tutto il resto come tutti gli usi superstiziosi, che si son praticati della Calamita, e che nonpertanto non impediscono, ch'ess'attragga il ferro in un modo naturalissimo.

A tali Persone adunque, si ha da mostrare, che la Bacchetta non ha maggior virtù d'indicar le Sorgenti, che di palesare i Ladri, e qualunque altra cosa; che assai tardi si è avuto l'avvertimento di prevalersene per discoprire l'acqua; e che non si è venuto a questo, se non per gli oggetti medesimi, che di già fatto aveano cercar mille cose puramente morali.

M. m. d. n. de  
Idolo. c. 6.  
e 17.

Allorchè gli Antichi sonosi serviti della Bacchetta, a nulla men pensavano, che a una virtù fisica, che fosse nel legno. I Giudei, che al tempo di Osèa si consultavano colla Bacchetta, udivano una specie di voce ottusa, che lor rivelava quanto saper voleano. Non prevaleansi gli Sciti, i Greci, i Romani, e gli Allemani antichi della Bacchetta, che invocando gli Dei. Quando si è voluto servirsiene per cercare i metalli, si è implorato il soccorso di Mercurio; e i Cristiani, andando in traccia de' metalli, e delle sorgenti, hanno

indiriz-

indirizzati voti a Mosè: Pruova sofficiente, che non si è introdotto l'uso della Bacchetta come un Segreto naturale, tale, che quel della Calamita; si bene, all'opposito, ch'egli è stato inventato come una di quelle pratiche superstiziose, di cui alcuni Fisici sonosi fatta forza di recar ragione.

Vero è, che al presente sembra, che l'uso, onde si controvverte, si riduca in sole circostanze fisiche; ma qualora si si faccia a disaminare ciò, ch'è praticato in luoghi diversi, e da diverse Persone, vi si rinvencono tuttavia i principali caratteri delle pratiche superstiziose, che sono, come dice Cicerone, le variazioni, e le contraddizioni. Un vi dice, che la sol' Avellana è quella, che può servire: l'altro, che vi bisogna dell'ulivo; o della palma: un terzo, che necessariamente si ha da prevalersi di più Bacchette, per cercare più cose: vi dichiara, finalmente, un quarto, ch'è buono ogni legno, e che puossi adoprare insino una Bacchetta di ferro.

Volete voi sapere ciò, che possasi discoprire? Dell'acqua solamente, risponde questi. Pretende un altro non potere servir la Bacchetta, se non a far trovar de' metalli. Un terzo assicura, che dev'ella indicare gli Omicidi; e vuole un quarto, che da lei si scuoprano i limiti, le Reliquie, e parecchie altre cose nascoste. Interrogate differenti Persone di quel, che si abbia a fare, per conoscere qual sia quel metallo, che sta sotterra? Bisogna, vi dicono questi, porre vicin della Bacchetta un pezzo del metallo medesimo; imperocchè tienesi essa immobile, quando le si faccia toccare del metallo differente. Si sbaglia, si esprimono altri: la Bacchetta non gira più, se le fate toccare un pezzo dello stesso metallo, ch'è sotterrato.

L'Autore del giramento della Bacchetta non si è egli forse contraddetto? E non si ha egli da dirgli con Daniele: Rectè mentitus es in caput tuum? Non è forse l'iniquità medesima quella, che si contraddice? Questi, sarebbon' essi effetti del Meccanismo? Contraddicesi forse la Natura? I suoi oggetti, rispetto a un effetto medesimo, non son' essi costanti, e uniformi?

Ma la cosa d' assai riflettervi si è, che noi rileviamo cotali contraddizioni da quelle Persone medesime, che innamorate degli effetti della Bacchetta, se ne servono pubblicamente; e compongono insino de' Libri per autorizzarne la pratica. Il Libro, ch'è stato stampato a Lione, sotto il titolo di Verga di Giacobbe; ovvero l'Arte di trovare i Tesori nascosti, ec. ci farà capire ciò, che fassi nel Delfinato. Ci diranno molti altri ciò, che si pratica altrove; e di sicuro non se ne formerà giudizio senza conoscenza di causa.

Forse asseriranno taluni, che, senza darli tanto fastidio, sarebbe assai meglio supporre, che quanto si dice della Bacchetta, sia favola, ed impostura. Ancor'io inclinava un tempo a pensar così; e agevolmente sareimi confermato in quest'opinione per una testimonianza di gran peso, come lo è quella del Signor de Francine Grand-Maison; il qual, a cagion delle Cariche di Preposto dell'Isola di Francia, e di Soprantendente all'Acque, è stato spessissime volte impegnato a pruovar l'uso della Bacchetta per liquidare i Malfattori, e per fare scoperta d'acqua. Mi ha egli assicurato, che quantunque fiasi da lui impiegato un grossissimo numero di Persone, insino de' Reverendi Padri Cappuccini, ed altri diversi, i cui Segreti erano assai decantati, soprattutto per iscuoprare dell'acque, non si è egli mai abbattuto in chi poterli fidare sicuramente; poichè non di rado indicava la Bacchetta una cosa per l'altra; e frequentissimamente diceva il falso. Laonde sarebbe sentimento di lui, che, senza fare verun'altra ricerca, fosser' interdetti questi Segreti pretesi come usi, che sotto speziosi pretesti tendono a sedurre gli Uomini. Questo, senza dubbio, è il più corto, e il migliore rimedio; purchè fosse messo in opra da quelle Persone, che possono intimar ordini al Popolo.

Ma quanto a coloro, che dubitar non possono, che la Bacchetta non giri senz'arte, e senza frode nelle mani di alcuni, si ha, per necessità, da far loro vedere donde provenire possa un tal giramento. Se ci sono fatti incontrastabili, ch'essere non possono prodotti nè dalle

Di M. N.  
Avvocato  
nel Parlamento di  
Grenoble.

dalle recondite operazioni della Natura, nè dall'umana furberia, si ha da dirlo; nè si ha da tacere, che bisogna attribuire agli Spiriti ciò, ch'essere non può prodotto da' Corpi; essendochè cosa è non controversa, che non abbiamo idea di sostanza veruna, se non del Corpo, e dello Spirito. In somma se per quel più, che, intorno agli Spiriti, ci è insegnato dalla Ragione, e dalla Fede, apparisce evidente, che attribuir non si può gli effetti, onde si tratta, se non agli Spiriti dinominati sì sovente dalla Scrittura Seducitori; perchè mai dissimularlo su quest'articolo? Che si dica in generale, che ci sono de' Furbi assai scaltri, che spesso fiate ci uccellano, non ardisco negarlo. Credo, che ve n'abbia, che fan girar la Bacchetta; ma non mancano gli espedienti per conoscere fin dove possa giugnere la loro marivoleria. Che si dica in oltre, che frequentemente si piglia sbaglio, per non aver contezza bastevole della Natura; non ci è nulla di più vero. Molti concedono di soverchio al Meccanismo; abbastanza non gli concedono altri; e sta la difficoltà in iscegliere, fra quest'estremità viziose, un mezzo giusto. Ma ciò non impedisce, che non si sieno de' casi, ne' quali non sia nè impossibile, nè disagevole il discernimento. Cosa costante si è, che non siamo mai sì esposti ad ingannarci, che allor quando giudichiamo sopra vaghe, e confuse idee. Io credo, che vedrassi assai chiaro nell'argomento, di cui si tratta, preso, che si sarà il fastidio di leggere (\*) la prima Parte dell'Opera presente.

\* V. il libro settimo della nuova Edizione.

\* V. il libro primo della nuova Edizione.

Si giudicherà, nulladimeno, con maggior esattezza di questa pratica, come pure di un gran numero d'altre, in leggere la Parte seconda; (\*) dove stabiliscono de' principj per far conoscere ciò, che sia miracolo, e superstizione; con quali leggi sien prodotti tutti gli effetti; e con quali regole giudicar si possa se un effetto sia naturale, o nol sia. Nell'applicazione di cotale conoscenza, o regole, non si è potuto dispensarsi dal far vedere gli errori de' Filosofi, che han creduti naturali degli effetti, ch'esser nol possono; e dallo scuoprir l'illusione, nella qual ci gettano parecchie pretese maraviglie della Natura, che sono state credute senza fondamento. E' stato di mestieri eziandio di mostrare con qualch'estensione, necessaria per Persone diverse, quale la cagione sia di quegli effetti, che prodotti non sono naturalmente.

Con sì fatti principj potrassi agevolmente disingannarsi di un gran numero di superstiziose pratiche, le quali, pel corso di molti secoli, hanno avuti i loro Difensori. Con questa mira, impresa noi abbiamo la Storia Critica delle Pratiche Superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e imbrogliato i Dotti. Si rappresenta, in primo luogo, quanto, in ogni tempo, si abbia inclinato a scusare, ed anche ad autorizzare de' superstiziosi usi, per difetto di lume, e di attenzione; e si entra, di poi, nella specificazione di que', che in finzati sono condannati universalmente dalla Chiesa, o ch'esser lo deggiono da tutte le Persone instruite, ed attente. Ampia a un segno è questa materia, che potrà ella obbligarci a dar fuori un giorno un secondo Volume. Non si ha però l'intenzione di lavorare un Trattato intero delle Superstizioni. Quelle saranno omesse, che sono in uso fra le sole Persone senza Religione; o che non possono ingannare se non delle Donnicciuole. Basta, che i Curati, e que' tutti, che istruiscono, procurino di disingannarne il Popolo; e ben ci sono non pochi Libri, che le indicano, e ne imprimono orrore. Noi sol ragioneremo di quelle pratiche, che sono autorizzate da degli Eruditi, perchè dan' esse motivo di dubitare se producano il loro effetto naturalmente, o per miracolo.

Non si terrà per cosa strana, che diasi il nome di Eruditi a' Propugnatori di queste pratiche superstiziose, nel tempo stesso, che si dimostra, ch'essi s'ingannano su questo punto. Egli è un titolo convenevole a coloro, che son forniti di molta lettura, ed hanno il grido d'Letterati. Contrastar non si poteva un tal carattere, nè una tal riputazione al celebre Incomaro di Reims, il qual ha, nonpertanto, autorizzate delle pruove indubitabilmente superstiziose.

Ma si avrà argomento di rimaner sorpreso, che abbia io avuto l'ardire di rischiarare, o decidere difficoltà tali, che han tenuto divisi, e imbarazzati i Dotti. Contra la ripugnanza,

za, che io risentiva in questo proposito, mi hanno rassicurato due cose. La prima, che io non metto decisivamente molte pratiche nel numero delle superstizioni, se non dopo le decisioni, che sonosi ricevute generalmente. L'autorità d'Incarnato, o di altro qualunque Letterato, non può far rivocare in dubbio, che la pruova dell'acqua fredda non sia superstiziosa, dacchè ella è stata assolutamente condannata dalla Chiesa.

La seconda si è; che quando si si applica a una materia con conoscenze, ch'essere non possono false; e ci sono, in oltre, formali decisioni della Chiesa in pari caso, fa l'attenzione nascere de' pensieri, e scuoprir delle ragioni decisive, ch'essere non possono crollate da discorsi vaghi, fondati sull'esservi nel Mondo un'infinità di cose stupende, oscure, e malagevoli ad essere penetrate.

Quindi non si ricuserà di porre all'esame quelle pratiche superstiziose, che son comuni nell'è Città, e nelle Provincie, e che, ciò non ostante, incontrano alcuni Difensori. Io priego solamente que' tali, che domandano, che si raziocini sopra queste sorte di pratiche, di non proporci quelle, che appena son cognite, nè abbisognano di discussione. Per esempio, ci hanno stimolato varie Persone a ragionare sopra ciò, che osservasi, così si dice, in qualche Chiesa, dove son portati i Bambini nati morti; e dove si pretende, che dopo certe orazioni, o cerimonie, vien' essi Bambini segni di vita, in grazia di cui gli si battezzano prontamente. Si è fatto intendere, che vi ha della furberia; e quando ciò non fosse, egli è una superstizione visibile, e un tentare Dio; cosa, ch'è stata proibita di frequente. Se facciasi ciò alla sorda, si ha d'avvertirne il Vescovo. Servir non possono i racconti di somiglianti superstizioni se non a scandalizzare, e ad eccitare le Persone ignoranti a far la pruova di esse pratiche; laddove si può far fondo non esservi Vescovo, il qual non sia, quanto conviene, zelante, per far cessare si fatti abusi. Chechè siane noi non pretendiamo parlare se non dello pratiche pubbliche, che seducono i Popoli, e truovano Difensori.





*Approvazione del Signor de Lorme Dottor di Sorbona.*

**P**ER ordine di *Monsignore Guarda Sigilli* ho io letta la *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose ec.* Non ho l'ardimento di produrne un giudizio, che sia diverso da quello de' Dottori celebri, che l'hanno approvata con lode, anche in vita dell'Autore. Osserverò solamente, che la nuova forma, che da lui medesimo si era data alla sua Opera, e le addizioni postume, che vi sono inserite, la fan leggere con un compiacimento nuovo. In Sorbona il ventuno di Gennaio del 1732.

DE LORME.

J E S U S M A R I A .

*Permissione del Reverendissimo Padre Generale dell' Oratorio.*

**N**OI *Pietro Francesco della Torre*, Prete, Superior Generale della Congregazione dell'Oratorio di *Gesù Cristo Nostro Signore*, veduto il Privilegio del Re, e l'Approvazione del Censore Regio, permettiamo alla Vedova di *Fiorentino Delaulne*, Stampatore, e Librajo, d'imprimere un Libro intitolato: *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose ec.* composto dal fu *P. Pietro le Brun*, Prete della nostra Congregazione, conformemente al Privilegio a noi accordato per le Patenti del Re in data del 26. Marzo 1689. registrate nel Gran Consiglio il dì 25. Aprile dell'anno medesimo; in vigor delle quali è proibito a chiunque Librajo, e Stampatore, l'imprimere, e vendere quali sieno Libri composti da que' della nostra Congregazione senza espressa nostra licenza, sotto le pene cominate dal detto Privilegio. Dato a Parigi questo dì ventidue di Gennaio, mille settecento trenta due.

P. F. DELLA TORRE.

*D'ordine del Reverendissimo Padre nostro Generale*

L. BATTAREL Segretario.

*Approvazione del Signor de Precelles, Dottor di Sorbona.*

**P**ER *Monsignor Cancelliere* ho io letto un Libro, il qual ha per titolo: *Storia dell'origine, e del progresso della Bacchetta fra tutte le Nazioni col metodo, e co' principj, per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono; e la Storia Critica delle Pratiche Superstiziose*: Nulla vi ho trovato, che sia contrario alla Fede, nè a' buoni costumi, e non sia conforme alla sana Dottrina. E vi ha motivo di credere, che un'Opera tale, degna dell'erudizion dell'Autore, riuscirà giovevolissima al Pubblico. In Sorbona il due di Ottobre 1700.

C. DE PRECELLES.

*Appro-*



*Approvazione del Signor du Pin, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, e Professore Regio in Filosofia.*

**I**O sottoscritto, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, e Professore Regio in Filosofia, attesto aver letto un Libro, il qual ha per titolo: *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, ed imbrogliato i Dotti: Col metodo, e co' Principj, per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono.* Non solamente vi ho trovata cosa, che sia contraria alla sana Dottrina, e nè pure a' buoni costumi; ma vi ho notato, in oltre, che l'Autore tratta una tal materia con tant'aggiustatezza, e con tanto discernimento, quanta n'è la sua eleganza, e la sua erudizione; avendo lui saputo perfettamente accordare i principj della sana Teologia con que' della buona Filosofia; ritenendo un giusto mezzo fra l'incredulità degl'intelletti tenaci, che lor fa negare fatti certi, e la credulità eccessiva de' deboli, che lor ha fatto approvare pratiche superstiziose. Parigi, questo dì 26. Giugno del mille settecentano.

L. ELLIES DU PIN.

*Approvazione del Reverendo P. Aleffandro, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi; e vecchio Professore del Gran Convento, e Collegio de' R. R. Padri Predicatori.*

**N**on può un Sacerdote di Gesù Cristo, e un Teologo della Chiesa Cattolica impiegare più degnamente i suoi talenti, che in combattere quegli usi superstiziosi, che lo Spirito seducitore stabilisce, o rinnovella fra' Popoli. Così ne usa il R. P. \* \* \* eccellentemente nella sua *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, ec.* E que' Opera perfettamente conforme alle regole della Fede, e de' buoni costumi; e credo, che farà ella giovevole alla Chiesa. Egli è una cosa deplorabile, che trovinsi Cristiani, che autorizzano usi condannati dalla Legge Divina, e da' Profeti; e impiegano la loro Filosofia per giustificare errori, e pratiche proscriette da' Santi Padri, da' sacrosanti Decreti, e da' Teologi Cattolici, fabbricando Sistemi novelli in favore di essi usi perniziosi. Quel della Bacchetta per cercar le Sorgenti, i metalli, i limiti de' campi, i Ladri, gli omicidi, ec. e quel della pruova dell'acqua fredda per riscuoprire gli Stregoni, ridaconsi, senza dubbio, a que' segni, che non hanno veruna efficacia; come parla Sant' Agostino, fuor di quella, che lor dà l'impresione; la qual è come il linguaggio comune, che fontenta un disgraziato commercio co' Demonj: *Quæ tantum valeat, quantum præsumptione quasi communi quadam lingua cum demonibus fœderata sunt*: Contengon'essi una perniziosa curiosità; sono accompagnati da inquietudini crudeli; e danno la morte all'anima, rendendola schiava di Satana: *Quæ omnia plena sunt pestifera curiositatis, cruciantis sollicitudinis, mortifera servitutis*: Quantunque v'abbia Persone, che lor'impongono un nome più mite, e gli chiamano cagioni filiche, per far credere, ch'essi operano per una virtù naturale, nè hanno nulla di superstizioso: *Et quasi non superstitione implicare, sed natura prodesse videantur*: deve ogni Cristiano rigettare questi usi, ed altri somiglianti, quali segni di una colleganza, e di un patto tacito con questi Spiriti maligni; i quali non entrano in commercio cogli Uomini, se non per ingannargli, e portargli alla perdizione: *Ex quadam pestifera societate hominum, et demonum, quasi pacta quedam infidelis, et dolose amicitia constituta, penitus sunt repudianda, et fugienda Christiano*: Sono stabilire, e pruvate cotali verità in questo Libro, con molta erudizione, e molta nettezza. Con piacere io rendo una tal testimonianza al merito dell'Opera, e

*Sanz. Aug.  
lib. 2. de Doct.  
Christ.*

dell' Autore. A Parigi nel Gran Convento, e Collegio de' Padri Predicatori, il 1. Luglio 1701.

F. N. ALESSANDRO Dottore in Teologia della  
Facoltà di Parigi.

---

*Altr' Approvazione de' Dottori di Sorbona.*

**N**Oi sottoscritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi, attestiamo aver letto un Libro, il qual ha per titolo: *Storia Critica, ec.* in cui non solamente non abbiamo trovata cosa, che sia contraria alla Fede, ed a' buoni costumi; ma vedevansi eseguito appieno il disegno, che l'erudito Autore si propone di disingannare, cioè, i Popoli di tante superstiziose Pratiche sì spesso condannate dalla Chiesa; e di dileguare que' raziocinj falsi, onde alcuni Filosofi hanno imbrogliata questa materia. Alla *Roscella*, il dì quinto di Ottobre 1701.

LAMBERT Decano della Chiesa Cattedrale della Roscella,  
D'HILLERIN, Tesoriere della Chiesa Cattedrale  
della Roscella.

---

*Altr' Approvazione.*

**H**O letta, ed esaminata con attenzione la *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, ec.* Massiccio mi è paruto questo Libro, convincente, edificante, gradevole, e pien di erudizione. Nulla vi ho incontrato, che non sia conforme alla Dottrina della Chiesa, e alle regole di lei: E ci è argomento di sperare, che sia egli per totalmente distorre i Fedeli da ogni sorta di superstizione; e non v'abbia ad essere chiunque, che, dopo la lettura di essa Opera, autorizzar tuttavia voglia quelle sospette pratiche, che vi sono spiegate, e condannate. A Parigi, questo dì 4. Novembre 1701.

FRANCESCO AMATO BOUJET, Prete dell' Oratorio,  
Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, Abate  
di *Nastra Signora di Chambon*.

---

*Altr' Approvazione.*

**Q**uesto Libro è una curiosissima, e benissimo disposta Raccolta di parecchi fatti stupendi. Ma la cosa più ragguardevole si è, che vi si truovano accertate regole, per discernere i naturali effetti, che vengono da Dio, da que', che vengono da' Demonj. Rilucano al sommo, e senza fasto, in ogni luogo di esso Libro, il talento, e l'erudizion dell' Autore. Io l'ho letto con esattezza, e lo reputo giovevolissimo al Pubblico, non essendovi nulla, che ripugni alla Fede, ed a' buoni costumi. A Parigi il cinque Novembre del 1701.

MICHELE LE BRETON, Curato di Sant'Ippolito,

*Altr'*

*Akr' Approvazione de' Dottori di Sorbona.*

**L'**Uso delle Superstizioni nel Paganesimo, non ha cosa, che ci abbia a sorprendere, doveva introdurre lo Spirito di errore, e d'illusione, che presiede a quello stato di tenebre. Ma che nel Cristianesimo, ch'è uno stato di luce, in cui presiede la verità, incorrasi tuttavia nell'abuso medesimo, che si si lasci abbagliare da certe pratiche, delle quali agevolmente si scuoprirebbe il falso, per quanto poco si volesse usare della Ragione, e della propria Religione, quest'è, che non potrebbesi deplorare a bastanza, e fu che a bastanza istruiti esser non potrebbero i Fedeli. Lo saran' essi perfettamente, e in un modo utilissimo, in quest' Opera, la qual ha per titolo: *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, ec.* Opera, in cui l'illustre, e dotto Autore accoppiare ha saputo, con tutta la pulitezza dello stile, quanto di solido hanno le pruove, il raziocinio di più giusto, l'espressione di più energico, l'erudizione di più ricercato, e di più esatto la Teologia. Il giudizio si è questo, che noi crediamo dover formarne, dopo averla letta con tutto lo studio. A Parigi il 17. Novembre 1701.

DARNAUDIN, Curato di S. Martino, a S. Dionigi in Francia.  
NOLET.

## GIUDIZIO dell'Accademia Regia delle Scienze.

*Estratto da' Registri della Regia Accademia delle Scienze, il dì 17. Dic. 1702.*

**P**resentato avendo il R. P. le Brun Prete dell'Oratorio all'Accademia un Libro intitolato: *Storia Critica delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli, e ambrogliato i Dotti*: su cui desiderava egli avere il sentimento della Società; Ell'ha nominati per disaminarlo il R. P. Malebranche, i Signori Du Hamel, Gallois, Dardart, de la Hire, e me; dopo averlo letto, ciascuno in suo particolare, tutti ci siamo insieme convenuti, che il Libro era pieno di curiose ricerche, e di ottimo raziocinio; che i principj, che sonovi stabiliti per discernere ciò, ch'è naturale da ciò, che non lo è, sono ben fondati; e che le pratiche, che vi si oppugnano, sono pure imposture degli Uomini; o aver deggiono cagioni, ch'esser non possono riferite alla Fisica, supposta la verità de' fatti, di cui non si è impresa la discussione. In fede di che, ho io segnata l'Attestazione presente. A Parigi il 17. Dic. 1701.

FONTENELLE, Segretario dell'Accademia Regia delle Scienze.

*Ha veduto l'Autore, con qualche piacere, che tutte le Persone di qualunque ordine, che hanno letta quest'Opera, l'abbian trovata convincente; e ciò unito a quel più, che si ha d'attendere dalla vigilanza, e dallo zelo de' nostri Monsignori Vescovi, fugli sperare il cessamento di quelle Pratiche, che l'hanno fatte scrivere. Soprattutto ha egli inteso, con sua particolare soddisfazione, l'applicazione, che i Signori Commessarj nominati dall'Accademia, e parecchi altri Membri di essa illustre, e dotta Società, hanno prestata alla lettura del Libro; ed ha creduto dover qui registrare il sentimento, ch'è capitato nelle mani di lui, di uno di essi Letterati, distinto per un'erudizione, per un'aggiustatezza di spirito, e per una probità sì note alla Città, ed alla Corte.*

Con

Sentimento  
del Signor  
Dodart Me-  
dico di Ma-  
dama la  
Principessa  
di Conti.

**C**on sommo mio compiacimento ho letto, ec..... Essendochè gli effetti straordinarij, che son rapportati in questo Libro, non sono sempre riusciti; che di rado si è avuto motivo di temer l'impostura; che ci sono, nonpertanto, de' fatti, che non si saprebbe oppugnare, ma di cui pur non saprebbe addurre cagioni fisiche, e naturali, chechè possian dirne alcuni Fisici per altro ragguardevoli; l'Autore con sensatissimo espediente ha trovato il modo di conciliare sì fatte apparenti contrarietà, non cercando in fisiche cagioni la spiegazione de' fatti inesplicabili per queste cagioni, come sono, infra gli altri, tutti que', che non dipendono assolutamente se non dalla volontà degli Uomini, la qual nulla può sopra la Natura; ma dando motivo a tutte le Persone rette di riconoscere sensibilmente, per via di somiglianti avvenimenti, altre cagioni fuori delle naturali, molte cose, che succedono quaggiù, ed altri prodigi, che i miracoli. Nel tempo stesso egli stabilisce regole per non togliere, senza necessità, alle cagioni naturali quegli effetti, onde Iddio le ha rendute capaci; ed anche per non s'incaparbire in negare certi fatti incontrastabili, senza poter allegare altra ragione, che l'impotenza degli Uomini di spiegarli per via di cagioni naturali; il che par supporre, che non debbasi, in questi ultimi tempi, confessare verun di que' fatti, che non si può riconoscere senza essere costretto a confessare un Essere sovrano superiore alla Natura, operante da per lui medesimo, e per mezzo di cagioni soprannaturali, inferiori, buone, o cattive. Avrà dunque il Pubblico l'obligazione all'Autore di avergli suggerito il modo di uscir di cotale difficoltà; e regole sicure per distinguere gli effetti soprannaturali da' naturali; e i soprannaturali miracolosi da' soprannaturali, che non sono se non la giusta pena della superstizione, e della curiosità viziosa. Null'altro di serio, fuor di questo, aveavi a pensare, sopra quanto può esser di vero nelle Storie somiglianti a quelle della Bacchetta; imperocchè lo scioglimento di somiglianti Storie, per quanto contribuirvi possono la Fisica, e la Teologia, farà sempre pe' Fisici il dire: *se il fatto è vero, egli è soprannaturale*: il che avviene più di frequente di quel, che noi pensino gl'ingegni pretesi saccenti; e assai più di rado di quel, che noi pensino i Popoli, e la folla degl' Ignoranti. Dopo ciò, appartiene a' Teologi il dire: *se il fatto è vero, egli è miracoloso, e viene dal buon principio*; ovvero, *egli è superstizioso, viene immediatamente dal principio malo*: Felicemente per questo Libro, l'Autore egualmente è Filosofo, e Teologo.

DODART.

*La Chiesa di Roma, ha qual col suo esempio, e co' suoi Decreti ha determinate, per l'addietro, tutte le altre Chiese, a far condannare le pruove dell'acqua, e del fuoco, non ha voluto permettere, che in Roma si stampasse qualche cosa in favore dell'uso della Bacchetta. Già qualche tempo furonvi suppressi de' Libri Italiani, ch'erano stati composti per autorizzarlo, e in presente videsi uscito un Decreto dell'Inquisizione; il quale, fra nove, o dieci altri Libri, condanna l'Opera più lunga, che si sia scritta per l'uso della Bacchetta.*

Feria quarta, die 26. Octobris 1701.

**S**acra Congregatio Eminentiss. & Reverendiss. D.D.S. R.E. Cardinalium in tota Republica Christiana Generalium Inquisitorum, habita in Conventu Sanctae Mariae super Minervam post examen Theologorum specialiter ad hoc deputatorum; ac praxiè relatis Sanctissimo D. N. Clementi Papa XI. corundem Eminentiss. votis, & Theo-

Theologorum censuris, de mandato Sanctitatis suæ, presenti Decreto prohibet, & damnat infra scriptos libros, videlicet.....

*La Fisica occulta: Ovvero Trattato della Bacchetta divinatoria, di.....*

Hos itaque libros sic prohibitos, & damnatos per idem Decretum, eadem Sacra Congregatio, de mandato ut supra, vetat, ne quis..... imprimere, vel imprimi facere, neque, impressos apud se retinere, & legere licitè valeat, &c.

Si unisce assai opportunamente questo Decreto al Giudizio de' Teologi, e de' Filosofi di Parigi, che hanno disaminato il punto controverso con molt'attenzione, ed esattezza. Non è stata cosa inutile, che dopo qualch'anno, abbian detto alcuni Filosofi tutto ciò, che di più spezioso potea immaginarsi in favore dell'uso della Bacchetta. Ciò ha servito per produrne un giudizio più accertato, e più distinto. Al presente, per buona sorte, usiscesi ogni cosa per condannarlo; e Persone non poche, che aveano avuto qualche motivo di credere naturale l'uso di scuoprire l'acqua, e i metalli, nol condannano meno delle altre pratiche sospette, che, in questa Storia Critica, son combattute.

Corre voce, nonpertanto, esservi in Parigi due Signori assai cogniti, i quali duran fatica a rinunziare a un tal uso, che gli rallegra, sotto il pretesto, che non son eglino Stregoni; e che nel Mondo ci son molte cose, che superano le conoscenze degli Uomini: Ma giova lo sperare, che sien essi per convincersi, che si fatte difficoltà agevolmente si dileguano, come il si è dimostro in quest'Opera.



# T A V O L A D E C A P I T O L I

E de' Sommarj contenuti in questo primo Volume.

## L I B R O P R I M O

*Del discernimento della Verità, e della Falsità degli effetti naturali.*

**CAPIT. I.** *Necessità, e difficoltà di discernere gli effetti naturali da que', che nol sono. Donde vien' egli questa difficoltà? Ritraesi da' Saggi antichi del Mondo un sol leggiere soccorso sopra quest'argomento. Storia naturale confusa colla Superstizione.*

1. Necessità di discernere gli effetti naturali da que', che nol sono, 1. II. Difficoltà di fare questo discernimento, 1. III. Da' Saggi antichi del Mondo ritraesi poco soccorso in tal proposito. Grosso errore de' primi Popoli del Mondo, 1. IV. Cagione del traviamiento di questi Popoli antichi, 2. V. Miscuglio della Filosofia colla Teologia, 2. VI. Egiziani istruiti da Giuseppe, 2. VII. Egiziani autori degli Oroscopi, e inventori de' prodigj, 2. VIII. Abuso loro di molte verità, 2. IX. Passano a' Greci, ed a' Romani la Scienza, e la Superstizione, 3. X. Registri pubblici incaricati di tutto ciò, che accadeva di straordinario, 3. XI. Aruspici in titolo di Uffizio, 3.

**CAPIT. II.** *Che ne' Filosofi antichi, e negli altri Naturalisti, truovasi poco ajuto per discernere gli effetti naturali da que', che nol sono. Donde provien' egli questo difetto di discernimento?*

1. I Filosofi antichi incapaci di discernere gli effetti naturali da que', che nol sono, 4. II. Errori de' più celebri, 4. III. Talete, e i primi suoi Discepoli, ignorano la natura delle Sostanze spirituali, 4. IV. Sentimento di Anassagora sopra la prima cagione del Mondo, 4. V. Pitagora: la sua Trasmigrazione, 4. VI. Da' Platone a tutta la macchina del Mondo un'anima intelligente, 4. VII. Assai oscuramente si spiega Aristotile sopra le proprietà degli spiriti, e de' corpi, 4. VIII. Falsità sparse nella sua Storia degli Animali, 5. IX. Dubbj, ed incertezze de' Platonici, e de' Peripatetici, 5. X. Gli Epicurei confondono lo spirito co' corpi, 5. XI. Fratiche ridicole, e superstiziose autorizzate da' Filosofi, 5. XII. Riflessioni di Cicerone sopra gli Scritti de' Filosofi, 6. XIII. Naturalisti poco curanti di verificare i fatti da essi riferiti, 6. XIV. Sbaglio di Plinio, 6. XV. Utilità, che puossi ritrarre dalle maraviglie riferite dagli Autori antichi, 7.

**CAPIT. III.** *Necessità di discernere, fra gli effetti maravigliosi, que', che son veri, da que',*

*che nol sono. Credulità, e ostinazione, contrarie a questo discernimento. Favole, che la credulità ha fatto ricevere.*

1. Necessità di esaminare la verità de' fatti, prima di ricercare la cagione, 7. II. Credulità, e ostinazione contrarie a quest' esame, 7. III. Donde venga la credulità, 7. IV. Falsità sparse nella maggior parte de' Libri, 7. V. diffidenza, che si ha d' avere rispetto a' Naturalisti, ed agli Storici, 7. VI. Sentimento di Seneca sopra gli Storici, 8. VII. I Fisici recan ragione di ciò, che non è, 8. VIII. Gran numero di maraviglie supposte, 8. IX. Utilità di riferirne alcune, 8. X. Remora: Si dice, ch' ella fermi i Vascelli, 8. XI. Assurdo di questo fatto, 9. XII. Molti Filosofi presumono spiegarlo, 9. XIII. Che cosa sia la Remora, 9. XIV. Se sia vero, che nell' Irlanda non vi sieno Api, 10. XV. Fologhe: Cosa si abbia detto della lor produzione, 10. XVI. Sentimento intorno a ciò il più comune, 10. XVII. Cagione di un tal sentimento, 10. XVIII. Produzione delle Fologhe fomigliante a quella degli altri Animali, 10. XIX. Puledri, e Pernici, che diceasi essere generati dal vento, 10. XX. Origine di questa Favola, 11. XXI. Pretesa gravidanza per via dell'immaginativa, 11. XXII. Allegorie, e finzioni poetiche, prese per verità, 11. XXIII. Fontana, che rend' effeminati gli Uomini, 11.

**CAP. IV.** *Terr' ardente vicin di Grenoble, che, per errore, si è dinominata la Fontana ardente. Pietra luminosa, e accesa, venuta dall' India, descritta dal Signor di Thou nella sua Storia; e che ha dato assai da pensare a' gli Studiosi. Riflessione sopra la falsità delle Lamade perpetue.*

1. Terr' ardente, detta la Fontana che arde, 12. II. Descrizione della Fontan' ardente fatta da Belleforest, 12. III. Della Fontan' ardente fa menzione Sant' Agostino, 12. IV. Vera descrizione della terr' ardente, 12. V. Che cos'abbia fatto dire, che quest'era una Fonte, 13. VI. Autori moderni, che hanno spacciata questa favola, 13. VII. Male cagionato dalle favole, 13. VIII. Terr' ardente disseminata dal Signor Dieulamant, il qual ne fa una relazione, 13. IX. Pretesa Pietra luminosa, ed ardente, 13. X. Origine di questa favo-

favola, 14. XI. Lettera di Giovanni Apino al Signor Mizaud, in proposito di questa favola, 14. XII. E inferita questa favola nella Storia del Signor di Thou, 15. XIII. Molti Letterati la prendono per una verità: Ragioni loro, 15. XIV. Il Signor di Thou riconosce il suo sbaglio, 16. XV. Fortunio Liceti disinganna il Pubblico, sopra la Pietra luminosa, e ardente, 16. XVI. Molti Letterati, dopo Fortunio Liceti, credono questa pretesa maraviglia, 16. XVII. Lampade perpetue, 16.

**CAPIT. V. Origine, e rinnovellamento favoloso della Fenice riferiti d'Autori venerabili; dal che hanno tirate i Fisici false, ed assurde induzioni. Favole sopra la Calamita; alla qual si attribuisce la virtù di sostenere in aria Statue, e sepolcri di gran peso.**

I. Origine, e rinnovellamento favoloso della Fenice, 17. II. Descrizione della Fenice, fatta da Erodoto, 17. III. Autori, che hanno parlato della Fenice, 18. IV. Descrizione della Fenice da Solino, 18. V. Testimonianza di S. Clemente Romano sopra la Fenice, 18. VI. Sentimento di San Cirillo di Gerusalemme sopra la Fenice, 18. VII. Moderni infra se discordi sopra la Fenice, 18. VIII. Silenzio di Aristotile, di Diodoro di Sicilia, e di Strabone sopra la Fenice, 18. IX. Cosa si deggia conchiudere da questo silenzio, 19. X. Contraddizione degli Autori, che parlano della Fenice, 19. XI. La Fenice non è stata veduta dagli Autori, che ne parlano, 19. XII. Incertezze de' più degli Autori, che hanno parlato della Fenice con certezza, 20. XIV. Perché i Padri abbiano fatta menzione della Fenice, 20. XV. Equivoco del vocabolo Phœnix, 20. XVI. Passo della Scrittura, dove si è creduto, che si parlasse della Fenice, 20. XVII. Pochi Padri hanno parlato assermativamente di quest'Uccello, 20. XVIII. Cosa si deggia pensare della Fenice, 20. XIX. Utilità di esporre, e di confutar questa favola, 21. XX. Opinioni ridicole sopra la risurrezione degli Animali, e delle Pianta, 21. XXI. Idee seminali sparse nel sangue degli Uomini, e de' Bruti, 21. XXII. Spettro uscito del sangue umano, 21. XXIII. Perché abbia Iddio proibito il mangiar Animali col loro sangue, 21. XXIV. Mezzo d'in qualche modo risuscitare i nostri Antenati, 21. XXV. Fantasmi, che appajono ne' Cimiterj, 21. XXVI. Se Statue di ferro sieno mai state sospese in aria, 22. XXVII. Sepolcro di Maometto non sospeso in aria, 23. XXVIII. Impossibilità di sospendere in aria una massa di ferro, 23. XXIX. Ago sospeso in aria, 23. XXX. Preteso mezzo di comunicare i suoi pensieri a una Person' assente, 23. XXXI. Donde provengano le favole, che si son narrate sopra la Calamita, 24. XXXII. L'aglio, e i Diamanti, non le fanno perdere la virtù, 24.

**CAPIT. VI. Altri fatti favolosi. Inclinazione degli Antichi, e de' Moderni, a spacciare favole.**

I. Necessità di discernere il vero dal falso, 24. II. Ctesia, e Giambulo, accusati di falsità da Luciano, 24. III. Confessione notabile di Luciano, 24. IV. Fatti favolosi rapportati d'Aulo Gellio, 24. V. Le favole stesse riferite da Plinio il Naturalista, 25.

Le Brun Prat. Superstiz. T. I.

VI. Favola intorno alla Celidonia, che si dica render la vista, 25. VII. Elisire per ricuperare la vista, 25. VIII. La vista ricuperata dall'Imperadore Giovanni Paleologo è una favola, 25. IX. Donna di Lisbona, che aveva una vista maravigliosa, 26. X. Quest'è una favola, già pubblicata sono cinquant'anni, e più, 27. XI. Fatto somigliante, che un P. Minimo dic'essere riferito dal Signor Huygens, 27. XII. Il Signor Huygens non dà il fatto, che per una facezia, 28. XIII. Femmina, che in Inghilterra partorisce molti Conigli, 28. XIV. Ritrattazione di questo parto, pubblicato dall'Anatomico Regio, 28. XV. Recenti successi pieni di falsità, citati da la Motte le Vayer, 29. XVI. Si ha da diffidare della sincerità de' Viaggiatori, 29. XVII. Favole estratte da' Viaggi di Giovanni Struys, 29. XVIII. Fosforo liquido riconosciuto falso, 30.

**CAPIT. VII. Del mezzo, che si ha da tenere, fra la troppa grande credulità, e l'incredulità, o l'ostinazione a non credere nulla di straordinario, e di maraviglioso. Ossessioni sopra la maniera di discernere se questi fatti straordinarij sieno veri. Esempj.**

I. Inconvenienti della credulità, 31. II. La credulità men pericolosa, che l'ostinazione inflessibile a rivochar in dubbio certi fatti straordinarij, 31. III. Mezzo fra la credulità, e l'inflessibile caparbia a dubitar di ogni cosa, 31. IV. Risposta a que', che bestiansi di tutto ciò, che pare maraviglioso, 31. V. Principj per giudicare di ogni sorta di fatti, 31. VI. Applicazione di questi principj a diversi fatti, ch'eran trattati di favole, 32. VII. Differenti fatti creduti per veri, di cui si è riconosciuta la falsità; come, che la Zona Torrida era bruciata dal Sole, 33. VIII. In Etiopia fa freddo malgrado degli eccessivi calori della State, 34. IX. Inconvenienza di coloro, i quali han detto, che poteasi far salire l'acqua sopra un Monte, 34. X. Si è preteso, che Cesare, senza dipartirsi dalle Gallie, vedesse da un Porto di Mare tutto ciò, che si faceva in Bretagna, 34.

**CAPIT. VIII. Si stabiliscono principj per giudicare, se naturale sia un effetto, o sia egli miracolo, o superstitioso.**

I. Necessità di prima esaminare se un fatto sia naturale, o soprannaturale, 35. II. Verità, che conviene supporre, per fare questo discernimento, 35. III. Quale sia la cagione de' differenti effetti, che si possono distinguere, 36. IV. Principio generale per ben discernere un effetto naturale, un miracolo, e una superstizione, 36. V. Donde risultun effetti puramente naturali, 36. VI. Definizione di un effetto soprannaturale, 36. VII. Le Leggi stabilite da Dio nell'ordine soprannaturale delle sue operazioni ci son nascoste: altre durano lungo tempo; son di passaggio altre; ed altre, in fine, sussisteranno sempre, 36. VIII. Definizione della Superstizione, 37. IX. Facilità di riferire a Dio le produzioni della Natura, 37. X. Non vuole Iddio essere ricercato nell'opere, che procedono dal Demonio, 37. XI. Differenti specie di Superstizioni, 37. XII. Miracoli ordinarij, e straordinarij. Loro vantaggi, 38. XIII. Effetti contrari degli uidi dubbiosi, 38.

CAPIT.

**CAPIT. IX.** *Che sempre non è possibile di discernere gli effetti naturali da soprannaturali. Un effetto può essere naturale, quantunque non possa addursene una buona ragione fisica; non ne segue pure, che ei sia naturale, da quel, che certi Filosofi pretendono spiegare fisicamente. Regole principali per fare questo discernimento.*

I. Difficoltà di mostrar in particolare, che tal'effetto è puramente naturale, 38. II. I Cristiani protetti dal loro buon Angelò, 38. III. Fatti singolari. Non si può decidere se sien essi puramente naturali, 38. IV. Per riguardare un effetto come naturale, non è necessario di mostrarne esattamente la ragione fisica, 39. V. Fondazione fatta dal Signor Boyle di Letture, per convincere gl' Increduli dell'esistenza di Dio, 39. VI. Filosofi, che rendono ragione di ciò, che non è, nè può essere fisicamente, 40. VII. Illusione di alcuni Fisici sopra la Bacchetta, 40. VIII. Pur vi s'inganna il Signor Regis. Ved'egli il suo sbaglio leggendo ciò, che contra di lui avea scritto l'Autore, 40. IX. Ardimento in inventare Sistemi difficile ad essere represso, 40. X. Autorizza egli pratiche superstiziose, 40. XI. Per decidere se un effetto sia naturale, si ha da ricorrere a regole semplici adottate da tutti Filosofi, 40. XII. Regola generale per far sicuramente questo discernimento, 41. XIII. Circostanze differenti di una cagione. Cosa sia una circostanza fisica, 41. XIV. Che cosa sieno le circostanze morali di una cagione fisica, 41. XV. Esposizione delle circostanze vane, 41. XVI. Conseguenze necessarie da questo principio, 41. XVII. Si è servito di questa regola Cicerone per beffarsi degli Auguri, 42. XVIII. Serve questa regola non solamente a mostrare, che ciò, che credesi naturale, non lo è; ma in oltre, che ciò, che passa per Segreti da dover diffidarne, è naturalissimo, 42. XIX. La Calamita non è, che una maraviglia della Natura. Il suo effetto non ha nulla di soprannaturale, 42. XX. Vantaggio della regola or ora da noi stabilita, 42.

**CAPIT. X.** *De' principj necessarij per la spiegazione degli effetti naturali, o per conoscere l'azione de' corpi, e la maniera, onde son prodotti gli effetti loro.*

I. Necessità di non confondere mai lo Spirito col corpo, 43. II. Ci sono due sole sorte di Enti, lo spirito, ed il corpo. Loro diffinizione, 43. III. Pruove della picciolezza incomprendibile delle parti, che compongono i corpi, 43. IV. Esempj della divisibilità della materia nella Calamita, ec. 43. V. Ammirabile Opera di Dio nella Creazione del Mondo, 43. VI. Proporzione maravigliosa nella formazione de' Maschi, e delle Femmine, 44. VII. Fin dal principio ha fatte Iddio le forme di tutte le cose, che son fatte ingrossare da' sughi prodotti dalla terra, 44. VIII. Si fa tutto questo per le sole leggi delle comunicazioni de' moti, 44.

**CAPIT. XI.** *Riflessioni, ed Azioni, intorno all'azione de' corpi.*

I. Assioma intorno all'azione de' corpi: Differenti Corollarj, 44. II. Obbiezione tratta dalla disposizione di certi corpi a si unire, o a sfuggirsi, 45.

III. Risposta tratta dell'esperienza, che tutti i corpi vogliono muoversi da per se, 45. IV. Quale cagione operi insù i corpi, senza che la veggano gli occhj, 45. V. I corpi sono porosi, anche i più compatti, 45. VI. Nè la picciolezza delle parti, nè la durezza di un corpo, nuoceno a quest'esperienza, 45. VII. Gli spazj, che sono infra' pori, non sono voci di materia. La materia sottile ne riempie la capacità, 46. VIII. Effetti della materia sottile, 46. IX. Il cambiamento men sensibile ne' corpi compatti; le parti, che se ne distaccano, sono in minor numero, e più sottili, 46. X. Vantaggi, che si ritrarrebbono dal considerare la composizione de' corpi, e la configurazione delle loro parti, 46.

**CAPIT. XII.** *Delle cagioni de' cambiamenti de' corpi, e della produzione di molti effetti, che si ammirano.*

I. Proviene il cambiamento de' corpi da una materia sottile, e agitata, 46. II. Come si cangi il frumento in pane, 47. III. Com'ei divenga carne, 47. IV. Si operano nella foggia stessa le ammirabili metamorfosi, che si ammirano nel Mondo, 47. V. Puòsi cangiare un corpo in un altro, dando gli un grado di agitazione proporzionato, 47. VI. Pulcini, che in Egitto si fanno nascere in un forno, 47. VII. Quest'uso è antico. Non è egli più maraviglioso di quello di far nascere della semenza de' bacchi da Seta, 47. VIII. tutti gli Animali vengono dall'uova, 47. IX. Non possono le leggi semplici della Natura formare corpi, che hanno un'infinità di organi, 48. X. Pruova tratta da un uovo di Gallina, 48. XI. Induzioni, che possono trarsi da questa verità, 48. XII. Come nascan le Pianta. Comparazione, che si può farne in questo proposito cogli Animali, 49.

**CAPIT. XIII.** *Delle leggi, secondo le quali son prodotti i naturali corpi. Come si abbiano a spiegare i movimenti, che si attribuiscono a simpatie, o ad attrazioni.*

I. Due leggi semplici per ispiegare come si sviluppano le Pianta, e s'eu prodotti gli altri corpi, 50. II. Difficoltà di spiegare la cagione della gravità de' corpi. Le leggi or ora stabilite rischiarano un gran numero di dimetti cose, 50. III. Risposta a coloro, che ricorrono a simpatie frivole, 50. IV. Come andando a fondo un pezzo di Zucchero, che si metta in un bicchiere di acqua, le parti, a misura del suo sciogliersi, si spargano nell'acqua, e salgano fino alla superficie, 51. V. Spiegazione della leggerezza, e della gravità de' corpi, 51. VI. Illusione di coloro, che ammettono simpatie, o attrazioni, 51. VII. La cognizione della gravità, e della leggerezza, serve a spiegare queste simpatie, 52. VIII. La conformità, che incontrasi nella disposizione delle parti di certi corpi, fagli legar insieme, 52. IX. La sola conformità della figura de' pori di due corpi è la cagione di molti effetti singolari. Diversi esempj, 52. X. Bastano queste cognizioni per ispiegare molti altri fatti, 53. XI. Perchè certe Pianta nascano in un Paese, nè possano nascere in altri, 53. XII. Come operino i corpi lontani gli uni sugli altri, 53. XIII. Principio per ispiegare la cagione de' movimenti somiglianti de' corpi assai lontani.



fontant, 53. XIV. Deve applicarsi il principio offeso alle attrazioni, 54. XV. Il Sistema delle attrazioni rinnovellato dagli Ingleſi, e oppugnato da' Franceſi, 54.

**CAPIT. XIV.** *Che ci ſono molte pratiche, ſtate ri-puſate, per aſſai del tempo, quali naturali Segreti; e che di poi ſi ſono riconoſciute per ſuperſtizioſe.*

I. Diverſità delle Superſtizioni ſecondo la diverſità degli Uomini, che ſi laſcian ſedurre, 54. II. Libri de' Naturaliſti ripieni di favole, e di pratiche

ſuperſtizioſe, 55. III. Segreti preteſi naturali, e riconoſciuti ſuperſtizioſi, 55. IV. Errori ſopra la Camiciuola de' Bambini nati con eſſa, condannati dalla Chieſa, 56. V. Errori ſopra la virtù delle pietre prezioſe, 56. VI. Uſo della Calamita per parlarſi di lontano, 56. VI. Uſo dell'Actiſte per diſcuoprire i Ladri, 56. VIII. Proibizione di ricorrere all'Aſtrologia per iſcuoprire i latrocinj, 57. IX. Neceſſità di fare la Critica della Storia Naturale. Chi ſien ſoloro, che potrebbero riuſcirvi, 57.

LIBRO SECONDO

*Del Diſcernimento della verità, e della falſità degli effetti ſoprannaturali.*

**CAPIT. I.** *Quale la cagione ſia degli effetti, che non ſono naturali. Neceſſità di ammettere degli Spiriti; o di attribuire loro ciò, che non pud eſſere prodotto da' corpi. Origine dell'incrudelità di non poche Perſone, riſpetto a' prodigj, ed a' miracoli.*

I. Effetti, che pruovano neceſſariamente l'eſiſtenza degli Spiriti cattivi, 58. II. Eſiſtenza degli Spiriti fondata ſopra la Scrittura, e ſopra le cognizioni di tutti i Popoli, 58. III. Sentimenti de' Criſtiani primitivi in tal propoſito, 59. IV. Altre pruove della credenza de' cinque primi ſecoli, 60. V. Notabili parole di Gaſſone, 60. VI. Incrudelità degli Uomini in vedendo miracoli, e prodigj certi, 61. VII. San Simeone Scilita, prodigio viſibile, e nulladimeno rinvocato in dubbio, 61. VIII. Molti non credono i fatti, ſe non quando ſ'immaginano poter addurne ragione, 61. IX. Mezzi di conoſcere la cagione, quando ſia perſuaſo del fatto, 62.

**CAPIT. II.** *Se poſſa eſſere il Demonio l'Autore di qualche pratica, quantunque non ſe ne abbia fatto patto con lui. Come ſi abbia poſuto ſapere, ed eſſa pratica produrrebbe certi ſupernaturali effetti: Eſe, col rinunziare al Demonio, ſi poſſeſſe ricorrere a certi uſi, che non farebbono naturali. Leggi della Chieſa, e de' Principi, ſopra queſta materia.*

I. Pratiche ſuperſtizioſe inſegnate da' Spiriti cattivi, 62. II. Rivelazione di molti Segreti a Tritemio, 62. III. Curioſità ſregolata, motivo del commercio co' Demonj, 63. IV. Poder de' Demonj indipendente da quello degli Uomini, 63. V. Se v'abbia luogo a credere, che veramente ci ſiano Legatori dell'uſo del matrimonio, 64. VI. Pratiche ſuperſtizioſe proibite anche col rinunziare al patto, 65. VII. Leggi de' Principi in queſto propoſito, 65.

**CAPIT. III.** *Pianta di un Trattato de' Sortilegj. Spiegaſi la natura delle Sorti, e le loro differenti ſpezie. Maſſime del Parlamento di Parigi ſopra gli Stregoni, e Sortilegj.*

I. Repubblica delle Lettere, 67. II. Riſeſſioni per un buon Trattato de' Sortilegj, 67. III. Cosa ſiano Sorti, e Sortilegj, 67. IV. Diſetto della diſiſione comune delle Sorti, 67. V. Diſiſione eſatta in Sorte naturale, Divina, e diabolica. Della Sorte naturale, 68. VI. Conſeſſenza da trarne in propoſito de' Lotti, 68. VII. Uſo lecito della Sorte

naturale in molti caſi, 69. VIII. Della Sorte Divina ſpiegata con molti eſempj, 69. IX. Della Sorte ſuperſtizioſa, o diabolica, 70. X. Della cagione de' Sortilegj. Se poſſaſi piantare un Sistema ſopra la pođeſtà de' Demonj. Su che ſi poſſano piantare Sistemi, 70. XI. Donde vengano le bizzarre ineguaglianze delle operazioni de' Demonj, 71. XII. Poſſanza degli Angeli ſopra i Demonj, 71. XIII. Altre ragioni della bizzarria del Demonio, 71. XIV. De' dubbj ragionevoli ſopra i Sortilegj, 72. XV. Attenzione neceſſaria alle coſe ſtraordinarie. Ce ne ſono attualmente più di quel, che non ſi penſi, 72. XVI. Fatto ſtupendo in Parigi, e in Pacy, 72. XVII. Altro avvenimento aſſai ſingolare, 73. XVIII. Come ſi poſſa diſcernere i Sortilegj dagli effetti naturali, 76. XIX. Che ſi deggia penſare dell'uſo d'indovinare l'ora, ch'è, con un anello in un bicchiere, 76. XX. Difficoltà, e Riſpoſte ſopra queſt'articolo, 76. XXI. Il Parlamento di Parigi riconoſce, che ſi dieno Stregoni, e gli puniſce, 77. XXII. Maſſime del Parlamento di Parigi in propoſito degli Stregoni, e de' Sortilegj, 78. XXIII. Si laſcia la cura alla Chieſa di punir coloro, che dicono andar al Sabbatho, nè nuocono a chi che ſia, 78. XXIV. Ordini di Francia contra le Superſtizioni, 78. XXV. Il Parlamento vuole pruove certe; dopo le quali egli condanna pe' maleficzj, 79. XXVI. Parecchie Sentenze del Parlamento di Parigi contra gli Stregoni, 79. XXVII. Gran numero di Stregoni bruciati nel Regno, 79. XXVIII. Paſtori di Bris ſtregoni, e loro proceſſi, 80. XXIX. Fatto ſtrano accaduto alla Tournelle, e a ſei legghie da Parigi, 80. XXX. Nuova Sentenza di Parigi contra Stregoni condannati al fuoco, 81. XXXI. Il Parlamento non riceve ſe non pruove naturali, 82.

**CAPIT. IV.** *Per quanto ſi poſſa, le coſe ſtraordinarie deggion eſſere giuſtificate. Eſtratto di una Lettera del Signor Nicole. Storia della Mutola, la qual aſſeriva di aver recuperata la loquela alla Tomba di Giacompo II. Re d'Inghilterra. Storia di una Giovane cavallettica.*

I. Sentimento del Signor Nicole ſopra l'attenzione a verificare le coſe ſtraordinarie, 82. II. Un Carmelitano elevato in aria, 82. III. Differenza fra una Viſione, ed un fatto eſteriore, 83. IV. Perchè il Signor Arnaldo di Andilly ſupprima varj tratti della

della Vita di Maria d'Ogny, 83. V. Tratto singolare di Santo Stanislao Martire, 83. VI. Si ha da faticare per la salvezza degli Azeisti, 84. VII. Utilità dell'avveramento delle cose straordinarie, 84. VIII. Deposizione della Mutola, che si diceva guarita alla Tomba di Giacomo Secondo Re d'Inghilterra, 84. IX. Impostura di questa Giovane, 86. X. Storia di una Giovane catalettica, 87. XI. Prima infermità: La Catalessia, 88. XII. Seconda malattia: Affezione isterica, 89.

XIII. Malattia terza: Il Ferano, 89. XIV. Ragioni di credere, che sia questa una vera Catalessia, 91. XV. Descrizione di questa malattia nella pratica della Medicina colla teorica, impressa a Lione 1664. Lib. 1. Cap. 4. del *Catoche*, o *Catalessia*, 92. XVI. Descrizione del morbo fatta dal Signor *Monjot*, e tratta dalla sua Dissertazione latina ec. 92. XVII. Sospetti di furberia: Mezzi di discuoprirli, 93. XVIII. Pruova decisiva dell'impostura, 93.

## LIBRO TERZO

*De' Preservativi, che spacciansi per naturali, o miracolosi.*

**CAPIT. I.** Errori de' dubbj sopra i Talismani. Perché i Popoli più antichi se ne sono prevaluti. Origine de' Talismani. I Filosofi dal pari superstiziosi, e i Popoli. Specificazione di alcuni Preservativi.

**I.** Errori de' dubbj sopra i Talismani, 96. II. Dove venga, che i più antichi Popoli abbian prestata fede a' Talismani. Origine de' Talismani, 97. III. Fisici men. ragionevoli de' Popoli più superstiziosi, 98. IV. Il Signor *Gadrois* purga i Talismani da ogni goffa superstizione, 98. V. Confutato colla regola stabilita, 99. VI. Sopra i mezzi di distrarre la grandine per via del sangue, 99. VII. Sopra la virtù del corallo, per allontanare il fulmine, 99. VIII. Superstizione di Augusto, 99.

**CAPIT. II.** Della disposizione de' più degli Uomini a non condannare ciò, che sembra non nuocere al Prossimo.

**I.** Comunemente sono aborriti i soli malefizj, 100. II. Legge di Costantino favorevole alle Superstizioni, che pareano giovevoli, 100. III. E questa Legge condannata da' Padri, e annullata da' Principi, 100. IV. Pucito di morte chiunque guarisce con parole, o con Amuletti, 101. V. Si torna a scusare quelle Superstizioni, che pajon giovevoli. I Concilj intenti a condannarle, 101.

**CAPIT. III.** Della difficoltà, che incontrasi, in ogni Secolo, a disingannare il Mondo degli Anelli, degli Amuletti, e degli altri particolari Segreti, che sono posti in opra per guarire la malattia. Ragioni de' Concilj, e de' Padri, contra coloro, che credono non far verun male. Non ne hanno potuto impedire il divieto i raziocinj di quantità di Fisici.

**I.** Pratiche assai comuni nel primo Secolo, 101. II. Guarivano i Giudei con un anello. Esperienze alla presenza di Vespasiano, 102. III. Amuletti, e Talismani degli Eretici. Vi rimangono ingannati i Cattolici, 102. IV. Amuletti condannati da' Concilj, e da' Padri: Perché? 102. V. I Fisici divisi infra se sopra questo punto, non impediscono la proibizione, 103. VI. Gli Anelli, e gli Amuletti condannati da' Pagan i, 103. VII. Proibizio-

ni rinnovellate dalla Chiesa contra gli Anelli, e Paternostri di sangue, ec. 103. VIII. Somiglianti pratiche son condannate dalla Sorbona, 104. IX. I Dotti, che autorizzano questi usi, sono più Plebe, che la Plebe medesima, 105. X. Modo di disingannarsi di tali Segreti pretesi, 105.

**CAPIT. IV.** De' Preservativi superstiziosi delle Città, scusati da' Dotti, e giustamente condannati dalla Chiesa.

**I.** Preservativi del Paganesimo, 105. II. Molti Talismani, o Preservativi, lavorati d' Appollonio Tiano, 106. III. Preservativi di Parigi, 106. IV. Pretesi Segreti contra gli Assedj, e l'espugnazioni delle Città, 107. V. Innocenzio Primo giustificato - Matematici discacciati di Roma, 107. VI. Lupercali autorizzati come un Preservativo, suppressi dal Papa Gelasio, 107. VII. Trattato di un Senatore pe' Lupercali. Risposta del Papa Gelasio, 107. VIII. Dell' uso di trasferire a un Uomo, o a un Bruto, i mali di tutto un Popolo, 108. IX. Antico costume di Marsilia, 108. X. Se il Bue, che a Marsilia si mena quà, e là in cerimonia sia un avanzo del Paganesimo, 109. XI. Orsi menati per le Città come un Preservativo, 109. XII. Amuletti contra la peste, interdetti da San Carlo, 109.

**CAPIT. V.** Delle Pratiche superstiziose state autorizzate pubblicamente, per discacciare le bestie; per aver della pioggia; e per preservarsi dalla rabbia per mezzo delle chiavi di San Pietro, e di quelle di Sant'Uberto.

**I.** Abuso degli Esercizj, e delle Sentenze Ecclesiastiche contra le bestie, 110. II. Sentenza prodotta dall' Ufficiale di Trojes contra le bestiuole, 110. III. Qual' esser deggia, in somigliante caso, la pratica, 110. IV. Mezzo bizzarro, e superstizioso, per far piovere, 111. V. Preservarsi dalla rabbia per mezzo delle Chiavi insuocate di San Pietro, 112. VI. Pia origine di quest' uso, 112. VII. Preservativo contra i Sorci, 113.

*Fine della Tavola del Tomo Primo.*

DISCER-



# DISCERNIMENTO DEGLI EFFETTI NATURALI DA QUE' CHE NOL SONO, CON LA STORIA CRITICA Delle Pratiche superfliziose, che hanno sedotto i Popoli ; e imbrogliato i Dotti.

## LIBRO PRIMO

*Del Discernimento della Verità e della Falsità degli effetti naturali.*

### CAPITOLO I

*Necessità e difficoltà di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono. Donde viene questa difficoltà? Leggero soccorso che dagli antichi Saggi del Mondo sopra quest' argomento ritraesi. Storia naturale confusa colla Superflizione.*

chè ad essi la Religione insegna esservi certi fatti straordinari, che son prodotti dalla potenza di Dio, e pel ministero degli Angeli, o per la podestà da lui lasciata al Demonio; negan costoro di prestar fede a tutto ciò, che non par loro naturale, e che s'immaginano non potere spiegare fìcamente. Altri più sensati, e più ragionevoli, vorrebbero non essere nè superchio creduli, nè assolutamente increduli; ma son ributtati dalla difficoltà di fare un discernimento giusto.

E' da confessare che non sempre è cosa agevole il formare un esatto e sodo giudizio sopra quel che vedesi di straordinario; e che coloro, che dovuto avrebbero somministrare al resto degli uomini i lumi e gli ajuti necessarj per distinguere i prodigi dalle operazioni della natura, sono stati i primi a traviare, la naturale Storia confondendo colla Religione e colla superstizione.

I sapienti del Mondo dopo il Diluvio sono i Caldei, i Persiani, gli Assirj, gli Egiziani, i Fenizj: son' essi i maestri che hanno istratti que' tali Greci, e que' tali Romani, che sono sì decantati per la squisitezza del loro ingegno, e per l'estensione della lor conoscenza; ma altresì questi



UR troppo rifentesi la necessità, che abbiamo di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono; ma non pertanto non ci applicham' a rintracciar' i mezzi per fare questo discernimento. Si contentan molti di sapere che nel Mondo accadano delle cose singolari, per credere senza veruna disamina tutto quello che lor si dice. In vano la propria esperienza fa ad essi capire che spesso volte s'ingannano: non vogliono avere il fastidio di verificare i fatti; e l'indifferenza produce in essi la credulità. Incorrono altri nell' eccesso opposto. Ben-

*Le-Brun Prat. Superfliz. T. I.*

I. Necessità di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono.

II. Difficoltà di fare questo discernimento.

III. De' Saggi antichi del Mondo ritraesi poco soccorso in tal proposito. Grosso errore de' primi Popoli del Mondo.

A maestri

maestri sono gli Autori delle favole più assurde, e delle più stravaganti pratiche. Leggere non potremmo le Storie, che ci han lasciate, senza incontrarvi il falso, e il ridicolo. Punto non istupisco, che le Relazioni de' Viaggi del nuovo Mondo ci rappresentino popoli insbevuti degli errori più grossolani, e soggetti a mille usi irragionevoli. E che altro può aspettarsi da una nazione priva di scienza e di studio? Ma vi ha motivo di rimaner sorpreso, che i Dottori dell' Universo abbiano spacciate le opinioni più pazze; sieno incorsi nelle superstizioni più impertinenti; e rinvergasi l'origine della follia degli uomini fra que'che stati sono come i depositarj della scienza dell'uman genere.

IV. Cagione del traviamen- to di questi popoli antichi.

(a) Euseb. Prepar. Evang.

L'abuso, che han praticato questi antichi popoli delle verità più sublimi, è la cagione del loro traviamen- to. Qualunque sia la difficoltà di essere noi esattamente informati della Religione loro, non ci permette un gran numero di monumenti veruti di dubitare che non abbian' essi ritenuto tre articoli (a) fondamentali della dottrina de' Patriarchi: l'esistenza della Divinità, della Provvidenza, e degli Spiriti intelligenti, che sono i suoi ministri. Il male si è, che hanno essi collocate queste intelligenze quasi in tutt' i corpi. Ecco l' origine del culto prestato a tante creature materiali e realmente inanimate. Que', che fu l' autorità di Diodoro di Sicilia hanno detto, che adoravasi il Sole, e la Luna, senza riconoscervi altra cosa fuori della materia, non hanno ben capito ciò che si avanza dal prefato Autore, mercè che non hanno a bastanza riflettuto a quel ch'egli aggiugne; cioè, che a questi Altri offrivansi preghiere e sacrificj. A una materia inanimata non s'indirizzano preghiere. Si persuaderebbe forse a tutto un popolo d'implorare il soccorso di un Oriuolo, folochè non si fosse immaginato che questa macchina sia animata da un' intelligenza attenta a' bisogni nostri, e capace di provvedervi?

V. Miscuglio della Filosofia colla Teologia.

L'onore adunque, da' popoli antichi renduto alle creature, è una chiara prova ch'essi le supponeano animate. Alla Filosofia Zoroastro e i Caldei aggiugnevano una Teologia imbrogliata, la qual lor faceva riporre, quasi in tutti i corpi,

delle intelligenze. Gli Egiziani, che non sono stati men' illuminati de' Caldei, gli han superati in ikravaganza; cosa che oltremodo sorprende; avendogli istruiti il Patriarca Giuseppe, che fu riguardato da Faraone qual più Sapiente di tutti gli uomini. Dove mai potrò io (1) Faraone gli disse, ritrovare un più saggio di voi, od anche uno a voi somigliante? Lo stabilì questo Re (2) in Ministro del suo Imperio, affinch'egli ammaestrasse i Principi della sua Corte come egli medesimo, e insegnasse la sapienza agli Anziani del suo Consiglio. Non fu mai governo più di quel di Giuseppe giovevole. In effetto; ci erudiscono le Comenzazioni de' Giudei per Artabano, di cui Eusebio (b) riferisce i termini, che prima di questo Patriarca in Egitto stava ogni cosa in confusione; ch'ei fece dissodare le terre; che insegnò la miglior maniera di coltivarle, che assegnò a' Sacerdoti i campi di loro giurisdizione; che inventò, e stabilì le misure. Lasciò agli Egiziani parecchie conoscenze sopra la Geometria, sopra l'Astronomia, e sopra altre bell'Arti. Così, assai tempo dopo, istruì Daniele gli Assirj, e i Persiani, allor quando fece edificare a Susa, sotto il vecchio Dario, quella Reggia magnifica, che ancor ammiravasi al tempo di Gioseffo lo Storico (c).

VI. Egiziani istruiti da Giuseppe.

(b) Prepar. Evang. l. 11. c. 23. pag. 429.

(c) Joseph. Antiq. l. 10. c. 12.

Se fede prestisi a Diogene Laerzio (d) avean contezza gli Egiziani della rotondità della Terra, e della vera cagione degli Eclissi. E' fuor di dubbio che fossero pratici assai dell' Astronomia; ma in vece di appigliarsi alle regole sicure di questa scienza, essi ne aggiunsero dell'altre, fondandole unicamente su la loro immaginazione; e quindi i principj dell' arte d'indovinare, e di fare gli Oroscopi. Son'essi, dic'Erodoto, che insegnarono a qual Dio è consecrato ogni mese e ogni giorno; che hanno osservato sotto qual ascendente è nato un uomo per predire la di lui fortuna; ciò, che gli avverrebbe in sua vita; e di qual morte morirebbe.

VII. Egiziani Autori degli Oroscopi, e inventori di prodigi. (d) In Prae. num. pag. 30

Son' essi, prosiegue l' Autore medesimo (e), che hanno più inventato di presagj e di prodigi, che tutto il resto degli uomini insieme; e per cumulo di vanità e di menzogna, non han temuto di accertare, aver'essi fatte somiglianti osservazioni da un'infinità di secoli in là.

VIII. Abuso loro di molte verità. (e) Herodot. l. 2.

(1) Nunquid sapienciorum, & consimilem tui invenire poterò ) Gen. XLI. 39.  
 (2) Constituit eum Dominum domus suae, & Prin-

cipem omnis possessionis suae, ut erudiret Principes sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret, Psal. CIV.

in là (1). Provenivano sì fatti sogni, come già l'abbiam notato, dal mal'uso di quelle verità che lor'erano state dettate da' Patriarchi; i quali gli aveano informati, che creato aveva Iddio un gran numero di Angeli; che questi Spiriti sono i di lui Ministri; che ce ne sono di buoni, e di cattivi; che gli uni prestano varj fervigj agli uomini; e lor nucono gli altri quanto il possono. Venuti in cognizione di tali verità hanno supposto da per se che gli Astri, gli Elementi, e quasi tutt' i Corpi fossero animati da Intelligenze, e di qua tutti que' rispetti tributati non solamente agli Altri, ma di più agli animali. Di qua l'invocazione degli Angeli, l'applicazione a scuoprire quali fossero i Genj buoni, od i cattivi, che presiedessero agli avvenimenti; la distribuzione de' giorni fausti, od infausti; la stravaganza de' Sacerdoti, che vantavansi lor si manifestassero i segreti più occulti per via del volo degli Uccelli, delle viscere de' Bruti, delle pietre, e di quel più ch'è riferito da *Gramblico* nella sezione terza de' Misterj degli Egiziani *Cap. 16. e 17.*

IX. Passano a' Greci, ed a' Romani la scienza, e la superstizione.

(a) Lib. 2. pag. 242.

Fece passaggio la scienza degli Egiziani colle loro superstizioni a' Greci ed a' Romani. Dagli Egiziani, dic' *Erodoto* (a) teneano i Greci i nomi degli Dei, e tutte quasi le cerimonie della Religione. Essi ammisero una sì gran quantità di Genj, che forse superarono su quest' articolo tutt' i popoli che gli aveano preceduti. Gli faceano presiedere da per tutto; alle foreste, e agli alberi; a' fiumi, e alle fonti; a' giorni, ed a' mesi; agli anni, e alle stagioni; alla pioggia, e al bel tempo; alle nuvole, a' folgori, e a' tuoni; alla malattia, e alla sanità. A chi mai darebbe l'animo di praticare un' enumerazione esatta di tutto ciò che da' Greci era attribuito a' Genj?

Menti così disposte trovavano ovunque del misterio; e non di rado si affannavano per svilupparne il significato. Lor pareano di conseguenza gli accidenti più fortuiti; e mille altri fenomeni, che dipendono semplicemente dalle leggi

ordinarie del moto, erano risguardati da que' medesimi; che governavan lo Stato, quali prodigj e quali presagj dell' avvenire.

Per tal motivo erano incaricati i pubblici Registri di tutto ciò che accadeva di straordinario; e qualora si eclissasse il Sole, o la Luna, o si vedesse qualche parelio, tutto il paese era in costernazione. Un caso impensato, l'abbatterli in un Serpente o in un Lupo, l'introdursi di un Cane nero nel Palazzo della Città, una Bandiera rosicchiata da' Sorci, eran vevoli ad inquietare tutto un gran popolo, finattantochè potess'egli scuoprire se con questi segni voless' gli Dei indicare qualche cosa di occulto.

Bisognò creare de' Ministri, a cui s'impose il titolo di Aruspici, e di Auguri; e i quali con una vita ritirata meritassero la grazia de' Numi, conoscere la lor volontà, e distinguere ciò, che potesse esser preso per un presagio, da ciò che fosse naturale. Era di loro pertinenza l'interpretare i prodigj, i sogni, e gli oracoli. Dovean' essi in somma esercitarsi di continuo a penetrare ne' segni dell' avvenire; e mettersi in istato di decidere sopra i successi di tutte le imprese. Doveano seriamente, e religiosamente, esaminare il fegato degli animali; e saper ben giudicare del volo, o del garrir degli Uccelli, e d' altri somiglianti segni. Alcuni giudiziosi eruditi, quali erano Catone e Cicerone, vanamente maravigliansi come gli Aruspici (2) o gli Auguri, potessero trattenerli dal ridere, guardandosi l'un l'altro: essi però non rideano; e anzichè far ridere il popolo, l'aveano avvezzato a ricevere le derisioni loro con rispetto.

A questo punto giunsero l'accecamento, e la superstizione de' popoli più antichi e più illustri che stati sieno nell' Universo. Da sì fatti Maestri avrebbevi egli luogo di sperare veruna regola di discernimento?

X. Registri pubblici incaricati di tutto ciò, che accadeva di straordinario.

XI. Aruspici in titolo di Offizio.

A 2

CAP.

(1) Assyrii, Chaldæi . . . . diurna observatione syderum, scientiam putantur effecisse, ut prædici posset quid cuique eventurum, & quo quisque fato natus esset: Egyptii longinquitate temporum innumerabilibus seculis eandem etiam artem consecuti putantur. Cic. lib. 1. de Divin. num. 2.

Condeannemus, inquam hos, aut stultitiz, aut vanitatis, aut impudætiæ, qui CCCCLXX millia

annorum, ut ipsi dicunt, monumentis comprehensa continent, & mentiri judicemus, nec seculorum reliquorum judicium, quod de ipsis futurum sit, perturbescere. Cic. l. 1. de Divin. n. 36.

(a) Verus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat quod non rideret Haruspex, Haruspicem cum vidisset: Cic. lib. 2. de Divin. num. 51.

CAPITOLO II.

*Che ne' Filosofi antichi, e negli altri Naturalisti, trovasi poco ajuto per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono. Donde proviene questo difetto di discernimento?*

**I.** I Filosofi antichi incapaci di discernere gli effetti naturali da que' che nol sono.

**II.** Errori de' più celebri.

**III.** Talete, e i primi suoi discepoli, ignorano la natura delle sostanze spirituali.

**IV.** Sentimento di Anassagora sopra la prima cagione del Mondo.

**V.** Pitagora: la sua Teologia.

**VI.** Da Platone a tutta la macchina del Mondo un'anima intelligente.

**VII.** Assai oscuramente si spiega Aristotile sopra le proprietà degli spiriti.

**I.** Gran Filosofi, che sono stati prodotti dalla Grecia e dall'Italia, non ci rendono meglio iltruiti, di quello il facciano i primarij Sapiienti dell' Antichità, per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono. Per mostrare quanto fosser' essi incapaci di un tale discernimento, non è di necessità che ci facciamo a specificare tutte le lor opinioni; basterà di rilevare alcuni sbagli ne' quali sono incorsi i più celebri di loro.

**III.** Talete (a), il primo de' sette Saggi della Grecia, aveva un' idea assai giusta degli Astri e de' lor movimenti; e riconobbe che gli Eclissi del Sole, o della Luna, erano effetti naturali: ei giunse infino a spiegarli e a predirli. Perfezionò Anassimandro suo discepolo queste conoscenze coll' invenzion della Sfera, e degli Orologi solari: ma quando si accinsero a formare sistemi del Mondo, essi non ispacciarono che stravaganze, senza far menzione veruna della Sapienza infinita, che ne ha sviluppato il Caos, e stabilite le leggi immutabili. Anassimene, altro discepolo di Talete, nè pur' egli riconobbe la cagione prima del Mondo, bensì ammisevi un' intelligenza, da lui dinominata Dio, e ch' ei pretende esser stata formata d' aria, come se un corpo potess' esser cangiato in spirito.

Fu Anassagora, discepolo di Anassimene, il primo ad insegnare che un' intelligenza avea prodotto il moto della materia, e disirigato il Caos. Non erano molto giuste le sue idee sopra l' intelligenza, e sopra lo spirito in generale. Ammetteva egli in tutt' i Brutti un' anima, a cui dava nome d' intendimento, lo stesso che da lui si era dato al primo Motore della Natura. Quest' è il rimprove-

ro che gli è fatto d' Aristotile (1) il qual' in oltre osserva che impiegav' Anassagora nella produzione del Mondo un' Intelligenza come una macchina, alla qual' egli ricorreva in caso di necessità, e qualora gli mancavano le ragioni. Il che dir fece a un Letterato de' nostri tempi, che le idee degli Antichi, che hanno ragionato del Caos, non erano men' imbrogliate che il Caos medesimo.

I più de' Filosofi, che sono venuti dopo, hanno conosciuto meglio la natura delle Sostanze spirituali; ma con tutto questo non ci servono di vantaggio a discernere le operazioni loro da quelle de' corpi. Per convincersene, non si ha che a dar' un' occhiata agli Scritti delle principali Sette; che son quelle de' Pitagorici, de' Platonici, de' Peripatetici e degli Epicurei.

Non confondeva Pitagora col corpo lo spirito; e sosteneva che l' anima dell' uomo è immortale (a) ma non sapendo che fare di quest' anima dopo la distruzione del corpo, al quale ella è unita, la fa passare indifferentemente dagli uomini nelle bestie, e reciprocamente dalle bestie negli uomini. Quindi il divieto di lui a' suoi discepoli (b) di uccidere gli animali, e di cibarsi delle loro carni; e quindi le superstizioni di tanti popoli che tuttora venerano gli animali, nè ardiscono far' ardere legna, temendo di nuocere a quegli' Insetti che potrebbero trovarvisi entro.

Platone, che si era confabato co' più saggi fra' gli Ebrei e gli Egiziani, ammetteva l' esistenza di Dio; ed anche si crede ch' egli abbia conosciuto il di lui Verbo. Era persuaso, come Pitagora, dell' immortalità dell' anima. Non collocava Genj in tutt' i corpi, e nè pure in tutti gli animali; ma dava a tutta la macchina del Mondo un' anima intelligente; cosichè, secondo quest' idea non c' è più modo di discernere (c) ciò che può essere operato dalla materia che la compone, o ciò che viene dall' intelligenza che l' anima.

Non si è suggerato Aristotile a tutto ciò ch' era stato detto da Platone suo mac-

(1) Anaxagoras autem minus de ipsis explanat: multis enim in locis, boni, restique mentem causam esse dicit: alibi autem animam ipsam mentem esse asserit: nam animalibus universis, tam parvis, quam magnis, tam præstabilibus, quem minus etiam præstabilibus, mentem inesse dicit. At ea mens tamca, & intellectus, cui prudentia tribuitur, non universis similiter animalibus, quia etiam cunctis

hominibus inesse videtur. De anima, lib. 1. cap. 2.  
(2) Quis nunc extremis idiora, vel quæ abjecta muliercula, non credit animæ immortalitatem, vitamque, post mortem futuram? Quod apud Græcos olim primus Pherecydes Assyrius cum disputasset, Pythagoram Samium illius disputationis novitate permotum, ex athleta in Philosophum vertit. Aug. Ep. 137. ad Volus. l. 212.

maestro, e da Pitagora; e tanto ha egli scritto sopra la Filosofia, che molti crederebbono volentieri ch'ei non ci abbia lasciato null'a desiderare. E pure, cosa più oscura (1) non ci è, che la maniera onde sono spiegate da lui le proprietà degli spiriti, e de' corpi. Non si è cessato di agitar nelle scuole se abbia egli creduto l'anima immortale. Altri lo assicurano; lo negano altri; ed altri sostengono che la cosa è dubbia; di modo che farà questo un problema e una gran quistione, finattantochè si crederà, che importi l'aver'informazione del sentimento di Aristotile. Un de' principali punti di dottrina, che le Scuole si son gloriare di trarre da lui si è, che non vi ha nulla nello spirito, che non sia passato pe' sensi. Non ha servito questo principio se non a confondere l'idea dello spirito con quella delle cose sensibili. Perciò si è di frequente data allo spirito un'estensione sol propria alla materia; e attribuito alla materia istinti, desiderj, appetiti, che convenir non possono se non allo spirito.

VIII. Falsità sparfe nella sua Storia degli animali.

Quando entr' Aristotile nelle circostanze, come lo fa nella sua Storia degli animali, ci espone, a dir vero, assai curiose cose; ma risalir volendo fino alla loro cagione, cade di frequente in grossi sbagli. Dinotandosi, per esempio, l'origine e la formazione della maggior parte de' Brutti, ei dice che alcuni si formano dalla putredine. Se fatta avesse qualche riflessione, avrebbe veduto che non può una materia, le cui parti si disordinano nell'imputridire, formare macchine composte e organizzate si perfettamente.

Gli abbiamo per lo meno l'obbligazione di averci rapportate in esso Trattato molt'esperienze assai istruttive sopra questo proposito. Sarebbe stata cosa desiderabile, ch'ei si fosse fatto a ricercare con pari esattezza, varie altre materie di Fisica. Il suo concetto presso Alessandro gliene agevolava i mezzi. Ha composto un Trattato delle Maraviglie della Natura: *De Mirabilibus auscultationibus*; ma senza veruna Critica, e senz'aver nè pur l'ardimento di accertare la verità de' fatti da lui riferiti. Ha scritto ciò che aveva udito dire; e chi mai non

sa, che i sentir dire sono i depositarij e i corrieri delle Favole?

Hanno avute i discepoli di Platone, e di Aristotile, e que' tutti che han portato il nome di Accademico, idee sì poco distinte di tutto ciò ch'essi insegnano, che son giunti, come dice Cicerone, a non credere nulla; e a sostenere che niente era certo; e se vi fossero cose vere, che non v'era regola alcuna per discernere il vero dal falso. *Non enim sumus ii, quibus nihil verum esse videtur, sed qui omnibus veri falsa quaedam adjuncta esse dicamus, tanta similitudine, ut nulla inhi certa judicandi, & differendi nota.*

IX. Dubbij ed incertezze de' Platonici, e de' Peripatetici.

Parecchi di questi Filosofi aveano conosciuta l'esistenza di Dio; ma non avendolo glorificato come Dio, dice San Paolo (b) nè avendolo ringraziato, han traviato ne' vani lor raziocinj; e l'insensato lor cuore si è riempito di tenebre; di maniera che son divenuti pazzi attribuendosi il nome di saggi.

(a) Cic. *Acad. quæst.*

(b) Rom. 1. 21.

Per apprendere, adunque a discernere gli effetti naturali da soprannaturali, non si ha da prender consiglio da tali maestri. Men'anchel'impareremo da Democrito, e da Epicuro, e da' loro discepoli; i quali han preteso, che le nostre anime, e tutte le intelligenze sien composte di atomi; e che per conseguente posson'elle disciorsi, e perire. Di fatto, qual discernimento può egli farsi, se non si sente la differenza che passa fra lo spirito, e la materia?

X. Gli Epicurei confondono lo spirito co' corpi.

Afferir si può in generale di tutt' i Sapienti, e di tutt' i Filosofi, di cui si è ragionato, ch'essi non ci somministrano i lumi che ci bisognano per praticare quel discernimento onde andiamo in cerca. Che sovvenimento potrebbe si trarre da coloro, che con frivole spiegazioni hanno autorizzate le pratiche più ridicole? Così hanno fatto i detti Saggi pretesi. Piglierem per esempio ciò che hanno detto degli Auguri, degli Aruspici, e della maggior parte degli altri mezzi ch'erano impiegati da' popoli, per iscoprire le cose più nascoste, e per indovinar l'avvenire. Aprivasi il petto degli animali, e vi si cercava, a sangue freddo, se un esercito sarebbe vinto, o vittorioso; se giugne-

XI. Pratiche ridicole, e superstitiose autorizzate da' Filosofi.

(1) Si può vedere ciò, che ne ha detto Gassendi nelle sue *Exercitationes Paradoxicae adversus Aristotelem*.

Un Dottore Inglese, nominato Alessandro Neccam, ha lasciato per iscritto, che a tempo di lui (nel secolo XII.) credevasi, che il solo Anticristo do-

vesse bene intendere i Libri di Aristotile; de' quali servirebbei egli per convincere tutti coloro ch'entrassero in disputa contra di lui: *Alexand. Neccam, Lib. de nat. rerum, citato dal La Motte le Vayer, della virtù de' Pagani, T. 5. p. 192. delle sue Opere. Ediz. in 12.*

giugnerebbe a buon porto un vascello, o se si attenerrebbe contra la vita del Principe. Forsechè molto non istupiremmo, che de' Filosofi avesser' abbandonate tali osservazioni alla superstizione, e alla stupidità del popolo, senza pigliarsi la briga di ritrarlo dal suo errore, come molto non istupiamo in veder correre fra la moltitudine le predizioni degli Almanachi, senza che nè pur ci degniamo di applicarci a mostrarne la falsità. Ciò che ci reca meraviglia si è, che Filosofi celebri abbiano intrapreso di giustificare ciò, che non avrebbono dovuto confutare seriamente. Che diremmo noi, se vedessimo i *Cassini*, e gli altri Letterati dell'Accademia delle Scienze, farsi a mostrare, che gli Autori degli Almanachi di Milano, e di Liege, far possono per via delle regole di Fisica que' pronostici, che han' essi l'audacia e la temerità di spargere fra il popolo?

XII.  
Riflessioni  
di Cicerone  
sopra gli  
Scritti de'  
Filosofi.

Cicerone, che per assai tempo avea fatte giudiziose riflessioni sopra gli Scritti de' Filosofi, e sopra le superstizioni popolari, di cui essi ardivano addurre ragioni fisiche, mostrò finalmente negli eccellenti suoi libri della Divinazione quant' erano ridicoli tutti que' che credeano poter discoprire gli avvenimenti futuri per mezzo dell'inspezione del fiele di un Gallo, del fegato di un Toro, del cuore, o del polmone di qualche altro animale (a). *Gallinaceum, fel, vel tauri optimi jecur, aut cor, aut pulmo, quid habet naturale, quod declarare possit quid futurum sit?*

(a) Cic. l. 2.  
de Divin. n.  
29.

In vano diceano taluni con Democrito, che nelle viscere degli animali (b) ritrovar non si potea tutto ciò che in esse cercava il popolo; ma che poteasi, per lo meno, per via del colore, della figura, e delle altre disposizioni del cuore, e del polmone, indovinare se il raccolto farebbe fecondo, o scarso; se farebbe sana l'aria, o se cagionerebbe infermità; e predire per questo verso la peste, e la carentia. Non confuta men bene Cicerone cotali vane pretese; sopra di che dic' egli graziosamente, che Democrito spaccia dell'inezie coll'erudizione, e colla presunzione di un Fisico: *Democritus (c) tamen non inscite nugatur ut phisicus, quo genere nihil arrogantius.* Certa-

(c) Cic. l. 2.  
de Divin. n.  
30.

mente converrebbe perder di vista tutte le vere cognizioni di Fisica, per aver l'ardimento di giustificare sì fatti pretesi modi d'indovinare; e ciò è che molto a proposito rinfacciava il medesimo Cicerone a coloro, che sostener voleano la scienza degli Aruspici: Credete a me, diceva egli loro; voi arrendete la Città alla Filosofia per difendere alcune Castella; mercè che, sforzandovi a giustificare la scienza degli Aruspici, mandate sossopra tutta la Fisiologia: *Urbem (d) Philosophia, mihi crede, proditis, dum castella defenditis. Nam dum Haruspicianam veram esse vultis, Physiologiam totam pervertitis.*

(d) Ibid. de  
Divin. n. 37.

Più, che i Filosofi ci farebbon giovare li i Naturalisti, se si fosser presa la cura di verificare i fatti straordinari da essi riferiti. Potrebbonsi paragonare questi fatti con que' che si pubblicano a nostri tempi; e de' quali si ha da esaminare la verità, e la falsità, innanzi di ricercarne le cagioni vere. Ne' suoi trentasei libri della Storia Naturale ha raccolto Plinio un grossissimo numero di cose curiose. Pretend'egli (1) averne unite venti mila, tratte da circa due mila volumi di un centinajo di Autori. Ma si può egli far saldo fondo sopra la verità de' fatti descritti in tutte queste opere? Ei desso ci dice nel libro medesimo, che Diodoro è il primo Greco, che abbia ristato dallo scrivere inezie: *Apud Græcos desit nugari Diodorus*: E quantunque dopo Augusto sienvi stati fra Romani tanti bell'ingegni capaci delle più diligenti ricerche sopra la Storia naturale, Plinio stesso (e) ci dice ancora ch'essi erano assai più occupati in esaltarli per via delle dignità, o delle ricchezze, che in lasciare profittevoli istruzioni alla Repubblica sopra le Arti e le Scienze. Il favore e gl'impieghi, onde Tito e Vespasiano onorarono Plinio, l'impedirono forse anche dal lavorare dietro una Storia Naturale più sicura e più esatta di quella ch'ei ci lasciò? Lo accusa Salmasio di essersi consultato con tristi mallevadori; e di aver' allo spesso malamente intesi quegli Autori ch'egli leggeva, od anzi che facea leggere; imperocchè Plinio il giovane, di lui Nipote, dice che suo Zio formava i suoi estratti cenan-

XIII.  
Naturalisti  
poco curanti  
di verificare  
i fatti da essi riferiti.

(e) Ibid. l. 24.  
in proem.

XIV.  
Sbaglio di  
Plinio.

(1) Viginti millia rerum dignarum cura (quoniam, ut ait Domitius Piso, thesaurus oportet esse, non libros) ex lectione voluminum circiter duum millium, quorum pauca admodum studiosi

attingunt, propter secretum materiarum, ex exquisitis auctoribus centum, inclusimus triginta sex voluminibus. *Plin. Hist. Nat. Pref.*



cenando. De' suoi sbagli trovansi molti esempj nella Comenzazione di Salmasio. Non n'è un picciolo, per esempio, l'aver detto che si mansuescà la ferocia degli Elefanti col fugo di orzo. Secondo Dioscoride, l'avorio diventa più maneggevole quando è immerso nel fugo di orzo. Il termine Greco *Elephas*, significando dell'avorio, e insieme un Elefante, ha fatto dire a Plinio, che il fugo di orzo rende gli Elefanti più trattabili, in vece di dire, ch'ei serviva a lavorare più facilmente l'avorio.

XV. Utilità, che puossi ritrarre dalle maraviglie riferite dagli Autori antichi.

Il giovamento che puossi ritrarre dalle maraviglie riportate d'Aristotile, da Plinio, e d'altri parecchi antichi, consiste in poter' esse eccitare la curiosità di quegli Eruditi, che son forniti de' mezzi di praticar ricerche per discoprire la verità. Tali sono i Signori dell'Accademia delle Scienze, de' quali riconosce tutta l'Europa la sagacità ed i lumi.

CAPITOLO III

*Necessità di discernere, fra gli effetti maravigliosi, que' che son veri, da que' che nol sono. Credulità e ostinazione, contrarie a questo discernimento. Favole che la credulità ha fatto ricevere.*

I. Necessità di esaminare la verità de' fatti, prima di ricercarne la cagione.

L'Asciammo i primi Sapienti del Mondo e i Filosofi antichi, giach'essi piuttosto ci posson nuocere, che servirci nella ricerca de' mezzi per discernere gli effetti naturali da que' che nol sono; e cerchiamo nella retta ragione que' lumi ch'essinon vi han ritrovati, per non esserfene consultati a bastanza. C'infegnerà ella primieramente che, per non dar nel ridicolo di cercar la cagione di ciò che non è, disaminar conviene con istudio la verità di que' fatti de'quali vuolsi conoscere la natura. Così ella ci spiana il sentiero, che noi nella presente opera calcheremo; e vi discuteremo da principio, come sia possibile accertarsi della verità de' fatti maravigliosi; e di poi, come si possa riconoscere che sien' essi naturali.

II. Credulità o ostinazione contrarie a quest' esame.

La prima regola, che si ha da seguire nella ricerca della verità, è lo star lontano dalle prevenzioni. La si dee di continuo aver' in oggetto in qualunque genere di argomenti; essendossa di una necessità spzialissima, qualor si dis-

mini l'esistenza di qualch' effetto straordinario; imperochè allora son più a temersi i pregiudizj, perchè son più frequenti. I più degli uomini si posson dividere in due classi. Son portati gli unà a credere, senza pruova, tutto ciò che lor si dice di straordinario; e si ostinano gli altri a rigettarlo, a dispetto di tutte le testimonianze che lor si recano. Una puerile credulità, e una superba caparbia: le due sorgenti son queste degli errori degli uomini, rispetto all'esistenza degli effetti sorprendenti; e questi sono altresì i due scoglj ne' quali urtar non dobbiamo per giugnere al ricercato discernimento.

La credulità è il difetto più comune; essendochè gli uomini naturalmente si compiacciono del maraviglioso; odono volentieri parlare di ciò che ammirano; e sono agevolmente inclinati a crederlo, soprattutto se non si trovano abbandonati di autorità. Ora, qual'è mai quella pretesa maraviglia, per quanto sia ella falsa, che stata non sia riferita da molti Autori?

III. Donde venga la credulità.

La maggior parte de' Componitori di Libri, più pensa al loro bisogno, che all'istruzione del pubblico, e alla loro riputazione: *fami, non famæ*: come diceva il Signor de *Tbou*. Non hanno parecchi altri per iscopo, se non di porre in mostra la loro erudizione, e di far palese aver'essi raccolto quel più che si è detto, e che può dirsi sopra il da lor trattato argomento. Voglion questi parere di saper molte cose; e procuran que' d'ingrossare prestamente i loro volumi, nè si damo l'agio di esaminare tutto ciò che avanzano. Si gli uni che gli altri ricevono, e trasmettono a' posterì un gran numero di falsità, che di poi riguardansi come appoggiate sopra una specie di generale consentimento. Quindi la facilità di creder le favole, giusta l'osservazione di *Gabriele Naude*, nella sua *Apologia de' Granduomini sospettati di magia*.

IV. Falsità sparse nella maggior parte de' libri.

E' la fastidiosa cosa, l'essere in continuo obbligo di diffidare de' Compilatori, e degli Storici medesimi, che nel Mondo sono stati accreditati! E pure nulla vi ha di più necessario di questa diffidenza, se si abbia a credere agli Autori più gravi. Tratta *Diodoro di Sicilia* di Scrittori favolosi que' tutti che l'hanno preceduto. *Hellanicus* (a) & *Cad-*

V. Diffidenza, che si ha d'aver rispetto a' Naturalisti, ed agli Storici.

*mus, Hecatæus quoque, & id genus prisæ omnes* (a) *Diod. Sic. l. 1.*

*omnes ad fabulosas assertiones declinarunt.* Strabone pure accusa di menzogna coloro che avean pubblicato Storie dell' Indie (1) non eccettuando il famoso Megastene; la cui Opera, ch' è stata citata da pochi Antichi è perduta (2).

VL  
Sentimento  
di Seneca,  
sopra gli  
Storici.

Secondo Seneca, l'essere Storico, e mentitore a un di presso, è la cosa medesima „ Non si dura molta fatica „ dic' egli (3) in diffalcare dall' autorità „ di Efforo: egli è un Storiografo. Cer- „ can taluni di esaltare il merito de' lo- „ ro Libri colla relazione d' incredibili „ cose; e con quel, che han' esse di ma- „ raviglioso, risvegliano l'attenzion del „ Leggitore, il quale sdegnerebbe di por „ l'occhio insù un'Opera, in cui si par- „ lasse di sole cose comuni. Alcuni son „ creduli, altri trascurati: lasciano alcu- „ ni intrudersi ne' loro Scritti la bugia, „ l'amano altri: que' non la sfuggono, „ questi la ricercano. Quest'è che può „ asserirsi di quanti si truovano Storici. „ Ha in testa questa nazione, che Ope- „ re fomiglianti acquistar non possano l' „ approvazione pubblica, e divulgarsi „ solochè non sieno condite di menzo- „ gne. Non di rado Efforo, il qual non „ si fa scrupolo di mentire, è inganna- „ to, e inganna altrui,

Ciò è accaduto a un gran numero di Autori. Son' essi stati i primi ad ingannarsi; e dopo loro, hanno ingannato non solamente il Volgo, ma que' Fisici stessi che sono andati in cerca della cagione di certi fatti inesplicabili, e di cui poscia hanno riconosciuta la falsità.

VII.  
I Fisici re-  
van ragione  
di ciò, che  
non è.

Questi Fisici adunque non hanno temuto di esporre alle risate delle intelligenti, e sensate Persone, spiegando cose che non erano, per non restarlene mutoli allor quando udivan discorrere di qualche maraviglia. A tempo di Seneca voleano alcun' di questi Fisici arrecare naturali ragioni di una superstiziosa, e bizzarra pratica degli abitanti di Cleone, Qualor' (4) apparisse disposta qualche nuvola a sciogliersi in grandine, immola-

vansi degli Agnelli o pure, per qualche incisione di un dito si facea uscire del sangue; il cui vapore, salendo fino alla nuvola, l'allontanava, o la dileguava interamente. Così diceano, per lo meno, coloro che spiegar voleano significamente questo fenomeno. Non farebb'egli stato meglio, diceva Seneca, sostenere quest' essere una sciocchezza e una favola?

Si ha motivo di replicarlo frequentissimamente: *Mendacium, & fabula est.* Non si ha più d'avvertirsi, per cagion di esempio, di rintracciare ragioni fisiche, e di praticare belle moralità sopra ciò ch'è stato avanzato da tanti Autori, che un uomo p'ù pesi a digiuno, che dopo essersi cibato; che un tamburro di cuojo di Pecora crepi al suono di un tamburro di cuojo di Lupo; che faccian morire le Vipere le loro madri in uscendo del loro ventre, e cagionino la morte de' padri loro nel primo istante che sono formate; e più altre cose di tal natura; con ciò sia che coloro, che hanno avuta la curiosità di chiarirsene han toccato con mano che tutto questo era contrario all'esperienza.

VIII.  
Gran nu-  
mero di ma-  
raviglie sup-  
poste.

Per non cader dunque in sì fatti sbagli, è mio pensiero, che sarà gradito, che io qui dimostri, con qualche specificazione, essersi leggermente creduta, e spiegata ridicolosamente una gran quantità di fatti. La narrazione degli errori, ne quali la credulità, e la presunzione, hanno indotti i nostri Predecessori, s'ispira una diffidenza giusta; ci porta a difaminare con esattezza i fatti, che ci son proposti; e ci astiene dall'arrischiare spiegazioni frivole sopra que', di cui non siamo sicuri.

IX.  
Utilità di  
riferirne al-  
cune.

Nulla vi ha di più singolare, che quel, che si dice di un picciol Pesce nominato *Remora*, il qual ferma di posta un Vascello, che vassene a vele gonfie. Un po' diversamente, e come sentitol dire, ne ragionano Aristotile, Plinio, Plutarco, Eliano, e altri molti; ma senza rinvocare in dubbio, ch'ei non trattenghi, e fermi di tratto il Vascello.

X.  
Remora:  
si dice, ch'  
ella fermi i  
Vascelli.

Ben

(1) Omnes utique, qui de India scripserunt, ple-  
raque menditi sunt, ac prae reliquis Daimachus,  
postque hunc proxime Megasthenes. Strabo l. 2.

(2) Una ne ha lavorata Anno di Viterbo senza por-  
vi il vero nome dell'Autore; perchè si lo chiama Me-  
gastene in vece di Megastene.

(3) Nec magna molitione detrahenda est auctori-  
tas Ephoro: Historicus est. Quidam incredibilium  
zelatu commendationem parant, & lectorem aliud  
asturum, si per quotidiana duceretur, miraculo exci-  
tant. Quidam creduli, quidam negligentes sunt:  
quibusdam mendaciam obrepat, quibusdam placet,

Illi non evitant, hi appetunt. Et hoc in communis  
de tota natione: quae approbare opus suum, & fie-  
ri popolare non putat posse, nisi illud mendacium  
asperit. Ephorus vero, non religiosissimae fidei, saepe  
decipitur, saepe decipit. Senec. Natur. Quaest. lib.  
7. cap. 16.

(4) Alteri suspicari ipsos ajunt esse in sanguine  
vim quandam potentem avvertendae nubis, ac repel-  
lendae. Sed quomodo in tam exiguo sanguine potest  
esse vis tanta, ut in altum pererit, & eam len-  
tiant nubis? Quanto expeditius erit dicere, menda-  
cium, & fabula est? lib. 4. Quaest. Nat. cap. 7.

XI.  
Affirmando di  
questo fatto.

Ben ponderata ogni cosa, puossi assicurare, che ciò non è accaduto mai; e che non è difficile il vedere l'impossibilità di questa maraviglia pretesa. Dimostra il senso comune, che di due forze estremamente ineguali, dee vincerla la più forte; ed è un'evidenza, che la forza di una Galea, che voga, o di un Vascello cacciato da un gran vento, è incomparabilmente superiore a quella di un Pesce piccolissimo. Ciò non ostante i Filosofi non han dato a conoscere d'essere imbrogliati in rinvenir la cagione di quel fatto preteso.

XII.  
Molti Filosofi presu-  
monno ipocri-  
samente.

(a) Lib. 3.  
Physic.

(b) Lib. 3. de  
Pisc.

(c) Suarez  
Disp. 18.  
Sed. 8.

I Peripatetici (a), come que'di *Coninbra*, e gli altri Fisiologi della Scuola, ricorrono all'ordinario lor metodo; e senza praticare gran ricerche, ci fan capire ciò eseguirsi per un'occulta qualità, che rallenta l'attività della Nave. *Aldrovando* (b) nel suo Trattato de' Pesci; *Gaspardo Schotto* nella sua Fisica Curiosa, e altri diversi, chiamansi assai paghi di questa ragione. Ammette *Suarez* questa qualità occulta; e per renderla più efficace, vorrebbe aggiungervi alquanto influenza celeste: *Non dubium (c) est quin ex virtute mirabili proveniat, adjuvante fortasse specialis aliqua, & connaturalis influentia celi.*

Nelle sue Esercitazioni della *Sottigliezza* contra Cardano rileva *Giulio Scaligero* quest'occulta qualità co' maggiori principj; e osserva, che ci sono de' corpi (1), che, per debito, sono sempre immobili, come i Poli; che ve n'ha degli altri, che sono immobili a cagion del luogo da essi occupato, come quella parte di terra, che sta nel centro, e che naturalmente mai si muoverà: che, all'op-

*Le Brun Prat. Superfiz. T. I.*

(1) Neque vero sine subtilitate sunt hæc præter-  
eunda. Propriet officium sunt immobilia quædam  
semper, ut Poli: quædam ratione loci, veluti ter-  
re pars, quæ in centro est. Nunquam enim move-  
bitur naturaliter. Contra; officio quædam semper  
mobilia, ut cælum; quædam natura loci, ut flu-  
minia. Ita quibusdam esse movendi potestatem, ut  
Magneti. Aliis contrariam facultatem; videlicet hu-  
jusmodi sunt, quæ motu privant, ut Echeneis. Ra-  
tio autem in principijs. Quia sicuti quies, & mo-  
tus sunt contraria; sic sunt horum efficientes quæ-  
dam causæ contrariæ. Neque reddi potest ratio cur  
calori frigus adverteatur; sic nec in illis quidem.  
*Jul. Scalig. de Subtil. l. 15. Exercit. 218. n. 8.*

(2) Il *Succet*, che assai verisimilmente giudicasi es-  
sere la Remora, renduta sì celebre, e sì terribile da  
que' buoni uomini de' vecchi tempi, (che con vene-  
razione appellansi gli *Antichi*, e che spesso volte  
troppo non fanno quel, che si dicano). Il *Succet*,  
dico, ha in sù la testa, ed anche un po' avanti sul  
collo, una membrana cartilaginosa, piana, e grinzu-  
ta, per mezzo della quale si appiglia egli, e stretta-  
mente si attacca alla schiena de' Cani marini, e pro-  
babilmente ad altre cose inanimare; poichè, tal fia-  
ta, à vede appigliarsi al legno sulla coperta della

posito, ci sono de' corpi, i quali, per pro-  
prio ufficio, son mobili, come il Cielo; che  
altri ce ne sono, che son mobili per la  
loro postura, come i fiumi; che pur ve n'  
ha di que', che muover possono degli al-  
tri, come fa la Calamita; e che ve n'ha,  
che hanno una virtù del tutto contraria:  
tali sono que', che possono trattenere il  
moto degli altri, e in questo numero è la  
Remora. Alla qual cosa egli aggiunge,  
che siccome non si può dire perchè il fred-  
do, ed il caldo sieno opposti; così dir non  
si può perchè abbia la Remora una virtù  
contraria al moto della Nave.

Altri Filosofi, che non hanno potuto es-  
sere trattenuti da qualunque difficoltà han  
voluto far toccar con mano la cagione fici-  
ca di un tal prodigio. Concepite bene, di-  
ce *Zara*, ciò, che vaglia in conflitto del-  
le prime qualità, e vedrete di tutto un  
tratto la cagion del misterio. La Nave  
ha per sua porzione l'umidità; e il Pesce  
supera in aridezza. L'arido è più attivo  
dell'umido; non è egli adunque chiaro,  
che la qualità del Pesce ha da vincere la  
qualità della Nave, e per conseguente,  
arrestarla? Temendo di essere troppo pro-  
lisso, lasciamo alcuni altri sistemi, che  
sono stati fatti per ispiegare questa ma-  
raviglia, o più tosto questa favola.

I Viaggiatori men perspicaci, che tut-  
ti gli or ora da noi mentovati Filosofi  
hanno osservato come la Remora è un  
Pesciuolo, al presente nominato in Fran-  
cese *Succet*; il quale, per la figura della  
sua pelle, si attacca facilmente alla Na-  
ve; e che, se truovisene una gran quan-  
tità, le impedisce di scorrere legger-  
mente in sù l'acqua (2).

B

Se

Nave, (voltandosi col ventre in sù) immediate che  
uscito tutto dell'acqua. Ce ne sono, per lo meno,  
di due specie, differenti in grandezza, e in colore,  
ma che, presto poco, hanno la forma medesima.  
Son essi privi di squame, e glutinosa è la loro pelle,  
come quella delle Anguille. Lunghi comunemente  
due, o tre piedi, son que' della specie più grande;  
e la schiena loro è di un verdiccio oscuro, che al-  
quanto si rischiarà sul ventre. La lunghezza degli  
altri non supera quella delle Aringhe, e di rado vi  
arriva. Assai corto è il loro muso, e n'è men'oscuro  
il colore. La carne degli uni, e degli altri non  
è consistente, ma è di un sapore, che non dispiace.  
Forniti, che sono di ale parecchie, ed essendo di  
lunga, e forte forma, fendon' essi l'acqua come  
una freccia tende l'aria. I denti loro son piccioli,  
rotondi all'estremità, e sì corti, che appena si veg-  
gono. Egli è cosa fuor di ogni dubbio, che questi  
pesci si attaccano soventemente a' Vascelli, e quan-  
do n'è grande il numero, si ha da credere, che sie-  
no un ostacolo alla corsa di questi sturruanti edifici,  
poichè lor impediscono lo scorrere leggermente sull'  
onde. *Viaggio di F. Leguat all'Isola delle Indie Orien-  
tali. Amsterdam 1708. T. 1. pag. 122.*

XIII.  
Che cosa  
sia la Re-  
mora.

XIV.  
Se sia vero,  
che nell'Ir-  
landa non vi  
sieno Api.

Se vero non sia quel, ch'è riferito della Remora, per lo meno, ci è qualche fondamento. Non così va la cosa rispetto a fatti parecchi: che sonosi spacciati per veri, e che assolutamente son falsi. Ha scritto Solino, che in Irlanda quasi mai non si veggono uccelli; che non vi son' Api, e che se si trasportino da quel paese in un altro della polvere, o delle pietruzze, e si sparga d'intorno del luogo dove son situati gli alveari, gli sciami lo abbandonano. Leggesi la cosa medesima nelle Origini d'Isidoro, lib. 14. cap. 6. Ecco una terra molto perniziosa ad animali, che fanno sì belli, e sì giovevoli lavori. Farebb'egli di mestieri, che si discutesse donde provenga questa malignità della terra d'Irlanda? No; non altro si ha da dire, se non, ch'ella è una favola. Truovansi in Irlanda uccelli, ed Api in quantità. Ce lo dinota Vareo (a) nelle sue Antichità; dove confuta egli gli errori, e le finzioni di non pochi Scrittori antichi; e dove dice: *Avibus, & Apibus abundat Hibernia*, contra ciò, ch'è stato scritto da Solino ricopiato da Sant'Isidoro.

(a) Vuar  
Antiq. lib.  
v. c. 23.

XV.  
Ful che  
Cosa si ab-  
bia detto  
della lor  
produzio-  
ne.

(b) Voormius  
lib. 3. cap. 7.  
Graindorge  
pag. 15.  
(c) V Maier  
in Epigram.  
e parecchi  
altri Autori  
citati dal Si-  
gnor Hec-  
quet nel  
Trattato  
delle Dif-  
fente della  
Quaresima.  
T. 1. pag. 283.

XVI.  
Sentimento  
intorno a  
ciò il più  
comune.

Parlando degli uccelli d'Irlanda, non dobbiam omettere ciò, ch'è stato detto di quelle spezie di Paperi, o di Anitre, che sono in sì gran numero in essa Irlanda, in Scozia, e in tutta l'Inghilterra. Le si chiamano col termine generico, *Anseres*; ma lor si danno altri nomi particolari, e noi le appelliamo *Fuliche*: Al nostro intento non fanno nulla i nomi. La cosa, che c'interessa si è, che degli Autori in gran numero hanno assicurato, che questi uccelli son prodotti senza uova, e senz'accoppiamento. Alcuni (b) gli fan venire dalle Conchiglie di mare; e non hanno arrosito altri di avanzare, che ci sono degli alberi somiglianti a' Salici, il cui frutto si cangia in Fuliche; e che le frondi di essi alberi, che caggiono a terra, producono degli uccelli, mentrechè quelle, che caggion nell'acqua, divengono pesci.

Il sentimento più comune, e che ha prevaluto per assai tempo è, che questi uccelli vengono dalla putrefazione de' Vascelli; cioè a dire, che i legni putrefatti si convertono in vermini, e i vermini in Fuliche. Così hanno accertato, o riferito, senza contraddirvi, Isidoro citato da

*Gesnero, Ettore (c) Boezio, Vincenzo di Beauvais, Jacopo di Ancona, Majollo, Olao Magno, Munstero, Enea Silvio, Ortelio, Turnero, Odorico, Porta, Kirchero, Del Rio, Maiero, (1) Gesnero, Aldrovando, Nierembergjo, Jonstone, ec.* Dal che ha conchiuso Fulgoso con alcuni altri, che senza scrupolo poteasi mangiare di questa sorta di uccelli in tempo di Quaresima.

Altri Autori più ragionevoli, come *Deusingio*, nella sua Dissertazione *De Anseribus Scotiis*, hanno scoperto, ch'essi uccelli facevan l'uova come le Oche. I più di coloro, che gli han fatti generare dalla putredine, sonosi ingannati; perchè dopo averne veduto comparire una gran moltitudine in vicinanza de' Vascelli putrefatti, pensarono di far l'anatomia di tutto ciò, in che si abatterono nel contorno. Crederono gli uni, fosser prodotti questi volatili dalla sola corruzione; altri, scuoprendovi de' funghi pieni di vermini, pensarono, alla leggiera, che si cangiasero quest'infetti in uccelli, come i vermini nati sulla carne si trasformano in mosche; trovando altri delle conchiglie presso de' luoghi, dove veggonsi questi animali, crederono, che fossero quivi i corpi di essi uccelli, a cui non mancassero se non le ale, che ben presto lor si farebbono aggiunte.

Reca sommo stupore, che tutte sì fatte meschinità stiate sieno frequentemente ripetute, avvegnachè Autori diversi abbiano asserito, e assicurato, che le Fuliche erano generate nel modo medesimo, che gli altri uccelli. Lo avea dichiarato in termini precisi Alberto Magno, dopo aver rapportate queste immaginazioni nella Storia degli animali, lib. 23. *Et hoc omnino absurdum est, quia ego, & multi mecum de sociis, vidimus ea, & coisse, & ovare, & pullos nutrire.* Un Viaggiatore, in fine, al Settentrione di Scozia, trovò delle torme di Fuliche, e le uova, ch'elle dovean covare, e ch'erano uova vere di Anitre, di cui egli, e la sua gente mangiarono.

Non si ha motivo di maravigliarsi all'eccesso, che da' Fisici, e da' Naturalisti sia assegnata agli alteri, e alla putredine, la virtù di generare de' Paperi, quando veggonsi numerosi gravi Autori publicar seriamente, che il vento produce

XVII.  
Cagione di  
un tal senti-  
mento.

XVIII.  
Produzione  
delle Fuli-  
che somi-  
gliante a  
quell'a degli  
altri anima-  
li.

XIX.  
Fulcetti, e  
Pernici, che  
diceasi esse-  
re generati  
dal vento.

(1) Non ipsi pater est materve, nec editus ovo  
Semine nec fortus, ova nec ulla leat;

Sed nova progenies naturæ proditur.  
-Maier. in Epigram.

duce Puledri, e Pernici. Dice *Varrone*, che in certe (1) stagioni il vento rende feconde le Giumente, e le Galline di Lusitania. Si perdona a *Virgilio* di aver venduta questa favola per una verità; ma scusar non si può *Columella*, *Plinio*, *Solino*, e altri molti celebri Scrittori, che l'hanno addottata; nè anche *Sant'Agostino*; il qual, senza dubbio, avea letto il fatto in *Varrone*, poichè da lui nel numero de' costantemente veri, comechè non si possa renderne ragione.

XX.  
Origine di  
questa favola.

Ben dovuto avrebbero vedere tutti questi Autori, che ciò non era, che una pura finzione, propria ad esprimere, in un vivace, e spiritoso modo, la leggerezza de' Cavallo di Portogallo. Essendochè supponesi, che i figliuoli rassomigliano a' loro padri, si è detto, che il vento è il padre de' detti animali, che imitano la di lui velocità. Si potrebbe forse asserire la cosa stessa delle Pernici, se voless'er' elle meglio, che gli altri uccelli. Ma quantunque ciò non sia, *Antigono Caristio*, nella sua Storia delle Maraviglie, dice schiettamente, che le Pernici femmine, sebben lontane da' maschi, divengono feconde, se il maschio ha il di sopra del vento.

XXI.  
Pretesa gravanza per via dell'immaginativa.

Non han bastato questi soli sogni; e perchè le favole, allo spesso, fan progressi maravigliosi, si pensò di sostenere, per qualche tempo, nel Delfinato, che una femmina si fosse impregnata, non per via del vento, ma della sola immaginativa. Potendo avere una somigliante impertinenza le sue conseguenze se si fosse ricevuta nel mondo, il Parlamento di *Grenoble* produsse un Decreto per impedire di spacciarla. Ciò imparasi da *Tomaso Bartolino*, il qual l'avea inteso, egli medesimo, dal Signor *Boissieux* Maestro de' conti.

Potremmo noi sperare da' Compilatori delle pretese maraviglie della natura, che, nelle raccolte loro, più non saran' essi per rapportare, che il legno putrido, le conchiglie marine, i funghi, e le frondi di alberi producano uccelli; che il vento generi Pernici, e puledri; e che l'immaginativa render possa feconde le femmine? Puossi, per lo meno, col rilevare certe insigni falsità, da essi spacciate co-

me fatti incontrastabili, lusingarsi di rendere gli uomini più circospetti in proposito delle favole da loro lette in un' infinità di libri, e di quelle, che potrebbesi spacciar loro in avvenire.

Non è cosa inutile il qui osservare; che la maggior parte degli Autori di quelle favole, che son passate per verità, non le han date, se non per favole. La maniera d'istruire per via di Apologi, ch'erano in grand'uso presso i Fenici, e i Cartaginesi, di frequente ha fatto prendere per fatti reali ciò, ch'era stato detto per pura allegoria; e sonosi autenticati gli scherzi della fantasia, e le poetiche finzioni. Si può egli inoltrarsi più lungi, fino a credere il canto di un uomo, e il suono di una lira, capaci di cangiare il naturale degli animali, d'inferire movimento alle piante, alle pietre, alle montagne? È pure v'ebbe, chi prese Orfeo, ed Anione per musici, i cui Inni producevano quest'effetto, a cagione, che degli Autori vetusti pareano accertarlo. Aveano i Poeti voluto dire, che detti musici celebri avean saputo guadagnare, e incivilire i popoli più feroci, come *Orazio* lo spiega.

XXII.  
Allegorie,  
e finzioni  
poetiche:  
prete per  
verità.

*Sylvestres homines facer interpretisque  
Deorum,*

*Cædibus, & victu sædo deterruit Orpheus.*

*Dictus ob id lenire Tigres, rabidosque  
Leones.*

*Dictus & Amphion Thebanæ conditor  
arcis*

*Saxa movere sono testudinibus, & prece  
blanda*

*Ducere quo vellet.*

Le Favole antiche son piene di somiglianti allegorie. Non pigliano questa favola se non in un morale senso, pur *Macrobio* (a), *Palesatto* (b), *Quintiliano* (c), *Solino* (d), e altri molti. Ma *Fabio Paolino*, per quanto sia egli stato uomo di abilità, si è immaginato, che ben potrebbesi pigliarla letteralmente; e storicamente spiegarla co' principj de' Platonic. Ei fecene un saggio: pruovò il suo sentimento con sette ragioni da lui credute concludenti.

Si è cercato parimente di far creder vera la fontana favolosa nominata *Sal-*

XXIII.  
Fontana,  
che rende  
effeminati  
gli uomini.

B 2

*macis,*

(1) Res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum, in eà regione, ubi est oppidum Ulyssippo, monte Tagro, quædam equæ concipiunt e vento certo tempore: ut hic Gallinæ

quoque solent, quarum ova ὄρνυ'μια appellant. sed ex his equis qui nati pulli, non plus tricennium vivunt. Varro: de Re rustica, lib. 2.

*macis*, di cui hanno scritti i Naturalisti, e i Poeti (a), e ch'ella rendeva effeminati gli uomini. Dopo altri Autori si è ingannato anche Tertulliano: *Salmacis*, dic'egli (b), *quæ masculos molles facit*. Consisteva un tal preteso cangiamento, secondo la spiegazione di *Vitruvio*, che i montanari, andando in vicinanza di essa fonte per abitare co' Greci, imparavano dal conversare, colle persone civili a mutare i rustici loro costumi, in maniere più amene, e più eolte. Ma passiamo a un'altra favolosa fontana, la qual merita maggior attenzione.

## CAPITOLO IV.

*Terra ardente vicina a Grenoble, che per errore, si è denominata la Fontana ardente. Pietra luminosa, e accesa, venuta dall'Indie, descritta dal Signor di Thou nella sua Storia; e che ha dato assai da pensare agli studiosi. Riflessione sopra la falsità delle lampade perpetue.*

I. Terra ardente detta la Fontana, che arde. (c) De Civit. Dei.

**I**N qualche luogo ha detto (c) Sant' Agostino, che le bugie, colle quali si condisce il racconto di certi fatti hanno il costume di cangiargli in favole: *Solent res gestæ aspersione mendaciorum infabulas verti*. Il che è avvenuto in proposito di una maraviglia del Delinato; a cui fallamente si è aggiunta una particolarità, che Autori di grido hanno data per un fatto irrefragabile. Questa maraviglia è ciò, che appellasi la Fontana ardente; maraviglia risguardata dal Signor di *Belleforest* quale scoglio della Filosofia, e la disperazione degl'ingegni più perspicaci.

II. Descrizione della Fontana ardente fatta da Belleforest. (d) Cosmograph. T. 1. pag. 322.

„ Da questa parte medesima, dic' egli (d), e poco lungi da *Grenoble*, è situata quella fontana memorabile, la qual di continuo è ardente, e bollente. Qualunque cosa, che la tocchi, e le sia vicina, non lascia di essere immediate bruciata, e consumata, non senza stupore de' miracoli della natura; nè so esservi Filosofo, per quanto sia egli sottile, ed esperto nelle cagio-

„ ni naturali, che sapesse render ragione di quell'accordo perpetuo, che passa, da sì lungo tempo, fra cose infra se sì diverse, come lo sono l'acqua, ed il fuoco; e le quali, secondo l'ordinario della naturale inclinazione, star non possono alla lunga insieme, senzachè o l'una, o l'altra, vegga la sua ruina. E pur qui scorgeasi di continuo uscir il fuoco dell'acqua; e i bollimenti di questa generare fiamme rapaci, e che divorano qual si sia materia, ch'è lor'offerta.

Sono quattordici secoli in circa, che si è detta qualche cosa poco diversa da Sant' Agostino. Essendo *Grenoble*, sulla fine del secolo quarto, divenuta celebre pel nome, ch'ella ebbe dall'Imperadore Graziano, e per l'eminente pietà di San Domnino, che ne fu il primo Vescovo, e che nel trecento ottantuno intervenne con Sant' Ambrogio al Concilio di Aquileia, ebbe campo Sant' Agostino (1) di essere informato delle particolarità di detta città novella; e intese, che vicino vicino aveavi una fonte, che accendeva le torce spente, e smorzava le accese.

Un tal racconto non è onninamente sì lontano dalla verità, come è quello di *Belleforest*. Non c'è dubbio, che l'acqua del luogo, di cui si ragiona, smorzi le torce accese; e può darli, che presso del ruscello, che scorrevi, vi fosse un'apertura, dove le torce smorzate si accendessero; ma ciò, che si è detto per cosa certa, che ardesse anche l'acqua, ed accendesse le torce, è una pura favola. Nel 1699. ho esaminato esso luogo con attenzione, ed ecco ciò, che scuoprirmi ho potuto.

IV. Vera descrizione della terra ardente.

Nel sito, ch'è denominato la Fontana ardente, a tre leghe da *Grenoble*, vicino del castello di *Miribello*, vedesi una terra no di circa tre pertiche, o quattro, in quadro; e nond'esce, di ordinario, della fiamma, o del fumo. Rossiccia è questa terra; calda a toccarla; piglia fuoco assai facilmente; e di continuo esala un acuto odore di zolfo. Un tempo carico di nuvole, tal fiata pure una pioggia, son bastevoli per accenderla, e una pioggia dirotta con gran vento la estingue. Se vi si presenti della paglia infiammata, incon-

(1) De his autem, quæ posui, non expecta, sed lecta præter de fonte illo, ubi faces extinguuntur ardentes, & accenduntur extinctæ, & de pomis Sodomorum forissecus quasi maturis, intrinsicus sumis, nec testes aliquos idoneos, a quibus utrum

vera essent audirem, potui reperire; & illum quidem fontem non inveni, qui in Epiro, vidisse se dicerent, sed qui in Gallia similem noscent non longe a Gratianogoli civitate. Lib. 21. cap. 7. de Civit. Dei.

incontinentemente infiammasi ella altresì; e se la si scavi con un bastone, n'escono fiamme, col beneficio di cui agevolmente si cuoce da mangiare.

V. Che cos'abbia fatto dire, che quest'era una fonte.

Al basso di questo terreno scorre un ruscelletto, e quest'è, che ha dato motivo allo sbaglio; mercè che pare, ch'esso, per l'addietro, passar non potesse, se non nel luogo medesimo, ove sta la terra, che arde; essendosi, da un canto, un monte; e dall'altro canto delle zolle elevate assai, ed assai ineguali. Come il ruscello medesimo attualmente è internato non poco nel terreno, credo, che un tempo ei fosse coperto, nè si mostrasse se non nel luogo stesso, dove le fiamme praticate aveano qualche apertura. Perciò qualora a quest'apertura presentavansi delle torce spente, si accendevano; e quando si tuffavano nell'acqua, era cosa tutta naturale, che si smorzassero. Tanto bastava per far credere a taluni, ch'era l'acqua medesima, che vedeasi pel buco, quella, che produceva le fiamme. Se ne sparì la voce; e si chiamò quell'acqua, la fonte, che arde.

Tempo dopo è riuscito assai agevole lo scuoprire, che non fosse l'acqua quella, che ardesse, imperochè de' torrenti, dopo piogge dirotte, essendo passati sopra le zolle di terra, ne hanno menata via una gran parte; han discoperto il canale del ruscello; e gli han fatto prendere il suo corso alquanto più sotto della terra ardente.

VI. Autori moderni, che hanno spacciata quella favola.

Ciò non ostante il luogo ha sempre ritenuto il nome medesimo; e reca maggior meraviglia, che alcuni Autori pur nativi di *Grenoble*, non dandosi, forse, la briga di portarsi a fare una visita locale, ne abbiano ragionato, a un di presso, come *sant'Agostino*, e come *Belleforest*. Le nuove Comenzazioni di *Pliniano* (a) sono state arricchite di ciò, che aveano detto il Signor *Chorier* nella Storia del Delphinato, e il Signor *Boissieux* in un bel Poema Latino sopra le tette meraviglie del Delphinato. *Bartolino* (1), passando per *Grenoble*, ricevette in dono un di questi Poemi, e lo portò in *Allemagna*; e come non si fosse chiamato pago di ciò, che la licenza poetica fat-

to avea dire al Signor *Boissieux*, non ha messa difficoltà a scrivere schiettamente nelle sue Osservazioni Filosofiche, stampate nel 1678. ch'esse questa fonte di una rupe, ch'ella è fredda, e non pertanto non lascia di ardere.

Ecco probabilmente, in qual modo si è sparfa nel mondo un'infinità di favole, che partoriscono più di male, che d'ordinario non si crede, giachè non ci è nulla, che dia maggior motivo alla furbia de' malvagi, alla superstizione de' semplici, e alla pervicacia di coloro, ch'essere vogliono increduli sopra tutte le cose.

Preterrebbe un segnalato servizio al pubblico, se sopra tante pretese maraviglie riportate da' Naturalisti, si praticasse una revisione somigliante a quella, che han fatta fare i Signori dell'Accademia Regia delle Scienze, rispetto alla fonte, che arde.

Dieci anni dopo le mie osservazioni, che io non avea avuto l'incontro di comunicare fu pregato il Signor *Dieulamant* Ingegnere del Re nelle pertinenze di *Grenoble*, di esaminare quel luogo. N'ebbe l'Accademia (b) delle Scienze una relazione somigliante, nella sostanza, a quella, che testè si è da noi esibita; e sol differente in alcune circostanze, che avean potuto variare nello spazio di dieci anni scorsi, dopo il tempo, che io avea esaminato il luogo medesimo. Dic'egli, per esempio, che il terreno ardente è di piedi sei in lunghezza, e tre, o quattro largo: qualora il vid'io, ei mi è paruto un po' più ampio. Non ha osservata il Signor *Dieulamant* materia di sorta, la qual potesse servire di alimento alla fiamma; ha solamente notato, che molto odorava di zolfo, come io già me n'era accorto; e che aveavi in esso luogo una spezie di salnitro bianco di somm'asprezza. Gli si disse per cosa certa, che il fuoco, che accende quella terra, è più ardente nell'inverno, e ne' tempi umidi; che a poco a poco egli scema ne'gran calori; ed anche, che allo spessò si estingue sulla fin della state.

Dopo ciò, che hanno avanzato *Belleforest*, e *Bartolino* di una fonte, fredda al tat-

VII. Male cagionato dalle favole.

VIII. Ter'ardente difamata dal Signor *Dieulamant*, il qual ne fa una relazione.

(b) Memoria dell'Accademia delle Scienze del 1699. pag. 23. e 24.

IX. Pretesa Pietra luminosa ed ardente.

(1) Donavit me illustri *Boissieux*, libello suo recentis edito, de septem miraculis Delphinatus.... In quibus illud de ardente fonte curiosissimum; aqua scilicet ex rupe procurrat, & ipsa frigida; sed sulphurea, & bitumine leviter imbuta; cujus supercicci,

si sulphuratum admoveris extinctum, statim accenditur, ardetque luculenter. Ardet & admota palea, inprimis caelo nubibus cooperto. *Barth. vol. 3. Observ. 84.*

al tatto, e capace di ardere, non ci è nulla, che più ricrei, di quel, che leggesi nel Signor di *Tbou*; intorno a una pretesa luminosa, ed ardente pietra, venuta dall'Indie, e presentata in Bologna ad Enrico secondo Re di Francia. Questa è una favola, la qual ha imbrogliato un numero di Letterati troppo grande; e ch'è stata inferita in troppi volumi, per non farne quì sapere l'origine.

X.  
Origine di  
questa favola.

Compose *Fernel* medico di Enrico secondo un Trattato *De abditis rerum causis*; dove fra le parecchie curiose cose, si pensò; per divertirsi, di descrivere in bel Latino le proprietà della fiamma di un carbone acceso, come se ciò fosse una pietra luminosa, e ardente venuta dall'Indie. La descrizione è in Dialogi, come tutto il resto dell'opera. Permettami, egli dice (1), di metter da parte le materie serieose, per ricrearmi con voi. Poco fa ha recato un mio amico dall'Indie una pietra luminosa, ch'essendo quasi tutt'accesa, getta uno splendore maraviglioso, e collo splendore de' raggi, da ogni parte da lei sparsi riempie di luce l'aria ambiente. Non può ella comportar la terra, ed è elevata in alto, dall'impetuosità del proprio suo moto. Non si può sequestrarla in luogo angusto; ma si ha da porla in uno, che spazioso sia, e discoperto. Somma è la sua purezza, e sommo il suo chiarore; nè la macchia qual che siasi sozzura. Non sempre la figura sua è la medesima; divaria, sì bene, e cangia in un istante. Non puossi vedere cosa più vaga; ella però non si lascia toccare; e chi troppo alla lunga si ostini a prenderla, malamente ferisce. Qualora tolgasene qualche particella, nonpertanto ella non iscema. Aggiugneva eziandio il mio amico, che di un grand'uso

era la virtù di lei, ed anche necessarissima. BR. Credette voi, colle vostre favole, e co' vostri enigmi, aver a fare con un Edipo? PH. Io non vi narro favole: se piacciavi veder la cosa fa co' proprj vostri occhj, confessate, ch'ella è perfettamente vera. BR. Bisogna, che ciò sia qualche animaluzzo, o qualche uccello di una spezie novella. PH. No, no: quest'è una cosa del tutto inanimata. BR. Per verità ella è nuova assai, e assai stupenda. Se si danno qualità occulte, certamente convien riconoscerne in lei: Ma non ha ella nome veruno? PH. La si appella fuoco, fiamma. BR. Ah! mi avete colto; dubitava io bene, che quì sotto avesservi qualche superchieria. PH. Perchè mi accusate voi di superchieria, e d'inganno? Il fatto, ond'io vi parlo, è vero. BR. Ma egli è fatto comune. e che si truova da per tutto. PH. Se le Indie, adunque, producessero qualche cosa di somigliante, che rara fosse, e di caro prezzo, ognuno ne ammirerebbe, e ne loderebbe le proprietà; ma perchè la si truova da per tutto, nè molto ella costa, deesi egli, per questo, non farne caso veruno?

Scritte, ch'ebbe *Fernel* queste righe, *Giovanni Pipino*, medico del Conestabile Anna di *Montmorenci*, immaginoso, che una tal rarità farebbe una squisita pietanza per *Antonio Mizaud*, medico di Parigi, a cui altro non istava più a cuore, che raccogliere copia di maraviglie. Inviogli, per tanto, la quì appresso lettera; la qual si è trovata nelle carte lasciate dal Signor di *Tbou* al Signor *Dupuis*; e donde ben vedesi, che il Signor de *Tbou* tratto avea, quasi parola per parola, tutto ciò, che da lui è stato riferito della pietra di Bologna, nella sua Storia.

*Giovan-*

XI.  
Lettera di  
*Giovanni  
Pipino* al Signor  
*Mizaud*, in  
proposito di  
questa favola.

(1) Omisiss feris, liceat mihi tecum parumper urbanus joculari. Nuper ex India quidam meus familiaris lapillum mirè luminosum deportavit, qui rotatus quasi incensus admirabili lucis splendore fulget, jactisque radiis ambientem aërem lumine quoquo-versus implet. Is terræ impatiens, suoque ipse impetu confestim in sublimem evolat. Neque vero anguste haberi potest, sed amplo liberoque loco tenendus. Summa in eo puritas, summus nitor, nulla forde, aut labe inquinato, figuræ species nulla certa, sed inconstans, & momento mutabilis. Quumque sit aspectu longe pulcherrimus, sese tamen contrectari non sinit; & si diutius admittaris, feriet acriter; si quid illi demitur sit nihilominor. Aiebat insuper hujus vim esse ad plurimum tum utilem, tum summe necessariam. BR. Itane fabulosus ænigmatibus cum Oedipodibus quibusdam te joculari putas? PH. Nihil fabularum texo: rem si ante te constitui voles, oculorum fide

verissimam fateberis. BR. Bestiolam aut novi generis aviculam esse oportet. PH. Nihil istorum, sed res est proffus inanima, atque muta. BR. Novam, & admirabilem rem audio; cujus profecto, si cupiditiam alterius, proprietas occulta debet censeri. At nullum ne illi est inditum nomen? PH. Ignis, flamma. BR. Captus sum; & quidem satis suspicabar quidpiam fallacia subesse. PH. Quid me fallacia; aut vanitatis inanimas? Rem profero verissimam. BR. Sed tamen vilissimam, & maxime proteritam. Hoc uno maxime spem meam fecellisti, quod ex India allatum diceret. PH. Ergo India si quid ejusmodi rarum, carumque sola protulisset, admirarentur scilicet omnes, ac laudarent occultas ejus proprietates: nunc quoniam vulgare, parvoque parabile, contemptum proinde erit, & nullo in pretio? *Fernelius de abditis rerum causis. lib. 2. pag. 242.*



Giovanni Pipino al suo caro

Antonio Mizaud (1)

„ Ralleghomi, il mio caro Antonio,  
 „ di aver l'occasione d'informarvi di  
 „ una novità, degna della vostr' ammi-  
 „ razione. Poco fa noi abbiám qui ve-  
 „ duta una Pietra di una luce, e di uno  
 „ splendore maraviglioso, che tutta ef-  
 „ sendo come infiammata, getta un chia-  
 „ rore di una bellezza incredibile. Dif-  
 „ fonde questa Pietra di tutte le parti i  
 „ suoi raggi; e riempie tutta l'aria am-  
 „ biente di un lume; che quasi non può  
 „ resistergli qualunque sguardo. Non  
 „ può ella soffrir la terra; e se si cerca  
 „ di cuopirla, alzasi in alto da per se  
 „ con impetuosità. Non si è mai potu-  
 „ to, per mezzo veruno, ritenerla, e se-  
 „ questrarla in un luogo angusto: ella si  
 „ compiace de'foli luoghi spaziosi, e di-  
 „ scoperti. La sua purità, e la sua ni-  
 „ tidezza sono estreme; nè oscurarla può  
 „ macchia veruna, nè veruna sozzura.  
 „ Non sempre la sua figura è l'istessa;  
 „ ma varia, e cangia in un istante. Non  
 „ si può vedere cosa più bella. Non la-  
 „ sciasi ella toccare; e chi troppo alla  
 „ lunga si ostini a prenderla, ferisce,  
 „ come l'hanno sperimentato persone  
 „ parecchie, e ben sentito alla mia pre-  
 „ senza. Che se per qualche sforzo si  
 „ giunga a toglierne una parte, essen-  
 „ dochè non troppo ella è dura, cosa stu-  
 „ penda! il suo volume non ne scema.  
 „ Lo Straniere, che l'ha recata, uomo,  
 „ all'apparenza, assai barbaro, dice di  
 „ più, che la virtù di lei è di un grand'  
 „ uso, ed anche necessaria specialmente  
 „ a' Re; ma ch'ei non la scuoprirebbe,  
 „ se non dopo, che fosse stato ben pa-

„ gato. Vi dirò il resto a viva voce,  
 „ quando il Re farà di ritorno. Ora fa  
 „ di mest'eri, che voi, e con voi tutti  
 „ que' Letterati, che vi stanno appresso,  
 „ ricerchiate con istudio sommo ciò,  
 „ che, intorno alle Pietre, abbianno scrit-  
 „ to *Plinio*, *Alberto*, *Marbodeo*, e gli  
 „ altri; affinchè se questa è stata cono-  
 „ sciuta dagli Antichi, possasi sapere con  
 „ esattezza, quale sia la sua natura, e il  
 „ suo nome. Quanti v' ha di Eruditi  
 „ fra' nostri Cortigiani, hanno travaglia-  
 „ to inutilmente in questo proposito.  
 „ Mi riputerei avventurato se potessi lor  
 „ guadagnare la palma; con ciò sia che  
 „ durerebbersi fatica a credere con qual  
 „ ansietà sia attesa sì dal Re, che da  
 „ tutta la Corte, la spiegazione di una  
 „ cotal maraviglia. Addio.

Avido il Mizaud di rarità, ralleghossi  
 in udendo questa. Anzichè credere, che  
 il si burlasse, si applausè della Lettera di  
 Bologna, e ne regalò il Signor *di Thou*;  
 il qual non ebbe riguardo d'inferire la re-  
 lazione di questo fatto nella sua Storia,  
 che trovavasi sulla fine della stampa.  
 Anche più si affrettarono i Compilatori  
 delle maraviglie della Natura, come *Fa-  
 brizio*, *Chiocco*, *Camerario*, &c. a ingrof-  
 sare di una tal singolarità le loro Rac-  
 colte; e l'autorità del Signor *di Thou*  
 diede tanto credito, che si pigliò poca  
 briga di verificarla.

Non pochi Letterati, o pretesi tali,  
 fecer pruova del loro ingegno, la cagion  
 ricercando de' particolari effetti della lu-  
 minosa, ed ardente Pietra. Donde mai,  
 che una tal maraviglia sorprenda, dice-  
 ano alcuni? E ella forse questa la prima  
 volta, che abbiasene veduto di somi-  
 glian-

XII.  
 E inferisca  
 questa fa-  
 vola nella  
 Storia del  
 Signor di  
 Thou.

XIII.  
 Molti Let-  
 terati in-  
 prendono  
 per una ve-  
 rità. Ragiò  
 ne loro.

(1) *Joannes Pipinus Antonio Mizaud suo S. P. D.*  
 Gaudeo mihi oblatam esse occasionem, carissime An-  
 toni, qua rem novam, ac plane admirabilem; nunci-  
 are sic datum. Nuper ex India Orientali Regi no-  
 stro allatum hic vidimus lapidem lumine, & fulgo-  
 re mirabiliter coruscantem, quique totus veluti ar-  
 dens, & incensus, incredibili lucis splendore pra-  
 fulget, micatque. Is jactis quoquo versus radiis an-  
 bientem circum quaque aërem luce nullis fere oculis  
 tolerabili latissime complet. Est etiam terræ impa-  
 tientissimus; si cooperire coneris, sua sponte, & ut  
 factò impetu confestim evolat in sublime. Conti-  
 neri vero includive loco ullo angusto nulla potest  
 hominum arte; sed ampla, liberaque loca dumtaxat  
 amare videtur. Summa in eo puritas, summus  
 nitor; nulla sordis, aut labe coinquinatur: figuræ  
 species nulla ei certa, sed incerta, & momento  
 commutabilis. Cumque sit aspectu longe pulcherri-  
 mus, contractari tamen sese non sinit; & si diu-  
 tius admiraris, vel obtinatus agas, incommodum  
 affert, sicuti suo non levi malo, me presente, sunt  
 experti. Quod si quid ex eo fortassis enixius conaa-

do admiratur, aut detrahitur, (nam durus admodum  
 non est) sit dictu minime nihilominus. Addit insu-  
 per is hospes, qui illum attulit, homo, ut apparet  
 barbarus, hujus virtutem, ac vim esse ad quamplu-  
 rima cum utilem, tum præcipue Regibus imprimis  
 necessariam. Sed quam revelaturus non sit nisi præ-  
 tio ingenti prius accepto. Reliqua ex me præsentè  
 audies; cum primum Rex ad vos redierit. Superest  
 ut te, & si quos istuc habes viros, diligentissime  
 orem, ex *Plinio*, *Alberto*, *Marbodeo*, aliisque qui  
 de lapidibus aliquid scriptum reliquerunt, sollicite  
 disquiratis, quisnam sit hujusmodi lapillus, aut quod  
 illi nomen. (Si modo antiquis fuerit cognitus) præ-  
 scribi vere possit: nam in eo peraxie, nec mi-  
 nus infelicitè ab aulicis nostris cruditis hæctenus  
 laboratur; quibus si palmam in ea cognitione præ-  
 ripere possem, mecum felicissime astum iri existi-  
 mare: incredibilis enim, & Regi imprimis, & to-  
 ti denique Procerum aulicorum turba, ea de re  
 commota est expectatio. Vale. Bononiæ, pridie  
 Ascensionis Christi. M.D.L.

glianti? *Plinio*, *Solino*, e *Sant' Isidoro*, non descrivon eglino una pietra di fuoco, che nominavasi *Pyrites*? Non si è egli trovato, per via della Chimica, o dell' *Astrologia* (si esprimevan altri) il segreto di far delle pietre somiglianti a quelle, che gli antichi appellavano *Astrois*, o *Asteria*, perch' elle riceveano, e riteneano il lume degli *Altri*? Considerate, diceano altri ancora, che colui, che ha il segreto, è un ignorante, il qual non sa nè l' *Astrologia*, nè la *Chimica*. Più tosto sarà questo qualche misterio di magia; di cui quel rustico uomo è assai più capace, che di altra qualunque scienza.

Non passiamo a mezzi estremi, replicava un tale. Se si dovesser' attribuire a magia queste sorte di rarità, che direbbersi egli di tante meraviglie della Natura, che onninamente a questa rassomigliano? La particolarità maggiore, che notisi in questa Pietra, è il mostrarfi tutta infiammata, l'ardere, ed il saltare. La Pietra *Pyrites*, testè nominata, non ardeva ella, comechè fosse tutta nera? E un' altra Pietra, ch' è detta *Phlogites*, che veniva di Persia, di dentro non pareva ell' accesa? Ce ne fa sapere *Plinio* a puntino altrettanto della Pietra preziosa col nome di *Flegontide*: è egli forse rara cosa, che si diano luminosi, e infiammati corpi? Date un' occhiata alla specificazione, che n' è fatta d' *Alberto il Grande* nel Trattato degli Animali. Vermini, Pesci, Cicale, Legno putrefatto; quanti ne rinverrete voi corpi lucidi, ed infiammati, che faranno agili, perchè rendegli leggieri il fuoco? In fine, pronunziavano altri, egli è questo un misterio della Natura, che si ha da registrare nel numero di que', che ci sorpassano, e che spiegar non sapremo.

XIV.  
Il Signor  
di *Thou* si  
conosce il  
suo sbaglio.

Mentre si faceano sì bei raziocinj sopra la meraviglia pretesa, il Signor di *Thou* venne a sapere, che era stato ingannato il Signor *Mizaud*, Spiacquegli assai di essere stato sì credulo; e di essersi data tanta fretta d' inferire nelle sue Storie questo ritaglio, il qual poco aveva a fare col di lui argomento. Egli ottenne da' Libraj di Francia, che più essi nol porrebbero nell' edizioni posteriori; ma non incontrò la condiscendenza medesima negli Stampatori di Allemagna. Non poterono questi determinarsi a sopprimere un sì curioso racconto; quindi non hanno ommesso di metterlo nelle loro edizioni,

di modo che molti vi si sono ingannati, e tuttora vi s'ingannano.

Io qui non ho da lasciar nella penna, che ha l' obbligo il pubblico della scoperta di questa supposizione a *Fortunio Liceti*, uno de' più curiosi, e laboriosi uomini del secolo scorso. Stava egli lavorando dietro al suo Trattato della Pietra di Bologna, quando invogliossi di essere istruito di quella, che avea menato tanto romore a Parigi. S' indirizzò al dotto Signor *Naudè*; il quale scuoprìgli tutto l' arcano; e fecegli sapere, che aveavi dato motivo la descrizione del carbon di fuoco fatta da *Fernel*; che *Pipino*, che stava con *Fernel* in Corte di Enrico secondo, s' immaginò, col solo sopprimere il nome di fuoco, farne una meraviglia, la qual sarebbe un goloso boccone per il Signor *Mizaud*; e che la Lettera del Signor *Pipino* avea somministrato al Signor di *Thou* tutto ciò, che questi ha detto della pretesa Pietra. Il Signor *Naudè*, per pruovare tutto ciò, ch' era avanzato da lui, inviò al *Liceti* la Lettera medesima, che si era trovata nelle carte del Signor *Dupuis*. Ebbe il *Liceti* la Lettera nel 1639. e misela nel suo Trattato *De Lapide Bononiensi*, dond' io l' ho tratta. (a)

Noi, dunque, gli fiam debitori di averci scoperta l' origine della favola. Se il pubblico fosse stato ben informato della cosa, non si farebbon' ancora veduti parecchi Letterati ragionare di questa Pietra, come s' ella stata fosse realmente. Si supponeva a Berlino, allor quando, nel 1676, i Signori *Elsholz*, e *Kraft* pubblicarono delle Osservazioni sopra i Fosfori. Ne' Giornali de' Letterati truovasi l' Estratto delle Osservazioni di uno di questi Fosfori artificiali, ch' era una pietruzza, e vi si leggeano le seguenti parole „ Ha (b) ella lasciati in „ dubbio tutti i curiosi di quel Paese, se „ sia la medesima, o per lo meno, una „ somigliante a quella, di cui parlasi nel „ Libro sesto della Storia del Signor „ Presidente di *Thou*, che in Bologna „ fu presentata al Re Enrico secondo da „ uno straniero, che veniva dall' Indie.

Mi fan ritornare questi Fosfori, che *Liceti*, il qual ha distolto il pubblico da una favola, non ha lasciato di spargerne anch' esso alcune. Si è dato da lui alla luce un assai lungo Trattato sopra le Lampade perpetue. Essendochè, nell' aprire qualche antico sepolcro, come quello della si-

XV.  
*Fortunio Liceti* diffiniva il pubblico sopra la pietra luminosa, ed accendete.

(a) Cap. 51.  
XVI.  
Molti Letterati, dopo *Fortunio Liceti* credono questa pretesa meraviglia.

(b) *Girard* 1679.

XVII.  
Lampade perpetue.

la figliuola di Cicerone, si eran trovate delle Lampade, che sparfero un po di lume per alcuni istanti, ed anche per alcune ore, ha egli preteso, che le Lampade stesse sempre si fosser mantenute accese nelle Tombe. Ma come mai potuto egli avrebbe provarlo: giacchè chi che sa non le ha mai vedute ardere, nè si è osservato apparire lucidezza; se non dopo, che si sono aperti i sepolcri, e lor si è data dell'aria. Ora, non ha da cagionare stupore, che nell' urne, che sono prese per Lampade, vi avesse una materia, ch' esposta all'aere divenisse luminosa come i Fosfori. Si sa, che incerte cave, ne' Cimiterj, e in tutt' i luoghi, dove regna quantità di sali, e di salnitro, talvolta si eccitano delle fiamme. L' acqua marina, l' urina, certi legni, producono luce, e altresì fiamme; nè si rivoca in dubbio, che non provenga un effetto tale da' sali, che in copia rinven- gonci in questi corpi. Sostenea *Liceti*, che gli Antichi avessero il segreto di preparar la materia di queste Lampade di maniera, ch' ella non si consumasse mai; mercè che, nell' ardere, esalava un fumo, che si condensava insensibilmente, e riducevasi in olio come innanzi. Ma *Ferrari* ha scritta una Dissertazione, che si è stampata a Padova; e nella quale ha egli dimostro con chiarezza, che ciò, che spacciavasi sopra esse Lampade eterne, non istava appoggiato se non sopra inezie, e storie favolose. Tanto è vero, che si ha d' aprir bene gli occhi sopra que' fatti, che son riteriti, e fondansi solo sopra l' averlo sentito dire, e sopra quello che altri s' immagina per sostenerli! Ce ne convinceranno di vantaggio gli esempj, che sieguono.

*Le Brun Prat. Superfiz. T. I.*

(1) Nella sua Storia della Cina riferisce il P. *Martin*, che nell'incoronamento del Re del Regno dell' Imperador *Koahar IV.* videffi comparire l' uccello del Sole, di cui i Chinesi risguardan l' arrivo qual presagio fausto pel Regno. La sua forma, egli dice, il facebbe prendere per un' Aquila, se lo consentissero la vaghezza, e la varietà delle sue piume. Egli aggiugne, che la rarità di lui fa credere, che

## CAPITOLO V.

*Origine, e rinnovamento favoloso della Fenice riferiti da Autori venerabili; dal che hanno tirate i Fisici false, ed assurde induzioni. Favole sopra la Calamita; alla qual si attribuisce la virtù di sostenere in aria statue, e sepolcri di gran peso.*

**A**Vvegnachè riferita sia una maraviglia da un gran numero di Autori, non si ha, nonpertanto, l' obbligo di crederla, se non sieno uniformi le loro testimonianze, e se parlin' essi per averlo udito dire. Sopra questo principio si ha da formar giudizio di quanto si è detto della Fenice; uccello, ch' è l' unico della sua specie, che si brucia da per se, e che rinasce, secondo quel, che si pretende, dalle proprie sue ceneri.

Il primo (1), che ne abbia fatta menzione, è *Erodoto*: „ Evvi, dic' egli, (a) „ un altro sacro uccello, che nomasi Fenice. Io mai l' ho veduto se non dipinto; e nè pur si vede sì di frequente in Egitto. Asseriscono gli Eliopolitani, ch' ei capitivi ogni cinquecento „ anni, morto ch' è il suo padre; e s'egli rassomiglia alla pittura, che ho veduta, è della forma, e della grandezza di un' Aquila; e di color d' oro è la sua piuma, mescolata di rosso. Essi „ ne rapportano poco verisimili cose. „ Dicono, che venendo dall' Arabia nel Tempio del Sole, egli vi rechi suopadre involto di mirra, e lo seppellisca in esso Tempio: che, per trasferirlo, „ formi primieramente con mirra una „ massa in maniera di uovo, tanto grossa, ch' ei vaglia a portarla; del che ne fa pruova: che dopo questa pruova „ scavi egli questa massa, e ponga dentro suo padre: che la rendi del peso medesimo come per l' innanzi: che la chiudi con mirra, e la porti di poi in „ Egitto nel Tempio del Sole. Quest' è „ quel,

1.  
Origine, e rinnovamento favoloso della Fenice.

1.  
Descrizione della Fenice, fatta da Erodoto. (a) *Herod. lib. 2.*

quest' uccello sia il medesimo, che la Fenice. Tuttavia non l' abbian creduto non doverne far menzione, imperocchè, oltre al non esservi nulla di men sicuro, che le Storie antiche della Cina, non iscorgiamo qual relazione ci sia fra la Fenice, e un uccello, che, secondo l' opinione de' Chinesi, non viene, che per annunziare le prosperità del loro Imperio.

„ quel , ch' essi narrano di quest' uccello .

III. Autori, che hanno parlato della Fenice.

Fanno pur menzione della Fenice *Oro Apolline, Ovidio, Pomponio Mela, Ap-  
piano, Seneca, Solino, Lucano, Stazio, Dione Cassio, Filostrato, e Libanio*; e n' è stato composto da *Claudiano* un intero Volume. A questi Autori profani possono aggiungerli parecchi Greci, e Latini Padri, cioè fra' Greci, *San Clemente Romano, San Cirillo, Sant' Epifanio, San Gregorio di Nazianzo*; e fra' Latini, *Tertulliano, Lattanzio, Sant' Ambrogio, Rufino, Sant' Agostino, e Sant' Isidoro di Siviglia*.

IV. Detrazioni della Fenice da Solino.

*Solino, San Clemente Romano, e San Cirillo di Gerusalemme* ne ragionano come di una cosa indubitata. „ Nasce la „ Fenice, dice *Solino* in proposito degli „ Arabi (1) presso questi medesimi popoli; uccello grande al pari di un' Aquila; e la cui testa è adorna di piume, che formano una specie di cono. „ Il suo gozzo è circondato da pennacchi; scintillante come l' oro è il suo collo; e il resto del corpo è di color porporino, se la coda si eccetui, dove l' azzuro è mescolato col lucido del colore di rosa. Si è pruovato, ch' egli vi va cinquecento quarant' anni. Alquanto più abbasso continua *Solino*, che Scrittori in quantità gli allungan la vita fino ad anni dodici mila novecento quaranta; e aggiugne „ Sotto il Consolato di „ *Plauzio Sestio*, e di *Publio Apronio*, la „ Fenice volò in Egitto; fu presa l' „ anno 800. della fondazione di Roma, „ e fu esposta in un' assemblea per ordine „ del Principe *Claudio*. E registrato un „ fatto tale non solamente negli atti della Censura di *Claudio*, che tuttora sussistono, ma eziandio in que'della Città di Roma.

V. Testimonianza di S. Clemente Romano sopra la Fenice. (a) Ep. 1. ad Cor. n. 250

Men precisa di quella di *Solino* non è la testimonianza di *San Clemente Romano* sopra la Fenice „ Consideriamo, egli „ dice (a) un prodigio, che avvenne in „ un Oriental paese, cioè in Arabia.

„ Ci è un uccello, che appellasi Fenice; „ il qual è singolare, ed unico nella sua „ specie, e vive cent' anni. Vicino, ch' egli è alla sua morte, si lavora con incenso, mirra, ed altri aromi un sepolcro, dov' entra al tempo prefisso, e se ne muore. Corrotta, ch' è la sua carne, ne nasce un Bruco, che si nodrisce dell' umore dell' animale morto, e si riveste di piume. Indi divenuto più robusto, prend' egli il sepolcro, dove stan l' ossa del suo predecessore; e dall' Arabia portalo fino ad *Eliopoli Città Egitiziana*. Vi vola di giorno alla vista di tutti gli abitanti; e si va a posare sopra l' Altar del Sole; e se ne ritorna. Si consultano i Sacerdoti colle loro Cronache; e truovano, ch' esso uccello vassene là ogni anni cinquecento.

*San Cirillo di Gerusalemme* cita *San Clemente Romano*, „ Quest' uccello, così „ egli scrive (b), secondo il rapporto di „ *Clemente*, e di altri molti, è il solo „ e l' unico della sua specie, e se ne vola in Egitto ogni cinquecent' anni per „ pruovarvi la resurrezione; non già in „ un deserto, temendo, che s' ignorasse „ un tal misterio, ma in una Città celebre, affinché si tocchi con mano ciò, „ che non vuolsi credere. Imperochè, con „ incenso, con mirra, e con altri aromi, „ formasi egli una tomba; vi si pone dentro al tempo prefisso, e vi muore in „ pubblico. Di poi, dalla corrotta carne „ di lui nasce un verme; il qual cresce, „ e piglia la forma di uccello.

A testimonianze sì antiche, sì formali e sì difese da tante altre, non dobbiamo noi arrenderci? Sono esse sostenute da varj Moderni; fra quali *Turriano Pamelio, Guinio Patrizio, Giulio Scaligero, Ma Gessnero, Aldrovando, Kirkmaiero, Deusingio, Rochart, Schotto*, e un gran numero d' altri, non han temuto a dispetto di tutte cotali autorità, trattar di favola la Storia della Fenice.

Non è una debole pruova di questo sentimento il silenzio di *Aristotile*, di

VI. Sentimento di S. Cirillo di Gerusalemme sopra la Fenice. (b) Cateches. 18. n. 8.

VII. Moderni infra se discordi sopra la Fenice.

VIII. Silenzio di *Aristotile*, di *Diadro di Sicilia*, e di *Strabone* sopra la Fenice.

Dio-

(1) Apud eodem nascitur Phoenix avis, Aquilæ magnitudine, capite honorato in conum plumis extantibus, cristatis faucibus, citra colla fulgore aureo, postera parte purpureus absque cauda, in qua roseis pennis cæruleus interscribitur nitor. Probaturum est quadraginta, & quingentis eum durare annis. Rogos suos fruit cinnamomis, quos prope Tanchajam concinnat, in Solis urbem frue altaribus super posita cum hujus vita, magni anni fieri conversionem, rata fides est inter Auctores: licet

plurimi eorum magnum annum non quingentis, & quadraginta, sed duodecim millibus nonagentis quinquaginta quatuor annis constare dicant. Plautio itaque Sextio, & P. Apronio Consulibus Egyptum Phoenix involavit, caprusque anno octingentesimo urbis conditz, jussu Claudii Principis in Comitio publicatus est. Quod gestum, præter censuram quæ manet, actis etiam urbis continetur. *Solin. Polybiflor. cap. 33.*

*Diodoro*, di *Sicilia*, e di *Strabone*; con ciò sia che, quantunque non deggiasi, per l'ordinario, opporre il silenzio di certi Autori alle testimonianze positive di altri Scrittori; ci sono, nulladimeno, degl'incontri, ne' quali sopra certe positive pruove prevale questo silenzio. Così, in proposito della Fenice, la vince il silenzio di *Aristotile*, di *Diodoro di Sicilia*, e di *Strabone*, contra le attestazioni di un gran numero di Autori sacri, e profani.

IX.  
Cosa si deggia conchiudere da questo silenzio.

In effetto; perchè mai certi Scrittori famosi che sonosi applicati a fare gran ricerche sopra le maraviglie della natura, non dicon'essi nè pur parola in proposito di un uccello di tanto grido, distinto da tutti gli altri per la sua singolarità, per la vaghezza delle sue piume, per la lunghezza della sua vita, e per la miracolosa sua risurrezione? Per indubitato, hanno essi messo tutto questo nel numero delle popolari opinioni, che non meritano nè pur di essere confutate.

X.  
Contraddizione degli Autori, che parlano della Fenice.

Che si può egli allegare per distruggere, una sì soda pruova? Si adducono de' passi, tratti, nol si nega, da molti Autori venerabili, ma che, nella descrizione loro della Fenice, l'un l'altro si contraddicono. Altri la fanno nascere in Arabia, altri in Egitto, non pochi pure in Etiopia. (1) Que' la fanno nascere dalla carne putrefatta del suo predecessore; la fan risorgere questi dalle proprie sue ceneri. Gli uni le assegnano cinquecento quarant'anni di vita; gliene danno altri più di dodici mila. Chi vuole, che brucisi ella da per se; e chi, che si lasci morire nel suo nido.

XI.  
La Fenice non è stata veduta dagli Autori, che ne parlano.

Oltra ciò, tutti essi non ne ragionano, che per averlo sentito dire. Veruno di loro non si spiega: *io l'ho veduta; io ne*

*sono testimonio oculato*. E chi mai asserir potrebbe di aver' osservato vivere la Fenice anni cinquecento? Chi son coloro, che, dopo il Diluvio, son vissuti cinque secoli, e più? E quand' anche taluno fosse vissuto sì lungo tempo, come avrebb' egli potuto accertarsi, che la Fenice vive tanti anni? L' avrebb' egli tenuta in una gabbia? Di qual modo farebb' egli venuto in contezza, ch' ella è l' unica della sua spezie?

*Erodoto*, ch'è stato il primo a parlare della Fenice, non l'avea veduta se non dipinta: non gli pareva verisimile ciò, che gliene aveano narrato gli Egiziani. I più di coloro, che ne han ragionato, hanno dato motivo di dubitare del loro riferito. Tacito, a cagion di esemplo, dopo aver' avanzato, che quest' uccello volò in Egitto al tempo dell' Imperadore Tiberio, sotto il Consolato di Paolo Fabio (2), e di Lucio Vitellio, e somministrò agli abitanti del Paese, ed a' Greci, una gran materia di disputa, confessa, che molte persone lo riguardarono come una Fenice falsa, onninamente diversa da quella, di cui aveano ragionato gli Antichi. Egli aggiugne, che del resto chiunque non rievocava in dubbio, che tal fiata non si vedesse in Egitto la Fenice; ma per l' addietro avea posta mente, che venissero riferite molte cose incerte, e controverse: *Plura ambigua*.

XII.  
Incertezze de' più degli Autori, che hanno parlato della Fenice.

Anche *Plinio* ha fatta menzione della Fenice (3), che volò in Egitto sotto il regno di Tiberio; nè dice, come *Tacito*, che l' abbian presa molte persone per una Fenice falsa, si bene, che nessuno dubitava, ch' ella non fosse una falsa Fenice. Ei pure non sa, se ciò, che si dice della Fenice in generale, non sia

C 2

una

(1) *Filoforgio* la mette nel numero degli animali, che nascono in Arabia, e in Etiopia, senza determinar chiaramente in quale di essi due paesi ella nasca.

(2) Paolo Fabio, L. Vitellio Cos. post longum saeculorum ambitum, avis Phœnix in Aegyptum venit, præbuitque materiem doctissimis indigenarum, & Græcorum, multa super eo miraculo differendi, de quibus congruunt, & plura ambigua, sed cognitum non absurda promere liber. . . . De numero annorum varia traduntur; maxime vulgarim, quingentorum spatium, sunt qui asserent, mille quadringentos sexaginta, unum in terris, prioreque alites Sesostris de prinum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemæo, qui ex Macedonibus tertius regnavit, in civitatem, cui Heliopolis nomen, advolavisse, multo cæterarum volucrum comitatu, novam faciem mirantium, sed antiquitus quidem obscura, inter Ptolemæum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt, unde nonnulli fal-

sum hunc Phœnicem, neque Arabum e terris credidere, nihilque uturpavisse ex his, quæ verus memoria firmavit. *Alquante linee più abbasso*: Cæterum aspici aliquando in Agypto eam volucrem non ambigitur. *Tacit. Annal. lib. 6. num. 28.*

(3) *Æthiopes, atque indi, discolors maxime, & inenarrabiles fuerunt aves, & ante omnes nobilem Arabia Phœnicem, haud scio an fabulose, utrum in toto orbe, nec visum magnopere. Aquilæ narratur magnitudine, aurî fulgores circa colla, cæteræ purpureæ, cæruleam roseis caudam pennis distinguuntibus, criticis fauces, caputque plumbeo apice honestante. . . . Cornelius Valerianus Phœnicem devolvit in Aegyptum tradit, Quinto Plautio, Sexto Papirio Cos. Allatus est & in urbem, Claudii Principis censura, anno Urbis DCCC. & in Comitio propositus, quod actis testatum est, sed quem fallum esse nemo dubitaret. *Plin. Hist. Nat. lib. 10. cap. 2. num. 2.**

una favola; e fa vedere la cagione della sua dubbietà in un altro luogo (1), dov'egli parla di una specie di Palma, che, a quel, che si s'immaginava, rinfaccia da per sé; e da cui credeli, dice *Plinio*, che la Fenice abbia tirato il suo nome. Di fatto, in Greco, una Palma si nomina *Phœnix*.

XIII. Autori, che hanno ricopiato del la Fenice con certezza.

*Solino*, il qual, in proposito della Fenice, ha ricopiato *Plinio*, ben' avrebbe dovuto ricopiarlo interamente; e non dare per un fatto certo ciò, di che dubitava *Plinio* medesimo.

Gli altri Scrittori profani, che hanno ragionato della Fenice, hanno tratte le lor relazioni da *Erodoto*, da *Plinio*, e da *Solino*; e quindi *Erodoto*, e *Plinio*, sono le due sorgenti, donde si è ricavato quanto è stato scritto sopra la Fenice. In vano, adunque, accertan la cosa certi Autori, com' *Eliano*, e *Filoftrato*. Quanto più ne parlan' essi con fidanza, tanto meno son credibili; poichè nol fanno se non sul rapporto di coloro, che ne dubitavano.

XIV. Perché i Padri abbiano fatta menzione della Fenice.

Perchè adunque i Padri ne hanno essi fatta menzione? Non era punto necessario, ch' entrassero nella discussione del fatto. Parlavano a persone, che n'erano persuase; ed essi se ne servivano assai opportunamente, per far loro capire, che non è impossibile, che risuscitino, dopo la loro morte, i nostri corpi, già che la Fenice, dopo la morte sua, ripiglia una novella vita.

XV. Equivoco del vocabolo *Phœnix*.

All'inganno di taluni ha contribuito l' equivoco del vocabolo *Phœnix*, che in latino, o greco, come l'abbiamo notato, significa una Palma; ed anche ha contribuito ciò, che narravasi di certe Palme; che rigermogliavano dopo ch'erano morte. Da principio quest'era una pura espressione figurata, la qual dinotava la gran fertilità della terra, dove cresceano queste sorte di Palme; e che di poi fu presa da molti letteralmente. L' albero fu convertito in un uccello, che denominossi Fenice, dal nome della Palma, a cui avea l'obbligo della sua origine. A quest' animale immaginario si attribuì ciò, ch' erasi detto della Palma. I Rabbini andarono più avanti; e s'immaginarono, che di esso uccello fosse parlato nella Scrittura; e non paghi di spiegare di lui al-

cuni passi, procurarono di adornare la di lui storia con parecchi tratti maravigliosi, che noi ci dispenseremo di qui riferire, temendo di annojare inutilmente il Leggitore.

Non sono i Rabbini i soli, che abbian creduto di veder nella Scrittura la Fenice. Di essa hanno spiegato alcuni Padri questo passo del Salmo novantesimo primo: *Il Giusto fiorirà come una Palma*: hanno eglino letto: *Il Giusto fiorirà come la Fenice*.

XVI. Passo della Scrittura, dove si è creduto, che si parlasse della Fenice.

In generale, son pochi que' Padri, che di questo volatile abbian parlato affermativamente. Que' di loro, che spacciano con maggior asseverazione questa favola, sono *San Clemente Romano*, *Tertulliano*, *San Cirillo*, e *Rufino*; ma l'autorità dell'ultimo non è gran fatto grande, come l'osserva *Bochart*. Il passo del Salmo novantuno mal' interpretato ne ha imposto a *Tertulliano*, e a Sant' *Epifanio*. *San Cirillo di Gerusalemme* ha seguitato *San Clemente Romano*; e questi ha abbracciata l'opinione volgare, che di fresco era stata confermata dall'apparizione pretesa della Fenice sotto il regno di *Tiberio*.

XVII. Pochi Padri hanno parlato affermativamente di quest' uccello.

Tutti gli altri Padri non fan parola della Fenice, che in esitando: alcuni eziandio la trattano di favola. Sant' *Agostino*, rispondendo a un' obbiezione tratta da quest' uccello, dichiara di assai dubitare, ch' ei risuscitasse: *Si tamen, (a) ut creditur, de sua morte renascitur*. Nella maniera stessa, o a un di presso, si spiegano *San Gregorio di Nazianzo*, ed *Origine*.

(a) *August. de Orig. anim. lib. 4. cap. 13.*

Che mai si ha egli da pensare di un fatto, per cui non vogliono i più degli Autori dar cauzione; di cui chiunque non è stato testimonia; e le principali di cui circostanze sono scritte in un modo del tutto opposto? *Erodoto*, ch' è il primo a parlarne, l'aveva inteso dagli Egiziani; e vuol dire, da uomini del Mondo i più fertili in menzogne, e in imposture. Forse che i primi di loro, che hanno inventato il fatto medesimo, non hanno voluto darlo per vero, ma solo farne un Geroglifico: così ne pensano *Deusingio*, e *Kirkmayer*. Chechè siane, al di d'oggi più, quasi, non ci è controversia fra' dotti sopra questa maraviglia pretesa; e accordasi

XVIII. Cosa si deggia pensare della Fenice.

(1) Una carum arbor in Chora esse traditur: una & Sy proium. M rumque de ea accepimus, cum Phœnice ave, quæ putatur ex hujus palme argu-

mento nomen accepisse. *Plin. Hist. Nat. lib. 13. cap. 4. num. 9.*

dasi assai comunemente, ch'ella sia totalmente chimerica.

**XIX.**  
Utilità di esporre, e di confutar questa favola.

La moltitudine di coloro, che l'hanno creduta, o rievocata in dubbio, è quella, che ha indotto a ragionarne diffusamente. Coll' esporre, e confutare una storia, che si è trovata in tanto credito, abbiám noi fatto vedere fin dove, tal fiata, giungga la credulità di certe istruite, e illuminate persone; qual cammino far possa una favola da principio raccontata da un solo Scrittore; e in quali occasioni si abbia da riputar per falsi fatti tali, che sono autorizzati non che dalla pubblica fama, eziandio dalla testimonianza di spettabilissimi autori.

**XX.**  
Opinioni ridicole sopra la risurrezione degli animali, e delle piante.

Dimostrata, che si è la falsità della storia della Fenice, il distruggere molte opinioni ridicole state avanzate d'alcuni Scrittori assai recenti, e che paion essere conseguenze tutte naturali della pretesa risurrezione di quest' uccello, egli è agevole cosa.

Si è sostenuto nel Secolo ultimo, che avcavi delle sementi di risurrezione ne' cadaveri, e nelle ceneri degli animali; ed anche nelle ceneri delle piante bruciate: che un Ranocchio, per esempio, imputridendo, generava Ranocchj: che le ceneri delle Rose avean prodotte dell' altre Rose, a dir vero, picciolissime, e di una consistenza assai tenue, ma che pervenute sarebbono a una giusta grandezza, se state fossero piantate. E affinché alla stravaganza di un sentimento tale non mancasse nulla, non si è temuto di assicurare, che i morti potrebbon rivivere naturalmente; e che ci erano mezzi da in qualche modo risuscitarli.

*Vanderbersto*, *Gaffarel*, *Borelli*, e più altri, hanno messe fuori queste opinioni quali verità si certe, da non poter essere contrastate se non dagl' ignoranti; ed ha

*Vanderbersto*, per ispiegare maraviglie sì strane, composto un Sistema.

Pretend' egli, che nel sangue degli uomini, (1) e de' bruti, v'abbia certe femminali idee: e vale a dire, de' corpuscoli, che, in picciolo, contengono tutto l' animale; che nel braccio, per esempio; ci son delle idee femminali del braccio; nel cuore, delle idee femminali del cuore, e così delle altre parti. Tutte sì fatte maniere d' idee son mescolate nel sangue, il qual le porta negli organi della generazione. La formazione di un animale non è se non la massa di certe femminali idee, sparfe da prima in tutte le parti di quel, che il genera. Certamente si durerà gran fatica a prestar fede a *Vanderbersto* in questo proposito; ma egli ne appella all' esperienza. Certuni han distillato del sangue umano tratto di fresco; e vi hanno ravvisate queste idee femminali: hannovi veduto, con ispaventata sorpresa degli astanti, un umano spettro, che mandava fuori qualche mugito.

**XXI.**  
Idee femminali sparfe nel sangue degli uomini, e de' bruti.

Non si pensi di riferire somiglianti effetti al Demonio, come d' ordinario lo fa la folla de' Fisiici ignoranti. Ci fa sicura fede *Vanderbersto*, che questi effetti sono affatto naturali. Secondo lui; il dubitare egli è un far' ingiuria a Dio. Quindi tragg' egli altresì gran vantaggi per convincere della risurrezione gli Ateisti.

**XXII.**  
Spettro uscito dal sangue umano.

Ciò ch' egli avanza, che contenga il sangue le idee femminali degli animali, è confermato, come si pretende da lui, da que' passi della Scrittura, ne' quali divieta Iddio agli Ebrei il mangiare il sangue degli animali; per paura, dic' egli, che gli spiriti, o le idee della loro spezie, che sonovi contenuti, non producano effetti strani. Di questi effetti terribili rapporta *Vanderbersto* parecchi esempi.

**XXIII.**  
Perchè abbia Iddio proibito il mangiar animali col loro sangue.

Ma non ci è nulla di più curioso, che ciò,

**XXIV.**  
Mezzo d' in qualche modo risuscitare i nostri antenati.

(1) Cum enim semen humanum omnium partium signaturas continens in homine generetur, neque vero idea, v. gr. brachii, cordi vel alio membro formando apta sit, sequetur non esse perinde e qua humani corporis portio generetur, sed necesse erit ut feminis particula è qua brachium v. gr. in foetu formatur, sit particula ideæ, & feminis habitantis in brachio parentis, & idea cordis in foetu, particula sit ideæ cordis parentis, & sic deinceps. Existimem vero has singularum partium particulares ideas, per univèrsum corpus sanguini imprimi, atque hujus auxilio tanquam velicula quodam ad generationum organa testiculos deierri; cui fidem facit quod in humano sanguine, revera hujusmodi ideas existere aliquoties deprehensum sit, ab iis præcipue, qui cum recentem, & calentem, spiritibus

que adhuc turgidum cucurbita exceperant, ad spiritum aliudve medicaminis genus inde parandum. Observarunt namque in eo varias humani corporis insecte ideas; ac tandem quoque phantasma quoddam humanum, nugitum quemdam edens non sine terrore adstantium, quale exemplum in *Borelli* observat. legi poterit aliorumque. Neque vero fieri unquam potuisset, nisi hæc ideæ revera in sanguine existissent, nisi quis hæc præstigiis demonum accepta referre malit, quod quotidie ab ignara naturalium plebecula fieri videmus, ut quorum rationes, ac causas, non statim assequuntur, cum tamen revera naturales causæ adsint. Injuria certe in Universi Creatorem, &c. *Vanderberst. Experim. circa natur. rerum principia lib. 2. Edit. 2. pag. 256.*

ciò, che di poi ci fa egli sapere; cioè, che conservando le (1) ceneri de' nostri antenati, eccitar potremmo de' fant' smi, che anche ne rapresenterebbono la figura. Qual consolazione in far passar' in rassegna il proprio padre, il proprio avolo; e quegli altri uomini tutti, da' quali si discende; e ciò senza che v' intervenga il Demonio; anzi con una lecitissima negromanzia! Che soddisfazione per gli eruditi, di risuscitare, in qualche maniera, i Romani, i Greci, gli Ebrei; e tutta l' Autichità! In tutto questo, niente d' impossibile; niente che passi di là da' confini della potestà della natura, se credenza si presta a *Vanderberclo*. Basta, che si abbia le ceneri di coloro, che vuol si far' apparire.

XXV.  
Fantasmi  
che appa-  
no ne' cemi-  
terj.

Ei ci avverte altresì di non sempre attribuire a' Demonj, o agli Angeli buoni, l'apparizione di certi fantasmi, che nottetempo veggonsi ne' cimiterj; imperochè possono questi fantasmi uscire naturalmente de' corpi de' sotterrati.

Non nega, nulladimeno, che non possa il Demonio, per divina permissione, nascondersi sotto le feminali idee, o de' son composti essi *Spettri*, e valersene per ingannare gli uomini, apparir facendone que', che si ha desiderio di vedere. Ha egli l'audacia di citar per esempio l'apparizione di Samuele, ch'è mentovata nella Scrittura.

Spiega da ultimo, per mezzo delle sue

idee feminali, come sarà per farsi l'ultima risurrezione. Ma è ormai tempo, che si lascin da parte le di lui pazzie. Potremo noi mai immaginarci, che sien' esse state comuni con molt'altri Scrittori; ed abbiano incontrato una gran quantità di Leggitori, e forse di approvatori, in un Secolo sì rischiarato, come lo è il nostro?

Tanto più è stravagante tutto ciò, che si è detto sopra la pretesa risurrezione degli animali, o delle piante, quanto non ci è fondamento veruno nelle leggi della natura, e nelle proprietà de' corpi. Non si saprebbe dunque scusare queste sorte di traviamenti. Egli è giusto di aver maggiore indulgenza per le favole, che non han trovata qualche credenza nel mondo, che per l'esagerazione delle proprietà singolari di certe naturali cose.

Si è detto, per cagion di esempio, che pel mezzo della Calamita si avea fatto, che rimanessero sospese in aria delle Statue di ferro. Così leggesi nel Poeta *Ausonio*, il qual riferisce, che *Dinocrate* (2), (nominato altrimenti *Dinocrate*) Architetto celebre, venne a capo di fare, che una ne restasse in aria in mezzo di un tempio di Egitto. Scrive pure Sant'Agostino, che in un certo Tempio vedeaasi (3) a mezzo l'aria una Statua di ferro egualmente lontana dal pavimento, e dalla volta, perchè la pietra Calamita, che attraeva per in sù, e quella, che attraeva per

XXVI.  
Se statue di  
ferro sieno  
ma' state  
sospese in  
aria.

(1) Quæ cuncta et si aperitissimum testimonium præbeant ideas in mortuorum cadaveribus revera superviventes esse, tamen hoc notatu dignum erit in defunctorum hominum etiam cadaveribus, idearum supervivens signa observari. De sanguine humano in antecedentibus notavimus, quod in ejus distillatione variz interdum humanarum partium idea visæ ac observatæ sint. Sed quid dicemus de his, quæ *Borellus* habet posse nempe in phialis, licita necromantia, patrem, avum, avum, totanque profaniam; imo antiquos Romanos, Hebræos, quoscunque volueris, in umbratili quadam resurrectione lucem revocari, cum propriis figuris, modo eorum cineres; ossaque servaris? Quæ certe adeo in naturæ videntur potestate radicata esse, ut dubius circa hæc nullus esse possit. Qued si enim feminales ideæ animantium brutorum, aliis etiam potentioribus formis subjugatæ salvæ persistent, quidni ideæ humani corporis solo motore spiritu destitutz, integræ in cadavere quoque persistent: & ut dicam prout sentio, phantasmata illa in cæmeteriis sub noctem conspecta non semper pro spectris dialoicis, nec etiam Angelorum bonorum apparitionibus habenda videntur, cum naturaliter quandoque contingere possit, ideæ corporis mortal beneficio centralis cujusdam caloris elevari, quæ non nocturno saltem, sed diurno etiam tempore et ibidem conspicerentur, si per majorem Solis lucem liceret, quæ eadem, & sydera cælestia de die inconspicua reddat. Neque tamen hæc negarim diaboli illusionibus interdum tale quid

contingere, ut hominum credulorum superstitionem augeat, tandemque misere decipiat, & in suos calles pelliceat. Fieri nanque potest, perinde tunc Deo, ut diabolus corporis cæceta quin oculis, quia spiritus est, intra bilis demortui corporis feminalibus ideis indutus centum perloram, Samuelem nempe, thumve referat, cujus ideas induerit, quæ cum ita sint, quis non grudeat in robis demortuis etiam futuræ resurrectionis luculentissima vestigia reperiri? *Vanderbercl. Exper. cir. natur. rerum princ. lib. 2. Ed. nova. pag. 310.*

(2) Corditor hic serfan fuerit *Ptolemaïdos Aulæ Dinocharis*: quadro cui in fastigia cono Surgit, & ipsa suas consumit pyramis umbras Julius ob incesti qui quondam fædus amoris *Arstroem Pharii* suspenderit in aere templi. Spirit enim tæst. testudine, vera magnetis, An tanque trahit feratque crine puellam.

*Auson. Idyllio 10 vers. 311.*

(3) Quamobrem si tor, & tanta mirifica, quæ *μικρανήματα* appellant, Dei creatura utentibus humanis artibus sunt, ut ea, quæ nesciunt opinentur esse divina, unde factum est, ut in quodam templo lapidus magnetibus in solo, & cetera proportione magnitudinis positus, simul cum ferreum aeris illius medio inter utrumque lapidem, ignorantibus quid furtum esset, ac deorsum, quasi numinis potestate penderet, . . . quanto magis Deus potens est facere quæ infidelibus sunt incredibilia, sed illius facilis potestati. *Aug. de Civ. Dei lib. 21. cap. 6.*



va per ingiù, erano di una virtù medesima. Hanno preso Aufonio, e Sant' Agostino, per un fatto reale ciò, ch' era un puro progetto. Secondo il riferito di *Plinio*, cercò un Re di Egitto (*Tolommeo Filadelfo*) (1) di far sospendere in aria la statua della sua moglie Arsinoe; ch'era eziandio sorella di lui. Intraprese *Dinocrate* di fabbricare una volta di Calamita; la qual produsse quell'effetto maraviglioso. Ma Tolommeo, e l'Architetto morirono innanzi l'eseguimento del loro disegno.

Si è detto, in oltre, che aveasi sospesa in aria una Statua di Mercurio, e un'altra di Cupido. (a) Queste son favole, com'è favola la pretesa sospensione del sepolcro di Maometto, rapportata da un gran numero di Autori Cristiani, i quali facilmente sono stati ingannati in quest'

(a) V. *Cassiodorus Variar. lib. 1. Epist. 45. de Aufon. Variar. di Tullio pag. 403.*

XXVII. Sepolcro di Maometto non sospeso in aria.

articolo; non essendo lecito a un Cristiano l'accostarsi ad esso sepolcro in minor distanza di dieci leghe; e, per conseguente, non avendo essi potuto riconoscere cogli occhi propj ciò, che ne fosse. Indubitata cosa si è, che la tomba di Maometto non è di ferro, e non è sostenuta in aria pel mezzo della Calamita; ma ella è lavorata di pietre a scarpello, posata al piano, donde non è mai stata smossa. Ne ragiona il Signor *Tevenot* nel suo Viaggio del Levante

(b) Viaggio di Levante cap. 19.

„ Dalla Mecca, dic'egli (b), vassi a Medina, dov'è il sepolcro di Maometto; „ ma la gran divozione è allo *Kiabbe*; „ così si nomina il Tempio della Mecca. „ Con tutto ciò, in Cristianità, credesi „ da non pochi, ch'essi non intraprendino „ un tal viaggio se non per vedere il Sepolcro di Maometto; nel che si sbagli, mercè che molti non vi vanno. „ Oltre ciò, non so mai donde sia originata la favola, che cotanto è insinuata negli animi, che la Tomba dell' „ Impostore sia in una stanza, le cui pareti sieno tutte coperte di Calamita; „ che questa tomba sia di ferro; e ch'ella rimangasene in aria per la virtù della Magnete, che a se l'attrae da tutte le parti; imperochè non solamente ciò non è al presente vero, ma mai nol fu; e quando ne ho parlato a de' Turchi, gli ho fatti assai ridere. E' il sepolcro è semplicemente attorniato da inferriate.

Crede l'Autore di un Trattato sopra la Calamita, impresso in Amsterdam nel 1687., che l'origine di essa favola sia, che nella Moschea medesima di Medina, dove sta la tomba di Maometto, vi ha una grossa Calamita attaccata ad uno de' lati della parete, da cui pende una mezza luna di argento appesavi per una catenella di acciaio. Ha dimostrato il Signor *Bernier* nel suo Compendio della Filosofia di *Gassendi*, che non si è mai potuto sospendere in aria veruna massa di ferro „ Ella è, dic'egli, una cosa, „ che supera tutta l'umana industria, „ che, o s'invia molte Calamite d'una „ medesima forza, o le si possa applicare „ in foggia tale, che il ferro, che farà „ al mezzo, non abbia forza maggiore „ da un lato, che dall'altro; o sia il „ ferro da per tutto della forma, della „ grossezza, e della tempera medesima, „ che bisognerebbe, per essere egualmente attratto ovunque. Quindi egli è fuor di dubbio, che la menoma menomissima differenza, o nella Calamita, o nel ferro, o rispetto al luogo, cagionerebbe, che una parte la vincesse „ sull'altra.

Si opporrà in vano, che al P. *Cabeo* Gesuita è riuscito di sospendere in aria un ago. Per l'intento bisognogli alquanto di tempo, molto di destrezza, e l'effetto durò poco. Qual tempo, adunque, e qual'industria farebbono mai di mestiero per sospendere una Statua, od una tomba? E qualora se ne venisse a capo; come mai prolungare un effetto, che il più leggiero agitazione dell'aria, e il cangiamento più tenue nella Calamita, o nella cosa sospesa, possono far cessare.

Questa pretesa sospensione è dunque chimerica. Si ha da pensar parimente, sopra quel, che certi Autori hanno scritto, che pel mezzo di due Calamite potrebbero delle persone assenti, e pur' assai lontane l'una dall'altre, comunicarsi i loro pensieri. Basterebbe, assericon coloro, che ciascuna di queste Persone avesse una bussola, su cui fossero scritte le ventiquattro lettere dell'Alfabetto; perochè, girando l'ago di una di queste bussole verso una delle lettere scritte sul suo margine, l'ago dell'altra

XXVIII. Impossibilità di sospendere in aria una massa di ferro.

XXIX. Ago sospeso in aria.

XXX. Pretesa di comunicare i suoi pensieri a una persona assente.

(1) Magnete lapide Dinocrates architectus, Alexandriæ Arsinoes Templum concamerare inchoaverat, ut in eo simulacrum ejus e ferro pendere in

are videretur. Intercessit mors & ipsius, & Prolemaei, qui id forori suæ jusserat fieri. *Plin. Hist. nat. lib. 37. cap. 14. num. 42.*

tra bussola girerà verso la lettera somigliante.

Come mai si è egli potuto avanzare cotali chimerie? Non riconoscesi egli senza stento, che la sfera di attività di una Calamita è assai picciola; e che una Calamita, per quanto grossa ella sia, operare non può sopra un'altra Calamita lontana due pertiche, anzichè possa operare un'aguglia calamitata sopra un'altra calamitat'aguglia, che fosse distante molte leghe?

Essendochè per l'addietro la Calamita era assai rara, se ne raccontavano parecchie cose, che non erano vere; e ognuno agli uditi racconti aggiugnava insensibilmente qualche cosa. Di qua il motivo di un'infinità di baje, e di favole inventate dagli Autori antichi, e ricopiate da' moderni.

Hanno essi detto, per esemplo, che la Calamita ristà dall'attraere il ferro, quando truovisi vicin vicino di un diamante, o di un po di aglio. Una sola esperienza, che convinsse me, disingannar potrebbe questi tali, come ha disingannato *Porta*, *Aldrovando*, *Schotto*, ed altri, i quali, dopo aver posto dell'aglio, e de'diamanti presso di una pietra Calamita, si sono sfogati contro l'audacia di coloro, ch'erano itati i primi a pubblicare, che la Calamita, in cotali circostanze, perde il suo vigore. Si maraviglia *Bacone*, che non abbiassi riflettuto, che i piloti de' vascelli sono gran mangiatori di aglio; e che la bussola, da essi non abbandonata, non perde non per tanto la sua virtù. Ma i più de'Naturalisti non guardano sì da presso; e l'asseverazione, onde narrano fatti di una falsità sì notoria, veder fa, cosa si deggia credere di tanti altri, ch'esser non possono esaminati agevolmente per via di esperienze.

## CAPITOLO VI.

*Altri fatti favolosi. Inclinatione degli Antichi, e de' Moderni, a spacciare favole.*

**H**anno dato motivo di tanti sbagli, e di tanti falsi raziocinj le pre-

se maraviglie, che spacciansi come vere, che non basta l'aver davanti agli occhi gl'infiniti esempj delle falsità sparse nel mondo, per guardarsi di continuo dal confondere colla verità la bugia.

Ciò, che dicemmo ne' Capitoli precedenti, potrebb'essere sufficiente per convincerci, che non hanno creduto gli Storografi, ed i Filosofi, che le finzioni fosser il raggio de' soli Poeti. In effetto, s'immaginerebbe un Autore non potere sperare l'approvazione del pubblico, se non condisse con multipli favolosi racconti le sue Opere.

Per esemplo, come *Luciano* l'osserva, „ Nella sua Storia dell'Indie, scrive „ *Ctesia* cose, che da lui non si erano „ nè vedute, nè udite. *Ciambulo* com- „ pose una Storia assai ingnegnia delle „ maraviglie dell'Oceano, tenz' avere un „ po più di riguardo per la verità; e „ altri molti hanno riferite diverse non „ più intese avventure, a imitazione de' „ Poeti. Non potè attenerli *Luciano* dal seguire un costume sì generale; e volle anch'esso darli la libertà di lavorar delle favole. Per non essere il solo al „ mondo, dic' egli, che non abbia la li- „ bertà di mentire, mi ha preso la voglia „ di comporre, a loro esemplo, qualche „ viaggio favoloso; ma voglio mostrar- „ mi più giusto di loro; e servirà que- „ sta confessione per giustificarmi. Eccomi, „ adunque, a narrare cose, che non ho „ mai nè vedute, nè udite; e quel, che „ più importa, che non sono, nè possono „ essere; e perciò si si guardi molto bene „ dal crederle. O la cosa desiderabile, che tutt'i mentitori avesser'avuta la franchezza medesima! Allo spesso sonosi spacciate storie, che non erano più vere di que' se di *Luciano*.

Viaggiando *Aulo Gellio* di Grecia in Italia, approdò a Brindisi in Calabria; dove fece acquisto di un grossissimo numero di vecchj libri (1) pieni di miracoli, e di favole, con nomi di Autori ragguardevoli, come *Aristea il Proconneso*, *Ifigono di Nicea*, *Ctesia*, *Onesicrito*, *Polistefano*, ed *Egesia*. Ei gli scorre avidamente, e lessevi, fra le altre cose, che ne' paesi settentrionali truovavanti degli uomini con un sol'occhio nella fronte; che

XXXI.  
Dante, pro-  
vengano le  
favole, che  
si son nar-  
rate sopra  
la Calami-  
ta.

XXXII.  
L'aglio, e  
i Diamanti  
non le fan-  
no perde e  
la virtù.

II.  
*Ctesia*, e  
*Ciambulo*  
accusati di  
falsità da  
*Luciano*.

III.  
Confezione  
notabile di  
*Luciano*.  
*Hist. Verit'*  
lib. 2.

IV.  
Fatti favo-  
losi rappor-  
tati d'*Aulo*  
*Gellio*.

(1) Erant autem isti omnes libri Graeci miraculorum, fabularumque pleni res inauditas, incredulas, (incredulas) Scriptores veteres non parva auctoritatis, Aristaeus &c. . . . Sub ipsis septentrionibus esse homines unum oculum in frontis medio habentes; qui

appellantur Arimaspi . . . . . Gentem esse corporibus hirtis, & avium plumantibus, nullo cibatu vescentem, sed spiritu florum naribus hausto victitantem, &c. *Novi. Astic. lib. 9. cap. 9.*

che in Albania se ne vedeano co' capelli caruti fin dall' infanzia, e che la vista loro era più chiara la notte, che il giorno; che in Affrica aveanvi intere famiglie, la cui sola voce ammaliava; cosicchè se quella gente trattenevasi a lodare particolarmente o qualche bell'albero, o un copioso ricolto, o qualche grazioso fanciullo, o un buon Cavallo, o una grassa Mandra, non vi volea di più per fargli morire tutti senz'altra cagione. Vi lesse pure, che in Illiria vi erano degli uomini, e delle femmine, che uccidevano col solo sguardo; e che queste sì perniziose persone aveano ad ogni occhio due pupille; che la testa di una certa specie di popoli dell' Indie rassomigliava a quella de' Cani, e ch' essi abbajavano; ch' erano altri senza collo, e senza capo, e cogli occhj nelle spalle; e ciò, che viace ogni ammirazione si è, che vedeasi una Nazione, il cui corpo era peloso, e coperto di piume come gli Uccelli; e che con altra cosa non si nodrivano, che coll' odore de' fiori,

V.  
Le favole  
stesse riferite  
da Plinio  
il N. naturalista.

Ritrovò *Aulo Gellio* le meraviglie medesime nel Libro settimo della Storia Naturale di *Plinio*, il quale scriveva sessant'anni, od ottanta, innanzi di lui. Di fatto è carico questo Libro di tutte sì fatte rarità favolose. Non mi è noto se quella forestiere, che già quarant'anni in circa ha sparfa in Parigi la figura di un Uomo, che avea una testa da Cane, lette avesse in *Plinio*, o in *Aulo Gellio*, cotale singolarità; ma so bene, che il Popolo fu sì semplice da fargli guadagnare due mila franchi, e più, comprando la stampa, che vendeasi da colui.

VI.  
Favola intorno alla  
Celidonia,  
che si dice  
render la  
vista.

Quante favole non si sono sparfe in proposito delle viste prodigiose, o de' segreti per ricuperare la vista perduta? *Antigono* ed alcuni altri hanno detto, che la Celidonia rendeva la vista; e questo sì bel segreto veniva dalle Rondini, le quali se ne servivano per guarire i loro pulcini, allorchè lor si erano cavati gli occhj. Ma *Redi* ha osservato, ch' era questa una favola; la qual'ha per fondamento, che l'umor' acquoso effuso pel mezzo di una puntura fatta alla tunica cornea si ripara senza rimedio specifico.

VII.  
Elisir per  
ricuperare  
la vista.

Sono più anni, che alcuni Medici stranieri hanno detto, che aveavi un Elisire capace di far tornare la vista a ciechi. Si adduceva in pruova il guarimento dell' Imperadore Giovanni Paleologo, il qual ricuperò, così si dice, la vista, al-

*Le Brun Pgar. Superstiz. T.I.*

lor quando truovavasi in Ferrara in tempo della celebrazion del Concilio. Di questo Elisire, o di quest'Acqua maravigliosa, ha parlato Alessio Piemontese ne' seguenti termini: „ Farà ella ritornare la „ vista sì chiara, e sì pura, come per l' „ innanzi; e fu ordinata da' una consulti „ ta, e ragunanza de' Medici più dotti „ d' Italia, per far ritornare la vista „ dell'Imperadore di Costantinopoli l'anno „ 1438; allorchè stavasene egli al „ Concilio in Ferrara col Papa Eugenio „ IV. e pel mezzo dell' acqua istessa gli „ ritornò la vista tanto bella, che mai.

M' impegnarono alcune qualificate Persone ad esaminare il fatto; ed io sonomi consultato con istudio cogli Autori contemporanei, che hanno parlato dell' Imperadore Giovanni Paleologo, e di quanto avvenne a Ferrara nel 1438. Non ci mancano Scrittori, che ce ne abbiano lasciata la Storia. L'ha fatto *Blondo* fin nel 1440. *Ducas* fin nel 1455. Fin nel 1460. *Laonico Calcondila*; ma, nè in questi Autori, nè in altri molti, non truovasi vestigio veruno di quanto si è dato ad intendere, che Giovanni Paleologo abbia perduta, e ricuperata la vista in Ferrara nel 1438. Anzi pare, che l'Imperadore medesimo sempre abbia avuti buoni occhj; e quindi il fatto preteso è una favola. Si ha un'informazione esatissima di quel più, che lo riguarda in tutto il suo soggiorno in Ferrara. *Silvestro Sciropulo*, Autore Greco, il qual ha lavorata la Storia del Concilio di Firenze, ed ha sempre accompagnato il Patriarca, e l'Imperadore, ha descritto, quasi giorno per giorno, tutto ciò, ch'è successo dopo la partenza del Paleologo fino al di lui ritorno. Spiccosi quest'Imperadore da Costantinopoli il 24. di Novembre del 1437. insù le Galee del Papa per irsene al Concilio; ed entrò in Ferrara il quattro di Marzo, dimorandovi fino agli ultimi giorni di febbrajo del 1439. Di là si portò egli a Firenze; dove risiedette fino al ventisei di Agosto; che fu il dì della sua partenza per ritornarsene a Costantinopoli; dove morì di podagra nel 1448. Ora, anzichè facciassi sapere *Sciropulo*, che l'Imperadore, in tempo del suo soggiorno a Ferrara, e a Firenze, sia stato cieco, od abbia anche avuto qual che sia male di occhj, ci dice, al contrario, ch'ei trascurava gli affari del Concilio, perch'era continuamente alla caccia; il che poco conviene a

VIII.  
La vista ricuperata dall'Imperadore Giovanni Paleologo è una favola.

*Scyrop. Hist. Conc. Florent. Græc. Lat. Sess. 2. c. 2. Sess. 7. c. 4. pag. 143. 144. 191. &c.*

D una

una vista perduta, e neppure a una vista debole.

Coloro, che hanno spacciata questa favola in Francia, han potuto persuadersi, che non si facilmente si verrebbe in contezza di ciò, ch'è accaduto sì lontano da noi, e dopo sì lungo tempo.

Ma che direm noi di que' tali, che nel 1725. hanno pubblicato esservi attualmente in Lisbona una femmina, i cui occhj sono sì penetranti: 1. *Ch'ella vede l'acqua nella terra in qualunque profondità: 2. Che ravvisa i differenti colori della terra ch'è sotto la superficie: 3. Che attraverso le vestimenta, e la cute, distingue altresì collo sguardo le parti, che compongono l'umano corpo, il cuore, il fegato, lo stomaco, farsi la digestione, formarsi il chilo; tutti, in somma, gli ordigni, che concorrono a fabbricare, ed a mantenere la macchina dell'Uomo?* Forsechè non si crederebbe, che una somigliante rarità, sì poco credibile, trovato avesse luogo in pubblici Registri, se noi non ci facessimo a qui rapportare la lettera, ch'è stata inserita nel Mercurio di Francia, nel Volume secondo di Settembre 1725. pag. 2120.

*Lettera scritta agli Autori del Mercurio sopra la vista straordinaria di una Femmina Portoghese.*

**E**Cco, Signori, di che regalare, ed occupare l'ingegno de' Letterati. Ho creduto mio dovere il dar loro parte di ciò, che ho testè inteso di novità. Non essendo io, a patto veruno, Fisco, sommi a riferire semplicemente il fatto, senza perdermi dietro ad inutili riflessioni.

„ In Lisbona vive una Femmina giovane  
„ fornita di veri occhi di Lince. Non è  
„ questa un'esagerazione: ell'ha la vista  
„ sì penetrante, che scuopre in terra l'  
„ acqua in qualunque profondità. Ne ha  
„ fatte, e ne fa tuttora ogni giorno, dell'  
„ esperienze giovevoli a' suoi amici, e  
„ ad altre molte persone. La cosa le procura un'infinità di regali; ma ciò, che recate maggior' onore, e nel tempo stesso autorizza il fatto si è, che abisognando il Re di Portogallo d'acqua per un novello edifizio; e fatto avendone cercar inutilmente, questa Donna ne ha scoperte, alla presenza di lui, parecchie Sorgenti, senz'altro ajuto fuor di quello de' suoi occhj. Sua

„ Maestà Portoghese le ha assegnata un'a  
„ pensione, e l'ha onorata della vesta,  
„ e della Croce di *Cristo*, per colui, che  
„ la sposerà, col titolo di *Dogna*. L'acqua  
„ è la sola cosa, che può ella vedere  
„ dentro alla terra; ma eziandio non  
„ potrebbe si rivocare in dubbio, ch'ella,  
„ in effetto, non la vegga. Eccone le  
„ pruove 1. Dice questa Femmina presso  
„ poco, e per quanto puossi misurare coll'  
„ occhio, in quale profondità sia l'acqua  
„ da lei scoperta: 2. Palese i differenti  
„ colori della terra dalla superficie fino  
„ all'acqua, ch'ell'ha trovata: 3. Di-  
„ notando sopra la terra i luoghi diversi,  
„ dove si ha da scavare; qui, dic' ella,  
„ incontrerete una vena di acqua in tale  
„ profondità, e di una tale grossezza;  
„ là ne rinverrete un'altra più picciola:  
„ quindi appresso avviene una più grossa;  
„ vicin di questa un'altra più grossa, che  
„ l'altre: in somma, truovasi vero tutto  
„ ciò, ch'ella dice. Per cercar l'acqua  
„ non servesi di bacchetta: lo dico  
„ ancora una volta, ella la discuopre  
„ vendola; ma per far questo, le bisogna  
„ essere a digiuno. Una tal proprietà,  
„ che l'è particolare, ed ha del prodigio,  
„ l'è altresì naturale. Non l'ha  
„ ell'acquistata nè colla scienza, nè col-  
„ lo studio. Egli è un peccato, che non  
„ sia istruita nella Medicina; imperocchè  
„ udite la cosa, ch'è più stupenda: ved'  
„ ella pure nel corpo umano. Vero è,  
„ che ciò siegue in soli certi tempi, e  
„ secondo che i pori sono più, o men  
„ ferrati. Vede circular il sangue, farsi  
„ la digestione, formarsi il chilo; tutte,  
„ in fine, le parti diverse, che compongono,  
„ e mantengono la macchina, e le diverse  
„ loro operazioni. Scuopre quantità di  
„ malattie, che scappano alla cognizione,  
„ e all'esperienza de' Medici della maggior'  
„ abilità; i quali, con giusta ragione,  
„ presso di lei possono nominarsi ciechi;  
„ e piuttosto, che da loro, pur si piglia  
„ consiglio da lei. Lo ripeto: egli è un  
„ peccato, che non possa ella guarire que'  
„ mali, che discuopre. Non pochi mariti  
„ le fan visitare le loro mogli; e non poche  
„ mogli, che temono gli effetti funesti del  
„ vivere licenzioso de' loro sposi, usano  
„ della cautela medesima. Io son persuaso  
„ che parecchie persone piglieranno ciò,  
„ per una favola: per lo meno, non l'ho  
„ inventata io, nè di più posso afferire  
„ in tal proposito, se non, che io  
„ tengo

IX.  
Donna di  
Lisbona, che  
aveva una  
vista mara  
vigliosa.

„ tengo la cosa da un Francese capitato  
 „ di fresco di Portogallo. Me ne ha e-  
 „ gli fatto un racconto minutissimo; ed  
 „ io l'ho riferito colla più possibile fedel-  
 „ tà. Ne fui accertato di aver lui ve-  
 „ duta questa Femmina miracolosa, di  
 „ averle parlato più volte, e di averla  
 „ eziandio osservata a praticare qualch'  
 „ esperienza, essendo intimo amico del  
 „ marito. Può mentir allegramente chi  
 „ vien da lungi, dice il Proverbio: ciò  
 „ è vero; ma qual' interesse avuto mai  
 „ avrebbe quest' uomo d' imporne sopra  
 „ una somigliante materia? E poi, come  
 „ avrebbe egli pensato d' inventare una sì  
 „ fatta favola? Oltreciò, mi ha mostra-  
 „ te delle Lettere ricevute da lui di Lis-  
 „ bona dopo il suo arrivo in questa Cit-  
 „ tà, nelle quali gli si parla di questa  
 „ Femmina. Chechè siane, ho creduto  
 „ dover' istruire il Pubblico di una cosa,  
 „ di cui penso non esservi esempio nell'  
 „ Antichità. Favola, o non favola, io la  
 „ do come l'ho ricevuta. Ingenuamente  
 „ confesso di aver creduto al mio Autore  
 „ con buona fede; preso avendo ciò,  
 „ ch'ei mi ha detto, senz' aggiugnere,  
 „ nè togliere. D' ordinario fra gli uo-  
 „ mini, quel, che vi ha di prodigioso,  
 „ non è quel, ch'essi credono il meno:  
 „ basta, che una cosa meriti la nostr'  
 „ ammirazione, perchè la rinvenghiamo  
 „ degna della nostra credenza. Spero,  
 „ che mi saran perdonate queste rifles-  
 „ sioni, fatte da me di passaggio, forse  
 „ per solo scusare la mia troppa credu-  
 „ lità, in questa congiuntura. Dico ad-  
 „ dunque, che lo spirito dell' uomo, a-  
 „ mico del bello, si appiglia a ciò, che  
 „ vi ha di più stupendo. Direbbersi, che  
 „ vi va dell' interesse di lui, che il ma-  
 „ raviglioso sia vero. Ho l'ardimento  
 „ eziandio di dire, ch' egli è un effetto  
 „ dell' amor proprio di prestar fede a  
 „ quanto dà negli occhj: comportar non  
 „ potrebbe la superbia dell' uomo, che  
 „ il falso avess' egli cagionato stupore.  
 „ Però è vero, che nel caso presente io  
 „ non ho lasciato di alquanto dubitare  
 „ della sincerità del mio novello arri-  
 „ vato. Essendochè io non ho baste-  
 „ vole abilità da discernere dalla verità  
 „ la menzogna in un pari argomento;  
 „ e secondo me, esser potuto il fatto  
 „ vero, come pure può darsi, che sia  
 „ falso, me ne rapporto agli Eruditi per  
 „ finire di determinarmi, e domando lo-  
 „ ro, se sia possibile, che v' abbia nel

„ Mondo una somigliante Femmina? Se  
 „ convengan' essi, ch' ella può esservi, per-  
 „ chè mai questo nol farebbe? Se nieghino,  
 „ ch' esservi non possa, pruovino in buo-  
 „ ne ragioni, ch' ella non è possibile. Al  
 „ faldar del conto, non farebbe sì diffi-  
 „ cile il rischiaramento del fatto; e pos-  
 „ so io, per lo men, protestare di aver-  
 „ lo da un uomo, che vanta tropp' o-  
 „ nore, e troppa probità, per essere di  
 „ mala fede. Que', che si piccano di co-  
 „ noscere la natura, renlanci ragione di  
 „ questo nuovo Fenomeno. Se lor lo co-  
 „ munichiamo, mi permetteranno essi,  
 „ che io dica loro, che lor corre l' ob-  
 „ bligo di svilupparlo al Pubblico. Io  
 „ sono &c.

Parigi, il 27. di Agosto 1727.

Non altro si è fatto in questa novità,  
 che rinfrescare un caso preteso; che, per  
 l' addietro, ha messi in esercizio parec-  
 chi Fisici, sempre pronti a piantar siste-  
 mi sopra tutto ciò, ch' è lor proposto.  
 Sono cencinquant' anni, e più, che in  
 Spagna parlavasi di alcuni uomini; i  
 quali, così si dicea, giugnevano colla vi-  
 sta a più di venti picche di profon-  
 dità della terra; e vi ravvisavano le for-  
 genti, i metalli, ed i cadaveri, senzachè  
 le grosse, e concentrate Tombe potessero  
 impedirne gli. Disputossi alla lunga sopra  
 la possibilità del fatto, come pure sopra  
 la cagion del Fenomeno; e non manca-  
 rono molti Filosofi di trovar ragioni  
 per si persuadere, che in ciò null' avess' e-  
 ssevi, che credibile non fosse, e natural-  
 mente possibile. Per buona sorte non si  
 mostra attualmente veruno di somiglian-  
 ti Filosofi, a cui sia di mestiero far toc-  
 car con mano il ridicolo di una tal pre-  
 tensione.

Due mesi dopo la relazione della vi-  
 sta prodigiosa della Portoghese, si ren-  
 de solamente avvertiti gli Autori del  
 Mercurio, che si era trovato un altro  
 esempio di una vista quasi dal pari pe-  
 netrante. Lor la fece sapere un Reveren-  
 do Padre Minimo ne seguenti termini:  
 „ Per altro, Signori, supponendo sempre  
 „ il talento ben pruovato della nostra  
 „ Portoghese, diròvi, che non è ella  
 „ la persona unica, che stata sia pro-  
 „ veduta del raro vantaggio di una vi-  
 „ sta sì acuta. Si è veduto in Anversa  
 „ un incarcerato, la cui vista era sì pe-  
 „ netrante, e si viva, che scuopriva, sen-

X.  
 Quest'è una  
 favola, già  
 pubblicata  
 sono cen-  
 cinquant'  
 anni, e più.

Rodig Anti-  
 qu. L'An-  
 tiquité de Pa-  
 ris.

XI.  
 Fatto somi-  
 gliante, che  
 un P. Mini-  
 mo dic'esse-  
 re riferito  
 dal Signor  
 Huygens.

„za foccorfo veruno di strumento, e con  
 „ facilità, tutto ciò, ch' era occultato,  
 „ e coperto, sotto quali fossero panni, o  
 „ vestimenta, se sol si eccettuino le drap-  
 „ perie tinte in rosso.  
 „ Mio mallevadore sopra un fatto sì  
 „ singolare è il signor *Huygens*, quel Ma-  
 „ tematico celebre sì noto a tutto il  
 „ Mondo letterato: il qual lo ha scritto  
 „ al Reverendo Padre *Merfenne*, Reli-  
 „ gioso del nostr'Ordine, e intimo ami-  
 „ co di lui. Io non ho bisogno di dirvi  
 „ chi fosse il P. *Merfenne*. La lettera  
 „ del Signor *Huygens* è scritta da *la Hays*,  
 „ il 26. di Novembre 1646.

XII.  
 Il Signor  
*Huygens* non  
 dà il fatto,  
 che per una  
 scaccia.  
 „ Affai poderosa farebbe la testimonianza  
 „ za di un Letterato tale, ch'è il Signor  
 „ *Huygens*, se sol' egli stesso stato testi-  
 „ monio di vista, o ne fosse stato convin-  
 „ to. Mi ha ciò impegnato a consultarmi  
 „ coll'originale di essa lettera presso i Re-  
 „ verendi Padri Minimi della Piazza Regia;  
 „ dove tutte le lettere, che sono state scritte  
 „ a questo dotto Religioso sì cognito a  
 „ tutta l' Europa, son conservate in quat-  
 „ tro cartelle. La lettera, onde si tratta,  
 „ è l'ottava della terza cartella, a pag. 19.  
 „ e incomincia così: „ Signore: Trovan-  
 „ dosi qui all' arrivo delle vostre lettere,  
 „ il mio Scolare, &c. „ Ha scritto il Si-  
 „ gnor *Huygens* ciò, che siegue, solamente  
 „ dopo terminata la lettera; e l' ha posto  
 „ nel margine grande. „ P. S. In ricom-  
 „ pensa del Viaggio del Paradiso da voi  
 „ comunicatomi, saprete per cosa assai  
 „ strana, comechè vecchia, che ceste per-  
 „ sone seriose, attempate, e qualificate,  
 „ dichiarano aver veduto prigioniero in  
 „ Anversa, in tempo delle prime nostre  
 „ guerre, un Uomo, il qual'avea la fa-  
 „ coltà di vedere per mezzo le vesti-  
 „ menta, purchè non avesservi nulla di  
 „ rosso. Essendo andata di poi a visitar-  
 „ lo la moglie del suo Carceriere, insie-  
 „ me con altre femmine per confortarlo  
 „ nella sua disgrazia, stupirono esse non  
 „ poco in vederlo ridere; e stimolatolo  
 „ a dichiarare qual ne fosse la cagione,  
 „ ei freddamente rispose: perchè di voi  
 „ altre ce n'è una, che non ha cami-  
 „ scia; il che fu confessato. Raziocina-  
 „ tevi sopra; e fate, che Kircher non  
 „ la ometta nella sua seconda edizione,  
 „ mercè che puossi ben' appellare la cosa  
 „ per eccellenza *Ars magna*.

Non toccasi egli con mano, che il Si-  
 „ gnor *Huygens* null' ha veduto di somi-  
 „ gliante; che nol racconta se non per

sentitol dire da persone, la cui testimo-  
 „ nianza non sembragli di molt' autorità;  
 „ che non iscrive al P. *Merfenne* una tal  
 „ baja, se non per rendergli la pariglia di  
 „ qualche altra baja allegra; e ch' egli a-  
 „ vrebbe voluto solamente vedere ciò, che  
 „ dir ne potrebbe il P. *Kirker*; nel quale  
 „ allo spesso incontrava non poche cose, di  
 „ cui non potea convenire? Il Trattato del  
 „ P. *Kirker*, intitolato *Ars magna*, era stato  
 „ impresso di fresco; e ben ha ragione il  
 „ Signor *Huygens* di dire, che farebbe que-  
 „ sta una grand' arte di poter formare una  
 „ tale vista. Probabilmente non si si lusinghe-  
 „ rebbe di poter lavorare degli occhj  
 „ umani differenti da' nostri; bisognerebbe  
 „ solamente, che le persone, alle quali si  
 „ attribuisce il raro talento di vedere per  
 „ mezzo la terra, le vestimenta, e il cor-  
 „ po umano, rinvenissero il segreto di ren-  
 „ dere trasparenti i corpi opaci. Varrebbe  
 „ un segreto tale al pari della pietra Fi-  
 „ losofica.

Ciò mi ha fatto pensare, che non sa-  
 „ rebbe inutile il far, che si disingannasse  
 „ il Pubblico sopra quanto si è dato ad in-  
 „ tendere in proposito della vista sì acuta  
 „ della femmina Portoghese.

Sarebbe stato forse il Pubblico disposto  
 „ a credere, che una Donna si era sgravata,  
 „ in diverse volte, di molti Conigli, giacchè  
 „ ciò si era detto in più Gazzette sull' atesta-  
 „ zione del Chirurgo Levatore, e sull' autori-  
 „ tà dell'Anatomico Regio; il qual ne avea  
 „ pubblicata una relazione come di un fat-  
 „ to fuor di ogni dubbio? Ma il Re d'  
 „ Inghilterra ha prese le sue misure sì giu-  
 „ ste, che se n' è scoperta l'impostura; e  
 „ l'Anatomico medesimo ne ha praticate  
 „ pubbliche scuse coll' Atto seguente, tradot-  
 „ to in Francese, e inserito nella Gazzetta  
 „ di Amsterdam, del Venerdì 27. Decem-  
 „ bre 1726.

XIV.  
 Ritratta-  
 zione di  
 questo par-  
 to, publi-  
 cato dall'  
 Anatomico  
 Regio.  
 „ Avendo io contribuito, in qualche  
 „ modo, alla credenza di un' impostura,  
 „ per via del racconto, che, non è gua-  
 „ ri, ho pubblicato di un parto straordi-  
 „ nario di Conigli, che fu levato dal Si-  
 „ gnor *Hovvart* Chirurgo di *Guillefort*; ed  
 „ essendo di poi stato impiegato nella di-  
 „ scoperta di essa impostura, di maniera  
 „ che presentemente rimango affatto con-  
 „ vinto essere questa un' abominevolif-  
 „ sima frode; reputom' obbligato da un  
 „ puro rispetto in ver la verità d' infor-  
 „ marne il Pubblico, e di avvertirlo, che  
 „ sta di mia intenzione il dar tra poco  
 „ alla luce un' ampia relazione di essa  
 „ disco-

XIII.  
 Femmine,  
 che in In-  
 ghilterra  
 partorisce  
 molti Co-  
 nigli.

XIV.  
 Ritratta-  
 zione di  
 questo par-  
 to, publi-  
 cato dall'  
 Anatomico  
 Regio.

„ discoperta, con alcune considerazioni  
 „ sopra le circostanze straordinarie di que-  
 „ sto caso; le quali me ne hanno fatt'  
 „ avere una cognizione falsa; e che, in  
 „ qualche modo, come lo spero, scufar  
 „ debbono quello sbaglio, ch'io ho preso,  
 „ e che hanno preso altri molti, che han-  
 „ no visitata la Femmina, di cui trat-  
 „ tasi, &c. Questo di 19. Dicembre 1726.  
 „ Sant' Andrea.

XV.  
 Recenti  
 su cessi pie-  
 ni di falsità,  
 citati da  
 La Mothe  
 le Vayer.

Non sono le sole Gazzette quelle, che  
 hanno sparsi fatti favolosi. Anche degli  
 Storici hanno avuto l'ardimento di ag-  
 giugnere a successi onninamente recenti  
 circostanze tali, su cui può un'infinità di  
 persone convincergli di falsità. Ce n'esi-  
 bisce *La Mothe le Vayer* due esempj con-  
 siderabili, tratti dagli Storiografi del se-  
 colo sedicesimo. „ La vittoria, dic' e-  
 „ gli, dell'Imperador Carlo quinto sopra  
 „ il Duca di Sassonia al passaggio dell'  
 „ Elba fu pubblicata per tutta l'Europa,  
 „ come se il Sole, visibilmente, ritardato  
 „ avesse, assai alla lunga, il suo corso  
 „ in favore degl'Imperiali. La cosa fu  
 „ tenuta a un legno indubitata, ch'En-  
 „ rico secondo volle istruirliene dal Du-  
 „ ca di Alba, allor quando fu questi a  
 „ trovarlo pel maritaggio di Elisabetta  
 „ di Francia con Filippo secondo. La ri-  
 „ sposta del Duca fu degna di lui, e di  
 „ colui, che lo interrogava; cioè: Che,  
 „ per verità, tutto il Mondo raccontava  
 „ questa maraviglia; ma ch'ei confessa-  
 „ va a sua Maestà, che la cura delle cose,  
 „ che allora si passavano insù la Ter-  
 „ ra, gli aveva impedito di osservare  
 „ quel, che si facesse in Cielo; accom-  
 „ pagnando il suo dire con un sorriso,  
 „ che faceva fede di ciò, che aveasi a  
 „ credere in tal proposito. Piglierò il  
 „ secondo esemplo di ciò, che, nella sua  
 „ Decade di Luigi il Giusto, è stato scrit-  
 „ to da *Battista le Grain*, da me, per  
 „ altro, stimato molto. Dic'egli nel Li-  
 „ bro sesto, di aver'osservato egli stesso  
 „ in Parigi, l'anno 1615. verso le ott'  
 „ ore della sera del 26. di Ottobre, deg-  
 „ li uomini di fuoco in cielo, che com-  
 „ batteano cor lance; e che con questo  
 „ spaventevole spettacolo pronosticavano  
 „ il furor delle guerre, che susseguirono.  
 „ E pur'io me ne stava, al pari di lui,  
 „ nella Città medesima; e avendo con-  
 „ templato assiduamente, fin verso le o-  
 „ re undici della notte il fenomeno ond'  
 „ ei ragiona, protetto di null'aver ve-  
 „ duto di quanto è riferito da lui; ma so-

„ lamente un' impressione celeste assai or-  
 „ dinaria in forma di padiglioni, che appa-  
 „ rivano, e s'infiammavano di tempo in  
 „ tempo, come avvien di frequente in so-  
 „ miglianti Meteore. Ciò, che io dico, può  
 „ essere attestato da persone infinite, che  
 „ tuttora vivono; e nulladimeno, in un  
 „ qualche secolo, si citerà il prodigio  
 „ della Decade come indubitabile; ed an-  
 „ che passerà, nel modo stesso, che tut-  
 „ ti gli altri di tal natura, per uno de'  
 „ più infallibili, che sieno nella nostra  
 „ Storia.

Forse qualche Scrittore così ragionerà  
 della Luce boreale, ch'è apparsa quest'  
 anno 1726. il diciannove di Ottobre, dal-  
 le sett'ore, e mezzo della sera fino al  
 levar della Luna, due ore dopo mezza-  
 notte. Se ne son fatte, non pertanto,  
 tante diligenti descrizioni, che chiunque  
 amatore della verità non potrà in avve-  
 nire rimanere ingannato, sopra esso Fe-  
 nomeno, da relazioni esagerate, e false.

Non essendo sì agevole il giudicare  
 della verità, o della falsità di ciò, che  
 ci vien rapportato de' Paesi assai rimoti  
 da noi, non si ha da prestar fede a' ri-  
 ferti de' Viaggiatori, se non con gran cir-  
 cospezione; e l'impedire, ch'essi ne spar-  
 gessero di tali, che giustamente si potes-  
 sero aver' in sospetto di bugiardi, sarebbe  
 un gran servizio per il Pubblico. E qual-  
 che tempo, che si è fatta sospendere la  
 stampa di uno di questi Viaggi favolosi;  
 e sarebbe a desiderarsi, che così fosser  
 trattati tutti gli altri.

Pur troppo ve n'ha di que', a' quali  
 i Giornalisti hanno fatto l'onore di dar  
 luogo ne' loro Estratti; come, per esem-  
 pio, que', che hanno per titolo: *Viaggi  
 di Giovanni Struys in Moscovia, in Tar-  
 taria, in Persia, e in altri molti Paesi  
 stranieri; con Osservazioni sopra la quali-  
 tà, la Religione, &c. di tutti essi Paesi,  
 del Signor Glanius*. Nel Giornale vente-  
 simo rapportasi quel, che l'Autore dice  
 di straordinario di Madagascar, e di Siam;  
 indi si legge; „ Ciò, che l'Autore di que-  
 „ ste memorie dice aver veduto co' pro-  
 „ pj suoi occhj nell'Isola Formosa, e che  
 „ fino al presente nol si sapeva se non  
 „ per averlo sentito dire, è qualche cos'  
 „ ancora di più singolare; cioè, che gli  
 „ abitanti della parte meridionale di quest'  
 „ Isola hanno di dietro alla schiena una  
 „ lunga coda, che rassomiglia a quella  
 „ di un Buc.

E seguita una tal singolarità dalle ra-  
 rità

XVI.  
 Si ha da di-  
 fidare della  
 sincerità de'  
 Viaggiato-  
 ri.

XVII.  
 Favole  
 estratte da'  
 Viaggi di  
 Giovanni  
 Struys.

P. 2. 320.

rità di Moscovia; fra le quali si fa menzione di una spezie di Cocomero, che si nodrisce, così dicefi, delle piante vicine. Scrive quest'Autore, „ ch'esso stupendo „ frutto ha la figura di un Agnello co' „ piedi, colla testa, e colla cola dello „ stesso animale formati distintamente; „ dal che si denomina in favella del „ Paese, *Bonnaret*, o *Baranez*: ( forse „ convien leggere *Borametz*, come si legge „ altrove) L'uno, e l'altro di questi „ duenomi Moscoviti significano Agnel- „ lino. La sua pelle è coperta di un'af- „ sai bianca peluria, e si fina, che la fe- „ ta. I Tartari, e i Moscoviti ne fanno „ gran caso; conservandola i più di loro „ nelle loro case, dove il nostro Autore „ ne ha vedute molte. Cresce questo „ Cocomero sopra un gambo di circa „ tre piedi di altezza; e il sito, dov'ei „ sta attaccato, è una spezie di umbilico, „ su cui gira, e si abbassa inver l'erbe, „ che gli servono di nutrimento; seccan- „ dosi, e infracidendo, incontanente, che „ gli mancan quest'erbe. Ne sono ghiot- „ ti i Lupi, e lo divorano con avidità, „ perch'ei rassomiglia a un Agnello. Fin „ qua, nulla contiene questa relazione, „ che sia incredibile; ma ciò, ch'è ag- „ giunto dall'Autore, che gli si è detto „ per cosa certa, ch'essa pianta ha ef- „ fettivamente dell'ossa, del sangue, e „ della carne, donde viene, che la si ap-

„ pella nel Paese *Zoofito*, cioè piant'ani- „ male, non è sì credibile, e neppure va- „ rie altre particolarità, che se ne dicono „ poco verisimili a coloro, che non le „ hanno vedute, nè si pascono di favo- „ lose inezie. (1)

Ecco un correttivo giudiziofo, che sem- pre dovrebbe trovarsi negli Estratti esi- biti da'Giornalisti di tante altre false rela- zioni, che qui aggiunger potremmo. Non ommettono i Signori dell'Accademia Re- gia delle Scienze di disingannare il Pubbli- co di quelle finzioni, ch'essi scuoprono. Noi ci contenteremo di riferirne un es- sempio tratto dalla Storia dell'anno 1703:

„ Capitò di Cadice una Lettera, la qual „ annunziava, che per quindici notti con- „ tinue vi si era veduto tutto il Mare „ scintillante di una chiara luce, presso „ poco come un Fosforo liquido; e che, „ per rendere il paragone del Fosforo più „ perfetto, l'acqua del Mare trasporta- „ ta in vasi di vetro, rendeva, nell'os- „ scurità, il lume medesimo; che alcu- „ ne stille versate a terra vi scintilla- „ vano come faville di fuoco; e che i „ pannolini tuffati in quest'acqua diveni- „ vano pur luminosi. Fatto profondo stu- „ dio sopra la cosa, si è ella trovata fal- „ sa. Al più una tale strepitosa dissemi- „ nazione, che molto si sparse, ed anche „ in Ispagna, avrà avuto per fondamen- „ to qualche particolare, e più vivace „ colo-

XVIII.  
Fosforo li-  
quido rico-  
nosciuto  
falso.

Hist. dell'  
Accademia  
delle Scienz.  
anno 1703.  
pag. 22.

(1) Il primo articolo delle Transazioni, o Memorie Filosofiche della Regia Società di Londra dell'anno 1724. num. 390. contiene una Dissertazione Latina del Signor *Breyn*, Medico di Danzica, e della Società Reale di Londra, sopra l'Agnello vegetabile di Tartaria, nominato volgarmente *Borametz*.

Osserva primieramente l'Autore, che hanno ragionato assai seriamente di questo *Zoofito* parecchi Naturalisti del prim'ordine. E fatta la descrizione di questa pianta da *Scaliger*; e fra le altre cose dice egli, ch'ella manda sangue qualora vi si pratici qualche incisione. Alcuni Naturalisti ne hanno fatta intagliare la figura secondo la loro immaginazione, ed hanno preteso averne la pelle nel loro Gabinetto.

Risguarda il Signor *Breyn* un fatto tale come favoloso; imperocchè quale siasi Autore degno di fede non accerta di aver veduta questa pianta, di cui il Signore *Koempfer*, curioso osservatore, il qual ha viaggiato nel paese, dov'ella nasce, non ha saputo sapere nulla.

Dice il medesimo Signore *Koempfer*, che in certe Provincie vicine del mare Caspio, oltre la spezie ordinaria di pecore, truovassene una, ch'è discreta, e riguardevole per la bellezza delle fodere, ch'ella produce. Quanto più gli agnelli son giovani, tanto fine, e preziose sono le loro pellicce, e quindi gli operaj tirano questi agnelli per incisione dal ventre delle loro madri. Esse pelli ben preparate dopo averne tagliate l'estremità hanno sì poco l'apparenza di una pelle di agnello, che anzi prenderebbono per la membrana di una zucca guarnita della

sua peluria. E persuaso il Signor *Koempfer*, che alcune di queste pelli portate in paesi lontani, sieno state prese per la pelle dello *Zoofito*. Vi ha di più: Tiene il Signor *Breyn* nel suo Gabinetto un preteso *Borametz*, statogli regalato, alcuni anni sono, da un curioso di ritorno di Tartaria. Era lungo questo *Borametz* sei pollici in circa, e vi si distingueva una testa accompagnata dalle due sue orecchie, e da quattro gambe. Il suo colore tirava al bigio scuro. Era egli coperto di una spezie di velluto, eccettuare le orecchie, e le gambe, ch'erano senza pelo, e di un colore più bruno.

Avvidefi il Signor *Breyn*, che la sua testa, e una delle gambe erano posticce, e che tutto il resto era una radice serpente, di cui, con un po' d'industria, si era lavorata una spezie di quadrupedo. Non ancora ha potuto l'Autore rilevare qual sorta di pianta somministrasse questo *Borametz* artificiale. Suppone, nulladimeno, ch'esser'ella potrebbe qualche spezie di Capelvenere straniera.

Il Signore *Sloane*, nelle Transazioni Filosofiche, num. 237. pag. 262. dice avere, fra le rarità del suo Gabinetto, un agnello vegetabile affatto simile, che gli è venuto dall'Indie, e di cui fa egli una descrizione; dal che risulta, che quel di lui rassomiglia assai meno a un agnello naturale, che quello del Signor *Breyn*.

Conchiudesi in fine, che il *Zoofito* è una radice, di cui si è fatto un animal artificiale; presso poco, come i Ciarlatani, della *Mandragora* fanno una figura umana.



„ colore, onde il Mare si farà tinto a  
 „ tramontare del Sole. Crede l'Acca-  
 „ demia impiegarsi dal pari in disingnan-  
 „ nando il Pubblico delle maraviglie fal-  
 „ se, che in annunziargli le vere.

Pare, che avrebbe bisognato prestare il servizio medesimo al Pubblico, rispetto a' molti fatti favolosi, co' quali è piaciuto al signor *Paolo Lucas* di abbellire le relazioni de' suoi Viaggi; ma a un Autore tale sarebbe stata superchia una critica; giacchè chiunque è a un segno disingannato di quanto è stato spacciato da lui di falso, che le più delle persone negano di prestar fede a quanto egli ha rapportato d'ingenuo.

Ma ormai le favole son troppe, così continuate; e pure; nel fare il discernimento degli effetti naturali da que', che nol sono, se ne presenteranno ancora dell'altre.

## CAPITOLO VII.

*Del mezzo, che si ha da tenere fra la troppo grande credulità, e l'incredulità, o l'ostinazione a non credere nulla di straordinario, e di maraviglioso. Riflessioni sopra la maniera di discernere se questi fatti straordinarij sieno veri. Esempj.*

**P**ur troppo tante favole, che hanno incontrato credito nel Mondo, pruovano la necessità di assicurarsi di que' fatti, di cui vuolsi rintracciar la cagione; e di spogliarsi di quella inclinazione, che hanno i più degli uomini a credere, senza molta difamina, tutto ciò, che lor si narra di maraviglioso.

E la credulità un mal più grande, che di ordinario nol si pensa; imperciocchè coll'accreditare certi racconti, e certe Storie, che nel progresso si riconoscono falsi, prestasi motivo a tali quali persone di rinvocare in dubbio tutto ciò, che odon'esse dire di straordinario; e di negare i fatti più veridici, perchè lor si son dati per certi, e per incontrastabili, i fatti dubbiosi, ed incerti.

Con tutto ciò; per quanto pericolosa sia la credulità, assai più ella è scusabile, ed ho insino l'ardimento di dire, più ra-

gionevole, che una ostinazione inflessibile a non credere se non le ordinarie, e comuni cose.

Proviene la credulità, come già lo notammo, da un gusto naturale, che ha l'uomo pel grande, e maraviglioso; e pur di frequente da una certa candidezza di spirito; la qual fa, che sentendosi noi incapaci d'ingannare gli altri, supponghiamo agevolmente; che neppur gli altri cerchino d'ingannarci; e agevolmente crediamo ciò, di che ci assicurano. Ma una pervicacia a non credere nulla, proviene, per consueto, da un orgoglio eccessivo, che ci porta a metterci al di sopra delle autorità più venerabili; e a preferire i nostri lumi a que'de' più Granduomini, e de' Filosofi più giudiziosi.

Evvi un mezzo, il quale, a parer mio, dee sembrare giusto, e ragionevole. Eccolo. Se ciò, che ci vien riferito, non è fondato, che sopra l'averlo udito dire, e sopra conghietture; se ci vien' egli d'Autori sospetti, od anche di già convinti di falsità sopra più fatti; se le relazioni non convengono fra se, egli è ragionevole, che sospendiamo il nostro giudizio. Ma se gli Autori si danno per testimoni oculati; se parlano uniformemente, e con asseverazione, di non avere veruno interesse nell'ingannare; e se, per altro, sono immuni da rimproveri, ricusar non si può, senza ingiustizia, di creder loro. Le testimonianze costanti, uniformi, e disinteressate di molte Persone, che assicurano un fatto, ch'esse dicono aver veduto, formano una certezza morale, a cui si ha da credere. Altri mezzi noi non abbiamo per renderci certi di que' fatti, che non abbiam veduti co' propri nostri occhi; e dobbiamo arrenderci a queste testimonianze, o negar tutto ciò, di che noi medesimi non siamo i testimoni.

Tal fiata si odono certe Persone dire: Io non ho mai veduti prodigj; non ho mai veduto nulla di straordinario, e di maraviglioso: e di poi beffarsi di tutto ciò, che se ne riferisce. Volentieri risponderai loro ciò, che dice Cicerone nel primo suo Libro della Natura degli Dei; dov'egli si rivolge ad Epicuro, e gl'indirizza queste parole: „ Rigettiam dunque (1) tutto ciò, che ci è fatto saper „ dalla

(1) Numquid tale, Epicure, vidisti? Ne sit igitur sol, ne luna, ne stellæ: quoniam nihil esse potest, nisi quod attrigimus, aut vidimus. Quid? Deum ipsum numine vidisti? Cur igitur credis esse? Tollamus ergo omnia, que aut Historia nobis, aut nova ratio asserit: a sit, ut mediterranei mare esse non credant. Quæ

sunt tanta animi angustia, ut, si Scriphi notus esset, nec unquam egressus ex ianua, in qua lepusculos, vulpeculasque sæpe vidisset, num crederet leones, & pantheras esse, cum tibi, quales essent dicerentur? Si vero de Elephantis quis diceret, etiam irridere te putares? *De Nat. Deor. lib. 1. num. 88.*

II.  
 La credulità men pericolosa, che l'ostinazione inflessibile a rinvocare in dubbio certi fatti straordinarij.

III.  
 Mezzo fra la credulità, e l'inflessibile caparbia di dubitar di ogni cosa.

IV.  
 Risposta a que', che beffansi di tutto ciò, che pare maraviglioso.

1.  
 Inconveniente della credulità.

„ dalla Storia ; e tutto ciò , che scuopre di nuovo per via del raziocinio .  
 „ Che coloro , che abitano a mezzo le terre , credano non esservi Mare . O  
 „ quanto angusti sono i limiti del vostro ingegno ! Se voi foste nato a Serfina , nè mai foste uscito di quest' Isola , dove altro non aveste veduto , che Volpi , e Lepri , credereste voi , che ci fossero de' Lioni , e delle Pantere , quando se ne facesse la descrizione ?  
 „ Ma se vi si parlasse di un Elefante , penserete voi altresì , che si si pigliasse gabbo di voi ?

Che mai , a raziocinj sì semplici , e sì naturali , oppor possono coloro , che si fan gloria di negare qualunque cosa , che lor si faccia sapere di straordinario , e di stupendo , sotto il pretesto di non avere veduto nulla di somigliante ? Diran' essi , che altre maraviglie non ci sono , che le maraviglie ordinarie della Natura ? Contra un tal sentimento depongono tutte le Nazioni . Lor si allega una moltitudine di fatti sorprendenti , sì fondati , per lo meno , che certi naturali , o storici fatti , che da essi punto non sono rivocati in dubbio . Non è egli ragionevole , che si arrendano alle pruove , che lor si arrecano , solochè non le distruggano ? Basta egli loro il pretendere , che questi fatti sono immaginari ; e che que' , che gli credono , sono spiriti deboli ? Egli è una debolezza d'animo il credere alla leggiera tutto ciò , che si spaccia nel Mondo ; e l' esporfi , per la sua credulità , a pigliar per la verità l' errore ; ma non è forse una debolezza minore il rigettar senza pruova certi racconti maravigliosi , comechè vestiti di tutte quelle circostanze , che accertar possono l' ingenuità di una Storia ; e l' esporfi a trattar di errore quelle verità , che non si vuole disaminare , o non se ne ha l' ardimiento , perchè non si è , quanto basti , illuminato , per discernere le cagioni .

V.  
Principi  
per giudicare di ogni  
sorta di fatti.

Per evitare questi due eccessi , e far buon uso delle nostre riflessioni , s'iam ora per posare quattro principj , insù i quali formar deve ogni saggio , e prudente Uomo il proprio suo giudizio , rispetto all' esistenza di ogni maniera di fatti .

1. Non dovendosi operare senza ragione , non si ha da rigettar come falso ciò , ch'è rapportato d' Autori gravi , qualora nulla si abbia , che ne pruovi la falsità .

2. La moltitudine , e l' uniformità delle testimonianze di Persone sagge , e di-

nteressate , che dicono aver veduto un fatto , sono contrassegni certi della sua verità .

3. Si ha da rigettare un fatto , ch'è avanzato sopra sole conghietture , quando , d' altro verso , ci sono altri fatti certi , o esperienze indubitate , che gli contraddicono .

4. Non si ha da decidere , che sia impossibile una cosa , perchè credesi comunemente , ch' ella non possa darsi ; imperocchè non può l' opinione degli Uomini circoscrivere limiti agli effetti della Natura , e della Divina Onnipotenza .

Siam' ora per applicare quelle riflessioni , e questi principj , a diversi esempj , che potranno farne sentire l' utilità .

1. Non poche sensate Persone non prestavano fede veruna , per assai tempo , a ciò , che certi Viaggiatori riferivano di straordinario de' Paesi assai remoti ; e di vero , non affatto senza ragione si diffidava de' loro racconti ; mercè che non di rado prevalevano gl' inganni , non essendosi lasciato in dimenticanza il Proverbio : Ha un bel mentire chi vien di lontano : ma quando si son veduti fatti medesimi riportati uniformemente da più Viaggiatori degni di fede , non si è potuto ragionevolmente ricusare di crederli . Così , per esemplo , più non si dubita di quanto si dice de' Castori , e dell' ammirabile maniera ond' essi lavorano le loro abitazioni , dachè tante Persone sono state in Canada , e ci è stata data una relazione uniforme di essi Animalisti . Perchè mai lo rivocheremmo noi in dubbio , qualora ovunque possansi vedere le Api formarfi maravigliose loggette , con un' arte , che non si può ammirare a sufficienza ?

2. Persone infinite non hanno potuto credere , che siervi degli Antipodi ; cioè degli uomini , che abitino l' altro Emisfero della Terra ; di modo che i piedi loro truovinsi opposti a' nostri . Gli negava Lattanzio , perchè non potea darsi a credere , che la Terra fosse rotonda . Altri , come Sant' Agostino , che non negavano la rotondità della Terra , rigettavano , non pertanto , come una favola ciò , che diceasi degli uomini , che ci farebbono Antipodi , perchè non poteano persuadersi , che il Continente , ch'è opposto al nostro , fosse abitato ; ma uomo qualunque ragionevole presentemente dev' essere convinto e della rotondità della Terra , e ch'è abitato il Continente opposto .

VI.  
Applicazione di questi principj a diversi fatti , che eran trattati di favole.

V. I Giornali de' Letterati , e le Memorie dell' Accademia Regia delle Scienze an. 1704 pag. 62.

Lib. 3. cap. 24.

S. Aug. de Civit. Dei lib. 16. cap. 90.

posto al nostro; specialmente dopo la scoperta fatta, nel 1492. da Cristoforo Colombo dell'America; alla quale Americo Vesputio ha imposto il suo nome nel 1497. e dopo, che un gran numero di Gente ha fatto, e fa tuttora ogni giorno il giro del Mondo.

3. Dachè, per via de' cannocchiali, si sono scoperte ne' Cieli molte singolari cose, che fino a' nostri giorni erano state incognite, e si è detto, per esempio, che dintorno del Pianeta di Giove aveavi quattro Lune, la più picciola delle quali uguaglia la grandezza della Luna nostra, moltissimi han creduto, che lor la si desse ad intendere; ma dopo le osservazioni di parecchi Scienziati, e sopra tutto del Signor *Huggens*, e del Signor *Cassini*, il qual ha fatto un sì buon uso di esse Lune, che sono appellate Satelliti, in osservando gli Eclissi loro per regolare le longitudini, più dubitar non si può di ciò, che pareva sì straordinario.

VII.  
Diferenti fatti creduti per veri, di cui si è riconosciuta la falsità; come, che la Zona Torrida era bruciata dal Sole.

4. Ci son, pel contrario, molte cose, che sono state date per incontrastabili da un gran numero di Dotti, e ch'è d'uopo di rigettare, perchè non son' elle state proposte se non sopra conghietture, la cui falsità è dimostrata dall'esperienza. Non si è mai ristato dal dire fino al secolo sedecimo, che la Zona Torrida era bruciata da' raggi del Sole, e, per conseguente, inabitabile. Lo ha assicurato *Aristotile* in varj luoghi delle sue Opere. Chi mai non avrebbe creduto, ch'ei ragionasse giusto; poichè si è avuto motivo di pensare, che quanto più i Paesi sono meridionali, sono tanto più caldi, e, per conseguente, che que', che truovansi enninamente sotto la Linea equinoziale, ed hanno il Sole per Zenit, esser deggiono caldi all'estremo? Tutt' i Cosmografi accertavano la cosa medesima; e la si è creduta sì generalmente, che non si è veduto Comentatore di *Plinio*, che l'abbia ripreso di aver detto, nel Libro secondo, capitolo 68. parlando delle Zone: *Media vero terrarum, qua Solis orbita est, exusta flammis, & cremata, cominus vapore torretur.*

E pur egli è questo un fatto assolutamente falso; il quale dee farci pensare, che si ha da diffidar di ciò, ch'è proposto sopra sole conghietture. Si fa presentemente, per relazioni sicure, che le più delle Regioni, che sono sotto la Zona Torrida, abbondano in acque, e pasture; e che il calore, anzich' esservi ec-

*Le Brun Prat. Superfiz. T. J.*

cessivo, e sì moderato, che in più luoghi fatti appena sentire, se si ha l'attenzione di porsi all'ombra sotto il meno coperto di paglia, di stuoja, o di tavole: tal fiata pure vi si patisce freddo. Non si ha se non a vedere quel, che ne dice *Giuseppe Aosta*, celebre Missionario Gesuita; il quale, nel 1590. diede alla luce la Storia naturale dell'Indie, ch'è stata tradotta in molte Lingue: „ Quando io sono passato, dic'egli, „ all' Indie, avendo letto ciò, che della „ Zona Torrida scritto aveano i Poeti, e „ i Filosofi, io persuadeami, che arrivando all'Equinozio, non avrei potuto sopportarvi quell'eccessivo calore; ma vi esperimentai tutto il contrario; imperocchè trovandomi in tempo, che il Sole vi era per Zenit nel mese di Marzo, vi sentii un sì gran freddo, che io era costretto di mettermi a' raggi solari per riscaldarmi. Non aveva io allora motivo di beffarmi di Aristotile, e della sua Filosofia, scorgendo, che nel luogo, e nella stagione, che ogni cosa, secondo le regole di lui, dovevavi esser bruciata dal Sole, io, e i miei Compagni tutti, avevamo freddo? Per dir la verità, non c'è Regione più dolce, nè più temperata, che sotto l'Equinozio; ma, nulladimeno, tutto ciò, che truovasi sotto la Zona Torrida, non è di tempera eguale. E assai ella temperata in alcuni luoghi, come in Quitto, e in altre parti del Perù; in alcuni altri, assai fredda, come nel Potosi, e assai calda in altri, come in Etiopia, nel Brasile, e nelle Molucche.

Vero è, che la posizione di tutto il Paese, ch'è sotto la Zona Torrida, induceva a credere, che dovestevi esser bruciata ogni cosa dall'ardore del Sole; ma la Sapienza ammirabile del Creatore vi ha collocate Montagne tali, che valgono a temperare il terreno; e il Signor *Nieuventis*, nella sua Dimostrazione dell'Esistenza di Dio per le meraviglie della Natura, non si è lasciato sfuggir quest'esempio: „ E situata, dic'egli, „ l'Isola di San Tommaso sotto la Linea, in mezzo alla Zona Torrida: „ tutti coloro, nonperanto, che ne hanno scritto, convengono unanimi, che saluberrima vi regni l'aria, e siane „ fertilissima la terra. Che cos' adunque „ impedisce, che quest'Isola non sia inabitabile? Lo impedisce una gran Mon-

Hist. Nat.  
Lib. 2. cap. 90

Lib. 2. cap. 56  
pag. 345.

E

„ tagna

„ tagna situata al mezzo, e coperta da  
 „ gran boschaglie, le cui sommità sono  
 „ imbrogliate da una tal quantità di  
 „ nuvole, che le acque, che ne scron  
 „ giù, e che formansi di esse nuvole,  
 „ producono non solamente frutta, ma  
 „ pure canne di Zucchero. Si osserva,  
 „ che, ne' calori più cocenti, apparisce  
 „ di continuo questa Montagna nuvola-  
 „ fa. N'è la ragione; perchè allora il  
 „ Sole attrae dal Mare una quantità  
 „ maggiore di vapori; ed essendo al-  
 „ tresì l'aria assai più rarefatta dal ca-  
 „ lore, strascina essa i vapori dell'ac-  
 „ qua, che son mescolati con esso lei,  
 „ ne' luoghi freddi del Monte, dove vi  
 „ ha dell'ombra.... Anche a mezzo l'  
 „ Isola di Madagascar regnano Monta-  
 „ gne, e Boschi; donde, d'ogni parte,  
 „ scrono Fiumi, che rendono il Pae-  
 „ se, comechè posto nel luogo più cal-  
 „ do del Mondo, rispetto al Sole, dal  
 „ pari ubertoso, che i climi migliori  
 „ della Terra.

Lib. 2. sup.  
26.  
Pag. 534.

Puossi eziandio vedere nella Geogra-  
 fia Generale di *Varrone*, che in un assai  
 gran numero di Paesi sotto la Zona Tor-  
 rida, l'aria vi è comunemente tempe-  
 rata, a cagion delle dirotte frequenti  
 piogge; e che parimente vi ha delle po-  
 sizioni, dove fa gran freddo.

VIII.  
In Etiopia  
fa freddo  
n algerado  
degli eccel-  
sivi calori  
della State.

Aggiugniamo qui, in oltre, in propo-  
 sito del calore, che da *Giuseppe Acosta* è  
 attribuito all'Etiopia, ch'ei non laicìa di  
 farvi regnare assai freddo in una parte  
 dell'anno; con ciò sia che rilevasi da  
 molte Relazioni, che nella Festa dell'E-  
 pifania, d'ordinario egli è forza di rom-  
 pere i ghiaccj, per fare la benedizione  
 dell'acque, e una spezie di rinnovellamen-  
 to del Battesimo. Mostra tutto questo,  
 che non dobbiamo fondare i nostri giu-  
 dizj sopra semplici conghietture. Eccone  
 un altro esempio.

IX.  
Inconve-  
nienza di  
coloro, i  
quali han  
detto, che  
potesse sal-  
re l'acqua  
sopra un  
Monte.

5. Quanti Autori non han' essi scritto,  
 che poteasi far salire sopra un Monte l'  
 acqua, per farla passare da una all'altra  
 Valle col mezzo di un tubo; il qual,  
 passando sul Monte, farebbe, in calando,  
 una spezie di cannone ricurvo? In quan-  
 te Raccolte non si è egli registrato que-  
 sto Segreto preteso, sopra una semplice  
 conghiettura ingannevole? L'acqua in  
 una tromba sale; salirà ella dunque pu-  
 re in questo tubo fino alla sommità del  
 Monte; e pel proprio suo peso scorrerà  
 nell'altra parte del cannone, purch'ei ca-  
 li un po' più basso, che il luogo della

Valle, dove incomincia il tubo a pren-  
 der l'acqua. Per non pochi quest'era una  
 dimostrazione confermata dall'esperienza  
 comune del cannone ricurvo. Non si  
 nega, che ciò possa farsi rispetto a un'  
 altezza di circa cinque pertiche; passar  
 facendovi un tubo, che si empiesse di  
 acqua per un buco, purchè di poi il si  
 potesse ben chiudere; e che coll'acqua  
 non si mescolasse l'aria. Ma si s'ingan-  
 nerebbe, se si credesse poterlo fare in o-  
 gni altezza.

Fuvi, in effetto, ingannato un certo  
 Ingegnere. Diede a colui l'animo di fare  
 scommessa, alla presenza della Reina  
 Cristina di Svezia, di ducati mille, ch'  
 egli fatto avrebbe andar l'acqua da una  
 Sorgente, situata di là da un Monte, al-  
 la parte di qua, facendola passare pel di  
 sopra. Si gettarono molte spese; ed ei  
 medesimo perdè i suoi mille ducati; im-  
 parando, solamente dopo questo fatto,  
 che l'acqua, nelle trombe, o in qua-  
 lunque cannone, salir non potea, che  
 all'altezza di piedi trentadue, o trenta-  
 tre: e noi altresì dobbiamo imparare,  
 che non si ha da tener per vero tutto  
 ciò, ch'è proposto sopra sole conghiet-  
 ture.

6. Arditamente hanno asserito alcuni  
 Autori, che Giulio Cesare, senza dipar-  
 tirsi dalle Gallie, vedea, da un Porto  
 di Mare, tutto ciò, che faceasi nell'Ar-  
 morica, da noi appellata Bretagna. *Ro-  
 gero Bacon*, celebre Cordigliero Inglese  
 del tredicesimo secolo, nulla in ciò rinve-  
 niva, che non fosse assai naturale. Com-  
 pose questo Scrittore, a cui parecchi  
 hanno dato il nome di Dottore incom-  
 parabile, e che veramente fu fornito di  
 molte singolari conoscenze, un Trattatello:  
*De mirabili potestate artis, & natu-  
 rae*; nel quale, fra le altre cose ragiona  
 de' mezzi di ravvisare gli oggetti più ri-  
 moti; e ripetevi quel, che si era detto  
 di Giulio Cesare: *Possunt enim, egli di-  
 ce, figurari perspicua ut longissime posita  
 appareant propinquissima, & e contrario.  
 Ita quod incredibili distantia legeremus lit-  
 teras minutissimas, & videremus res quan-  
 tumcumque parvas. Sic enim existimant  
 quod Julius Caesar per litus maris in Gal-  
 liis deprehendisset per ingentia specula di-  
 spositionem, & situm castrorum, & civi-  
 tatum Britanniae minoris.*

Bastato avrebbe la menom' attenzione  
 per disingannare l'Autore. Di fatto, non  
 riesse difficile l'osservare, che oltre all'  
 altez-

X.  
Si è prete-  
so, che Ce-  
sare, senza  
dipartirsi  
dalle Gallie,  
vedesse da  
un Porto di  
Mare tutto  
ciò, che si  
faceva in  
Bretagna.

altezza de' Monti, la sola rotondità della Terra impedisce, che si vegga a cento leghe lungi. Ma perchè mai dire a cento leghe lungi? Si perdono dalla nostra vista gli oggetti in una distanza assai minore. Qualora, viaggiando sul Mare, ci allontaniamo dalle più alte Torri, e dalle Montagne, primieramente si perde di vista il basso di questi oggetti, indi il mezzo, e in fine la sommità, la quale sparisce insensibilmente. Nel modo stesso, qualora ci riaccostiamo a queste Montagne, e a queste Torri, se ne scuopre, in primo luogo la sommità, poscia il mezzo, e da ultimo il tutto, in una maniera, che corrisponde alla figura sferica della Terra. Come farebb' egli possibile di vedere a cento leghe da lungi? Non avea *Bacone* fatte quelle riflessioni. Aveva egli veduto degli specchj, che rendeano come vicini gli oggetti assai remoti, e ne ha conghietturato, che potrebbesi vedere ad ogni distanza.

Lo ha pur creduto *Giambatista Porta*; proponendo qual fatto incontrastabile, che avea Tolommeo degli specchj, od anzi de' cannocchiali; per mezzo di cui vedea venir Vascelli lontano secento miglia; e vale a dire, dugento leghe: *Diximus de Ptolemai speculo, sive specillo potius, quo, per sexcenta miliaria pervenientes naues conspiciebat.* Altro sbaglio; il quale, come i precedenti, farci dee conchiudere, che non si ha da credere alla leggiera tutto ciò, ch'è rapportato dagli Autori. Ma per tenere il giusto mezzo, onde noi parliamo, diciam parimente, che non si ha da rigettare la testimonianza di quelle irreprensibili Persone, che ci riferiscono straordinarj fatti, de' quali sono state testimonj; avvegnachè questi fatti pajano singolarissimi, e lasciar possano luogo al dubitare, se sien' essi naturali, o nol sieno.

## CAPITOLO VIII.

*Si stabiliscono principj per giudicare se naturale sia un effetto, o sia egli miracoloso, o superstizioso.*

I. Necessità di prima esaminare se un fatto sia naturale, o soprannaturale.

**S**E seguiti sieno esattamente i principj da noi stabiliti, si discerneranno, senza stento, fra' fatti straordinarj que' che sono veri, da quegli altri, che sono stati sparsi nel Mondo dalla credulità, e dall' impostura. Ma di tanto non dob-

biam contentarci. Assai importa, che si ascenda fino alle loro cagioni; e si difamini, se que', de' quali siamo assicurati, deggiano esser messi nel numero delle produzioni della Natura, o se sieno di un ordine differente. Eccoci a posare, su questo soggetto, de' principj; de' quali converranno assai facilmente quelle Persone, che hanno qualche tintura di Filosofia, e qualche conoscenza della Religione. Ma innanzi di dedurgli, e di spiegarli, facciamci a supporre le verità seguenti.

Vi ha un Dio Autore di tutte le cose; il qual ha creato due sorte di Enti; de' Corpi, e degli Spiriti. Formano i Corpi, col loro adunamento, il Mondo visibile; e Iddio ha lor prescritte delle Leggi, che da essi sono osservate inviolabilmente, per una naturale, e cieca necessità; con ciò sia che non son' essi capaci di veruna conoscenza, nè di veruna volontà. Con conoscenza, con riflessione, e con libertà operano gli Spiriti: non possono essere forzati; non sono strascinati da veruna necessità naturale; ma hanno ricevuta da Dio la potenza di produrre da se medesimi certi atti, di cui sono gli arbitri. Non sono le anime i soli Spiriti, che stati sieno creati da Dio. Nell' Universo vi ha una moltitudine di pure Intelgenze; altre delle quali portano il nome di Angeli; e Demonj sono appellate altre. Gli Angeli si sono sempre mantenuti sommessi a Dio; hanno abusato i Demonj della lor libertà per rivoltarsi contra di lui. Si gli uni, che gli altri hanno qualche podestà sopra le Creature materiali, e producono nel Mondo molti effetti sensibili. Non operano gli Angeli, che per eseguire gli ordini di Dio; i Demonj non operano, che per sedurre, e per rovinare gli Uomini.

Supponghiamo tutte cotali verità senza trattenerci a pruovarle; perchè già son' elle state sufficientemente dimostrate in quantità di Volumi eccellenti; e poi perchè noi non pretendiamo di quì aver' a fare con Gente senza Dio, e senza Religione; si bene con Cristiani, istruiti ne' principali punti della Dottrina, ch' essi fan professione di credere; e per conseguente, in tutte queste fondamentali verità, che supponghiamo. Noi scriviamo per questi tali; e darem principio coll' esporre ciò, che cosa sia un effetto naturale, un miracolo, una superstizione.

E 3

Ogni

II. Verità, che conviene supporre per fare questo discernimento.

Magia naturale, lib. 77. cap. 11.

III.  
Quale sia la  
cazione de  
differenti  
effetti, che  
si possono di-  
stinguere.

Ogni effetto è cagionato dalle leggi delle comunicazioni ordinarie de' moti; o viene immediatamente da Dio, indipendentemente da quelle leggi, ch' egli ha stabilite; o procede dagli Angeli; o è prodotto dal Demonio. S' egli è una conseguenza delle comunicazioni de' moti, quest'è un effetto naturale. Se viene da Dio indipendentemente da queste comunicazioni, o pel ministero degli Angeli, quest'è un vero miracolo. Se procede dal Demonio, il si mette nella classe de' miracoli falsi, che impegnano gli Uomini in ciò, che appellasi superstizione.

IV.  
Principio  
generale per  
ben discer-  
nere un ef-  
fetto natu-  
rale, un mi-  
racolo, e una  
superstizio-  
ne.

Per avere una chiara cognizione di tali termini, miracolo, effetto naturale, superstizione, si ha da procurare di rappresentarsi il modo onde son prodotte tutte le cose, salendo fino al principio. Convien, per questo, far riflessione, che Iddio è il solo, da cui tutte le cose hanno ricevuto ciò, che hanno; il solo, che conserva tutte le cose; cioè dire, che di continuo le crea; che lor dà l'essere ad ogn'istante; ch'egli è l'unico padrone degli Spiriti, e de' Corpi; l'unico, di cui possano i Corpi eseguire la volontà, non già perchè la conoscono, ma perchè egli opera in essi secondo le proprie sue leggi; e che perciò fa egli medesimo ciò, ch'ei vuole, che faccian' essi.

V.  
Donde ri-  
sulti un ef-  
fetto pura-  
mente natu-  
rale.

I Corpi, adunque, sempre sene starebbono nel luogo stesso, se Iddio non gli muovesse; cioè se non gli conservasse successivamente in differenti luoghi.

Ma perchè deggiono essere questi Corpi frequentissimamente in moto per produrre quella varietà, che noi osserviamo nel Mondo, vuole Iddio, ch'essi sien mossi; vuole, che i moti loro sieno distribuiti in un modo regolare, semplice, degno della Sapienza di lui infinita, e adattato alla capacità del nostro spirito. A questo intento ha egli stabilite generali leggi, che regolano tutt' i moti. Si eseguiscano queste leggi solamente in occasione del rincontro, o della percossa de' Corpi, e secondo la proporzione della grossezza loro, e della loro solidità. Nulla di più semplice, e di più adattato alla capacità del nostro spirito, che il vedere l'azione di Dio determinata da tali cagioni; e nulla di più variato, di più diffuso, e di più vago, che tutto ciò; che risultane; imperocchè queste leggi, secondo le quali son comunicati tutt' i moti, son quelle, che operano quel maraviglioso meccanismo del Mondo, cui si è

imposto il nome di Natura. Tutto ciò, adunque, ch'è prodotto dalle leggi della meccanica del Mondo, è appellato effetto naturale.

Oltre a queste leggi, ne ha Iddio istituite dell'altre per adempiere tutt' i suoi disegni; mercè che i disegni di Dio non si circoscrivono all'ordinata disposizione de' Corpi; e tutto ciò, ch'è prodotto in conseguenza di queste ultime, dinominali effetto soprannaturale; effetto, cioè, che punto non dipende dalla meccanica del Mondo. Il si dice altresì miracolo, cioè, cos' ammirabile, perchè ammirasi di vantaggio ciò, che avviene di rado, e si conosce il meno.

Molte di queste leggi ci son nascoste; alcune ci sono cognite. Sapeano (a) gli Ebrei, per esempio che per mezzo dell'acque di gelosia Iddio scuopriva, e puniva l'infedeltà delle Consorti. (b) Sapeano, che col guardare il Serpente di bronzo, eran guarite le morsicature mortali de' Serpenti. Ci ha Iddio rivelato, che in occasione di alcune stille di acqua, e di alcune pronunziate parole, ei santificava le anime; e ci è noto, che da lui si era conferita agli Apostoli la podestà di scacciare i Demonj, e di sanare qualunque sorta di malattie; cioè dire, che, al solo lor desiderio, scacciava Iddio i Demonj, e guariva gl' Infermi.

Di queste leggi, altre durar deggiono assai alla lunga, ed altre poco; e ve n'ha, che sussisteranno in perpetuo. Ciò, che opravasi alla vista del Serpente di bronzo, non era, che per un tempo. L'effetto delle acque amare, o di gelosia, che faceva morire le Donne adulte, ha cessato nel tempo stesso, che le Cerimonie legali. La guarigione di un Malato nell'acque della Piscina, ch'erano agitate da un Angelo, non deve aver continuato lungamente. Può sene formar giudizio dal silenzio degli Storici. Ma sappiamo, che le leggi dell'unione dell'anima col corpo; e quelle della comunicazione de' moti in occasione del rincontro, e della percossa de' corpi, sono leggi comuni, e di durata. Sappiamo eziandio, che le leggi generali, per cui virtù divengono efficaci le volontà degli Angeli, sono leggi permanenti. Sappiamo, che in occasione de' loro desideri, si è prodotta, e produrrassi quantità di effetti stupendi. Ed effetti son questi, a quali si potrebbe ricorrere, come prodotti da

VI.  
Diffinizione  
di un effetto  
soprannaturale.

VII.  
Le leggi  
stabilite da  
Dio nell'ordi-  
ne soprannaturale  
delle sue  
operazioni  
ci son nascoste:  
altre durano  
lungo tempo;  
son di passaggio  
altre; ed altre,  
in fine, sussisteranno  
sempre.  
(a) Num. V.  
(b) Ibid.  
XXI.

Jeane V.

ti da cagioni stabilite da Dio. Ma perchè fra questi Spiriti ce ne sono, che si sono ritirati dall'ordine, e i cui desiderj son divenuti fregolati, vuole Iddio, che abbiám dell'orrore per tutte le lor' opere. S'egli, per ragioni, che non è necessario di difaminare, lor lascia della podestà, rendeci avvertiti, che noi ricorrem non possiamo ad essi, nè ricevere qualche cosa dalla parte loro, senza essere rei di superstizione; il che noi or ora ci facciamo a spiegare.

VIII.  
D'Inizio-  
ne della Su-  
perstizione.

Appellasi Superstizione ciò, che intrude disordine nel culto, ch'è dovuto a Dio; e ciò, che cagiona questo disordine, è tutto ciò, che a Dio non si riferisce: imperocchè la cognizione, che abbiám di Dio, sviluppata nel primo Precetto, ci mostra, che il culto è dovuto a Dio solo, sempre, e in tutte le cose; e che quello, che non si riferisce a Dio, è un culto condannevole; un culto, che non è nell'ordine; e che con un sol vocabolo è detto superstizione; e vale a dire, culto eccessivo, culto fregolato. (\* Quest'idea, ben capita, non inferisce torto veruno al culto de' Santi.)

(\*) Annotazione del Censore.

IX.  
Facilità di riferire a Dio le produzioni della Natura.

Essendochè in tutto ciò, che par' operare, opera Iddio, riesceci agevole il riferire a lui tutt'i movimenti, e tutte le produzioni, che ravvisiamo nelle Creature. E Iddio quegli, che illumina, e riscalda nel Sole. E Iddio quegli, che ci rinfresca nell'aria, e nell'acqua. Se noi viviamo; cioè, se fra l'anima, e il corpo, ci sono vincendevoli relazioni, determinazioni reciproche, è Iddio quegli, che le rende efficaci. Se noi esistiamo, esistiamo, perchè la volontà di Dio ci crea di continuo: se siamo mossi, è l'azione di Dio quella, che ci trasporta. Iddio, in somma, è quegli, che opera incessantemente in noi, e in tutte le Creature; in tutto ciò, ch'è luminoso, o tenebroso; in tutto ciò, che ci reca piacere, o ci disturba. Quindi truovasi da per tutto Iddio. (1)

In ipso videmus, movemur, & sumus. *Idem.*  
XVII.

X.  
Non vuole Iddio essere ricercato nell'opere, che procedono dal Demonio.

Non vuol egli, che lo ricerchiamo nelle sole cose, che procedono dal Demonio. Anzichè approvare le cose, nelle quali entr'a parte il Demonio, è venuto Gesù Cristo per distruggerle. E allorchè

diffe Iddio al suo Popolo, ch'egli è il solo, che fa tutto, (2) lo rende nel tempo medesimo, avvertito, che, quanto a coloro, che si applicano alle curiosità, di cui il Demonio è riputato il Maestro, ha egli messo il disordine, il furore, e la stoltezza nelle loro scienze, come pure nelle lor' opere.

A null' adunque non si può ricorrere di tutto ciò, che proviene dal Demonio, senza peccare contra il culto, ch'è dovuto a Dio. Essendo egli essenzialmente l'ordine, e la Sapienza, non vuol essere onorato se non in ciò, ch'è regolato; nè puossi ricorrere alla podestà di colui, che Iddio ha fulminato con una scomunica eterna, senza incorrere nella superstizione; la qual consiste in prestare a qualche altro quel culto, che non è dovuto, che a Dio; o in prestarglielo in un modo, ch'essergli non può gradevole.

Avvegnachè i Teologi Scolastici non mettano, d'ordinario, in chiaro queste Leggi, alle quali noi abbiám creduto far capo, veggonsene nonpertanto tutt'i fondamenti in quel, che ha San Tommaso tratto da Sant' Agostino, sopra la questione della Religione. (\*) E si possono trovare tutte le dilucidazioni necessarie nella bella Comentazione fatta da Suarez di questa parte della Somma di San Tommaso. Vi è condotta ogni cosa a' principj, che abbiám stabilito; e specialmente alla cognizione, che abbiám data della superstizione.

(\*) 2. 2. 92. a. 2.

Quindi agevolmente si potran dedurre tutte le spezie di superstizioni. Deve Iddio essere onorato in tutte le cose; vuole, che tutto il culto si circonscriva a lui; e che ragionevole, e regolato sia questo culto. Il far dunque qualche cosa, che non si riferisca a Dio, o non gli sia riferita se non in un modo irragionevole, ella è superstizione. Ricorrere a un effetto, ch'essere non può attribuito, nè a Dio immediatamente, nè alle comunicazioni de'moti stabilite da lui, nè agli spiriti, le cui volontà sono regolate, quest'è superstizione. Aspettare da una cosa creata ciò, che non può venire se non da Dio, perchè Iddio se l'è riservato, come la conoscenza dell'avvenire, quest'è una

XI.  
Differenti spezie di superstizioni.

(1) Ego Dominus, & non est alter, formans lucem, & creans tenebras, faciens pacem, & creans malum. Ego Dominus faciens omnia hæc. *Isaia XLV. 6. & 7.*

(2) Ego sum Dominus faciens omnia, stabiliens terram, & nullus mecum. Irrita faciens signa divinatorum, & ariolos in furorem vertens: convertens sapientes retrosum: & scientiam eorum stultam faciens. *Isaia XLIV. 24. & 25.*

## CAPITOLO IX.

è una superstizione. Attendere un effetto di una cagione, quando Iddio, nè per le leggi naturali, nè per una particolare legge, non ha posta unione veruna fra questa cagione, e quest' effetto; egli è una superstizione, che dinominasi malefizio qualora si voglia nuocere; e osservazione vana, qualora non si faccia semplicemente, che prestar fede ad alcune ridicole osservazioni. Voler onorare Dio con certe cerimonie lavorate a capriccio; e aspettare, che Iddio produca certi effetti in virtù di queste pratiche, o di queste cerimonie, quest' è una superstizione, e così dell' altre cose.

XII. Miracoli ordinarij, e straordinarij. Loro vantaggi.

Fra' miracoli ve n' ha, che sono ordinarij; cioè, che sono di durata; e ve n' ha di straordinarij. Quanto a' primi; come un tempo eran que' dell' acque di gelosia, e al presente que' dell' acque del Battesimo; ne ha Iddio medesimo dinotato il segno esteriore. E quanto agli straordinarij; son essi rari assai; non son prodotti, che per rinnovellare l'attenzione de' Popoli; per rassodare la Religione; per autorizzarne le pratiche, e la dottrina di coloro, che ne fan professione: per attrarre gli Uomini a Dio; per mettergli nell'ordine; per distaccargli dalle Creature, e da tutto ciò, che solo serve ad eccitare la curiosità, irritar l'avarizia, e lusingare i sensi.

XIII. Effetti contrarij degli usi dubbiosi.

Anzichè rinvenire questi vantaggi ne' più degli usi, che dan motivo a dubitare se sien essi naturali, o superstitiosi; comunemente non vi si trovano se non effetti, che a poco altro possono servire, che all'avarizia, alla curiosità, alla vanità, o a far discuoprire cose, che abbastanza possono scuoprirsì per le vie comuni. E tutto questo si fa da Persone, che non hanno altro concetto, che di Facitori di miracoli, per non dir dell' imposture, che vi si son discoperte. Bisogna dunque veder solamente, se ciò, che si fa con quest' uso sia naturale; e se tale non sia, eccolo fra le pratiche superstitiose.

*Che sempre non è possibile di discernere gli effetti naturali da' soprannaturali. Un effetto può essere naturale, quantunque non possasi addurne una buona ragione fisica; non ne siegue pure, ch' ei sia naturale, da quel, che certi Filosofi pretendono spiegare fisicamente. Regole principali per fare questo discernimento.*

PER qualunque chiara cognizione, che possasi avere di ciò, che si appella effetto naturale, miracolo, e superstizione, non si lascia allo spesso d'incontrare della difficoltà in mostrar, che un tal particolar effetto sia puramente naturale. E per verità, non riesce sempre facile il discernere l'azione di una di quelle Intelligenze create, che son fornite di maggior potere, che l' Uomo.

Non si può dubitare, che, in mille incontri, non sieno i Cristiani protetti dal loro buon' Angelo. E chi mai sa per esempio, se attribuir non si deggia a una somigliante protezione la forza, che hanno avuta certe Persone di patire quegli straordinarij digiuni, che cotanto fanno stupire?

Inmentrechè San Carlo Borromeo sta in orazione, un Disgraziato gli discarica addosso un colpo di archibuso coll' intenzione di ucciderlo: la palla trafora le vestimenta del Santo, e gli cagiona un gran dolore; ma senza inferirgli altro male, che una semplice rossa impressione insù la cute. Un Ufficiale (\*) il qual piamente leggeva il Testamento Nuovo, e che sempre ne portava una parte in una saccoccia della sua velta, è colpito, in tempo della battaglia, da una palla di molchetto, che trafora la saccoccia, e i fogli del Santo Evangelio fino a questo passo: *Toccò ella il lembo del di lui vestimento; e nel tempo stesso si fermò il sangue.* (1)

Non si avrebbe l'ardimento di assolutamente decidere, se ciò sia naturale o pur l'effetto di una protezione particolare. Ciò, che io asserisco dal patrocinio dell'

L. Difficoltà di mostrar in particolare, che tal effetto è puramente naturale.

II. I Cristiani protetti dal loro buon' Angelo.

III. Fatti singolari. Non si può decidere se sien essi puramente naturali.

(\*) Il Marchese di Senies.

Luc. VIII. 44.

(1) Io stesso, come altre Persone molte, ho veduto questo Nuovo Testamento, e il Rocchetto, ch'

era indosso di San Carlo, allor quando gli fu tirata la molchetata.



AR, XII.  
10. 150

dell' Angelo buono ; i Cristiani l' hanno sempre riconosciuto. Vedesi che San Pietro, immediate, che fu liberato dal carcere di Erode per un Angelo, che aprigli la porta di ferro, andossene a picchiare all'uscio della casa di Maria. Que', che stavanvi congregati in orazione, di tratto gridarono, che quel, che picchiava, doveva essere il di lui buon'Angelo. Questa protezione, che noi, in certi casi, negar non possiamo, e ch'è stata esperimentata non di rado da' buoni Cristiani, comechè invisibilmente, c'impedisce talvolta di discernere, come diciamo, se un effetto sia puramente naturale. La prima osservazione si è questa, che far dovevamo.

IV. Una seconda osservazione si è ; che, per riguardar' un effetto come naturale, non è di necessità il poterne esattamente mostrare la ragione fisica. Iddio è sì grande in tutto ciò, ch' egli ha fatto, e che tutto giorno produce per le sole leggi delle comunicazioni de' moti, che non è possibile di scuoprire le macchine tutte di quel, che si eseguisce secondo queste leggi. Qualora vi si fa un' attenzione seria, se ne riconoscono alcune con gioja sensibile; ma le più volte siam costretti a contentarci di dire: *Voi, (1) Signore, siete ammirabile in tutte le vostre Opere!* Per convincersene, non si ha, che a leggere attentamente alcuni de' Trattati eccellenti dell' Esistenza di Dio, che sono usciti alla luce da qualche tempo. Sono essi stati necessarj in Paesi, dove si è fatta una Religione alla sua moda; e dandosi la libertà di rinvocare in dubbio le verità, che ci sono insegnate dalla Chiesa, si è giunto a più non credere nulla, e infino a negare l' Esistenza dell' Altissimo.

V. Mosso da questi mali, il Signor Boyle, di cui l' Universo ammira l' erudizione, e le liberalità, fondò in Londra delle Letture, che convincer poteessero i più irreligiosi dell' Esistenza, e della Grandezza di Dio. Leggendosi parecchi Trattati composti dopo questa Fondazione, e alcuni altri, che sonosi lasciati vedere altrove, si scorge, che Iddio è più grande in tutto ciò, ch' egli opera giornalmente secondo l' ordine stabilito da lui in creando i corpi, e secondo il quale gli rin-

novella regolarmente con una varietà prodigiosa, di quel non l' apparisce ne' miracoli, ch' ei fa di tempo in tempo. In effetto, la conservazione del Sole, degli altri Altri, e degli Elementi, non è ella qualche cosa di più grande, che il ritardamento del Sole per alcune ore sotto Gioiue, o sotto il Re Ezechia? E ogni Filosofo attento alla generazione degli Uomini, e degli altri Animali, non riconosce egli, senza stento, ch' ella è più maravigliosa, che la risurrezione di un morto?

La considerazione di una infinità di cose, che succedono in noi, riduce all' estremo la scienza del Filosofo più sottile. Chi mai assicurar si può di bene spiegare, come tanti oggetti del Cielo, e della Terra, si dipingano in un istante nel fondo dell' occhio per farci vedere, nel tempo stesso, tanti, e sì differenti oggetti; come, vedendo un occhio quanto l' altro, gli oggetti non appariscano doppi; o come appariscan essi dritti, quando, secondo le regole dell' Ottica, apparir dovrebbero rinversati? Vedesi egli, in oltre, per via di chiare, e fisiche ragioni, come le piccole impressioni formate dagli oggetti nel nostro cerebro, rappresentarci possano, quando il vogliamo, un numero grande di Città, e di Campagne, che abbiam vedute, e milioni di oggetti differenti, ch' elle contengono (2)? Spiegherebbersi egli bene, per lo meno, come si formino le produzioni più minute della terra? Si gettano in un campo alcune semente, o qualche nocciolo, come quel di ciriegia; e questo basta per vederne uscire diverse piante, e degli arboscelli. I fughì di una terra medesima qui formano un tulipano, là un garofano; varie sorte di legumi, e degli alberi. Questi fughì medesimi, che fan comparire un Ciriegio, vi formano un fiore, indi una picciola mandorla, che contiene il germe, da essi circondato di un nocciolo assai duro, e di una molle, e quasi liquida polpa. Anzichè spiegare si fatte maraviglie, noi abbiame argomento di ammirarle; ma per essere assicurati, che sien questi effetti naturali, ci basta di sapere, ch' essi operano regolarmente, senza che contruibiscavi altra verun' azione fuor di quelle de' corpi.

Egli

(1) Magnus Dominus, & laudabilis nimis. P/al. 47. Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus. P/al. 110.

(2) V. i Trattati del Signor Clarke, tradotti in Francese.

4. Ref. KK.  
11.  
2. Paralip.  
XXXII. 31.

VI.  
Filosofi  
che rendono  
ragione di  
ciò, che non  
è, nè può  
essere fisica-  
mente,

Egli è un'osservazione terza, che molti Filosofi, accostumati ad arrischiare spiegazioni, di cui contentansi troppo facilmente, non temono di render ragione di ciò, che non è, nè può essere fisicamente. Ci esporremo, adunque, ad essere sovente ingannati, se crederemo, che sia naturale un effetto straordinario, perchè pretendono di spiegarlo certi Fisici. Ciò, che dicemmo ne' Capitoli precedenti, può bastevolmente convincere, che spessissime volte sonosi lavorati de' Sistemi per ispiegare Fenomeni o indubitabilmente favolosi, o naturalmente impossibili: si ha d'aspettare di vedere non di rado l'illusione medesima. Quindi non si ha se non a considerare la disposizione della maggior parte de' Filosofi. Procurando essi di addur ragione di tutte le cose; ed essendo, di ordinario, le materie di Fisica assai composte, e molt'oscure, si avvezzano a chiamarsi paghi di qualche verisimilitudine; e le pretese lor scoperte rendono soddisfatte molte Persone, le quali non isperano trovar qualche cosa di migliore.

Se il fatto, in oltre, ch'è proposto, è indubitato; nè d'altro si tratti se non d'investigarne la ragione; siamo assai più disposti a rassegnarci alla verisimilitudine, di quel, che se la questione fosse puramente speculativa. Di frequente va pur la cosa fino a creder possibile, per una fisica virtù, ciò, che si solterrebbe essere impossibile, se potesse il fatto essere rivocato in dubbio.

VII.  
Mistore di  
alcuni Fisici  
sopra la  
Bacchetta.

Qualora proponevasi a diversi Fisici, i quali udito non avevano mai parlare dell'uso della Bacchetta, se crederess'eglino, che ciò, ch'è stato da un Luigi d'oro, dovesse far dimenarsi una verga, ne rideano. Ma qualora trattavasi di convincergli, che delle Bacchette si torcevano di sicuro nelle mani di qualche Persona per iscuoprire l'oro, e l'argento nascosti, si metteano essi in sul serio; e per quanto poco vi ponesser mente, credeano alcuni di loro vedere, che la cosa dovesse esser così. Ma recommi stupor maggiore, che il Signor Regis, udendo dire, che *Jacopo Aymar*, di già celebre per le scoperte da lui fatte, seguiva sul Rodano, colla sua Bacchetta in mano, le vestigia, che un Uccidore poteva avervi lasciate d'alcuni giorni, non temette di piantare un Sistema, per ispiegare, come ciò, che si era esalato dal corpo di quell'Omicida, potessesi tener

VIII.  
Pur vi s'inganna il Signor Regis. Ved'egli il suo sbaglio leggendo ciò, che contra di lui aveva scritto l'Autore.

sospeso in aria per muovere la Bacchetta. Fu inserito lo Scritto di lui ne' Giornali de' Letterati, allorchè si stampava un'Operetta col titolo: *Illusion de' Filosofi sopra la Bacchetta*; nella quale io dimostrava quel, che pareami difettoso nelle riflessioni del Signor Regis. Ciò, che vi ha di più notevole, e che dir deggio in onore della modestia di questo saggio Filosofo si è, che incontanente, ch'egli ebbe letto nel letto suo, dove stava lequetrato dalla podagra, quel che aveva io scritto sopra il di lui Sistema, fecemi dire, che con tutto il suo cuore approvava egli quanto io aveva esposto; e che assai rincrescevagli di aver lasciato imprimere le sue riflessioni.

Molto di rado rivienesi sì facilmente da que' Sistemi, che si sono arrischiati, per quanto debole sia il lor fondamento. Quanti, per l'addietro, non se ne sono piantati; per mostrare in qual modo si potesse divenir indovino, per via dell'inspezione delle viscere degli Animali? Aveano un bel riderne Cicerone, e alcuni altri: sempre si ritornava al tentativo. Voleasi pure, che si potesse pronosticar l'avvenire col porre applicazione al canto degli Uccelli; e alcuni Filosofi, che nel Mondo erano accreditati, si lasciavano scappare tante meschinità in tal proposito, che Origene si credè in obbligo di confutarle assai seriamente.

Il mal'è, che l'audacia, onde vuolsi addur ragione di ogni cosa, allo spesso fa, che sieno autorizzate delle pratiche superstiziose, di cui abusa il Popolo. Quante mai non se ne ha egli fatto passare per Secreti di Fisica? Per assai tempo si son veduti Professori Cattolici insegnar in pubblico l'Astrologia Giudiziaria, la Cabala numeraria, e altre molte sognate sciocchezze, che si erano sparse nel Mondo dagli Ebrei, e dagli Arabi.

Tanto basta per persuadersi, che spesse volte i Filosofi si son lasciato abbagliare; e che non ha da essere riputato possibile un effetto, perch'essi credono poter'adurne ragioni naturali.

Nella difficoltà, che s'incontra in fare un giusto discernimento fra gli effetti naturali, e que', che nol sono, nulla sembrami di maggior utilità, che ricorrere, se si possa, a regole tali, che sien fondate sopra le cognizioni comuni, e ricevute quasi generalmente da tutt' i Filosofi. Qualunque ragione, che arrechisi per provare, che un effetto sia naturale, o nol

IX.  
Ardimento  
in inventare  
Sistemi,  
difficile ad  
essere ripro-  
so.

X.  
Autorizza  
egli super-  
stiziose.

XI.  
Per decidere  
se un effetto  
sia naturale,  
si ha da ricor-  
rere a  
regole sem-  
plici adot-  
tate da tutt'  
i Filosofi.

fia, quando essa non sia di questo carattere, a poco servirà. Imperocchè, per giudicare del peso di questa ragione, chi mai si dovrà egli scegliere? Ammira lo Stoico ciò, ch'è trattato di stoltezza dall' Epicureo. Quel, che pare assai ragionevole a un Peripatetico, ha dello stravagante per un Cartesiano. E talvolta tutti questi Filosofi si censurano l'un l'altro con buon motivo sopra certi punti; ma ci sono verità, e principj, di cui è di mestieri, ch'essi convengano tutti. Veggiamo se trovar ne potremo di tal natura.

Dicemmo già, che intendesi per un effetto naturale ciò, ch'è prodotto dalla comunicazione de' moti, in occasione del rincontro, e della percossa de' corpi. Qui dunque non si tratta se non di rinvenire una regola, la qual possa far conoscere se un effetto sia stato prodotto dall'azione de' corpi; o pure, ch'è lo stesso, se il si poss' attribuire a una fisica, e materiale cagione, che operi necessariamente. Sopra di che, ecco, così mi pare, la regola la più semplice, e nel tempo medesimo la più generale.

Una fisica, e materiale cagione sempre opera nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze.

E appoggia questa regola sopra le conoscenze più comuni, e sopra un assioma generalmente ricevuto; che una cagione, rimanendo la medesima, dee produrre il medesimo effetto. Or, ella è la medesima, quando sussiste nelle circostanze medesime.

Posson distinguersi tre sorte di circostanze: le fisiche, le morali, e quelle, che son vane. Io dinomino fisiche tutto ciò, che ha relazione alla disposizione delle parti di un corpo. Perciò un corpo, che sussiste nella medesima disposizione delle sue parti, è nelle medesime circostanze fisiche.

Se, all'opposito, truovasi egli esposto all'azione di qualche corpo, che dà alle sue parti una disposizione differente, ei più non è nelle medesime circostanze fisiche.

Si fa infuocare, per esempio, dell'acciajo, e il si tuffa nell'acqua. Le circostanze fisiche cambiano, si restringono i pori, e quest'acciajo acquista la forza elastica, ch'ei non avea da prima. Una verga di ferro, esposta all'azione della materia magnetica, pur' acquista una virtù novella. Ma se pongasi questa ver-

*Le Brun Peat. Superfiz. T. I.*

ga di ferro, o una pietra calamita nel fuoco, vi si apriranno per modo i pori, che la magnetica materia passerà per mezzo senza praticarvi veruna impressione. Così, una novella disposizione ne' pori del ferro, le dà, o le toglie la virtù di rivolgersi al Settentrione; e questa disposizione novella è ciò, che appellasi novelle circostanze fisiche.

Le circostanze morali son quelle, che non hanno rapporto se non a un ordine stabilito dagli Uomini; e queste punto non cambiano le disposizioni fisiche di un corpo. Che un valoroso, in una guerra giusta, avventi un mortale colpo a un Soldato inimico; ovvero, che, per ordine del Principe, tolga la vita a uno Scellerato; tutto ciò, che succede in quest'incontro, è fisicamente lo stesso, che se avessi'egli avventato un pari colpo per ubbidire a un Traditore, o a un Assassino. Ei si muove, si agita, egualmente è maneggiata, e vibrata la sua spada nell'uno, e nell'altro caso. Traffgge par'ella, colla facilità medesima, l'Uomo del Mondo il più innocente, come il più criminoso. Ma però queste due azioni, considerate nell'ordine morale, sono differenti assai, ma fisicamente ogni cosa vi è la medesima.

Supponghiamo eziandio, che un Ladro rubbi un Luigi d'oro, una pietra Calamita, e un Oriuolo. Questi rubbati corpi non cambiano se non moralmente; e se ne rimangono fisicamente gli stessi, che per l'innanzi. Produrrà sempre il Luigi d'oro i medesimi effetti, onde poteva esser capace; la Calamita non lascerà di attrarre il ferro; nè l'Oriuolo di mostrar l'ore.

Ci sono, per ultimo, delle circostanze vane; cioè dire, che non hanno rapporto veruno nè all'ordine fisico, nè all'ordine morale. E generalmente tutto ciò, che nulla cambiando al corpo, nol rende capace di verun novello effetto, essere può appellato una circostanza vana.

Ora, non cambiando le circostanze, che sono o vane, o morali, la disposizione del corpo; non vi ha, che il cambiamento delle circostanze fisiche, che possa far produrre a un corpo ciò, ch'ei non produceva per addietro, o far cessare ciò, ch'ei per addietro produceva.

Quindi è chiaro: 1. Che un corpo dee produrre l'effetto medesimo nelle medesime circostanze fisiche; e se cambian'esse, dee pur cambiare l'effetto.

F

2. Che

XIV.  
Che cosa sieno le circostanze morali di una cagione fisica.

XII.  
Reg la generale per far sicuramente questo discernimento.

XIII.  
Circostanze differenti di una cagione. Cola sia una circostanza fisica.

XV.  
Esposizione delle circostanze vane.

XVI.  
Conseguenze necessarie da questo principio.

2. Che un effetto non è naturale se dipende dalle mire, o dalle intenzioni differenti degli Uomini; da qualche convenzione; da' segni d' istituzione divina, od umana: a dir brieve, se nol fanno variare morali circostanze; imperocchè le materiali cagioni non possono essere determinate se non da circostanze materiali. Perciò dee variar l'effetto se variano queste sorte di circostanze; e dev' essere uniforme, quando elle non cangiano.

Più di questa non vi ha regola, che sia sicura, e semplice; nè vi ha nulla, che sia più idoneo a far vedere, che affai cose, su cui si è disputato assai alla lunga, esser possono decisive in poche parole.

Da questa regola giudicav' assai bene Cicerone, che gli augurj, che traevansi dagli Uccelli, e da varie altre cose, erano pure pazzie. Bastava, in effetto, por mente, che nelle osservazioni, ch' eran fatte da coloro, che s' ingerivano negl' indovinamenti, non vi era nulla di uniforme, Diversità in ciò, che vedesi nella divnazione: diversità ne' segni, nelle osservazioni, e nelle risposte degl' Indovini. Non si ha egli da confessare, dicea Cicerone (1), che tutte queste pratiche non traggono la lor origine, che dall' ignoranza, dalla superstizione, e dalla furberia degli Uomini?

Più che sufficientemente è mandata flossopra da questo difetto di uniformità in tutte le superstizioni degli Astrologi l' Astrologia Giudiziaria. Quest' è pure, che disingannò il celebre Agrippa, che n' era stato sì fortemente intestato.

Se può questa sola regola far vedere, che cose assai, che passano per naturali, nol sono; può altresì far conoscere, che certi Segreti, di cui alcune Persone diffidar potrebbero, sono naturalissimi; e che si ha da usarne senza scrupolo, quand' anche verun Filosofo non potesse discuterne la ragione.

Dice Sant' Agostino, con giusto motivo, che la Calcina è un miracolo della natura. „ Di fatto, non è egli una gran „ meraviglia, che la si accenda qualor „ la si voglia estinguere? Mercè che

„ quando si vuol toglierle il fuoco, ch' „ ella occulta, versasi dell' acqua sopra, „ e allora ella si riscalda per quel meza „ zo medesimo, che raffredda tutto ciò, „ ch' è caldo. Aggiugniamo a questa „ meraviglia, ch' ella non si accende se „ non coll' acqua; e che non può nè accenderla, nè riscaldarla l' olio, come „ chè questo liquore sia l' alimento del „ fuoco.

Per quanto ciò sia ammirabile, quando non si adducessero ragioni sì soddisfacenti, che quelle che possono vedersi in parecchi Filosofi novelli; quando anche non si potesse addurne veruna, non si lascierebbe di toccar con mano, per la regola stabilita, che l' effetto è naturale; poichè nelle medesime circostanze fisiche egli è sempre prodotto nella maniera medesima.

Getti dell' acqua insù la Calcina, chiunque che sia, ella si accende ugualmente. Non si ha da cercare una qualche Persona, che sia nata sotto il segno dello Scorpione, o dell' Acquario. Non è neppur necessario, che una certa Persona, versi quest' acqua: da qualunque parte, ch' ella venga, sempre produce il medesimo effetto. Se in vece di acqua sostituisca un altro corpo tutto differente; cangiando le circostanze fisiche, l' effetto non è più il medesimo. Vi vuol egli di più, per assicurarsi, che sia naturale l' effetto?

Diciamne la stessa cosa della Calamita, altra meraviglia della Natura. Rivolgesi ell' al Settentrione, e attrae il ferro; ma ciò è sempre nelle medesime circostanze fisiche. Non è di bisogno, che la tenga in mano una certa Persona: l' intenzione, le morali circostanze non vi cangiano nulla. Ciò basta per giudicare, che l' effetto è naturale, avvegnacchè il si concepisca con ripugnanza.

Si ha da preferire, questa regola ad ogni altra, perchè può servir di frequente; ed essendo chiara, e incontrastabile, lascia a' Filosofi minor campo d' appartarsi, e d' imbrogliar la quistione con termini oscuri, o con supposizioni false. Veggiam solamente, con un po' più di specificazione, in qual maniera operino i corpi.

CAP-

XVII.  
Si è servito di questa regola Cicerone per benefarsi degli Augurj.

De vanis Scient. cap. 30. & 31.

XVIII.  
Serve questa regola non solamente a mostrare, che ciò, che credesi naturale non lo è; ma in oltre, che ciò, che passa per segreto da dover diffidare, è naturalissimo.  
Sentimento di Sant' Agostino sopra la Calcina.  
De Civitat. Dei lib. 21, cap. 4.

(1) Externa enim auguria, quæ sunt non tam artificiosa, quam supersticiosa, videamus. Omnibus fere avibus utuntur, nos admodum paucis. Alia illis signis sunt, alia nostris. Solebat ex me Dejectatus percontari nostri Augurii disciplinam, & ego ex illo sui, Dii immortales quantum differerebat!....

Hæc quanta dissentio est? Quid, quod aliis avibus utuntur, aliis signis? Aliter observant, aliter respondent? Non necesse est fateri, partim horum errore susceptum esse, partim superstitione, multa fallendo? De Divinat. lib. 2. num. 2. num. 76. & 83.

XIX.  
La Calamita non è, che una meraviglia della Natura. Il suo effetto non ha nulla di soprannaturale.

XX.  
Vantaggio della regola, or ora da noi stabilita.

## CAPITOLO X.

*De' principj necessarij per la spiegazione degli effetti naturali; o per conoscere l'azione de' corpi, e la maniera, onde son prodotti gli effetti loro.*

**L.**  
Necessità di non confondere mai lo spirito col corpo.

**I** L primo passo, che si ha da fare per mettersi in istato di discernere gli effetti naturali, è di non confondere mai, ne' nostri giudizj, lo spirito col corpo; le proprietà della materia con quelle della nostr' anima, o degl' altri spiriti. Ci ha fatto vedere quel, che spiegammo ne' Capitoli precedenti, che un gran numero di Filosofi è incorso in assaissimi errori per non aver fatto questo discernimento, in volendo esporre la cagione di molti effetti maravigliosi; e scorgeasi tutto giorno, che i pregiudizj troppo comuni fan cadere negli sbagli medesimi.

**II.**  
Ci sono due sole sorte di Enti lo spirito, ed il corpo. Loro definizione.

Bisogna dunque, in primo luogo, far' attenzione, che noi non conosciamo se non due sorte di Enti; lo spirito, ed il corpo; che son questi due sostanze, ch' esistono indipendentemente l' una dall' altra, e hanno proprietà tutte differenti. E l' anima una sostanza, che pensa; alla qual conviene il dubitare, il ricordarsi, il volere, il raziocinare, l' amare, il desiderare, o il temere. La materia, pel contrario, è semplicemente una sostanza estesa, incapace di pensare, di amare, di desiderare, o di temere; di cui l' idea non rappresenta, che l' estensione, la figura, la mobilità, la divisibilità. E tale quella divisibilità, che puossi dimostrare geometricamente, ch' ella estendesi all' infinito. La materia, adunque, è composta di un' infinità di parti capaci di ogni maniera di figure; e quindi è adattabile a tutte le forme de' corpi, che compongono l' Universo.

**III.**  
Prove della picciolezza incomprendibile delle parti, che compongono i corpi.

Son bastevoli più esperienze fisiche per farvi ravvisare in tutt' i corpi una picciolezza incomprendibile delle parti, che gli compongono. Hanno fatto vedere *Robault*, e più altri, una divisione, e un' estensione stupenda dell' oro, senz' altri' opera, che l' umana industria. Il Signor *Boyle*, e dopo lui il Signor *Nieuwentyt*, nel suo eccellente Trattato dell' esistenza di Dio, dimostrata per le maraviglie della Natura, esibiscono un gran numero di esempi della divisibilità de'

corpi. Riferiscono ciò, ch' esalasi da un' oncia di acqua pel forellino di una palla di rame (*Eolipila*) messa sul fuoco. Misurando il Signor *Nieuwentyt* la piramide formata da' vapori, o dalle particelle d' acqua, ch' escono, ad ogn' istante, con impetuosità dall' *Eolipila*, dimostra, che in una stilla d' acqua, la qual non fa più della cinquecentesima parte di un pollice, vi ha, per lo meno, venti milioni di particelle di es' acqua. Egli è eziandio tutt' altra cosa, qualora si considerino i corpi insensibili a' nostri occhj, che le particelle d' acqua possono contenere. I Microscopi di *Leuwenboeck*, e d' altri, fatti al di d' oggi assai comuni, ci fanno osservare degli Animali di differenti spezie in una gocciola d' acqua presa colla punta di un ago; e dove si è posto a bagnarsi del pepe, o qualche altra semente; e per via di esatti calcoli s' inferisce, che una stilla d' acqua potrà contenere mille milioni di animaluzzi. Figuriamci, dopo ciò, la picciolezza degli organi necessarij a queste bestiuole, e quella, soprattutto, degli spiriti animali, che lor' inferiscono il moto.

Fig. 505.

Essendo noi fatti per solamente conoscere in particolare i corpi, che hanno relazione a' nostri, l' immaginazione si spaventa, considerando, o l' immensità de' corpi celesti, come le Stelle; o la picciolezza de' corpi, che i nostri occhj non posson discernere, che per mezzo di un Microscopio. Basta, che qui pongham mente di qual divisione sia capace la materia, per produrre infiniti effetti maravigliosi.

Di quai picciolezza non deggion' essere le parti della materia magnetica, che mantengono relazione fra la calamita, ed il ferro, giacchè operano per mezzo il cristallo, che cuopre una Bussola? Si considereranno sempre con ammirazione la divisibilità, e la picciolezza delle particelle dell' acqua, dell' aria, della luce, del fuoco, e degli altri corpi tutti, che si osservano col Microscopio. Si ha sempre motivo di nuovo stupore nell' udir ragionare di tutto ciò, che scorgeasi con Microscopi eccellenti nel midollo, ne' condotti, e ne' fughi delle piante, e in parti diverse della terra.

A questa divisibilità, che non può concepirsi, delle parti della materia, non abbiamo, che aggiugnere l' idea, di ciò, che Iddio ha fatto di maraviglioso

**IV.**  
Esempi della divisibilità della materia nella Calamita, ec.

De' effluvi subtilis.

**V.**  
Ammirabile Opera di Dio nella Creazione del Mondo.

nel creare il Mondo. Ci dice la Scrittura, che ha Iddio creato, tutto in un tempo, tutto ciò, che apparir dovea sopra la Terra: *Creavit omnia simul*: Ci fa sapere, ch'ei non ha fatte folamente le piante dell'anno primo della Creazione, ma altresì la semente per tutti gli altri: *Genes. I. 11. Germinat terra, egli dice, herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum juxta genus suum, CUJUS SEMEN IN SEMETIPSO SIT SUPER TERRAM.*

*Genes. I. 11. 29.*

*Dodart, Storia dell'Accademia delle Scienze, Malbranche, Malpighi, Leuwenhoek, Ray, Deham, Teologia Fisica.*

*VI. Proporzione maravigliosa nella formazione de' Maschi, e delle Femmine.*

*Trattato dell'Essenza di Dio, pag. 198.*

*VII. Fin dal principio ha fatte Iddio le forme di tutte le cose, che son fatte ingrossare da' fughi prodotti dalla terra.*

Quantità di osservazioni di Filosofi celebri ha fatto vedere, che le semente contengono in picciolo le piante; le quali rinchiudono in se pur le semente per tutte le piante avvenire. Siegue la cosa stessa quanto agli Animali formati da Dio ne' germi.

Non farà forse fuor di proposito, che qui facciasi osservare, che in questi germi è stata formata ogni cosa di tal maniera; che vi è prodotto, in una maravigliosa proporzione, il numero de' Maschi, e delle Femmine. E ormai assai tempo, che in Londra si tiene registro de' nascimenti, e delle morti. Ora la lista de' Bambini, maschi, e femmine, ch'è stata estesa da circa cent'anni a questa parte, fa vedere, che sempre viene alla luce del Mondo un po' più di (1) Maschi, che di Femmine; il che pare un effetto della Divina Provvidenza; imperocchè, d'ordinario, perisce un maggior numero di Uomini, che di Donne, a cagion delle guerre, de' viaggi per Mare, e pel modo più fregolato, onde vivono gli Uomini. Puossi dar' un'occhiata, in *Nieuwenys*, alla Tavola de' Fanciulli, maschi, e femmine, dal 1629. fino al 1710. in cui il numero de' primi sempr' eccede quello delle seconde; la qual cosa truovasi stessamente nelle Osservazioni rapportate nelle Gazzette fino al mese di Gennajo 1727.

Non si correrà verun rischio, se si dica, che Iddio, fin dal principio, ha fatte, per dir così, le forme di tutte le cose; e che di continuo si formano nella terra de' fughi idonei a nodrire, e far che ingrossino tutti questi corpi. Ma non puossi stupir quanto basti, che queste forme sien lavorate di tal maniera, che non ammettano se non que' fughi, che lor

sono convenevoli; e che in una terra medesima, in cui vedesi crescere della cicuta, e degli'altri veleni; come pure del frumento, dell'orzo, ed altre grana giovevoli al nutrimento, e alla sanità dell' Uomo; il fugo, che divien fatale nella cicuta, nol sia nelle piante salutari. Le forme, in somma, sono talmente disposte, che i fughi, ch'entrano nel melo, non vi producono pera; e que' ch'entrano nella vigna, non vi formano uve spine.

Operasi tutto questo per le sole leggi di comunicazione de' moti, pel incontro, e per la percossa, de' corpi; in una parola, per fisiche, e materiali cagioni. Le morali non hanno qui luogo: Lettere, caratteri, desiderj, o intenzioni particolari degli Uomini; i corpi incapaci di conoscenza, e di sentimenti, di desiderj, e di timore, rispettar non possono queste moralità nè suggerarvisi. Noi lo vedremo per minuto, ragionando degli effetti, che sono naturali.

Applichiamci qui folamente ad esporre, un po' più in particolare, ciò, che convenga all'azione de' corpi, per allontanare quelle false idee, che impediscono il giusto discernimento, che si ha da farne.

## CAPITOLO XI.

*Riflessioni, ed Assiomi intorno all'azione de' corpi.*

Non può corpo veruno determinarsi, da per se, nè al moto, nè alla quiete, nè a cangiare di posizione.

1. Perchè l'idea del corpo non contiene veruna determinazione nè pel moto, nè per la quiete.

2. Perchè il corpo, non essendo capace nè di amore, nè di conoscenza, non può determinarsi a una posizione piuttosto che a un'altra.

### Corollario I.

Un corpo, adunque, in quiete rimarrà sempre in quiete, se nol metta in moto qualch'esteriore cosa.

*Corol-*

(1) *Grant*, il qual ha pubblicate delle Riflessioni sopra i Registri de' nascimenti, e delle morti d'In-

ghilterra, ha mostrato, che il numero, de' Maschi, rispetto alle Femmine, è di tredici, a dodici.

VIII. Si fa tutto questo per le sole leggi delle comunicazioni de' moti.

I. Assioma intorno all'azione de' corpi. Differenti Corollari.

Corollario II.

Dunque un corpo, ch'è in moto, continuerà sempre a muoversi; se qualch' esteriore cosa nol faccia cessare dal suo moto.

Corollario III.

Dunque un corpo, ch'è mosso verso un luogo, sempre si muoverà verso questo luogo, se nol determini qualche cosa verso un altro: e quel, ch'è mosso con un tal grado di moto, si muoverà sempre in un'eguale velocità, se i corpi, che saranno incontrati da lui, non ritardino, o non aumentino il suo moto.

Obbiezioni.

II. Obbiezione tratta dalla disposizione di certi corpi a unirsi, o a sfuggirsi. Ma se i corpi mancano di forza per muoversi; se sono indifferenti pel moto, o per la quiete; se non tendono piuttosto verso un luogo, che verso un altro; donde vien' egli dunque, che tanti corpi si accostano l'uno all'altro; che altri pajono sfuggirsi; che alcuni ne attraggono altri; che se ne truovino, che sempre vanno alla volta di un luogo? In fine: donde mai procedono tanti moti uniformi in corpi, che assai son lontani l'uno dall'altro; e donde quel più, che attribuiscesi alla simpatia, e all'antipatia de' corpi?

Risposta.

III. Risposta tratta dall'esperienza, che tutti i corpi vogliono muoversi da per se. Non si pretende, che bastino queste conoscenze per spiegare come operino i corpi: solamente deggion' esse valere ad impedire, che non sieno attribuite a' corpi assai cose, che lor non convengono. Ma da queste conoscenze, e dall'esperienza indubitata, che i corpi son mossi, egli è agevole il raziocinare così. Non possono i corpi muoversi da per se; non tendono né a un luogo, né a un altro; cangiano, nonpertanto, di posizione; soventissimamente sono determinati piuttosto verso un luogo, che verso un altro; bisogna, dunque, che abbia Iddio inferito alla materia il moto, ch'era necessario per produr tanti effetti, bisogna, ch'ei conservi sempre questo moto; e voglia, ch'ei si comunichi a misura, che i corpi si rincontreranno secondo le leggi stabilite da lui. E offer-

vando io, i corpi capaci di ogni sorta di determinazioni, essi possono esser mossi in ogni verso; e secondo i differenti incontri, e le differenti percosse di questi corpi, cangiar potranno di posizione, di figura, di configurazione, osservando sempre questa legge necessaria di scorrere una linea retta, che infra tutte le linee è la più semplice, se nulla non ne gl'impedisca.

Ma mai non si porteranno in un luogo, se non vi sieno determinati; né vi faranno determinati, se non gli percuotino altri corpi.

Se io veggo, adunque, che un corpo si accosta a un altro, vi si accosta perché è sospinto d'altri corpi, quantunque io non vegga ciò, che lo spinga; e se mi accorgo, che un corpo ha patito qualche cangiamento, deggio essere convinto, che qualche corpo in moto ne abbia disordinate le parti.

Ciò impegnami a disaminare, che cosa sia quella, che così operar può sopra i corpi, senza che i miei occhj giungano a scorderla; e per procurare di veder colla mente ciò, che non forma impressione sopra gli occhj del corpo, rifletto, che i corpi solidi son circondati da una materia fluida, che bene, in certe occasioni, è sentita da noi; e considerando la composizione de' corpi solidi, osservo quel, che fare possano questi corpi fluidi; che gli circondano. Non riescemi malagevole di vedere, che questi corpi solidi son composti di un'infinità di parti insieme unite; e che tutte queste parti non sono unite sì strettamente, che non lascino infra se intervalli, o forellini, che appellansi pori. Veggo questi pori in molti corpi grossolani, senz'abbisognare di verun cristallo, che me ne ingrossi gli oggetti. Me gli discuoopre un Microscopio ne' corpi i più compatti; e quand'io non sapessi vederli; oltre che una gran quantità di esperienze sufficientemente me ne convince, mostrami assai la ragione che non è possibile, che un numero innumerevole di parti, di cui ve n'ha di acute, di rintuzzate, di scanzonate, e di tante figure differenti, sieno sì bene aggiustate insieme, che non resti infra esse verun picciolo spazio. Perché mai non vi concepirò io la cosa medesima, che scorgo in un cumulo di frumento, o in un mucchio di pietre?

Non bisogna, che la picciolezza delle parti ce ne faccia giudicar altrimenti; peroc-

IV. Quale cagione operi insu i corpi, senza che la vegghino gli occhj.

V. I corpi sono porosi, anche i più compatti.

VI. Né la picciolezza delle parti, né la durezza di un corpo nuocono a questa esperienza.

perocchè la più minuta sabbia dev' esser sempre considerata, nelle sue particelle, come un cumulo di frumento nelle grana, che il compongono. Non bisogna, neppure, che una durezza assai grande di un corpo facciaci credere, ch'ei non abbia pori; mercè che, per null' affatto, non dipende la durezza da' pori. Ha un mattone assai più di pori di quel; ch'egli ne avesse quand'era semplice creta. Questa creta non si è indurata così, se non a misura, che le parti acquose, più flessibili, più capaci del moto, che la terra, ne sono state distaccate dalle parti del fuoco, che hanno percosso di contro: quindi questo mattone, facendosi duro, si è fatto assai poroso.

VII. Osservati, che si sono i corpi assai porosi, agevolmente poscia concepisco, che i pori non sono voti di ogni sorta di materia; essendochè questi pori, che sono piccioli spazj, esser non possono un nulla. Sono questi piccioli spazj di figura diversa; e un nulla non è capace di figura. Altri son rotondi; altri quadrati; piccioli altri, ed altri grandi; e un nulla non è più grande, nè più picciolo, che un altro; non ve n' ha nè di quadrato, nè di rotondo. Bisogna dunque, che siavi una materia di tal sottigliezza, da insinuarfi in tutti questi pori, ed empierne la capacità.

Gli spazj, che sono in tre pori, non sono voti di materia. La materia sottile ne riempie la capacità.

Se questa sottil materia gli penetra con rapidità; non è possibile, ch'ella non produca cangiamento nella disposizione delle parti; e non se le strascini dietro, e tal fiata assai lungi.

VIII. Assai sensibili sono gli effetti di questa materia sottile là dov' ella è agitata di molto, come ne' luoghi esposti a' raggi solari. Se vi si ponga un fiore spiccato dal suo gambo, immantinentemente si fa egli vizzo, e inaridisce; perchè questa sottil materia, a cagione del suo agitazione, percuotendo in diversi tempi questo fiore, e passadogli anche spessissimo per mezzo, ne distacca di continuo delle parti, e lo riduce a quasi nulla ben presto. Parimente il legno, e altri molti corpi esposti al Sole, o all'aria aperta, perdono in breve tempo, per la ragione medesima, molto del loro peso.

IX. Il cangiamento meno sensibile ne' corpi compatti; le parti, che se ne distaccano sono in minor numero, e più sottili.

Se talvolta non vedesi, in certi corpi, quasi verun cangiamento, ciò succede, perchè son essi più compatti; e perciò distaccasene minor numero di parti; ovvero quelle, che si distaccano, sono estre-

mamente sottili. Tali sono i corpuscoli, che distaccansi dall'Ambra grigia; di cui una picciolissima quantità inferisce molt' odore a un gran numero di pelli. Non ne bisogna forse quantità maggiore di quella della grossezza della testa dell'ago più picciolo, per un pajo di guanti, che appellansi di *frangipane*, i quali conservano l' odore loro per nov' anni, o dieci.

I corpuscoli, che si distaccano da quello squisito balsamo, che si nomina *apopletico*, pur'esser deggiono di una picciolezza, che non può quasi l'immaginativa rappresentarcela; poichè, nel farlo aprirne uno scatolino, n'è profumata tutta una stanza; e quantunque il si abbia aperto frequentissimamente, appena dopo un anno, si può accorgere qualche diminuzione.

Se ci rendessimo attenti alla composizione de' corpi, alla configurazione delle loro parti, a ciò, che può essere materia sottile assai agitata; e a quel continuo flusso di corpuscoli, ch'è cagionato da lei, spiegar potremmo molti effetti, senz'aver ricorso alle antiperistasi, alle simpatie, e a tutti quegli ampollosi termini, ch'esprimono falso, o non esprimono nulla. Procuriam di vederlo per via di alcune osservazioni sopra la cagione de' cangiamenti de' corpi; e della maniera, onde produconsi parecchi effetti maravigliosi.

X. Vanroggi, che si ritraebbono dal condensare la composizione de' corpi, e la configurazione delle loro parti.

## CAPITOLO XII

*Delle cagioni de' cangiamenti de' corpi, e della produzione di molti effetti, che si ammirano.*

PER iscuoprire queste cagioni, non si ha, che a dare qualch'estensione a ciò, che si è detto. Puossi di già vedere, perchè i più de' corpi non rimangono i medesimi, perchè cangiano assai sovente. Son' essi esposti alla frequente percossa di una materia sottile, e agitata, che ne sconcerta le parti, vi mette un novell'ordine; ed anche ne porta via non poco: di qua il loro cangiamento.

I. Provien il cangiamento de' corpi da una materia sottile, e agitata.

Scorgesi donde venga, che i corpi teneri, e flessibili, come i fiori, sieno assai soggetti al cangiamento; e come possano le parti loro più facilmente esser levate, e trasportate molto lontano.

Puossi



Puossi altresì vedere come gli stessi corpi più duri soffrir possano cangiamento, se s'insinuino ne' loro pori qualche sottilissimi corpi, grandemente agitati: imperocchè si concepisce senza stento, che, dopo molte scosse, questi corpuscoli in moto ne disordineranno le parti. Vedesi, in oltre come possa una nuova disposizione rendere un corpo onninamente diverso da quel, ch'egli era prima, senzachè succedagli altra cosa, se non un cangiamento di figura; di configurazione, di posizione delle sue parti medesime. Non ci vuol di vantaggio per cangiare il frumento in pane, ed in carne. Il frumento ben macinato divien farina; essendo ben mescolate con acqua le parti di questa farina, quest'è pasta; la qual si enfia, se faccia fermentarsi qualche acre corpo distribuito dal moto dell'acqua calda. Questa pasta si fa pane, se, messa in un forno, i corpuscoli, ch'escano del fuoco, percuotendola, distacchino le parti d'acqua, che sono agitate più presto; e lascino arida, e dura la superficie, a cagione, ch'ella truovasi più esposta alla percossa dei corpuscoli, che l'interiore della pasta.

II. Come si cangi il frumento in pane.

Cangiasi il pane in quel bianco liquore, ch'è detto chilo, allor quando egli è trito co'denti; e che un umor'acido, insinuandosi nelle più picciole particelle di lui, le divide, le agita, le muove, a un di presso come in una cartiera i pannolini, i pezzi di panno, gli straccj bene stemperati, che son pestati, premuti, e separati, da mazze divengono una spezie di pappa bianca.

III. Come si cangi il frumento in carne.

Il chilo medesimo, entrando nelle vene, e di là in una delle cavità del cuore, incontanente, ch'egli è agitato egualmente, che il liquore, che vi s'incontra, si fa sangue; le cui parti più sottili, sono gli spiriti animali, che salgono al cerebro; e le grosse, a misura dell'entrar loro in piccioli vasi, del loro coagularsi, del loro condensarsi, divengono carne, ossa, ec. A questo modo, della farina si fa carne, per la sola nuova disposizione, che le hanno data de' corpuscoli.

IV. Si operano nella foggia stessa le ammirabili metamorfosi, che si ammirano nel Mondo.

Nella foggia medesima si operano nel Mondo quelle ammirabili metamorfosi tutte, che il mantengono nell'uniformità, e l'adornano con sempre nuove vache mutanze. Così formansi nella terra pietre d'ogni spezie, metalli, minerali,

e tutta quella varietà di corpi differenti, che vi si ammira.

Non solamente si può persuadersi, che producafi ognicola per l'azione di questi corpuscoli; i quali, agitando una porzione di materia, le fan prendere una configurazione novella; ma gli stessi Uomini fanno trasmutazioni stupende; qualora è noto loro qual agitazione deggia darsi a un corpo, per fargli acquistare la configurazione di quello, nel qual essi vogliono trasformarlo. E se saper si potesse qual'agitamento deggia darsi al piombo per separarlo, per muoverlo, e per far cangiar sì bene di situazione tutte le sue parti, ch'esse si disponessero come son disposte le parti dell'oro, se ne farebbe dell'oro. Ma il male si è, che ne' saggi, che si praticano, si ha maggior sicurezza di cangiare l'oro in fumo, che il piombo in oro; e ben è saggio colui, che resiste alla tentazione di correrne il rischio.

V. Puossi cangiare un corpo in un altro, dandogli un grado di agitazione proporzionato.

Si è rinvenuto più facilmente qual grado di muovimento fosse necessario per la formazione degli Animali; facendo, che dell'uova pulcini nascano, senza che Animale veruno le covi. Ciò si è saputo praticare sì bene in Egitto, che in pochi giorni si fanno uscire di un solo forno, riscaldato lentamente, trenta, o quaranta mila pulcini. Per una tal'operazione non ci vuol altro se non che s'insinuino alcuni corpi agitati nell'uovo fino al germe, dove sta il pulcino raccorciato, per dilatarlo, per farlo crescere insensibilmente, e per fargli prendere quella forma, che noi veggiamo.

VI. Pulcini, che in Egitto si fanno nascere in un forno.

Di questa invenzione degli Egiziani parlano tutti, quasi, i Viggiatori. Ne ha ragionato assai alla lunga nel suo Viaggio il Signor di *Monconis*. Ne hanno fatta menzione anche gli Antichi; con ciò sia che *Antigon Carisio*, il quale scriveva già cinquecent'anni, e più, nella sua Raccolta de' fatti maravigliosi, riferisce questo què nel Capitolo centesimo terzo. Stupisco, che un uso tale, essendo sì inveterato presso gli Egiziani, non siasi sparso fra gli altri Popoli.

VII. Quest'uso è antico. Non è egli più maraviglioso di quello, di fare nascere la femmine de' bacchi da seta.

Excerpta Antig. Hist. mirab. Col. lect. 4. Lugd. Bat. 1619.

Nulla si fa, in questo, di più singolare, che ciò, che fassi sì comunemente, per avere de' Bacchi da seta; imperocchè quel, che si dice femmine di Bacchi da seta, son uova vere, da quali si fanno nascere questi Bachi situandole in un luogo caldo.

Così nascono Animali infiniti, che osserviam

VIII. Tutti gli Animali vengono dall'uova.

serviam comparire; senza che Animale veruno abbia covate quell' uova, dond' essi escono. Io dico le uova; perchè, dopo tutte le osservazioni, che si son fatte nel presente secolo in tal proposito, non si ha da ignorare, che gli Animali tutti vengano dall' uova; nè chiunque dovrebbe più aver l'ardimento di dire, che molti si formano dalla putredine. L' assurdo è affatto notorio; e importa, che vi si rifletta bene. Per indubitato, se si concepisce, che degli Animali si composti, che lo sono le Mosche, e mille altr' Insetti cotanto disprezzati dal comune del Volgo, ma ammirati dagli Eruditi, e da tutti coloro, che gli hanno considerati con Microscopj, si formino a caso dalla corruzione; si concepirebbe più facilmente, che da un grosso ammassamento di fango dovesser' uscire de' Buoi, e degli Elefanti; che lasciandosi impudire qualche vecchio quaderno, si avesse a veder sortirne un Volume della più bella stampa; e da un mucchio di rugginose ferramenta, formarne un Oriuolo maraviglioso.

IX.  
Non possono le leggi semplici della Natura formare corpi, che hanno un' infinità di organi.

X.  
Prova tratta da un uovo di Gallina.

Un po' di attenzione farà conoscere a chi che sia, che non possono le leggi semplici delle comunicazioni de' moti formare corpi, che hanno un' infinità di organi. Concepiscesi solamente, che gli Animali, essendo tutti formati in iscorcio fin dalla Creazione del Mondo, se ne stanno per modo nel germe, che possono diversi corpuscoli in moto svilupparli, e fargli nascere: ma è duopo, ch' essi sieno in questo germe. I sensi esteriori medesimi, e l' esperienza possono convincer chiunque, che se non vi sono, tutta la putredine immaginabile, nè tutto quel più, che fa covare le uova, mai saprebbero formarli. Se voi avete dell' uova di una Gallina, la qual non abbia avuto Gallo, avreste il bel che fare a mettere quest' uova sotto delle Galline: le fareste impudire. E se le metteste in tutt' i forni dell' Egitto, non ne vedreste uscire mai un pulcino. Questo pulcino è nel germe, ch' è venuto dal Gallo; e puossi ravvisare questo germe semplicemente cogli occhj, salvo che non s' incorra nell' inganno comune. Prendesi comunemente pel germe dell' uovo una spezie di bianchiccio, e viscoso nodo, che osservasi in rompendo dell' uova: Questo nodo non è il germe. Due cordicelle son queste, che sono attaccate, da una parte, alla punta dell' uovo, e

dall' altra parte, al rosso di questo medesimo uovo, per così tenere sempre sospeso il rosso. E il germe un picciol punto, che di continuo si tiene full' alto del rosso, a cagione della sua leggerezza. Quindi, in qualunque maniera, che girisi l' uovo, sempr' esso germe si truova di sopra, per poter' essere immediatamente sotto il ventre della Gallina, che cova, e che dee riscaldarlo, per far, ch' ei si sviluppi.

Ci sono pruove infinite, che mostrano, che tutti gli Animali sono stati formati fin dal principio. Più sopra ne abbiamo date alcune; e di apportarne delle altre nuove, non è questo il luogo. Tanti Letterati hanno sviluppato questo punto; cioè, che gli Animali, e le piante medesime sono ne' loro germi, che basta di rimettere il Leggitore a tutto ciò, che ne hanno detto i Signori Redi, Malpighi, Leuwenoeck, Swammerdam, Kerckvine, Derelincourt, Dodart. ec.

Prevalgomi solamente di questa cognizione per ispiegare come producanfi tanti Animali, che d' improvviso osserviam comparire, senz' aver veduto veruno Animale, che gli abbia generati. Si producono, perchè talvolta le uova sono state scaricate sopra una fronde di albero; talvolta sopra del letame, o altrove; e il calor del Sole, quello del letame, o degli altri corpi circostanti, gli fa nascere.

Così si scorge, che dopo le piogge compariscono, in certi luoghi, tanti piccioli Insetti; e che ne caggiono alle volte colla pioggia. Imperocchè se ha dato il Sole sopra un Lago, dove quest' Insetti abbiano sparfa una gran quantità di picciol' uova quas' impercettibili; molte di quest' uova, agitate da qualche turbine, e dal calore, si elevano in aria al pari de' vapori, e dell' esalazioni, e ricaggiono colla pioggia. Così pure, qualora, in un tempo caldo, caggia qualche gocciola di pioggia, possono vederfi, di tutto un tratto, a terra degli animaluzzi; o perchè un caldo grande abbia incominciato a fargli nascere in aria; o perchè a misura, che caggion le uova su la superficie della terra, vi si faccia, pel calore, e per le gocciole di pioggia, una fermentazione idonea a fargli nascere con gran prestezza. Alcuni Filosofi, per altro, esperti, e molto versati nella Fisica, si eran lasciate uscire non poche meschine cose; e si erano manifestate.

XI.  
Induzioni, che possono trarsi da questa verità.

Cartesio.

festamente contraddetti, innanzichè aver fer fatt' attenzione a queste sorte di principj.

Di qua si capisce altresì, come av- venga, giusta lo scrivere di alcuni Storici, che dal frutto di alcuni alberi escono Uccellini, o Bruchi. Ciò siegue, perchè degli Animaletti vi han lasciato dell' uova; donde primieramente sortono de' vermini; i quali, lasciando più parti esteriori, che formavano il vermine, appariscono sotto la forma di Uccello, o di Bruco; come succede sì allo spesso, che dalle uova delle Mosche si formino prima de' vermini, di cui escono le Mosche. Veggonsi stessamente i Bachi da seta lasciare la loro forma, e apparire sotto quella di Parpaglion. N' è la ragione, perchè tutto questo è nel germe, il quale non si sviluppa, che a poco a poco.

Per via delle cognizioni medesime s' intende ancora; come in un terreno, dove non si ha seminato nulla, appariscavi tal fiata del frumento, od altro grano. Ciò è, perchè qualche bruciato raccolto è stato portato in aria; perchè diverse parti del grano son cadute sopra questo terreno; e perchè le piogge le hanno fatte fermentarsi; imperocchè non si ha da riguardare un grano di frumento come contenente una sola spiga; ma si deve anzi considerarlo come una di quelle masse, che si trovano ne' Pesci, le quali contengono uova infinite; cioè dire, un'infinità di Pesci, che da esse nascono: oppure, se il si voglia, puossi riguardare un grano di frumento come un fico; il qual non contiene solamente alcune fice, o una sola Ficaja; ma le cui picciole granella, che si veggono, e si sentono in masticandole, sono tante uova, o tanti germi, che contengono più Ficaje. E perciò, se in vece di mettere in terra un fico, si si contenti di strofinare con un fico una vecchia fune, e di cuoprirla di terra, scorgesi uscirne un semenzajo di Ficaje (1). Si vede, in oltre, con gran facilità, che un grano di frumento ne contiene infiniti, se si ponga mente, che di un solo grano sortono fino a cento spighe, qualora trovatisi egli in una terra ben preparata, dove opportunamente insinuarli possono i sughi, ed i sali, per svilupparle senza romperle.

*La B: un Prat. Superstiz. T. I.*

Spiegar si possono, ed anche produrre, con sì fatte conoscenze, assai stupendi effetti. Ma rivenghiamo al modo, onde formansi le Piante; e pajon rinascere.

Avendo l'obbligo gli Animali del loro nascimento a una materia agitata, le hanno pur quello del loro vigore. Onde viene, che se un gran freddo cessar faccia quest'azione, i più degli Animali truovansi quasi nello stato medesimo, che allor quando stavan nell' uovo; e più non danno segno di vita, finattantochè un'aria calda agiti di nuovo tutte le parti. Posson servire di cotidiano esempio le Mosche, che non sono molto rare. Si veggono, dopo i primi freddi, rimanersene tre, o quattro interi mesi senza moto, e senza rispiro; ma riscaldata è appena la picciola loro macchina, ch'ella si muove come per l' innanzi. Non dissomigliano, in tal circostanza, dalle Mosche altri parecchi Animali. Non di rado, in tempo di rigido freddo, si truovano alla Campagna, dentro a de' buchi, Serpenti intirizziti dopo essersi ben bene attorcigliati. Son' essi gelati a un segno, che si rompono come vetro; e nonpertanto talvolta se ne osservano riaversi, allor quando il Sole di primavera ha riscaldata l'aria; ed anche assai prima, se sieno posti vicino del fuoco, o in qualche luogo caldo. Mi è noto, che alcune Persone, che credeano questi Serpenti impetriti, o dover sempre restarsene nel medesimo stato, si sono molto spaventate in vederli muoversi, dopo aver' assegnato loro una nicchia fra le curiosità di un Gabinetto.

E avvenuta la cosa stessa a degli alberi gelati, quando la pioggia, o qualche al ro accidente, non aveavi cagionata veruna corruzione. Non essendo gl' interiori pori nè otturati, nè interrotti da qualche straniera materia, vi falliva il sugo, e lor rendeva la verdura primiera. Si è ciò notato particolarmente ne' Melarancj, ne' Cipressi, e negli Ulivi, che in tempo di estremi freddi si eran creduti morti. Certo è, per lo meno, riguardo alle Piante, che l'azione de' corpuscoli agitati, di cui parliamo, lor fa prendere, come agli Animali, l'ordinaria lor forma. Son' essi, che

G

s' infi-

XIII.  
Come as-  
con la P. 3.  
re. Compa-  
razione, che  
si può farne  
in questo  
proprio  
cogli Ani-  
mali.

(1) Si fa, pressò poco, la cosa medesima per le

p'ante de' Mori, strofinando con more una fune.

s'insinuano nella semente, che fan crescere la corteccia per la fermentazione, che vi cagionano; che sviluppano il germe l'ammirabile scorcio di tutta la Pianta; e che lo fan crescere per mezzo de' fughi, ch'essi di continuo vi spingono.

### CAPITOLO XIII.

*Delle leggi, secondo le quali son prodotti i naturali corpi. Come si abbiano a spiegare i movimenti, che si attribuiscono a simpatie, o ad attrazioni.*

SE si stupisce, che supponendo solamente una materia capace d'ogni sorta di divisioni, e di corpuscoli in moti, producansi tanti, e sì maravigliosi effetti nel Mondo; assai maggiore motivo pur si ha di adorare la Sapienza infinita del Creatore, considerando la maniera semplice, ed uniforme, colla quale ogni cosa si fa. Con ciò sia che, se vi si faccia sod'attenzione, si osserverà, che non si sviluppano le Pianta, nè son prodotti tutti gli altri corpi, se non secondo questa sì semplice, e sì naturale legge: *Che ogni corpo ha da muoversi da quella parte, dov'è men premuto.*

**I.** Ci menerà un'altra legge, ugualmente semplice, generale, e seconda, al principio di molte segrete macchine, che operare fanno i corpi. Questa legge si è: *Che ogni corpo dee muoversi in linea retta; e non allontanarsi, nel rincontro di altri corpi, se non il meno, che sia possibile.* La conoscenza comune, che Iddio nulla voglia d'inutile, e ch'egli operi per le vie più corte, ci mostra, che la cosa dev'esser così; e cel conferma l'esperienza. Qualunque determinazione, che diai a un corpo per farlo circolare, scapperà egli per una linea retta se trovivi qualche uscita; e farà sforzo per iscorrere un circolo maggiore, che più si accosti alla linea retta.

Ne' Giuochi di Maglio a doppio viale, che hanno un gomito formato in semicircolo, una palla cacciata verso questo gomito, quantunque vi riceva una determinazione a circolare, ripiglia ella, nulladimeno, da prima la linea retta; e qualora scorre il semicircolo, si offeriva un rompimento, che dinota lo sforzo, ch'ella fa per allontanarsi dal centro del semicircolo, e per iscorrere o u-

na linea retta, o un arco più grande del circolo, se non fosse sforzata. Su questa indubitata legge si stabilisce questo principio non men' indubitato: *Che un corpo, quanto ha più di moto, più tende ad allontanarsi dal centro; e, per conseguente ad elevarsi di sopra degli altri corpi.*

Alcuni talenti ingegnosi han trovato non poco imbroglio nel Sistema, che si è dato al Pubblico, intorno alla gravità de' corpi. E veramente, non è facil cosa l'esibire un Sistema, che spiegar faccia chiaro il peso de' Pianeti, e di tutt' i corpi dell' Universo.

Ma se preltisi l'attenzione necessaria al principio, che testè si è esposto, e sia egli ben capito, ciò basta per dileguare un numero grandissimo di difficoltà. Questo principio però non è metafisico per null' affatto. Lo rendono presente alla mente cento familiari esperienze. Mettasi vicin del fuoco una bagnata salvieta; le parti d'acqua, più flessibili, che quelle della salvieta, saranno facilmente smosse, e assai presto dopo saran distaccate. Ma in vece di cadere, le si veggono salire, a cagione della scossa, che han ricevuta. I vapori medesimamente, che si alzano dall'acqua, o dalla terra riscaldata dal Sole, salgono quanto dura il loro agitazione; e immantinente, che questo cessa, gli si scorgono ricadere. Ciò pure è molto sensibile in un pezzo di legno, che mettasi sul fuoco; o in una candela, che ardi: Le parti del legno, o della candela, sono appena separate, e agitate, che si alzano; e quanto è gagliarda la scossa, che fa questa separazione, tanto è grande lo sforzo praticato da queste parti per alzarli; e tanto rapido il moto, ond' elle salgono.

Assai plausibili sono tali esempi; ma se qualche Apologista di nn linguaggio troppo popolare, poco avvezzo a ricercar tali effetti al principio, che or ora si è posto, volesse dirci, che noi non penetriamo il misterio, il qual è; che i vapori si elevano perchè il Sole attrae gli a se; e che il fuoco non sale, nè fa salire l'acqua, a cagion dell' amor naturale, ch' egli ha della sua residenza nel concavo della Luna, dove trasporta seco tutto ciò, che da lui incontrasi sul suo cammino; ci contenteremo di aggiugnere, che della polvere agitata in una stanza elevasi verso la soffitta; e forse non si avrebbe l'ardimento di asserire, ch'ella non sale, se non perchè

**II.** Difficoltà di spiegare la cagione della gravità de' corpi. Le leggi or ora stabilite dichiarano un gran numero di difficoltà cose.

**III.** Risposta a coloro, che ricorrono a simpatie frivole.

**I.** Due leggi semplici per ispiegare come si sviluppano le Pianta, e sien prodotti gli altri corpi.

la soffitta l'attragge, o perch' ell' ha dell' amore per la soffitta.

IV. Come andò a fondo un pezzo di zucchero, che si metta in un bicchiere di acqua, le parti, a misura del suo sciogliersi, si spargano nell'acqua, e salgono fino alla superficie.

Un'altra comune esperienza, la quale spiegasi agevolmente con questo principio, servirà a confermarlo; e a far vedere di qual' uso possa egli essere per spiegare molte cose. Un pezzuolo di zucchero, messo in un bicchiere d'acqua, vassene al fondo; e a misura del suo disciogliersi, le sue parti si spandono nell'acqua, e salgono fino alla superficie. Ciò arrega stupore. Perchè mai, si dice, tutte le parti dello zucchero non restan' elleno nel fondo? Se il pezzuolo va in fondo, perch' egli è più pesante, che un'eguale massa di acqua; non sarà ella, ciascuna parte dello zucchero, assai più pesante, che una parte eguale di acqua? Come dunque salgono elle nell'acqua? Assai giusta è la difficoltà, ma il principio è supposto. E facile la risposta. Salgono le parti disciolte, perchè sono state agitate in distaccandosi dal pezzuolo di zucchero; e quanto hanno ricevuto di moto, tanto deggiono elevarsi. Che queste parti acquistino movimento dalla dissoluzione, non si può rivotarlo in dubbio, se si consideri di qual modo l'acqua disciolga il zucchero. Insinuasi ella ne' pori, e preme con tal forza i lati, che gli separa, e gli allontana: ella, dunque, lor' imprime del moto, che gli fa salire. Donde viene, che se l'acqua sia calda, e così entri ne' pori dello zucchero con maggior velocità, le parti dello zucchero, essendo più agitate, saliranno e più alto, e più velocemente. Ciò, che avviene a ciascuna parte dello zucchero, avverrebbe al pezzuolo intero, se l'acqua agitate tutte le parti senza distaccarle; mercè che allora eleverebbesi tutto il pezzuolo, come una palla di piombo, che siasi immersa in un bicchiere pieno di aceto, si eleva, e galleggia, dopo frequenti scosse, ch' ell' ha ricevute dalle parti dell' aceto.

V. Spiegazione della leggerezza, e della gravità de' corpi.

Stabilito questo principio, che: *Quanto le parti di un corpo sono agitate, tanto dev' egli elevarsi; solochè nulla non gli impedisca*: si rileverà, di tutto un tratto, la cagione della gravità, e della leggerezza di un corpo; cioè dire, si vedrà facilmente donde provenga, che molti corpi salgono, e discendono altri, senzachè si abbia ricorso agl' intinti; poichè ecco qui tutto il misterio. I corpi più agitati, alzandosi sopra degli al-

tri, sono appellati leggieri. I meno agitati, sono schiacciati da que', che si elevano, e si dicon pesanti. Così la sottile materia, o i corpuscoli sottili, che noi non veggiamo, essendo più agitati, che tutti gli altri, saranno leggerissimi, e si eleveranno di sopra di tutt' i corpi visibili; e pur sempre tenderanno ad elevarsi anche di sopra dell' aria. L'aria, che contiene molti di questi corpuscoli agitati, dev' elevarsi di sopra di tutt' i corpi grossi; e di tutt' i corpi grossi, i più porosi saranno i più leggieri, perchè in se contengono più di materia sottile, la qual serve ad elevargli di sopra degli altri. Se accaggia, che le parti de' corpi medesimi i più compatti sieno agitate assai da qual che siasi cagione; e che alcune acquistino più di moto, che non ne hanno le parti dell' aria; elle non mancheranno di elevarsi di sopra dell' aria. Così più parti di Mercurio, comechè il più pesante di tutt' i metalli, a cagione del lor' essere in un agitato continuo, svaporano, e si elevano in aria. Un corpo eziandio, la cui superficie non abbia moto, si alzerà in aria, se rinvenghasi il mezzo di mettergli di dentro qualche materia assai agitata. Così si fa salire, lungo un batone, un novò esposto al Sole aperto; dopo averlo votato, ed empiuto di rugiada, le cui parti sono assai capaci di agitato.

Se con qualche attenzione a questi principi lor' si volesse dare un po' più di chiarezza, cosa, che noi qui non dobbiamo fare, vedrebbe la cagione di un' infinità di effetti: e si torrebbero le difficoltà, che possono presentarsi all' idea. E come si farebbe in istato di spiegare parecchie maraviglie della Natura, si eviterebbe l'inconveniente, in cui incorrono molte Persone; le quali di tutto diffidano, o non diffidano di nulla, perchè tutto è lor' egualmente inesplicabile.

Veggiamo come abbianci a spiegar quegli effetti, che attribuiscono a simpatie, o ad attrazioni.

Qualora, essendo molti corpi separati, si osserva, che ciò, che forma impressione sull' uno, forma l'impressione medesima sull' altro; o accade al primo tutto il contrario di ciò, che accade al secondo; o si accostan' essi, o si allontanano l' uno dall' altro; o, in fine appressandogli insieme, alcuni si riuniscono, si discostano gli altri; questi son corpi, fra

VII. Illusione di coloro, che ammettono simpatie, o attrazioni.

fra' quali si dice, che vi ha della simpatia, o dell'antipatia. Ma quando non si si arpa di termini; e si è una buona volta convinto, che i corpi non sono capaci nè di amore, nè di odio; di sfuggir qualche cosa, o di ricercarla; egli è naturale, che s'investighi la cagione fisica di tali moti, che si notano in questi corpi; e nel tempo stesso egli è assai giusto, che si si faccia una legge, in investigando queste cagioni, di non dire mai, che un corpo si accosta ad un altro per l'amore, ch'egli ha per lui; e se ne allontana per un naturale orrore, che gli è particolare. Così, si ha da ricorrere ad altri principj. Facciamci a vedere se ciò, che si è detto ne' Capitoli precedenti della disposizione delle parti somigliante, o differente, che incontrasi fra' corpi; del flusso continuo delle parti, che si distaccano; e della conoscenza della gravità, e della leggerezza, esser potrebbe di qualche uso per spiegare questi moti, che sono attribuiti alla simpatia, e all'antipatia.

VII.  
La cognizione della gravità, e della leggerezza, serve a spiegare queste simpatie.

Per dar principio da' corpi, che si toccano; mettesi, per esempio, in una caraffa medesima, dell'acqua, dello spirito di vino, e dell'olio: Per qualunque agitazione, che diasi a questi tre liquori per ben mescolargli insieme, essi si spariscono. E secondo la cognizione, che da noi si è data della gravità; lo spirito di vino, le cui parti son più sottili, e più agitate, che quelle degli altri due liquori, prende il di sopra. Piglia l'olio il luogo secondo, perchè le ramosi, e imbrogliate sue parti lasciano una gran quantità di pori, e contengono, per conseguente, molta sottil materia; e l'acqua, men'agitata, che lo spirito di vino, e men porosa, che l'olio, si situa in fondo.

VIII.  
L'uniformità, che incontrasi nella disposizione delle parti di certi corpi, fa gli legar insieme.

A questo modo, senz'aver assegnato a' detti liquori un infinto segreto, che lor faccia cercare il loro simile, la sola diversità del peso fa gli separare, se son mescolati, finattantochè sien riuniti que', che pesano egualmente. Talvolta la conformità, che s'incontra nella disposizione delle parti di certi corpi, gli fa legare insieme, allor quando si uniscono essi difficilmente con altri. Così facilmente insieme si uniscono l'acqua, e il vino, l'olio, e la cera, laddove il vino coll'olio si unisce con difficoltà.

Per tal ragione si porge rimedio alla puntura di una Serpe, di un Ragnolo,

o di un Scorpione, col porre sulla puntura l'animale schiacciato; imperocchè il veneno, ch'entra nella mano, unendosi più facilmente con quel, ch'è rimasto nell'animale, che cogli umori, che truovansi nella parte punta, si riunisce all'animale, purchè il calore, ch'è nella parte ferita, mantenga assai libera l'apertura de' pori.

IX.  
La sola conformità, che s'incontra tra la figura de' pori di un corpo, e quelle delle parti di un altro corpo, è la cagione di molti effetti particolari. Altri non si ha da cercarne per ispiegare come non sieno idonei certi liquori, che a disciogliere certi corpi; o s'imbea l'acqua più agevolmente in certe terre, che in altre. Puossi altresì, per questa conformità delle parti, e de' pori, spiegar donde venga, che l'acqua, e la calcina, insieme unite, si fortemente si riscaldino, che giungano a bruciare; laddove la calcina, e l'olio, comechè più incendevoli, punto non si riscaldano. La ragion, in effetto, di una tal notevole differenza, non proced' ella, perchè i pori della calcina son disposti a dar'ingresso all'acqua; e nol sono per darlo all'olio? Le untuose, e ramosi parti dell'olio penetrar non possono i pori della calcina; solamente gli circondano, nè vi producono cangiamento veruno; laddove le parti dell'acqua più flessibili, e più sottili, entrando, ben'addentro, ne' pori della calcina, ne premono, come tanti cunei, da tutt' i lati le parti; come veggiamo, che se ne' pori del legno entri dell'acqua; ne prem' ella con tanta forza le parti, ch'entra le assi, gli uscj; e lor fa fare de' movimenti di tal violenza da incurvarli. Assai notevole è quest'effetto; ma quello, che dall'acqua è prodotto nella calcina, il dev'essere di vantaggio. Mercè che, essendosi formata dal fuoco una quantità grandissima di pori nella pietra, che noi appelliamo calcina; ed essendosi fatte, da tutt' i lati, dell'apertura, di maniera che assai poco si tengono appigliate l'une all'altre tutte le parti; egli è chiaro, che quelle, ch'entreranno ne' pori, e premeranno, da ogni lato, le parti della calcina, le disuniranno, e di tratto le allontaneranno con celerità. La qual cosa succedendo ne' più de' pori, dee farsi una percossa generale di tutte le parti, l'une contra le altre. Se si concepisca così; si ha da vedere, che un muovi-

movimento sì grande non può non far perdere un gran calore; e che tutte queste sì agitate parti separar deggiono tutto, quasi, ciò, che si getterà nella calcina.

X.  
Bastano  
queste co-  
gnizioni  
per ispiega-  
re molti al-  
tri fatti.

Non si dovrebbe gran fatto appartarsi da queste conoscenze per ispiegare, come un corpo sia facilmente disciolto in un liquore, nè possa esserlo in un altro; o come s'imbea più agevolmente dell'acqua in certi liquori, che in altri; o come de'liquori, mescolati insieme, si fermentino, laddove altri non si fermentano punto. Si spiegherà pure, se si voglia, come certe Piante possano essere idonee a far digerire la bile; e altre piante altri umori. Imperocchè, senza prender partito in questa gran Quistione agitata fra' Galenici, e i Discepoli di Paracelso; cioè, se ciò faccia per simpatia, o per antipatia, si potrebbe contentarsi di dire, ch'essendo ogni purgamento una conseguenza di qualche fermentazione, avviene non di rado, che la fermentazione eccitata nello stomaco da certe droghe, sia generale; perocchè riesce assai difficile, che ciò, che vi ha di aderente nello stomaco, non sia distaccato, e strascinato da un agitazione valevole ad eccitare tutti gli umori; ma che può darli pure, che il fugo di certe Piante non sia atto se non a fare, che si fermenti un tal'umore, e non un altro giusta quel, ch'esperimentasi nella melcolanza de'liquori.

XI.  
Perchè cer-  
te Piante  
nascono in  
un Paese, nè  
possano na-  
scere in al-  
tri.

Sul proposito di Piante, è mio pensiero, che, senza ricorrere alla simpatia, sia chiunque capace di vedere, donde proceda, che certe Piante si nodriscano in certi terreni per la conformità de'loro pori co' fughi della terra; laddove non saprebbon' elle crescere in que' terreni, ne' quali non s'incontra questa conformità.

Talora, in fine, per cagion della gravità, talora della sola disposizione differente, o somigliante, delle parti, si fa ne'corpi, che si toccano, ciò, che si attribuisce alla simpatia, o all'antipatia.

XII.  
Come ope-  
rino i corpi  
lontani gli  
uni sugli al-  
tri.

Quanto a'corpi, che sono lontani, si ha da fare attenzione alla comunicazione, che può mantenere infra essi il flusso continuo delle particelle, che si distaccano da tutt'i corpi. Con ciò sia che, con questo mezzo, possano gli uni operar sugli altri; e secondo le disposizioni, che s'incontran fra loro, altri sono capaci di certe impressioni, e altri

non lo sono; oppure, ciò, che opera una tal'impressione sopra questo corpo, ne opererà una tutta differente sopra quello, ch'è disposto altrimenti. E se cercarsi di vedere con maggior'efattezza, donde venga, che vadano questi corpuscoli piuttosto da un certo lato, che da un altro; e piuttosto si uniscano a que', che a questi; si ha da dire di loro ciò, che detto abbiamo de'liquori; altri de'quali si uniscono facilmente, e assai difficilmente altri.

Farà conoscere un altro principio, da che derivi, che in alcuni corpi l'un dall'altro lontani assai, si osservino movimenti molto rassomiglianti. Si sbaglierebbe, se si pretendesse avervi sempre fra loro una comunicazione di corpuscoli. Son'essi, tal fiata, sì rimoti, che non è possibile di concepire questa comunicazione. E quando pure si avesse tant'abilità di persuadere, e da graziosamente imporre, quanta il Signor Digby, non penso, che si possa farsi prestar fede per assai del tempo. Que' presso poco somiglianti movimenti, che notansi in alcuni corpi assai lontani, deggion'essere attribuiti a questo principio: *Che una cagione medesima opera egualmente sopra i corpi, che hanno le medesime disposizioni*; come una medesima vibrazione nell'aria fa risuonare, nel tempo stesso, due corde di liuto, che sono unisone. Così eccita il Sole il movimento medesimo in due Piante della medesima natura; avvegnachè sien'esse assai discoste l'una dall'altra. Così l'aria è in un grado di calore proprio a far fiorire le vigne, e ad eccitare della fermentazione nelle uve spine, ne'rovi, e somiglianti. Potrà ella cagionar' eziandio fermentazione nel vino, quantunque in una botte; e nelle magiostre, e nelle uve spine condite, perchè restano tuttavia molte parti nel vino, o nelle frutta, che hanno la configurazione medesima, la medesima disposizione, che ciò, che sta sulla pianta. Imperocchè finalmente, se vero sia, che il vino, che gl'Inglese vanno a prendere alle Canarie; in Guienna, e in Ispagna, soffra qualche agitazione, o fermentazione, quando le vigne sono in fiori; è egli ben credibile, che i corpuscoli, che si distaccano dalla Vigna, che fiorisce in Ispagna, sen vadano di tratto in Inghilterra per produrvi un tal'effetto? E che queste flotte di corpuscoli, che vengono di Spagna,

XIII.  
Principio  
per ispiega-  
re la cagio-  
ne de' muo-  
vimenti so-  
miglianti  
de'corpi af-  
fai lontani.

gna, dalle Canarie, e di Guienna, vadano elle, ciascuna, a cercare, con gran distinzione, la botte del loro vino, come ha voluto darlo ad intendere il Cavaliere *Digby*? Assai ridicola sembra la cosa; e nulladimeno ella è assai più com-  
 -portevole, che quegl'istinti, o quegli amori naturali, che taluni assegnano a' corpi, per ispiegare ciò, che lor piace; mercè che confondono totalmente costoro la conoscenza dello spirito con quella del corpo; ed eccedono gli altri solamente nella spirazione de' corpi, la qual'è certa, per ispiegare una verità, di cui convenir dovrebbe chi che sia: *Che i muoventi tutti de' corpi, che appellansi simpatici, o antipatici, produconsi sempre dall'impressione di qualche materia, avvegnache insensibilis.*

XIV.  
 Deve applicarsi il principio detto alle Attrazioni.

Non si ha da raziocinar altrimenti sopra ciò, che si attribuisce alle attrazioni. Se un corpo va verso B. anziché verso C. sempre succede in questi casi ciò, che osservasi in una tromba, donde si tira l'acqua alzando lo stantuffo. Sale, l'acqua nella tromba, perch'è premuta al di fuori dall'aria; e non lo è nell'apertura, che corrisponde allo stantuffo. Come il dire, che lo stantuffo l'attrae sarebbe assurdo; così pure sempre il dev'essere, se si dica, che un corpo ne attragge un altro. Il moto di attrazione fra due corpi, che non sono attaccati, è incomprendibile: egli è una vera chimera; ma perchè non si vede quel, che attrae questi corpi, si dice, ch'essi attraggono. Un intelletto però alquanto attento può allo spesso accorgersi donde venga l'impulso; o, per lo meno, donde possa provenire. Si sa, che tutt' i corpi sono circondati da una materia fluida; e che quindi paragonarsi possono que', che sono circondati d'aria a que', che sono nell'acqua. Si consideri, adunque, ciò, che accade in quest' incontro. Se due corpi sieno nell'acqua a un mezzo di piede l'uno dall'altro; e si apparti l'acqua, che truovasi fra A. e B. per farvi succedere un corpo più sottile; facilmente si concepisce, che questi due corpi deggiono accostarsi, perchè sono men premuti in A. e in B. che ne' lati opposti. Ora così avviene a' più de' corpi, che si veggono accostarsi. Qualora si si faccia a' spiegare in questo modo, come due Calamite, o il ferro, e la Calamita, si accostino, si dice qualche cosa di chiaro.

Non posso, in fine, dispensarmi dal dire, che io non istupisco meno, di quel, che abbiano stupito i Signori dell'Accademia Regia delle Scienze di Parigi, d'intendere, che abbian voluto de' Letterati Inglese rinnovellare il Sistema delle Attrazioni. Non potè compiacersi di un Sistema tale neppure il Signor *de Montmort*, membro della Società Regia di Londra, e dell'Accademia di Parigi.

Il che dir fece al Signor *di Fontenelle* nell'Elogio di lui: Qualunque fosse il suo compiacimento nell'onore di vederli ascritto nella Regia Società; ciò, nonpertanto, nol sedusse in favore delle Attrazioni, abolite, a quel, che se ne credea, dal Cartesianesimo, e risuscitate dagl'Inglese; i quali, nulladimeno, talvolta le occultano, per l'amor, che gli portano. Ha il Signor *de Montmort* avuti gran contrasti sopra questo proposito col Signore *Taylor* suo Amico particolare; e compose anche con istudio un'assai diffusa Dissertazione; colla quale rinviava egli le Attrazioni in quel nulla, dond' elle procuravan di uscire. Risposevi, poco tempo dopo, il Signor *Taylor*. Certa cosa è, che se si voglia capire ciò, che si dice, non ci sono se non impulsi; e se non si si curi di capirlo, ci sono delle attrazioni, e quel più, che si vorrà; ma in tal caso, a un segno incomprendibile ci è la Natura, che forse si è più saggio a là lasciarla per quel, ch'ella è.

xv.  
 Il Sistema delle Attrazioni rinnovellato dagl'Inglese, e oppugnato da' Francesi.

Storia dell'Acad. delle Scienze, ann. 1719, pag. 91.

#### CAPITOLO XIV.

*Che ci sono molte Pratiche, state riputate, per assai del tempo, quali naturali Segreti; e che di poi si sono riconosciute per superstiziose.*

NON sono della natura medesima tutt' i Segreti pretesi, che ingannano gli Uomini. Essendovi Persone, che sono fornite di poca pietà, o dotate di poco talento; qualunque sia il Segreto, che lor s'insegna, purchè spiresene qualche utilità, non pongon' esse difficoltà veruna a prevalersene, senza disaminare s'egli abbia proporzione coll'effetto, che ne aspettano.

Ce ne sono, pel contrario, e di talento, e di pietà, che mai userebbono di verun Segreto, s'egli non parebbe fisico. Ma la menoma rassomiglianza lor fa cre-

Y.  
 Diversità delle Superstizioni secondo la diversità degli Uomini, che si lascian sedurre.



fa credere altresì, ch'ei sia naturale; e qualora traveder non possono alcuna ragione, che le soddisfaccia, si assicurano sopra la pretesa impenetrabilità de' Segreti della Natura; e ricorrono agli espedienti degli Storici; i quali pretendeano, che si potesse dalle viscere degli Animali indovinare naturalmente, quantunque non sapessero addurne la ragione. Chi è mai colui, vi dicono egli; che la virtù conosca di tutte le Piante?

Quid Scamonez radix ad purgandum? Quid Aristolochia ad morfus serpentum possit? Cic. lib. 1. de Divinat.

Chi fa egli, donde proceda, che la Scamonea sia un purgante; e che l'Aristolochia guarisca, o preservi dalla mortificazione de' Serpenti?

Tale si è la disposizione della maggior parte degli Uomini; e quest'è, che lor fa prestar fede a un'infinità di Segreti falsi, che sono introdotti nel Mondo, o dalla superstizione, o dall'impostura. Non si è temuto di asserire, che, fra le Piante, avevane, che impartivano la virtù d'indovinare; altre, che rendeano le Persone invisibili; e altre, che metteano in pezzi le ferrature, e faceano aprirsi gli uscj; e mille altre stoltezze di questa natura, capaci d'imbrogliare tutta la Storia naturale.

II. Lib. 1. de Naturalisti ripieni di favole, e di pratiche superstiziose.

Querelasi di sì fatti abusi Plinio; il qual, per altro, ha dato quartiere a un numero assai grande di favole, e riconosce, che sarebbe importante cosa, che si faticasse a discernere la verità dalla menzogna; e si applicasse a distinguere gli effetti naturali da que', che nol sono. Ma, fino al presente, appunto a questo si è badato poco, pochissimo. I più di coloro, che hanno praticate Raccolte degli Arcani della Natura, sono stati men diligenti di lui. E scorgesi tutto giorno crescere il numero delle pretese virtù delle cose naturali; senza discutere, se quel più, che se n'è detto, abbia altro fondamento fuori della credulità, o della superstizione de' Popoli.

Il medesimo Plinio ha fatto vedere, per via di migliaja di esempj, nel ventesimo sesto Libro, nel 27. e segnatamente nel trentesimo, e nel 37. della Storia Naturale, che aveavi un'infinità de' pretesi Segreti de' Negromanti; ne quali nulla si osservava, che di fisico. Con ciò sia che per produr'effetti assai straordinarij, soventemente, così diceasi, non altro voleavi, che tagliare una certa Pianta; portare addosso il dente di una Donnola, l'unghia di un certo Uccello, o alcuni frammenti di certa pie-

tra di difficile ritrovamento; accoppiando, tal fiata, a tutto questo l'osservazione delle stagioni, l'aspetto degli Astri, e altre certe circostanze, che sembrano fisiche.

Ardivasi di avanzare, che s'indovinava col portar' in bocca, sotto la lingua, una pietruzza, che trovavasi nella testa delle Testuggini d'India. D'ordinario imprimeva questa pietra la virtù d'indovinare, dal levar del Sole fino al mezzo giorno. Il primo, e il quindicesimo della Luna, si poteva indovinar tutto il giorno; ma in sul declinar della Luna, non faceva ella, che s'indovinasse se non la notte. Ha scritto Plinio una somigliante follia; e Marbodius, Vescovo di Rennes nel secolo undecimo l'ha messa in versi:

*Indica t. studo mittit lapidem cheloniten,  
Gratum purpurco, varioque colore nitentem:  
Quem si sub lingua, loto quis gesserit ore;  
Possè magi credunt tunc divinare futura.  
Orto mane die sextam duntaxat ad horam,  
Tempore, quo Luna succrescens cernitur orbis.  
Sed Luna prima lapidis prædicta potestas,  
Totius fertur spatio durare diei.  
Quintæ post decimam concordans tempora primæ;  
At decrementi lunaris tempore toto;  
Ante diem lapidi tantum manet illa potestas.*

Non altro a ciò si aveva d'aggiugnere, se non un po' di spropositi sopra le proprietà della Luna, e le sue relazioni co' corpi sullunari, per far credere a taluni, che la cosa potea ben'essere naturale. I Popoli vi si lasciavano ingannare facilmente; e per assai degli anni sonosi veduti regnar nel Mondo certi usi, come se fossero naturali, e che di poi si son riconosciuti evidentissimamente superstiziosi. In questa classe occupano il primo luogo gli Arcani dell'Astrologia Giudiciaria, i cui errori sono ottimamente esposti nella Bolla di Sisto Quinto, perchè per un corso lunghissimo di tempo, n'è stata intellata un'infinità di Persone. Nol sono el e state meno quanto a' Talismani, agli Amuletti, o preservativi; e pure susseguentemente si è ri-

III. Segreti pretesi naturali, e riconosciuti superstiziosi.

conco.

conosciuto, ch' erano chimerici, od essere non poteano naturali gli effetti loro pretesi. N'è stato dichiarato superstizioso l'uso; e fu condannato, non solamente dalla Chiesa, e dalle Leggi de' Principi Cristiani, ma eziandio dagl'Imperadori Pagani. Ne ragioneremo nella Parte Terza.

IV. Que' tali Avvocati, onde fa menzione *Elio Lampridio*, i quali, per riuscire nel Foro, si provvedeano della Membrana, che talvolta, in nascendo, hanno insù la testa i Bambini, nulla in ciò faceano, che da molti, e molti, non fosse creduto fisico. Questa pratica divenne comune, e durò parecchi secoli. Si pensava, che quella camiciuola naturale una cagione fosse di felicità. Ha predicato contra un tal' errore San *Grisostomo*; e *Balsanone* dice, (\*) che a tempo suo de' Vescovi in un Sinodo, applicandosi a distruggere le pratiche superstiziose, vengero in cognizione, che un Galantuomo portava indosso una di queste camicie, e l'obbligarono a penitenza. Nol si accusava però di aver pronunziato parole; nè di aver praticata verun' altra cosa, che apertamente manifestasse superstizione; ma di aver solamente ricercato un effetto per via di un mezzo, che naturalmente non potea produrlo. Al presente si è rivenuto da una somigliante pazzia; nè più ne rimane vestigio se non nel Proverbio: *Colui è nato colla camiciuola*; per esprimere, che un tale è stato avventurato fin dal suo nascimento.

V. Si è conservato un po' più di credenza per gli effetti prodigiosi attribuiti a certe pietre. Ci sono ancora di coloro, che credono la Turchina capace di preservare dalle cadute, e d' altri varj accidenti. Ne han rapportate *Anselmo Bo-*

Zio, (a) e *Francesco Rueo* (b) diverse maraviglie; le quali nonpertanto, per confessione loro, non potrebbero esser prodotte naturalmente. Hanno osservato i P. P. *Kirker*, e *Gasparo Schot*, che si è posta in uso la Calamita per pratiche evidentemente superstiziose; ed io, più volte, ho inteso dire, che alcune Persone si erano comunicati de' Segreti a più di cinquanta leghe lontano, pel mezzo di due aguglie calamitate. Pigliavano due Amici, ciascuno, una Bussola; intorno di cui erano incise le lettere dell'alfabetto; e pretendesi, che facendo un di loro accostarsi l'aguglia ad alcuna delle lettere, l'altr' aguglia, quan-

tunque lontana molte leghe, pur si girasse verso la lettera medesima. Io non do malleveria del fatto. So solamente, che alcune Persone, come *Salmut*, l'hanno creduto possibile; che più Autori hanno confutato quello errore; e che pur troppo è vero, che cose puramente naturali hanno servito a produr' effetti, ch' essere non poteano naturali, senza che si scuoprissi altro contrasegno di superstizione, fuor di quello di aver voluto prevalersene per produrre un effetto, che naturalmente non potev' attendersi.

Una delle pietre, che adoprasi da tempo immemorabile per un uso, ch' essere non può naturale, è l'Aetite. Dice *Dioscoride*, (c) che uso se ne faceva nel seguente modo per venir in contezza de' Ladri. La si pestava in polvere; e mescolando questa polvere in del pane fatto apposta, faceasene mangiare a tutti coloro, ch' erano presi in sospetto; e si assicurava, che il Ladro non poteva ingojare il boccone. Riferisce *Belon*, (\*) che comunemente praticano i Greci la cosa medesima, se non che vi aggiungono qualche Orazione.

Antichissima è una Superstizione tale, come si può vederlo nelle Annotazioni del Signor *Gale* sopra *Giamblico*, nel Glossario di *Lindebrok* in *Leges antiquas*; e in que', che hanno comentate queste parole del Canone del Concilio di *Auxerre*: *Qui sortes de ligno, aut pane, faciunt*.

Molti hanno scritto, che discuoprivansi i Ladri per via di diverse pratiche, che pareano naturali; come si è preteso che i diamanti, lo smeraldo, e le margherite facesser conoscere gli Adulteri.

Dicono *Zara*, e *Peucer*, ch' erano manifestati i Ladri dal movimento di un' accetta piantata in un palo, o in una lunga pertica. V'ebbe chi fece professione di discuoprire i Ladri, e i latrocinj col mezzo di un Astrolabio; e sonosi trovati non pochi Filosofi, che s'immaginavano veder' assai chiaro la ragione di questa pratica. Il Cielo, dicean' essi, è un Volume, nel qual leggesi il passato, il presente, e il futuro. Sta scritto in *Giuseppe*, e in *Origene*, che *Giacobbe* avea letto nelle Tavole celesti; e perchè non potrebbero egli pur leggere gli avvenimenti del Mondo in Tavole, che rappresentano la positura de' celesti Corpi? Quante inezie non si son mai det-

IV. Errori sopra la Camiciuola de' Bambini nati con essa, condannati dalla Chiesa.

(\*) In Can. 61. in Tralio.

V. Errori sopra la virtù delle pietre preziose.

(a) De' Lazio. & gemmis, lib. 2. cap. 116.  
(b) De gemmis cap. 18.

VI. Uso della Calamita per parlarsi di lontano.

Sed & duntaxat nauticarum opera quaedam alphabeto circumscripta in amico longe absenti etiam carceribus concluso poteris incumbentia nuntiare. In Pancirolli Nova Rep. lib. 5. cap. 57. VII. Ufo dell' Aetite per discuoprire i Ladri. (c) Lib. 5. c. 118.

(\*) Obs. lib. 2. cap. 23.

dette nel nostro secolo in questo proposito da *Poffel*, da *Flud*, d' *Agrippa*, e dall' Autore delle *Curiosità inudite*?

VIII.  
Proibizione di ricorrere all' Astrolabio per i latrocinj.

Avete condannate; d' assai del tempo, si fatte stoltezze la Chiesa, ch' essere non può sedotta; e leggesi in parecchi antichi Penitenziali, che colui, che avrà cercate in un Astrolabio le perdute, o rubbate cose, farà penitenza due anni. Nel secolo dodicesimo, se ne andò un Sacerdote, per semplicità, alla casa di un Indovino, non già per invocare il Demonio, ma per sapere se l' Astrolabio indicherebbe il furto, che si era fatto a una Chiesa. Funne informato il Papa Alessandro Terzo; e la semplicità del buon Sacerdote non impedì, che la sua azione non apparisse un fallo considerabile; e nol si allontanasse dall' Altare pel corso di un anno, e più.

Non mi è noto se il Santo Padre sarebbe stato più indulgente riguardo a coloro, che vogliono scuoprire gli Omicidi colla Bacchetta. Chechè siane; pur troppo è vero, che di frequente si lascia ingannarsi d' apparenze fisiche; e che ci sono superstiziose pratiche, nelle quali non si scorgono i contraffegni ordinarij delle superstizioni grossolane.

Ecco, probabilmente; in qual modo si è sparfa nel Mondo un' infinità di favole, le quali partoriscono di male più, che per consueto nol si crede; imperocchè non ci è nulla, che dia maggior adito alla furberia de' malvagj, alla superstizione degli empj, e alla pervicacia di que' tali, ch' essere vogliono increduli sopra tutte le cose.

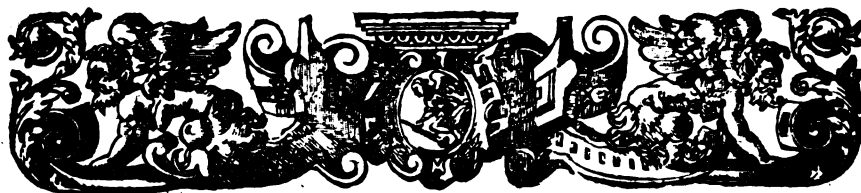
Preterrebbe un gran fervigio al Pub-

blico, se praticandosi frequenti revisioni sopra la Storia Naturale, si ponesse lo studio a ristignerla ne' limiti della verità. Bella, e copiosa è la materia; e se si risalisse fino all' origine delle Favole, ella diverrebbe egualmente curiosa; ed istruttiva. Possiamo aggiugnere, che tutto nuovo sarebbe l' Argomento. Con ciò sia che, sebbene abbian molti mostrata la falsità di più fatti creduti troppo alla leggiera; ciò, ch' essi ne hanno detto, non truovasi se non in diversi luoghi separati, che quasi sfuggono ad ognuno. Senzachè, assai ci vuole, che fino al presente non si abbia fatto quel, che sarebbe d' uopo per discernere dalla bugia la verità, nelle più delle meraviglie della Natura.

Sarebbe a desiderarsi, che si compiacesse di applicarvisi una Compagnia sì illuminata, che lo è quella de' Signori dell' Accademia Regia delle Scienze. Che mai sperar egli non si potrebbe da una Società composta di tanti esperti Personaggi; i quali, fiancheggiati dal patrocinio del maggior Principe del Mondo, praticar possono esperienze per tutta la Terra? E che mai non si avreb' egli d' attendere dal di lei Presidente illustre, che anima tutti gli Accademici col suo esempio; e si applica, con tanto felice riuscimento, a far fiorire le Scienze, e le bell' Arti? Si si distorrebbe insensibilmente da una moltitudine di Favole; che la cagione sono, che altri non abbiano l'ardimento di decidere sopra chechè sia; e riguardano altri, come naturali, degli effetti, che naturali esser non possono.

IX.  
Necessità di fare la Critica della Storia Naturale. Chi sieno coloro, che potrebbero riuscirvi.

*Fine del primo Libro.*



# DISCERNIMENTO DEGLI EFFETTI NATURALI

DA QUE' CHE NOL SONO,

## CON LA STORIA CRITICA

Delle Pratiche superstiziose, che hanno sedotto i Popoli,  
e imbrogliato i Dotti.

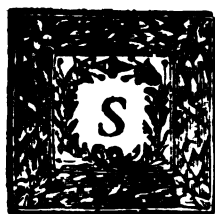
### LIBRO SECONDO

*Del Discernimento della Verità, e della Falsità degli effetti soprannaturali.*

#### CAPITOLO I.

*Quale la cagione sia degli Effetti, che non sono naturali. Necessità di ammettere degli Spiriti; e di attribuire loro ciò, che non può esser prodotto da' Corpi. Origine dell' incredulità di non poche Persone, rispetto a' prodigj, ed a' miracoli.*

1.  
Effetti, che provano necessariamente l'esistenza degli Spiriti cattivi.



E ci sono effetti, ch' essere non possono prodotti da' corpi, bisogna necessariamente, che v'abbia nel Mondo altra cosa fuori de' corpi. E se fra questi prodigiosi effetti ce ne sono, che non portano gli Uomini a Dio; anzi gli fan cadere nell' errore, e nell' illusione; egli è pure un argomento invincibile, che si abbia a riconoscere altri Enti fuor dell' Essere perfettissimo, e de' corpi. Quindi gli effetti straordinarj, ch' essere non potendo rivotati in dubbio, non possono essere attribuiti nè a Dio, nè a' corpi, sono un' irrefragabile

pruova, che conviene ammettere degli Spiriti creati, e finiti, capaci di tener a bada gli Uomini, e di sedurgli per via di prestigj.

Quando, adunque, insegnata non ci avesse la Religione, in un modo assai chiaro, e manifesto, l'esistenza degli Spiriti separati da' corpi; mi dà l'animo di dire, che straordinarj effetti, come la scoperta di più cose occulte per mezzo del giramento della Bacchetta, farebbono una pruova fortissima, che ci sono Spiriti seducitori. Ma la Scrittura non ci permette di punto dubitare su quest' articolo. Fra tutti gli Articoli di fede egli è certamente il più fondato, il men contrastato, e il più universalmente sparso nel Mondo. Con molta erudizione, e con molto discernimento, pruova Maimonide, (a) che prima di Mosè, conosceano i Sabei, gli Egiziani, e i Caldei, de' buoni Genj, e de' cattivi. Tutti gli antichi Poeti, e Filosofi, hanno avuta contezza di questo dogma; e nella Storia della Conversione de' Popoli noi veggiamo, che il si è sempre trovato bene stabilito fra le più remote Nazioni.

Se c' immaginassimo, che sia questa una

II:  
Esistenza degli Spiriti fondata sopra la Scrittura, e sopra le cognizioni di tutti i Popoli.

(a) More Nevoch. p. 3. cap. 48.

una pruova della rozzezza di alcune Nazioni, c'inganneremmo. In niun tempo i Popoli più colti non sono stati differenti, su questo punto, da que', ch' erano appellati barbari; e nelle Opere di *Porfirio* (a), di *Giamblico* (b), e di *San Clemente* (c) *Alessandrino*, puossi vedere, quanto la Dottrina de' Greci fosse rassomigliante a quella degli Egiziani, in proposito dell' esistenza degli Spiriti buoni, e de' cattivi; degli Angeli, cioè, e de' *Demonj*. Imperocchè, come l'han notato *Origene*, e *Sant' Agostino* : ovunque, che nella Scrittura, truovasi questo vocabolo di *Demonj*, non vi è egli impiegato, che per significare gli Spiriti maligni; e talmente n' è passato l' uso fra gli Uomini, che quasi non vi ha niuno, che nol prenda in mala parte.

Egli è adunque un sentimento universalmente ricevuto, che ci sieno degli Spiriti intenti a sedurre. E per verità, ne' secoli primitivi della Chiesa, se ne scorgevan pruove, che non lasciavano luogo a dubbio veruno. Essendo allora i miracoli de' Cristiani frequentissimi, i *Demonj*, per diminuirne la forza, allo spesso seducevano gli Uomini co' prestigi. Vero è, che, non di rado, quanto narravasi di prodigioso era l' effetto dell' impostura, e della furberia delle Persone malvage. Ma è altresì cosa indubitata, che, per la possanza degli Spiriti ingannatori, operavansi prodigj veri. Tutto ciò, che di *Simone il Mago* fu detto dall' Antichità, non può essere una favola; e quantunque convenga dibattere molto dal racconto di tutti gli effetti prodigiosi, che fomentavano la superstizione de' Popoli, non mancavano, nulladimeno, de' fatti notorj, ch' essere non poteano prodotti nè dalle legrete macchine della Natura, nè dalla forza, nè dall' industria degli Uomini.

Anche i Cristiani convertiti di fresco, che disingannati delle stoltezze del Paganesimo, teneano gli occhj aperti sopra tutte le pratiche de' Gentili per iscuoprirne le furberie, riconosceano, che talvolta erano operati de' prodigj; e allo spesso illuminavagli una miracolosa voce, ch' erano *Demonj* que', che gli operavano. Si può leggere ciò, che n' è detto nell' *Ottavio* di *Minuzio Felice*: Quest' Oratore insigne del secondo secolo, che sviluppando, con molto ingegno, le pazie, e le menzogne degl' Idolatri, si è espresso, ( con quanta graziosa maniera con

tanta verità ) che: *Gli Oracoli hanno incominciato a tacere, a misura, che gli Uomini hanno incominciato a rendersi colti; convinto nonpertanto, che tutt' i prodigj, che narravansi, non erano un' impostura; lo voglio, egli dice, salire all' origine dell' errore; e discuooprir l' abisso, donde sono uscite tante tenebre. Ci sono maligni, e vagabondi Spiriti, che, colle sozzure del Mondo hanno imbrattata la bellezza del lor nascimento. Dopo avere perdutti i vantaggi della loro natura, ed essersi immersi ne' vizij, si studiano questi miserabili, per confortarsi, di precipitare vi gli altri; e siccome sono corrotti, così di altro non si compiacciono, che di corrompere; e separati essendo da Dio, comportar non possono, che altri se ne accostino. I Poeti, e i Filosofi, gli appellan *Demonj*. Son eglino que', che operano ciò, che di maraviglioso è operato dagl' Incantatori; che imprimono efficacia a' loro incantesimi; che fan, che si vegga quel, che non si vede, e quel, che si vede, non veggasi; tutte, in somma, quell' altre maraviglie, onde si parla . . . . Questi *Demonj*, adunque, ispirano gl' Indovini; soggiornano ne' Tempj; si cacciano, a le volte, nelle viscere de' Bruti; regolano il volo degli Uccelli; presiedono alle Sorti; pronunziano oracoli, imbrogliati di più bugie. In effetto, essi ingannano, e sono ingannati, come coloro, cui non è ben nota la verità; nè publicar la vogliono contra se medesimi. . . . Que' tali furiosi, che voi vedete correre per le strade, sono agitati da questi ribaldi Spiriti; e lo sono pure i Profeti vostri, qualora furiosamente dimenansi, e si van ruotolando. E la stessa l' instigazione de' *Demonj* si per gli uni, si per gli altri; ma l' oggetto del furore loro è differente. Son' essi eziandio, che formano quelle illusioni, che avete narrate. . . . Ben fanno molti di voi, che i *Demonj* sono forzati a confessar queste cose, allorchè noi gli tormentiamo per discacciargli da' corpi; e uscirne gli facciamo con quelle parole, che gli affannano, e con quelle Orazioni, che gli bruciano.*

Hanno detta la cosa medesima *Tertulliano*, *Origene*, e tutti, quasi, gli Scrittori de' tre primi secoli, con tutta quell' asseverazione, ch' è impartita dalla verità;

(a) De abstinencia. Epist ad Ambapud Jos. de prop.  
(b) De Mysteriis.  
(c) Contra Euf. lib. 5. cap. 233. & 234.  
(d) De Civ. Dei lib. 9. cap. 19.

III.  
Sentimenti de' Cristiani primitivi in tal proposito.

rità; e ciò, che nē hanno detto essi Granduomini, è un'ottima risposta a quel, che tal fiata opponesi, che GESU' CRISTO ha distrutto il Regno di Satana; e che il Principe del Mondo è stato giudicato: *Princeps hujus mundi jam judicatus est*: Joan. XVI. 11.

Bene istruiti delle parole del Figliuolo di Dio, e del vero senso, ond' esse dovean capirsi, non lasciano San Pietro, San Paolo, e San Giovanni di dirci, che il Demonio, qual ruggiante Leone, gira di continuo dintorno di noi per sedurci: che dobbiam noi ricorrere all' Orazione, e tenerci fermi nella Fede, per preservarci dagli artifizj di lui, e dagli aguati, ch'ei ci tende: che *abbiamo a combattere, non già contra Uomini di carne, e di sangue; ma contra i Principati, e contra le Potestà; contra i Principi del Mondo; cioè dire, di questo tenebroso secolo; contra gli Spiriti di malizia sparsi nell'aria*: Ephes. VI. 12. Il Demonio adunque, non è fuori del Mondo, di tal maniera, ch'ei più non vi operi; ma è discacciato da un'infinità di luoghi, ch'erano di suo dominio. Essendo stato vinto da Gesù Cristo, deggiono i Cristiani vincerlo altrèi, e comandargli per virtù della Croce.

Innanzi la Risurrezione del Salvatore, lo Spirito d' iniquità si trovava nel Mondo come in una Rocca, dove bisognav' attaccarlo. Lo ha attaccato Gesù Cristo; lo ha debellato; e la Chiesa, diffondendosi in tutta la Terra, gli ha tolta un'infinità di spoglie. Più egli, adunque, non è il Principe del Mondo. Egli assedia, egli assale i Cristiani; nè può riportare veruna vittoria, se non sopra que' Figliuoli, che mancan di Fede: *In filios diffidentiae*. Se gli si faccia resistenza egli fugge; e rispetto a' Fedeli veri, egli è quale Cane in catena (\*), che non può mordere chi da lui sta lontano.

Ep' 11. 7.  
(\*) Aug. 11. serm. 197. de temp.

Ma è cosa indubitissima, ch'ei suda di continuo per distraere gli Uomini dal cercare i veri beni. In una parola; è verità di Fede, che ha lasciato Iddio a' Demonj della podestà; e che lor permette, in parecchi ncontri, di porla in opera. Ne sono una testimonianza autentica que' tanti Indemoniati, che sono veduti ne' secoli primitivi della Chiesa; e lo sono ancora le Storie più avverate dopo Gesù Cristo fino al presente; come pure mille superstiziose pratiche; le quali non producono, che con troppa

verità, effetti straordinarij; e fomministrano incontrastabili argomenti della possanza, e dell' operazion de' Demonj.

Soventemente ha predicato San Grifostomo contra que' Cristiani, che disingannati dell' Idolatria ricorreato tuttora a Segreti pretesi, a Talismani, a Prefervativi; e ad altre cose di si fatta natura, ch'eran trattate da Segreti naturali, e che nonpertanto non aveano efficacia veruna fuor di quella, che lor' inferivano gli Spiriti seducitori. Del poter de' Demonj ragionano Sant' Agostino, e San Girolamo, in cento luoghi. E siccome eran' eglino assai persuasi, che ad operare non vagliono gli Spiriti di malizia, se Iddio nol permetta loro; così aggiungono, che allo spesso è lor permealto di muovere i corpi, come permise Gesù Cristo a una legione di Demonj di entrare in un grege di Animali immondi.

Ma qual è mai quell' Ecclesiastico Scrittore, che pruovata non abbia, o supposta, una tal verità? L'ha sviluppata Cassiano assai alla lunga nella Conferenza settima, e i Dialoghi (\*) di Zaccheo, e di Appolonia, composti probabilmente negli esordj del festo secolo, espongono in brevi termini ciò, che, sopra questo soggetto, detto aveano i Padri. Vi si osserva di quel maniera gli Spiriti di malizia ingannino coloro, che son portati da una curiosità smisurata a voler indovinare le cose occulte; e assai giudiziosamente nota l'Autore, che il male tanto più è difficile a sanarsi, quanto si si lascia abbagliare d'apparenze fifiche. Così, dic' egli, ha ingannata l' Astrologia Giudiciaria un'infinità di Persone.

Rapporterò io inutilmente altre attestazioni, per mostrare l'uniformità della Tradizione su questo punto? Ci dirà l'erudito Gersone ciò, che abbia a credermene; e donde venga, che formi questa verità sì poca impressione sopra lo spirito di una Moltitudine.

„ Certamente, dice questo Granduomo, „ egli è un' empietà, e un errore direttamente opposto alle Sante Lettere, „ il negare, che i Demonj autori sieno „ di molti stupendi effetti. E coloro „ che risguardano quel più, che se ne „ dice, come una favola; e beffansi de' „ Teologi immediate, che questi attribuiscono qualch' effetto a' Demonj, „ meriterebbono un severo correggi- „ mento.

„ Tal-

IV.  
Altre pruove della credenza de' cinque primi secoli.  
Homil. 8. & 10. in Epist. ad Colof.  
Homil. 5. advers. Judaeos.  
Homil. 55. in c. p. 6.  
Martib. 8. in c. 4. ad Rom. Aug. de Genes. ad lit. lib. 11. cap. 13.

(\*) Lib. 7. cap. 30. Spicileg. Tom. 6.

V.  
Notabili parole di Gersone.

Part. 1. de err. pag. 61.

„ Talvolta son capaci di quest'errore  
 „ anche de' Letterati, perchè lasciano af-  
 „ sievolirsi la loro Fede, e oscurarsi i  
 „ lumi naturali. Tutta intenta la lor  
 „ anima alle sensibili cose, tutto riferi-  
 „ sce a' corpi; nè può elevarsi fino agli  
 „ Spiriti distaccati dalla materia. Quin-  
 „ di è, che *Platone* ha detto, non es-  
 „ servi nulla, che più impedisca il tro-  
 „ vare la verità, quanto il riferire tutte  
 „ le cose a ciò, che ci presentino i sen-  
 „ si. Ci hanno insegnato lo stesso, *Ci-  
 „ cerone*, *Sant'Agostino* nel Trattato del-  
 „ la vera Religione, *Alberto Magno*,  
 „ *Guglielmo di Parigi*; e soprattutto l'  
 „ esperienza. Di fatto puossene vedere  
 „ una pruova ne' Saducei, e negli Epi-  
 „ curei; i quali, null'ammittendo, che  
 „ di corporeo, si rinvengono al numero  
 „ di quegli'Insensati, di cui ragiona *Sal-  
 „ lomone* nell'Ecclesiaste, e nella Sapien-  
 „ za, che hanno avanzata la lor pazzia  
 „ fino a non poter riconoscerne, ch'essi  
 „ aveano un'anima; e che ci son degli  
 „ effetti, che essere non possono prodot-  
 „ ti, che da Spiriti.

VI.  
 Incredulità  
 degli Uo-  
 mini in ve-  
 dendo mi-  
 racoli e pro-  
 digj certi.

Piaceffe a Dio, che più non ci fossero  
 Persone di un fomigliante carattere!  
 Ma incessantemente se ne incontreran-  
 no, che diranvi a sangue freddo, che  
 non posson'esse credere nè prodigj, nè mi-  
 racoli, perchè non si sono mai abbattute  
 in cosa straordinaria. Non istiamo a dis-  
 putare con questa sorta di Gente. Quan-  
 do vogliasi essere incredulo, il si è an-  
 che in mezzo a' miracoli, e a' prodigj.  
 I Giudei, che marciavano, per dir co-  
 sì, ne' miracoli, giacchè marciarono,  
 per quarant'anni continui, nel Diserto  
 senza consumare i loro calzari, non la-  
 sciavano tal fiata di mormorare con tan-  
 ta violenza, come se mai null'avesser  
 veduto di miracoloso: *Potrà egli Iddio*,  
 diceano, *farci trovare da cibarci nel Di-  
 serto?* Per quanti miracoli, che avesse  
 operati il Figliuolo di Dio, si era sem-  
 pre pronto ad andar' a domandargli fred-  
 damente un qualche segno; e que', che  
 videro cogli occhj propj la risurrezione  
 di Lazzaro, e la moltiplicazione de' cin-  
 que pani, non ne furono men' increduli.  
 Siegue la cosa stessa de' miracoli, ch'  
 erano operati da' Martiri alla presenza de'  
 Giudici idolatri. Voi direste, che questi  
 temessero, che non gl'ingannasse la pro-  
 pia lor vista. Un corpo squarciato da  
 colpi ripiglia, in un istante, lo stato suo  
 primiero: Caggion in polvere delle Sta-

tue senza che chiunque vi tocchi: Si  
 marcia sopra carboni accesi senza bruciarsi:  
 Toglie un segno di Croce la forza  
 al velen più mortifero; e fa in pez-  
 zi una parola le catene più robuste. Che  
 dirassene egli? E egli ciò una furberia,  
 un'illusione, un miracolo, una magia?  
 Credono alcuni, che quivi entri qualche  
 cosa di divino, e si convertono; lo re-  
 putano molti un sacrilegio; ma sempre  
 truovansi di que'tali fatti come un *Cel-  
 so*, od un *Luciano*, che tutto trattano  
 da favola, da illusione, da impostura.  
 Tanto è vero, che se vi ha Uomini, che  
 troppo credono, ve ne ha pure, che asso-  
 lutamente non vogliono credere nulla.

Non par' egli, che ciò, ch'era fatto  
 dal gran *Simeone Stilita* nel secolo quin-  
 to, dovuto avrebbe chiuder la bocca  
 agli' Increduli? Quanti miracoli non si è  
 egli veduto operare, pel corso di anni  
 quaranta, sopra quella colonna sì cele-  
 bre, dov'egli stesso era un prodigio con-  
 tinuo? Vi si corre quasi da tutti gli an-  
 goli della Terra, dall'Italia, dalla Spa-  
 gna, dalla Francia, dall'Inghilterra. Vi  
 si portano e Ismaeliti, e Persiani, e In-  
 fedeli di ogni setta; e rapiti da tutto  
 ciò, che veggono, abjurano le loro Re-  
 ligioni. Eretici, Cattolici, Monaci, Che-  
 rici, Preti, Vescovi, tutti vi vanno fol-  
 leciti; e tutti se ne ritornano attoniti,  
 e insieme convinti di quelle maraviglie,  
 ch'essi da prima udito aveano narrare.  
 E pur *Teodoreto* non si risolve, che con  
 istento, a scrivere ciò, ch'erasi veduto  
 da lui medesimo; e ciò, che, al pari  
 di lui, avea veduto un'infinità di Per-  
 sone. Tem'egli le beffe; ben sicuro, che  
 ve ne avrà un gran numero, che ir po-  
 tendo a convincersene da per se oculata-  
 mente, non vorrebbero far questo pas-  
 so, per timore di non esibire in ciò qual-  
 che indizio di credulità. Misuran costoro  
 tutte le cose con quel, che lor si af-  
 faccia d'ordinario; e tengono per falso  
 quel più, ch'è di là da' limiti della Na-  
 tura.

VII.  
 S. Simeone  
 Stilita, pro-  
 digio vili-  
 bile, e nulla-  
 dimeno ri-  
 vocato in  
 dubbio.

*Theodoret.*  
 Vita S. S. Pa-  
 tr. cap. 25.

Ecco ancora come son fatti altri mol-  
 ti. Credon questi le cose, quando lor  
 sembrano naturali. Gli convincete voi,  
 ch'esse nol posson' essere? Gli osservate  
 a pigliarsi ben presto al partito di dire,  
 che vi ha della furberia.

VIII.  
 Molti non  
 credono i  
 fatti, se non  
 quando s'  
 immagina-  
 no poter  
 addurne ra-  
 gione.

Non è di mestieri; che noi andiamo  
 cercando esempj di grande antichità. Fi-  
 no al segno di essersi immaginato, che  
 naturalmente potesse una *Bacchetta tor-  
 cerfi*;

cerfi; e che un cert' Uomo aver dovè-  
 se il polso alzato come in un' ardente  
 febbre, essere commosso, sudare, e spa-  
 simare in una strada, per dove sia pas-  
 sato, da un mese addietro, un Ladro; si  
 stupisce, che un fatto tale incontri degl'  
 Increduli. Ma immantinente che voi  
 dimostrate, che ciò, che un Ladro ha  
 esalato lungo una strada, non può nè  
 sussistere nell'aria per alcuni giorni, nè  
 produrre un tal' effetto, quand' anche  
 non fossesi dileguato il vapore; quanti  
 allora non ne veggiamo noi conchiudere,  
 che bisogn' adunque, che in tutto questo  
 non siavi se non impoltura; e che abbi-  
 a dirsene lo stesso di tutti gli altri ef-  
 fetti della Bacchetta?

Non altro, al più, può farsi, rispetto  
 alle Persone di questa pasta, qualor si  
 tratti di qualche uso superstizioso, che  
 impegnarle a non autorizzare pratiche  
 tali, per mezzo di cui elle credono, che  
 gli Uomini l'un l'altro s'ingannino.

IX. Mezzi di  
 conoscere  
 la cagione,  
 quando sia  
 si persuaso  
 del fatto,  
 Ma quanto a quell' altre, che convin-  
 te sono de' fatti, e persuasive di que' prin-  
 cipi, che abbiamo stabiliti può la qui-  
 stione presente essere terminata nel se-  
 guente modo ben presto.

Non può controvertersi, che noi non  
 concepiamo se non due sorte di Enti;  
 Spiriti, e Corpi; e che non potendo ra-  
 ziocinare, che secondo le nostre idee,  
 attribuir non dobbiamo agli Spiriti ciò,  
 che non può essere prodotto da' corpi,  
 Ora certa cosa è, come lo mostreremo,  
 che la Bacchetta si torce, senza che cor-  
 po veruno le imprima muovimento.  
 Dunque, qualunque sia la ripugnanza a  
 credere quel, che non si vede, si ha ne-  
 cessariamente da conchiudere, che ciò,  
 che la muove, sia uno Spirito.

Più, adunque, non rimane se non a  
 conoscere se questo Spirito sia buono, o  
 cattivo, in producendo quest' effetto. Ma  
 per quel più, che già ne dicemmo in que-  
 sto Libro secondo; e principalmente per  
 le regole tratte dalla Tradizione, pur da  
 noi esposte nella sesta Lettera *Dell' Illu-  
 sione de' Filosofi*, apparisce chiaro, che  
 non si può attribuire un tal' effetto nè a  
 Dio, nè agli Angeli: dunque non può  
 essere l' opera, che del Tentatore.

Non s'impiegano gli Angeli se non a

portarci a Dio; ed è proprietà de' De-  
 monj di sedurre gli Uomini con pro-  
 messioni vane; e di attrargli a se colla  
 scoperta delle ricchezze di questo Mon-  
 do. Perciò è, che *Tertulliano* dice, (1)  
 che ne' secoli dell' ignoranza hanno pub-  
 blicato i Demonj quantità di Segreti;  
 sparso insù la Terra divers'incantamenti;  
 e insegnato varj mezzi per discuoprire i  
 metalli. Non ha, dunque, da parer mol-  
 to strano, nè, che abbian' essi ispirato  
 il pensiero di cercargli con una Bacchet-  
 ta; nè che facciano talvolta riuscire il  
 preteso Segreto.

## CAPITOLO II

*Se possa essere il Demonio l' Autore di  
 qualche Pratica, quantunque non se  
 ne abbia fatto patto con lui. Come  
 si abbia potuto sapere, ch' essa Pra-  
 tica produrrebbe certi stupendi effe-  
 ti. E se, col rinunziare al Demonio,  
 si potesse ricorrere a certi usi, che  
 non sarebbero naturali. Leggi della  
 Chiesa, e de' Principi sopra questa  
 materia.*

CI ha detto Gesù Cristo, che avanti  
 la sua venuta i Demonj domina-  
 vano sopra la Terra; e i Divieti tutti,  
 sì ailo spesso reiterati nella Scrittura,  
 contra un numero grandissimo di Supersti-  
 zioni, ci fan conoscere visibilmente, ch'  
 essi seducevano gli Uomini in mille ma-  
 niere, Dubitar dunque non si può, che  
 lor non abbiano insegnate parecchie cose.

Essendo infallibile, che vi sono stati  
 e Stregoni, e Indemoniati, hanno potuto  
 costoro spargere da per se varie Prati-  
 che superstiziose. Senzachè, lor non ri-  
 esce nè malagevole l'inspirare agli Uo-  
 mini di praticar' esperimenti; nè impos-  
 sibile il fargli riuscire. Tal fiata pure,  
 ne' tempi nostri ultimi, sonosi essi mo-  
 strati a Persone troppo curiose; e si sa,  
 che si sono fatt' onore di somiglianti vi-  
 site Lutero, e Zuinglio.

Dopo un' ardente brama d' imparare  
 Segreti incogniti ad Uom mortale qua-  
 lunque, ne apprese l' Abbate Tritemio  
 di ita-

I.  
 Pratiche su-  
 perstitiose  
 insegnate  
 da' Spiriti  
 cattivi.

II.  
 Rivelazio-  
 ne di molti  
 Segreti a  
 Tritemio.

(1) Nam sum & materias quasdam bene occul-  
 tas, & artes pleraque non bene revelatas, saeculo  
 multo magis imperito prodidissent, si quidem &  
 metallorum opera sudaverant, & herbarum ingenia

traduxerant, & incantationum vires promulgave-  
 rant, & omnem curiositatem usque ad stellarum  
 interpretationem designaverant, &c. *Libro de habitis  
 mulieris*



di stupendi, per una rivelazione, che, per niente affatto, ha il carattere delle rivelazioni divine. Io non mi fo a difaminare, se tutto ciò, ch'ei diceva aver' imparato, fosse naturale. So bene, che alcune Persone l'hanno preteso, ma probabilmente senz' avervi fatta baltevole riflessione. Chechè siane; io parlo solamente del modo, onde ha Tritemio appresi questi Segreti. Scriveva egli confidentemente a un Padre Carmelitano suo Amico, nominato Borstio; il quale finì di vivere a Gand prima, che gli capitasse la lettera. Fu ell' aperta, e comunicata a parecchi, nè Tritemio la niega: *Io ho per le mani, dic' egli in questa lettera, una grand' Opera, che farà stupir tutto il Mondo, se mai ella veggia la luce. E divisa in quattro Libri; e il primo ha per titolo: Della Steganografia. E piena tutta l' Opera di cose grandi, maravigliose, di cui non si è più udito ragionare, e che parrano incredibili.*

„ Se voi mi ricerchiate com' io le „ abbia apprese? Le ho apprese, non „ dagli Uomini, ma per rivelazione di „ non so quale Spirito. Mettè che, pen- „ sando un giorno del presente anno „ 1499. se io forse scuoprir non potessi Se- „ greti incogniti agli Uomini, dopo a- „ ver badato alla lunga a que', de' qua- „ li ho parlato. Per suoaso finalmente, che „ ciò, di che io andava in cerca, non „ era da potersi ottenere, me ne andai „ a dormire, svergognato alquanto di „ aver' avanzata la pazzia fino a ten- „ tar l' impossibile. Nel corso della not- „ te mi si presenta innanzi un non so „ chi; e chiamandomi pel mio nome: „ Tritemio, mi dice, non vi diate a „ credere di aver' avuti tutti codesti vo- „ stri pensieri in vano. Quantunque le „ cose, che voi cercate, non son possi- „ bili nè a voi, nè a qualunque altro „ Uomo, elle lo diverranno. Insegna- „ temi adunque, io gli risposi, cosa con-

„ venga fare per riuscirvi. Sviluppommi „ egli allora tutto il misterio; e mi mo- „ strò, che null' aveavi di più agevole. „ Iddio mi è testimonio, che io dico ve- „ ro; e che non ho insegnati questi Se- „ greti se non a un Principe; il quale, „ per una pruova evidente, è stato con- „ vinto della possibilità. Import' assai, „ che non sien saputi somiglianti Segre- „ ti se non da' Principi; per paura, che „ non se ne prevalessero i Traditori, i „ Furbi, ed altri pravi Uomini, per „ commettere infiniti mali.

Sebbene non avesse voluto l' Abba- te Tritemio nè contraere qualche pat- to col Demonio, nè ricercare la di lui assistenza; sembrami, nulladimeno, se tali rivelazioni pretese non sono state, che una pura illusione di un' immaginativa turbata, che attribuirle non si possa, se non a qualcuno di quegli Spiriti, de' quali dice Sant' Agostino (1): che amando di sedurre gli Uomini, lor procacciano quel più, che sta loro a cuore.

Entrano, a questo modo, soventemen- te i Demonj in commercio cogli Uomi- ni. Di rado lor' essi rivelano apertamen- te i Segreti; ma non di rado fan riusci- re ciò, che una curiosità (2) fregolata es- perimentare fa a coloro, che scuoprir vogliono quel, che non conviene di sa- pere. A tal intento operano questi Spi- riti di errore qualche prodigio; e trasti- gurandosi in Angeli di luce, ingannano talvolta anche gli Uomini dabbene.

Dobbiam dunque starcene in guardia; e non immaginarci, che il Demonio mai operi, se non quando contraesi con lui qualche patto. La sua potestà non dipen- de dagli Uomini. E noto, ch' egli ha tentato *Gesù Crisso*; e che tenta frequen- temente i Giusti, comechè questi non abbian contratto patto veruno. Può egli muover de' corpi senza che noi lo vogliamo; nè sempre riesce impossibile d' introdurre qualch' uso, che dubitare faccia se sia egli

III.  
Curiosità  
fregolata,  
motivo del  
commercio  
co' Demonj.

IV.  
Potèr de'  
Demonj in-  
dipendente  
da que lo  
degli Uo-  
mini.

(1) Illi enim spiritus, qui decipere volunt, talia procurant cuique, qualibus eum irretitum per suspiciones, & confusiones ejus viderint. *Dell. Chriſt. lib. 2. cap. 24.*

(2) His ergo portentis per demonum fallaciam illuditur curiositas humana, quando id impudenter scire quod nulla ratione eis competit investigare. . . . . Porro autem hoc est prestigiū satanz, quo ut plurimos fallat, etiam bonos in potestate se habere confingit. Quod Apostolus inter cetera ostendit dicens: Ipse Satanas transfiguratur se in Angelum lucis. Ut enim errorem faceret, in quo & ipse gloriaetur, in habitu viri justi, & nomine se subornavit: ut nihil proficere speciem, quam prædica-

bant, Dei cultoribus mentiretur quando hinc ex- euntes justos finxit in sua potestate, &c. & *Caus. 26. quæst. 5. §. ut mirum ex Ivone Decret. par. 11. cap. 69.*

Inest animæ per eodē sensus corporis quædam non se oblectandi in carne, sed experiendi per carnem vana, & curiosa cupiditas, nomine cognitio- nis, & scientiæ palliata. . . . Hinc ad perscrutanda naturæ secreta, quæ præter nos est operata proceditur. Hinc etiam si quid eodem perverſæ scientiæ sine per artes magicas quæritur. Hinc etiam in ipsa religione Deus tentatur, cum signa, & prodigia flagrantur. *Confess. lib. 20. cap. 35.*

egli naturale, o no, per far cader nel peccato que', che operassero in dubbio; essendo una Proposizione ricevuta da Teologi, e diffinita, d'affai del tempo, dalla Facoltà di Parigi: *Che si pecca, e contraesi un patto tacito col Demonio, qualor si ricorra a qualche pratica, il cui effetto non si può ragionevolmente attendere nè da Dio; nè dalla Natura.* A nulla varrebbe l'asserire, che si rinunzia a questo patto. E vostro desiderio, che l'effetto succeda; e questo basta; perchè siate riputato di volere l'azione della cagione, che lo produce; e per quivi entrare con esso lei in un commercio proibito.

V.  
Se v'abbia luogo a crederci, che veramente ci sieno Legatori dell'uso del Matrimonio.

Dubitar non si può, che l'immaginazione non sia capace d'impedire l'uso del matrimonio; e senza trattenerci a qui riferire de' fatti in giustificazione di ciò, che avanzo, rimetto il Curioso alla Risposta alle Quistioni di un Provinciale, data dal Signor Bayle T. 1. pag. 295. Noi potremmo qui aggiugnere più altri esempj.

D'affai anticamente si è creduto, che ci fossero delle persone, che con incantesimi impedissero l'uso del matrimonio: ne ragionano Erodoto (a), Tacito (b); e da lungo tempo addietro si è avuto a ricorrere a Segreti, o naturali, o superstiziosi, per opporsi a' tristi effetti di così fatte Legature. E quindi è, che d'affai degli anni ne ha fatta menzione la Chiesa ne' suoi Rituali; e ha dichiarato scomunicati gli autori di tali incantesimi.

Scrive l'Abate Guibert di Nogent (1), che suo Padre, e sua Madre furono ritenuti da una somigliante fascinazione, che durò sett'anni; e che dopo quest'intervallo una Vecchia ruppe il malefizio; il quale lasciò loro libero l'uso del matrimonio. Dice di più il prefato Autore, che se ci sono molti Segreti di magia affai occulti, quello delle Legature del matrimonio era cognito, e messo in uso dagl'ignoranti, e dalla più minuta Plebaglia.

La Chiesa ha sempre supposto, che

oltre all'immaginazione, che può impedire l'uso del matrimonio, possan' esservi eziandio, per divina permissione, malefizj, che cagionano quest'impedimento, per punire l'infedeltà, o la concupiscenza de' Conjugati; (potrebbeasi aggiugnere, o per pruovare la loro virtù) e perciò i Rituali tutti prescrivono orazioni, e benedizioni, contra tal sorta di operazioni malefiche. Il Rituale di Evreux stampato per l'autorità del Signor Cardinale du Perron, nel 1606. ne parla così fol. 34. *Si quando accidat, Deo ipso permittente, atque infidelitatem, seu libidinem hominum vindicante, ut conjugati aliquo maleficio teneantur, adeo ut sibi invicem matrimonii debitum reddere nequeant, ad ecclesiastica statim remedia confugiant. Ac primo generali totius vite examine facto, omnium peccatorum maculas salutari poenitentia lavacro diluere satagent; postea vero ad ipsum gratia fontem, videlicet sacro-sanctum Eucharistiae Sacramentum recurrant. Quod non spiritualiter tantum in missa, quam de Spiritu Sancto celebrare facient; (si commode possent) sed & sacramentaliter percipere studebunt. Missa autem celebrata, Sacerdos superpelliceo, ac Stola violacei coloris indutus sequentes preces super eos recitabit, &c.*

Condanna il Rituale medesimo due mezzi superstiziosi, che fuor di ragione erano autorizzati dagli stessi Ecclesiastici. Era il primo, che la Sposa lasciasse cadere a terra l'Anello, che lo Sposo le dà nella Chiesa, il che sta proibito sotto pena di scomunica, fol. 32.

*Ad depellendum perniciosum illum errorem, quem pluribus in locis invaluisse audivimus, quo plerique majorem in superstitione, quam in vera pietate fiduciam habentes ad arcendum, (ut dicunt) maleficium, hoc vano utuntur remedio, ut sponso anulum sponse suae tradente, sponsa ipsa, data opera, anulum in terra cadere permittat.*

Era il secondo mezzo superstizioso di far rinunziare al primo maritaggio, comechè celebrato egli fosse con tutte le

richie-

(1) Accidit igitur ut efficiantur conjugalis in ipso legitime illius confederationis exordio quarundam maleficis solveretur. Novercalis enim huic matrimonio non defuisse ferebatur invidia, quae plurimae speciei, & generis cum neptes haberet in iis aliquam paterno thoro moliebatur immergere. Quod cum maxime processisset ad verum, pravus dicitur artibus effecisse, ut thalami omnino cessaretur effectus.... Voluit igitur post septennium, & amplius maleficio, quo naturalis, legitimique commercii co-

pula rumpebatur, nimium plane credibile est, ut sicut praestigis oculatis ratio pervertitur, ut de nullis, ut sic dicam, aliqua & de aliis alta fieri per magos videantur: ita enim populariter asstitur, ut iam ab rudibus quibusque sciat. Castatis inquam, per animum quandam illis pravus artibus, ea fide thalamorum officio defervivit, qua diurnam virginitatem sub tantarum animadversionum pulsatione servavit. Guibert, de Vita sua, lib. 2. cap. XI. pag. 467. & 468

richieste condizioni, per contrarne un altro alla presenza di un Sacerdote. *Ca- vendum maxime est ab illo errore prorsus impio, quem pluribus in locis teneri etiam a quibusdam Ecclesie ministris audivimus, quo subsidium maleficio vixatis prestari posse dicunt, si vir; & mulier priori matrimonio legitime, alioquin & in facie Ecclesie contracto, mutuo consensu renuntiant, & aliud de novo coram Sacerdote contrahant.*

VI. Par che su- percritiziose proibire an- che col ri- nunziare al patto.

Domandano alcune Persone se qual- che volta potess' essere permesso di ri- correre a un uso, che non si crede natu- rale. Porrebbero egli difficoltà, esse di- cono, se, per imparar qualche cosa, s' impiegasse l'opera di un nemico, o di un Uomo tristo? E perchè mai, in un bisogno, non potrebbero essi prevalersi altresì del ministero del Demonio, pur- chè il si detesti, e il si rinunzi con tut- to il cuore?

Ma la quistione è risolta da' Santi Pa- dri. L'hanno assai ben trattata San Be- naventura, e San Tommaso; e truovasi appoggiata la lor decisione sopra la proibizione espressa di San Paolo (a): *Nolo vos socios fieri demoniorum*; e sopra l' esempio esibitoci da (b) lui dopo Gesù Cristo (c), di non ricevere la testimo- nianza del Demonio, anche quando egli dice vero. Non si ha d'aver commer- zio co' nemici, di cui non sappiamo le astuzie; e che insensibilmente far cader ci potrebbero in quegli aguati, che pre- veder non sapremmo. Dobbiamo aver' in orrore tutto ciò, che viene dalla lo- ro parte. Ha Iddio posta fra il Demo- nio, e i Cristiani, un' inimicizia irre- conciliabile: *Inimicitias ponam inter semen tuum, & semen illius*. Fra esso, e noi, non ha mai da essere nè pace, nè tregua: e l'Orazione insegnata da Gesù Cristo a' Fedeli, lor prescrive di doman- dar' ogni giorno di essere liberati da' lac- ci del Demonio: *Sed libera nos a malo*: mercè che non può egli farci qualche bene, che coll'oggetto di nuocerci.

Il misfatto si è questo, che attrasse la maledizione sopra tutti que' Popoli, che furono da Dio esterminati, perch' entrassero nelle loro veci gli Ebrei. E  
*Le Brun Prat. Superstiz. T.I.*

perciò egli raccomanda loro di avere in orrore tutte le pratiche superstiziose: *Non inveniatur in te . . . . qui ariolos sci- scitetur, & observet somnia, atque Au- guria, nec sit maleficus, nec qui Pythonos consulat, nec Divinos, aut querat a mor- tuis veritatem. Omnia enim hæc abomi- natur Dominus, & propter istiusmodi sce- lera delebit eos in introitu tuo.*

Deteronim; cap. 18.

C' insegnano i Santi Volumi, che Id- dio percosse colla morte Saule a ca- gione delle di lui iniquità, e perchè si era egli consultato colla Fitonista: *Mor- tuus est Saul . . . . sed insuper etiam Py- thonissam consuluerit*. Condanna, in som- ma, la Scrittura, per modo, tutti gli usi superstiziosi, che non lascia lecito a chiunque di ricorrervi sotto qual che siasi pretesto. E giunto un tal rigore fino a condannare alla morte colui, o co- lei, che avesse lo spirito di Fitone (1); cioè dire lo spirito d' indovinamento.

1. Paral. 24 cap. 10.

Nella *More-Nevochim* fa Maimonide una particolar attenzione sopra questo sì espresso divieto, il qual comprende nominatamente gli Uomini, e le Femmi- ne; e osserva, che nelle altre proibizio- ni sotto pena di morte, come di viola- re il Sabbatho, non si fa menzione delle Donne; laddove la si fa in questa qui, per mostrare l'orrore, che ha Iddio degl' Indovini, delle divinazioni, e de' sor- tilegj.

Anche la Chiesa ne ha palesata, in ogni tempo, un' orrid' avversione; e i Cristiani Principi (2) hanno sbanditi gl'in- dovinamenti capitalmente.

VII. Leggi de' Principi in questo pro- posito.

Gl' Imperadori Pagani medesimi di già più volte avean discacciati di Ro- ma, e da tutta l'Italia, tutti que' si fatti Dottori delle Scienze occulte, che assumeano il nome di Astrologi, o di Matematici. Sopra di che, molto a proposito dicea Tertulliano (3), che, ris- petto a costoro, non altro si faceva, che ciò, ch'erasi fatto da Dio in Cielo ris- petto agli Angeli, da' quali essi dipendea- no. Son condannati alla pena medesima i Maestri, e i Discepoli. Scaccia Iddio que' dal Cielo; e i Re sbandiscono dal- le loro Terre questi.

Sopra un tal principio gli ha discac- ciati

I

(1) Vir, sive Mulier, in quibus Pythonicus, si- ve divinationis fuerit spiritus, morte moriatur. *Levit. XX. 27.*

(2) Sileat perpetuò divinandi curiositas; etenim supplicio capitis ferretur. *Cod. Theod. Tit. 16.*

(3) Expelluntur mathematici sicut Angeli eorum. Utros & Italia interdicitur mathematicis sicut co- lum & Angelis eorum. Eadem poena est exilii di- scipulis, & magistris. *De Idolol. cap. 9.*

ciati dal suo grembo la Chiesa; e porre dee di continuo le sue cure a far, che cessino le pratiche superstiziose. Con ciò sia che, come lo dice uno de' begli' Ingegni di questo secolo (1), in un Discorso sopra l'Astrologia, composto per ordine del Signor Cardinale di *Richelieu*: „ Egli è un delitto di lesa Maestà Di- „ vina pe' Figliuoli di Dio, e pe' suoi „ Suggesti, l'aver'intelligenza, come- „ ché segreta, col suo Nemico, ed an- „ che contra i suoi ordini, e nel suo „ Stato, il qual'è la sua Chiesa: ed è „ un essere nemico della propia salute „ il porgere orecchio a colui, che cerca „ di ruinarci, e il legare società con es- „ so lui. Quindi è, che dee la Sposa di „ *Gesù Cristo* rendere avvertiti di questo „ precipizio i suoi Figliuoli, quanto mai „ in altri tempi, tanto nel presente se- „ colo; in cui pur si è fatta sì comu- „ ne quest' arte diabolica, che ho veduto „ vendere pubblicamente degli Al- „ manachi; le astronomiche Figure de' „ quali eran disposte per indovinamen- „ ti, contra l'ordine naturale de' Cieli, e „ Succed' ell' al Figliuolo di Dio; ch'è „ stato inviato sopra la Terra, come „ dice San Giovanni: *Ut dissolvat ope- „ ra diaboli*: Ella continua la Missione „ di lui in questo Mondo, distruggendo „ il Regno di Satana, e fondandovi quel- „ lo di Dio; sbandendo lo Spirito ma- „ ligno dalla condotta degli Uomini, e „ introducendo lo Spirito di santificazio- „ ne. E di suo diritto il riconoscere, ed „ il condannare il Principe delle tene- „ bre; lo scuoprire, e il confondere i „ di lui consigli, e l'annichilare la di „ lui podestà nell' umana natura, per „ farvi vivere *Gesù Cristo*: e scuopren- „ dosi, non di rado, il Demonio colle „ naturali cose; e nascondendo la sua „ operazione sotto l'apparente, o vera, „ loro virtù, per entrare in comunica- „ zione cogli Uomini, quando nol può „ apertamente, coll'intenzione di appor- „ tare loro l'ultimo eccidio; tocca alla „ Chiesa di disingannare, col lume di-

„ vino, che la regge, di un tal seduci- „ mento i suoi Figliuoli. Ha egli ten- „ tato di regnare in Cielo; e pel trat- „ to di quasi anni tre mila, si è fatto „ in mille fogge, adorare sopra la Ter- „ ra, sotto il nome, e l'apparenza de- „ gli Astri; ella dunque non ha da com- „ portare, ch'ei si nasconda sotto la lo- „ ro virtù; nè si autorizzi con quella „ possanza, che sopra questo basso Mon- „ do hanno i Corpi celesti. Gli Angeli „ l'hanno precipitato dal Cielo; a lei „ sta di cacciarlo dalla Terra, dalla So- „ cietà de' Servi di Dio „. In ogni tem- „ po ha la Chiesa altresì prescritto peni- „ tenze a tutt'i Fedeli, che fosser ricorsi „ a qualche uso di superstizione. Può leg- „ gerli, su tal'argomento, quanto ne scri- „ vono (2) *Zonara*, e *Balsamone* sopra il „ Canone sessantesimo del Concilio in *Trul- „ lo*, e i Canoni di *Laodicea*, di *Ancira*, „ di *Auxerre*, di *Agde*, ec. Non n'è ci- „ tato veruno, temendosi la prolissità; sen- „ zachè, il *Nomocanon di Fozio*, il De- „ creto di *Graziano*, di *Burchard*, d' *Tves* „ di *Chartres*, sono sorgenti comuni, do- „ ve si truovan' essi raccolti assai bene. „ Hanno dottamente esposto, e spiegato le „ Leggi della Chiesa, e de' Principi, sopra „ questa materia, *Gonzalez*, sopra le De- „ cretali, *Gottifredo* sopra il Codice, e „ altri parecchi; e nell'erudito Trattato „ delle Superstizioni dato alla luce nel „ 1697. dal Signor *Tbiers*, rinviensi un „ gran numero di autorità.

In tutti questi passi voi non troverete questa distinzione; cioè, se col Demonio siasi contratto un qualche patto, o nol si sia contratto. Egli è molto raro il caso, che facciasi patto col Demonio. 1. Come mai far fondo sopra un patto contratto con lui, ch'è essenzialmente mentitore? 2. Quand' anche voless'egli adempiere le sue promesse, di frequente nol può, non permettendolo Iddio.

## CAPI-

(1) Il P. de *Condren*, secondo Generale dell' *Oratorio*, pag. 242.

(2) Quoniam vero audivi quemdam dicentem eis debere ignosci qui pro corporali medela, vel aliqua alia re salutifera, hæc faciunt: Dico quod hæc quæque est occulta diaboli circumventio. Nam quomocumque ea re uti, est perniciosissimum. Lege, quæ in commentario 25. cap. 9. tit. presentis ope-

ris positæ sunt leges. Et 65. Novellam Imp. Domini Leonis Philosophi hæc circa finem expresse definitientem. Si quis autem omnino hæc præstigiatoria arte uti deprehensus fuerit; sive corporis medelæ prætextu, sive a fructibus noxæ, extremum luat supplicium, apostatarum poenam subiens. *Balsamon* in *Can.* 61. Qu. 5.

CAPITOLO III.

*Pianta di un Trattato de' Sortilegj. Spiegasi la natura delle Sorti, e le loro differenti spezie. Massime del Parlamento di Parigi sopra gli Stregoni, e i Sortilegj.*

**D**A' termine il Signor Bayle al suo Estratto de' due Trattati di Richkio sopra la pruova dell'acqua fredda, col desiderio di vedere uscire un buon Trattato de' Sortilegj. N' espon' egli il piano, che non dev'essere ommesso da noi; e che ci darà luogo di sviluppare questa materia.

1. „ Desiderabil cosa sarebbe, che avendovi al presente nel Mondo de' gran Filosofi, ci esibisse alcun di loro un buon Trattato sopra i Sortilegj. Supponesi, qual principio indubitabile, che incontante, che gli Stregoni, e i Maliardi, son capitati nelle forze della Giustizia, non possa il Demonio operar chechè sia per la loro liberazione; e nonpertanto, in altr'incontri, si fan da lui cento azioni più difficili, che noll'è la rottura di una porta. Si è costretto ad ammettere cento altre bizzarre ineguaglianze. Sarebbe di necessità, che, sopra tutto questo, si raziocinasse profondamente; e giacchè il corrente Secolo è il vero tempo de' Sistemi, si dovrebbe immaginarne uno in proposito al commercio, che può essere tra il Demonio, e l'Uomo. Più di quella del Signor Cartesio non vi ha Filosofia, che sia idonea all'intento; spezialmente dachè si è disputato sì bene sopra le cagioni occasionali. Pare, che, fino a questa parte, siasi trattata la quistione delle stregherie pe' soli intelletti, o troppo caparbj per non credere, o troppo creduli. Si gli uni, si gli altri, sono poco capaci a riuscirvi; e, pel più del tempo, si mantengono nello stesso difetto; ch'è quello di sì determinare o a negare, o a credere, senza penetrar' a fondo le cose.

*Riflessioni per un buon Trattato de' Sortilegj.*

II. Senza pretendere al carattere di gran Filosofo, noi qui esporremo alcune ri-

flessioni sopra quel, ch'è necessario per un buon Trattato de' Sortilegj; e così suppliremo, in qualche modo, a ciò, che potuto abbiamo ommettere nel Trattato presente.

§. I.

*Cosa siano Sorti, e Sortilegj.*

**S**I ha d'avere una conoscenza esatta di ciò, che appellasi Sorte, e Sortilegio; nel che sembra, che molti manchino; e fra gli altri, diversi Teologi; i quali disaminano, se sia permesso l'usar delle Sorti: *An sortibus uti liceat?*

Chiunque dee convenire; che, per forte, si ha da intendere ciò, che accade indipendentemente dalla volontà, o dalla cognizione degli Uomini. Ma questa cognizione, per cui ognun si accorda, imbrogliasi, e si oscura, qualor cerchi di decidere, se ci sia verun male in ricorrere alle Sorti. Pretendonsi alcuni Teologi, che mai le Sorti esser potrebbero immuni da colpa; giacchè, dicono essi, il gettare alla forte, è un prendere il caso per arbitro. Ora, se pel caso intendasi la Fortuna, come lo intendeano i Pagani, divenghiam superstiziosi al pari di loro. Se s'intenda la volontà di Dio, la qual si manifesti con un tal segno; dunque si esige, che Iddio facciaci conoscere la sua volontà in un dato caso; e per conseguente, egli è tentato; e quindi s'incorre in un'altra spezie di superstizione. Per via di queste ragioni condannano il Signor di Santa Beuve, e altri varj Teologi, i Lotti, e gli altri giuochi di risico, perchè ogni cosa vi è decisa dalla Sorte.

I più de' Teologi ponendo mente alle spezie diverse delle Sorti, dicono, che ve ne ha di lecite, e d'illecite. Ne distinguon' eglino di tre spezie: la forte di partigione, o di divisione: *sors divisi-oria*: la forte di consultazione: *sors consultatoria*; e la forte di divinazione: *sors divinatoria*: Non iscusano quella di consultazione, che allor quando siavi necessità, nè vi si mescoli nulla di superstizioso; e approvano quella di divisione, purchè non vi si pratici cosa, che sia contra la Giustizia; che non vi si tratti di un Benefizio Ecclesiastico; e vi si proceda con rispetto. La forte, aggiugnèti, presso Sant' Agostino, non è cosa

III. Cosa siano Sorti, e Sortilegj.

IV. Difetto della divisione comune delle Sorti.

Thiers Superstiz. pag 203. Il P. Alf.

August. in  
Psal. 29.

mala; poichè toglie il dubbio palesando la volontà di Dio: *Sors non est aliquid mali; sed res est in dubitatione humana divinam indicans voluntatem.*

S. Thom. 2.2.  
9. 95. a. 8.

Ma, dopo tutto questo, la difficoltà non è tolta; nè sembra esatta la divisione, che fa di differenti maniere delle Sorti. Le membra delle divisioni son contenute l' une nell' altre. Imperocchè, 1. si vuole, che anche la Sorte di partigione, o di divisione, sia fatta con rispetto: supponesi, adunque, che si si consulti con Dio; e quindi la Sorte di partigione, è una Sorte di consultazione. 2. Frequentemente la Sorte di consultazione è una forte di divinazione; come la Sorte di divinazione è una forte di consultazione. Quando vuolsi indovinare, si si consulta con Dio, o col Demonio, come lo insegnano i Teologi; e quando si si consulta, non di rado si vuol' indovinare. Allorchè Giosef gettò la forte per iscuoprire chi fosse il prevaricatore dell' ordine del Signore, si si consultava con Dio; ma nel tempo stesso s' indovinò in quale Tribù, in quale Famiglia, in quale Casa fosse il prevaricatore; e si seppe, in somma, precisamente, per mezzo delle Sorti, chi fosse il Ladro. Queste conoscenze, adunque, di spezie diverse di Sorti non sono giuste.

V.  
Divisione  
esatta in  
Sorte natu-  
rale, divina,  
e diabolica.  
Della Sorte  
naturale.

Per averne una conoscenza più esatta, convien distinguere tre spezie di Sorte; una Sorte naturale, una Sorte divina, e una Sorte superstiziosa, o diabolica. La Sorte naturale è quella, che tirasi da una pratica naturale, il cui esito non ci è occulto, se non a cagione de' limiti del nostro intendimento. Contrastano, per esempio, insieme due Persone, a chi apparterrà un diamante, ch' elle han trovato. Si piglian de' dadi; e si accorda, che chi avrà tirato il punto maggiore, avrà il diamante. Quest' è una forte assai naturale; perch' è cos' assai naturale, che gettando i dadi da un certo lato in un cornetto; facendovigli girare tre, o quattro volte; e di poi lancilandogli, con maggiore, o minore moto, fuor del cornetto, essi si fermino sull' una delle quattro facce anzichè sull' altra; e, per conseguente, presentino un certo numero di punti anzichè un altro. Ma, si dice, ci son Persone di tal' aspettanza, che fan fortire que' punti, che si vogliono. Qualora diffidense, si fa, che i dadi sbattino nel cornetto più fia-

te; non già perchè si possa impedire; per questo verso, che il punto, che sortirà, non sortirà naturalmente; ma per porre in disordine i Giuocatori, e frattornargli dal seguire, colla loro applicazione, tutt' i muovimenti de' dadi. Il punto allora, che apparisce, non dipende nè dall' artificio, nè dalla cognizion di coloro, che usano di questo mezzo. Così, farà questa una forte; perch' ella non dipende nè dall' artificio, nè dalla cognizion di coloro, che vi ricorrono; e farà naturale, perchè non si cerca d' indovinare nulla; e dichiarasi solamente, che chi avrà tirato il punto più alto, avrà il diamante.

Pure nel modo stesso; se abbiano dodici Persone un diritto eguale sopra un Oriuolo; e che, per imporre termine a qualunque differenza, si scrivano i nomi di esse Persone in dodici biglietti, e si mettan questi biglietti in un'urna. Se in un' altra urna pongasi altri biglietti; undici, cioè, bianchi, e un nero; col patto, che colui, ch' estrarrà il biglietto nero, avrà l' Oriuolo; quest' è una Sorte naturalissima. 1. Qui non ci entra cosa, che naturale non sia; mercè che bisogna necessariamente, che il biglietto nero sia estratto da uno de' dodici: E potrebbsi anche sapere a quali dodici nomi ei toccherà; se si avesse fatt' applicazione all' ordine, con cui si son posti i biglietti nelle due urne; e contar si potesse quante volte, in dimenandogli, e mescolandogli, lor si abbia fatta cangiar posizione. Ma, 2. non essendovi Uomo, che osservar possa tutt' i muovimenti in un'urna chiusa, quest' è una Sorte vera, perchè avviene indipendentemente dall' industria, e dalla conoscenza degli Uomini.

Dal che agevolmente s' inferisce, che nulla si fa, che non sia naturalissimo, quando si estragge da' Lotti. Non so capire, come il Signore di Santa Beuve, e altre parecchie Persone, abbiano condannati i Lotti precisamente, a cagion della Sorte; come se si ricorresse al destino, o si cercasse di consultarli colla volontà di Dio. Se ci sono di que' tali, che ricorrono a questa spezie di Sorte con si fatte intenzioni, essi peccano a cagione della loro coscienza erronea. Si ha da istruirgli, e far, che depongano il lor' errore, senza che vi abbia motivo di tirar di quivi qualche conseguenza contra i Lotti. Solochè si voglia

VI.  
Consegua-  
za di trarne  
in proposito  
de' Lotti.  
Tom. 2. Cap.  
152.

glia mostrare gl' inconvenienti, che nascono da' Lotti, non è difficile lo scuoprirne molti; e il far vedere, soprattutto, che son' essi un mezzo di accendere, e di anche irritare la cupidigia degli Uomini, lor facendo desiderare di divenire ricchi senza faticarsi. Ma non si ha d'assicurazione, che sia costanza il fare; nè, per questo, si ha da ricorrere alla ragion della Sorte, perchè certamente ella non è ragion buona.

VII.  
Uso lecito della Sorte naturale in molti casi.

Puossi far' uso di questa spezie di Sorte, la qual propriamente è la Sorte della partigione, o della divisione, per ultimare un'infinità di differenze senza scrupolo. 1. Per la partigione de' beni, o dell'eredità, come tutto giorno il si pratica. 2. Per dar termine a' dispareri, che s'incontrano fra due Competitori a una Carica secolare, qualora sien capaci ambedue di possederla. 3. Secondo Sant' Agostino, per via di questa Sorte, potrebbero decidere, in un tempo di persecuzione, quali Sacerdoti se ne rimarranno in una Città, e quali, che fuggiranno la persecuzione, supposto, che sien' egliino egualmente costanti, e capaci d'istruire, e di sostenere i Fedeli. 4. Per la ragione medesima, se, in tempo di peste, si presentasse un troppo gran numero di Persone per soccorrere gli appestati, si potrebbero tirare a sorte quelle, che deggiono esporri; purchè non ven'entrassero di deboli, e delicate, e che perciò fosse più in acconcio il risparmiarle. 5. Si estraggono alla sorte, senza male veruno, que'tali d'infra molti rei, ch'esser deggiono condannati, o affrancati dalla pena. 6. Se a due Poveri si volesse dar qualche cosa, che lor fosse necessaria, e darla non poteste a tutti e due; si potrebbe allora tirare alla sorte a quale de' due doveste darla, se però l'uno non sia più povero dell'altro, o più vostro amico, come lo dice Sant' Agostino (\*). Per questa strada, si può, da ultimo, imporre termine a un numero grandissimo di contrasti: e ben farebbe cosa desiderabile, che così si praticasse, per iscanfare i litigj, e le vessazioni; e per declinare l'autorità de' Potenti: *Contradictiones comprimit fors, & inter potentes dijudicat.*

Epist. 238.

(\*) Lib. 1. de D. H. Christ. cap. 28.

Proverb. XVIII. 18.

In tutti quest' incontri la Sorte è na-

turale; ma non perciò può ella talvolta divenir divina; potendo gli Angeli Santi far girare la Sorte piuttosto per una Persona, che per un'altra, giusta quel, ch'è detto dalla Scrittura: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*: Perciò è, che può questa naturale. Sargirite a Dio, ch'è l'Arbitro di tutti gli avvenimenti. In tali occasioni si ora a Dio, come a Dio si ora pel vincimento di una lite; mercè che può Iddio cangiare, in un istante, i pensieri, e le disposizioni de' Giudici. Il Giudizio allora può divenir divino per accidente; laddove, in se medesimo, egli è umano, e naturale.

Proverb. XVI. 33.

E la Sorte veramente, ed essenzialmente divina, qualora è gettata di ordine di Dio, per sapere la volontà di lui nelle nostre azioni; o perchè qualche cosa occulta si manifesti. Io dico di tuo ordine, perchè altrimenti ella sarebbe una Sorte umana, superflua, tentante Dio. La Sorte, adunque, dev'essere ordinata, o ispirata. Così Eliezere, Maggiordomo di Abramo, facendosi un segno per conoscere quale Sposa fosse da Dio destinata ad Isacco, era il segno stesso una Divina Sorte: Insirolla Iddio, e fecela riucire; detto avendo Abramo, così da Dio ispirato, ad Eliezere: *Quel Dio (1), alla cui presenza io cammino, invierà il suo Angelo con voi, e dirigerà i vostri passi*. Allorchè, parimente, domandò Gedeone un segno per accertarsi, che Iddio libererebbe Israele per mano di lui, desidera, che un vello di lana, messo al sereno, sia bagnato, ma se ne resti arida la terra; e che di poi, essendo la terra bagnata; resti asciutta la lana sola: *Fecitque Deus nocte illa ut postulaverat: & fuit siccitas in solo vellere, & ros in omni terra*: ma prima si è scritto, che Iddio gli avea parlato per un Angelo, e lo avea empiuto del tuo Spirito.

VIII.  
Della Sorte divina spiegata con molti esempj.

Jud. VI. 40.

Getta Giosuè una Sorte; e indovina la Tribù, la Famiglia, la Casa, e l'Uomo in particolare, che avea rubbato, e nascosto un mantello, una regala d'oro, e dugento sicli: Era divina la Sorte, ordinata da Dio (2). Ci sono nella Scrittura cento altre Sorti, ch'eran divine,

(1) Dominus, in cuius conspectu ambulo, mittet Angelum suum tecum, & diriget viam tuam: Genes. XXIV. 40.

(2) Hæc dicit Dominus. . . . . Accederisque mane

singuli per tribus vestras: & quamcumque tribum fors invenerit, accedet per cognationes suas, & cognatio per domos, domusque per viros. Jos. VII. 14.

divine, perch'erano ordinate, o ispirate: E in questi esempj medesimi noi impariamo, che saremmo temerari, se assicurar ci volessimo, che ci farà Iddio conoscere la sua volontà per un tal segno, quando egli non ce l'abbia ispirato.

Della Sorte  
superstizio-  
sa, o diabo-  
lica,

è quella, che non essendo nè naturale, nè divina, riuscir non può se non per l'operazione del Demonio; e generalmente tutto ciò, che produce qualch'effetto indipendentemente dall'industria, o dalle cagioni naturali per la comunicazione de' moti, o senza un miracolo manifesto, e ispirato, è una Sorte diabolica, che nominasi, con un solo vocabolo, sortilegio. Mercè che, essendo cos' assai rara, v'abbia in presente Sorti miracolose; e all'opposito, seducendo le Intelligenze fregolate gli Uomini per via di segni diversi, ch'esser deggiono messi nel numero delle Sorti; ordinariamente prendesi il termine di Sorte in mala parte, cioè per una Sorte diabolica. Penso, che assai chiare saranno queste tre conoscenze di Sorte naturale, di Sorte divina, e di Sorte diabolica, rispetto a coloro, che saranno dato il fastidio di leggere l'ottavo Capitolo del Libro primo; nel quale spieghammo ciò che sia effetto naturale, miracolo, e superstizione, o sortilegio.

## S. II.

### *Della cagione de' Sortilegj, e delle bozzarre inuguaglianze di questa cagione.*

X.  
Della ca-  
gione de'  
Sortilegi.  
Se possasi  
plantare un  
Sistema so-  
pra la pote-  
tà de' De-  
moni. Su  
che si possi-  
no plantare  
Sistemi.

**C**ìò, che or ora si è detto, suppone, che siam convinti dell'esservi Intelligenze, alle quali Iddio lasci qualche podestà, per mezzo di cui faccian' elle riuscire i Sortilegj: e veramente faremmo incapaci di avanzare una sola parola sopra questa materia, e sopra il discernimento degli effetti naturali da que', che noi sono, se convinti non fossimo di una tal verità perfettamente. E quindi è, che noi vi ci siam diffusi nel precedente Capitolo.

L'Autore della Repubblica delle Lettere, che ha dato motivo di queste riflessioni, dice: *Che, poichè il presente se-*

*colo è il vero tempo de' Sistemi, converrebbe immaginarne uno sopra il commercio, che può essere fra' Demonj, e l'Uomo: Si accomoda, senza dubbio, l'Autore stesso, in questo luogo, al consueto linguaggio di alcuni; i quali, per mancanza di attenzione, e di lume, vorrebbero, che si mettesse tutta la Religione in Sistemi. Qualunque sia la considerazione, che io aver deggio per molti di questi tali, non ho da temere di dire, che sopra le verità, che imparar dobbiamo distintamente dalla Fede, non ci è a fare Sistema veruno: Convengono i Sistemi per ispiegare gli effetti della Calamita; il flusso, e il riflusso del Mare; il moto de' Pianeti; perchè la cagione di cotali effetti non è evidentemente manifesta, e puossene accorgere molte. Per determinarsi, si abbisogna di un gran numero di osservazioni; le quali, per un'esatta induzione, ci menino a una cagione, che soddisfaccia a tutt'i Fenomeni. Non va così la cosa quanto alle verità della Religione. Non vi si giugne a tentone; e sarebbe assai buono, che mai non se ne ragionasse, se non dopo un'autorità decisiva, e infallibile. A questo modo si ha da parlare della podestà de' Demonj, e del commercio, che aver' essi possono cogli Uomini. Egli è di fede, che abbian' eglino della podestà (1); che attacchino gli Uomini; e studino in varie guise a sedurli. Ciò scorgesi in Giobbe, in Tobia, e in mille altri luoghi della Scrittura, e della Tradizione. Altresi è cosa indubitata, che il potere loro non dipende da noi; che aver ne possono sopra i Giusti, poichè possono tentargli, come hanno tentato Gesù Cristo; che d'ordinario, non pertanto, non ne hanno, che sopra coloro, che mancano di fede, o non temono di partecipare delle lor'opere; e che, rispetto a questi ultimi, le Intelligenze, soprattutto, fregolate procurano far riuscire con grand'elattezza ciò, ch'essi bramano, ispirando loro di ricorrere a certe pratiche; per mezzo delle quali questi Spiriti seducitori entrano in commercio cogli Uomini. Tutto questo si scuopre senza Sistema.*

Non si ha da plantar Sistema se non sopra que' punti, che più, che necessarj, sono

(1) Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus principes, & potestates, adversus mundi rectores, tenebrarum harum,

contra spiritualia acquiria in caelestibus. Ephes. VI. 12.



sono curiosi; per cagion di esempio, sopra il modo, onde producano i Demonj certi effetti; essendochè si posson vedere diverse maniere di produrli; nè un' autorità infallibile decide, anziche per l'una, per l'altra maniera. Così quando

(\*) Epist. VIII. pag. 10. tom. 2.

Nebriadio domandav' a Sant' Agostino (\*) in qual modo potesse il Demonio eccitar fantasmi nell' umana immaginativa, aveavi campo di formare un Sistema. Pare, che Sant' Agostino un ne cerchi per isciogliere la quistione. (\*) Di fatto, quest' era un vero argomento di Sistema; poichè poteano questi fantasmi esser prodotti per diverse vie; che non si veggono, se non dop' oggetti, conghiettture, e osservazioni differenti. In sostanza la quistione non è gran fatto importante; e in decidendola possiamo ingannarci. Il punto essenziale si è, che si sappia, che vi ha de' Demonj, a cui Iddio ha lasciata della podestà; sopra di che non ci è Sistema, che abbia a farli.

(\*) Epist. IX. pag. 11. Tom. 2.

Ma dond' egli viene, che nelle azioni del Demonio veggansi tante bizzarre ineguaglianze? Tal fiata opera egli cose prodigiose; e allo spesso dà a mostrare di non potere far nulla. Si dice, che gli manchi la podestà di trar fuori di carcere gli Stregoni; e pure si fanno da lui cento azioni di maggior difficoltà, che non lo è la rottura di una porta.

XI. Donde vengono le bizzarre ineguaglianze delle operazioni de' Demonj.

R. Da tre cagioni proviene una tal bizzarria de' Demonj. N' è la prima, ch' essi non fanno tutto ciò, che vogliono. Il potere loro, che lor viene da Dio, dice Sant' Agostino; (\*) è regolato dalla divina volontà, ed è soggetto a quello degli Angeli Santi. Ciò manifestasi ne' prodigi, che furono operati da' Demonj per contraffare i miracoli di Mosè. Forinarono essi rane, e serpenti, ma non giunsero a formare picciole mosche. E egli forse più difficile il far apparire mosche, che serpenti, e rane? No: E cos' agevole il ritruovare un' infinità di uova di mosche da tutte le parti. Non altro fa di mestieri, che raccoglierle, e imprimer loro sì calore, che moto, per fare, che da esse n'escano infiniti di quest' Insetti. Produconsi i miracoli, e i più de' prodigi, per mezzo di una somigliante accelerazione; e a' Demonj non sono impossibili tali sorte di accelerazioni di moti. Da ch' egli adunque deriva, che non posson' egli no for-

Prima cagione. Non fanno i Demonj quel più, che vogliono. (\*) Lib. 3. de Trinit. cap. 6.

mare mosche? N' è data la vera ragione da Sant' Agostino. Nol possono, ei dice, perchè impediti da Dio, per obligare gl' Incantatori di Faraone a riconoscerne, che quivi stava il dito di Dio: *Neque enim occurrit alia ratio, cur non potuerint facere minutissimas muscas, qui ranas, serpentesque fecerunt, nisi quia major aderat dominatio prohibentis Dei per Spiritum Sanctum, quod etiam ipsi Magi confessi sunt, dicentes, a gitus Dei est hic.*

3. de Trinit. cap. 9. tom. 8. pag. 80a.

E regolata tutta la possanza di questi Angeli cattivi; e; d' ordinario, è suggerita a quella degli Angeli buoni. Alle volte, per ragioni, senza dubbio, giustissime, e che noi non possiam penetrare, questi ultimi trattengono assolutamente i primi; lasciandogli operare in un' occasione, e non in un'altra; e rispetto a quella, e non rispetto a questa Persona. Discacciargli possono da un luogo per sempre, e stabilire occasionali cagioni, che gli faccian fuggire: così Raffaele diede a Tobia, per preservativo contra ogni sorta di Demonj, il cuore di un pelce: *Respondens Angelus dixit ei: cordis ejus particulam si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus demoniorum, sive a viro, sive a muliere, ita ut ultra non accedat ad eos.* Talvolta, in somma, legano i Santi Angeli sì strettamente il poter de' Demonj che lor non permettono di operare se non in un picciolo luogo, che da essi è lor indicato. Apparisce tutto questo nel Libro di Tobia; dove leggess, che dopo essere stato permesso a un Demonio di togliere la vita a sette Uomini l' Angelo Santo Raffaele il priva di qualunque podestà; e gli divieta di operare in altra parte, che in un angolo assegnatogli dell' Egitto Superiore, incontanente, che Tobia ebbe ricorso al preservativo occasionale: *Recordatus itaque Tobias sermonum Angeli, protulit de castro 3. fidili suo partem jecoris, posuitque eam super carbones vivos. Tunc Raphael Angelus apprehendit Demonium, & religavit illud in deserto superioris Egypti.*

XII. Possanza degli Angeli sopra i Demonj.

Sic & illi Angeli quidam possunt facere si permittantur ab Angelis potentioribus, ex imperio Dei. Tob. VI. 8.

La prima cagione, adunque, delle operazioni del Demonio si è, ch' ei non può operare tutte le volte, che vuole: Ne viene impedito.

Una cagione seconda della bizzarria di lui, in operare qua, e non là; oggi, e non domani; in dire ora vero, ora falso; in insegnare una cosa, e non l'altra,

XIII. Altre cagioni della bizzarria del Demonio.

altra, si è, che naturalmente egli è limitato. Ei non vede tutto, tutto non fa, non è da per tutto. Parla egli a caso. È stato qui, e in qualche tempo potrà essere altrove; e, per conseguente qui non farà ciò, ch'egli operavavi già un mese.

La bizzarria medesima della sua natura, dachè egli è uscito dell'ordine, è una terza cagione della bizzarria delle sue azioni. È mentitore, tentatore, seduttore, traditore, ingannatore, beffatore; tutti epiteti, che gli dà la Scrittura; e che bastar potrebbero per far vedere la ragione della bizzarria, che osservasi nelle opere di lui.

## S. III.

*De' ragionevoli dubbj, che posson formarli sopra i Sortilegj; e della certezza, che si può ritrovarvi.*

XIV.  
De' Dubbj  
ragionevoli  
sopra i Sor-  
tilegj.

**E**gli è cosa fuor di ogni dubbio, che la materia de' Sortilegj è trattata, non di rado, da talenti, o che credon troppo, o che sono increduli. Que', che credono alla leggiera, senza lume, e senza critica, rimangono ingannati dalle furberie, e son cagione sì fatte inavvertenze, che abbiassi, allo spesso, motivo di diffidar di que' fatti, che son riferiti da tali quali Persone. Presumendo altri di essere forniti di bell'ingegno, affettano di nulla credere: e da questa sorta di Gente qual discernimento si può egli sperare?

Non ignora l'Uom prudente, e istruito, che nel Mondo ci è altra cosa oltre a' corpi. Non ignora, per la Fede, che vi ha delle Intelligenze capaci di produrre stupendi effetti; e ch'esser ci possono de' Sortilegj. Sa pure, per la ragione, e pe' sensi, che ve ne sono stati, e che ancora ce ne sono; giacchè ragionevolmente rivocarsi non si possono in dubbio diverse pratiche, di cui ragioneremo a lungo, e che per essere riconosciute soprannaturali, quasi non ci vuol altro, se non che siamo provveduti di occhj. Solamente quest'Uomo prudente, e istruito, stassene in guardia, temendo di essere ingannato dalle altrui baretterie, o dalle illusioni, che, d'ordinario, non son disgiunte da' Sortilegj. Essendochè non mancano i Giucatori di mano; certi Uomini, cioè, che si piglian gusto in diludere il Mondo, convien diffidar-

ne; e prendere, per difaminare un fatto, tutte quelle circonspezioni, che abbiain procurato di prendere, per assicurarci della verità di un altro fatto. Senza fallo, a questo modo, nelle pratiche superstiziose, verrassi in contezza di non poche guidonerie; ma non si ha di tratto a conchiudere, che altro sempre non siavi, che guidoneria: La cosa sarebbe irragionevole. Si contraffa del vino di Spagna; e si lavorano con cera, o con zucchero, delle frutte, che ingannano la vista, e tal fiata il palato medesimo; ma ciò non impedisce, che siavi del vino di Spagna vero, e v'abbia delle vere frutte condite. Siegue lo stesso quanto all'illusione ne' Sortilegj; imperocchè, se le pratiche superstiziose non sempre riescono, nonpertanto non ne siegue, ch'esse non riescano mai. Solamente si dee conchiuderne, che non è sicura, nè infallibile la pratica come l'effetto della Calamita; e ch'ell'ha per autore uno Spirito furbo, e bizzarro, che non sempre vuol operare quando il può; nè il può sempre quando il vuole, come nel precedente titolo lo dicemmo.

Innanzi; in somma di accertare, o di negare, fa di mestieri, che stiafi attento, e circonspetto. Non si ha da dire in generale: io mai ho veduta cosa straordinaria; nè nulla crederò, che io non abbia veduto. Veder noi non potremmo tutte le cose; essendovene un grandissimo numero, di cui possiam dubitare ragionevolmente, comechè non le abbiaino vedute mai. Senzachè, non sono pochi coloro, che nulla veggono di straordinario, perchè forse mai vi hanno post' applicazione; somiglianti a quegli Ebrei, che si mostravan curiosi, al tempo di Gesù Cristo, di veder de' segni; nè si pigliavano il fastidio d'irfene a veder quelli, di cui, sì facilmente, esser poteano oculati testimonj.

Ci sono sempre nel Mondo straordinarie cose in maggior quantità, che nol s'immagina. Oltre al gran numero di miracoli, che si fanno alla sorda per le orazioni de' Fedeli; oltre a un'infinità di superstiziose pratiche, che assai di frequente riescono; posson' osservarsi, di tempo in tempo, avvenimenti tali, che son vevoli a sorprendere chiunque. Che mai di più straordinario cercherebbesi egli, quanto il caso avvenuto, pochi anni fa, alla *Tournelle* (\*): Fece un Uomo una malia per far morire i bestiami; la

concessa

XV.  
Attenzione  
necessaria  
alle cose  
straordina-  
rie. Ce ne  
sono attual-  
mente più  
di quel, che  
non si pesa-  
si.

XVI.  
Fatto stu-  
pendo in  
Parigi, e in  
Pacy.  
(\*). Uno de'  
M. gistrati  
del Parla-  
mento di  
Parigi.

confessa egli preso dal vino; e, sgombratine i fumi, dichiara, che se la si toglie, gli conviene morire. Colui, che toglie la malia, palesa la cosa medesima a sei leghe di là; e i processi formati sì a *Pacy*, che a Parigi, non lasciano luogo veruno a dubitare, che nell'ora stessa, nella qual fu levato il malefizio, quel miserabile, che l'avea lavorato, e ch'era di complession robustissima, si trovò colto da convulsioni orribili, che gli diedero la morte.

XVII.  
Altro avvenimento affai singolare.

Ecco la relazione di un fatto moderno, che non saprebbe rivocare in dubbio. Mi ha egli paruto sì curioso, che ho creduto doverlo dare alle stampe tutto intero. „ Il Venerdì, primo giorno del mese di Maggio del 1705. verso le „ cinqu'ore della sera, Dionigi *Milanges de la Ribardiere*, Figliuolo del Signor *Milanges* Avvocato del Parlamento, in età di anni diciotto, fu sorpreso da una gran malattia; la qual incominciò con una spezie di oppressione litargica. Il si gettò insù di un letto; dov'ei se ne stette, per lo spazio di due ore, o tre, senza parole, senza moto, e senza conoscenza, cogli occhj chiusi, e co' denti inchiyati. „ Gli si mise in bocca del sale, e dell'acqua della Reina di Ungheria, ma non per questo ei rivenne dal suo letargo. Dopo detto intervallo si aprirono gli occhj di lui; rincominciò egli a parlare; e se ne rimase cheto per lo spazio di un'ora. Gli si diede un rimedio di acqua tiepida, che da lui non fu restituita; anzi ei ricadde nel male più gagliardo; che innanzi; essendo accresciuto da frenesia, e da furore. Si ebbe bisogno di cinque, o sei persone per tenerlo tutta la notte; e che lo guardarono a vista; temendo, ch'ei non si gettasse dalle finestre, o si rompesse la testa sopra la scala, o contra le pareti. Dibatteasi qual furioso; nè si sapeva se ciò fosse per delirio, o per pazzia. Sull'ore quattro della mattina si addormentò fino alle ore nove, trovatosi tranquillo, e in buono stato. Il suo Medico, Uomo di esperienza, e di abilità, fecegli prendere otto grana di Emetico in due prese. Rendè il paziente tantabile, e tanta materia, e da di sopra, e da di sotto, che il si sperò liberato dal suo travaglio. Di poi, stette egli sano quattro, o cinque giornate;

*La B. un Prat. Superfiz. T. I.*

„ nel tratto delle quali fu suggeritato a „ due cavate di sangue; e pigliò parecchi rimedj, e medicamenti, senza Emetico. Il dì settimo della sua malattia riattaccolò il morbo: I rimedj „ furon da capo; cosicchè, in tutto il „ corso del mese di Maggio, non calcolate tutte le altre cose, gli furon date „ fino a ventidue grana di solo Emetico, riassalendolo il suo male sempre „ con furore; e lasciandogli, di tempo „ in tempo, un respiro di due, o tre „ giorni.

„ Alla fine di esso mese di Maggio; „ non sapendo che altro fargli, i Medici lo inviarono alla Campagna per prendervi l'aria. Il condussero il Padre, e la Madre, alla Casa loro di *Noisy le Grand*; dov'egli trovossi „ tranquillo per due dì; dopo i quali lo ripigliarono i suoi furori anche più di frequente, che a Parigi. Gli sopravvennero eziandio nuovi accidenti; e, „ in oltre, gli si smarriva, secondo il „ suo solito, la ragione. Frequentemente „ ei cadeva in paralizia; la qual ora lo pigliava in un braccio, ora nelle dita, „ ora nelle gambe, e nelle cosce, e tal fiata nella testa sopra gli occhj, o sopra la „ lingua, di maniera che il rendea muto, sordo, e cieco. Da un'ora all'altra tutti questi mali lo lasciavano, „ ed ei restituivasi ne'buoni suoi sentimenti, ma lo riattaccavano soventemente. Tanti accidenti sì straordinarij, e che punto, lasciato, che l'aveano, non affievolivano l'Infermo, fecer comprendere a tutti coloro, che „ aveano l'incontro di vederlo nel suo male, che fossevi del fortilegio, o del malefizio. Si giudicò, ch'essere non „ potesse naturale un tal morbo, non essendovi mai stata febbre; e conservate sempre avendo il Paziente tutto „ le sue forze, al dispetto de'feroci suoi incomodi, e di tutt'i violenti prescri rimedj. E perchè diceva ognuno, ch'egli er' ammaliato principalmente a „ cagion delle grida, e degli urlamenti, che di quando in quando eran „ mandati fuori da lui, il s'interrogò, „ se forse avess'egli avuto qualche imbroglio con qualche Pastore, o con altra persona tolta in sospetto di fortilega, o di malefica? C'informò egli „ allora, che il diciotto del precedente „ Aprile, passando per mezzo il Casale di *Noisy* a cavallo per ispasseggiare,

K

„ si ar-

„ si arrestò di tutto un tratto il caval-  
 „ lo di lui a mezzo la strada *Feres*,  
 „ rimpetto della Capella, senza ch'ei  
 „ lo potesse far' avanzare, comechè lo  
 „ eccitasse con cento speronate, e più;  
 „ e che fermato, e appoggiato alla Cap-  
 „ pella, stava un Pastore a lui incog-  
 „ nito, il qual gli disse: Signore, consi-  
 „ gliovi a ritornarvene a casa, perchè  
 „ il vostro cavallo non andrà innanzi.  
 „ Parvegli quel Pastore un Uomo di  
 „ 45. in 50. anni di età, e di statura  
 „ vantaggiosa, di pelo, e di capelli ne-  
 „ ri, e di brutta fisionomia. Avea colui  
 „ il suo bastone in mano; e a se vici-  
 „ ni tenea due neri Cani colle orecchie  
 „ corte. Il Signor *de la Richardiere*,  
 „ continuando a speronare il suo caval-  
 „ lo per farlo avanzare, rispose al Pa-  
 „ store, ch'ei non entrava in quanto gli  
 „ era detto da lui; e una Donna del  
 „ Villaggio, che stava più da presso di  
 „ esso Pastore, attesta, ch'ei replicò  
 „ sotto voce, ch'ei bene vel farebb' en-  
 „ trare. In effetto, sceglieste questo Pa-  
 „ store un Sortilegio per un anno, a in-  
 „ cominciare dal primo di Maggio; e  
 „ il Signor *de la Richardiere* medesimo,  
 „ dopo essersi stancato per far, che il  
 „ cavallo tirasse innanzi il suo cammi-  
 „ no, fu costretto a por piede a terra, e  
 „ a ricondurlo per la briglia nella Ca-  
 „ sa del Signor suo Padre.  
 „ Per tutto il corso di una sì fatta  
 „ crudele infermità, ha fatte fare il Si-  
 „ gnor *Milanges* divozioni infinite, e ce-  
 „ lebrare gran numero di Messe; e fra  
 „ le altre una Novena allo *Spirito San-*  
 „ to, un'a San Mauro, ed un'a Sant'  
 „ Amabile, per ottenere dalla miseri-  
 „ cordia del Signore la guarigione di suo  
 „ Figliuolo.  
 „ La Novena di Sant'Amabile fu fat-  
 „ ta, nella Chiesa dedicata ad esso San-  
 „ to, dal Signor Abbate *Milanges*, Ca-  
 „ nonico della Santa Cappella di *Riom*,  
 „ e Zio paterno del prefato Signor *de*  
 „ *la Richardiere*. Nel tratto della No-  
 „ vena stessa, si è messa in orazione,  
 „ secondo l'intenzione medesima, la Co-  
 „ munità delle Carmelitane della Cit-  
 „ tà di *Riom*; e pur ciò hanno pratica-  
 „ to le Benedittine di *Clermont*, e più  
 „ altre Persone pie.  
 „ Avvegnachè oppresso da' suoi malori,  
 „ ebbe il Signor *de la Richardiere* la  
 „ divozione di portarsi a San Mauro, e  
 „ d'intervenire alla prima, ed all'ulti-

„ ma Messa della Novena, con fiducia,  
 „ che le preghiere di questo gran Santo  
 „ conseguirebbono dalla Bontà Divina  
 „ il suo guarimento.  
 „ Continuando tuttavia, dopo termi-  
 „ nata la Novena, i suoi malori me-  
 „ desimi, ei non si ributtò; ma tornos-  
 „ sene a San Mauro la vigilia di San  
 „ Giambatista, accompagnato di conti-  
 „ nuo da cinque, o sei persone, che lo  
 „ sosteneano sul suo cavallo nel tempo  
 „ de' suoi accidenti. Udivvi la Messa  
 „ della mezzanotte; e la mattina ne fu  
 „ di ritorno tuttora malato; assicurando,  
 „ nulladimeno, ch'ei guarirebbe il  
 „ Venerdì seguente, ventici Giugno.  
 „ Nel ritorno di San Mauro, giunto  
 „ in Casa del Signor suo Padre a *Noi-*  
 „ *ss*, aprì egli la sua stanza, le cui chiavi  
 „ stavano nella sacoccia di lui; e ri-  
 „ trovovvi quel tale Pastore assiso insù  
 „ una sedia d'appoggio, con in mano  
 „ il suo bastone, e con accanto i due  
 „ suoi Cani. Spaventato della visione  
 „ cadò in furia, e andò in cerca de' suoi  
 „ domestici. Alcuni di questi montaro-  
 „ no con esso lui le scale; nè vedutosi  
 „ da chi che fosse il Pastore, sempr' egli  
 „ sostenne, che lo vedea; aggiugnendo  
 „ altresì, che il Pastore stesso appella-  
 „ vasi *Danis*; ch'ei n'era più che cer-  
 „ to, comechè ignorasse allora chi mai  
 „ potuto avesse rivelargli il di lui nome.  
 „ Tutto il giorno, e tutta la notte,  
 „ vide il Signor *de la Richardiere* quell'  
 „ Uomo, nè v'ebbe, fra que', che gli  
 „ teneano compagnia, chi lo vedesse.  
 „ Verso le ore sei della sera, essendo  
 „ affalito da' suoi mali, cadd' egli a ter-  
 „ ra, gridando, che il Pastore gli stav'  
 „ addosso, e lo schiacciava; e, alla  
 „ presenza della consueta sua scorta;  
 „ tratto dalla sacoccia sua un appuntato  
 „ coltello, ne menò cinque colpi insù  
 „ la faccia di quel disgraziato, la qual  
 „ ne restò segnata.  
 „ Insù la sera, rendè avvertiti il Si-  
 „ gnor *de la Richardiere* coloro, che gli  
 „ facean la vegghia, di starliene atten-  
 „ ti, perch' egli era per soggiacere a  
 „ cinque deliqui considerabili; i quali  
 „ sempre aumenterebbono, e finalmen-  
 „ te gli torrebbon la vita, se nol si di-  
 „ menasse, e tormentasse di continuo.  
 „ In effetto gli ebbe; duratogli l'ulti-  
 „ mo pressochè un'ora; e accertò, che  
 „ se il si avesse scosso meno, esso ultimo  
 „ deliquio avrebbe continuato per un

„ mezzo

mezzo di ora di più, e lo avrebbe fatto morire. A dir breve, per tutte le otto settimane, che gli è durata una malattia sì funesta, non v'ebbe quasi, sorta niuna di mali, e di dolori, che non abbia il Signor *de la Richardiere* sentiti.

Il Venerdì mattina, ventisei Giugno, se ne andò l'Infermo a San Mauro per farvi celebrare una Messa, con una piena fidanza di guarire in quello stesso dì. Tre volte si trovò egli male nella Chiesa in ascoltando detta Messa: All' Evangelio; all'elevazione dell' Eucaristia; e al *Domine non sum dignus*. Terminata la Messa, il Signor..... posegli sulla testa la stola, e lesse il Vangelo; e in tempo di quest' orazione, vide l'Infermo San Mauro in piedi, in abito di Benedettino; e quell' infelice Pastore alla parte manca di lui, con infanguinata la faccia dalle cinque coltellate, tenendo in mano il suo bastone, e i due cani a' suoi fianchi. Issofatto altamente gridò nella Chiesa, miracolo, miracolo, comechè non avesse intenzione di gridare; e assicurò di essere guarito, come di fatto lo fu. All'uscir di Chiesa, s'incaminò egli alla volta di Parigi, accompagnato da due persone, non più, a visitare la Signora sua Madre, per farle sapere, e vedere, ch'egli era effettivamente guarito; e rinviò il resto della sua scorta a *Noisy*, a recare la stessa nuova al Signor suo Padre, che colà soggiornava. A questo passo si è in obbligo di far' osservare, che la Novena, che si è fatta a *Riom* nella Chiesa di Sant' Amabile, fu terminata il Giovedì venti cinque Giugno, vigilia della guarigione del Malato.

Il ventinove del Giugno stesso ritornòsene il Signor *de la Richardiere* a *Noisy*, dove tennessi divertito, andando il dopo pranzo alla caccia, e così pure i giorni susseguenti. Il martedì trenta, il disgraziato Pastore lo incontrò in certe vigne; dov' egli stava cacciando; e vedutolo scaricare il suo archibuso sopra di un tordo, si alzò alto un piede da un ceppo di vite, dove stava sedendo, e comparvegli avanti. Fatto attonito da una tal vista menogli il Signor *de la Richardiere* insù la testa una botta col calcce del suo schioppo; il che obbligò

quell' infelice a gridare: Ah Signore; voi mi accoppate? e di poi a fuggirsene. Non ostante un tal trattamento, fu il Pastore a ritruovarlo il dietro di; e vedutol appena, se gli gettò alle ginocchia gridando: Signore, vi domando perdono; non mi fate male, ed io vi esporrò ogni cosa. Avendogli data la parola il Signor *de la Richardiere* di punto non oltraggiarlo, dissegli il Pastore, ch'ei nomavasi *Danis*; e gli confessò di aver lui fatto quel Sortilegio, per cui tanto egli avea patito; e glielo avea fatto per un anno; ma ch'ei n'era guarito per miracolo a capo di otto settimane, in grazia delle orazioni, e delle Novene, fatte fare da lui, e dalla di lui Famiglia allo Spirito Santo, a San Mauro, e a Sant' Amabile. Quantunque ne fossero state praticate dell'altre, lo Stregone non parlò, che di queste tre; e aggiunse, che il sortilegio, ond'egli era guarito per miracolo, era ricaduto sopra lui *Danis*. Chiesene nuovamente perdono; e supplicò il Signor *de la Richardiere* di far pregare Dio per lui; afferendo, che sperar non poteva il suo guarimento se non da un miracolo, di cui ben conosceva non essere degno. Pochi giorni dopo si scrisse al Signor Abbate *Milanges*, Canonico della Santa Cappella di *Riom*, di compiacersi aver la carità di fare una seconda Novena a Sant' Amabile in favore di quel meschino; il che fu eseguito da esso Signor Abbate con gran divozione.

Essendosi, frattanto, divulgata la voce di questo sortilegio in luoghi diversi delle vicinanze di *Noisy*, il Bargello di *Meaux* mise in campagna la sua Sbirraglia in traccia di quel disgraziato, ch'er' allora rifuggito a *Torcy*, dove il si riconobbe: Ma in fine declinò egli l'essere catturato; e passò trafoggiato per *Noisy*; in qual luogo, ammazzati, ch'ebbe i suoi Cani, gettato in un bosco il suo bastone, e cangiato di vestimento; fu ancora a ritrovare il Signor *de la Richardiere* il dì tredici di Settembre; a cui narrò la maniera, nella quale si era salvato, e sottratto dalle mani della Sbirraglia, che ne andava in cerca; che le buone orazioni fatte fare da esso Signor *de la Richardiere* l'aveano guarito; che Iddio gli aveva usata misericordia

„ quantunque da vent'anni non fossesi  
 „ egli accostato a' Sacramenti; che final-  
 „ mente egli era stato confessato a *Tor-*  
 „ *cy*, dopo un mese di preparazione, e  
 „ di emenda, che avea ricevuta l'asso-  
 „ luzione de' suoi peccati, e di poi era  
 „ stato ammesso alla Santa Comunio-  
 „ ne; che, più che mai, si raccoman-  
 „ dava alle buone orazioni di lui; ch'ei  
 „ nol vedrebbe mai più; e che ivasene  
 „ senza sapere dove, il più lontano, che  
 „ gli fosse possibile.

„ Otto giorni dopo, o dieci, ricevet-  
 „ te il Signor *de la Richardiere* una let-  
 „ tera di una Donna, che si dicea paren-  
 „ te del prefato *Danis*, che recavagli la  
 „ notizia, ch'egli era morto assai con-  
 „ trito; e che l'aveva incaricata, in  
 „ morendo, d'informarlo del suo tran-  
 „ sito, pregandolo di far celebrare una  
 „ Messa di *Requie* pel riposo dell'anima  
 „ di lui; il che il Signore *de la Ri-*  
 „ *chardiere* ha puntualmente eseguito.

XVIII.  
 Come si  
 possa discer-  
 nere i Sorti-  
 legi dagli  
 c.etti nati-  
 zali.

Non si ha, per veder cose straordina-  
 rie, d'affannarsi; ma neppure si dee  
 trascurarle, quand' elle accaggiono. Si  
 ha da ritrarne quel bene, che ne deri-  
 va; procurar d'impedire que' mali, che  
 potrebbero nascerne; e soprattutto si de-  
 ve applicarsi a discernere s'entrivi fur-  
 beria; cosa possa esservi di naturale; e  
 ciò, che vi abbia di miracolo, o di sor-  
 tilegio. Io credo, che quel più, che di-  
 cemmo nel primo Libro, potrà servire  
 a fare questo discernimento.

XIX.  
 Che cosa si  
 deggia pen-  
 sare dell' u-  
 so d'indovi-  
 nare l'ora,  
 ch'è, con un  
 anello in un  
 bicchiere.

Qualora, per altro, facciasi l'esame  
 di qualche pratica superstiziosa, bisogna  
 star sodo ne' principi; e quando appaja  
 chiaro, che un effetto non poss'aveni-  
 re naturalmente, non si ha da esitare  
 su questo punto. Ci son persone, per ca-  
 gion di esempio, che indovinano, sia di  
 notte, o di giorno, qual'ora sia, col  
 tener sospeso, con seta, o filo, dentro  
 a un bicchiere, una palla di piombo, o  
 un anello, o un sigillo, o un chiodo; il  
 qual batte l'ora, che corre, con tanti  
 botti, battuti nel bicchiere medesimo.  
 Per sapere se sia questo un effetto natu-  
 rale, o nol sia, convien disaminare, in  
 primo luogo, se fors'entrivi qualche  
 furberia; con ciò sia che mi pare, che  
 sia cosa possibilissima, che un Uomo  
 scaltro suonar faccia, in modo imper-  
 cettibile, quanti botti, che più vorrà.  
 Ma se ciò facciasi per mano di taluno,  
 che usar non voglia nè di frode, nè di  
 scaltrezza, come in effetto di somiglian-

ti ne ho veduto io, che semplicemente,  
 e con probità, si servivano di questo  
 segreto, o per indovinare l'ora, o per  
 appagare la curiosità di qualcuno, che  
 bramava vederne l'esperienza; ciò sup-  
 posto; per indubitato, l'effetto non è  
 naturale.

Evidente n'è la ragione. Operano ne-  
 cessariamente i corpi in una maniera  
 stessa, nelle medesime circostanze fisiche,  
 indipendentemente dalla convenzione de-  
 gli Uomini. Ora le ore, che gli Oriuo-  
 li suonano, e che vuolsi far' indovinare  
 all'anello, o al chiodo, dipendono on-  
 ninamente dalla volontà degli Uomini;  
 i quali cangiar potrebbero la divisione  
 dell'ore. Se così piacesse al Re, potreb-  
 besi far battere agli Oriuoli l'ora pri-  
 ma un'ora dopo levato il Sole, secondo  
 il costume vecchio. Gli Oriuoli, in que-  
 sto caso, suonerebbono sei ore, in tem-  
 po, ch'essi ne suonano di presente do-  
 dici. Pur si potrebbe seguitare l'uso d'  
 Italia, dove dividonsi i giorni in ore  
 ventiquattro, incominciando dalla sera.  
 Quindi al mezzodi di ogni giorno, per  
 esempio, gli Oriuoli d'Italia segnano  
 diciassette, diciotto, o diciannov' ore  
 secondo le stagioni, quando que'di Fran-  
 cia segnano sol ore dodici. Vorrebbe-  
 si egli, che l'anello, o il chiodo, avesse-  
 ro tanto giudizio da sapere quante ore  
 piaccia agli Uomini di far suonare agli  
 Oriuoli in que' Paesi, dove si è ricorso  
 a un chiodo, o a un anello, per indo-  
 vinar, che ora sia?

Ma, si dice, è l'arteria quella, che  
 imprime un tal moto all'anello: Ora,  
 può il moto del sangue dipendere da  
 quello del Sole, il qual regola l'ore;  
 giacchè fra il Sole, ed il sangue, vi ha  
 molta relazione.

Risp. Dopo ciò, ch'è or'ora si è detto;  
 cioè, che l'ore degli Oriuoli, che si fa,  
 che l'anello indovini, dipendono dalla  
 volontà degli Uomini, i quali divider  
 potrebbero in ogni altra maniera l'oro  
 del giorno, non deve un sì fatto razio-  
 cinio ingannare chiunque. Se il moto  
 dell'arteria del dito facesse battere l'a-  
 nello, o il chiodo; batterebb' egli tanti  
 colpi alle ore tre dopo mezzodi, quant'  
 alle undeci ore della mattina; imperoc-  
 ché non batte l'arteria men sicuramente  
 tre ore dopo il pranzo, che un'or'  
 avanti. Diciam' anche, che non cesse-  
 rebbe mai l'anello di battere, perchè  
 mai non si ferma il moto dell'arteria.

Ma

XX.  
 Difficoltà,  
 Risposte so-  
 pra que' &  
 articolo.

Ma raziocinj son questi, come testè il si è detto, che non esigono, che vi si applichi; e che solamente mostrano, non esservi cosa, su cui non possano certe persone abbagliarsi, e imbrogliarsi, in qualche opinione stravagante. Que', che non si espongono a farne, confessano ingenuamente, che di questo segreto pretèlo, non possano rendere ragione veruna, la quale passi per buona. Deggion pur riconoscere, che chiaramente si pruova, che non n'è naturale l'effetto.

Ma, dicesi in oltre, che si ha egli da pensar di coloro, che tengono in mano l'anello per battere? Persone son' essi di probità, di merito, e di distinzione: Si ha egli da porgli nel numero degli Stregoni? Non hanno mai contratto patto veruno col Demonio; non gli hanno mai venduta la lor' anima; che ne direte voi dunque? Ne diremo ciò, che dicemmo in trattando de' mezzi di giudicare degli effetti sorprendenti; cioè, che molti, e molti si scusano impropriamente col dichiarare: Che non han egli contratto patto: Che oprar possono le Intelligenze senzachè da noi si abbia con esse patuito: Che la podestà degli Spiriti non dipende da noi, giacchè possono essi tentare i Giusti, loro malgrado: Che bisogna diffidarne: Che quando il Demonio opera senzachè noi gliene prestiamo motivo, non offendiamo Dio; ma che se ricorriamo a una pratica, che sia dubbia, e vi operi il Demonio, noi allora siam riputati aver commercio con lui: Noi tenghiamo l'anello sospeso; il Demonio lo muove, ecco il commercio, ch'è proibito a' Cristiani: *Nolo vos fieri socios demoniorum*: Non è di necessità, che si esaminino se si dicano parole, o non se ne dicano. Al presente non si pronunzia nulla; e tempo fa recitavasi un versetto di un Salmo, come lo rapporta *Cajetano*; il qual' applicossi a disingannare di quest'uso superstitioso alcune persone. Che si pronunzino parole, o non si pronunzino, l'effetto non è naturale, quando accade senza destrezza, e senza malizia.

Ma come si ha egli da persuadersi, che in fomiglianti pratiche operino delle Intelligenze?

*Risp.* Si dee giudicare con altri occhj, che cogli occhj del corpo; e ragionare sopra principj incontrastabili, su quali tenerli sodo. Si è or ora veduto, che l'effetto non può essere naturale; donde

si segue necessariamente, che qui ci entra o furberia, o diavoleria: Convien scegliere; mercè che la fede, e la ragione, non riconoscono se non due sostanze, l'una corporea, spirituale l'altra. Ciò, che non viene da' corpi, è prodotto necessariamente dagli Spiriti o buoni, o cattivi. Noi riconosciamo l'azione de' buoni in que' segni, che tendono a rassodare la Fede, a sostenere la Religione Cattolica, ed a santificar i Cristiani; e ravvisiam gli effetti delle Intelligenze fregolate in que' segni, che ad altro non vagliono, che a tener a bada gli Uomini, e a contentare la curiosità loro, o la lor cupidigia. Replichiamlo un'altra volta: Bisogn' avere principj solidi, e tenervisi fermo. Potran servire in un'infinità d'incontri que', ch' esponemmo in quell'Opera. Non si ha d'applicargli, che a quelle pratiche, che tuttora sono in uso nel Mondo, e che sembrano implicantì.

Per convincersi della falsità di ciò, che volgarmente si dice, che il Parlamento di Parigi non riconosce, che ci sieno Stregoni, basta, che qui si riferiscano i termini di un Decreto uscito nel 1601. contr'alcuni Sciampagnesi accusati di sortilegio.

Ordina il Decreto, che da' Giudici subalterni sien' essi inviati alle Carceri del Palazzo: *Lor s'ingiugne di spedirgli incontante, e senza indugj, alle Carceri del Palazzo, sotto pena di privazione delle loro Cariche*: E l'Avvocato Fiscale, supponendo, che gl'Indovini, e i Maliardi, deggion' essere severamente puniti, si applica solamente a far' osservare un esatto, e regolare procedere per discoprirgli, e soggettargli alla legge.

Pruova alla lunga, col Vecchio, e col Nuovo Testamento, colla Tradizione, colle Leggi, e colle Storie, il Signor *Servin* Avvocato Generale, e Consigliere di Stato, che ci sono degl'Indovinj, degl'Incantatori, e degli Stregoni; e confuta coloro, che vogliono cuoprire la loro dottrina coll'ombra dell'*Astrologia Giudiciaria*; e hanno l'ardimento di scrivere, che non ci sono Maliardi; e che questa è pura illusione di umore fantastico.

Dimostra egli, in secondo luogo, che gl'Indovini, e que', che usano di sortilegio, deggion'esser puniti non solamente giusta le Leggi generali della Scrittura, e de' Sacrosanti Decreti; ma in ispe-

XXV.  
Il Parlam.  
di Parigi,  
conosce,  
che si de-  
no Strego-  
ni, e gli pu-  
lice.

XXX  
di Parigi

Pag. 220.

ispezieltà in Francia giusta le Costituzioni de' nostri Re: „ Per la qual ragione „ son' essi stati giudicati esecrabili da' „ Sacrosanti Decreti secondo la Legge „ Mofaica: e spezialmente dalla Colti- „ tuzione, ch'è registrata nel primo Li- „ bro de' Capitolari de'Re Carlomagno, „ e Luigi il Clemente, *le debonnaire*, „ capitolo 64. *Præcipitur ut incantato- „ res, &c. ubicumque sint, emendantur, „ vel damnentur.*

Tutta la circonspezione richiesta dal Procurator Generale si è, che non si giunga a punire, se non dopo indubitate, e palpabile pruove: cosa, ch'è osservata dal Parlamento di Parigi; del qual Parlamento, sì distinto per la sua prudenza, pe' suoi lumi, e per la sua integrità, ecco le massime.

XXII.  
Massime del  
Parlamento  
di Parigi in  
proposito  
degli Strega-  
gioni, e de'  
Sortilegi.

1. Per timore di prendere le illusioni per realtà, il Parlamento non fa inquisire, nè castigare, quegli Stregoni pretesi, che non nuocono a chiunque, e vanno invisibilmente, a quel, che se ne dice, a notturni conciliaboli. In tal particolare non si ha da seguirne se non le Massime degli antichi (1) Capitolari del secolo nono; i quali lascian la cura alla Chiesa di far' arrossir di vergogna, e di punire colle scomuniche, coloro, che hanno ricorso a' sortilegi per procacciarsi qualche vantaggio; nè temono di sperare qualche bene dal Demonio.

XXIII.  
Si lascia la  
cura alla  
Chiesa di  
punir coloro,  
che diconsi andar  
al *Sabbato*; nè nuocono  
a chi che  
sia.

Raccomandano altresì questi Capitolari a' Pastori delle Chiese d' istruire, e disingannare i Fedeli sopra quanto corre voce di più Femmine, che andavano al *Sabbato*; cioè dire, che credeano intervenire a notturne ragunanze con Diana; e far, nottetempo, in compagnia di lei, e di un numero grandissimo di Don-

ne, viaggi lunghissimi. Si vuole, (2) che facciasi intendere ciò essere sogni di cervelli leggieri; o illusioni prodotte dallo Spirito seducitore.

Puoossi adunque lasciare alla Chiesa la cura d' istruire, e di correggere i suoi Figliuoli, sopra que' sortilegi, che visibilmente non nuocono a chi che sia. Solamente egli è cosa d' augurarsi, che i Parlamenti, e il politico Governo ajutino alla Chiesa; e impediscano, che sien tollerate certe persone, che fanno una spezie di professione d' indovinare per via o dell' acqua, o del setaccio, o di altri mezzi. Frequentemente hanno ordinato i nostri Re a qualunque Giudice di castigar questi tali con pecuniarie pene, e co' bandi. Son formali su quest' articolo i Decreti di Carlo Ottavo nel 1490. e di Carlo Nono negli Stati dell' Orleans nel 1560. e truovansi rinnovellati da un' Ordinanza del Mese di Luglio 1682. uscita, in forma di Dichiarazione, di uno de' maggiori, e più religiosi Monarchi. Eccone l' articolo secondo; il qual proibisce espressamente tutte le pratiche superstiziose di fatto, per iscritto, o in parole; sì, abusando de' termini della Sacra Scrittura, o delle orazioni della Chiesa; sì, dicendo, o facendo cose, che non hanno relazione veruna colle cagioni naturali. E ordinò, che chiunque le avesse poste in uso, o se ne fosse prevaluto, punito fosse esemplarmente a misura dell' esigenza de' casi.

E per verità, vuol ben ragione, che sien divietate, per quanto sia possibile, tutte tali sorte di superstizioni. Imperocchè se talvolta, per opera del Demonio, l' arte di sì fatte persone, che indovinano, o indovinar presumono, riesce

XXIV.  
Ordini di  
Francia co-  
tra le super-  
stizioni.

Conferenze  
degli Ordini.  
Tom. 1.  
Lib. IX. Ca.  
12.

(1) Cap. XIII. *De Sortilegiis, & Sortariis. Tom. 2. Col. 365.* Ut Episcopi, Episcoporumque ministri, omnibus viribus elaborare audeant, ut perniciosam, & a diabolo inventam, sortilegam, & maleficam artem penitus ex parochiis suis eradant, & si aliquem virum, aut foeminam hujusce sceleris sectatorem invenerint, turpiter deonestatum de parochiis suis ejiciant. .... subverti sunt, & a diabolo capti tenentur qui, derelicto creatore suo, a diabolo suffragia quaerunt. Et ideo a tali peste mundari debet Sancta Ecclesia.

(2) Illud etiam non omittendum, quod quaedam sceleratae mulieres retro post satanam conversae demonum illusionibus, & phantasmatibus seductae, credunt se, & profitentur nocturnis horis cum Diana Paganae Dea, & innumera multitudine mulierum equitare super quosdam bestias, & multa terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire, ejusque jussionibus velut dominæ obedire, & certis noctibus ad ejus servitium evocari. Sed utinam hæc sola in perfidia sua persistant, & non multos secum

in infidelitatis intentum pertraxissent! Nam innumera multitudo hac falsa opinione decepta, hæc vera esse credit, & credendo a recta fide deviat, & in errorem Paganorum revolvitur, cum aliquid divinitatis, aut numinis, extra unum Deum esse arbitratur. Quapropter sacerdotes per Ecclesias sibi commissas, populo cum omni instantia prædicare debent, ut noverint hæc omnimodis falsa esse, & non a divino, sed a maligno spiritu talia phantasmata mentibus infidelium inrogari. Si quidem ipse Satanas, qui transfiguratur se in Angelum lucis, cum mentem cujuscumque mulierculæ ceperit, & hæc sibi per infidelitatem, & incredulitatem subjugaverit, illicet transformatur se in diversarum personarum species, atque similitudines, & mentem, quam captivam tenet, in somnis deludens, modo læta, modo tristia, modo cognitas, modo incognitas personas ostendens per devia quæque deducit, & cum solus spiritus hæc patitur, infidelis mens hæc, non in animo, sed in corpore, evenire opinatur. *Ibid.*



ella è condannevole: E se nella professione loro non vi ha, che furberia, la si deve eziandio interdire assolutamente; essendochè non si ha da permettere agli Uomini l'ingannarsi l'un l'altro alla scoperta, specialmente per via di pratiche, che, sotto qual che siasi apparente vantaggio, nuocer potrebbero a non pochi.

Ordina l' Articolo terzo: *Che se vi avesse taluno di coscienza sì perduta d'aggiugnere alla superstizione l'empietà, e il sacrilegio, convinto, ch'ei ne sia, il si punisca capitalmente.*

2. Vuole il Parlamento pruov' evidenti, e indubitate; nè facilmente condanna egli al fuoco; come praticasi in Alemagna, e in più altri luoghi. Non vi ha dubbio, che si è da lui intromesso, o moderato un gran numero di Sentenze de' Giudici Subalterni; ed anche più volte licenziato assolto qualche Stregone preteso, che a *Troyes*, e altrove, era stato condannato ad ardere vivo; con ciò sia che temesi di produr sentenza contra Visionarj, anzichè contra Malefattori.

3. Qualor' apparisca manifesto, che abbia qualcuno arrecato pregiudizio al Prossimo co' malefizj; il Parlamento lo galkiga severamente, fin colla pena di morte; il che si fa non solo per la Legge contra gli Omicidi; ma, in oltre, per le altre, Leggi contra coloro, che pongono in opera le malie. L'ordinano a chiare note i Capitolari di Francia pubblicati nel Concilio di *Cressy* nell'ottocento settanta tre: *Et quia audivimus quod malefici homines, & sortitariae per plura loca in nostro regno insurgunt, quorum maleficiis jam multi homines infirmati, & plures mortui sunt; quoniam, sicut Sancti Dei homines scripserunt, Regis ministerium est impios de terra perdere, maleficos, & veneficos non sinere vivere, expresse praecipimus, ut unusquisque Comes in suo Comitatu magnum studium adhibeat ut tales perquirantur, & comprehendantur.*

Fu ciò osservato, e pur' osservasi al dì d'oggi nel Parlamento di Parigi; come il si può mostrare per un gran numero di Sentenze. Ne ha raccolte molte *Bodino*, il quale scriveva nel 1580. ed eccone alcune dopo essa data, che sono state tratte da' Regiltri del Parlamento; e sonosi citate, ed allegate, in due casi assai rari del 1688. e del 1691.

Per Sentenza del 6. Maggio 1585. è stato impiccato, e bruciato qual sortilego, *Simone Renaud*.

Per altra Sentenza del 7. Settembre 1585. fu impiccato, e bruciato *Antonio Caron*.

Per altra del 14. del detto mese fu impiccato, e bruciato *Francesco Jesseaume* pel misfatto medesimo.

Per altra del 16. Febbrajo 1591. è stata impiccata *Giovanna Darenne* per sortilegio.

Per altra del 28. Novembre 1593. *Margherita le Roux*, per sortilegio, fu esposta alla pubblica infamia, impiccata, e bruciata.

Per altra del 7. Dicembre dell'anno stesso, fu impiccata, e bruciata per sortilegio, *Giovanna Rouffard*.

Per altra del 14. del medesimo mese fu impiccata, e bruciata *Francesca Sufanne* per sortilegio, e malefizio.

Per altra del 30. Dicembre dell'anno stesso, fu impiccata, e bruciata, per malefizio sopra bestiami, *Giovanna Collier*.

Per altra Sentenza del 4. Agosto 1601. fu esposto alla pubblica infamia e condannato ad essere impiccato e bruciato *Nicola Guglielmo*.

Per altra del 18. Agosto 1604. per somiglianti malefizj è stata condannata al supplizio medesimo *Giovanna Rolant*.

Per altra del 26. Novembre 1604. *Filiberto le Doux*, per delitto di lesa Maestà Divina, per malefizio, e sortilegio, e per aver rinunziato a Dio, e adorato il Demonio, fu impiccato, e bruciato.

„ Oltre a queste Sentenze, si fa, che „ nel 1609. essendosi trovata la Provincia di *Labour*, ch'è della giurisdizione del Parlamento di *Bordeaux*, infestata di Stregoni; i cui misfatti, e malefizj abbominevoli se ne rimanessero impuniti, perchè non aveavi chi volesse costituirsi in loro Parte avversaria, spedir fece il Re *Enrico Quarto*, nel mese di Maggio 1609. una Commissione indiritta a' Signori *Despagnet* Presidente a *Mortier* nel Parlamento di *Bordeaux*; de' *l'Ancre* Consigliero nella stessa Corte ( il qual di poi fu Consigliere di Stato) e ad un Procurator Generale della Commissione nominato da lei, per portarsi sopra luogo, e formare il processo a' Rei. Bruciar ne fecero questi Giudici un numero di secento, e più, che avean commesso sortilegi orribili.

Nel

XXV.  
Il Parlamento vuole le pruove certe; dopo le quali egli condanna pe' malefizj.

Tom. 2. Col. 230.

XXVI.] Parecchie Sentenze del Parlamento di Parigi contra gli Stregoni.

XXVII.  
Gran numero di Stregoni bruciati nel Regno.

Nel torno medesimo fu bruciato vivo ad *Aix* di Provenza, il dì 30. Aprile 1611. Luigi *Gausfridi*, *confesso*, e *convinto di un gran numero di Sortilegj*, per fervirmi de' termini della Sentenza inserita nel Mercurio Francese dell'anno stesso.

Qualche tempo dopo; il Parlamento di Parigi, che condannò la Marefcialla d' *Ancre* ad essere decapitata, e ridotta in cenere, (il che fu eseguito nel dì otto di Luglio 1617.) fra' capi di accusa, che cagionarono la condannazione di lei, mise anche quello di fortilegio. Ma fu opinione di molti, che quest' ultimo capo non fosse provato abbastanza, e ch' ei fosse soprannumerario.

XXVIII.  
Pastori di  
*Brie* fregono  
ni, e loro  
processi.

Per venir, finalmente, alle Sentenze state pronunziate a' giorni nostri, si ha da dir qualche cosa sopra i processi criminali, che stati sono formati a molti Pastori della Provincia di *Brie*, per sortilegi stupendi.

Dall' anno 1687. fino al 1691. alcuni disgraziati Pastori aveano fatto morire, per via di fortilegj, per più di centomila scudi di valore di bestiami. Alcuni di costoro furono condannati dalla Giustizia Suprema di *Pacy a Brie Comte-Robert*, ch' è a sei leghe da Parigi, ad essere impiccati, e bruciati. Fuvvi appellazione da queste Sentenze; e il Parlamento di Parigi le intromise; condannando i colpevoli alla sola Galera; per la ragione, che avendo avuto motivo alcuni Giudici di dubitare se la morte de' bestiami fosse accaduta naturalmente pel mezzo di veneni, che appellansi *Gogues*, i suffragj furon divisi, e l' opinione si fece dalla parte più mite. Ma in fine, più non fuvvi luogo a dubbio veruno, che la morte de' bestiami non fosse successa per sortilegio; e che ne' fatti di essi Pastori non avesservi del soprannaturale. Vennessi in contezza della cosa in maniere diverse; e soprattutto manifestossi ella evidentemente da un fatto strano, che non può essere dubbioso a patto veruno, ch' è rapportato ne' processi verbali, ed enunziato in tre Manifesti, che furono stampati. Io reputo non inopportuna la relazione del fatto medesimo; giacchè le stampe, che n' erano uscite, e nelle quali non poche persone ne hanno vedute le circostanze, si son fatte sì rare; e l' esemplar unico, che restò in mano del Signor le *Fevre* Segretario del Re, truovasi sì consumato a forza di averlo letto, che in brieve tem-

po più non farà possibile di leggerlo. Ecco adunque esso fatto; che io potrei raccontare sulla relazione de' testimonj oculati, che fino allora non avean creduto a' fortilegj; ma che dopo detto tempo hanno molto cangiato di sentimento, e di linguaggio. Ciò non ostante, temendo di alterare qualche circostanza, altro non farò, che trascrivere ciò, che fu impresso ne' Manifesti; i quali produssero quell' effetto, per cui eran composti.

„ Un Pastore nominato *Hocque*, convinto di aver fatto morire, per mezzo di Segreti poco noti, gran quantità di bestiami, fu condannato alla Galera per Sentenza della Giustizia Suprema di *Pacy* del due di Settembre 1687. „ confermata con Decreto della Corte del 4. Ottobre susseguente. Si era creduto da principio, ch' ess' *Hocque*, per far morire detto bestiame, fosse meramente servito di *Gogues*, o di altre vie naturali; e perciò il si è condannato alla sola Galera; ma i posteriori successi dierono a conoscere pur troppo il contrario; mercè che si è veduto, che anche dopo la condannazione di lui, non cessava la mortalità degli Animali; la cagione di cui si è discoperta in modi maravigliosi, e come per un effetto della Divina Giustizia.

„ Stando *Hocque* in catena, avea per suo confidente di camerata un altro Forzato, incatenato presso di lui, col nome di *Beatrice*, Uomo di spirito, col quale d' ordinario beca. Questo *Beatrice*, facendol parlare sopra i mezzi, ond' ei si era prevaluto per far morire un sì gran numero di Armenti, ne trasse, in grazia del vino, un' ingenua confessione di tutto il mistero: cioè, ch' ei si serviva di una dose di venenamento, appellata fra loro *i nove Scongiori*, la qual sussisteva di continuo? Dissegli *Hocque*, che quest' era una cosa già consueta fra' Pastori di *Brie*; e pur gli spiegò com' essa dose fosse composta. Persuasosi *Beatrice* del capitogli buon' incontro di prestare un servizio considerabile al Signor di *Pacy*, e di poter ritrarne qualche ricompensa ne rendè avvertito il Comandante della *Tournelle*; e avendo fatto, più che mai, bere al detto *Hocque*, lo consigliò a far levare quella malia; la qual cagionava un male, che a lui non apportava verun profitto. Risposegli *Hocque*, ch' ei, nello

XXIX.  
Fatto strano  
accaduto  
alla *Tornelle*, e a sei  
leghe da  
Parigi.

„ stato,

stato; in cui trovavasi non potea farlo; ma che in vicinanza di Sens in Borgogna egli aveva un Amico, col nome di *Braccio di ferro*, il quale ne sapeva i mezzi. A persuasione dunque di *Beatrice* scrisse *Hocque* una lettera ad esso *Braccio di ferro*; e la indirizzò a *Niccolò Hocque* suo Figliuolo; ordinandogli di trasferirsi all'abitazione di *Braccio di ferro*, e di presentargli il foglio; ma di tacergli, ch'ei fosse quegli, che avesse fatta quella fattucchieria, e così pure, di non rivelargli il presente suo stato. Partita la lettera, e svaniti i fumi del vino, posefi *Hocque* a riflettere su che si era fatto da lui; e incominciò a tormentarsi, ad urlare, e a querelarsi in modo assai strano, dicendo, che *Beatrice* lo avea sorpreso; che costui cagionerebbe la di lui morte; e che bisognava, ch'ei morisse nell'istante, che *Braccio di ferro* levasse la malia di *Pacy*. Quindi gittossi alla vita di *Beatrice* cercando di strangolarlo; e pur adizzò contra di lui gli altri Forzati, per la compassione di veder *Hocque* sì disperato; coticchè convenne che sopraggiugneste colle sue Guardie, e coll'arme alla mano il Comandante della *Tournelle*, per sedare il tumulto, e trar *Beatrice* dalle mani de' Forzati.

In effetto *Braccio di ferro*, al suo arrivo a *Pacy*, essendo entrato nelle Stalle; e, a forza di figure, e di empietà esecrabili, trovata avendo veramente la fattucchieria, che stava sopra i cavalli, e sopra le vacche, gittolla nel fuoco alla presenza del Doganiere di *Pacy*, e de' di lui domestici; ma nello stesso momento attestò il suo gran dispiacere; e che lo Spirito gli avea rivelato, ch'era *Hocque* colui, che avea fatto il detto stregonaccio, ed era morto a sei leghe da detto *Pacy*, in tempo, ch'esso *Braccio di ferro* l'avea levato, senza sapere, ch'ei fosse a Parigi, e incarcerato. La cosa fu riconosciuta vera, sì pel processo formato dal Commessario *le Marié* nel Castello della *Tournelle*; sì per l'altro formato dal Giudice di *Pacy* sopra luogo; cioè, che nel medesimo dì, e nell'ora medesima, onde avea incominciato *Braccio di ferro* a togliere essa malia, *Hocque*, ch'era un Uomo de'più forzuti, e de'più

*Le Brun Prat. Superstiz. T. L.*

robusti, issofatto avea lasc'ato di vivere, agitato da convulsioni strane, e tormentandosi qual'indemoniato, senza voler' udire, che gli si parlatte, nè di Dio, nè di confessione: Il che veder fa sensibilmente, che ne' malefizj di que' Pastori vi avea del soprannaturale.

Se bramasse la Corte d'illuminarsi di questo fatto, che riguarda la stravagante morte di *Hocque*, ne rinverrà ella la pruova nel suo Archivio, in un col Processo, ch'è stato formato di poi, tanto al suddetto *Braccio di ferro*, che a' figliuoli del prefat' *Hocque*; e parimente a' nominati *Pierino*, e *Giardino* Pastori, liquidati complici.

Tutti questi Complici, e alcuni altri Pastori, furono condannati alla Galera per varie Sentenze. Ma con tutto questo il mal non cessava; e si continuò a cercarne la cagione. Furon trovati de' Pastori con indosso de' Libri manoscritti, che teneano parecchi mezzi di far morire i bestiami, ed attentare contra la vita degli Uomini, e l'onore delle Femmine: E que', che furono presi, e interrogati, confessano di aver praticate delle Stregherie di venenamenti sopra i bestiami, appellate, infra loro, *il bel Ciel Dio le beau Ciel-Dieu, con particole dell' Ostia Sacrosanta, da essi prese alla Comunione; con escrementi di Animali, e con una carta scritta col sangue degli Animali medesimi mescolato coll'Acqua benedetta, e colle parole, che stanno registrate nel Processo.*

Il Signor *le Fevre*, Segretario del Re, e Signor di *Pacy*, che avea sofferto gravi discapiti dalla parte di que' Pastori miserabili, fecene prendere ancora due nel 1691. *Pietro Biaule*, e *Medardo Lavaux*; i quali confessarono i loro sortilegj, e furono condannati al capestro, e ad esser bruciati, per Sentenza del Balli di *Pacy* del 26. Ottobre dell'anno suddetto. Fu confermata questa Sentenza in tal circostanza da un'altra del Parlamento di Parigi, stampata sotto questo titolo: *Sentenza de' Nostri Signori della Corte del Parlamento di Parigi pronunziata contra i nominati Pietro Biaule, e Medardo Lavaux, Pastori Stregoni della Provincia di Brie.*

Veduto dalla Corte il Processo criminale formato dal Balli della Castellania di *Pacy in Brie*, a istanza del Procurator Fiscale della dettà Giustizia Domandante,

L

e Accu-

XXX.  
Nuova Sentenza di Parigi contra Stregoni condannati al fuoco.

Accusatore contra Pietro Biaule, e Medardo Lavaux della Provincia di Brie Difendenti, e Imputati, prigioni nelle carceri del Palazzo, Appellanti dalla Sentenza contra di essi pronunziata dal detto Tribunale il dì ventisei dello scors' Ottobre; in vigor della quale i detti Biaule, e Lavaux, son dichiarati, doputamente rei, e convinti di superstizioni, di empietà, di sacrilegi, di profanazioni, di venenamenti, e di malhezzi menzionati nel Processo; e di aver fatto morire, per mezzo di essi, a caso pensato, due cavalli, quaranta sei castrati, ec. per riparazione di che, secondo l'articolo terzo dell'Ordinanza del Re del mese di Luglio 1682. condannati ad esser' esposti alla pubblica infamia, ignudi in camiscia, con una fune al collo.... Fatto questo; sien menati, e condotti sulla piazza maggiore di detto Pacy, per esservi appesi alle forche, e strangolati, le quali forche vi saran piantate a tal' effetto,.... Fatto pur questo, saran gettati i loro corpi nel fuoco; e ne saranno sparse al vento le ceneri. Rspedisce la detta Corte i detti Lavaux, e Biaule prigionieri davanti al detto Bali di Pacy per l'esecuzione. Fatto nel Parlamento il 18. Dicembre 1697. pronunziato, ed eseguito li 22. detto Dicembre nel luogo di Pacy suddetto,

Ecco come ne usa il Parlamento qualora i fatti sono incontrastabili. Da tutto ciò risulta, che il Parlamento di Parigi riconosce, che ci sieno Stregherie, colle quali si nuoce al Prossimo; e ch' esser deggiono punite severamente.

XXXI.  
Il Parlamento non riceve se non pruove naturali.

La quarta massima di quest' augusta Assemblea, è di non far' esaminare le Persone imputate di sortilegio, se non per le vie naturali, e legittime; e, per conseguente, di rigettare quelle, che tali non sono,

#### CAPITOLO IV.

Per quanto si possa, le cose straordinarie deggion' essere giustificate. Estratto di una Lettera del Signor Nicole. Storia della Mutola; la qual asseriva di aver recuperata la loquela alla Tomba di Jacopo II. Re d' Inghilterra, Storia di una Giovane ca- talettica,

Non si fa nulla, se negli avvenimenti straordinarj non si procuri di

saperne le circostanze intrinseche. Per mancanza di pruove, le persone di discernimento non fanno caso veruno di questi fatti; e non altro, al più, ne risulta, se non, che ne piglian motivo gl' Ingegnoni di ritorcere in ridicolo que', che sono incontrastabili. Import' adunque, che ci accertiamo della verità di quelle cose straordinarie.

Ha scritta, in questo proposito, il Signor Nicole una lettera; una parte della quale merita, che la s'interisca qui. Oltre all' essere piena di sodi principj, ella contiene de' fatti curiosissimi.

Lasciam da parte, se così piaccia, l'ipotesi del Signor Lecfedal, ch'è più imbrogliata, e pigliamo un altro caso. Si ha egli, per esempio, da disaminare, se ciò, che diceasi esser' accaduto a Suor Ser.... sia vero, o nol sia? Io parlo di quel rapimento straordinario alla presenza di tutte le sue Religiose. Se il si riconosce falso, o pur incerto, ne scapiterebbe il Monistero; e se vero, ciò servirebbe alla Chiesa. In una tale speranza, e in un timore tale, che si ha da far' egli? Io dico, che si ha da esaminarlo. Se non si esami veruna delle cose straordinarie, che Iddio opera in questi tempi (e certamente le opera perchè sien' elle giovevoli) sono tutte inutili non solamente alle persone dabbene, ma eziandio a tutte le sensate. Imperocchè vi è una tal mescolanza di vero, e di falso, a cagion della credulità, dell' impostura, del difetto di discernimento dalla parte di coloro, che le rapportano, che una straordinaria cosa, la qual sia proposta, ma non sia distinta dalla folla dell'altre per qualche particolar circostanza, dee, secondo la ragione, essere rigettata; e vale a dire, non si ha punto da badarvi. Ciò supposto, io domando; se la Chiesa, le persone dabbene, e quell'e di buon senso, deggion elleno esser prive dell' utilità di una maraviglia, che Iddio avrà operata, per la sola considerazione, che forse potrà darci, che rendendo questi esami incerte non so quali cose, che passano per maravigliose, vi avrà degli Stolidi, che ne rimarranno scandalezati?

Imperocchè non si ha da ingannarsi: Tutte le cose straordinarie non esaminate, e non pruvate, divengono infruttuose; e quanto più son grandi,

I.  
Sentimento del Signor Nicole sopra l'attenzione a verificare le cose straordinarie. Tom. 7. Lett. 45. pag. 238.

II.  
Un Carmelitano elevato in aria.

„ tanto più facilmente si ritorcono in  
 „ ridicolo. Conviene dunque porre uno  
 „ studio straordinario a stabilire bene,  
 „ quando il si possa; mercè che se son  
 „ trascurate, non ci è più caso. Ricor-  
 „ domi in questo proposito, che avendo  
 „ letto nella Vita di un certo Carmeli-  
 „ tano Scalzo, nominato il Padre Do-  
 „ menico, il qual fu elevato in aria al-  
 „ la presenza del Re di Spagna, della  
 „ Reina, e di tutta la Corte; e che per  
 „ muovere il corpo di lui, non avea-  
 „ vi, che a soffiarvi, come in una bol-  
 „ la di sapone, io ne ho fatto il rac-  
 „ conto in Casa di Madama di Longue-  
 „ ville per ricrearla. Diversi assai giudi-  
 „ ziosi astanti non mancarono di rider-  
 „ ne; e n'era la principale loro ragio-  
 „ ne, ch'essendo un tal miracolo la più  
 „ strepitosa cosa del Mondo; e la più  
 „ importante per la Religione nostra,  
 „ se ne farebbono estesi degli Atti au-  
 „ tentici; e se ne avrebbe fatto lavora-  
 „ re un qualche monumento, per con-  
 „ servarlo alla Posterità.

„ Non è molto certa questa ragione;  
 „ essendovi negli Uomini una trascuran-  
 „ za estrema a dare alla verità quell'  
 „ autorità, che l'è dovuta; ma ella  
 „ basta per far vedere, che divengono  
 „ non solamente inutili, ma ridicole,  
 „ le cose maggiori del Mondo, per di-  
 „ fetto di non essere esaminate fino al  
 „ segno di farsi certe.

„ Nel modo stesso, non vi passi per  
 „ mente, che sia una picciola cosa ciò,  
 „ che diceasi essere avvenuto a Suor Ser-  
 „ ..... di essere stata elevata in aria,  
 „ di maniera, che quattro persone, ti-  
 „ randola per ingiù, non ne poterono  
 „ riuscire. Questo, per lei, non pruo-  
 „ va nulla; ma la cosa ben verificata,  
 „ pruova Dio, e il Demonio; cioè di-  
 „ re tutta la Religione. Que' perciò,  
 „ che odono la relazione di queste sor-  
 „ te di fatti, non gli dispregiano come  
 „ non essendo nulla, sì bene com'essen-  
 „ do falsi; ed anch'è da essi presa, qual  
 „ contrassegno di falsità, quella negli-  
 „ genza, che si è avuta a verificarli. Quin-  
 „ di, se io stato fossi fornito di qualche  
 „ autorità là dove corre voce, che sia  
 „ successo il caso, sarei passato più avan-  
 „ ti; e creduto avrei di prestare servi-  
 „ gio a Dio, portandolo fino all'ultima  
 „ evidenza.

„ Vero è, che fra la certitudine di  
 „ una Visione, e quella di un avveni-

„ mento esteriore, passa una gran dif-  
 „ ferenza; imperocchè una Visione pruo-  
 „ va poco, comechè verificata; e un  
 „ esteriore avvenimento pruova molto.  
 „ E perciò, essendovi men a guadagna-  
 „ re, e più a perdere, deesi usarvi un  
 „ maggior ritegno. Vi ha, nonpertan-  
 „ to, qualche cosa a conchiudere da  
 „ tutti gli oggetti, che ha avuti il Si-  
 „ gnor di *Lecjedal*; e purchè quest'esa-  
 „ me si facesse con prudenza, com'  
 „ egli è possibile, non sarebbe, in ma-  
 „ niera niuna, impossibile di evitare  
 „ ciò, che si teme; e di approfittare di  
 „ ciò, che di certo, e di avverato, si  
 „ troverebbe.

„ Non ci è nulla di sì facile, che l'  
 „ ingannarsi in tal proposito; così pu-  
 „ re il pensare, che ciò, che a noi è  
 „ certo, il farà pure agli altri, e il  
 „ trascurare di arrecarne sopra ciò le  
 „ pruove.

„ Il Cardinale Jacopo di *Vitry*, Uo-  
 „ mo di peso, e di merito, fa, per  
 „ esempio, nella Vita di Maria *Dogny*,  
 „ la narrazione delle cose straordinarie  
 „ accadute a una santa Vergine ancor  
 „ vivente, che appellasi Cristina l'am-  
 „ mirabile. Egli era Confessore di un  
 „ Monistero, dov'ella stava, e che pro-  
 „ babilmente era quel di lei; e quindi  
 „ figurossi di dover esserne creduto. Di  
 „ qualunque peso, nulladimeno, che sia  
 „ l'autorità di lui, riesce sì straordina-  
 „ rio quel, ch'ei ne dice, che si si be-  
 „ fa, qualora il si rapporti; cosicchè si  
 „ è creduto in obbligo il Signor di *Andil-  
 „ ly* di troncarlo nella Vita di Maria  
 „ *Dogny*, da lui data alla luce in Fran-  
 „ cele.

„ Se il prefato Cardinale fossesi go-  
 „ vernato altrimenti; e se in vece di  
 „ pagarci colla sua testimonianza, si fos-  
 „ se preso il fastidio di ben verificare i  
 „ fatti con buone attestazioni, e di bene  
 „ specificarli, se ne formerebbe tutt'al-  
 „ tro giudizio; nè inutili riuscirebbono sì  
 „ fatte Storie alla Chiesa, come lo so-  
 „ no presentemente.

„ Non piacerebbevi egli assai, Signor  
 „ mio, che i buoni Canonici di Craco-  
 „ via, ch'erano contemporanei di San-  
 „ to Stanislao, formato avessero verbali  
 „ processi, in modo quanto può farsi au-  
 „ tentico, di quel tale morto di tre an-  
 „ ni, risuscitato; il qual'andossene ad  
 „ attestare al Re Boleslao una verità  
 „ di fatto, su cui si er'apposta al det-

IV.  
 Perchè il  
 Signor Ar-  
 naldo di  
*Andilly* sup,  
 prima vari  
 tratti dalla  
 vita di Ma-  
 ria *Dogny*.

V.  
 Tratto sin-  
 golare di  
 Santo Sta-  
 nislao Mar-  
 tire.

III.  
 Differenza  
 fra una Vi-  
 sione, ed un  
 fatto este-  
 riore.

„ to Santo una nera calunnia; dopo di  
 „ che, fu rimesso il Defunto nel suo  
 „ sepolcro? E di quell'altro non meno  
 „ strano caso; che le membra, cioè, di  
 „ Santo Stanislao, gettate a bocconi per  
 „ la Campagna, furono riconosciute al  
 „ chiaro di un certo lume, e rimesse nel  
 „ loro luogo; cosicchè più non lascio-  
 „ vasi vedere qual che sia cicatrice, co-  
 „ me, non è gran tempo, lo leggevamo  
 „ nel Breviario? Ma perchè i suddetti  
 „ Canonici hanno trascurato di farlo,  
 „ quel, che se ne dice, non rende con-  
 „ vinto chiunque.

„ Mi direte forse; qual ben sì grande  
 „ puossi egli sperare dal totale avvera-  
 „ mento, e senza replica, di un corpo  
 „ elevato in aria per uno spazio di tem-  
 „ po notabile; e che quattro persone  
 „ non possono far' abbassarsi a terra,  
 „ com'è fama essere accaduto a Suor  
 „ Serafina?

„ Quest'è, che non può comprenderfi  
 „ da buoni Uomini come voi, e che  
 „ neppur io, riguardo a me, compren-  
 „ dere posso; mercè che di tutto un tal  
 „ miracolo non ho da farne nulla. Ma  
 „ ne giudico altrimenti, solochè faccia-  
 „ mi a riflettere sopra una razza di gen-  
 „ te, che ormai ingombra il Mondo.

„ Dovete dunque sapere, che il Cal-  
 „ vinismo, o il Luteranismo, più non  
 „ è la grand'eresia de' nostri giorni: lo  
 „ è l'Ateismo; contandosi di ogni ma-  
 „ niera di Ateisti; di buona fede, di  
 „ mala fede, di determinati, di vacil-  
 „ lanti, e di tentati. Egli è una troppa  
 „ crudeltà l'asserire, che non si ha d'  
 „ aver premura per una disposizione sì  
 „ trista. Essendo capace ogni Uom vi-  
 „ vente della Grazia di Dio, non si dee  
 „ nè disperare della salute di lui, nè  
 „ privarlo di quegli esteriori mezzi,  
 „ che possono contribuirvi. Poco va-  
 „ gliono sopra l'intelletto di questi tali  
 „ le ragioni speculative; le quali non  
 „ vi formano, che un' impressione oscu-  
 „ ra. Non così va la bisogna quanto a  
 „ un miracolo: essi d'ordinario, ne con-  
 „ trastano la sola verità; non essendo  
 „ sì scaltriti da dire, che naturalmente  
 „ può un corpo starsene sospeso in aria  
 „ per un quarto di ora: dicono schietta-  
 „ mente, che ciò non è vero.

„ Che si guadagnerà egli, mi direte,  
 „ pruovata, che si avrà la verità di  
 „ questo fatto? Voi guadagnerete ogni  
 „ cosa: con ciò sia che gli forzerete a

„ conchiudere, che vi ha un Demonio,  
 „ e un Dio; e quest'è il tutto, ch'essi non  
 „ credono.

„ Non si perdon costoro a cavillare  
 „ sopra il resto; Ciò, dunque, non con-  
 „ chiude nulla per Suor Serafina; ma  
 „ conchiude tutto per la Chiesa, contra  
 „ questa sorte di gente. Vi assicuro,  
 „ che per un tal motivo avrei voluto  
 „ avere qualche autorità nel luogo,  
 „ dov'è successa, per quanto si dice, la  
 „ cosa, perchè sarei passato più avanti. I  
 „ più degli Uomini non pensano, che a se  
 „ medesimi, o a que', che loro stan din-  
 „ torno; e giudicano come infruttuoso  
 „ tutto ciò, che loro non serve: ma le  
 „ proprie mire hanno d'allungarsi assai  
 „ più.

„ Si ha da risguardare il general del-  
 „ la Chiesa, e tutta la Posterità; e sem-  
 „ brano poca cosa i leggieri particolari  
 „ inconvenienti, qualor siamo intenti ad  
 „ oggetti più dilatati. Per non avere  
 „ questi generali oggetti, lasciam, che  
 „ si perda, e si dissipino per la Chiesa  
 „ quel più, che vi ha operato Iddio: i  
 „ caratteri tutti della sua presenza nel  
 „ Mondo, e nella Chiesa. Ma, voi re-  
 „ plicherete, punto non si vede, che in  
 „ niun tempo siasi presa la cura di ve-  
 „ rificare ogni cosa fino all'ultima esat-  
 „ tezza. Nol si nega; ma chiaro voi  
 „ ne scorgete l'effetto; cioè, che tutto  
 „ diviene incerto, ed inutile alla Chie-  
 „ sa; e, da ultimo, si ritorce in ridicolo.  
 „ Che sapete voi altresì, se una tal  
 „ trascuranza, che sembra irragionevole,  
 „ un giudizio non sia dell'Altissimo  
 „ sopra coloro, che meritano di esser  
 „ ciechi; e ch'ei non voglia, per que-  
 „ sto mezzo, privargli di que' lumi,  
 „ che tenergli potrebbero sul dritto  
 „ sentiero? Ora, quando ciò così av-  
 „ venga per una permissione di Dio;  
 „ la negligenza di que', che vi contri-  
 „ buiscono, non è per null' affatto biasi-  
 „ mevole.

„ Convinto di que' vantaggi, che trar-  
 „ può la Religione dall'avveramento del-  
 „ le straordinarie cose, io mi sono appi-  
 „ gliato a conoscere la verità di un mira-  
 „ colo, che diceasi essere stato operato al-  
 „ la Tomba di Jacopo Secondo Re d'In-  
 „ ghilterra. Non dispiaccia, che io qui  
 „ trascriva un Memoriale, che da me fu  
 „ sparso, in parecchi esemplari, per luo-  
 „ ghi diversi, per venir' in contezza, se  
 „ questa Mutola dicesse vero.

„ Dopo

VI.  
 Si ha da fa-  
 ticare per  
 la salvezza  
 degli Ateis-  
 ti.

VII.  
 Utilità  
 dell'avvera-  
 mento delle  
 cose straor-  
 dinarie.

VIII.  
 Deposizio-  
 ne della  
 Mutola, che  
 si diceva  
 guarita alla  
 Tomba di  
 Jacopo II-  
 Re d'In-  
 ghilterra.

„ Dopo aver' udito dire , che una  
 „ Giovane , la qual' era stata veduta  
 „ mutola da' nostri Missionarj di San Ma-  
 „ glorio nella Missione della Diocesi di  
 „ Sens, avea ricuperata la favella alla  
 „ Tomba del fu Re d' Inghilterra, desi-  
 „ derando io di parlare con effo lei ,  
 „ per poter disaminare se di sicuro fols'  
 „ ella stata mutola, fu la stessa a San  
 „ Maglorio la mattina del 27. Agosto  
 „ 1702. L' hanno interrogata alcuni de'  
 „ nostri Padri; ed ella ha data risposta  
 „ a tutte le loro domande, e alle mie;  
 „ avendo io scritto alla presenza di lei  
 „ la narrazione seguente .

„ Caterina Duprè , in età di anni  
 „ trenta, figliuola di Luigi Duprè, e di  
 „ Luigia Uré, nata ad *Elbeuf* a cinque  
 „ leghe da Roano, e battezzata parimen-  
 „ temente ad *Elbeuf* nella Parrocchia di  
 „ San Giovanni, divenne mutola nel  
 „ luogo stesso il 24. di Giugno 1691.  
 „ giorno di San Giambattista; e la ma-  
 „ niera, ond' ella perdè la loquela, die-  
 „ dele motivo a credere, che ciò seguif-  
 „ se per l' effetto di un fortilegio, di cui  
 „ aveala minacciata uno fregolato Uo-  
 „ mo, senz' avere indizio veruno di ma-  
 „ lattia. Due ore dopo, ch' ebb' ella ri-  
 „ cevuto da esso Uomo un mazzetto di  
 „ fiori, d' improvviso le si accorcì la  
 „ lingua in modo, che non l' era possibi-  
 „ le di allungarla fino a' denti. Sul vo-  
 „ to dello stomaco le si alzò un tumore  
 „ più grosso, che due puzni chiusi; di-  
 „ venne nero il suo corpo; e la sua fan-  
 „ tasia tutta si travolsè.

„ Trattenesi Caterina ad *Elbeuf* in  
 „ questo stato per anni cinque, senza  
 „ ricevere sollievamento da qualunque  
 „ rimedio. Pareva ella pazza; e perchè  
 „ la si credev' ammalata, la si condus-  
 „ se appiedi di Monsignor Vescovo di  
 „ *Evreux*; il qual, non potendo cono-  
 „ scere la cagione del male di lei, nè  
 „ farla guarire da' Medici, che nulla vi  
 „ capivano, recitò sopra di lei diverse  
 „ orazioni. Fecesi ella allora un po' più  
 „ tranquilla di mente; e a grado a gra-  
 „ do il suo corpo ripigliò il color natu-  
 „ rale. La si menò a Parigi per farla  
 „ medicare da diverse persone; e aven-  
 „ do soggiornato alcuni mesi nella Ba-  
 „ dia di Lungo campo di quelle vicini-  
 „anze, fu ella di ritorno ad *Elbeuf*.

„ Scorsì gli anni cinque, ed ess' en-  
 „ dotti morti suo Padre, e sua Madre; si unì  
 „ Caterina a una Processione per anda-

„ re a Nostra Signora di *Liesse*; prati-  
 „ covvi alcune Novene; e vi si fermò  
 „ due mesi in circa. La sua fantasia,  
 „ che più non era offuscata, per nisele  
 „ di confessarsi; il che non si era potu-  
 „ to fare da lei in tutto il tratto de' cin-  
 „ que anni. Confessolla il Curato del  
 „ luogo, leggendole un lungo esame di  
 „ colpe; e facendole fare un iegno di ap-  
 „ provazione, rispetto a quelle, che si  
 „ erano da lei commesse.

„ Dopo parecchi esercizi di pietà a  
 „ Nostra Signora di *Liesse* senza riceve-  
 „ re veruno esteriore mitigamento, la  
 „ si consigliò a portarsi a Santa Rema,  
 „ altro Santuario in Borgogna, nella  
 „ Diocesi di *Autun*. Si mis' ella in cam-  
 „ mino chiedendo limosina, per quanto  
 „ le riusciva possibile, col suono di un  
 „ campanello, con alcuni segni, e con  
 „ un' attestazione del Curato di Nostra  
 „ Signora di *Liesse*; ma capitata a *Cha-*  
 „ *lons* nella Sciampagna, la si distolse  
 „ dal protequir il suo viaggio, a cagion  
 „ de' Soldati, che stavano insù le stra-  
 „ de; e un Doganiere, nominato di  
 „ *Monfort*, presela in sua casa a *Sarry*  
 „ in figura di ferva; dov' ella sene rima-  
 „ se anni sei, o a un di presso. Passato  
 „ quello tempo, stimolandola di conti-  
 „ nuo la divozione d' irsene a Santa Rei-  
 „ na, ella vi s' incamminò in compa-  
 „ gnia di una sua Amica; fecevi tre  
 „ Novene; e dimorovvi quasi due me-  
 „ si. Ebbe per lei una somma carità il  
 „ Sacerdote dello Spedale; il qual la  
 „ confessò pressochè nel modo stesso,  
 „ ond' ella si era confessata a Nostra  
 „ Signora di *Liesse*, e la fece comu-  
 „ nicarsi.

„ Il suo incomodo non si allentò; fe-  
 „ cele anzi soffrire interiormente non  
 „ poco; giacchè ci son persone o tanto  
 „ semplici, o tanto visionarie, per ac-  
 „ certare, che chi truovasi in istato di  
 „ grazia, dee vedere sopra un certo Ca-  
 „ stello in vicinanza di Santa Reina,  
 „ non so quali lumi. Interrogata Cate-  
 „ rina s' ella vedesse lumi rassomiglianti  
 „ a delle torce accese? ella non ne vi-  
 „ de mai; nè si è mancato di farle ca-  
 „ pire, ch' essa non si trovasse in istato  
 „ di grazia, e aver dovessè qualche pec-  
 „ cato occulto: La cosa imbrogliolla  
 „ molto. Abbandonato quel paese, la s'  
 „ informò, in ritornando, che ne' con-  
 „ torni di *Melun* doveva esservi una  
 „ Missione. La Missione si è questa, che  
 „ ne'

„ ne' mesi di Giugno, e di Luglio, del  
 „ 1702. si era fatta a *Blandy* da' Padri  
 „ dell'Oratorio di questa Casa di San  
 „ Maglorio. Alloggiò Caterina in casa  
 „ di un Castaldo, che un'altra ne affit-  
 „ tava a' Missionarj, e imbiancava i lor  
 „ pannilini. Un domestico di San Ma-  
 „ glorio, osservandola imbiancare assai  
 „ bene, le domandò, se volefs' ella ven-  
 „ nir a Parigi? Se ne mostrò non poco  
 „ vogliosa; ed essendo capitata, la si  
 „ alloggiò presso dell'Imbiancatore di que-  
 „ sta Casa, il qual' abita nel Casale di  
 „ *Vanvres*. La Moglie di quest'Uomo, le  
 „ sue Fgliuole, le sue Fantefche, gettato  
 „ l'occhio sul grosso tumore, ch'erafi en-  
 „ fiato sul petto di Caterina, e le impe-  
 „ diva la respirazione; e in oltre, vedendo  
 „ la mutola. le dissero, che alla Cappel-  
 „ la del Re Jacopo operavansi, da qual-  
 „ che tempo, molti miracoli; e ch'el-  
 „ la dovrebbe portarvisi a fare una No-  
 „ vena. La vi fu condotta il giorno dell'  
 „ Assunzione della Santissima Vergine,  
 „ 15. Agosto 1702. e ritornossene ella  
 „ inquietissima, non avendo potuto con-  
 „ feitarfi. Mancolle l'opportunità di ef-  
 „ servi i giorni suffeguenti; e lo esegui,  
 „ non prima del dì ultimo dell'Ottava  
 „ di essa Solennità dell'Assunta; cioè il  
 „ ventidue del mese stesso. Consumati,  
 „ ch'ebbe tre quarti d'ora innanzi alla  
 „ Cappella, dove riposa il Corpo del  
 „ Re, sentì tutto in acqua il corpo suo  
 „ proprio, e cadde in deliquio; di ma-  
 „ niera che un garzoncello, che si era  
 „ dato per accompagnarla, ebbe paura,  
 „ se ne fuggì, e la lasciò sola. Ma ac-  
 „ corsero a lei alcune persone, che tut-  
 „ tora si trovavano in Chiesa sul mez-  
 „ zodi; la menarono fuor della porta  
 „ per darle dell'aria; e di tutto un trat-  
 „ to ella disse, ch'era stata mutola pel  
 „ corso di anni dodici; e che Iddio,  
 „ per l'interceffione del Re Jacopo, le  
 „ avea restituita, in quell'istante, la  
 „ favella. La sua lingua, ch'ella non  
 „ potea far giugnere fino a' denti, si tro-  
 „ vò allungata; e videsi pure svanito  
 „ tutto il tumore. Chi la conoscea, rimase  
 „ trafecolato in osservarle la lin-  
 „ gua libera, e risanato il petto. Ella  
 „ parl' assai distintamente; ma nonper-  
 „ tanto con qualche stento, e con baf-  
 „ fa, e rauca voce. Tale si è lo stato  
 „ presente di questa Creatura; e tale la  
 „ sua disposizione: Questo dì 27. di Ago-  
 „ sto 1702. alle ore otto della mattina.

„ Il dì medesimo, al mezzogiorno,  
 „ si è presentata questa Caterina, essendo  
 „ di ritorno dalla Cappella del Re, con  
 „ chiara, e sonora la voce, senza impe-  
 „ dimento veruno; e ringraziando il Si-  
 „ gnore della guarigione totale conce-  
 „ dutale.

„ Ottennero l'intento le mie ricerche,  
 „ e giunsero a riconoicere, che questa Ca-  
 „ terina Duprè era una surfante. Io ho  
 „ fatto scrivere in tutt' i Paesi, dove di-  
 „ ceva ella di essere stata. Si spacciava  
 „ nativa di *Elbeuf*, e pur non eravi cono-  
 „ sciuto il suo nome: Ecco ciò, che da  
 „ una Orsolina di questa Città, è stato  
 „ scritto a una sua Parente, sotto il 7.  
 „ Settembre 1702.

„ Io ho praticata, mia carissima Cu-  
 „ gina, la più diligente ricerca, che  
 „ possa farsi in questo Paese. Si sono  
 „ scartabellati tutt' i Regiltri de' Batte-  
 „ simi da più di quarant' anni a questa  
 „ parte; nè vi si truova il nome di Lui-  
 „ gi Duprè; nè, per conseguente, quel-  
 „ lo di Caterina Duprè. Sono due an-  
 „ ni, o tre, che sotto quello nome me-  
 „ desimo di Duprè, si è formato un pro-  
 „ cesso sopra un preteso miracolo. La  
 „ Fanciulla, che dic' essere stata mutola;  
 „ e aver ricuperato l'uso della fa-  
 „ vella col passare sotto la Cassa di Sant'  
 „ Ovidio nelle Cappuccine di Parigi,  
 „ si dice parimente della Parrocchia di  
 „ San Giovanni di *Elbeuf*; e una Da-  
 „ ma, volendo sapere la verità del fat-  
 „ to, ha spedita a bello studio in que-  
 „ sto Paese un'altra Giovane, in com-  
 „ pagnia della pretesa guarita per mira-  
 „ colo. Ma fattesi ambedue in vicinan-  
 „ za di *Elbeuf*, quella, che nomavasi  
 „ Duprè, e si era detta della Parrocchia  
 „ di San Giovanni, destramente si è sot-  
 „ tratta; cosicchè l'altra, ch'era venuta  
 „ in di lei compagnia, rimase sorpresa di  
 „ più non vederla; e fecela cercare ne'  
 „ Casali circonvicini, senza poter ritrar-  
 „ ne contezza veruna. Proseguito il suo  
 „ cammino fino ad *Elbeuf*, non n' ebbe  
 „ ragguaglio maggiore. Io ho intesa  
 „ questa storia, in formandosene il Pro-  
 „ cesso.

„ Nel tempo stesso m'è venne fatto di  
 „ rilevare, che di già Caterina Duprè era  
 „ stata famosa sotto il nome di *Divota di*  
 „ *Beauvais*; e ch' essendo entrata, nel  
 „ 1699. nella Casa del Curato di *Villam-*  
 „ *bray*, a quattro leghe da *Beauvais*, mal-  
 „ grado gli abbajamenti, e la furia de' ca-

IX.  
 Impoluzi  
 di questa  
 Giovane.

„ ni,



ni, fu alla cucina; dove stava la Madre del Vicario; la qual ammirò la tranquillità di lei, e il suo silenzio, in mezzo a quelle bestie. Stett'ella dieci giorni senza parlare, docile al menomo segno, sobria, ed esibendo argomenti di una tenera divozione. L'ammise il Vicario alla Santa Mensa; e dopo essersi comunicata ella parlò, ringraziando Dio del miracolo in quell'istante in lei operato; raccontando i successi della sua vita; e dichiarando, che un anno prima era ella stata posseduta dal Demonio, e renduta mutola. Si gridò miracolo, e si fece una Processione in rendimento di grazie al Signore. Qualche tempo dopo, capitò Caterina a Foille nel Vicariato di Pontoise, Diocesi di Roano; e quivi praticò la cosa medesima. La si è menata in trionfo a Nostra Signora di Liesse; e finalmente la si è riconosciuta per ladra in un'Osteria di Senlis.

Fummi confermata onninamente l'impoltura di costei dal Signor Abate Agnello della Chiesa di Châlons sopra la Marna, e Vicario generale. Essendo brieve la Lettera, ch'egli, onorandomi, mi scrisse sotto il 12. Settembre 1702. ho creduto dove la inferire qui: „ Trattanto, che mi capitò, mio Reverendo Padre, l'attestazione del Signor Curato di Sarri per inviarvela, „ dirovvi in due parole, che Margherita Duprè(\*) è una surfante; la qual abusa non solamente della credulità delle persone dabbene, ma eziandio de' Sacramenti.

„ Non è mai ella stata a Sarri, che sei settimane in circa; e vi era l'anno passato nella stagione, in cui siamo. Finsevi di esser mutola; ed essendo andata in pellegrinaggio a Nostra Signora di Liesse il giorno dell'Assunzione, le accade il miracolo stesso, che, come dite voi, le avvenne al Sepolcro del Re Jacopo. Si restitui a Sarri parlando francamente; e perchè già il Parroco se n'era diffidato, l'avventura terminò di convincerlo, ch'ell'era un'ingannatrice. Caterina se ne avvide, e disperò di far fortuna in quella Parrocchia. Una sera simulò di esser malata; si raccolse della gente, e il Chirurgo la credette agli estremi. Sollecitò questi il Curato ad amministrarle senza indugio tutt'i Sacramenti; il che negò egli; e neppur volle amministrarlene un

„ solo, rimettendo la cosa al dietro di, „ perchè temevavi della finzione, e volle pruovarla. Ritornato la mattina, „ la trovò sloggiata; colla circostanza, „ che si era ella portata via una buona „ quantità di pannolini di ragione della „ Padrona di Casa, che l'alloggiava; nè „ più si era saputa nuova di lei. Io lascio il Signor Curato di Sarri, il qual mi ha fatta questa narrazione; e ho creduto dover avvertirvene immediatamente, per impedire le conseguenze dell'impoltura.

D'affai del tempo stava questa disgraziata ingannando il Mondo. Si dicea, che fin dagli anni sedici di sua età, non avess'ella udito, nè parlato, dopo due anni; non avendo pure di lingua, se non una picciola estremità, della lunghezza di un dito a traverso, attaccata alla mascella. Fec'ella un viaggio con sua Zia a Nostra Signora des Ardilliers a Saumur; e se ne ritornò a Bressuyre nella Diocesi della Roccella, parlando, e udendo: Pare, che fosse nata in questo Borgo. Monsignor Vescovo, sopra l'attestazione de' Chirurghi del luogo, rilasciò una fede di questa pretesa miracolosa guarigione, sotto il 6. Dicembre 1697.

Venne appena in chiaro Caterina, che io praticassi seriose ricerche, che spari. Mi ton creduto obbligato dalla sincerità a far sapere alla Regina d'Inghilterra quel più, che andava succedendo.

La Giovane catalettica, che si mostrò in iscena nel 1710. pur' eccitò la mia curiosità. E per rendere soddisfatta quella de' Leggittori, eccomi a qui estender due lettere, che ho avuto l'onore di scrivere a Monsignore Duca di Noailles. Nell'una io espongo il fatto; lo discuto nell'altra.

X.  
Storia d'  
una Giova-  
ne catalet-  
tica.

### LETTERA PRIMA.

A Monsignore Duca di Noailles in proposito di una Giovane catalettica.

„ **M**onsignore: Convien' esser fornito di un intendimento sì vasto, „ come ne siete fornito voi, per amare di essere istruito dello stato della „ Repubblica delle Lettere; e de' novelli producimenti della Natura; qualora mostrasi la vigilanza vostra tutta intenta a porre in iscompiglio i „ Nemi-

(\*) Ella si cangiava il nome di Bartolomeo.

Nel 1710.  
verso Giu-  
gno, e Luglio.

„ Nemici, e a guadagnar vittorie, sen-  
„ za spargere il sangue delle vostre  
„ Truppe. Già due mesi, o tre, si è  
„ fatta sentire in Parigi qualche cosa di  
„ assai stupendo, sia malattia, o furberia,  
„ che imbroglia un gran numero  
„ di Medici; e mette scisma fra diversi  
„ Signori dell' Accademia delle Scienze;  
„ dove, più volte, si son rapportati  
„ tutti que' fintomi, su cui si è fatta  
„ osservazione.

„ Per ventisei giorni continui si è ve-  
„ duta una Giovane assalita de tre mor-  
„ bi complicati, senza contrassegno veru-  
„ no di sentimento: dalla *Catalessia*, dal  
„ *Tetano*, e dalle Affezioni ipocondria-  
„ che; od anzi da Visioni si bene espres-  
„ se co' gesti senza parole, che il po-  
„ trebbono fare i Pantomimi più esperti.  
„ Pretendesi, che da sette, ovver'ot-  
„ to mesi in qua, patisse questa Giovane  
„ una suppressione di corsi ordinarj, che  
„ partoriti gli avesse parecchi malori;  
„ i quali, finalmente, si sono ridotti a  
„ tre, che hanno servito di spettacolo  
„ al Pubblico.

„ Era rappresentata la scena nel Sob-  
„ borgo San Germano nella strada del  
„ Forno; e durava ore quattro; cioè  
„ da un'ora dopo mezzogiorno, fino  
„ alla cinque. La principal Attrice, o  
„ la Pazien e, è di venticinqu'anni di  
„ età, gobba, senza spirito, così si di-  
„ ce, e senz'avvenenza; e in Casa non  
„ aveavi altre persone, che aver potes-  
„ sero qualche relazione nello spettaco-  
„ lo fuor della Madre, di due sue So-  
„ relle da Marito attempate, e di un  
„ Medico della Facoltà di Mompelieri,  
„ col nome di *Grandval*, il qual' allog-  
„ gia nell' abitazione medesima.

„ La Madre, che appellasi Madami-  
„ gella *delle Vigne*, Vedova di un Av-  
„ vocato nel Consiglio, e le due Zie,  
„ colle quali mi son' io abboccato due  
„ volte, son persone di un esteriore fem-  
„ plice, fatte Cattoliche di fresco, e  
„ che menano una vita assai ritirata;  
„ e il Medico crede la Madre, e la Fi-  
„ gliuola, per modo incapaci di furberia,  
„ che vuole, se ve ne avesse, che la  
„ s' imputi a lui solo, e gli si faccia  
„ soffrire l' ultimo supplizio. Così pron-  
„ to, ed intrepido egli è in tal proposi-  
„ to, che ha voluto darne una protesta  
„ per iscritto al Signor Abate *Bignon*,  
„ al Signor d' *Argenson*, e al Signor Pro-  
„ curator Generale.

„ Chechè siane, Monsignore, ecco  
„ ciò, che ho veduto io, giacchè mi  
„ son trovato nel numero de' curiosi.  
„ Fuvi presente il ventesimo quarto  
„ giorno dell' accesso; il qual incomin-  
„ ciò a un'ora, e terminò alle cinque.  
„ Quando vi capitai l'accesso aveva  
„ incominciato da un mezzo di ora. Sta-  
„ vassene la Malata, secondo il solito,  
„ corcata sopra il suo letto, senza ve-  
„ run segno di sentimento, con libera  
„ la respirazione, co' denti, nulladime-  
„ no, inchiaupati, cogli occhi aperti;  
„ con alzata, e fissa la pupilla, nulla  
„ intendendo, nè nulla vedendo, per  
„ quanto si accertava. E veramente,  
„ quantunque, per farle paura, d'im-  
„ provvio le se avvanzassero ve so  
„ gli occhi le dita di qualche Astante,  
„ mai le si facea muovere la pupilla;  
„ osservavasi, al più, muoverlesi appe-  
„ na la palpebra, qualora le si passava  
„ la mano assai da vicino. Ci fu det-  
„ to di varie punture di ago praticate,  
„ le nelle braccia, e nelle coscie, senza  
„ ch'ella esibisse qual che fosse indizio  
„ di sentimento. E pur ci fu aggiunto,  
„ che a un'ora precisa, quel giorno,  
„ come i precedenti, era ella itata for-  
„ presa da quello morbo, che dinominasi  
„ *Catalessia*, o torpore di tutt' sensi, e  
„ di tutte le membra; il qual lascia l'  
„ Infermo nella postura medesima, ond'  
„ egli stava al principiar dell' accesso.  
„ In questa suppressione de' sensi, le  
„ membra eran flessibili. Senza stento  
„ veruno le si muoveano le dita, le  
„ braccia, e il corpo; sì qualora le si  
„ alzasser le braccia due dita orizzon-  
„ talmente sopra il letto; sì quando le si  
„ elevassero all' altezza di un piede, e  
„ di due; o le si mettessero in qual-  
„ che altra posizione: senza che chiu-  
„ que le sostenesse, se ne restevan' elle  
„ in aria finattantochè le si abbassas-  
„ sero. Ma rimaneva io sorpreso di van-  
„ taggio dal vedere, che il busto del  
„ suo corpo, dal capo fino alla cintola,  
„ fosse altresì tutto flessibile, e sì leg-  
„ giero, che le braccia, il si alzava,  
„ senza difficoltà, due dita, un mezzo  
„ di piede, od anche un piede al di so-  
„ pra del capezzale; ed ei stavassene in  
„ una tal situazione sì forzata, con  
„ il trano stupore di tutti, fino al tem-  
„ po di rimetterlo sul capezzale; il che  
„ pur si eleguiva senza fatica.

„ Alcuni degli Astanti, ch' erano in-

„ for-

Primo in-  
fermità: La  
*Catalessia*.

formati della mia vista alquanto cor-  
ta, fecermi accostare; e mi obbliga-  
rono a sedere insù la sedia di appog-  
gio, che stava al capezzale del letto.  
Tastai all'Inferma il polso; e l'offer-  
vai vivace, frequente, precipitato,  
ma onninamente uniforme, senza feb-  
bre, e senza elevazione. Il Medico,  
ch'era sempre presente in tutto il tem-  
po dell' accesso, disse, che in effetto  
il polso era tale fin dall' incomincia-  
mento dall' accesso medesimo, come-  
chè da prima fosse lento, e debole.  
Si voleva, che io notassi con qual' age-  
volezza il corpo della Malata seguisse  
l' impulso del *muovitor esteriore*, se-  
condo l' espressione del Medico. In ef-  
fetto, io le toccai semplicemente con  
un dito l' estremità della spalla drit-  
ta; e certamente non vi misi più di  
forza, di quel, che ne avrei messo  
per alzare un' oncia, o una mezz' on-  
cia; e pur seguì il corpo il muovimen-  
to del mio dito, come s' ei fosse stato  
una fronde di albero. Lasciai così;  
per qualche tempo, gli omeri, per un  
mezzo di piede incirca, di sopra al  
capezzale: la faccia dell' Inferma ar-  
rossò; e la Madre si mostrava in pena  
di veder la Figliuola in una postu-  
ra sì tormentosa. Toccai ancora con  
un dito la parte superiore della spal-  
la, come per pian piano abbassarla; e  
il busto seguì altresì pian piano il muo-  
vimento del mio dito. Le principali  
maraviglie son queste della malattia  
prima, ch' è nominata *Catalessia*.

Un mezzo quarto d' ora dopo quest'  
esperienze, vidi gli effetti pretesi di  
un' affezione isterica. La faccia dell'  
Inferma prese un' aria ridente. Levò  
ella la mano dritta; la difese non  
poco; e mosse le dita, come per chia-  
mare qualcuno. Si assise insù il letto;  
tornò a muovere le mani, e le dita;  
restossene, per qualche tempo, come  
in estasi; prese l' estremità di un faz-  
zoletto, ch' ell' aveva al collo; pose  
le sue mani sopra questo fazzoletto;  
e le avanzò, in un colla bocca, co-  
me per comunicarsi. La Comunione  
fu seguita, in un gran raccoglimento  
colle mani insù il petto, dal ringra-  
ziamento. Allungossi la destra mano  
ad alto in atto di prendere qualche  
cosa, che da lei fu posta sopra il suo  
capo, e affettata, a guisa di corona.  
Così incoronata, ella scrisse, col suo

*La Brun Prat. Superfiz. T. I.*

dito, sopra il suo letto in Nome di  
Dio: *Dieu*: formando con esattezza le  
quattro lettere, senza dimenticare il  
punto sopra la *i*. Alla coronazione  
andarono dietro la lettura spirituale,  
la limosina, e il manuale lavoro.  
Mostrò indi la Giovane di prendere  
sopra il letto qualche cosa, e di te-  
nerla in mano qual libro dinanzi agli  
occhj: Sempre fissa n' era la pupilla; e  
parea, che il capo seguisse le linee  
di un libro. Io posi la mia mano fra-  
gli occhj, e la mano di lei, senza che  
ciò punto sturbasse la sua pretesa let-  
tura. Lasciato il libro, fu il suo at-  
teggiamento come pigliass' ella della  
moneta, e la distribuì; e, per ul-  
timo, piegata una parte del lenzuo-  
lo, fecesi vedere in atto di cucire per  
lo spazio di un' Avemmaria; e di poi  
lasciossi andare soavemente sul capez-  
zale, imponendo così termine alla Vi-  
sione. Diedemi l' animo di dire ad alta  
voce, che una tovaglia da Comunio-  
ne non era da cercarsi dintorno del  
collo; e se in quella malattia non en-  
trassero altre particolarità se non le  
Visioni, che facilmente si deciderebbe  
per la furfanteria. Non mi è noto  
qual' impressione potessero allora fare  
le mie parole; ma so, per indubitato,  
che successivamente più non v' ebbe  
Visione di sorta.

Io ne avea veduto abbastanza di fo-  
miglianti, per non desiderare di ve-  
derne di più. Mi discostai dal letto;  
e quistionai con varie persone di avve-  
dimento, di cui già la stanza era pie-  
na, comechè se ne fosse negato l' in-  
gresso a parecchie.

Di là a poco tempo principiò il ma-  
le terzo, il *Tetano*; cioè dire, un in-  
duramento di tutte le membra. Le  
braccia parvero tese; e le dita chiuse,  
e a un segno strette, che chiunque  
non valeva ad aprirle. Si pretende,  
che un Medico, due giorni prima,  
praticando sforzo appunto per aprir-  
le, l' avesse ferita; e ch' ella nulla  
sentisse, se non dopo l' accesso.

Si assicura, che allora tutto il cor-  
po di lei era indurito qual verga di  
ferro; e che più facilmente le si fareb-  
bon rotte le braccia, e le gambe, che  
renderle in modo veruno pieghevoli.  
Se, in oltre, la si fosse presa per un  
piede, il suo corpo non si sarebbe fat-  
to arrendevole più, che un bastone.

M

„ Così

XII.  
Seconda  
malattia.  
Affezione  
isterica.

XIII.  
Malattia-  
terza. Il Te-  
tano.

„ Così situata , mostrava ella di pa-  
 „ tir convulsioni nel petto : La si udi  
 „ tossire tre , o quattro volte alla mu-  
 „ tola : I denti , fino allora serratissimi ,  
 „ per quel , che mi parve , si aprirono  
 „ alquanto : Era forzata la respirazione ;  
 „ e la Madre , e il Medico davan segni  
 „ di temere , ch' ella , in que' sintomi ,  
 „ che durarono un quarto d'ora incir-  
 „ ca , non finisse di vivere .

„ Rivenne l' Inferma nel primo suo  
 „ stato catalettico ; e aspettandosi qual-  
 „ che scena novella per que' Curiosi ,  
 „ ch' erano capitati tardi , si ammirava ,  
 „ e si raziocinava . Assai biasimavano  
 „ alcuni Medici un vecchio Direttore  
 „ delle Giovani penitenti ; il quale ,  
 „ due , o tre giorni innanzi , avuto avea  
 „ l'ardimento di dire , che ben' egli co-  
 „ nosceva di che fosser capaci le Fan-  
 „ ciulle ; e che agevolmente potrebbesi  
 „ guarir questa qui , schiaffeggiandola ,  
 „ e castigandola , per alcuni giorni di  
 „ seguito . Un tale , che diceasi Medico  
 „ di Armata , ed era disputato da parte  
 „ delle Potenze , approvava , a voce  
 „ bassa , il sentimento del Direttore ;  
 „ assicurò , che quivi non entrava , che  
 „ furberia ; e che ben presto il Signor  
 „ d' *Argenson* avrebbe fatto sparire l'In-  
 „ ferma . Gli risposero altri Medici , che  
 „ non conveniva deciderne senza esame .  
 „ Ancor' io gli dissi , che sì fatti argo-  
 „ menti di dubitare , od anzi questi  
 „ motivi di condannare , erano troppo  
 „ vaghi .

„ Ci narrò il Signor *Bolduc* ciò , ch'  
 „ erassi oprato da lui , per pruovare , o  
 „ per guarir la Malata . In tempo di  
 „ un accesso , aprì egli una caraffa ,  
 „ piena , per metà , di spirito di sal' ar-  
 „ moniaco ; e gliela presentò alle nari-  
 „ ci . Evvi nota , Monsignore , la vee-  
 „ menza di un vapor somigliante . Non  
 „ si oppone , che il più robusto Uomo  
 „ ne sarebbe terribilmente commosso ,  
 „ e concitato , fino a saltare , e a non  
 „ potersi reggere in piedi : Questa Gio-  
 „ vane ne fu commossa . Alzosi tutto  
 „ il corpo di lei , e si portò al verso del  
 „ Signor *Bolduc* per respignerlo , ma  
 „ senza rivenerne , così si dice dall' estasi .  
 „ Io domandai s' ell' avesse allora gli  
 „ occhj aperti . Non vi si avea poita  
 „ mente . A tutto questo aggiugnevano  
 „ alcuni certe particolarità , che sem-  
 „ bravano efagerate . Chechè ne sia ; si  
 „ è detto di più , che recava stupore il

„ vedere , ch' essendo rizzata , ella si so-  
 „ steneffe in piedi , e camminasse , ci è  
 „ apparenza con artificio , quando la si  
 „ premeva . Desiderarono di vederla in  
 „ questo stato Madama la Duchessa di  
 „ *Boullion* , varj altri cospicui Perso-  
 „ naggi , e alcuni Medici . L' esser pre-  
 „ sente all' alzarsi di lei dal letto non  
 „ sarebbe stata cosa di troppa decenza  
 „ nè per me , nè per altri Ecclesiastici ;  
 „ quindi me ne uccii . Fino all' ore cin-  
 „ que , ch' esser doveva il termine dell'  
 „ accesso , più non restava , che un  
 „ mezzo d'ora ; ma senza aspettare questo  
 „ termine , si avea notizia dal raccon-  
 „ to , che faceasi di tutti gli altri gior-  
 „ ni , ch' ella pareva rivenerne da un' eia-  
 „ si ; che ritguardava gli astanti con  
 „ qualche ammirazione ; che lamenta-  
 „ vasi di un po' di dolor di testa ; che  
 „ mostrava ignorare quel tanto , ch' er'  
 „ accaduto in tempo dell' accesso ; e che  
 „ poco tempo dopo si trovava disposta  
 „ a mangiare un pollastro con buon' ap-  
 „ petito ; cosicchè si ha da far giustizia  
 „ a questa Giovane , alla sua Madre ,  
 „ alle sue Zie , ed al Medico , che non  
 „ si ha preteso di far passare questi sin-  
 „ tomi per miracoli ; e che la Religio-  
 „ ne , o la superstizione , non hanno  
 „ avut' altra parte in questo spettacolo ;  
 „ se non in quanto , che dav' a cono-  
 „ scer la Madre di udir con qualche pia-  
 „ cere coloro , che diceano : Questa Fan-  
 „ ciulla certamente dev' esserè una San-  
 „ ta . Nel ventesimo quinto giorno se-  
 „ guì l' accesso senza Vilione ; e così pu-  
 „ re nel ventesimo sesto ; nel quale di  
 „ Monsignor di *Argenson* fece menar  
 „ via la Giovane in una carrozza scorta-  
 „ ta da qualche numero di sbirraglia .  
 „ La si condusse alle Spedaliere della  
 „ Piazza Regia ; e la si mise nella sala  
 „ dell' Inferme ; dov' ella se ne rimase  
 „ due giorni .

„ Il dietro di , verso il meriggio , da-  
 „ vasi ella pena per sapere se troppo  
 „ mancasse a un' ora : non la s' ingan-  
 „ nò ; e le si disse l' ora precisamente .  
 „ La Giovane adunque , affettatafi la  
 „ cuffia , e aggiustate le lenzuola del suo  
 „ letto , entrò in quell' insensibilità , che  
 „ già si è descritta . Fu curiosa la Co-  
 „ munità di osservarla in questo stato ,  
 „ con aperti gli occhj , colla pupilla fil-  
 „ sa , e con niun sentimento apparente .  
 „ Quest' è quel più , ch' ella fece vedere  
 „ in quel giorno ; essendo durata la sce-

na un po' più di ore tre . Il Medico della Comunità credella veramente catalettica ; ma il Chirurgo teme di qualche furberia . Il giorno seguente , ch'era un Sabato , le Religiose si cautelarono in qualche modo per discopririla ; e chiuse a un' ora , le cortine del letto , di quando in quando spiavano alcune di loro per la separazione delle cortine stesse , come se la passasse , e che facesse l' Inferma . Forse per qualche cagione , che mi è incognita ; o forse perch' ella s' infatidisse di mantenere il suo giuoco senza Spettatori ; verso le tre ore vide la una Religiosa muover gli occhi ; e aperte le cortine , la Giovane parlò , e disse , che il suo accesso avea terminato ; la qual cosa cagionò , che Monsignor Duca di Orleans , che andovvi verso le quattr' ore , non poté trovarsi presente a vederuno di que' sintomi , che divenivan sì celebri .

Lo stesso dì , Monsignor di Argenson , temendo tuttavia il concorso , e lo spettacolo , pur' fece levar di là la Giovane . Menolla il Vicebargello in casa sua ; e quindi in un luogo , di cui venir non si poté in contezza , pel corso di un mese , e più , nè da' Parenti di lei , nè dal Medico per quanto si agitasser' egli no per esserne informati . Dopo esso tempo si è sparza voce da parte di Monsignor Luogotenente Civile ; che la Giovane , di viva sua voce , e pur' in iscritto , avea confessata la furberia : Chi l' ha creduto , e chi non l' ha creduto . Altamente si è querelato il Medico di un tale spargimento di fama ; e s' è s' ch'unque in pubblico ad esibire qualche pruova indubitata di questa confessione : Ognuno ha continuato a ragionare a suo talento . Fuvvi chi , ne' fatti , mescolò miracoli , e sortilegio ; ma ch' che fosse de' Medici , o degli Accademici , ch' erano stati oculati testimoni de' fatti medesimi , e pariarne poteano con esattezza , nulla ne ha scritto . Forse non se ne parlerà , se non allor quando se ne saranno dimenticate , o alterate le circostanze . Il che avviene assai d' ordinario ; e impedisce di poi i Fisici , ed i Teologi , di discernere ciò , che sia opera della Natura , o della finzione .

In mancanza di questi Soggetti , ho creduto , Monsignore , che io non do-

veffi differir più alla lunga di rendervi partecipe di un caso , che imbroglia tante Persone . Ho l' onore di essere col più profondo rispetto , ec.

LETTERA SECONDA.

Scritta al Personaggio medesimo , in proposito della Giovane catalettica .

Per agevoliar quel giudizio , che produr si vorrà sopra la malattia straordinaria , di cui , l' altr' ieri , l' onor diedi mi , Monsignore , di farvene l' esposizione , pensò , che non sarà inutil cosa qui estendere diverse riflessioni , tanto in favore , che contra . Darò principio dalle ragioni , che far passar possono tutti questi fatti per sintomi di un morbo vero ; e sporro po'cia i mezzi , onde venir in chiaro della furberia .

1. Potrebbe egli aver in sospetto di furberia il Medico , il qual , con prendersi gabbo del Pubblico , porrebbe a ripentaglio la sua riputazione ? Non si è occultato nulla . Non pochi Medici hanno disaminata ogni cosa ; e si è lasciato , che fosser dati rimedi di un' estrema violenza ; e praticate quelle pruove tutte , che si son desiderate .

XIV.  
Ragioni di credere, che sia questa una vera Catalessia.

2. Dopo venticinque giorni di pruova pubblica , hanno dichiarato otto Medici , in una consulta per iscritto , che la Malata era colta da una vera catalessia complicata d' altri mali ; e si dice , che si sarebbon sottoscritti altri Medici diversi , se non si avesse fatto sparire la Giovane ? E a chi mai si dovrà egli prestar fede , in tal proposito , se non la si presti a' Medici ? Non si ha egli d' appigliarsi all' assioma : *Cuique in arte sua perito credendum est* ?

3. La Giovane , di cui si tratta , non è fornita , si dice , nè di tanto spirito , nè di tanto vigore di corpo , da sostenere tutta la macchina in ogni , e qualunque circostanza . Come mai tenere , per quattr' ore continue , gli occhi aperti sempre fissi , senza temere i minaccevoli getti ? E alle punture sianor forse insensibili ? In qual modo mai sostentarsi un mezzo di piede di altezza dal capezzale ? Più di questa non ci è postura tormentosa . Puossi egli , per signere , rendere indurito il proprio corpo come un bastone ?

M 2

4. Non

XV.  
Descrizione di questa malattia nella pratica di Medicina colla teorica, impressa a Lione 1664. Lib. 1. Cap. 4. del *Catoche*, o *Catalessia*.

4. „ Non è questo un morbo d'invenzione nuova. Lo descrivono i Medici; ne ragionano *Mullero*, *Riviera*, e citano altri Autori diversi. *Menjot*, antico, e dotto Medico di Parigi, ne ha fatta un'ampia Dissertazione latina: Ed ecco ciò, che truovasi in essi Scrittori.

„ Rarissima, e degna di ammirazione, è questa malattia; e chiunque Autore, che veduta ne abbia qualcuna, ha giudicato, ch'era ella meritevole di osservazione; e ne hanno descritta la Storia. Il primo di tutti è *Galeno* sopra la Comenzazione de' *Porretici*, Sezione 2. particola 56. che propone la Storia di un suo Condiscipolo, sorpreso da una *Catalessia*, per troppo dedicarsi allo studio.

„ *Egli era*, dice *Galeno*, *onninamensibile, disteso, e indurito qual legno; e mostrava di talmente guardarci, tenendo gli occhj aperti, che puato non gli chiudeva mai, e neppur parlava. Dicev' altresì, ch'egli udiva tutt' i nostri discorsi, comechè non evidentemente bene, nè ben chiaramente; ed anche ripeteva qualche cosa, che gli riveniva alla memoria. Soggiugnere, ch'ei, per modo, metteva gli occhj addosso degli astanti tutti, che risovvenendosi delle azioni di taluno, l'esponeva; ma non potea parlare, nè muovere veruna parte.* E *Fernel*, Lib. 3. delle *malattie delle parti*, Cap. 2. riferisce due storie in questi termini: Un di questi, standosene assiduamente applicato allo studio, e allo scrivere, fu colto all'improvviso da questo male; e se ne rimase indurito a un segno, che, sedendo, premendo la penna colle dita, e tenendo fissi sul suo libro gli occhj, appariv' applicarsi a quello studio medesimo; sinattantochè, avendol chiamato, e riscosso, si riconobbe, ch'egli era senza sentimenti, e senza moto. Un altro ne visitai, il qual pareva morto, e non vedeva, nè udiva nulla. Nulla pur sentiva qualora il si pugnava; ma, nonpertanto, la sua respirazione era libera. Qualunque cosa, che gli si mettesse in bocca, ei la mandava giù. Se il si alzava dal letto, sostenevasi in piedi da per se; camminava se il si spigneva; e in qualunque postura, che gli si ponesser le mani, le braccia, e le gambe, vi restavan elle fisse, ed im-

„ immobili; di maniera, che voi avreste detto, ch'ei fosse una fantasma, o una statua, la qual camminasse per via di qualche artificio.

„ Posson leggersi somiglianti storie in *Skenio*, in *Marcello Donato*, in *Rondelet*, in *Giacozio*, e in più altri; dal che si può conchiudere, che in questo morbo notasi, al più spesso, la suppressione degl' interiori, ed esteriori sensi, con un induramento delle membra. Tal fiata, nulladimeno, i sensi non vi son suppressi affatto; cosicchè odono gl' Infermi coloro, che parlano; e tal fiata, eziandio, non sono indurite le membra; ma si può piegarle, e porle in situazioni diverse.

„ Ecco ciò, ch'è riferito da *Riviera*: Non si sono forse veduti nel nostro Malato tutti si fatti sintomi? Essendochè tutt' i morbi non si rassomigliano, non si può trovare itraqu, che quì ci sieno alcuni altri sintomi più particolari, e più curiosi.

„ Per *Catalessia*, o *Catoche*, intendesi, dice *Menjot*, un' affezione, che toglie al Malato la favella, il moto, l'uso de' sensi interiori, ed esteriori; il lascia nella posizione medesima di corpo, onde il morbo l'ha sorpreso; cogli occhj aperti, colla pupilla fissa, senza che si possa far muoversi le palpebre, per via di minaccevoli gesti.

„ Infermità tutt' affatto stupenda! la qual propriamente non è nè un sogno, nè una vigilia; ma che partecipa e dell' uno, e dell' altra.

„ Oltre a questa *Catalessia* maggiore, che altri contraffegni di vita non lascia, che la respirazione; ve n' ha, *Menjot* continua, una minore; la qual non sospende tutte le operazioni dell' Animale; e non impedisce, che i Malati, venendo sospinti, non camminino, a un di presso, come farebbe una macchina; e non possano le membra loro piegarsi, e restarsene in quella posizione, che lor voglia si assegnare.

„ Dice, in oltre, *Menjot*, che fuor di proposito confondono alcuni la *Catalessia* col *Tetano*.

„ In somma, secondo il Signor *Menjot*, non vi ha infermità più rara di quella. I Medici più attempati quasi non ne truovano esempio nelle Città più popolate; e il male è sì furioso, ed

XVI.  
Descrizione del morbo fatto dal Signor *Menjot*, e tratta dalla sua Dissertazione latina de' *Catalessi*, che io metto in Francese: Inter dissertationes pathologicae pag. 168.

pag. 169.

pag. 170.

pag. 181.

„ ed acuto, che in tre giorni, o quattro  
 „ al più, toglie assolutamente il moto,  
 „ e la vita all'Infermo. Cangiasi egli,  
 „ alle volte, in epilessia, in apoplessia, o in  
 „ malanconia. E, generalmente parlando,  
 „ son pochi, pochissimi, que', che se ne  
 „ ricuperano; di maniera, che se l'Infer-  
 „ ma, di cui si quistiona, avesse fatto  
 „ vedere al Pubblico, pel tratto di più  
 „ giorni, l'invilupamento periodico di  
 „ questi tre morbi, della *Catalessia*, del  
 „ *Tetano*, e dell' *Afezione isterica*, che  
 „ cagionava le visioni; e finalmente se  
 „ il Signor *Grandval* l'avesse guarita;  
 „ un tal' esemplo, forse, stato sarebbe  
 „ il più peregrino, e il più maraviglio-  
 „ so di tutta la Medicina. Se cotanto  
 „ ammirano i prefati Autori i sintomi  
 „ da essi descritti, e che, in effetto, so-  
 „ no sì rari; non abbiain noi motivo di  
 „ rimaner estatici dallo spettacolo, che  
 „ teste si è presentato al Pubblico; ve-  
 „ der facendogli, che ne sono anche più  
 „ considerabili i sintomi. sì per la va-  
 „ rietà loro, sì per la loro durata? Che-  
 „ ché ne dica *Ménjot*; ch' essi finir deg-  
 „ giono in tre, o quattro giorni; questi  
 „ ne hanno durato venti sei; ed anchè a-  
 „ veano l'apparenza di tirar molto in-  
 „ nanzi. Puossi pur francamente asserire,  
 „ che se si avesse lasciato operare con  
 „ quiete, e con agio, il Signor *Grand-*  
 „ *val* per guarire la sua Malata, di cui  
 „ ha egli descritti, per sì lungo tempo,  
 „ i sintomi stupendi, praticata ne a-  
 „ vrebbe egli una delle più inudite, e  
 „ prodigiose cure, ch' esser ci possano  
 „ somministrate da tutta la Medicina.  
 „ Egli è un sospetto primo di furberia,  
 „ l'esser cessata due volte la vision  
 „ della Comunione; una volta, dopo  
 „ che un non so chi ebbe detto, il dì  
 „ settimo, o l'ottavo, ch'era un' inde-  
 „ gnità il mescolare la Comunione con  
 „ quello spettacolo: per alcuni giorni,  
 „ più non v'ebbe visioni; e pur, fra  
 „ tutte le scene, quest'era la più allet-  
 „ tevole: Ella rincominciò. Io dissi a  
 „ voce alta il dì ventiquattro, che quel-  
 „ le visioni aveano l'aria di una finzio-  
 „ ne; ma che la *Catalessia*, ed il *Teta-*  
 „ *no* aveano qualche cosa di singolare, e  
 „ di stupendo: Le visioni più non riven-  
 „ nero.  
 „ 2. Sospetto. Questa Giovane, non  
 „ si è ella forse pruovata a contraffare  
 „ i sintomi della *Catalessia*, da lei uditi  
 „ descrivere sì di frequente? Il Medico

„ alloggiava nella Casa stessa; vi sta-  
 „ vano pur' i libri: non ha ella forse vo-  
 „ luto esibire una scena al Pubblico?  
 „ Per lo meno, il tempo, che si piglia-  
 „ va da un' ora fino alle cinque, era  
 „ propissimo a far, che la Gentè si rac-  
 „ cogliesse.  
 „ 3. Sospetto. La Madre, e la Fi-  
 „ gliuola, non sono forse benefattanti; col  
 „ far correre tanta Gente, non farà e-  
 „ gli vero, che si abbia cercato di at-  
 „ traere qualche moneta? Nell' entrare  
 „ non si domandava nulla; ma a certe  
 „ persone si rappresentava, che la ma-  
 „ lattia costav' assai, e non poco inco-  
 „ molava la domestica economia. La  
 „ Madre accettava ciò, che le si offeri-  
 „ va; e l' Ecclesiastico, che impegnom-  
 „ mi ad andarvi, in uscendo, porse un  
 „ na moneta da trenta soldi.  
 „ 4. Sospetto. L' accesso si è diminiu-  
 „ to di molto nella Sala delle Spela-  
 „ liere. Quando sonosi chiuse le corti-  
 „ ne, e non vi furono Spettatori, il  
 „ giuoco è stato più corto della metà.  
 „ 5. Sospetto. Il polso, che io ho tro-  
 „ vato vivace, precipitato, uniforme,  
 „ senza febbre, e senza elevazione, non  
 „ era egli un contraffegno di contrasto  
 „ di spirito, necessario per sostenere un  
 „ giuoco assai penoso, ed assai malage-  
 „ vole? Convieni, per lo meno, un tal  
 „ polso assai meglio a un tale contrasto,  
 „ che alla *Catalessia*, alla passione isterica,  
 „ ed a' vapori. Io ho letto, e sem-  
 „ pre ho inteso dire, che in queste ma-  
 „ lattie il polso punto non è uniforme;  
 „ si bene, al contrario, intermittente,  
 „ e agitato da scosse ordinariamente ine-  
 „ guali.  
 „ Fra tutti questi argomenti di sospet-  
 „ to, ci è un' osservazione, che sempre  
 „ mi è paruta una pruova decisiva dell'  
 „ impostura: La facilità, cioè, colla qua-  
 „ le il corpo della *Catalettica* pretesa  
 „ si è alzato, sostenuto, e abbassato. Le  
 „ due, o tre volte, ch' ebbi l' onore  
 „ della visita del Signor Medico, gliel'  
 „ ho dichiarato. Procurò egli di farmi  
 „ capire, che ciò, che in questa malat-  
 „ tia aveavi di maraviglioso, era, che  
 „ il muovitor esteriore facea, senza sten-  
 „ to veruno, intocando la *Catalettica*,  
 „ quel, che in lei farebbesi prodotto dall'  
 „ anima, se sospeso non avesse la *Ca-*  
 „ *taleffia* l' uso di tutt' i di lei sensi.  
 „ Avrei desiderato con tutto il mio  
 „ cuore, ch' egli avesse potuto addurmi

XVII.  
 Sospetti di  
 furberia:  
 Mezzi di  
 discoprir-  
 la.

XVIII.  
 Pruova de-  
 cisiva dell'  
 impostura

„ qualche ragione, che togliesse le mie  
 „ difficoltà: ma nulla rinvengo, che  
 „ soddisfaccia a ciò, che gli dissi, pres-  
 „ so poco in questi termini. Non è cosa  
 „ naturale, (senza finzione veruna dal-  
 „ la parte della Giovane) che abbia io  
 „ potuto alzar' il suo corpo con quell'  
 „ agevolezza, che l' ho fatto: Non è  
 „ cosa naturale, che siasi sostenuto il suo  
 „ corpo da per se, quando l' ho lasciato  
 „ alzato un mezzo piede di sopra del  
 „ capezzale; e neppur' è cosa naturale,  
 „ che dopo averlo lasciato in quella po-  
 „ sizione, abbia io potuto abbassarlo sen-  
 „ za incontrare veruna resistenza: Tutto  
 „ questo pruovasi facilmente.

„ La Meccanica siegue di continuo  
 „ le sue leggi: Resta sempre un cor-  
 „ po nel luogo medesimo se non sia so-  
 „ spinto; e non è egli mosso, se non  
 „ da una forza proporzionata al di lui  
 „ peso. Si accorda, che tutto il corpo  
 „ della Malata fosse pesante, in tempo  
 „ della *Catalessia*, come lo era per l'a-  
 „ vanti. In effetto, il letargo non ren-  
 „ de più leggiero un corpo, di quel lo  
 „ faccia il sonno. Tutto il corpo di lei  
 „ tanto, per lo meno, pesava in questo  
 „ stato letargico, quanto avanti il let-  
 „ targo. Se pesava tutto il corpo cento  
 „ libbre; la metà del corpo, dal capo  
 „ fino alla cintola, pesava dunque cin-  
 „ quanta libbre incirca. Per elevare a-  
 „ dunque questa metà di corpo, biso-  
 „ gnava praticare uno sforzo proporzio-  
 „ nato al peso di cinquanta libbre; e,  
 „ per conseguente, bisogna, che sia sta-  
 „ to praticato questo sforzo, o da me  
 „ allor quando l' ho toccata nella spalla,  
 „ ovver da lei. Certamente non l' ho  
 „ praticato io, giacchè non vi ho prati-  
 „ cata maggior forza di quella, che ne  
 „ avrebbe bisognato per levar un'oncia:  
 „ Ella dunque è stata quella, che ha pra-  
 „ ticato questo sforzo proporzionato al  
 „ peso delle cinquanta libbre. Ora, se  
 „ veramente e onninamente, era ella  
 „ catalettica, con una total suppressione,  
 „ e sospensione de' sensi cagionate da un  
 „ interrompimento della circolazione de-  
 „ gli spiriti animali, sarebbe incapace  
 „ di praticare questo sforzo. Non cono-  
 „ scerebbe, neppure, ciò, che far vole-  
 „ si toccandola nella spalla. Dunque non  
 „ è questo l'effetto di un morbo vero,  
 „ bensì di una finzione, e di un' impo-  
 „ stura.

„ 2. Quand' io ho elevata questa me-

„ tà di corpo a un mezzo di piede so-  
 „ pr' al capezzale, che cosa mai l' ha  
 „ egli ritenuta in uno stato sì violen-  
 „ to? Naturalmente deve il corpo rica-  
 „ dere pel propio suo peso, come rica-  
 „ de un Uomo, che dorme, che truovasi  
 „ in letargo, o ch' è morto. Per  
 „ impedire, adunque, che questo peso  
 „ di cinquanta libbre non caggia, fa di  
 „ mestieri, che il si sostenga. E che co-  
 „ sa mai lo sostiene? Lo domando, e l'  
 „ ho domandato più di una volta al Si-  
 „ gnor Medico; ed ei mi ha detto, che  
 „ gli spiriti animali scorreano allora ne'  
 „ muscoli, gli enfiavano, e così soste-  
 „ neano questo peso. Ma, in primo luo-  
 „ go, come si ha egli d' accordare que-  
 „ sta supposizione coll' interrompimento  
 „ degli spiriti animali formato dalla per-  
 „ fetta *Catalessia*? Non è egli evidente,  
 „ che converrebbe, all' opposto, che  
 „ gli spiriti fossero in un gran moto,  
 „ per scorrere sì presto ne' muscoli? Se-  
 „ condariamente, quando essi potessero  
 „ scorrervi sì presto, ci bisogn' ancora  
 „ uno sforzo per ritenerveli. Ci bisogna  
 „ lo sforzo stesso nel secondo istante, e  
 „ nel terzo, che bisognava nel primo.  
 „ Ora, per la supposizione della *Cata-  
 „ lessia* perfetta formata dalla sospensio-  
 „ ne di tutt' i sensi, la Catalettica pre-  
 „ tesa non pratica veruno sforzo per ri-  
 „ tenere gli spiriti, ch' enfiato i musco-  
 „ li, e sostengono il peso delle cinquan-  
 „ ta libbre; quest' adunque non è un ef-  
 „ fetto della *Catalessia*, ma lo è della  
 „ finzione, e dell' impostura. Quindi la  
 „ si vedev' arrossire, quand' ella soste-  
 „ neasi in quella situazione, come av-  
 „ viene a coloro, che praticare voglio-  
 „ no uno sforzo somigliante.

„ 3. Io dico, per ultimo, che se qui  
 „ non ci fosse della finzione, potuto  
 „ non avrei abbassare sì facilmente quel-  
 „ la metà di corpo sopra il capezzale.  
 „ Supponghiamo, che gli spiriti animali  
 „ abbiano enfiati, e teli i muscoli, per  
 „ sostenere cinquanta libbre pesanti; ci  
 „ vuole uno sforzo superiore per supe-  
 „ rare lo sforzo di quell' enfiamento; mi  
 „ bisogna dunque fare un po' più di sfor-  
 „ zo, che non ne farei per muovere  
 „ cinquanta libbre; come per equilibra-  
 „ re una libbra, ci vuole un po' più di  
 „ una libbra. Ora, io non ho fatto un  
 „ tale sforzo; dunque ella è, che ha ces-  
 „ sato di determinare gli spiriti animali  
 „ ad enfiare i muscoli; e che ha abbas-

„ lato



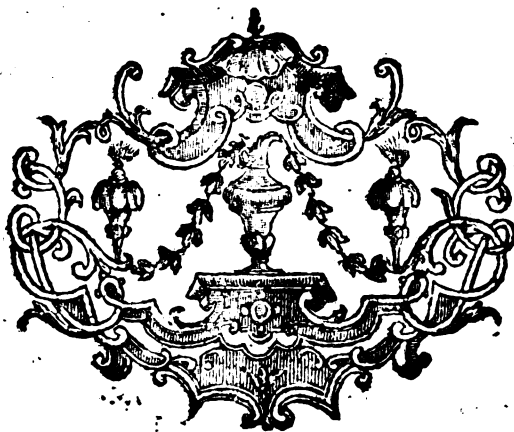
„ fato il suo corpo signendo di non far-  
 „ lo; e, per conseguente, egli è questo  
 „ un effetto dell' impostura.

„ Io credo, che non si abbia da infi-  
 „ stere di vantaggio su quest' articolo.  
 „ Mi si dà notizia, inmentrechè sto scri-  
 „ vendo, che finalmente si è renduta  
 „ la Catalettica a sua Madre, dopo a-  
 „ verla tenuta in un luogo, dove la si  
 „ è fatta soggiacere a un' aspra peniten-  
 „ za. Convien dire, che si abbia cono-  
 „ sciuto il fallo di lei per averlo puni-  
 „ to; e nol si abbia creduto sì grave,  
 „ per far durar la penitenza più alla  
 „ lunga.

„ Veramente non è un gran male il  
 „ divertire con uno spettacolo, per al-

„ cune settimane, parecchie persone sem-  
 „ plicemente curiose, e forse oziose: ma  
 „ egli è un mal maggiore, che nol si  
 „ pensa, l'imbrogliare i Medici, e i Fi-  
 „ sici, fino al segno da lor far prendere  
 „ per l'effetto di una malattia ciò, ch'  
 „ essere non potrebbe naturale; e spar-  
 „ gere, per quivi, un fosco nuvolo so-  
 „ pra il discernimento, che, in cert' in-  
 „ contri, deesi fare fra ciò, ch' essere dee  
 „ prodotto dalle leggi naturali, e ordi-  
 „ narie del moto, e ciò, che conver-  
 „ rebbe attribuire a straordinarie, e so-  
 „ prannaturali leggi, se non foss' egli l'  
 „ effetto della surfanteria. Ho l' onore  
 „ di essere ec.

*Fine del Libro Secondo.*



DISCERN



# DISCERNIMENTO DEGLI EFFETTI NATURALI

DA QUE' CHE NOL SONO,

## CON LA STORIA CRITICA

Delle Pratiche superstiziose , che hanno sedotto i Popoli ,  
e imbrogliato i Dotti.

### LIBRO TERZO

*De' Preservativi, che spacciansi per naturali, o miracolosi.*

#### CAPITOLO I

*Errori de' dubbj sopra i Talismani, Perchè i Popoli più antichi se ne sieno prevaluti. Origine de' Talismani. I Filosofi dal pari superstiziosi, che i Popoli. Specificazione di alcuni Preservativi.*

Erro. de' dubbj sopra Talismani.



Er mostrare, che ciò, che attribuiscesi a' Talismani, o alle Figure incise sopra il metallo, è una pazzia, non si ha, che a richiamare la regola, di cui di già ci siam prevaluti; cioè: *Che una fisica, e materiale cagione operar dee sempre nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze fisiche*: Ci si dice, per esempio, che se a Parigi accaggiono incendj, accaggiono, perchè più non vi si conserva il Talismano, onde ragiona Gregorio di Tours (\*), che fu trovato nel Fiume. La perdita di questa rara pietra ha fatte piagnere Persone parecchie; e il più erudito Di-

(\*) Stor. Fr. Lib. 2. cap. 33.

fenditore de' Talismani, che abbia fiorito in questo secolo, ritener non potendo i suoi sospiri: *Noi tutto giorno, dice egli, deploriam que' danni, che da quel tempo in qua ha cagionati in questa Città sì di frequente il fuoco: Innanzi la scoperta di essa lamina maravigliosa, non si sapea, che fossero tutte sì fatte disgrazie.*

Io lascio da parte quelle riflessioni, colle quali pruoverebbesi chiaro, che i principj, su cui si appoggiano i Propugnatori de' Talismani, tutti, son principj o falsi, o esagerati. Dico solamente, che colla regola stabilita, dobbiam esser convinti, che non può una lamina, per qualunque fisica, e naturale virtù, preservare una Città dal fuoco. Imperocchè, qual che siasi virtù, che le si attribuisca, impedirà ella, che non arda il legno? Se ciò fosse, più adunque non farebbe possibile di accender fuoco in parte veruna della Città; e se si può accenderne, non arderà egli il legno se non sul focolare, in un forno, o in altro qualche luogo, dove il fuoco cagionare non possa danno veruno.

Le fascine ben secche, la stoppa, il fieno, la paglia, faranno elle, tutte queste cose,

cofe, non incendevoli, fe, ftando in un Granaro, vadavi un trift' uomo, con in mano una face accefa, ad appicarvi il fuoco? E la polvere da cannone non incendiarebbefi forse, fe un qualche ftolido lafciaffevi cadere qualche fcintilla? Quante inconvenienze in quefta virtù pretefa di prefervar dagl'incendj. Ma per vederle, e per confutarle, qual altra fuor della regola propofta? La pretefa virtù, adunque, de' Talifmani o fempre impedirà, che arda il legno; o il legno arderà egualmente e quando vi fi metta il fuoco con ragione, per qualche bifogno; e quando il fi faccia per malizia.

Con tutto quefto, ha dato l'animo a un doto Fifico d'intraprendere di fpiegar ficamente gli effetti de' Talifmani. Ciò fa ben vedere, che fra' Filofofi più illuminati, fempre ve ne avrà, che faranno capaci d'illufione.

Non mi fembra ftano, che i Sabei, i Caldei, e gli Egizj, preftar'abbiano credenza a' Talifmani; e fienofi perfuafi, che una pianta, o un pezzo di metallo, divotamente preparati fotto una certa coftellazione, prefervargli poteffero da infortunj diverfi, e procurar loro vantaggi confiderabili. N'era cagione la loro Fifica tutta fuperftiziofa (1). Ovunque ammettevan effi delle Intelligenze; e, fecondo l'opinione loro, le più potenti animavano i Corpi celefti, e teneanfi dipendenti tutti gli altri Genj. Quindi il culto degli Aftri; e quindi la perfuafione, che dalle influenze loro veniffe ogni cofa; e bifognaffe chieder loro la protezione nelle avverfità, e i mezzi per prevenirle.

Il doto Maimonide, che avea veduti molti antichi Libri de' Sabei, pofe mente, che tutte le divozioni loro, e tutte le loro pratiche fuperftiziofe, avean re-

*Le Brun Prat. Superftiz. T. I.*

lazione colle influenze degli Aftri. Appunto per quefto, come lo ha egli offervato affai giudiziofamente, venne proibito (\*), in maniera sì efpreffa, al Popolo Giudaico l'indirizzare mai voti alla Milizia Celefte, come accoftumavano i Sabei. S'immaginavan coftoro(2), che foftervi delle Stelle, che pigliafferò una tutta fpciale cura degli Animali, delle piante, e de' metalli; e che baftaffe l'invocare quefti Aftri, e preftar loro qualche onore particolare, per far produrre a' metalli, e alle piante, effetti onninamente ftupendi. Aspettavano eglino adunque quefti effetti da' Spiriti, non già dalla virtù naturale de' corpi.

Sparfa effendofi la credenza degli Spiriti fra quafti le Nazioni tutte, e fegnatamente fra' Greci, ed i Romani; quefti, avanzandofi affai oltre a quel più, che degli Angeli Custodi infegnato avevano i Patriarchi vetufti, moltiplicarono a un feigno il numero de' Genj, che ne collocarono da per tutto indifferentemente. Da' Genj eran dirette tutte le cofe; l'aria, l'acqua, il fuoco, le forefte, i metalli, e le altre produzioni della terra: e con molta graziofità rinfaccia Prudenzio a' Romani, ch'effi ne metteano in ogni angolo delle Cafe, e delle Città:

*Cum portis, domibus, sbermis, stabulis foletis* *Contra Symm. l. 2. 4. 15.*

*Adfgnare fuos genios? perque omnia membra*

*Urbis, perque locos, geniorum millia multa*

*Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra.*

Nel pensiero, che operaffero gli Dei, cioè, i Genj ne' metalli confecrati in lor onore, nulla più aveano gli Amuletti, e i Talifmani, d'incomprensibile: imperocchè,

N

rocchè,

(1) Quod si consideraveris opiniones illas antiquas, & infirmas, apparebit tibi inconfesso, quasi apud illos fuisse, quod per cultum stellarum excultra, & fecunda reddatur terra. Hinc Sapientiores, Doctiores, & Religiosiores inter ipsos prædicabant, & indicabant hominibus, quod Agricultura, qua homines subsistunt, & conservantur, ab ipsorum voluntate dependeat, si nempe Solem, reliquaque Astra debito cultu venerentur; si verò peccatis suis illa offendant, urbes, & agros vastari. *Mors Nevoc. par. 3. cap. 30.*

(2) Existimant enim quamvis plantam suam habere stellam quemadmodum & omnibus animalibus, & metallis certa sidera adscribunt. Arbitrantur etiam opera illa esse peculiare stellarum cultus, illasque tali actione, sermone, vel fumo delectari, & ejus gratia, quidquid operant, sibi præstare. *cap. 37.* Porro secundum sententias illas Sa bzu-

rum crexerunt stellis imagines, & Soli quidem imagines aureas, Lunæ vero argenteas, atque ita metalla, & clymata terræ inter stellas partiti sunt. Dixerunt enim clymatis N. Deum esse, stellam N. Deinde facella ædificaverunt, imaginesque in illis collocarunt, arbitantes vires stellarum influere in illas imagines, easque intelligendi virtutem habere, hominibus prophetiæ donum largiri, ac denique quæ ipsis utilia, ac salutaria sunt, indicare. Ita dicunt de arboribus, quæ sunt ex portione stellarum hilarum, cum arbor quædam stellæ alicui dedicatur, nomini ejus plantatur, & hoc, vel illo pacto colitur, quod virtutes spirituales stellæ in arborem illam infundantur. Atque ex hac imaginationum specie ortæ sunt sententiæ alie, à quibus fuerunt Præstigiatores, Augures, Astrologi, Iacantatores, &c. *Idem cap. 29.*

112  
Donde venga, che i più antichi Popoli abbian prestata fede a' Talifmani. Origine de' Talifmani.

rocchè, cosa mai oprar non possano Spiriti tali, a cui ha Iddio impartita la podestà di operare insù i corpi? Era sì certa la persuasione, che fosser efficaci i Talismani per mezzo loro, che non di rado erano appellate queste Lamine, queste Statue talismaniche, gli Dei Conservatori, gli Dei Tutelari: *Dii Averrunci*, *Dii Tutelares*: E di fatto, gli Dei de' Gentili, cioè, (\*) i Demonj, tal fiata, in occasione di questi Talismani, operavan prodigj, per fomentare negli animi la superstizione. Io dico la superstizione; giacchè somiglianti errori si poteva egli nominargli con altro titolo?

Chiaro apparisce, che tutti que' Popoli s'ingannassero; che stracchiata avessero la Teologia degli antichi; e incorressero in stravaganze tali, che fan vergogna all'umano Genere. Ma io non temo di dirlo; son' anche più irragionevoli di tutti que' Popoli i Fisici, che han preteso potere spiegare gli effetti de' Talismani colla sol'azione de' corpi; mercè che non è impossibile, che adattarsi possano delle Intelligenze a' desiderj nostri, e operar prodigj; laddove la materia, priva essendo di conoscenza, e di libertà, oprar sempre dee, in un modo uniforme, nelle medesime circostanze fisiche; e assolutamente operar non può tutto ciò, che attribuesci a' Talismani.

Ma hanno voluto i Filosofi rinvenire nella materia quel più, che dagli Antichi er' attribuito agli Spiriti; e di qua le lor tante sì triste addotte ragioni; e di qua quel sì fatto linguaggio, che in bocca loro è affatto falso, e intelligibile.

Che sepellendo il diroccarsi di un edificio sotto le sue ruine trenta persone, truovisi, per buona sorte una di queste salva, coperta da due travi, o da due gran marmi accomodati in forma di volta; e dicami un Sabeo, un Caldeo, che l'ha preservata dal pericolo la sua Stella; io non ne sarò più sorpreso di quel, che se un Ebreo, o un Cristiano, mi dicesse, che il suo buon Angelo ha impedito, ch'ella non si ferisse; essendo che mette il Sabeo nella Stella un'Intelligenza capace di soccorrere, ne' lor bisogni, gli Uomini.

Ma qualora un Filosofo, il qual prende la Stella per ciò, ch'ella è, cioè, per un corpo inanimato, voglia, non pertanto, ritenere il linguaggio del Sa-

beo; e asserisca, ch'è la Stella di quella Persona, come se la Stella inviò dovessero de' corpuscoli, che aggiustassero le travi, ed i marmi in maniera tale, ch'essi non potesser ferirla; certamente egli è questa una pretesione dal pari irragionevole, che l'aspettare qualche socorso particolare da un pezzo di metallo, a cagione di alcune cerimonie superstiziose, colle quali il si avrà preparato.

So esservi taluni, che dalla struttura de' Talismani sbandiscono tutto ciò, che tropp' odora del superstizioso: riducegli il Signor *Gadroit* a del metallo fuso in un tempo sereno, sotto una certa costellazione.

» Primieramente; dic'egli, io non credo, che all'uso del Talismano sia molto necessaria l'impressione della figura. Serveci ella solamente per farci sapere, che il Talismano è lavorato sotto una certa costellazione, e per farcene conoscer l'uso, e le proprietà. Non credo neppure, che la som' attenzione, che ricercasi in colui, che fa la figura, sia parimente molto necessaria all'effetto del Talismano.

» La cosa, che qui si ha da considerare, è lo studio, che dee porsi a fondere il metallo immentrechè domina l'Astro, e in un tempo sereno; imperocchè, quantunque sien capaci le Intelligenze di penetrare i corpi più densi, e farsi strada ne' luoghi più profondi, potrebbero, nulladimeno, essere indebolite dalla densità delle nuvole, e dalle influenze degli altri Astri.

» Ciò supposto; si può credere, che la materia dell'Astro dominante, calando quaggiù, penetrerà il metallo, lo traforerà con buchi infiniti, e ne riempierà tutt' i porri; cosicchè questo metallo, dopo anche rappreso, e indurito, conservando tutt' i suoi fori conserveravvi eziandio la celeste materia, che vi sarà rimasa.

» Quindi faremmo a credere, che i Talismani sieno come pietre calamite; e che siccome d'intorno della calamita circola la materia magnetica, così d'intorno del Talismano circoli l'influenza celeste..... Non può egli continua, la materia dell'Astro, ch'è ammassata d'intorno del Talismano, esser' ella un veneno alle bestie venenose? e per mezzo delle sue ef-

» fusio-

(\*) Omnes  
Dii Gentium  
Demonia.  
Fals. 145.

III.  
Fisici men-  
ragionevoli  
de' Popoli  
più supersti-  
ziosi.

IV.  
Il Signor  
*Gadroit* pu-  
ga i Tali-  
mani da o-  
gni goffa su-  
perstizione

Delle influ-  
enze degli  
Astri cap. 2.

fusioni, non può ella preservar qualche luogo da ogni sorta d'Insetti?

V.  
Confutato  
colla regola  
stabilità,

Spiega il Signor *Gadvois* sì schietamente il suo pensiero, che bene scorge si non aver lui voluto salvarsi sotto l'oscurità di qualche termine. Per verità, nulla si può avanzare di meno sconvenevole su questo articolo; nè allontanare con maggiore studio qualunque vana, o morale circostanza. Ma io dico ancora, che i Talismani così ridotti a ciò, che hanno essi di fisico, produr non possono quegli effetti, che lor sono attribuiti; e che quel, che se ne dice, ha del superstizioso, o del favoloso: Ecco ne la prova.

Un Talismano è un pezzo di metallo fuso sotto una certa costellazione: là, dunque, dove si troverà del metallo fuso sotto la costellazione richiesta, l'effetto atteso dev'esser prodotto. Ora, si può assicurare, che d'assai degli anni vi ha in Parigi del metallo fuso in ogni tempo, e sotto tutte le costellazioni; senzachè, fondesene tutto di nella Zecca, e in venti altri luoghi della Città. Parigi, dunque, dev'essere preservato da ogni maniera di accidenti funesti; con ciò sia che a questo fuso metallo non altro manca, che l'intenzione di formarne un Talismano; circostanza, che non essendo fisica, impedir non può quella virtù, che si pretende inferirgli la costellazione. E poichè ci sono Talismani da scacciare le mosche, i forci, i serpenti; da guarentire da' morbi contagiosi, dal fuoco, e d'altre miserie non poche, dee Parigi esser immune da tutti si fatti mali. Ora, mostra l'esperienza il contrario; dunque tutto ciò, che si asserisce de' Talismani, è o favola, o superstizione.

VI.  
Sopra i  
mezzi di di-  
strarre la  
grandine per  
via del san-  
gue.

Non si riputò Seneca in obbligo di seriamente confutar coloro, che, a tempo di lui, addur voleano ragioni fisiche di una superstiziosa, e bizzarra pratica degli Abitanti di Cleone (1). Allor quando appariva disposta qualche nuvola a sciogliersi in grandine, s'immola-

vano Agnelli; oppure, uscir facendosi del sangue di un dito per mezzo di qualche incisione; il vapore di esso sangue, salendo fino alla nuvola, la tenea lontana, o totalmente la dileguava. Così, per lo meno, ragionavan coloro, che spiegar voleano fisicamente questo fenomeno; ma Seneca, facendosene beffe: Non farebb'egli meglio, dicea, il sostenere, ch'è ciò una pazzia, o una favola?

Non dovebbesi egli dire altrettanto di ciò, che, dopo *Metrodoro*, e *Zoroastro* (2), è attribuito da *Marfilio Ficino* al corallo? Pretendono questi Autori, che il corallo sgomberi i terrori panici, e allontani i fulmini, e la gragnuola; e quantunque la cosa sia poco verisimile, ha il coraggio il Filosofo *Fortunio Liceti*, il qual, nel secolo corrente, si è acquistato gran credito, di arregarne la ragione fisica. Il corallo, dic'egli, esala un vapore caldo, ch'è atto a produr la grandine, o il folgore.

VII.  
Sopra la  
virtù del  
corallo, per  
allontanare  
il fulmine.

Credeasi pure un tempo, che preservasse dal folgore la pelle di un Vitello marino. L'hanno accertato Scrittori parecchi; nè io punto rivocho in dubbio, che a tempo di Augusto non vi avesse Filosofi, che di questo preteso fenomeno dessero ragioni fisiche. Probabilmente (3) ha ciò impegnato quel grand'Imperadore, a tenerli di continuo provveduto di una pelle somigliante, come di un buon preservativo contra i fulmini, e i tuoni.

VIII.  
Superstizio-  
ne di Augu-  
sto.

Alcuni altresì pretendeano; che aver doveessero la virtù medesima i fichi. Tanto è vero, che i Filosofi discuoprono, in ogni sorta di cose, virtù ammirabili!

N 2

CAPL

(1) Altri suspicari ipsos ajunt, esse in ipso sanguine vim quandiu potentem averrenda nubis, ac repellenda. Sed quomodo in tam exiguo sanguine potest esse vis tanta, ut in altum penetrat, & eam sentiant nubes? Quanto expeditius erat dicere, mendacium, & fabula est? *Lib. 4. quast. nat. sup. 7.*

(2) Si corallus insanos terrores amover: si fulgura repellit, & grandinem, id efficere per se va-

let calore sui temperamenti, dissolvens tum vapores terros, terroris infani pueris, & melancholicis effectores, tum frigiditatem, in ambicte fulgura per antiperistatim, & grandines per se procreantem. *Traict. de annis cap. 19.*

(3) Tonitrua, & fulgura paulo infirmius expave-  
scebant: ut tempor, & ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio. *Sueton. 90.*

## CAPITOLO II.

*Della disposizione de' più degli Uomini  
a non condannare ciò, che sembra  
non nuocere al Proffimo.*

I.  
Comune-  
mente sono  
abborriti i  
soli malefi-  
cj.

Eccel. 22. v.  
23.

II.  
Legge di  
Costantino  
favorevole  
alle super-  
fizioni, che  
pareano gio-  
vevoli.

**T**Ali sono in oggi gli Uomini che lo erano un tempo; sempre inclinati a non condannar quegli effetti, che, per quanto sien'essi stupendi, pajono non esser nocevoli. Assai naturalmente si abboriscono i malefizj; o non sono creduti; o vorrebbero potere punirli. Ma non facilmente si vede il male, nè il si teme, qualor' odesi parlare di certe pratiche, che procacciano qualche temporale vantaggio agli Uomini, senza danneggiare il Proffimo. Qualche volta il si fa motivo di ricreamento; e si è pago di sì beffar di coloro, i cui segreti non riescono. E veramente meritano ben'egli-no di esser beffati: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* Ma non agevolmente si si persuade, che si abbia da far cessare queste sorte di pratiche. Trovavasi in tale disposizione l'Imperator Costantino, allor quando, nel 321. essendo di già Cristiano, creò una Legge; colla quale condannava egli le superstizioni, che pregiudicavano alla sanità degli Uomini, o gli eccitavano all'impurità, ma la legge stessa scusava tutte le pratiche, ch' erano messe in uso per la sanità, o per distraere la pioggia, o la grandine, che avrebbon guastate le frutta della terra, a cagione, che tutto questo era vantaggio, nè arrecava danno a chiunque. *Eorum est scientia punienda, & severissimis merito legibus vindicanda, qui magicis adimti artibus, aut contra hominum moliri salutem, aut pudicos ad libidinem defixisse animos detegentur. Nullis verò criminationibus implicanda sunt remedia humanis quaesita corporibus, aut in agris locis, ne maturis vindemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cuiusque salus, aut existimatio lederetur, sed quorum proficerent cultus, ne divina munera, & labores hominum sternentur. Dat. X. Cal. Jul. Aquileje, Crispo, & Constantino Cæs. Cos.* Quest'era, in Costantino, un residuo di Paganesimo; che par' esser tratto da una sentenza di *Apuleo* ne' seguenti termini;

*Veteres Medici etiam carminā, remedia vulnerum norant, ut omnis vetustatis certissimus Author Homerus docet, qui facit Ulyssi de vulnere profluentem sanguinem fisti cantamine: NIHIL ENIM, QUOD FERENDÆ SALUTIS GRATIA FIT, CRIMINOSUM EST.*

E stata inferita questa Legge di Costantino nel Codice Teodosiano; ma rimase annullata dall'Imperadore Leone nella Novella sessantesima quinta; e sembra, che l'aveffero disapprovata i Cristiani d'assai del tempo innanzi. Furono stabiliti de' principj assai opposti, da *Eusebio* nel Libro terzo della Dimostrazione (a) Evangelica; da *San Basilio* nella Lettera ad *Amfilochio* (b); da *San Basilio Nisseno* nella Lettera a *Letoja*; da *San Girolamo*; da *San Grisostomo*, e da *Sant' Agostino*. Ci dimostran' essi quanto sien da temersi le insidie degli Spiriti maligni; i quali, sotto l'apparenza di qualche segreto alla vista non malo, di sedur procurano gli Uomini, e di entrare in qualche commercio con esso loro. Si contrasj a questa Massima di Costantino si dierono a conoscere i Principi medesimi, che proibiscono sotto pena di morte il guarir malattie per via d'incantesimi, o di Amuletti. Fece Costantino una Legge riferita d' *Ammiano Marcellino* ne' Libri 16. e 19. E si letteralmente era eseguita questa Legge, che *Valentiniano* condannò all'ultimo supplizio una *Vecchia*, che risanava con parole le febbri intermittenti; e fece decapitare un *Giovane*; il qual toccava un marmo, e pronunziava sette parole dell'alfabetto per guarire un male di stomaco: *Anum quamdam simplicem intervallatis fibribus mederi leni carmine consuetam occidit, & noxiam. Et visus adolescens in balneis admoveere marmori manus utriusque digitos alternatim & postori, septemque vocales litteras numerasse ad stomachi remedia prodesse arbitratus, percussus gladio est.*

La disposizione, ciò non ostante, che induce gli Uomini a non condannare ciò, che sembra non nuocere al Proffimo, ben presto fecesi la più forte; mercè che molti non giudicano, se non cogli occhj lor corporali. I beni del corpo abbagliano; nè si facilmente discernesi ciò, che arreca detrimento all'anima. Purchè non ci siano dedicati al Demonio, non temiamo, ch'ei s'ingrifica ne' nostri affari. In ogni caso, (si dice)

III.  
E questa  
Legge con-  
dannata da  
Padri, can-  
nullata da  
Principi.

(a) Pag. 127.  
(b) Num. 8.

IV.  
Punito di  
morte chi-  
unque gu-  
risce con pa-  
role, o con  
Amuletti.

*Ammiano*  
Lib. 29.

CAPITOLO III.

*Della difficoltà, che incontrasi, in ogni Secolo, a distingannare il Mondo degli Anelli, degli Amuletti, e degli altri particolari Segreti, che sonosi posti in opra per guarire le malattie. Ragioni de' Concilj, e de' Padri, contra coloro, che credeano non fare verun male. Non ne hanno potuto impedire il divieto i raziocinj di quantità di Fisici.*

**F** Ra gli Ebrei, come pur fra' Gentili; a tempo degli Appostoli, ve ne avea di que', che pretendeano esser forniti di Segreti particolari per sanare ogni maniera di morbi, e per discacciar i Demonj, che cagionavangli. Non erano riguardati quelli Segreti quali effetti onninamente naturali; giacchè uso si faceva di certe parole, che abbattanza davano a conoscere, che cercavasi di guarire per via degl' incantesimi: E pure gli Ebrei null' aveano a ridirvi. *Gioseffo* e più altri suoi Nazionali, si lasciavano passar per mente, che Salomone istituiti aveffe, per permission di Dio, degli eforcismi maravigliosi per guarire le malattie e cacciar in fuga gli Spiriti maligni. Ve n'erano, che profession faceano di andare di Città in Città; e si appellavano *Eforcisti*. Ci fa sapere San Luca, che Sceva, un de' Principi de' Sacerdoti, avea sette Figliuoli, che scorreano il Paese, ed esercitavano quest' arte in Efeso. Ma allor quando, stupendo, che i pannilini, ond' erasi toccato il corpo di San Paolo, sanassero gl' Infermi, e discacciassero i Demonj, ebbero l' audacia di mescolare il nome di *Gesù Cristo*, e quello di esso Appostolo, negl' incantesimi loro? permise Iddio, che due di quegli Eforcisti fossero assai maltrattati da un Indemoniato, e costretti a fuggirsene ignudi, e feriti. (2) L' avvenimento compunse parecchi di coloro, che si eran dati all' esercizio dell' Arti curiose: Reca-

I. Pratiche aE. (ai comuni nel primo Secolo.

Lib. 8. A. 15. cap. 2.

Lib. 19. 11. & seq.

(si dice) se in una tal pratica vi avesse del male, io rinunzio a qualunque patto, e fatto questo; siam convinti, che più altro non ci sia da darci apprensione. Un tal pensiero ha persuase non poche persone, non che a scusare, ad autorizzar que' Segreti, da cui ritraevasi qualche vantaggio, per procacciare la sanità, od altri temporali beni. Spiegando *Balsamone* Vescovo di Antiochia il Canone sesto del Concilio in *Trullo*, dice, che a tempo di lui, e vuol dire, sulla fine del dodicesimo secolo, molti Concilj, per far cessare le superstizioni, imposero penitenze rigide a chiunque ricorresse a superstiziose pratiche, avvegnachè sotto fisiche apparenze, come ne usava un certo Avvocato; il qual portava indosso la camiciuola di un bambino nascente, per farsi degli Amici. Alcuni allora stavan di parere, che bisognasse perdonarla a que' tali, le cui pratiche sembrassero giovevole, nè nuocessero a chi che fosse; ma rimostrò il prefato dotto Canonista, che prevalesse il Demonio di sì speziosi preteffi; e che il lasciarvisi sorprendere è la cosa più perniziosa. Dà egli termine alla sua osservazione colla Novella dell' Imperador Leone da noi citata più sopra, senza riferirne le parole (1). Dubitar non si può, che non si abbia lasciato assai di frequente, ingannarsi sotto l'apparenza di segreti fisici; e sempre ha convenuto, che i Concilj, e parecchie Persone attente a que' più, che può pregiudicare alla Religione, si applicassero a far conoscere l'errore, e l'illusione di quegli usi, che intrudeansi sotto cotali apparenze ingannevoli. Importa non poco, che noi gli veggiamo per minuto; e principalmente, che facciamci a considerare quelle superstizioni, che pel corso di più secoli sono state autorizzate in pubblico; sia, che finalmente abbian' esse cessato; o passate sieno fino a' nostri tempi. Di già rapportammo nel primo Libro molti fatti, che assai bene potuto avrebbono trovar luogo qui; ma sì copiosa è la materia, che non poca ne rimane tuttora ad esporri, senza che s'incorra in repliche.

V. Si torna a scusare quelle superstizioni, che pajon giovevoli. I Concilj intenci a condannarle.

(1) Nam quomodocumque ea re uti perniciosissimum est. L. ge quæ in commentario XXV. cap. 9. rit. presentis operis positæ sunt leges, & LXV. Novellam Imp. Domini Leonis Philotopi, hæc circa finem expresse definitentem. Si quis autem omnino hac præstigatoria arte uti deprehensus fuerit, siue corporis medelæ prætextu, siue avetendæ a fru-

ctibus noxæ extremum luat suppliciam, Apostatarum poenam subiens.

(2) Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa festati, contulerunt libros, & combusserunt ceram omnibus; & computatis pretiis illorum invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium. V. 19.

Recaron questi i loro Libri a San Paolo; e ne furon dati a fiamma per una somma ragguardevole.

II. Malgrado di un tal'esempio, che avea partorito un effetto sì buono, non lasciarono i Giudei di continuare i loro incantesimi. *Gioseffo*, che gli approva, scrive, che sotto il Regno di *Vespasiano* si eran' essi fatti assai comuni; e aggiunge, che questo Principe fu testimonio oculato di molte guarigioni stupende. » Questa foggia, dic'egli, di scacciare i Demonj, tuttavia è in grand' uso fra que' della nostra Nazione; e io stesso ho veduto un Giudeo, nominato *Eleazaro*; il quale, alla presenza dell' Imperador *Vespasiano*, de' suoi Figliuoli, e di molti suoi Capitani, e Soldati, liberò diversi *Energumeni*. Attaccava egli alle narici dell'Indemoniato un anello, dove stava incastonata una radice, ch'era usata, in sì fatti incontri da *Salomone*; il Demonio, immantinente, che l'avea sentita, lanciava l' *Energumenò* a terra, e abbandonavalo. Indi recitava il Giudeo le parole medesime, che da *Salomone* si eran lasciate in iscritto; e menzione facendo di questo Principe, proibiva al Demonio di ritornarsene.

Lib. 2. cap. 2.

III. Si lasciarono guadagnar ben presto i Cristiani dalla tentazione di servirsi di fomiglianti mezzi, per prevenire, o risanare i morbi. Fin dal secolo secondo sonosi veduti in uso i *Talismani*; cioè dire, certe figurine, o imagnettenne, incise insù del metallo; le bolle, cioè impronte, o i piccioli sigilli, che ciascuno teneva seco; e generalmente gli *Amuletti*, ch'è lo stesso, che preservativi, per si guarentire da molti fastidiosi accidenti. Hanno sbandite *Baronio* (\*), *Chifflet*, e alcuni altri gli *Abraxas*; e vuol dire le Magliette de' *Basilidiani*; nelle quali pretendevan' eglino attrarre le virtù degli *Astri*, e degli *Angeli*. Si truovano di questi *Talismani* co' nomi di *Gesù Cristo*, o di *San Pietro*, o di *San Paolo*, o di *San Michele*: agevolmente se ne trovavan sedotti i Cattolici in quantità. Al che ha fatt' applicazione *San' Agostino* nel Trattato settimo sopra *San Giovanni*: *Ut illi ipsi, qui seducunt per ligaturas, per precantationes, per machinamenta inimici, misceant precantationibus suis nomen Christi: quia jam non possunt seducere Christianos, ut*

Cap. 7. pag. 344. n. edic.

*dent venenum, addunt mentis aliquid; ac per id quod dulce est, lateat quod amarum est, & bibatur ad pennciem.*

Assai diffusamente di ogni sorta di questi preservativi avea parlato *Origene*; ma si è dovuto rinnovellarne non di rado il divieto; e videsi costretto, nel quarto Secolo, il Concilio di *Laodicea* a proibire cotali superstiziose pratiche sotto pena di scomunica. Ciò apparisce nel Canone trentesimo sesto; dov'è detto: *Che i Sacerdoti, ed i Chericì non hanno da essere nè Incantatori, nè Matematici, nè Astrologi: Si asteranno dal lavorare Amuletti; i quali, veramente, incatenano le anime; e que' tutti, che ne porteranno seco, sieno discacciati dalla Chiesa.*

Lib. 8. omh. Celf. IV. Amuletti condannati da' Concilij, e da' Padri: perchè?

Proibisce questo Canone a' Chericì, non solamente di essere Incantatori, ma eziandio Astrologi, e Matematici, perocchè molti di loro procuravano di giustificare le pratiche, ch'erano superstiziose, col farle passare per segreti di *Fisica*, o di *Astrologia*. Di fatto, in ogni tempo, si è tentato di porfi al coperto da' fulmini della Chiesa, sotto somiglianti apparenze. Pur previene il Concilio la scusa di coloro, che frequentemente rappresentano, non voler'essi, con queste pratiche, inferire danno a chi che sia; e domandano, in che cosa mai può egli consistere il male. Rendegli avvertiti il Canone, che cotali preservativi pretesi son legami, co' quali lor si attacca insensibilmente il Demonio.

Ottimamente bene hanno sviluppata questa ragione del Canone *San Basilio* sopra il Salmo settantesimo quinto, e *San Grisostomo* nelle sue Omelie sopra *San Matteo*, e sopra l'Epistola a' *Colosesi*, ed al Popolo di *Antiochia*. *San Grisostomo* rappresenta soventemente, che qualora si sperino guarigioni straordinarie, si ha d'attendere dalla Chiesa, e per la virtù della Croce. Nell' Omelia trentesima sesta, ch'è la sesta contra gli Ebrei, fa egli osservare, che il Paralitico della *Piscina* non avea avuto l'ardimento di ricorrere agli *Amuletti*, e agli *Incantatori*; ma che ottenne il suo guarimento da Dio, dopo averlo atteso con pazienza: Che i Giusti, come *Lazzero*, non cercavano di ricuperare la lor sanità per questi mezzi; e che il tollerare i dolori più atroci, anzichè valersi di tali pratiche superstiziose, egli era un partecipare della gloria de' *Martiri*.

Non



Non sempre si applicavano i Padri a pruovare, che si fatti preservativi non eran dotati di una virtù fisica, e naturale: supponeano, che il si potesse dimostrar facilmente; e che non mancherebbono i dotti Medici di condannarne l'uso, come in chiari termini Sant'Agostino lo dice: *Ad hoc genus pertinent omnes etiam ligaturæ atque remedia, quæ medicorum quoque disciplina condemnat, sive in quibusdam notis, quas characteres vocant, sive in quibusdam rebus suspendendis, atque illigandis. . . . sicut sunt, in aures in summo aurium singularum, aut de struthionum ossibus ansulae in digitis.*

v. I Fisiici, divisi infra se sopra questo punto, non impediscono la proibizione.

Ignorar non poteano; nonpertanto, questo Santo Dottore, e gli altri Padri, che vi fosser de' Fisiici, i quali approvavano tutti questi usi, perchè nulla vi osservavano, che di fisico. In effetto, secondo Gioseffo, tal volta presentavasi semplicemente a un Malato, in un anello, una radice, per guarirlo, e per discacciare dal corpo di lui il Demonio; essendochè le Orazioni, ch'erano aggiunte a quella pratica, non eran recitate; se non per proibire al Demonio (secondo il medesimo Gioseffo) di ritornarvene. Vedesi in Plinio un'infinità di pretesi effetti, affatto così stupendi, attribuiti meramente al sangue di drago, a una radice, o alla virtù di qualche pietruzza: ma pur'era noto ad essi Santi Dottori, che quest' erano illusioni, e segreti pretesi, che le più volte fallivano.

Comechè facilissimo, e di assai buona composizione quanto al maraviglioso, confessa Plinio (1) medesimo, che tali pratiche son vane, e seducono gli Uomini, poichè si lascian' eglino abbagliare dalla speranza del guarimento delle malattie, e da un'apparenza di Religione, sotto la quale si accecano.

Pensava sì saggiamente, che Plinio, sopra questo punto un gran numero di persone. Si era persuaso, che que' tali

prodigiosi effetti, ch'erano attribuiti a sì minute cose, favole fossero, o superstizioni: Comunemente erano favole. Imperocchè si fa, che, a tempo di Plinio, non aveavi cosa in Oriente, che più degli Amuletti fosse comune. Eran questi lavorati con pietruzze, che rassomigliavano allo smeraldo, segnate al mezzo o con una sola bianca linea, il che faceagli appellare *Grammatias*; o con linee molte, dond'era il nome loro *Polygrammos* (2). Doveano queste pietre preservare da qualunque male, e fervire di molto agli Oratori. Con tutto ciò, vi erano, per indubitato, non pochi Malati, e tristi Oratori non pochi, a cui questi Amuletti non servivano nulla. Quindi le persone di discernimento si beffavan di queste pratiche; e credeano, con ragione, ch'esse nulla producessero naturalmente. E però coloro, come i Sacerdoti, che conservar si doveano nel Paganesimo senza taccia, non poteano prevalersi di anelli, solochè non fosser questi sì semplici, da torre qualunque dubbio, che potessero contenere qualche Amuletto: *Flamini Diali, annulo uti nisi pervio, castoque fas non est*: Di quando in quando eran puniti que', che portavano appesi al collo degli Amuletti, per guarire le febbri terzane, e quartane: *Damnati sunt is qui remedia quartanis, tertianisque collo annexa gestarent, dice Sparziano*: e si è veduto, sotto gli Imperadori Cristiani, Valente, e Valentiniano, che furono condannate alla morte molte Persone, per essersi servite di Amuletti.

La Chiesa non domanda tali sorte di punizioni; ha ella, sì bene, rinnovellate le pene antiche commesse nel Concilio di Laodicea contra i ricorrenti a tali pratiche fomiglienti. Sotto Gregorio II. nel settecento dodici, ha interdetti il Concilio di Roma i *Filaterj*, o prefarivi, sotto pena di scomunica. Il Concilio di Milano nel 1565. e il Concilio di *Tours* nel 1583. hanno condannato

VI. Gli Anelli, e gli Amuletti condannati da' Pagani.

Aut. Gel. Lib. 10. cap. 25. pag. 242.

Hist. August. Tom. 1. pag. 716.

VII. Proibizioni rinnovellate dalla Chiesa contra gli Anelli, i Paternostri di san- gue, ec.

(1) Magicas vanitates sæpius quidem antecedente operis parte, ubicunque cautè locisque poscebant, coarguimus, detegemusque etiamnum: in paucis digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe plurimisque sæculis valuit. Auctoritatem ei maximam fuisse nemo mireretur, quandoquidem sola artium tres alias imperiosissimas humanarum mentis complexa in unam se redegit. Natam primum è medicina nemo dubitat ac specie salutari irrepisse velut altiore, sanctioremque quam me-

dicinam; ita blandissimis, desideratissimisque promissis addidisse vires religionis, ad quas maxime etiamnum caligat humanum genus. Lib. 30. cap. 1.

(2) Totus vero Oriens pro Amuleti traditur gestare eam, quæ ex iis smaragdo similis est, & per transversum lineam albam præcingitur, & *grammatias* vocatur: quæ pluribus, *polygrammos*. Licet obiter vanitatem magicam hic quoque coargueret, quoniam hanc concionantibus utilem esse prodiderunt. Lib. 37. cap. 91

nato assolutamente l'uso degli anelli per guarir le malattie.

E così pure tutti quegli Amuletti, ed Anelli di cui cotanto decantati, l'effetto contra l'epilessia, contra la colica nefritica, e contr' altri fastidiosi accidenti. Parimente il *Paternostro di sangue*; quelle spezie, cioè, di grana di Corona; che si portano indosso per trattenere le perdite del sangue: tutti questi son rimedj divietati a' Cristiani: e i dotti Medici, come *Fernel*, punto non rivocano in dubbio, ch' essi non sieno superstiziosi, e stoltezze. Così egli ne ragiona nell' erudita sua Opera *De abditis rerum causis*, (1)

VIII  
Bomiglianti  
pratiche son  
condannate  
dalla Sorbo-  
na.

Giornale de'  
Letterati,  
A. 1708.  
pag. 1479.  
Tratto dal  
Libro col ti-  
tolo: Colla-  
tio judicio-  
rum de nouis  
attributis &c.

„ Fondasi un tal sentimento sopra  
„ quanto è seguito in un' Assemblée del-  
„ la Facoltà di Teologia di Parigi, in  
„ proposito del Libro intitolato: *Vita*  
„ *ammirabile di Santa Giovanna della*  
„ *Croce, Religiosa del terz'Ordine di pe-*  
„ *nitenza del Serafico San Francesco*;  
„ con una relazione intorno alle grana  
„ benedette, volgarmente appellate di  
„ Santa Giovanna. Il primo di Ottobre  
„ 1614. i Dottori *Jambert, Bessé, Vasi-*  
„ *gle, e Lambert*, ch' erano stati inca-  
„ ricati dell' esame di questo Libro, fe-  
„ cero la loro relazione. Indi la Facol-  
„ tà dichiarò, che il Libro meritava una  
„ censura, perchè contiene molte cose  
„ false, scandalose, superstiziose, favo-  
„ lose, che punto non convengono alla  
„ Dottrina Cristiana; e dovealene proibir  
„ la lettura. Contiene questa cen-  
„ sura la sostanza di quanto è paruto  
„ a' Dottori più condanneyole in essa  
„ Opera.

„ Ecco il compendio della relazione  
„ in proposito delle grana benedette. Le  
„ Religiose del Monistero onde la Bea-  
„ ta Giovanna era Superiore, la pregaro-  
„ no un giorno, giusta questa relazione,  
„ di ottenere, che le loro Corone fosser  
„ benedette da *Gesù Cristo* medesimo. Im-  
„ plorata la grazia dalla Beata Giovan-  
„ na, tutte le Religiose misero le loro  
„ Corone in un forziere, tenendone una  
„ di esse le chiavi.

„ Stando la Beata Giovanna in ora-  
„ zione, un Angelo si tolse quelle Co-

„ rone, e portolle in Cielo; cospicchè la  
„ Depositaria delle chiavi, aperto aven-  
„ do il forziere, più non ve le trovò;  
„ ma verso la fine della preghiera della  
„ Superiore, si spandè per tutta la Ca-  
„ sa un odore gratissimo. Si aprì il for-  
„ ziere, e furon trovate le Corone, che  
„ la Superiore disse alle sue Religiose  
„ essere state tocche, e benedette dalla  
„ mano medesima del *Nostro Signor Ge-*  
„ *sù Cristo*. Aggiugnevasi alla relazio-  
„ ne, che la Beata Giovanna aveva  
„ ottenuto, che fosservi delle grazie par-  
„ ticolari annesse non solamente a cias-  
„ cuna di quelle Corone; ma eziandio  
„ a ciascuna delle grana, onde quelle  
„ Corone eran composte; e pur fossero  
„ annesse le grazie medesime alle grana  
„ tutte, che ne avesser toccato qualcu-  
„ na di esse Corone benedette; e altresì  
„ a quelle, che toccato avessero delle  
„ grana benedette, pel contatto delle  
„ Corone, e così all' infinito. Secondo  
„ l'Autore della relazione, erano que-  
„ ste grazie: 1. Di liberare gl' Indemo-  
„ niati: 2. Di smorzare gl' Incendj: 3.  
„ Di difender da' fulmini; di placar le  
„ tempeste; di guarir dalla peste, dalla  
„ febbre, dalla paralisia; di tener lon-  
„ tano gli scrupoli, le inquietudini di  
„ animo, le tentazioni contra la Fede;  
„ di custodire dalla disperazione, dagli  
„ Stregoni, e dagli Incantatori.

„ Diceva, in oltre, l'Autore, che i  
„ fatti riferiti da lui erano autentici  
„ in novanta formazioni di processo da  
„ più di mille quattrocento Testimonj;  
„ Che coloro, che visitassero in certi  
„ giorni la Chiesa di Santa Croce, con-  
„ seguirebbono più d' Indulgenze, che  
„ non aveavi di frondi, di fiori, di pa-  
„ glie, e di erbe a due miglia delle vi-  
„ cinanze: Che la Beata Giovanna ave-  
„ va esercitate le funzioni di Dottore,  
„ e di Predicatore, venendo da ogni  
„ parte gli Uccelli per udirla predicare:  
„ Che a lei accorrevano le Anime del  
„ Purgatorio per raccomandarsi alle sue  
„ Orazioni: Che quest' Anime stavan  
„ purgandosi dentro a' vasi di fiori della  
„ sua Cella; e ch' essi vasi s' inchina-  
„ vano tutte le volte, ch' ella recitava

„ il

(1) Existunt & quedam inania, vereque anilla, quæ quoniam hominum imbecillitatem nimia superstitione jamdiu occupant, superstitiosa dicimus. Ea sunt, de quibus dicere nemo possit, & unde creditas vires habent; neque enim à temperamento, neque ab aliis manifestis qualitatibus; neque à

tota substantia, neque à Divina, vel magica potestate. Ejusmodi sunt scripta, signa, characteres, amulæ, qui nec Dei, nec Spirituum opem implorant. Lib. 2. cap. 16. De morbis, & remediis trans naturam.

Il *Gloria Patri*: Che il suo Angelo Custode, in fine, le avea rivelato, che un gran Personaggio Ecclesiastico era stato cangiato in colombaja per fare il suo Purgatorio; essendochè un Prelato servir dee di rifugio alle Anime deboli, come la colombaja serve di rifugio a' Piccioni contra i Nibbi.

IX. I Dotti, che autorizzano questi usi, sono più Piebei, che la Plebe medesima.

Se de' Dotti si fanno a difendere sì fatte pazzie; oltre al mancar di rispetto alla Chiesa, ben' essi meritano, che lor si mostri, che sono anche più plebaglia, anche più superstiziosi, e men ragionevoli, che la Plebaglia medesima; mercè che si fondano sopra raziocinj ridicoli; il che non fa il Popolo se non per ignoranza, per inavvertenza e sopra l'autorità di taluni, che hanno il concetto di essere sperimentati.

Non è da stupire se veggansi de' Popoli applicati a far, che cessino gli Eclissi della Luna, per via di un fracasso somigliante a una scampanata; credere, che gli Eclissi solari predicano la morte di un Grande; e che il Segno celeste, appellato la Canicola, cagioni calori eccessivi, e che produca effetti funesti. Ma egli è cosa d'obbrobrio per l'uman Genere, che abbian preteso de' Filosofi trovar la ragione di sì vane immaginazioni; e non arreca minor fastidio, che si mettan in testa certe persone di vedere, che ciò, che un grano di Corona, o un picciol anello di una dura, e composta materia, può esalare, fermi l'epilessia, rimetta le intestina nello stato lor naturale, e densi il sangue, fino a impedirgli di scorrere. Assai più agevolmente proverebbersi, che basterebbe avere sopra di se un mezzo di grano di rabarbaro per essere purgato qualora si volesse; o presentare agl'Infermi di caso disperato un anello, il qual contenesse qual che sia menoma particella di antimonio, senza obbligargli a prendere veruno emetico.

X. Modo di disingannarsi di tali Segreti pretesi.

Ma noi qui non abbiam da entrare in una specificazione, che ci obbligherebbe a mostrare, che si mandan fessopra tutte le conoscenze della Fisica, per autorizzare puerili cose. La regola da noi nel primo Libro stabilita, che i corpi, essendo privi d'intelligenza, e di libertà, oprar sempre deggiono nel medesimo modo, e nelle medesime circostanze fisiche, è un mezzo agevole per disingannarci di tutti sì fatti pretesi Segreti; con ciò sia che, se le grana, per elem-

*La Bruin Pyat. Superfiz. T. I.*

pio, che appellansi *paternostri di sangue*; trattengono il sangue perchè lo densano, lo renderanno in ogni tempo men fluido, lo voglia esso, o nol voglia; e anzichè più giovevoli, diverrebbero, per conseguente, assai più nocivi.

Per vedere quanto sarebbe ridicola cosa l'approvare l'uso di certi anelli, che per l'addietro eran portati per preservazione dalle cadute, e d'altri tristi accidenti, non ci vuole grande applicazione; mercè che quando gli Uomini eran difesi da queste forte di anelli; o portavano al collo una Bolla, o un Amuletto, le strade divenivan elle più piane; certi passi erano eglino meno sdruciolati; e i cavalli eran forse immuni dagl'inciampipi? Se dal tetto spiccavasi una pietra; o s'ella era scagliata da taluno imprudentemente, mancavale dunque la forza di romper la testa? Si pretendeva egli, che la pietra prendesse altro cammino, o si ammollesse, o la testa divenisse più dura? Tutte scempiaggini, che si toccan con mano, qualora disaminar si voglia, se nulla v'abbia di morale in questi usi.

#### CAPITOLO IV.

*De' Preservativi Superstiziosi delle Città, scusati da' Dotti, e giustamente condannati dalla Chiesa.*

AL pari delle Persone particolari hanno avuti i loro preservativi le Città, e le Provincie. La Pagan' Antichità ha molto esaltati i *Palladij*. Questi eran Statuette, che custodivanli con venerazione; e preservar doveano le Città dagl'incendj. Celeberrimo era il Palladio di Troja; ma i Cristiani non si son veduti imbrogliati su quest' articolo. Troppo apertamente ravvisavan' essi in queste figure il Paganesimo; senzachè, convinseglì l'avvenimento, ch'elle non avessero preservate dal fuoco le Città; si bene, che avuto avessero bisogno elle medesime di una mano straniera per essere guarentite dalle fiamme, come l'osserva *Firmico Materno: Ut Deus feret, qui urbes, & regna servaret. Sed nec servavit aliquando, nec profuit, & quid se maneat, ex urbium, in quibus fuit, casibus vidit. Incensa est Troja à Græcis, à Gallis Roma, & ex utroque incendio*

I. Preservativi del Paganesimo.

De errore Proph. Religio.

O

*Pallad.*

*Palladium reservatum est . Sed reservatum non propriis virtutibus , sed humano praesidio : ab utroque enim loco homines liberarunt , & translatum est ne humano flagraret incendio .*

II.  
Molti Talismani , o Preservativi , lavorati da Appollonio Tiano.

Hanno recato un po' più di fastidio i Preservativi di Appollonio Tiano. Ne lavorò egli un gran numero in Roma , in Tiana , in Bzanzio , in Antiocchia , e in molte altre Città ; talora contra le Cicogne , contra gli Scorpioni , ed altri incomodi , o velenosi Animali ; talora contra l'allagamento de' fiumi , contra i venti burrascosi , e contra gl' incendj . Alcuni Dotti hanno preteso , che in ciò non avessvi nulla , che naturale non fosse : Ma bastevolmente fanno vedere le riflessioni , che ne' capitoli precedenti di questo Libro abbiamo esposte in proposito de' Talismani , che tutte cotali pratiche essere autorizzate non possono , solochè vi si ponga un'attenzione un po' seria . Possiam qui aggiugnere , che ciò , ch'era osservato nella composizione di essi Talismani , può persuader facilmente , che que' medesimi , che n'eran gli Autori , non s'immaginassero , che i Talismani stessi producessero i loro effetti per una cagione fisica , e naturale . C'illustrisce Giovanni Malela , vetusto Autore di Antiocchia , con qual cerimonia abbia Appollonio preparato un Talismano , per preservare la Città dalle Zenzare : Ordinò costui una processione a cavallo con riti affatto vani , gridar facendo incessantemente da' Cavalieri : *Che sia immune dalle Zanzare la Città : Non rincresca , che qui veggasi il passo tutto intero della versione latina del Signor Hodio ; il qual ha dato al Pubblico , per la prima volta , il detto Autore in Oxford , nel 1691 . Telesmata ibi plurima consecit ; nempe adversus Ciconias , & Lyfium fluvium , qui urbem secat mediam ; pestudines item , & equos ( ferocientes ) ; alia etiam mirabilia operatus est Byzantio ; deinde discedens , aliis etiam in urbibus Telesmata consecit . . . . Rogatus vero à Civibus Antiocbenis uti Telesma adversus culices urbem suam infestantes , consecreret , votis eorum annuit . Telesmate itaque , ipso novilunii die mensis Junii , confectio ; uti mensis ejusdem die 7 . equestre certamen , Graesense dictum , menseque Junio agitari solitum , celebraretur , ad hunc modum dicto solemnitate Graesensis die , mandavit , ut unusquisque cippium plumbeam imagunculam solidam ,*

*Martis vultus referentem , calamo affixam gestaret ; hinc vero scutum à calamo demissum , pelli russea alligatum illinc gladiolum , filo lineo similiter annexum haberet : Ad hunc autem modum instructi omnes , inter equitandum inclamaret : Vacet Urbs culicibus : Peracta vero celeritate domi apud se imagunculam reponeret unusquisque . Hoc factum est ; nec deinceps Antiocchia culex apparuit unquam .*  
Pag. 343 .

Se vero sia , che dopo questa talismanica processione , Antiocchia più non sia stata incomodata dalle Zenzare , non ha potuto succeder la cosa , se non per la possanza di qualcuna di quelle Intelligenze , che informarono Appollonio della morte dell'Imperator Domiziano , allor quando ritrovandosi ad Efeso , e ragionando al Popolo , d'improvviso gridò egli : *Mena giù al Tiranno : e di poi disse più ichiettamente , che in quell'istante Domiziano era stato assassinato in Roma ; il che si avverò , come , nel Libro sessantesimo settimo , pag. 768 . lo assicura Dione .*

Senza dubbio , istituivansi gli altri Preservativi delle Città con superstizio-  
ni evidenti . Quando fa menzione Gregorio di Tours de' Preservativi , che furono trovati a Parigi contra i Sorci , i Ghiri , e gl' incendj , dà ad intendere quanto basta , che la Città era stata consecrata per questo motivo ; e che i Sorci , e i Ghiri di rame , che si erano rinvenuti in nettandosi il fiume , non erano se non segni di questa consecrazione superstiziosa : *Aebant enim hanc urbem quasi consecratam fuisse antiquitus , ut non ibi incendium praevaleret , non serpens , non glis adparisset . Nuper autem cum cuniculus pontis emundaretur , & canum de quo repletum fuerat , auferretur , serpentem , gliremque areum repererunt . Quibus ablatis , & glives ibi deinceps extra numerum , & serpentes adparuerunt ; & postea incendia perferre cepit .*

Non mi è noto , se al tempo di Gregorio di Tours avessvi alcuno , cui dispiacessero il rimuovimento , e la perdita di quelle figurine di rame , come ve n'ebbe nel nostro secolo . La cosa è assai possibile ; giacchè per l'addietro sonosi veduti de' Letterati immaginarsi , che non solamente si potesse guarentir le Città contra gli Animali , e gl' incendj ; ma che per mezzo de' Segreti degl' Incantatori , i quali si arrogavano il ti-  
tolo

III.  
Preservativi di Parigi.

Lib. 9. cap. 33. pag. 476.  
Nov. 246.

roso di Matematici, impedir si potesse, che una Città non fosse espugnata, o cinta di assedio. Si faceva l'oroscopo delle Città come degli Uomini. Lavorarono quello di Costantinopoli Efestione, Vettio, Valente, e alcuni altri, quasi immediate, ch'ella fu fabbricata, e dedicata da Costantino; e si presumea di sapere quel, che avvenir le dovesse, e i mezzi di prevenir le disastri. Alorchè Roma fu assediata d'Alarico Re de' Goti verso la fine dell'anno quattrocento ed otto per la prima volta, alcuni Incantatori Toscani, che si spacciavano per Matematici, convennero con Pompejano Prefetto di Roma, che per via de' Segreti degli Aruspici, caccierebbon' eglino i Goti in fuga. Se fede si presta a Zosimo (a) Storico Pagano, non solamente il Prefetto, e molti Romani Senatori permisero a' Matematici pretesi gl' incantesimi loro, ma il fecero pur coll' assenso del Papa Innocenzio Primo: E se i Toscani non ultimarono le lor cerimonie; ciò fu, perchè vollero far rinnovare que' Sagrifizj antichi, ch'erano per l'innanzi praticati sul Campidoglio, e alla Porta della Città; e perchè il Popolo Romano, intervenir non volendovi, scelse piuttosto, che si si sbriggasse di Alarico, sborsandogli grosse somme.

Per indubitato, impone Zosimo al Santo Papa Innocenzio Primo: Orofio (b), e Sozomeno (c), che han parlato di questo fatto, lascian capire, quanto basta, che fosse incapace esso Santo Pontefice di una somigliante illusione: E dopo le Osservazioni del Baronio, prov' assai bene Gotsfredo; nel Tomo suo terzo sopra il Codice di Teodosio; che Innocenzio, pel contrario, unendosi alla Legazione del Senato di Roma verso l'Imperadore, che soggiornava a Ravenna, espone ad Onorio l'orrore, che aver si dovea di ricorrere a' cotali pratiche; e fu egli l'Autor primario di quella bella Legge, che pochi giorni dopo, cioè il venticinque Gennajo del quattrocento nove, fu promulgata dall'Imperadore; nella qual dichiarasi, che i Matematici tutti, che profession non facessero della fede Cattolica, e non dessero alle fiamme tutti gli erronei loro Scritti alla presenza de' Vescovi, sarebbono discacciati di Roma, e da tutte le Città dell'Imperio: Merita questa Legge, che la si rapporti quì ne' proprii termini.

Impp. Honor. Et Theod. A. A.  
Ceciliano P. P.

**M**atematicos, nisi parati sint, co-  
dicibus erroris propriis sub oculis  
Episcoporum incendio concrematis, Catho-  
lica Religionis cultui fidem tradere, nun-  
quam ad errorem praeferitum redituri,  
non solum Urbe Roma, sed etiam omni-  
bus civitatibus pellit decernimus. Quod si  
hoc non fecerint, et contra clementiam nos-  
trae salubre constitutum in civitatibus fue-  
rint deprehensi, vel secreta erroris sui,  
et professionis infnuaverint, deportationis  
penam excipiant. Dat. VIII. Kal. Febr.  
Rav. Honor. VIII. & Theod. III. A. A.  
Cos.

Il Santo Vescovo, che fece proscri-  
vere i pretesi Matematici, non ebbe sì  
buona sorte per abolire onninamente i  
Lupercali, altra superstiziosa cerimonia,  
che anticamente era riguardata qual  
Preservativo contra i Lupi, e contra la  
sterilità delle Donne; e che nel pro-  
gresso fu creduta dover procurar l'ab-  
bondanza nelle Campagne, sbandire la  
peste, e tutte le altre calamità pubbli-  
che. L'origine de' Lupercali è da noi  
spiegata nella Comenzazione sopra i Ca-  
lendarj antichi (\*). Basta, che qui dica-  
si, che il quindicesimo di febbrajo, de-  
gli Uomini mezzo ignudi, sol cuopren-  
do con qualche ritaglio di pelle di ca-  
pra ciò, che la verecondia non permet-  
te, che si esponga alla pubblica vista,  
correano per la Città come matti; e  
battèano con pelli di capra il ventre di  
quelle Femmine incinte, in cui s'incon-  
travano. Si pretendeva, con una tal  
azione, di preservare i greggi delle Pe-  
core, o delle Capre, contra i Lupi; e  
di procacciare alle Donne la fecondità.  
Comethè in Roma, nel quarto Secolo,  
fusse abolito il Paganesimo, ciò non-  
ostante, durò quest' impertinente ceri-  
monia fino al terminare del quinto. La  
fece cessare il Papa Gelasio: Ne mor-  
morarono parecchi Personaggi; e un Se-  
natore, col nome di Andromaco, ma-  
che secondo l'osservazione del Baro-  
nio (\*), era Cristiano; ebbe l'audacia di  
comporre un Trattato in favore de' Lu-  
cercali; il qual fu confutato, come lo  
meritava, da un altro Trattato attri-  
buito al Papa Gelasio medesimo; e im-  
presso nel Tomo quinto de' Concilj, sot-  
to questo titolo: (\*) Gelasius Papa I.

In Cod. Theod.  
lib. 16 de  
Maleficiis, &  
Mathemati-  
cis Lib. 11.

VI.  
Lupercali  
autorizzati  
e me un  
Preservati-  
vo, soppressi  
da Papa Ge-  
lasio.

(\*) Con-  
cordanza  
de' tempi  
Parte pri-  
ma.

(\*) An 496.  
n. 29.  
VII.  
Trattato di  
un Senatore  
pe' Luperca-  
li. Risposta  
del Papa  
Gela 10.  
(\*) C. 23.

IV.  
Pretesi Se-  
creti contra  
gli Assedi,  
e l'espugna-  
zioni delle  
Città.

(a) Lib. 5.

V.  
Innocenzio  
Primo giu-  
rificato  
Matematici  
discacciati  
di Roma.  
(b) Lib. 2.  
cap. 39.  
(c) Lib. 5.  
cap. 6.

*adversus Andromachum Senatorem, ceterosque Romanos, qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant: Il Senatore avea preteso, che dalla superstizione de' Lupercali fosser provenuti, in un colla penuria delle frutta, altri non pochi difaltri di Roma. Risponde il Papa. 1. Che originalmente non erano stati istituiti i Lupercali per l'abbondanza delle frutta della terra, o per la sanità degli Abitanti, bensì per la fecondità de'le Femmine. 2. Ch'era falso, che i Lupercali avessero qualche relazione coll'abbondanza, o colla carestia, o col contagio degli Uomini, e degli Animali: Se voi, diceva egli, attribuite la sterilità alla suppressione de' Lupercali, perchè mai vedeste egli una sì gran copia di tutte le cose in Oriente, dove mai sonosi celebrati i Lupercali? *Si pro sterilitate iactatis, cur nunc Oriens omnium rerum copiis exuberat, & abundat; qui nec celebravit unquam Lupercalia, nec celebrat?**

Prendete voi, che cerimonie s'è fatte aver non deggiano nè vigore, nè virtù, se non in Roma? Ma quante disgrazie non sono mai accadute in Roma medesima, innanzi, che fosser aboliti i Lupercali? Non si celebravan forse quando Roma fu presa da' Galli, devastata d' Alarico, e disolata in tutto il tratto dalla guerra civile di Antemio, e di Ricimere? *Numquid, cum hac celebrarentur, à Gallis Roma non capta est; & sepe numero ad extrema quaeque pervenit? Numquid bellis civilibus sub hac celebritate non concidit? Numquid Lupercalia deserant quando urbem Alaricus evertit? Et nuper cum Anthemii, & Ricimeris civili furore subversa est? Ubi sunt Lupercalia? Cur istis minime profuerunt?*

Si era autorizzato il Senatore colla tolleranza di essa pratica, e col silenzio de' Vescovi fino allora su questo punto: Al che rispondesti, che non si fa, che cessino tutt' i disordini tutto in un tempo; nel modo stesso, che la Medicina non guarisce in un istante tutt' i morbi: *Multa sunt, quae a singulis Pontificibus diverso tempore sublata sunt noxia, vel abjecta. Non enim simul omnes in corpore curat medicina languores: Si responde, in secondo luogo, che ognuno de' Vescovi suoi predecessori renderebbe ragione a Dio della loro condotta; che forse avean' egli praticato tutti gli*

sforzi per distruggere somiglianti consuetudini; e che forse si erano abbattuti in gagliarde opposizioni dalla parte delle Potenze temporali; giacchè, a tempo di lui, tuttavia si faceva testa con una forza sì irragionevole.

Tutto questo ci palesa, ch'è cosa malagevole il far, che cessino le superstizioni; e che quasi non se ne truovano, che non abbiano i loro Difensori, come coloro, che si figuravano, che alcuni leggieri colpi di pelle di capra, menati a una Femmina gravida, esser potessero non solamente giovevoli a questa sorta di Donne; ma, in oltre, rendere tutte le altre Donne feconde; e tutte le terre della Campagna fertili.

Si è creduto altresì, che i mali, ond' erano minacciati, o flagellati, gli Abitanti di una Città, si potessero trasferire a una sola Persona, od a un solo Bruto. Molti fatti ci somministra la Greca Storia in proposito di quelle Città, nelle quali eran lanciate maledizioni a un Uomo, per fargli portare tutti que' mali, che si erano meritati dal Popolo. Riferisce Valerio Massimo (\*) l' esempio di un giovane Cavaliere Romano appellato M. Curzio; il qual volle attrarre sopra di se gl' infortuni tutti, che minacciavano tutta Roma. In mezzo la piazza del mercato si er' aperta spaventevolmente la terra; e si pensò, ch' ella non ripiglierebbe mai più il primiero suo stato, che allor quando si notasse qualche azione di valore straordinario. Il giovane Cavaliere mont' a cavallo; fa il giro della Città a tutta briglia, e si getta nel precipizio, che si era prodotto dall' aprimento della terra, la qual di poi, quas' in un istante, riunissi. Notasi in Servio sopra Virgilio, che in Marsilia, traveduto appena qualche principio di peste, si alimentava un pover' Uomo, per tutto un anno, co' cibi migliori; il si facea spasseggiare per tutta la Città, caricandolo strepitosamente di maledizioni; e di poi il si discacciava, affinchè, in un con lui, ne uscissero la peste, e tutt' i mali.

Non ha da recar meraviglia, che truovinsi, nel Paganesimo, delle imitazioni della cerimonia del Caprone Emisfario, che dal Pontefice Sommo era inviato al Diserto, dopo averlo caricato de' peccati di tutti gl' Israeliti: *Offerat hircum viventem, & posita utraque manu super*

C. 2. 2338.

211c

C. 2. 2338.

VIII.  
Dell' uso di trasferire a un' Uomo, o a un Bruto, i mali di tutto un Popolo.

(\*) Lib. 5. de pietate c. 1. Pat.

IX.  
Antico costume di Marsilia.

Lev. cap. XVII. v. 21.

*super caput ejus, confiscatur omnes iniquitates filiorum Israel, & universa delicta, atque peccata eorum: que imprecans capiti ejus, emittet illum per hominem paratum, in desertum:* Si fa, che il Demonio è la Scimia di Dio; e che allo spesse dà alla superstizione le apparenze della Religione vera. Sembra, sì bene, cosa strana, che imprendano de' Filosofi di pruovare, che possan guarir- si le malattie, passar facendole in altri Uomini, in Animali, ed anche in Alberi; che abbiasi l'ardimento di spiegare fisicamente gli effetti veri, o falsi, di queste pratiche sì evidentemente superstiziose; nè si tema di piantar Sillemi per pruovare il trapiantamento de' morbi; nel che son essi assai men ragionevoli, che noll' erano i Marsiliesi Paganì.

X.  
Se il Bue, che a Marsilia si mena quà, e là in cerimonia, sia un avanzo del Paganesimo.

Non mi è noto se taluno possa immaginarsi, che tuttora veggasi a Marsilia un avanzo, o qualche imitazione di ciò, che un tempo eravi stato introdotto dal Paganesimo; a cagione, che la vigilia, e il giorno del *Corpusdomini*, menasi a spasseggiare per la Città, al suon di flauti, di cornamuse, e di tamburri, un Bue adornato di nastri, e di altri frivoli ornamenti; ma questa cerimonia non è talmente antica, da dover succedere al Paganesimo. Nella sua Storia di Marsilia riferisce il Signor Ruffi un Atto in Provenzale del quattordicesimo Secolo; nel qual leggesi, che trae questo Bue la sua origine da una Deliberazione degli Aggregati alla Confraternita del *Santissimo Sacramento*; i quali, cercando di usar al Popolo qualche liberalità, e di usarla a se medesimi, si determinarono a comprare un Bue; e truovarono in acconcio di avvertirne il Comune, spasseggiar facendolo per la Città. Quindi pare, che non possasi biasimar la cerimonia stessa, se non in quanto, che alcune Vecchiarelle s'ingeriscono di far bacciar esso Bue a' Bambini; e diverse poco istruite Persone si affannano per averne della carne, incontante, che il si macella il dietro di del *Corpusdomini*.

Ha procurato il Signor Marchetti di spiritualizzare la medesima cerimonia; e si dice, ch' egli fatt' abbia cosa grata a' Marsiliesi suoi Concittadini. E mio pensiero nulladimeno, che il Popolo di Marsilia non sia intestato del-

la cerimonia del Bue a un segno, da non dover agevolmente gradire, quando che sia, che Monsignor Vescovo proibisca, che il si meni in una Processione sì augusta, che lo è quella del *Sacramento Santissimo*. Chechè siane; si ha la cura d'istruire il Popolo, ch' esso Bue non guarisce male veruno.

Non aveano, un tempo, una sì buona istruzione, o non eran sì docili, i Cristiani di Oriente; giacchè eran menati di Città in Città degli Orsi guar- niti di ritagli di panno di varj colori; e malgrado de' divieti della Chiesa, distribuivansi de' filuzzi di esso panno con un po' di pel della bestia, qual preservativo maraviglioso contra le malattie. Per averne, non lasciavan le Femine di sborsare qualche moneta; e per soprammercato, si faceva, che i Figliuoletti loro toccassero il di dietro dell'Orso per preservargli da qualunque malore; come lo dice *Zonara*, sopra il Canone sedantunesimo in *Trullo*. Questo Canone istituito nel 602. proibisce tali sorte di pratiche sotto pena di dis- cacciamento dalla Chiesa per anni sei continui; e secondo l'osservazione di *Balsanone*, e di *Zonara*, convenne rinnovellarne la proibizione di tempo in tempo.

Rinnovellò anche San Carlo l'inter- detto contra gli Amuletti, o Preservati- vi, che si erano introdotti in Milano per si guarentir dalla peste, che cotan- to avea disolata quella Città: *Inteso da questo Santo Arcivescovo*, scrive l'Auto- re della vita di lui, che si fosse sparsa fra il Popolo quantità di biglietti, e di car- ratteri, in maniera di medaglie, che diceansi buoni per preservare dal morbo, pubblicò egli, issosatto un divieto di pre- valersene, com'essendo cose superstiziose, e condannate dalla Chiesa; veder facen- do quanto peccato grave fosse il riporre la propria fiducia in somiglianti inezie; e con questo mezzo il Santo prevenne il male, e sradicollo incontante ne' suoi principj.

XI.  
Orsi menati per le Città come un Preservati- vo.

XII.  
Amuletti contra la peste interdetti da San Carlo.

Lib. 4. cap. 4. pag. 338.

CRAS

CAPL

CAPITOLO IV.

Delle pratiche superstiziose state autorizzate pubblicamente, per discacciare le bestie; per aver della pioggia; e per preservarsi dalla rabbia per mezza delle chiavi di San Pietro, e di quelle di Sant' Uberto.

I. Abuso degli Eforcismi, e delle Sentenze Ecclesiastiche contra le bestie.

V Eduto abbiamo nel Capitolo precedente l'abuso, che degli Eforcismi era praticato da molti Ebrei, per guarire le infermità. Suffeguentemente si ha pur' abusato degli Eforcismi usati dalla Chiesa, in far l'Acqua benedetta, o in altre cerimonie. In ciò non pretende la Chiesa di fare un Sacramento: ella invoca solamente il Divino ajuto, per preservare il Cristiano. Popolo da quei mali, che inferirgli potrebbe il Demonio; sempre con sommissione agli ordini di Dio; non aspettando l'effetto delle Orazioni, e degli Eforcismi, se non in quanto possa egli esser giovevole, anzichè a' corpi, alle anime de' Cristiani.

Ma certe Persone, che dovuto avrebbero essere istruite, sonosi immaginato, che gli Eforcismi, e le Scomuniche, onde utano gli Ecclesiastici, doveano avere un effetto esteriore; rispetto agli Uomini, ed anche alle Creature irragionevoli. Notasi in (\*) Autori diversi, che in varie Provincie, dove da certi animaluzzi eran guastate le frutta della terra, eran essi scongiurati ad uscirfene del distretto; e qualora a questi scongiuri non si arrendevano, si credea fargli ubbidire, o crepare, per via di una Sentenza del Giudice Ecclesiastico: Tal fiata si avea tanta condiscendenza da far trattare la Causa degli Abitanti, e delle bestie, d'Avvocati, ch' espor doveano le ragioni d' ambe le parti, innanzi che si pronunziasse il giudizio. Nel Trattato (\*) de' Monitorj, e delle Scomuniche, cita il Padre Teofilo Raynaud parecchie Sentenze di questa natura, pronunziate nel Secolo quindicesimo, dagli Uffiziali di Lione, di Marone; e di Autun; e riportane una alla distesa, che fu prodotta da Giovanni Milone Uffiziale di Trojes nel mille cinquecento sedici; la qual dichiara maledette, e scomunicate le bestiole tutte, che metteano a guasto il territorio, se nel ter-

(\*) Malloulus de Eforcismis, abusus de Fr. sic.

(\*) De Monitoriis Ecclesiasticis ex timore excommunicationis.

II. Sentenza prodotta dall'Uffiziale di Trojes contra le bestie.

mine di giorni sei elle non n' escano, o non cessino dal far del male in tutta la Diocesi. Forsechè non disaggradirà, che qui veggasene di essa. Sentenza un estratto.

In nomine Domini. Amen. Visa supplicacione, seu requesta, pro parte habitantium loci de Villanoxa Trec. Diocesis. nobis Officiali Trec. in iudicio facta, adversus bruchos, seu arucas, vel alia non dissimilia animalia, Gallicè: Hurebets nuncupata, fructus vinearum ejusdem loci a certis annis, & adhuc hoc presenti anno, ut fide dignorum testimonio, & quasi publico rumore asseritur, cum maximo incolarum loci, & vicinorum locorum incommodo depopulantia, ut prædicta animalia per nos moveantur, & remediis Ecclesiasticis mediantibus compellantur a territorio dicti loci abire, &c. visisque &c. Nos, auctoritate, qua fungimur in hac parte, prædictos bruchos, & arucas, & animalia prædicta quocumque nomine censeantur, moneamus in his scriptis, sub penis maledictionis, & anathematizationis, ut infra sex dies a monitione, in viam Sententiæ hujus, a vineis, & territoriis dicti loci de Villanoxa discedant, nullum ulterius ibidem, nec alibi in Diocesi Trecenti nocumentum præstitura. Quod si infra prædictos dies jam dicta animalia huic nostræ admonitioni non paruerint cum effectu, ipsi sex diebus elapsis, virtute, & auctoritate præfatis, illa in his scriptis anathematizamus, & eisdem maledicimus.

Cap. 12. de Monit. & Excommu. pag. 480.

Non trascura il Padre Teofilo Raynaud di mostrare, ch'è questo un abuso: E certamente, se l'effetto succedeva ell'era una superstizione; ed era una pazzia visibile, se non succedeva l'effetto. Noi non diam risalto a questa superstizione, se non per far' osservare di quali illusioni, in materia di superstizione, sien capaci certe Persone ragguardevoli.

Si domanda qual esser deggia, in somigliante caso, la pratica? Non si può egli far aspergere di Acqua benedetta un Campo, una Casa, o un Vascello, per procurar, che muojano le Cavallette, o altro qualunque animale, che rechi nocumento?

III. Qual esser deggia, in somigliante caso, la pratica.

Rispondo; che il ricorrere alle Orazioni della Chiesa, ed a que' mezzi, per cui ella fa sperar delle grazie, non può avere in se cosa, che sia mala; ma si ha da usare di questi mezzi con sagge, e rispettose circospezioni, Per porgererime-



rimedio a' nostri malori, e per disgombrare ciò, che può nuocerci, convien ricorrere, in primo luogo, a que' temperamenti, che non posson mancarci. Se perchè uscisse della nostra stanza un Cane si facesse orazione, e si desse mano all'Acqua benedetta, la cosa sarebbe affatto temeraria: Convien incominciare coll'aprir l'uscio, e poi dar di piglio ad un bastone; oppure, gettar fuori dell'uscio qualche cosa da mangiare al Cane: per cacciarlo, ordinariamente ciò basta. Se all'intento non fossero sufficienti gli espedienti umani; ricorresi allora alle preghiere, e si domandano grazie a Dio; colla condizione, che sia fatta la volontà di lui, se piacciagli accordarcele per sua misericordia, o no.

Col suo esempio ci ha ammaestrati il Papa (1) Stefano V. come dobbiam governarci, qualora le campagne truovinsi estermate dalle Cavallette, o d'altri Animali. Verso la fine del nono secolo, cioè nell'ottocento ottanta cinque, avevene un numero grandissimo, che devastarono tutt' i contorni di Roma. Di primo tratto, per far un saggio se si potesser distruggere tutti quegl'Insetti per via di mezzi umani, fec'egli bandire, che da lui sarebbon contati sei denari a chiunque ne recasse un festiere. A tale dichiarazione, corsero i Popoli, sì per procurare di fargli perire; sì per guadagnare qualche moneta; ma non potutosi venir' a capo di consumarli, entrò il Pontefice in Chiesa; si mise in orazione; benedisse di poi dell'acqua, e fecene aspergere le Campagne. Aggiugne Anastasio, che in tutt' i luoghi, dove fu spar-

sa l'Acqua benedetta, più non rimase Cavalletta veruna.

Compose Martino di *Arles* un Trattato contra le superstizioni del suo tempo; e vuol dire nell'anno mille cinquecento sessanta (2); in cui, fra parecchie superstizioni, che ingannano la sola Plebaglia, e ch'è bene, per lo più di passare sotto silenzio, perchè taluno non le impari, e non ne abusi, n' espon' egli dell'altre, ch'erano pubblicamente autorizzate dal Clero, e da' Magistrati. Una di esse era la seguente, che impegnollo a scrivere. In alcune parti del Regno di Navarra, si andava, in tempo di siccchezza, a implorare pioggia dall'Immagine di San Pietro; e per più stimolare il Santo a far piovere, portavafene in processione la Statua alla riva del fiume; dove alcuni gridavano, o cantavano: *San Pietro, soccorreteci ne' nostri bisogni, e impetrateci della pioggia*: Fatta l'istanza una volta, due volte, e tre; nè nulla rispondendo l'immagine; si avea la temerità di alzar la voce, e dire: *Sommersagli la Statua del Beatissimo Pietro*: Gli Anziani allora del luogo rappresentavano, non doversi portar la cosa fino a quel segno; e che il Santo, come buon Padre, non mancherebbe d'interceder la grazia. Si esibiva cauzione; accettata la quale, per indubitato, come viene asserito, cadea la pioggia dentro lo spazio di ore ventiquattro. (3)

Dopo questa esposizione pruova diffusamente Martino di *Arles*, ch'era superstiziosa, e sacrilega una tal cerimonia, e vi si tentava Dio. E nonpertanto, si è fatta pure nel secol corrente la cosa mede-

IV.  
Mezzo bizzarro, e superstizioso, per far piovere.

(1) Primum quidem dirulgavit, ut si quis de locustis unum sextarium caperet, & sibi artulisset, quinque, vel sex denarios ab eo perciperet: hoc autem populi audientes ceperunt huc illucque discurrere, easque capere, & misericordissimo patri ad emendum portare. Sed cum illas tali argumento delere nequisset; ad Domini misericordiam confugiens, in Oratorium Beati Gregorii, ubi ejus lectus habetur, juxta Ecclesiam Principis Apostolorum veniens, sese cum lacrymis in orationem dedit; cumque diutius orasset, surrexit, & equam propriis manibus benedicens, mansionariis præcepit, dicens: collite, & singulis distribuite, monentes, ut in nomine Domini agros suos circumceant, & hanc equam spargant per sata, & vineas, petentes divinum sibi suffragari subsidium. Quo facto, tanta Omnipotentis Dei subsecuta est misericordia, ut ubicumque ipsa aqua aspersa est, nulla penitus locusta remaneret. *Anast. in vita Steph.*

(2) Tractatus de superstitionibus contra maleficia, seu sortilegia, quæ hodie vigent in orbe terrarum. *Auctore D. Martino de Arles Archidiacono Pampel. in 12. Roma 1560.*

(3) Est antiquus usus in oppido quodam Archidiaconatus de Ussum, ut cum aliqua necessitas tempore siccitatis fructibus terræ ingrueat; magna cum devotione processionaliter Clerus, & Coloni, cum hymnis, & canticis ad Sanctum Petrum de Ussum se conferunt: ibique missa celebrata, & orationibus Imaginem B. Petri, ad altare in dorso, vel brachijs, ad oram fluminis cum canticis, & laudibus deferunt; aliqui tamen eorum quærunz ab ipsa Imagine, dicentes: Sancte Petre succurre nobis in hac necessitate positus, ut impetres nobis Deo pluviam &c. hoc I. hoc II. hoc III., & cum ad singula nihil respondeat, clamant dicentes: Submergatur Beatissimi Petri Imago, si nobis apud Deum Omnipotentem gratiam expostulatam pro imminente necessitate non impetaverit: respondent aliqui de Primatibus, non equidem ita fieri; nam tanquam bonus Pater impetrabit gratiam præstatam, & intercedet apud Deum, & ita datis fidei foribus pro parte B. Petri, (ut asserunt ipsi Coloni) nunquam fuerunt decepti, neque destituti in necessitate, & desiderio suo, præstatam pluviam, quin infra 24. horas pluviam habuerunt. *De Arles pag. 1.*

medesima in alcuni altri luoghi; e reca stupor maggiore se riflettasi, che abbia convenuto scrivere de' Trattati, per difingannare di pratiche somiglianti un buon numero di Persone.

v.  
Preservarsi  
dalla rabbia  
per mezzo  
delle Chia-  
vi rosse di  
San Pietro.

Evvi nelle Provincie di Francia un altro uso assai comune, il qual meriterebbe di essere onninamente interdetto. Ricorressi a un infuocato ferro, ch'è appellato *le Chiavi di San Pietro*, per guarentirsi dalla rabbia. Fu a consultarsene dal Signore di Santa *Beuve*, nel 1674. un Vescovo, e n'ebbe la saggia risposta, ch'è espressa ne' seguenti termini: „ Nel condur Uomini, e Femmine nella Chiesa, ovver del Bestiame alla porta della Chiesa, per fargli toccare dal Sacerdote con un ferro caldo per la rabbia, vi ha della superstizione, imperocchè un sì fatto toccamento non è dotato di virtù, o naturale, o soprannaturale veruna, per produr quell'effetto, che se ne aspetta. Ciò si pratica in Avignone alla presenza del Prelato; il si pratica eziandio in molti luoghi della Francia, nè il s'impedisce; non già perchè stimisi, che abbia la cosa una virtù infallibile; ma perchè la si considera come un atto di Religione, per mezzo di cui si si mette sotto il patrocinio di San Pietro; del quale sperasi l'intercessione, per preservazione dalla rabbia „ Cita il Signor di Santa *Beuve* molto a proposito il *Cajetano* sopra la 2. 2. *quest. 96. art. 4.* che dichiara superstiziose diverse pratiche somiglianti, comechè procuri di scusare da colpa non pochi di coloro; che vi ricorrono per similitudine. E dopo quest' autorità continua egli così: „ Ciò è in pratica in parti diverse, nè si può scusarlo in se da una superstizione superchia, quantunque possan forse scusarsi da peccato coloro, che lo praticano, per le ragioni sopra espresse. Ben ponderata ogni cosa, io stimo, che ciò deggia supprimerli con prudenza da' Sacerdoti, e da' Prelati, a cagione della sua apparenza tutta superstiziosa. „ *T. 2. Cas. 12. P. 40.*

Alla giudiziosa decisione di esso saggio, ed erudito Dottore aggiungerò solamente; che pia ha potuto essere l'origine di quest' uso; imperocchè sembrami, che la si rinvenga nella Storia de' miracoli, ch'erano operati alla Tomba; o negli Oratorj di San Martino. Riferisce *Gregorio di Tours*, che nelle vicinanze di *Bordeaux*, essendo i Cavalli attaccati da un morbo pericolosissimo, si andò all'Oratorio di San Martino a votarsi per implorare il guarimento, coll' offerire al Santo la decima di tutt' i Cavalli, che fosser salvi dal male. Si ebbe altresì l'avvertimento di marcarli colla chiave della Cappella; e tutti que', che ne furon marcati, o non soggiacquero alla mala influenza, o ne furono perfettamente guariti. (1)

v.  
Pia origine  
di quest' uso.

Fu questo un miracolo somigliante ad altri infiniti, che si erano operati al Sepolcro di San Martino, La chiave della Cappella, colla quale furono marcati i Cavalli, non era, che un segno della protezione del Santo, che imploravasi; ma non possiam scurarci, che sia per succedere il miracolo tutte le volte, che uso farassi del segno medesimo. Il farci una pratica, la qual'esiga, che Iddio operi un miracolo, egli è un tentare Dio.

I segni, che sonosi adoperati ne' miracoli, non producono necessariamente quegli effetti, che un tempo hanno mostrato di produrre: Non guariscono i fichi tutte le malattie mortali, perchè se n'è prevaluto il Profeta in risanar *Ezechia* (\*). Un po' di farina non toglie tutto il veneno della colliquintida, avvegnacchè l'abbia tolto una volta. (\*) Non farebbon guariti dalla lebbra, come *Naaman*, tutti que', che si fosser lavati sette volte nel Giordano; nè si avrebbe l'ardimento di pretendere, che un po' di loto far dovesse veder chiaro a' Ciechi, perchè *Gesù Cristo* donò la vista con questo segno: Questa sarebbe una superstizione.

Ecco, dunque, in che consiste la superstizione della scomunica delle bestie, de' guarimenti per via di un ferro caldo, e di altre consimili pratiche: Ella consista

(\*) *Ps. XXXVIII. v. 21.*  
(\*) *4. Reg. IV. v. 61.*

(1) In Bardagalensi autem regione hoc anno gravis caballorum exitit morbus. Apud Villam vero Marcianensem, que in hoc termino continetur, subita distionibus beati Martini, Oratorium est ipsius & nomine, & virtutibus consecratum. Denique adveniente supradicta clade, accedebant ad Oratorium, vota facientes pro equis, ut scilicet si evaderent, ex ipsis decimas loco conferrent. Cumque

his hæc causa commodum exhiberet, addiderunt ut de clave ferrea, que ostium Oratorii recludebat, characteres caballis imponerent. Quo facto ira virtutis Sancti prevaluit, ut & sanarentur qui agrotaverant, & qui non incuriant, nihil ultra perferrent. *Lib. III. de Miraculis Sancti Martini. Cap. 33. Col. 1097.*

Esse in esiger miracoli, qualor si ricorra a que' segni arbitrarj, che, in qualche occasione, Gesù Cristo, ed i Santi, hanno annessi a una virtù divina, senza che siavi promessa veruna, che abbiano ad oprarsi in avvenire, per mezzo di essi segni, i miracoli medesimi. Che de' Santi si sieno fatti ubbidire da' Bruti, non vi ha nulla in ciò, che non sia ammirabile. Secondo le parole di Gesù Cristo, si possono eglino far ubbidire fin da' Monti. Un santo Sacerdote, che in offrendo il Sacrificio sacrosanto, trovavasi di continuo distratto dal gracchiar delle rane, rendelle mute, comandando loro di tacere, come lo dice Sant' Ambrogio (a). Si fece una Noce, giusta la testimonianza di Sant' Edoeno (b), per una parola di Sant' Eligio, a un di presso come la Fijaja, alla qual disse Gesù Cristo: *Nunquam ex te fructus nascatur: e morit fecit* San Bernardo tutte le mosche, che rendeano insopportabile la Badia di Foigny nella Diocesi di Laone, proferendo: lo le scomunicò (c): *Nullus igitur occurrente remedio, dixit, excommunico eas; & mox omnes pariter mortuas invenerunt*. Ma era cosa ridicola, che pretendessero gli Giudici ecclesiastici, che le giuridiche loro Sentenze aver dovessero sopra gli Animali l'effetto medesimo, che le parole di un Santo; nè reca minor molestia il presumere di taluni, che un ferro infuocato deggia infallibilmente preservar dalla rabbia; e d'altri mali, perch'è accaduto una volta, che alcune Persone, che si erano votate a Dio, e impiegate avevano l'intercessione di un Santo, erano state guarite per questo mezzo.

è già lavorato ovunque in forma di chiave. A Liege egli è un anello; ed una croce di ferro a Utrecht: tutti segni, che son dipenduti dall'istituzione degli Uomini. E applicato questo ferro alla piaga quando ell' apparisce; e quando no, il si applica al capo. Quanto agli Uomini, che s'incidono in onore di Sant' Uberto, ci riferiamo a ragionarne nel Libro susseguente.

Non so se possa scusare da superstizione il Preservativo contra i Sorci, introdotto da' Religiosi del Monistero di Sant' Uberto nelle Ardenne. Si pretende, che nel territorio della Badia, e delle sue pertinenze, non vi sieno Sorci; e che di una beneficenza tale si abbia l'obbligo a' meriti di Sant' Uldarico Vescovo di Augusta, di cui possiede questa Chiesa alcune Reliquie. In riconoscimento, ogni anno, il quattro di Luglio, giorno della Festa di Sant' Uldarico, cantano i Religiosi una Messa particolare; e dispensano a' Poveri alcune misure di grano. Aggiungesi, che ab antico fu costume del detto Monistero di benedire del pane, e farlo toccare alla Reliquia, in grazia di coloro, che partecipare vogliono di sì raro privilegio.

VII.  
Preservativo  
vo contra i  
Sorci.

In una Istruzione data alle stampe, nella quale spiegasi il modo, onde valersi del pane benedetto contra i Sorci, sono esortati i Fedeli a fare orazioni, e limosine, specialmente nel dì della Festa di Sant' Uldarico. „ E quanto al „ suddetto benedetto pane, ( si dice in „ oltre) essi lo ripartiranno in minuzzo „ li per tutti gli angoli, e luoghi delle „ loro case, dove più si lascian sentire, e „ vedere i Sorci; i quali, mangiandolo, „ non mancheranno di morire, o di abbandonare il luogo „. Oltre all' avere un sì fatto Privilegio accordato da Sant' Uldarico tutta l'aria di favole, pare, che l'uso di esso pane benedetto sia indecente, e superstizioso; essendovi tanti altri mezzi naturali, per far morire i Sorci.

Quel che noi diciamo dell'è chiavi appellate di San Pietro, può asserirsi pure delle chiavi di Sant' Uberto. Così è nominato un ferro, ch'è applicato in onore di questo Santo, per guarentir dalla rabbia quegli Animali, che sono stati morsi da Cani rabbiosi. Questo ferro, detto le chiavi di Sant' Uberto, non

(a) Lib. 3  
de Virginit.  
(b) S. Audoen. Vita S. Eligii Lib. 2. Cap. 22.  
(c) Sanctus Guillelm. Ab. V. S. Bern. Lib. 1. Cap. 22.

Fine del Tomo Primo.







**STORIA CRITICA**  
D E L L E  
**PRATICHE SUPERSTIZIOSE,**  
CHE HANNO SEDOTTO I POPOLI, ED IMBROGLIATO I DOTTI,  
COL METODO, E CO' PRINCIPIJ,  
PER DISCERNERE GLI EFFETTI NATURALI  
DA QUE' CHE NON SONO,  
D E L M. R. P.  
**P I E T R O L E B R U N**  
PRETE DELL'ORATORIO  
T R A D O T T A  
DALLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE  
**DA F. ZANNINO MARSECCO.**  
TOMO SECONDO.



IN MANTOVA, MDCCXLV.

---

A Spese di Dionigi Ramanzini Librajo, e Stampator in Verona.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





# TAVOLA DE' CAPITOLI.

E de' Sommarj contenuti in questo Secondo Volume.

## LIBRO QUARTO:

*Storia critica delle Pratiche, che osservansi in onore di Sant' Uberto, per preservarsi dalla rabbia : Vi si ragiona del toccamento de' Re di Francia, per guarire le scrofole.*

**CAPIT. I.** Storia di Sant' Uberto : Origine della Novena : Pratiche da osservarvisi : Sentimenti de' Teologi di Lovanio, ed i Parigi.

1. Esame critico di alcuni punti della Storia di Sant' Uberto. 1. II. Sant' Uberto non è mai stato a Roma, 3. III. Giudizio de' Teologi di Parigi sopra la Novena, 3. IV. In qual modo si deggia ricorrere a Sant' Uberto, senza superstizione, 4. V. I pareri de' Medici possono ingannare, 4. VI. Idea di Bartolino sopra la Piscina probatica, 4. VII. Storia di quanto è successo in Fiandra l'anno 1690. in proposito della Novena, 5.

**CAPIT. II.** Lettera scritta al Signor *Hennebel* Dottor di Lovanio dal Signor *Gilos* Canonico di Reims. Giudizio sopra questo Scritto.

I. Lettera del Signor *Gilos* sopra la Novena di Sant' Uberto, 7. II. Giudizio sopra la Dissertazione presente, 15.

**CAPIT. III.** Risposta data alla Dissertazione da un Religioso del Monisterio di Sant' Uberto. Giudizio sopra questa risposta.

I. Spiegazione più ampia della Novena di Sant' U-

berto, con una risposta alle obbiezioni, 15. II. Origine della Novena di Sant' Uberto, 16. III. Giustificazione di alcuni articoli della Novena, 18. IV. Risposta alle obbiezioni, 19. V. Risposta all' autorità di Gersone, 25. VI. Riflessioni sopra la risposta alla Dissertazione latina, 26.

**CAPIT. IV.** Cosa si abbia da pensare di coloro, che si dicono Cavalieri di Sant' Uberto, e discendenti dalla sua stirpe. Della guarigione delle scrofole praticata da' Re di Francia, e d' Inghilterra. Alcune altre virtù attribuite a' Principi di quest' ultimo Regno.

I. Storia de' Cavalieri di Sant' Uberto, 26. II. Riflessioni sopra le permissioni accordate da questi Vescovi, 27. III. Falsità della genealogia de' Cavalieri di Sant' Uberto, 28. IV. Della guarigione delle scrofole oprata da' Re di Francia, 28. V. Riflessioni sopra il telto di Guiberto, 29. VI. Se i Re d' Inghilterra abbiano la prerogativa di guarire le scrofole, 31. VII. I Re d' Inghilterra benedicono a quella, per guarire dal mal caduco, e dal granchio, 33.

## LIBRO QUINTO.

*Storia critica di pratiche diverse per conoscere l'avvenire, e per discernere da' colpevoli gli innocenti. Si dinotano l'origine, ed il progresso delle pruove dell' acqua bollente, e del ferro caldo.*

**CAPIT. I.** I Pagani si consultano cogli Oracoli sopra i versi de' Poeti, e delle Sibille, 35. II. Ricorrono i Cristiani a' Volumi sacri. Sant' Agostino è consultato sopra questa pratica, 35. III. L' uso era superstizioso. Lo condannano i Concilj, 36. IV. I Chierici di Digione, e di *Tours*, e i Principi, praticano queste pruove pubblicamente, 36. V. Quartiere d' inverno ricercato nella Scrittura, 36. VI. N' è di nuovo condannato, e suppresso l' uso. Giustificazione di coloro, che non si consultano co' Libri sacri, se non per edificarsi, 37. VII. Abuso dell' orazione de' trenta giorni, 37.

**CAPIT. II.** Del costume di far giurar nelle Chiese, o sopra le Sante Reliquie, per iscoprir gli spergiuri, e gli altri rei. Superstizione de' granduomini in tal proposito. Introduzione de' duelli, per conoscere la buona causa, e i testimonj falsi.

1. Giuramenti sopra le Reliquie per iscoprire i fatti occulti, 37. II. Sant' Agostino rimette a quella pruova, 37. III. N' è comune l' uso in Italia, e nelle Gallie, 38. IV. Enumerazione delle Chiese, dove opransi questi miracoli, 39. V. Superstizione, ed abuso, in costume. Si giura falsamente sopra casse votate, 39. VI. Semplicità del Re Roberto, 39. VII.

- Cresce la superstizione, e i miracoli si fan più rari, 40. VIII. Origine de' diritti falsi, e de' falsi giuramenti nel secolo XI. 40. IX. Si aggiugne al giuramento il duello, 40. X. Il duello è risguardato come giudizio di Dio, 40. XI. E' autorizzata questa credenza da' Capitolari di Francia, 41. XII. Agobardo scrive contra questo costume, 41. XIII. Imbroglia de' Letterati. Termine di quest' uso, 42.
- CAPIT. III.** Storia delle pruove del ferro caldo, e dell' acqua bollente, che sono state in uso pel corso di più secoli, per conoscere i fatti dubbj, o contrastati. Se ne indicano l' origine, il progresso, ed il termine, in un colle dispute da esse suscitata.
- I.** Quanto queste pruove sieno state comuni, 42. II. Origine di queste pruove fra' Cristiani. Demetrio, San Simplicio, e San Brizio, si giustificano per mezzo del fuoco, 42. III. Si lancia un Vescovo nel fuoco, per convincere un Arriano, 43. IV. Vuole un Monaco Severiano entrar nel fuoco in un con un Vescovo, 43. V. Saggia risposta del Vescovo. E' preservata la tonaca di lui dal fuoco, 43. VI. Pongono alcuni Cattolici le mani nel fuoco, e in cald' je di acqua bollente, per convincere gli Eretici, 44. VII. Reliquie provate per via del fuoco, 44. VIII. Le pruove del ferro caldo per discernere gl' innocenti da' rei, ammesse nelle Leggi de' Francesi, 44. IX. Scrive Agobardo contra queste Leggi, e questi usi, 45. X. Esperienza celebre dell' acqua calda, per giustificare la Reina Tietberga. Trattato d' Incmaro sopra quest' articolo, 45. XI. Godescalco vuol provare i suoi sentimenti col fuoco. Giudizio de' Dotti sopra questa confidenza, 46. XII. Triplice esperimento di Lodovico di Germania contra Carlo il Calvo, 47. XIII. Si fan più comuni queste pruove nel secolo X. Come allora si praticassero, 47. XIV. Una Contessa, e l' Imperadrice Cunegonda, prendono in mano un ferro infuocato senza bruciarsi, 48. XV. Entrano due Preti in un gran fuoco, per provare, che due Vescovi erano Simoniaci, 48. XVI. Pietro Bartolommeo passa nel fuoco per provare, che si era scoperta la Lancia, ond' era stato trafitto il Costato di G. C. 49. XVII. Pruova del ferro caldo, e dell' acqua bollente, proibite nelle parti occidentali, 51. XVIII. Pruove del fuoco comuni in Oriente, 52. XIX. Prudente sutterfugio di un uomo di spirito, 52. XX. Dite teologiche difaminate per via del fuoco. Si si leva d' inganno, 52.
- CAPIT. IV.** Dispute sopra le pruove per via del fuoco rinnovellate in Firenze. Storia di Savonarola; e del fuoco, in cui entrar doveano un Domenicano, e un Cordigliero, 52.
- CAPIT. V.** Risoluzione delle difficoltà, di cui hanno dato motivo tutte le pruove del fuoco, dell' acqua bollente, e del ferro infuocato.
- I.** Argomento di dubitare de' fatti, 54. II. Che ci sono de' fatti indubitabilissimi, e soprannaturali, 55. III. Prevenzione contra i preservativi dal fuoco, 56. IV. Taluni si bruciavano loro malgrado, 56. V. Talvolta queste pruove pur ingannavano, 57. VI. Degl' incantesimi, delle direzioni d' intenzione, e la confessione facean variare l' esperienza, 57. VII. Che queste pruove erano superstiziose, 58. VIII. Che questi usi venivano da' Pagani, 58. IX. Che non pertanto si opravano miracoli veri, 58. X. Miscuglio delle operazioni di Dio, e del Demonio, 59. XI. Indovinamento per via de' morti, diabolico, 59. XII. Predice Iddio, e fa, che riescano le superstizioni di Nabucodonosor, 60. XIII. Conclusione: Questi usi erano superstiziosi, 60. XIV. Ha tollerata la Chiesa queste pruove, come tollera molti mali, 60. XV. Utilità, che si è ritratti da queste pruove, 61. XVI. Hanno condannate i Papi, ed i Concilj, queste pruove divenute volgari, 61. XVII. Tolleranza del Concilio Triburienfe. Necessità di talvolta comportare pruove dubbiose, 62.

## LIBRO SESTO.

*Dell' origine, e del progresso della pruova dell' acqua fredda rinnovellata a' nostri giorni, per iscoprir gli Stregoni.*

- CAPIT. I.** Della difficoltà incontrata, pel corso di alcuni secoli, d' alcuni Dotti, in formar giudizio della pruova dell' acqua fredda; per mezzo di cui eran puniti, quali rei, coloro, che lanciati nell' acqua, non poteano a fondarvisi.
- I.** Come si praticasse la pruova dell' acqua fredda, 63. II. L' effetto non poteva essere naturale, 64. III. La disposizione del corpo non facea restar sopra acqua, 65. IV. L' uso introdotto nel nono secolo attribuito al Papa Eugenio II., 65. V. Giustificazione del Papa Eugenio. Pruova, ch' ei non n' è l' Autore, 65. VI. Condanna Lodovico il Pio questa pruova dopo quattro Concilj, 66. VII. Dispute sopra questo punto. Imprende Incmaro di giustificare la pruova, 66. VIII. Errore d' Incmaro sopra l' origine della pruova, 67. IX. Esempj tratti da Gregorio di Tours, mal applicati, 67. X. Altri miracoli mal applicati, e opposti alla pruova, 68. XI. Proviene la pruova da un' arbitraria, e superstiziosa invenzione, 68. XII. Incmaro scrive di nuovo per sostenere la pruova. Ei raziocina male, ma con umiltà, 68. XIII. Incmaro è cagione, che questa superstizione continua, 69. XIV. Eretici confusi dal giudizio dell' acqua

- acqua fredda, secondo S. Bernardo, 69. XV. Condannazione, e cessamento della pruova, 71.
- CAPIT. II. Rinnovellamento della pruova dell'acqua fredda per conoscere gli Stregoni. Pratica di Allemagna; e dispute de' Dotti in tal proposito. Ne passa in Francia l'uso.
- I. La pruova dell'acqua fredda applicata a discoprir gli Stregoni nel secolo sedecimo, 71. II. A parlare della pruova, e a condannarla, *VVier* è il primo, 71. III. L'ammettono molti Giudici, e condannano al fuoco, 72. IV. Dispute pubbliche. Sistema di Scribonio per autorizzare la pruova, 72. V. Confutazione del Sistema, 72. VI. Altra confutazione fatta da *Nevald*, 72. VII. Confutazione di *Godelman*, e d'altri, 73. VIII. Non sene abbandona la pratica. Trattato di un Giudice in favor della pruova, 73. IX. Fatti stupendi di persone lanciate nell'acqua, 73. X. I fatti fan credere la pruova legittima, 75. XI. Giudici inescusabili. Le pruove in Vestfalia continuano, 75. XII. L'uso passa in Francia, 75. XIII. Gabbia di ferro per tuffare le femmine, 75. XIV. Un tempo gli Stregoni erano annegati, 75. XV. Variazioni della pruova dell'acqua fredda, sopra diverse idee, 75.
- CAPIT. III. Inqual modo si sia dilatata in Francia la pruova dell'acqua fredda. Alcuni Giudici l'approvano. La condanna il Parlamento di Parigi.
- I. Motivo della pruova in Francia. Vi si oppone il Parlamento di Parigi, 76. II. Decreto del Parlamento, e Aringa del Signor *Servin*, 76. III. Sen-

- tenza de' Giudici di Sciampagna, cagione del Decreto, 77. IV. La pruova divenuta assai comune, 77. V. Dimostra il Signor *Servin*, ch'ella è condannevole, 77. VI. Decreto registrato in tutte le Cancellerie, 77.
- CAPIT. IV. Continuazione della pruova dell'acqua fredda in alcuni luoghi della Francia, principalmente in Borgogna. Atto autentico stipulato a *Montigny le Roi*; dove si son gettate nell'acqua molte persone prese in sospetto di sortilegio.
- I. Estratto di un libro contra quest'uso, 78. II. Uomini, e Donne, che non possono so nmergersi nell'acqua, 80. III. Pruove del fuoco ancora in uso, 81. IV. Copia di un vecchio Trattato contra la pruova dell'acqua fredda, 81.
- CAPIT. V. Rischiaramento delle difficoltà proposte dall'Autore della Repubblica delle Lettere, sopra la pruova dell'acqua fredda.
- I. L'Estratto di Richio dà motivo delle difficoltà, 83. II. Che se gli Stregoni se ne restano sopr'acqua, un tal effetto è prodotto da Dio, 83. III. Risposta, che ci vogliono pruove certe per sapere se gli effetti straordinarj sieno prodotti da un Angelo buono, o da un cattivo, 83. IV. Quando Iddio prodotto avesse di frequente un effetto medesimo, egli è temerità il domandarlo senza ordine, 84. V. Pruove, che i segni non sono stati domandati se non da persone ispirate, 84. VI. Obbiezione, ch'è contra il buon senso, che il Demonio tradisca i gli Stregoni, 85. VII. Risposta, che il Demonio non ha nè buona fede, nè rettitudine, 85.

## LIBRO SESTIMO.

*Storia critica dell'origine, e de' progressi dell'uso della Bacchetta presso tutte le Nazioni.*

- CAPIT. I. Che cosa sia la Bacchetta: Di qual materia ella sia: Quale ne sia la figura: Come la si tenga; e quale ne sia il movimento.
- I. La Bacchetta può essere di ogni specie di albero, 86. II. Dove venga, che prendasi una Bacchetta forcuta, 87. III. Tre maniere di tenerla, 87. IV. Maniera singolare del Signor *le Royer*, 87. V. Pratica del Delfinato, 88. Bacchetta dritta, che si muove verso i metalli, 88. VII. Alcuni si servono di quattro Bacchette, 89. VIII. Cerimonie antiche per iscuoprir i tesori, 89.
- CAPIT. II. Dell'esame del fatto. Se sia cosa bastevolmente sicura, che giri la Bacchetta senz'artificio, e senza frode, sopra più cose nascoste. Cautele contra la pervicacia, e l'eccedente credulità.
- I. Diversi argomenti di temere di furberia, 89. II. Molti mezzi di accertarsi del fatto, 89. III. Dove venga, che si nieghino i fatti, che sorprendo-

- no. Inconvenienti della credulità, e della caparbieta a non credere nulla, 91. IV. Prevenzione dell'Autore della falsità degli Oracoli, 91. V. Tre punti certi nell'uso della Bacchetta, 92. VI. Il segreto talvolta riesce, e per lo più fallisce, 92. VII. Illusione della Bacchetta a *Boufflers*, 92. VIII. Esperienza della Bacchetta nell'Osservatorio, 93.
- CAPIT. III. Quali sieno quelle cose, che in Francia sono indicate dalla Bacchetta.
- I. Scoperta dell'acque, e della profondità delle sorgenti, 94. II. Scoperta de' metalli, e de' minerali, 94. III. Esperienze sopra i limiti de' campi, 94. IV. Decreto di S. E. il Cardinale *le Camus*, 95. V. Esperienze per iscoprire i sentieri smarriti, e per misurare la distanza de' luoghi, 95. VI. Pruova della Bacchetta per discoprire i ladri, rinnovellata d'*Aimar*, 95. VII. Scoperta de' malefizj. Storia stupenda, 96. V. II. Esperienza per venir

- venir in cognizione delle cose più occulte, sì da presso, che da lontano, 97.
- CAPIT. IV.** Come si distinguano le differenti cose; insù le quali la Bacchetta gira; e ciò, che si faccia per determinarla a girare più per una cosa, che per un'altra.
- I.** Tre maniere di conoscere su che giri la Bacchetta, 98. II. La pratica più comune, 98. III. Uso particolare del Delfinato, 98. IV. Come si conosca la profondità delle sorgenti, e delle miniere, 100.
- CAPIT. V.** Dell'uso della Bacchetta in Allemagna, ed in Fiandra.
- I.** Bacchette, che guariscono le ferite, e rimettono l'ossa dislocate, o rotte, 100. II. Cosa facciano gli Allemani per scoprire i tesori, 101. III. Superstizione evidente, 101. IV. Esperienze di un Letterato Allemanno; il quale sbandiva qualunque apparente superstizione, 102.
- CAPIT. VI.** Degli altri paesi, dove si fa uso della Bacchetta; in Boemia, in Svezia, in Ungheria, in Inghilterra, in Italia, e in Spagna. Pratica assai particolare di una Bacchetta di nocciuolo in Egitto.
- I.** Esperienze riferite dal Signor *Hirnhaim*, 103. II. Esperienza degli Svezzezi, 103. III. Gli Allemanni insegnano il segreto agl' Inglezz, 103. IV. Miniere discoperte in Inghilterra, 103. V. Deliberazione dell'Accademia d' Inghilterra per difamare l'uso della Bacchetta, 104. VI. Sentimento del Signor *Boyle*, 104. VII. Uso della Bacchetta in Italia, 104. VIII. Storia di un Eremita, il qual cercava metalli, 105. IX. Uso di una Bacchetta di nocciuolo nel Monte Sinai, 105.
- CAPIT. VII.** Se nelle superstizioni antiche sieno state di qualch' uso le Bacchette. Effetti prodigiosi prodotti con Bacchette. Uso degli Sciti, de' Persiani, de' Medi, degli Alani, degl' Illirj, degli Schiavoni, degli Allemanni vetusti, e di altri più Popoli; i quali, per via di Bacchette, indovinavano.
- I.** Bacchetta, segno della podestà impartita agli uomini, 105. II. Effetti della Bacchetta di Pallade, di Mercurio, e di Circe, 106. III. Bacchetta degli Egiziani, e de' Braemani, 106. IV. Diverse spezie di legno impiegate per indovinare, 106. V. Gl' indovinamenti degli Sciti si spargono nella Germania, 106. VI. Pratiche de' Frisoni per discoprire gli omicidi, 107. VII. Alla pruova delle Bacchette succede il giudizio della Croce. Lo condannano diversi Concilj, 107.
- CAPIT. VIII.** Della Bacchetta curva; di cui sono prevaluti, per indovinare, i Romani antichi.
- I.** Il segreto della Bacchetta passa in proverbio, 107. II. Bacchetta degli Auguri descritta da Macrobio, d'Anlogellio, ec. 107. III. Uso del *Lituo*, per sapere la volontà degli Dei, 107. IV. Origine del *Lituo*, 108. V. Onori prestati al bastone, con cui Romolo indovinava, 108.
- CAPIT. IX.** Divinazione insegnata, per via di una Bacchetta, da' Caldei, assai usata dalla nazione Ebreica. Spiegazioni tratte dagli Scrittori antichi, e da' Padri della Chiesa, sopra il Capito quarto del Profeta Osea, il qual rapporta quest' uso.
- I.** Caldei sperimentati nell'uso della Bacchetta, 109. II. Insegnan essi il segreto a' Giudei, 109. III. Il Profeta Osea condanna quest' uso. Spiegazione delle sue parole, 110. IV. Parla Ezechiele delle frecce in vece della Bacchetta. Si sparge l'uso in tutto l'Oriente, 110. V. Divinazione de' Turchi: Ciò, che si fare il Libro, 111. VI. Variazioni fra que' Popoli, che hanno preteso d'indovinare con un pezzo di legno, 112.
- CAPIT. X.** Dell'origine degli usi diversi, che son costumati al presente, della Bacchetta. Cosa mai potuto abbia far nascere il pensiero di prevalersene, per cercar le sorgenti, i metalli, i limiti de' campi, le strade smarrite, i ladri, gli omicidi, ec.
- I.** L'origine della maggior parte delle superstizioni par buona, 113. II. Quel, che la Scrittura dice della Bacchetta di Mosè, ha dato motivo a ciò; che si pratica oggidì, 113. III. Gli Allemanni hanno cercato l'oro per una relazione alla Verga di Mercurio, 113. IV. In qual modo abbian essi creduto poter trovare gli altri metalli, 114. V. Mercurio fa trovare le strade, i ladri, ec. 114. VI. Ragioni delle disposizioni di coloro, che hanno il dono della Bacchetta, 115. VII. Diversi oggetti hanno fatto dilatare, e variare l'uso, 115.
- CAPIT. XI.** Continuazione dell'origine dell'uso della Bacchetta. Se d' assai del tempo la si pratici, per trovare dell'acqua, e de' metalli.
- I.** Sbaglio di coloro, che ne hanno creduto l'uso di ogni tempo, 116. II. Ciò, che di somigliante riferiscono i Naturali, 116. III. Ha incominciato l'uso della Bacchetta colla discoperta delle cose morali. Tradizione, e varietà dell'uso fino al presente, 117.
- CAPIT. XII.** Sentimenti di coloro, che hanno approvato quest'uso, o che non hanno avuto l'ardimento di deciderne: *Maggiolo, Peucer, Fluda, Libavio, Villenio, Frommann, il P. Dechaes, Hirnhaim, San Romano*, ec. 118.
- CAPIT. XIII.** L'uso della Bacchetta insegnato, e difeso dal Signor *le Royer*. Sperienze praticate alla presenza de' Padri Gesuiti; per mezzo di cui pretend' egli di avergli tirati nel suo sentimento, 120.
- CAPIT. XIV.** Sentimento di coloro, che hanno condannato quest'uso: *Agricola, Paracelso, Roberti, Stengelio, Cesio, Forerio, Fabri, Kirker, Aldrovando, Schott, Conrado, Sperlin, il P. Menestrier, il P. Alessandro, e il Comen-*

tatorè delle Lettere del Signor Tolloio.

I. Sentimento di *Agricola*, 123. II. Sentimento di *Paracelso*, 124. III. Sentimento del P. *Roberti*, 124. IV. Sentimento del P. *Cefo*, 124. V. Sentimento di *Forero*, 125. VI. Sentimento del P. *Kirker*, 125. VII. Sentimento di *Aldrovando*, 125. VIII. Sentimento del Padre *Schott*, 125. Sentimento del Sig. *Tolloio*, ed *Hennin*, 127.

CAPIT. XV. Donde venga, che gli Autori sieno infra se sì divisi; e se tutti questi diversi sentimenti deggiano impedire, che si decida.

I. Origine della diversità de' sentimenti, 128. II. Diversità ne' principj. Filosofi, che voleano spiegare ogni cosa per via di numeri, 128. III. Applicazione di questa diversità. Come ciascuno abbia raziocinato sopra la Bacchetta, 129. IV. Non

si considerano, quanto basti, le diverse facce di un soggetto, 129.

CAPIT. XVI. Che non può la Bacchetta naturalmente indicare nè i limiti, nè i ladri, nè gli omicidi, nè le cose rubbate.

I. Conoscenza di quel più, che di particolare hanno i limiti, 130. II. Sistema esposto, e confutato, 131. III. Osservazioni sopra i cangiamenti, che possono succedere alle cose rubbate, 132.

CAPIT. XVII. Che la Bacchetta non gira naturalmente, nè sopra l'acqua, nè sopra i metalli, nè sopr'altra qualunque cosa.

I. Riflessioni, che pajono decisive, 133. II. Riflessioni sopra la forza, e gli effetti della calamita, 138.

## L I B R' O T T A V O.

*De' mezzi di opporsi alle Pratiche superstiziose; e delle massime della Chiesa in tal proposito.*

CAPIT. I. Delle persone, che oppor si deggion alle pratiche superstiziose. Come si abbia a trattare coloro, che vi ricorrono; e quali penitenze lor deggiano imporre i Confessori.

I. Obbligo de' Vescovi per far, che cessino le superstizioni, 141. II. Specificazione del primo Concilio di Milano sopra questo punto, 141. III. Obbligo de' Curati, degli Arcipreti, e de' Decani di campagna, 142. IV. Predicatori esortati a predicare contra le superstizioni, 143. V. Obbligo de' Confessori, e di tutti gli Ecclesiastici, 143.

VI. Mezzi di far cessare le Superstizioni, 143.

VII. Si mostra, che a' Superstiziosi mancano la fede, e la ragione, 143. VIII. Stoltezza di molte vane osservazioni, 144.

CAPIT. II. Massime generali della Chiesa, in proposito di quelle persone, che ricorrono a pratiche superstiziose. Penitenze regolate da' Canonici.

I. Massima, 145. II. Massima, 146. III. Massima, 146. IV. Massima, 147. V. Massima, 149. VI. Massima, 152. VII. Massima, 152.

*Fine della Tavola del Volume Secondo.*





# STORIA CRITICA DELLE PRATICHE,

CHE OSSERVANSI IN ONORE DI SANT'UBERTO,  
PER PRESERVARSI DALLA RABBIA.

*Vi si ragiona del toccamento de' Re di Francia, per guarire le scrofole.*

## LIBRO QUARTO

### CAPITOLO I.

*Storia di Sant'Uberto: Origine della Novena. Pratiche da osservarsi. Sentimenti de' Teologi di Lovanio, e di Parigi.*



Ella Storia di Sant'Uberto Vescovo di Liege entrano non poche cose ch' esigerebbono un esame critico; ma io ristringomi a qui discutere, ciò, che concerne la guarigion della rabbia: Ne son operati miracoli continui per virtù della santa Stola, che inviata fu dal Cielo a Sant'Uberto medesimo. Si dice, che portatosi a Roma col consentimento di San Lamberto Vescovo di *Mastricht*, abbia Iddio rivelata al Santo Papa Sergio la morte di esso San Lamberto, per mezzo di un Angelo; il qual ordinogli di consecrare Vescovo il di lui discepolo nominato Uberto, per succedere in luogo di lui. Gli aggiunse ch'ei la mattina, ritrovato avrebbe questo discepolo al sepolcro di San Pietro; e per togli qualunque argomento di dubitare della volontà del Signore, mise l'Angelo al di

*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

lui capezzale il pastorale di San Lamberto, il qual, in effetto, era stato affassinato. Risvegliatosi, rinvenne Sergio presso di se un pastorale di avorio; (che tuttora conservasi nel Monisterio di Sant'Uberto delle Ardenne) fu sollecitato ad irsene alla Chiesa di San Pietro; e trovatovi Uberto, costrinselo a ricevere la consecrazione. Scrive, in oltre, l'Autore, che, per vincere l'umiltà del Santo, sieno apparsi in mezzo la Chiesa degli Angeli cogli Arredi pontificali di San Lamberto. In tempo dell'ordinazione arrecò un Angelo dal Cielo una bellissima Stola, esprimendosi al Santo Vescovo così: *Uberto: inviavi la Santissima Vergine questa Stola: Vi varrà ella di contrassegno, che la vostra orazione è stata esaudita; e di un contrassegno perpetuo, che non sarà mai per venir meno. Sarete fornito di una perfetta scienza di quel più, che risguarda le funzioni del vostro ministero. Anche San Pietro apportogli una chiave d'oro quand'ei stavassene celebrando la Messa della sua consecrazione; assicurandolo, che Iddio il grazierrebbe di una podestà speciale contra gli Spiriti maligni.*

Si estende, di poi, l'Autore del Compendio della vita, e de' miracoli di Sant'Uberto, sopra i prodigi operati dalla  
A  
santa

I.  
Esame critico di alcuni punti della Storia di Sant'Uberto.

Stor. di Sant'Uberto in 2a. pag. 5. 6. Liege 1667.

„ santa Stola : „ Sin dall' anno 825. dic' „ egli pag. 24. si è tagliata ogni anno „ da questa Reliquia una particella no- „ tabile; la qual ha somministrata quell' „ altre particolette , che sonosi inferite „ insù la fronte di un numero incredi- „ bile di persone fino a quest' oggi ; e „ che, se fossero riunite insieme, balte- „ rebbono, senza veruna difficoltà , a „ comporre parecchie ampie Stole. Ciò „ non ostante , sussiste questa di conti- „ nuo per la consolazione de' Fedeli , „ secondo la promessa dell' Angelo, che „ la recò dal Cielo; e, per istupor mag- „ giore, mantienesi tuttavia nel suo lu- „ stro senza corrompersi, avvegnachè as- „ sai facilmente si corrompano tutti gli „ ornamenti della Chiesa, dov' ella ri- „ posa , a cagione dell' umidità , a cui „ è soggetta la Chiesa stessa. Pur si „ tocca con mano quest' incorruzione per „ via di un' altra esperienza; poichè le „ particolette, che s' inferiscono nelle „ fronti de' rabbiosi , vi rimangono nel „ loro intero, senza che la natura l' es- „ pelli , com' è solita rispetto ad altre „ sostanze, fino alla più menoma pun- „ terella di spina. Aggiungasi, che chi- „ unque truovisi avere inferita nella sua „ fronte una particoletta di essa mira- „ colosa Stola, è dotato, per virtù del- „ la medesima, della facoltà di dar ri- „ spiro di tempo; e vale a dire, di trat- „ tenere gli effetti del veleno della rab- „ bia in un altro, il qual sia morsica- „ to, o altrimenti infettato da qualche „ animale rabbioso, pel corso di giorni „ quaranta, perchè abbia egli il tempo „ di portarsi con agio alla Chiesa del „ Santo nelle *Ardenne*; ed esservi risa- „ nato, nella consueta maniera, per „ mezzo dell' incisione della particolet- „ ta della Stola. Che se dopo questi „ quaranta di vi avesse qualche impe- „ dimento legittimo per intraprendere il „ viaggio? può quel tale rinnovellare il „ detto termine, di quaranta giorni in „ quaranta, per tutto il tempo, che du- „ rasse l' impedimento, come di guer- „ ra, di stagione di soverchio scabrosa, „ d' infermità, d' incapacità di confes- „ sarsi, e comunicarsi, per motivo di „ età insufficiente, o di altro qualunque „ ostacolo. Si ha qui da notare, che pre- „ so che si abbia il termine, non si dee di „ leggieri trascurare il pellegrinaggio a „ Sant' Uberto; contandocene non pochi „ casi di conseguenti funesti in persone

„ tali, che figurandosi di essere di già „ sicurate da un lungo trascorrimento „ di tempo; e che col continuare a „ prendere per cerimonia, nuove dila- „ zioni, non avessero a temere nulla, „ si sono poi disingannate, vedutesi riat- „ taccate dalla rabbia. Per prendere „ questo termine, si ha d' andar a tro- „ vare, o da far venire in sua casa, „ un Uomo, o una Donna, a cui sia „ stata praticata l' incisione della santa „ Stola; e ginocchioni dinanzi alla per- „ sona medesima, come rappresentante, „ in quest' incontro Sant' Uberto, do- „ mandarle procrastinazione di tempo „ al nome di Dio, della Vergine San- „ tissima, e di esso glorioso Santo. Ade- „ rendo alla richiesta, l' incisa persona, „ facendosi a formare il segno della „ santa Croce sopra l' implorante, ris- „ ponde in questi termini: *In nome di „ Dio, e della Santissima Vergine, e del „ Beato Sant' Uberto, vi do respiro di „ tempo: Se chi domanda non sia ca- „ pace di farlo da per se, il può un „ altro per conto di lui, e alla di lui „ presenza: E se riesca cosa più accon- „ cia il trasferirsi a Sant' Uberto per „ ottenere un indugio di molti anni in „ favor di un bambino, nulla impedi- „ sce, che vi si s' incammini insieme col „ bambino stesso; e si eviterà, per que- „ sto verso, la reiterazione de' quaranta „ in quaranta giorni.*

„ Chiaro eziandio manifestano quan- „ to compiaciasi il Signore, che sia ve- „ nerato Sant' Uberto, le laminette, le „ medaglie, gli anelli, le corone, e le „ altre somiglianti divozioni, che ab- „ biano toccata la celeste Stola, e sieno „ portate indosso con rispetto; giacchè, „ pel mezzo loro, preserva egli, d' or- „ dinario, coloro, che ne son provve- „ duti, dagli assalti de' cani, e degli al- „ tri animali rabbiosi, come ne fa fede „ la cotidiana esperienza.

„ Da questa sì maravigliosa Stola an- „ che li tubi di ferro, dinominati vol- „ garmente *chiavi di Sant' Uberto*, ri- „ cevono il privilegio di guarire, e di „ guarentir dalla rabbia quegli anima- „ li, che ne sono marchiati, coll' offer- „ vare ciò, ch' è ordinato dal viglietto, „ che ne prescrive l' uso. Ma non hanno „ esse Chiavi effetto veruno quanto alle „ creature ragionevoli; e pur farebbono „ profanate, se adoperate fossero altri- „ menti, che per marchiarse i bestiami;

„ e se



» e se fosser tenute senza rispetto, e  
 » senza distinzione dalle altre chiavi, o  
 » altre profane cose; il che pur troppo  
 » avviene di frequente; donde siegue,  
 » che non se ne conseguiscano gli effet-  
 » ti ordinarij.

II.  
 Sant'Uber-  
 to non è  
 mai stato a  
 Roma.

La virtù si è questa, ch'è attribuita alla Stola calata dal Cielo. Rea imbarazzo il non potere sì agevolmente ricordare colla cronologia il viaggio di Sant'Ubero a Roma. Vero è, che ne fa menzione Niccolò Canonico di Liege; ma (1) nè l'Anonimo suo contemporaneo, Autore della Vita di Sant'Ubero, nè Godescalco, nè Stefano, nè Anselmo, che prima di lui hanno scritti gli Atti di San Lamberto, e la Vita di Sant'Ubero, non dicono parola di un cotale viaggio alla tomba di San Pietro. L'ordine, in oltre, de' tempi, non permette, che il si ammetta. Il Papa Sergio è morto nel settecento ed uno; e nel settecento ed otto, è stato martirizzato San Lamberto, cosicchè questi gli è sopravvissuto sett'anni interi: Non è dunque possibile, che abbia San Sergio ordinato Sant'Ubero per succedere a San Lamberto. Essendo incontrastabile la data della morte di questo Papa, Bucherio, ed alcuni altri Moderni hanno anticipata quella di San Lamberto, per far, che corrispondano gli avvenimenti. Ma il P. le Coigne, da cui ho tratte queste annotazioni, aggiugne: *Non si ha d'attenersi alla testimonianza del Canonico Niccolò: non altro fa costui, che moltiplicare le favole.*

La cosa fa vedere, che si è immaginata insensibilmente tutta questa Storia. Egli è probabile, che allor quando si ha incominciato a tagliare gli Uomini morsicati da' cani rabbiosi; cioè dire, a praticar nella fronte una leggiera incisione, per contenere sotto la cute, e nella carne, una particoletta della Stola di Sant'Ubero, si abbia fatt' uso della Stola, di cui d'ordinario prevaleasi esso Santo; e che per renderla più venerabile, si abbia finto, che l'avesse ap-

portata un Angelo. Ma l'Autore di una sì fatta pia superchieria, assai mal pratico nella dottrina de' tempi, non ha avuto l'ingegno di accomodarvi la sua finzione. Non puossi, nonpertanto, rievocare in dubbio, che l'uso del far l'incisione non sia antichissimo; perocchè l'Anonimo, che ha scritti inver la fine del secolo undecimo i miracoli accaduti nell'incontro della Traslazione del corpo di Sant'Ubero, la qual seguitò nell'ottocento venticinque, ragiona di un Uomo, e di una Donna, ch'erano stati incisi. Convien osservare, nulladimeno, che Giona Vescovo di Orleans, Autore contemporaneo, che ha scritta la Storia di questa Traslazione, non dice nulla, nè della Stola, nè della pratica di tagliar coloro, ch'erano stati morsicati da cani rabbiosi.

Art. Sant.  
 Ord. S. Bened.  
 Scil. 4. pag.  
 303. tom. 2o

Quanto alla Novena, ch'è usata al dì d'oggi dopo l'incisione; si ha da confessare, che la si truova disegnata oscuramente nell'Autore Anonimo del secolo undecimo: difficilmente vi si può discernere il tempo del suo incominciamento. È stata condannata da Gerson la maniera, onde la si fa come vedrassi nel progresso; e pare, che sempre l'abbiano riguardata come superstiziosa i Teologi di Parigi. Puossene formar giudizio dalla decisione, che fu fatta nel mille secento settantuno; riferendone io la proposta, e la risposta de' Dottori (a).

III.  
 Giudizio  
 de' Teologi  
 di Parigi so-  
 pra la No-  
 vena.

*La persona, ch'è tagliata in onore di Sant'Ubero, e colla Stola: Primieramente dee confessarsi, e comunicarsi per nove giorni di seguito: ha da dormire sola in lenzuola bianche di fresco bucato, ovvero del tusto vestita: pur sola ha da bere; nè dee chinare il capo beendo ad una fonte, od a un fiume: Item, può ella bere vino rosso, vino bianco, e claretto, mescolato con acqua, o bere acqua pura: può mangiar pane bianco, ed altro; carne di porco maschio di un anno, e più; cappone, o gallina, pur di un anno, o di vantaggio; pesce con isquama, come aringhe jumate, carpene; uova dure cotte;*

(a) Tom. 2.  
 Cas. de Sain-  
 te Beuve.  
 Cas. 109. p.  
 627.

A 2

e tutte

(1) Apud Anonymum coetaneum, qui vitam Sancti Huberti conscripsit, nullum est verbum de illius peregrinatione ad limina Apostolorum, quam certe silentio praeterire non debuit, si vere suscepta est. Nullam quoque praedictae peregrinationis mentionem fecerunt, Godescalcus, Stephanus, Anselmus, alique, qui vel acta Sancti Lamberti, vel vitam Sancti Huberti ante Nicolaum scriptis commendarunt. Pizicera Sergii Papae, cujus obitus in

annum Christi septingentesimum primum incidit, aetas, quae nullatenus in dubium revocari potest, praecipuum videtur argumentum suppeditasse; cur Bucherius, Filenus, caeterique Neotericorum, quibus narratio Nicolai non displicuit, obitum Sancti Lamberti praeterierint. At Nicolaus hoc loco nihil nos movet, quoniam aliorum commenta novis adhuc fabulis adaugere studuit, Le Coigne, ann. 1. pag. 488.

e tutte le fu accennate cose deggion essere mangiate fredde, e non altrimenti: Item, non può ella pettinare i suoi capelli dentro il termine di quaranta dì; e ricevendo qualche ferita, o morficatura, da qualche animale fino a perder sangue, ha da praticare l'astinenza medesima per lo spazio di giorni tre, senza ritornarsene quì: Item, nel giorno decimo, ha da farsi slegare la fascia da qualche Sacerdote; farli ardere, e riporre nella piscina le ceneri: Item, nel giorno dedicato a Sant' Uberto, ch'è il tre di Novembre, dev' ella far festa ogni anno: Item, pot' accordare dilazione di tempo, da quaranta a quaranta giorni, a chiunque fosse morficato da qualche animale rabbioso fino a scorrer sangue dalla ferita. Attesta il Religioso sottoscritto di aver tagliato Giacomo Lypos di Frene, in vicinanza di Perenna, Diocesi di Nojona, il v. ntitre' di Gennaio 1671. D. Alessio Colart, Tesoriere.

» I sottoscritti Dottori in Teologia dichiarano aver più volte risposto: Che una somigliante pratica è biasimevole, e superstiziosa: che non può essere comportata, ma ch'essere dee recisa; la qual risposta è stata data dopo aver veduti i pareri de' Dottori della Facoltà di Medicina di Parigi; fra' quali annoveravansi i Signori *Braxer*, e *Dodart*, che l'hanno condannata in ciò, che concerne il dormire, il mangiare, e le altre cose, che appartengono alla lor professione, come l'hanno condannata i sottoscritti in quel, che riguarda le nove Confessioni, e Comunioni in novi giorni di seguito; lo scioglimento della fascia per mano di un Sacerdote; l'obbligo di far la festa di Sant' Uberto; la facoltà di accordar dilazione di quaranta giorni, il tutto essendo infetto di superstizione. In fede di che, si son eglino sottoscritti questo dì dieci Giugno 1671.

La conseguenza da trarsi da questa conclusione si è, che conviene disingannare di usi sì fatti il Popolo; e fare in modo, se sia possibile, che più non vegghino chi che sia correre per le Città, e pe' Casali, per toccare gli arrabbiati, e per dar loro termini di tempi, come il si fa sì comunemente in tutta la Piccola di mestieri, che si si riduca l'intercessione di Sant' Uberto, e la Commessione alla volontà di Dio. Sempr.

IV.  
In qual modo si deggia ricorrere a Sant' Uberto senza superstizione.

tamente ricorrasse alle Reliquie di Sant' Uberto; e che pur si riceva un filuzzo della Stola di esso Santo, colla speranza di preservarsi dalla rabbia. Si fa, che dà Iddio risalto alla gloria de' suoi Santi per mezzo de' miracoli, che son prodotti dalle loro Reliquie. (\*) I fazzoletti, le cintole, o gli altri pannolini, che avean toccato il corpo di San Paolo, guarivano i malati; e discacciavano dagli Energumeni gli Spiriti maligni. In ogni secolo sonosi ammirati de' somiglianti effetti delle Reliquie de' Santi; e cotidianamente si osserva a *Riom* in Alvernia ciò, che si era inteso, e pare veduto da Gregorio di *Tours*; cioè, che gl'Indemoniati eran fatti liberi; e che per indubitato guariscono i morficati da' Serpenti, mofatto, che lor si fa toccare il dente di Sant' Amabile. Se ne fa la cerimonia a suon di campana, per avvertire il Popolo di portarsi alla Chiesa; dove son recitate alcune orazioni senza osservanza veruna superstiziosa, e senz' applicare verun rimedio.

Sarebbe cosa opportuna, che tanto se facesse riguardo a Sant' Uberto; che non corresse l'uso del ferro rovente; e che più non si udisse parlare di quelle osservanze, che sono enunziate nella proposta del caso di coscienza; mercè che, ciò, che operasi alla buona, e innocentemente, d'alcune persone semplici, è operato dall'altre con superstizione. Oltracciò; tutti questi segni arbitrarij imbrogliono, tal fiata, i Letterati; e impediscono il deciderne con agevolezza; dubitandosi, ch'essi non sieno forniti di qualche virtù particolare. I Dottori Teologi si credono in obbligo di consultarsi co' Fisici, e co' Medici; fra' quali potrebbesi contar taluno, che lor dicesse delle meschine cose, per far attribuire a fifiche, e materiali cagioni effetti tali, ch'essere non possono prodotti da corpi. Ve n' ha di que', che di continuo son portati a spiegare in questo modo ogni sorta di effetti, quand'anche gli assicurasse un'autorità infallibile, che son'essi stati prodotti da un'Angelo. In effetto, ha avuta Tommaso Bartolino l'audacia di lavorare una Dissertazione per provare, che l'acqua della Piscina probatica era agitata, di quando in quando, naturalmente; e che pur naturalmente risanava ella quell'infermo, ch'era primo a discendere in essa, fof'egli paralitico, o assiderato, oppur cieco. Si è

(\*) 177. c. 19. v. 12.

V.  
I pareri de' Medici possono ingannare.

VI.  
Idea di Bartolino sopra la Piscina probatica.

Si è riputata meritevole questa Dissertazione di essere ristampata nel Tomo (\*) quinto della nuova Raccolta fatta in Rotterdam l'anno mille secento novantacinque. Non ignorava Bartolino ciò, che noi leggiamo nel Vangelo di San Giovanni, (\*) cioè, che seguiva il prodigioso guarimento allora quando l'acqua veniv' agitata dall'Angelo. Era gli noto altresì, che si oprano molti miracoli; e dichiara egli, con un'affai trista espressione, ch'ei vuol anzi ingrandirgli, che sminuirgli: *Malui semper Divina opera extollere, quam impie elevare*: Ma dopo un tal preambulo, il qual non è sì divoto, nè sì sensato, com'ei se l'immagina, si propone schiettamente Bartolino la difficoltà tratta dal Vangelo di San Giovanni, in questo modo: *Si vero naturali, internoque, seu externe principio, piscina probatica mota, & turbata fuit, cur Angelus dicitur descendisse?* Johan. v. 4. *Princeps hoc fere est argumentum, quo miraculum piscine adstruunt Theologi, in vero Angelo, incorporata illa substantia, uno fere ore consentientes*: Un sì formale passo, che nel Vangelo si era letto da Bartolino, non l'imbroglia punto. Cred'egli, che non altro si abbia a dire, se non, *che per un Angelo, convenga intendere i venti di sotterra, che agitavano l'acqua*: *Αγγελος causam moventem aquarum notat, sive vim a Deo naturæ insitam, sive externam, internamve ventorum commotionem*. Dopo questo sì particolare scioglimento, contentasi egli di riportare alcune spiegazioni di altri passi della Scrittura tortamente, e a rovescio; com'eziandio diversi esempi, o veri, o falsi, delle fonti miracolose; e s'immagina di essersi maravigliosamente tratto d'imbroglia per questo verso.

L'Abbate, e i Religiosi del Monistero di Sant' Uberto, cercando d'impedire, che non si continuasse a risguardare questa Novena come superstiziosa, aggiunsero ad ogni articolo delle spiegazioni; e fecero, che le approvassero il Vescovo di Liege, e parecchi Dottori, e Medici di Lovanio. Essendochè ha dato motivo questa scrittura di una seria difamina di queste pratiche, mi cade in pensiero, che non si sia per disaggradire, che qui truovisi esteso il modo; onde fare la Novena di Sant' Uberto, colle spiegazioni medesime.

1. *Dev' ella confessarsi, e comunicarsi; per nove giorni l'un dopo l'altro.*

Sotto la direzione, e il consiglio di un saggio, e prudente Confessore; a cui appartiene formar giudizio della disposizione della persona; sì per la confessione, sì per la comunione.

2. *Ell' ha da dormire sola in lenzuola bianche, e monde ovvero tutta vestita.*

*Sola*: per timore di fastidioso accidente; tanto per se medesima, che per altrui; non essendovi una certezza sì assoluta del suo guarimento, e della sua sanità, che non si abbia da usare di sì naturali circospezioni: *In bianche, e monde lenzuola*: per evitare quegli inconvenienti, che pur troppo accaggiono di frequente, dopo aver dormito fra pannolini infetti: *Overo tutta vestita*: per la ragione stessa, e per la mortificazione.

3. *Ha ella da bere in un bicchiere, o in altro vase particolare; nè ha da chinare il suo capo, per bere alle fonti, od a' fiumi.*

*Ha da bere in un vase particolare*: per ischifare ogni pericolo, e per se, e per altri: *Senza inchinarsi per bere alle fonti, ed a' fiumi*: o a cagione della violenza, che potrebbe far uscire la particoletta della santa Stola, ch'è nella fronte; o per evitare la sensualità, o il pericolo d'inghiottire, per inavvertenza, qualche velenoso animaluzzo.

4. *Può bere del vino rosso, del claretto, e del bianco mescolato con acqua; od anche dell'acqua pura.*

La mescolanza dell'acqua col vino; l'acqua pura, e la proibizione di altra qualunque bevanda, dinotano la mortificazione, e la cura, che aver dee la persona di star lontana da qual che siasi eccesso, e riscaldamento del sangue, che sono sì opposti alla guarigion dalla rabbia.

5. *Può ella mangiare pan bianco, o di altra sorta; carne di porco maschio di un anno, o più; capponi, o galline, altresì di un anno, e di vantaggio; pesce con isquama, come aringhe fumate, carpine, ec. uova dure cotte; e tutte queste cose deggion'essere mangiate fredde.*

Permettonsi certi alimenti, escludendosi gli altri, per ispirito di penitenza, e di astinenza, come si può vedere per l'articolo nono; e si ordina di mangiare freddo, ciò che si lascia lecito, per ispirito di mortificazione. Chi mai non vede, che si eccettua la carne degli animali

(\*) Fascic.  
5. Opus. p.  
390. & scq.

(\*) Cap. 5.  
v. 4

VIII.  
Storia di  
quanto è  
succesio in  
Fiandra l'  
anno 1690  
in proposito  
della No-  
vena.

mali giovani, e si permette di mangiar quella degli attempati di un anno, e più, perchè si si astenga da qualunque dilicatezza; e che, pel motivo medesimo, si dà l'esclusiva a' pesci senza squame, alle uova condite in qualunque modo, ec.

6. *Non si ha da pettinare i suoi capelli dentro il termine di quaranta giorni.*

Affai cognita, e ricevuta, è questa mortificazione; oltre di che, con un dente del pettine si correrebbe il rischio di far uscir della fronte la particoletta della santa Stola alla qual cosa non si può apportare tant' attenzione, che basti.

7. *Il decimo giorno si ha da fare slegar la fascia da qualche Sacerdote; si ha da incenderla; e si deggiono riporre nella piscina le ceneri.*

Perchè ell' ha servito a contenere la particoletta della Stola miracolosa nella fronte della persona incisa; e perchè può avvenire, ch' essa particoletta se n' esca della cicatrice in un col sangue, e si appigli alla fascia comechè non la si vegga.

8. *Si ha ogni anno, da celebrar la festa di Sant' Uberto; la qual cade a' tre di Novembre.*

Ben vuol ragione, che riconosca ogni anno colui, per cui mezzo si è ricevuta una beneficenza sì grande.

9. *E se la persona ricevesse da qualche animale rabbioso o ferita; o morsicatura, che giugneste a fare scorrere il sangue, praticar dev' ella l'astinenza medesima per tre di, senza che siavi bisogno di rivenire a Sant' Uberto.*

Significa quest' articolo, ch' è ordinata questa Novena in ispirito di penitenza, giacchè la qualifica col nome di astinenza.

10. *Potrà ella, per ultimo, dare respiro, o dilazione di tempo, da' quaranta a' quaranta giorni, a chiunque fosse ferito, o morsicato fino al sangue; o in altro qualunque modo infetto d' animale rabbioso.*

Omninamente maravigliosa è una tal facoltà, ed è sì ordinaria, che non lascia luogo a qual che siasi dubbio, e contraddizione, facendone ampia fede in tutto il Cristianesimo: dov' è conosciuto Sant' Uberto, gli effetti cotidiani.

Nel suo giudizio del quattro di Ottobre 1690. il Vescovo di Liege se ne

spiega così: „ Abbiám veduto con piacere, che quanto alla confessione; e „ alla comunione, prescritte in questa „ Novena, si rimette il tutto al parere, e alla direzione di un Confessore „ saggio, e prudente; e che l'esposizione degli altri articoli dinota, ed „ inspira lo spirito di penitenza con giuste, e naturali circonspezioni. Quindi noi giudichiamo, che osservare „ possasi, e praticare, la Novena medesima con ogni sicurezza, e senza „ superstizione veruna.

*Giudizio de' Dottori di Lovanio.*

**A** Vendo veduto, e difaminato, le cerimonie, e gli articoli, che si fanno osservare dalle persone incise della santa Stola del grande Sant' Uberto; e altresì la spiegazione unita qui sopra; e istruiti abbastanza dell' uso antico di questa Novena, ch' è stata, ed è praticata, fino al presente, da tante dotte, e pie persone d' ogni maniera di condizioni, si secolari, che regolari: Noi sottoscritti Dottori in Teologia nell' Università di Lovanio, dichiariamo non rinvenirvi argomento veruno da dover attribuire a qualche maligno Spirito maraviglie sì stupende; le quali non servono se non alla gloria maggiore di Dio, lodato, e riconosciuto; qual primo Autore, che ha la bontà di spargere sopra di noi sì segnalate benedizioni, pel mezzo di Sant' Uberto il grande. Più anche c' induce a non iscreditare come superstiziosa la Novena stessa, la spiegazione, ch' è annessa agli articoli. In fede di che, abbiám noi sottoscritto il presente questo dì 6. Settembre: 1690.

G. Huigens. H. Charneux.  
J. L. Hennebel.  
F. Lamb. Ledrou. S.T.D. e Prof.  
M. Steyeris. S.T.D. e Prof.

*Giudizio degli Esaminatori Sinodali del Vescovado di Liege.*

**N**Oi siamo del sentimento medesimo, che sopra, considerato particolarmente ciò, che si dice nella spiegazione dell' articolo primo della confessione, e della comunione, per nove giorni successivi, che è l'una, e l'altra sono lasciate al parere di un saggio, e pru-

prudente Confessore. Dato in Liege il  
22. Settembre del 1690.

CAPITOLO II.

*Sottoscrizioni.*

*Teodoro Cochet, Esaminator Sinodale.*

*Giovanni le Beau: Enrico Dionigi, Esaminatori Sinodali.*

*Fil. Ferdinando Cuvellier, Esaminator Sinodale.*

*Giudizio de' Dottori in Medicina.*

**N**Oi sottoscritti Dottori, e Professori della Facoltà di Medicina nell'Università di Lovanio, avendo veduto, e esaminato, il metodo, e la maniera, di far la Novena di Sant'Ubero, compresa sopra questo biglietto in dieci articoli; l'articolo primo; ed eziandio l'ottavo, appartengono a' Direttori di coscienza; e puramente dipende il decimo da un miracoloso privilegio, ch'è il grado del Signore Dio di accordare per l'intercessione del grande Sant'Ubero. Quanto agli altri sette articoli, che regolano la dieta, e la circospezione a coloro, che pretendono, per via di esso privilegio miracoloso, preservarsi, e guarire da' fastidiosi, ed orribili sintomi della rabbia, non son essi, per null'affatto, superstiziosi; sono anzi conformi (come ci offriamo di farlo vedere) alle regole, ed a' principj della Medicina. Fatto a Lovanio il diciasette di Giugno 1691.

*Soscritti.*

*L. Peters, Medico, Dottore, e Professore Primario.*

*N. Somers, M. D. e P. Primario.*

*Renault, M. D. e Prof. Regio.*

Fu impressa questa decisione nel Compendio della Vita, e de' Miracoli di Sant'Ubero, in Liege nel 1697. e diede motivo di una lettera di un erudito Dottore in Teologia, e di una risposta, come diremo nel seguente capitolo.

*Lettera scritta al Signor Hennebel Dottor di Lovanio dal Signor G. Canonico di Reims. Giudizio sopra questo scritto.*

**A**LCUNI anni dopo, che si ebbe dato alla luce il Compendio della Vita, e de' Miracoli di Sant'Ubero, ha scritta il Signor G. Canonico di Reims una lettera al Signor Hennebel Dottore di Lovanio, il quale approvata avea la Novena di esso Sant'Ubero, colle spiegazioni. Essendo trattata una tal materia in questa Dissertazione assai alla distesa, ho creduto dover farla imprimere tale quale è stata composta; avendo forse avute le sue ragioni l'Autore, per iscriverla in Latino.

1.  
Lettera del Signor G. sopra la Novena di Sant'Ubero.

*Epistola. Domino Hennebel Facultatis Theologiae Lovianensis Doctori.*

**P**Oteram dicere quod illa mulier querenti caput Sebæ legitur respondisse: Proverbium est, inquit, (2. Reg. 20. v. 10.) ut qui interrogant, interrogent in Abela. Qui interrogant interrogent Parisiis, ubi difficilium questionum nodi intricatissimi resolvuntur. Ita Petrus Blesensis querenti amico. Epistola 19.

*Eximie Domine.*

**P**RODIIT anno 1690. decisio quedam certe brevissima; at gravissima, nisi fallor, questionis, cui ipse subscripsisti, cum eximiis Dominis Huggens, & de Charneux. Complures ex amicis meis illa commovit: hac de responsione loquor, qua Novendialis Hubertini ritus, & instituta, decretorio modo probastis. Quamobrem patere amabo, ut qua argumenta stuporem illum cierint, tibi significem; qui debitorem te sapientibus, & insipientibus, ut Theologum decet, catholica charitate profiteris. Spero autem fore ut si vana scrupuli religione detineamur, ego, atque amici mei, ea nos solvere non graveris: idque eo firmiter expectamus à te, quod non sola discendi cupiditate illecti doceri eam rem cupiamus. verum etiam officii nostri necessitate constricti. Eos enim Pastores institimus, quos antiquæ Parisiensium Theologorum, una & Medicorum senten-

sententiæ, an Lovaniensium Theologorum, quæ recens prodiit responsioni circa Novendium Hubertinum adhaerere oporteat, ignavos esse non licet, quippe ejus Dioceseos, quæ Andaginenfis, seu Hubertini Monasterio, vicina est. Cæterum, ut cum Parisiensibus censeatur, duo præcipue movent. Alterum est, quod Novendialis observatio non videatur esse congruum adversus rabiem antidotum; alterum, quod eos contineat ritus, & præscribat leges, quas superstitionibus non scaterere perdifficile est, nequid amplius dicam, ostendere. Quod ad primum difficultatis caput attinet, finas velim, Eximie Domine, percontari à te quibusnam momentis adducti fueritis, ut probaveritis Novendium cum suis ritibus. Num sulti sola consuetudine Cœnobii Andaginenfis, cujus unius in vestra responsione meministis? An aliquot aliis argumentis, & quibus consuetudinem illam tanti ponderis esse persuaderi queat? Supponere videtur illa, quod Andaginenfes referunt, sacram stolam, ut vo aut, de cælo per Angeli ministerium missam esse: ad sanctum Hubertum cum Romæ ordinareretur à Sergio Papa I. (Quod ratio temporum credere non permittit, ut videre est in Annalibus Cointii ad an. 738.) supponit quoque eam, quantumvis particule majores ad usum quotidianum ab illustrissimo Abbate, ex illa decerpere imminuantur in dies, ac tandem omnino consumantur, minime tamen imminui. Supponit denique nullam unquam fraudem dolo malo cujusquam, aut Monachorum stolæ sacræ custodum simplicitate factam esse, qua videlicet stola quedam recens antiquæ substitueretur. Tametsi non adeo difficile fuerit ejusmodi fraudem fieri, spectata præsertim comitate Monachorum, qui eam stolam facile exhibent omnibus, & facilitate Abbatum, qui ipsius custodiam uni duntaxat commiserunt, penes quem est eam tractare, & è vase malè clauso extrahere. Maior sane diligentia in sacris reliquiis conservandis adhibetur; quas nempe in thecis accuratè obseratis, & obſignatis recondi præcipiunt leges Ecclesiæ; at verò de hac stola cælitus missa nihil nobis reperire licuit in scriptoribus sancto Uberto cœvis, ac superariis. Porro stud eorum silentium loquitur nobis. Equidem in libro de miraculis sancti Huberti Auctor anonymus circa annum 1080. per auxesim scribit cap. 14 est eo in loco certissima (non ita loqui audent moderni Andaginenſes) salus

hujus horrendi discriminis, si adſit vera fides periclitantis, & observetur dictata conditio collatæ sanitatis. Verum tanta non est hujus scriptoris auctoritas, ut prudentis, ac cauti lectoris assensum necessario extorqueat. Etenim ille paulò recentior est, quam ut certam fidem faciat eruditis circa antiquitatem ejus; de qua impræſentiarum, consuetudinis. Tamen audiendus est quod morem spectat sui sæculi, quo non multum abſimilia iis, quæ nunc apud Andaginenſes in usu posita esse liquet, facta esse refert his verbis: auro igitur sacratæ stolæ capite periclitantis de more insito, & se observandi ordine dictato, &c. At illum auctorem exigui iudicii hominem fuisse suspicantur nonnulli, ex eo quod decem miracula rejerat, pro vindicandis temporalibus bonis Abbatiæ Andaginenſis, aut privatorum. Certè vix serio legi potest, quod narrat capite 21. videlicet Energumenum in dolio aquæ frigida collocatum vexatione dæmonis liberatum hac ratione fuisse, quæ ad risum, ipsum etiam commoveret Heraclitum: Coactus dæmon, inquit, per posteriora egredi, talem dedit crepitum; ut omne doliura à compage sua resolveretur. Eodem quoque capite describit Jobertum quemdam curatum à rabie, qua jam vexabatur: simile quid bodie nequaquam accidit. Tandem quis fuerit se observandi ordo, ut loquitur, minutim non describit, haud taciturus profectò concedendarum adversus rabiem induciarum prærogativam, si tunc temporis cognita fuisset. Nunc vero ut recipiatur, eo gravioribus momentis demonstranda est, quo insigniorem esse constat. Decem, & amplius anni sunt, ex quo probati fuerunt à vobis Novendii decem articuli, neque tamen, quod non defuturum putabatur, ex vestra facultate, aut ex Hubertina Abbatia, ullus publici juris fecit momenta, quæ vos inclinarunt, ut eorum usum probaretis, velut juxta reprehensione tarentem.

Sacramenti unctionis extremæ eam vim esse ex sacris literis, & traditione demonstratur, quæ egrotantium sanitatem restituat, ubi animæ expedierit; sanè ut prope parem virtutem tribuere liceat Novendii ritibus, qualecumque argumentum non sufficit. Nullum sacri codices suppeditant, nullum sancti Ecclesiæ Doctores, Usus profertur: at quæ illum certum faciant, & antiquum probent, argumenta hactenus desiderantur; nimirum chartæ, & in-

& instrumenta authentica, & alia id genus quibus certa curationum fides fiat. Si quæ ejusmodi afferuntur in tabulario Andaginenſi, edantur in lucem, ac probeantur acutioris judicii viris; tunc demùm cauſam obtinebunt adverſum Pariſienſes Theologos, ac Medicos RR. PP. Hubertini. Interim fama publica teſtimonium utpote caducum per paucos abducat à Pariſienſium ſententia, & revera nulli hodie apud ſanctum Hubertum curantur ut olim à rabie qua jam correpti fuerint, nulli quoque ſervantur ab ipſa, prope cervicem ab animali verè rab. oſo graviter vulnerati: nihil tamen hic præter auditum habeo. Adhuc plurimi imperiti peregrinantur ad ſanctum Hubertum, ut ſecundum morem receptum inciſi, ut loquuntur, & ſacræ ſoleæ particula communiti, rabiem quam inaniter verentur, evadant, quippe quibus illa non erat formidanda; quod nempe eos leviffimè momorderint canes nondum planè rabidi, ſeu tales, ut ſaliva illorum fuerint leſivifera. Nonnulli apud ſanctum Hubertum de more inciſi à rabie divinitus ſervatos ſe eſſe prædicant, qui tameſſi domi manentes nullum omnino remedium adhibuiſſent, aut antidotum, nullum proſus ſenſiſſent detrimentum ex morſu canis rabidi, vel alterius bruti; utpote quibus tam ubi ſanguis in eorum venis ferbuerit agitatione vehementi, canis venenum non nocuerit, quàm nec viperæ obſuiſſet, cuius nonnunquam innoxium eſſe hac ex cauſa morſum obſervant peritiores Medici. Tandem non deſunt exempla eorum, qui inciſi pro more etiam poſt accuratè ſervatas Novendii leges rabie correpti ſunt. Unum protuliſſe ſatis erit, quem in Parochia Campi Diœceſis Carnoteniſis 1687. ſe offendiſſe teſtatur Dominus Joan. Bapt. Thiers Doct. Theologus in altera editione diſſertationis ſuæ de Superſtitionibus, quæ Lutetiæ Pariſiarum vulgata eſt paucis abhinc annis (videſis tom. 2. lib. 6. cap. 4.) aliud exemplum proferre poſſim, quod ego in epiſtola ad me miſſa per vigilantiffimum Paſtorem Parochiæ Sancti Huberti 18. Novemb. 1700. cuius vobis nota integritas eſt, ac ſolertia. Equidem conſtanter animadverſum eſſe affirmant eos omnes, qui inciſi fuerint apud ſanctum Hubertum, ad homines aut bruta rabie agitata accedere abſque ullo ſui nocumtore, vel periculo, quod tamen cæteris imminet. Ferunt quoque illos, in quorum frontibus ſacræ ſoleæ particula inſerta fuerit, abſque nervorum convuſſione animam

Le Brun Prat. Superſtiz. T. II.

tranquille agere, ubi contigerit eos ex rabie, adverſus quam antidotum queſierunt, interire. Verum qui horum prius conſtat? fama: At fama nomen incerti locum non habet ubi certum eſt, ut verbis Tertulliani utar ex cap. 7. Apol. oculatorum teſtium relatione? Vereor ut non probetur in eis eſſe ſinceritatem hanc, & prudentiam, quarum ergo, ipſorum teſtimonium ſit omni exceptione majus. Quam multis de cauſis fraus, in ejusmodi rebus fieri poteſt incautiſ, ac minus ſagacibus, ſi ſingulas perſequi inutilis operæ foret, ſcientibus loquor. Quod attinet ad alterum, fortassis non rabiei agridudine, ſed febre conſuetæ uſti moriuntur illi, quos extremum diem pla. id. clauſſe dicitur. Quis Medicus genus morbi, quo deſuncti ſunt, dijudicavit? neque al. ud, quam rabiem eſſe pronuntiavit. Novi Medicos minime imperitoſ, qui putant ſedate mortis hujus cauſam reſundendam eſſe in conſumptionem virium per febris ardorem.

Glorioſum, ut è dive ticulo in v. am redeam, ſibi eſſe autumant vulgo homines, ſi miraculum in ſui gratiam factum fuerit. Quamobrem infinitus propemodum eſt eorum numerus, qui ſe beneficio Novendii Hubertini adverſus rabiem munitos inaniter jaclitant; ſeu quod non conſtat à veneratis animantibus fuſſe leſos, ſeu quod nec omnino liqueat illos naturæ beneficio rabiem nequaquam propuſſo. Quidquid id eſt, cum ſanationum miraculi, ut dicitur, plenarum varietatem vix, ac ne vix, quidem contingat, ſedulò diſcuti, & recognoſci à Theologis, Medicis, virisque prudentibus, quorum, ut ſagax judicium, ita meus ſit abſ re propria penitus aliena: RR. PP. Hubertini ſevi fundamento gloriantur de curationibus innumeris, quaſ Dei beneficio ſingulari, de quotidiano pane miraculo (quod hodiernus Eccleſiæ ſtatuſ non poſtulat, vix quoque illa naſcens videt) per Sancti Huberti interceſſionem, & Novendii ceremonias impetratiſ. Saltem proferant perſcripta rerum geſtarum, ſive curationum ejusmodi acta, ſed talia qualia Epifcopi ut miraculorum fides fiat, & memoria certo tranſmittatur ad poſteros, primum vulgare tunc ſuis in ſcritiſ recondere conſueverunt. Interim cohibebimus aſſenſum circa jaclata à RR. PP. Hubertiniſ prodigia. Jaclata dixi; ſed verbo ſit venia, quo uſus ſum ideo, quia nulla admittenda ſunt miracula. . . . . niſi recognoſcente, & approbante Epifcopo. . . . . adhibitiſ in conſilium Theologiſ, & aliis piis

B

piis

plis viris ( ex Trid. Sess. 25. decreto de Invocatione &c. ) Demum ejusmodi sanationes attribuentur singulari miraculo, vel naturæ beneficio, & medicinæ opitulatiōni: alterutrum sentire oportet, nihil medium. Si in naturam, ac medicinam refundantur, de his judicium esset penes Medicos. At verò illi rident, ac sugillant Novendii instituta tanquam inania, & perridicula. Qui autem miraculorum plenæ dicerentur præfata curationes? profecto, si ita est, vanissima sunt Novendii leges, plurimæ saltem. Quando quidem Deus similibus non annectat Ecclesiæ suæ omnipotentis opera. Neque dubio procul sineret istud quod ad suam gloriam promovendam, ac sancti Huberti merita celebranda faceret, istud inquam adeo obscurari, ut etiam inter Catholicos Theologos, Medicosque piissimæ, ac eruditissimæ, per tot sæcula, post accuratum examen, ac pluries iteratum pernegarent, imo superstitionis expertes non esse scriberent. Porro Parisienses responsonem vestræ contrariam super eam rem constanter dederunt, ut testis est Sam-Beuveus tom. 2. Responsonum moralium num. 193. Ecquis ergo in gratiam impiorum, ac per impios idcirco superbientis induciarum, quos Novendii ultimus articulus incisus permittit dare cuiquam, miracula quotidiana fieri à Deo ausit affirmare? Non certe anonymus scriptor sæculi XI. jam citatus; neque etiam nunc temporis RR. PP. Hubertini, verumtamen induciarum beneficium naturæ v. res aperte superat. Quoniam igitur pacto defendi potest? minime. Alioquin par experientia probaret superstitionis expertes esse observationes plurimas nulli Theologo non suspectas, imo ab omnibus reprehensas, quibus tamen viacere est rufficanos homines jumentis egrotantibus incassum non succurrere. Porro quam elumbe sit, ac irritolum argumentum pro Novendio Hubertino repetitum à curationibus quotidianis, vel hinc patet quod non desuerunt pares, si quæ sint sanationes, quando inter Novendii leges d. erum novem, & quidem continuorum, confessio, ac communio prorsus necessaria existimabatur, neque etiam ab impiis omittebatur unquam, tantum absum nondum præcautionibus RR. PP. Hubertinis per solam declarationem. Heu diutius pe severasse hanc corruptelam quis in hisce regionibus ignorat? Ea propter nihil impedit, quo minus sanationes si quæ sint, demoni, vel naturæ potius adscribantur cum Parisiensibus Theologis, ac

Medicis omnibus, quam singulari beneficio Dei, ac miraculo.

Quæ cum ita sint, inane est profecto argumentum eorum, qui putant à Deo Optimo Maximo deceptum iri illos, qui ad imminens sibi rabiem avertendam, sancti Huberti Abbatiam petunt, victuri secundum Novendii leges, tempore præfinito: nisi fuerit id omnis vitii expertis; esto enim utcumque videretur Deus ipse approbare usum inter Parisienses, & Lovanienses controversum. Si particula sacratæ stolæ fronti insita, ac observatis accuratè Novendii ritibus, miraculo quopiam semper arceretur rabies; non potest fieri prodigium ullum, quod supra naturam sit. Dixi, utcumque, ratus Deum fraudem non facere ullam tametsi divinitus præservarentur à rabie nonnulli ex his, qui ad sancti Huberti patrocinium sacra stola munienti, & Novendia observaturi, conjugunt simplici fide, ac religione. Quippe, nisi forte adscribendum est sanationis fiduciam quam concipiunt, ( quantum enim in depellendis morbis illa valeat nemo Medicorum nescit ) tribuendum hoc foret ipsorum pietati, quam, intercedente Beato Huberto, remuneraretur Deus, non autem ipsis Novendii ceremoniis quibus vim sanationis corporalis dederit us extreme unctionis Sacramento. Quemadmodum igitur non decipit Deus, quando implentur prædictiones cujusdam vatis ab ipsius cultu avertentis; eo quod, lex naturalis ad fidem obtinendam minus auctoritatis pondus habeat quam ille Propeta ( Deut. 13. ) ita perrara curatione illius, qui observaret Novendium, haud quaquam probatur illud, utpote plenum superstitionis, quam naturalis lex, ac positiva repudiare apertius inbibent. Sed cur perraram appello sanationem eam, quæ quotidiana creditur, atque mira à vobis Examinatoribus synodalibus Diocesis Leodiensis, & Ordinario vocitatur in approbatione data quarto Octobris 1690? Hæc me ratio movet, quod non deceat Theologos prodigiosas dicere curationes illas, quin exploratum sit animalia, à quorum morsu timetur rabies, verè rabida fuisse cum momorderunt, ac lethale venenum, quo sanguinis massa corrumpereetur, dente, ac salva communicasse: & illos, qui ad S. Hubertum peregrinati sunt, reapse curatos fuisse. Horum posterius non adeo frequens liquere potest propter subitum peregrinorum ad lares proprios reditum: multo minus primum. Siquidem absunt animalia illa, atque



atque Medicis, aut viris peritis rarissime fuerunt satis cognita.

Pondus aliquod habet, ut ingenue loquar, momentum pro Novendiali Hubertino adductum ex Autoritate Abbatum Andaginenfium, atque inter eos S. Theodorici, (qui XI. seculo illustravit Monasterium Hubertinum) & Episcoporum Leodiensium. Enim vero hos, ut credere par est, non fugerunt leges Novendii, eas quoque, & ipsarum originem, & effecta indagare illis facillimum, ut dicitur, fuit. Nihilominus argumentum istud, quantamcumque veri speciem praeferat, ineluctabile esse non arbitror. Episcoporum quidem diœcesanorum quaecumque suffragium, sive silentium, valde imminuitur propter complurium absentiam à diœcesi sua, aliorum senectutem, ac negotiorum, quibus nonnulli in amplissima diœcesi gravabantur, multitudinem, ut taceam Novendii ritus multis de causis latere potuisse plurimos Antistites Leodienses; neque inter decem articulos approbatores recenseri possunt antiquiores, quin condes eos omnes articulos esse quoque vetustos. Id verò ut suadeatur, non vulgaria desiderantur argumenta. Quod si Andaginenfis Abbatia sit, aut fuerit immanis jure, vel factò, ab Ordinarii jurisdictione; Leodienses Praesules Novendio patrocinatos fieri difficilius ostenditur. Jam verò, qua ratione si non eliditur omnino argumentum ab Ordinarii Leodiensis silentio deductum, saltem non adeò firmum esse suadet: Eadem sanè Abbatum Andaginenfium auctoritatem imminuere est, circa istud, de quo agitur institutum. Omitto tolerari plura, quae non approbantur, modo non appareant superstitiosa. Non dicam per aliquot secula elanguisse apud Monachos Andaginenfes literarum, ac monasticæ disciplinæ studium illud, quo nunc temporis fervent. Multo minus suspicabor à serio examine spe lucri, quod Hubertini quaestores (an cont. a Sacri Tridentini decreta sess. 2. cap. 9. dicere tamen malim, quam dicere ut censuerunt PP. Synodi Remensis an. 1564. Praeside Carolo à Lotharingia) longè, lateque cursitantes reportant, unquam impeditos fuisse. Satis erit adnotasse tardius emendatum esse ab usum circa communionem Eucharisticam inter Novendii leges repositam. Cumque id debeatur pietati illustrissimi Abbatis moderni, spes non mediocri affulget fore ut non egrè ferat discuti inter Theologos Novendii ritus, & originem indagari; imò,

si quid emendatione dignum videatur, tanquam superstitionis plenum, aut suscipiendum, ipse pro sua religione, ac sapientia corrigat.

Quod spectat nunc ad alteram quaestionis partem, christianissimus Joannes Gersonius agri Remensis filius partus ante annos circiter trecentos Hubertinum Novendial, quod eum procul dubio non latebat, sic improbavit: Quidam Sanctorum cultus ut plurimum superstitionis habere videtur; ut quod Novena fiat, & non septimana; quod ad Sanctum Hubertum pro morsu canis rabidi sint inventæ particulae observantiae, quæ nullam habere videntur rationem institutionis, & talis ritus transit in superstitionem. Quod nihil aliud est, quam vana religio. Hæc ille Tractatu de directione cordis relata à Bochello lib. 4. Decretorum Ecclesie Gallicanæ cap. 50. Porro veritati consonum esse tanti Theologi iudicium agnovere semper, ac data occasione professi nunquam non sunt Parisienses Magistri, suffragantibus Medicis quoad illa, quæ juris ipsorum sunt. Mirum certe est RR. PP. Hubertinos, qui tot, ac tantas indulgentias obtinere à Romanis Pontificibus in peregrinorum gratiam, Novendii sui approbationem ab iisdem Pontificibus non petivisse; ut relati Theologorum, ac Medicorum iudicii, vim prorsus eliderent. At quæ generatim attingit Gersonius, sigillatim prosequi juvat. Ergo de singulis Novendii articulis.

Prior est hic: Is, cuius, in fronte insita fuit sanctæ stolæ particula, confiteatur Sacerdoti peccata sua; atque Sanctissimæ Eucharistiæ particeps fiat per novem dies continuos: *Ecce per novem dies?* An quia Novendial à paganis, apud quos solemne erat, translatum est ad nos? Hæc semper Ecclesia octavas suas primitus, Novendia celebrasse non video. Haud putem occurrere illi ante institutionem Ordinum mendicantium, sive decimumtertium sæculum. Equidem si constaret cælitus edoctum fuisse quemdam è sanctis Andaginenfium Abbatibus, qui hunc numerum definit, ut indubitatum est divino instinctu Eliseum Prophetam præcepisse Naamani Syro, ut lavaretur in Jordane septies; (4. Reg. 5.) hic herere nihil esset aliud, quam tricare. Id verò hæcenus non liquet. Ex mirabilibus effectis hoc colligitur? At quam fluxum sit fundamentum hoc, ex dictis abundè patet. Sed quare præter antiquum mo-

rem, toties infra paucos dies iteratus confessio, plerumque profecto delictorum venialium? Inde novitatis non leve argumentum est in Novendio Hubertino. Letbaliū confessionem, quam communio Eucharistica certa lege sequeretur protinus præscribere nefas esse tandem censuerunt RR. PP. Hubertini. Etenim communionem toties repetitam intra novem dies à prudentis Confessoris arbitrio pendere volunt in nupera explanatione. Equidem tardius illa prodit; verum hoc potissimum de hac causa, ut tacite innuitur in suffragio Ordinarii Leodiensis, approbata est. Quid quod hic articulum primum vix quiverit unquam ab illo religiosè servari, adeoque supervaccaneus sit, imo tanquam nulli non inciso, ut vocant, propositus vix ferendæ temeritatis plenus videatur.

Alter articulum his verbis concipitur: Solus dormiat in lintheaminibus albis, ac nitidis, aut propriis indutus vestimentis. Hujus verò ita expositio est: Solus, metu casus infauti sibi, aliisve formidandi; cum adeò certa non sit sanitas, & curatio, ut ejusmodi cautione utpote consueta uti non oporteat. In lintheaminibus mundis, ac nitidis, scilicet ad declinandam incommoda, quæ contrahuntur sæpius, ubi in lintheis foetidis dormitur: aut propriis indutus vestibus, eadem ex causa, & carnis macerandæ ergo. Videas hoc in articulo matrem, quæ filium suum iter facturum in longe distitas plagas admoneat, ut ad summum Medicum sanitati consulentem, ac rabiei discrimen, arte sua utcumque propulsantem adeat, non verò Monachum religiosi ritus Doctorem, ac Ministrum; ad hoc expositio, re jam confecta, tardius superveniet, maxime qua parte carnis afflictionem prædicat. Credat Judæus apella, non ego. Sed quod caput est, miraculum non admittunt expositionis auctores, cum sanationem certam esse non audent confiteri; & idcirco vestræ responsionis momento non unico suffragantur, imò verò non obscure relinquantur.

Tertio loco positus articulus iste est. Bibat in vitreo sypho, aut altero vase peculiari; nec caput inclinet, ut in fontibus bibat. Quæ ad præcedentem arti ulum observavimus, circa hunc quoque adnotari possunt; ut li-

quet ex ipsius declaratione, quæ se habet: Bibat in vase peculiari, ut arceat omne periculum sibi, aut aliis imminens. Nec inclinetur ut bibat in fontibus, & fluviis, seu ne violento motu sacræ stolæ particula frontis insita exeat; seu, ne voluptati serviat ille, deglutiatve imprudens venenatum animal. Ridicula planè videtur admonitionis ea pars, quæ cavetur ne quisquam, canum instar, lambendo aquam hauriat in fontibus, aut rivis. Pellucidum profecto est illud explanationis velum, quæ has ineptias celare oculos viros nituntur RR. PP. Hubertini. Opportunius fortè dixissent propterea bibere canum instar in fluminibus, ac fontibus periculosum, quod imago sui in aqua velut in speculo resultans, tunc offendet à cane, vel alio animali rabioso vulneratos, atque infestam ipsius animalis memoriam altius eorum animo insingeret. Hac namque de causa rabiosorum ægri tudinem, hydrophobiam appellarunt Medici veteres. Taceo superfluas voces, in vitreo sypho, quæ explanationem non postulant, expungendas fuisse, ne timidus, ac rudibus peregrinis facestant molestiam.

Vinum rubrum, rubellum, albumve aqua dilutum bibere potest, aut aquam meram. Sic isto articulo 4. miraculo antidoti contra rabiem, dum naturali cautione saltem obscuratur, ab ipssimet RR. PP. Hubertinis fides apud sagaces viros tollitur. Atque id apertius, quam ut dubitationi supersit locus, insinuat expositio articuli, his concepta terminis. Mixtio aquæ cum vino, aqua pura, ac cujuslibet alterius potus subtractio, indicant tam cupiditatum coercionem, quam sollicitudinem in devitanda quavis immoderatione, & sanguinis calefactione, utpote curandæ rabiei valde infensa. Revera carnis mortificationem, ut dicitur, sapit aquæ mixtio, sed quæ dilutius bibitur: talem non innuit articulus, quo peregrini docentur absque ulla explanatione; dum chartæ plagula Novendii ritus continens iis recentibus per RR. PP. Andagenenses humaniter datur. Hac vero quid nesciunt inopes sibi cervisiam interdici; ex ea licet non effervescat sanguis.

Panem primum, aut alterum, ut fert articulus quintus, manducare

non

non prohibetur, neque carnem porci, dummodo maris, & annui, aut grandioris. Similiter carnes caponis, aut gallinæ, quæ annum attigerint, superarintve: squammatos pisces, puta haren-gos etiam infumatos, cyprinos, & id genus; ova quoque dura; singula vero non comedantur nisi refrigerint: Porro expositione hujus articuli Theologis, & animarum Rectoribus non satis fit; offendit vero hæc Medicos: Sic illa habet: Permittantur quædam alimenta, cæteris interdictis, ex pœnitentia, & abstinentia, ut istius Novendii articulus non manifestum facit. Quis autem non videat interdici carnibus juniorum animalium, indulto aliorum usu, seu ut major sit carnis maceratio, subtractis junioribus tanquam delicatioribus; atque eodem abstinentiæ spiritu removeri pisces non squammatos, atque ova condita, & similia? Sic, dum affligendæ carnis umbra retinetur reapse delicatioribus cibis non interdiciuntur peregrini: sacratæ stolæ particula communiti. Quippe carni-um, pisciumque condituram minime remouet articulus, & ejus glossa. Ovorum quidem condimentum ista proscribit; at præterquam quod celatur peregrinos, actum agit, seu re jam confecta adversus Novendial, accessit serius. Delectum porci maris, & gallinæ annuæ futilem sentiunt Medici, macerandæ carni inutilem non agrè pronuntiant Confessarii; ne frustra tor-queat peregrinorum animos, verentur non imprudentes viri. A cæsarie petenda per dies quadraginta est abstinentium. Nota est, ut in explicatione hujus articuli sex-ti dicitur, & usitata isthæc mortificatio: Quod pectinis dente exacti posset e fronte sacratæ stolæ particula; id vero nimia diligentia caveri nequit: ut non reponam peregrinos, ne excutiant sacræ stolæ particulam, incassum prohiberi usu pe-ctinis per quadraginta dies; cum decimo liceat fasciam deponere. Insolitum plane arbitramur istud macerationis genus; im-munditiam potius dicere placet, tam diu-turnum comæ neglectum. Sotis morionibus relinquendus est. Certe non desideratur tan-tus ad arcendam sacræ, ut dicunt, par-ticulæ excussio; redintegrata citius frontis incisa pelle. Ista affligendæ carnis ratio tonsos vix decet, sane non alios. Quapropter ista articuli interpretatio re-vo-cat in memoriam quæ eleganter scripsit Melchior Canus: Equis, ait, credat di-vum Franciscum Affliatam videlicet, pe-

diculos semel excussos in seipsum soli-tum esse immittere? Quod ad sanctita-tem viri scriptor pertinere putavit; equi-dem non puto, qui paupertatem sciam viro sanctilli no placuisse semper, sordes nunquam: Hæc ille, Lib. XI. de loc. Theol. cap. 6.

Si credatur articulo 7. die ab incisione decimo accedat, incisus in virum, ad sacerdotem, qui fasciam tollat; cõnbarat, ejusque cineres in piscinam mittat; quia nempe intervivit illa, ut profequitur ex-planatio, ad continentiam in fronte inci-sa sacratæ stolæ particulam. Potest quo-que accidere, ut ista, nondum cicatrice clausa, adhæreat fasciæ cum sanguine, tametsi nemo id advertat: Quare Sacer-dos postulat? Nescivere Parisienses. Sa-cran stolam a Laicis, dummodo saltem aliquo loco nati sint, tractari sinunt RR. PP. Hubertini. Quid ergo Laici fasciam exsolvere possint? Diaconi in Ecclesiâ ge-runt Corpus Domini in sacra Pixide, olim Sanguinem distribuiebant; Subdiaconi se-runt reliquias sacras: Eccur Sacerdotis ministerium foret ad solvendam fasciam ne-cessarium? Vereor ut ad hoc desit sana res-ponso: Vereor iterum, ne tot ritibus gra-vati, qui sacratæ stolæ particula munitos se gaudent, plus equo impediuntur, ac gravibus curis, & anxietatibus tenentur sepiissime v. gr.; si Sacerdotem offendere nequiverint stata die &c. Sancti Huber-ti festum diem, seu Novembris tertium, quot annis celebrare oportet, ait articu-lus octavus. Etenim, ut interpretatio ad-monet, æquissimum est singulis annis ve-nerari eum, cujus precibus, & interces-sione, tantum beneficium impetratum fuerit: Pium fuerit, non imus inficias. At memorem animum erga Sanctum Hu-bertum festi celebratione testificari oportet: neque lege Ecclesiæ, neque voto con-stringuntur, qui incisi fuerint, peregrini; ut Parisienses supra c. tato loco animad-vertunt. Videre est autem plerumque, non pietatis operibus, sed venatione continua, ludis, & commestationibus, diem Novem-bris tertiam transigi ab iis, qui a rabie divinitus se servatos jaçant, cum per-raro indiguerint curatione ulla, nunquam fortassis prodigiosa sint adjuti, Quod ni-bilominus hic secum ipsi pugnando suppo-nere videntur istis glossæ auctores.

Et si denuo ab aliquo animali rabido laceretur, mordeaturve, itaut sanguis effluat, eandem abstinentiam teneat per triduum: neque enim necesse est D. Huber-

Huberti ædem in Arduenna sylva iterum petere: Ita articulus nonus; ad quem hæc pauca habet explicatio; Ille articulus denotat Novendium istud institutum poenitentiae causa, si quidem vocatur, abstinencia: *Ludatur in verbo*; enimvero nullane est politica abstinencia? in aquilonaribus regionibus receptior est, quam ut illam hic describere sit necessum. Est, certe, medicinalis altera, ex poenitentiae spiritu nequitiam profecta. Sed cur trium dierum requiritur abstinencia, & sufficit? Querunt medici Parisienses, quaerunt Theologi, nec rationem ullam hinc, vel illi, reperiunt. Si, primum, necessaria erat diuturnior observatio, cur, secundo, brevior est satis? In alterutro capite erratur, aut caelitus discrimen est istud traditum. Quoad nos, timemus hic nugas, & superstitionem: Medici non modo a graviori vulnere rabiem metuant, verumtamen a levi ori cum animalis saliva corrupta vere fuerit, ac maligni veneni plena: tunc enim satis est ad corrumpendam sanguinis massam.

Poterit tandem iis omnibus, qui vulnerati fuerint, ac sanguinolento morfu, vel aliter infecti per aliquid rabiosum animal, dilationem, ac inducias, quadraginta dierum pluries concedere: Ut videlicet tempore opportuno iter illi faciant ad Sanctum Hubertum. Hæc vero facultas si articuli hujus decimi, & ultimi, interpretibus creditur, prodigiosa omnino ac quotidiano usu probata extra dubium est, & controversiam; quippe effecta ipsius fidem faciunt, in quacumque Christianitatis plaga notus est ipse Beatus Hubertus. Verum ut RR. PP. Hubertini sibi mutuo applaudant, editis tum historicis, cum Theologicis lucubrationibus controversiam eliquent omnino, mirabilem hanc concedendarum adversus rabiem induciarum prerogativam invidiis argumentis demonstrant, oportet: Enimvero de miraculo quotidiano agitur; istud vero ut amoliantur articulo secundo, cautionem nonnullam praescribunt etiam iis, qui sacratæ stolæ particula muniti fuere: hic autem quod valde mirum, nullam suadent; tantum abest ut requirant ab iis, qui summum conceperunt desiderium peregrinandi ad Sanctum Hubertum. Siccine obliviscuntur illud Spiritus Sancti oraculum: Altissimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illam? (Eccl. 38. v. 4.) Donec huc difficultati plene responderint RR. PP. Hu-

bertini, qui magiam, ac demonis operano in Novendii ceremoniis non reprehendunt, verebuntur, nec absque causa, superstitionem, & ineptias: Non sit vero, ut S. Augustinus nos edocet, nobis religio in phantasmatis nostris: melius est enim qualecumque verum, quam quidquid pro arbitrio fingi potest: Cap. 55. de vera Religione.

His paulo fufus observatis, Eximie Domine, quaerimus 1. utrum dissentientibus circa Hubertinum Novendial Lovaniensibus, & Pariensibus, posset tuta conscientia Pastor animarum permittere, aut fidelis quisquam servare praefatos Novendii ritus; sed maxime uti induciarum concedendarum prerogativa, etiam neglecto, ut assolet, medicinae praesidio; quo tamen aliquos a rabie servatos esse Medici quidam experti sunt. Ut de utroque ambigamus, facit, quod non liceat indebiti cultus, ac superstitionis, & vanae observationis discrimini se committere: nefas quoque videatur Ecclesiae Ministris suo silentio finire, ut istud periculum adeant Christiani suæ curæ crediti, praesertim quia non deest efficax, atque innoxium in Oceano remedium, imo ubique rabiem vitare possunt qui ab animali rabioso vulnerati, protinus sanguinem extra naturalia vasa positum, quoad licet, suxerint, ac vulnus sale condierint. Quod in more positum esse apud rusticanos Neustrie homines testatur clarissimus Hamelius in Historia Regiae Academiae artium, & scientiarum, quæ Parisiis typis a duobus circiter annis prodit in lucem.

2. An saltem Pastores inculpate possint finire, vel etiam tolerare, ut qui incisi fuerint, induciarum gratiam largiantur: cum tamen vix contingat eos idcirco superbia non intumescere, superstitionibus quoque sub quadam religionis larva satis probabiliter quoad hæc in epistola demonstratum esse confido, putentur addidit, denique illos apud Deum difficile excuset peccati, si quod sit, ut suspicamur, ignorantia, quam per Pastores opportune, & importune, propulsandam rentur bene multi.

3. Quanam ratione consuetudo, quæ inolevit, (si eradicanda est velut corruptela) valeat aboleri, ut quoad fieri potest, abusus emendetur absque fidelium murmure, ac scandalo Ecclesiae quoque Leodiensis, & Abatiæ Andagimensis contumelia, & opprobrio. Pergratum vero nobis esset, si unde malum, quod formidamus,

damus, inde quoque proficisceretur, quod peroptamus remedium.

Ceterum, tametsi nonnulla, quae adduxi, minus ponderis haberent seorsim, singula nihilominus simul juncta vim majorem propterea habent, quod non satis sit aliquem Novendii articulum defendi posse; necesse est, ut probetur nullos esse reprehensioni obnoxios; quod sufficiens, ac naturale remedium adversus imminentem rabiosam aegritudinem, contineant, miraculumque; propter illorum e caelo originem operetur usus ipsorum, & observatio. Porro dum cogito Novendium; de quo disputavi, ejus generis rem esse, quae ut plurimum ex levibus initiis decursu temporis, quibusdam accessionibus factis excrescens, vires acquirit eundo: Mei ipsius haudquaquam immemor evixi peto, ut ignoscere non dedigneris, si quid in longioris epistola serie asperum exciderit mihi: Id praeter intentionem factum putes velim. Qui secus, quam ego in hac parte sentiunt, ac faciunt, Lovanienses Theologi, & Andaginenses Monachi, hos impense veneror paratus in eorum ire sententiam, ubi primum pro sua solertia, dubium, quo implicor, excusserint. Quapropter, ut verbis Tullii utar, tantum abest, ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus..... & refelli sine iracundia parati sumus. (Lib. 2. Tuscul. quaest. Quamvis ut stylo decretorio quaedam dicerem superius, disputationis lex obtinuerit.

Itaque, Eximie Domine, a te potissimum, amicisque tuis adoceri etiam atque etiam rogamus, utpote non immemores bujus effati: Consuetudo sine veritate vetustas erroris est, (apud Sanctum Cyprianum, Epistola ad Pompejum) dum vestrum responsum susceperim, profiteor me tibi semper addictissimum, & ad officia paratissimum. Vale, & pro me ora.

Dabam Durocortori Remorum, in Seminario Archiepiscopali 12. Cal. Majas 1701.

G. \* \* Canonicus Ecclesiae Metrop. Rem.

Con ragione discuoopre l'Autore della Dissertazione presente in questa Novena parecchie vane, ridicole, e superstiziose osservanze; e perciò sembra, che la si deggia interdire onninamente. Se consistesse la Novena medesima in sol recitare qualche orazione per nove giorni l'un dopo l'altro, pur pure potrebbesi giustificarla. Talvolta la semplici-

tà de' Fedeli fa; che a queste Novene uniscano degli usi tali, che, presi a tutto rigore, possono essere riputati superstiziosi; ma che insieme possono essere scusati, a cagione di quegli oggetti, e di quelle disposizioni, che gli accompagnano: In questo caso può adoprarsi qualche sorta d'indulgenza in ver coloro, che praticano somiglianti Novene. Ma nonpertanto egli è cosa migliore d'indurli a supprimerne la pratica, per non lasciar attribuire il buon effetto, che se ne aspetta, se non al patrocinio di Dio, implorato per mezzo dell'orazione. Assai curiosa, per altro, è questa Dissertazione; la critica n'è esatta; ne son massicci i raziocinj; e son fondati sopra i principj della sana Teologia.

CAPITOLO III.

Risposta data alla Dissertazione da un Religioso del Monistero di Sant'Uberto. Giudizio sopra questa Risposta.

Stata essendo comunicata la Dissertazione Latina, che noi sponemmo nel capitolo precedente, a' Religiosi del Monistero di Sant'Uberto dell'Ardenne, questi si son creduti in obbligo di rispondermi. Vuol ragione, che pur diafi al pubblico questa risposta, la qual servirà, per lo meno, a far credere la cura, ch'essi si prendono di purgar la Novena da qualunque superstizione.

Avevi argomento di sperare, che coloro, i quali mostravansi i più contrarij alla Novena di Sant'Uberto, nè mai ristavano dal riguardarla, e dal diffamarla come superstiziosa, doveffer piegarli a giudicarne più favorevolmente, dopo che se ne avea data la spiegazione. Tanto più si rinforzava tale speranza, quanto che vedesi approvata la Novena stessa, in un collo spiegamento annessovi, sì dal Diocesano Vescovo, sì da' Dottori in Teologia, e in Medicina della celebre Università di Lovanio. Evvi stata diffaminata la materia con maturità; nè certamente si è ommesso di prevedere, e di pensare quelle obiezioni, che potrebbonli formarvi contro. La quistione è stata agitata di frequente nella loro Scuola; e perchè, qualora non conoscessero il tenso vero, hanno gli articoli un non so che di a prima vista

1. Spiegazione più ampia della Novena di Sant'Uberto, con una risposta alle obiezioni.

11. Giudizio sopra la Dissertazione presente

vista ripugnante, si è fatto studio di rischiaramente le difficoltà più, e più volte. La spiegazione, che se n'è data, non è novella, come se l'immaginano taluni: Vi ha affai del tempo, che si sono esposti, e dichiarati i sentimenti medesimi; nè mai si ha trascurato di farlo, quando si è creduto necessario di soddisfare alle obiezioni delle indoli critiche. Sono anni ottanta in circa, che il P. Roberti Gesuita, e Dottore in Teologia, ha composto un libro della vita, e de' miracoli di Sant'Uberto; e, fra le altre cose, ragionavi egli della Novena, dando a ciascun' articolo, a un di presso la dilucidazione stessa, che lor fu data alcuni anni sono. Ha raccolto quest' Autore con molta esattezza quel più, che servir poteva alla formazione della sua Storia, ch'egli ha tratta da parecchi manoscritti, e d'altri varj Autori, che hanno scritto avanti di lui. Trattando della Novena, risponde il P. Roberti a tutte quasi le difficoltà, che produconsi oggidì, e perchè fa egli professione di null' avanzar di sua testa, si può ben credere, che la spiegazione da lui data agli articoli della Novena, sia conforme a quella, che vi si è data fin dal principio. Non si ha, dunque, ragione di obbiettarci, come si fa, che la spiegazione, che fu forza di dare d'alcuni anni addietro, sia inventata di fresco, e fuor di tempo; e che perciò non si abbia da badarvi punto. Essendochè questa spiegazione toglie una gran parte di quelle difficoltà, che si formano contro la Novena, e vale a disingannare non pochi cervelli, lor facendo vedere il loro torto di accusarla di superstizione, non si può persuadersi, che sia ella naturale, e conforme a quanto si è praticato in ogni tempo; e quindi si dà ad intendere, che si avrebbe la disposizione di giudicare della Novena più formidabilmente, se si fosse abbastanza convinto, che abbianfi sempre intesi, e spiegati gli articoli di lei, nel modo, onde il si fa di presente. Ma chi meglio può saper mai quale siane il senso vero, che coloro, che l'hanno approvata. Sono quasi nove secoli, che continuasi a praticare, in proposito della Novena, il rito medesimo d'oggidì, e ciò *coram populo*. Il si è praticato sotto gli occhi de' Vescovi ordinarij, a cui appartenevane la cognizione, e il giudicarne, senzachè mai verun di loro siasi fatto ad esclamarne, quantunque

molti di essi fossero Prelati santi; a quali non mancava nè lume per discernere se ne fosse superstizioso l'uso; nè zelo per abolirlo, se tal: si fosse creduto: „ Noi sian del tutto persuasi, dice „ il Vescovo Diocesano nella sua approvazione del quattordici Ottobre 1690. „ come lo furono i Predecessori nostri, „ che gli effetti stupendi, che sonosi veduti succedere da tanti secoli, esser „ non deggiono, a patto veruno, attribuiti alla superstizione, o al nemico „ della salvezza degli Uomini; ma „ piuttosto alla potenza di Dio, il qual „ si compiace di dare risalto a' meriti di „ Sant'Uberto il grande. „ Questo, in ogni tempo, è stato il sentimento de' Diocesani Vescovi, che appuntino erano informati di tutti gli avvenimenti di qui. Parlano, presso poco, nel modo medesimo i Signori Dottori di Lovanio; e avendo questi un' esatta contezza di quanto concerne la Novena, chiunque, che sia dotato di buon senso, preferirà, senza dubbio, il sentimento loro al parere di alcuni Dottori di Sorbona; i quali, essendo più lontani, e men portati ad isfruirvisi di ciò, che accade a queste parti, condannata non hanno la Novena come superstiziosa, se non perchè non ne penetravano nè lo spirito, nè il vero senso. Noi, pertanto, esponghiamo questa dichiarazione novella per coloro, che son prevenuti contra la Novena medesima; e che duran fatica a rassegnarsi al significato legittimo. Vi ragioneremo, in primo luogo, della sua origine; e proseguendo di poi a spianarla di più in più, darem risposta alle obiezioni.

Qui si è sempre creduto, che la Novena di Sant'Uberto tragga il suo principio dalla sua Traslazione in questo luogo del sacro Corpo di lui, la qual seguì nell' ottocento venticinque. Uno Scrittore, che ha esteso il Catalogo degli Abbati di questo Monisterio, osserva, che al tempo di San *Thierry*, che n'era Abate fin l'anno 1055. n'era di già vetusto l'uso: *Istius sancti viri tempore, scriv' egli, jam in usitato erat in Monasterio sancti Huberti singulare privilegium probata veritatis inscindendi, summiendi sacra stola morsos ab animante rabido: quia eo tempore cubicularius Adelaideis Comitisse Arelconis ad suffragium sancti Huberti adductus, incisus legitur: Se antico n'era l'uso fin d'allora; ci è bene*

Il  
Origine  
della Novena  
di Sant'  
Uberto.

bene apparenza, ch'ei traesse la sna origine fin dal tempo, in cui fu trasferito il santo Corpo. Assai alieno era il santo Abbate dal riguardare come superstiziosa la Novena; poichè, altrimenti non l'avrebbe mai tollerata: Attribuiva egli, adunque, quelle cotidiane maraviglie, ch'erano ammirate da lui, non già alla superstizione; alla potenza, sì bene, di Dio; il qual compiacesi di dar rifalto a' meriti del grande Sant'Uberto, come, nella sua approvazione, si esprime il Vescovo Diocesano. Non è di picciol peso il sentimento di un Abbate santo, ch'era informato a fondo di quanto concerne la Novena; nè vi ha chi non giudichi, che il si abbia a preferire a quel di Gerson, personaggio, per altro, piissimo, e illuminatissimo, ma istruito, quanto bastasse, della materia. Ci faremo a dirne qualche cosa qui presso.

Veggio un'obbiezione, che potrà formarmisi; e di fatto la si è di già formata in un'altro incontro: Egli è vero, si dirà, che nelle parole or ora da noi citate dell'Autore, si ragiona dell'incisione, ma non della Novena, la qual può non essere stata introdotta, che assai tempo dopo. Agevolmente rispondesi, che quantunque ei non ne parli positivamente, lo suppone come un fatto indubitabile: E per verità cosa è certa, ch'ella fosse in uso d'assai degli anni addietro. Ne farà fede un miracolo avvenuto nell'ottocento settanta. Ricorse a Sant'Uberto un tale Uomo delle vicinanze ch'era stato morsecchiato da un Lupo rabbioso, con promessa, se ne guarisse, di presentare al Monistero un cavallo, che, d'ordinario, era montato da lui. Dopo essersi fatto incidere, e osservato il consueto rito, ottenn'egli un guarimento perfetto. Lasciam da parte le circostanze di un prodigio, che accadde, per costringerlo ad eseguire la sua promessa; e passiamo a vedere, che allora era in uso la Novena: *Auro igitur sacratae stollæ*, scrive l'Autore, che riferisce il miracolo, *capiti periclitantis de more insito*, *Et se observandi ordine dictato*, *domum rediit*: Intendersi non possono altrimenti queste parole, *Et se observandi ordine dictato*, se non della Novena; di cui allora si esibivano gli articoli in iscritto; laddove al presente son dati in un picciolo biglietto stampato. Vivea lo Scrittore al tempo di San *Thierry*; e ci è apparen-

*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

za, che questo Santo Abbate quegli fosse, che somministrasse quelle memorie, ond'ei si prevalse per continuare la Storia di Sant'Uberto, rapportandone i miracoli operati da lui dopo la sua morte: In essi antichi ricordi rinvenn'egli adunque ciò, che riferimmo di sopra, *Et se observandi ordine dictato*.... Notabili altresì sono queste altre parole dell'Autore medesimo: *Est enim*, egli dice incontenente dopo, *eo in loco certissima salus hujus horrendi discriminis, rabiei, si adsit vera fides periclitantis, Et observatur dictata conditio collate sanitatis*. Ci fan elle capire, da un verso, che vivente S. *Thierry*, era in uso, come si è detto, la Novena; e da un'altro verso, la ragione, perchè tal fiata non guarisca talun di coloro, che ricorrono a Sant'Uberto. Come ne' nostri, pur credeasi in que' tempi, ch'esser ne possa la cagione una mancanza di fede, o una negligenza, in osservare gli articoli della Novena, accompagnata da qualche dispregio. Del restante, se la Novena era in uso fin nell'ottocento settanta nove, ci è a presumere, che sia vero ciò, che qui si è sempre creduto in proposito della sua origine, cioè, che abbia ella incominciato fin nell'ottocento venticinque. Stato essendo traslatato il santo Corpo colle sue vestimenta pontificali, i Vescovi intervenuti alla funzione ne tolsero la santa Stola, per farla valere a quell'uso, a cui ella serve pur oggidì. E in fatti chi mai avuto avrebbe l'ardimento di farlo senza la loro partecipazione; o, per lo meno, senza la licenza dell'Ordinario? Non si aveva ottenuto il Corpo di Sant'Uberto il grande, il qual per l'innanzi riposava nella Chiesa di S. Pietro di Liege, se non per via di quantità di suppliche, e di pressanti uffizj.

Il Vescovo *Walcaud*, da cui dipendea la cosa, e che avrebbe desiderato graziarne i Religiosi di questo Monistero da lui deiso di fresco fondato, immaginosi di non poter far nulla senza parlarne all'Imperadore, il qual tenea la sua Corte in vicinanza di Liege. L'Imperadore ne conferì col Metropolitanano; ed amendue pensarono, che convenisse aprirne il progetto in un Concilio di Vescovi, da celebrarsi in *Aix la Chapelle*. In questo Concilio adunque fu decretata la traslazione del sacro Deposito, che fu eseguita con pomposa solennità; e i Vescovi, che v'intervenero, que' furono,

C

che

che regolarono infra se quel più, che in proposito della Novena, si pratica di presente. Non ignoravan egli quella gran podestà, che anche in sua vita erasi esercitata dal nostro Santo sopra la rabbia, e sopra quegli altri malori, che le somigliano. Ragionando un Autore, di cui è fatta menzione dal P. Roberti, di quanto accadde immediatamente dopo il ritorno di lui di Roma, riferisce, che oprò egli miracoli in quantità; e specialmente per quel, che riguarda la rabbia, colla quale punì Iddio in que' tempi persone non poche, per vendicare la morte di San Teodoro, e di San Lambert; come eziandio altri misfatti molti, ch' eran l'effetto di una passione arrabbiata: *Diversa patrat miracula, & præcipue circa rabiem canum, luporum, & usorum, quibus tunc temporis, iusto Dei judicio, puniebatur Tungria, Taran-dria, & viciniores sylvestres Provincie: rabiose enim, sive princeps, sive populus, occiderant sanctum Theodardum, Episcopum suum Lambertum: fecerant exules sanctum Amandum, sanctum Remaclum Episcopos: bona Ecclesie prædati fuerant:* Accordasi ciò perfettamente con quel, ch'è narrato dagli Storici di molte visioni, ch'ebbe il nostro gran Santo in Roma; e che l'assicuravano di quella possanza, ch'egli un giorno sarebbe per esercitare sopra i demonj, sopra la rabbia, e sopra somiglianti mali. Bene adunque, considerata ogni cosa, non fu senza ragione, e neppure senza un particolare istinto dello Spirito del Signore, la deliberazione, infra loro, de' Vescovi, d'impiegare la santa Stola per quell'effetto, che anche in oggi è ammirato da noi. Essi prudentemente giudicarono, che, per non tentare Dio, non bisognava contentarsi di praticar nella fronte un'incisione semplice, inferendovi una particoletta di essa Stola santa; ma che conveniva adoprare i naturali, e soprannaturali mezzi, per oppor' argine a un male sì pericoloso. E perch'è evidente, che una parte degli articoli della Novena appartiene alla Teologia, e l'altra parte alla Medicina; convennero, infra se, del primo punto sopra i principj della Teologia, e se ne riferirono per l'altro a' Medici. Ciò supposto; veggiam' ora cosa si abbia a rispondere alle obiezioni; dando, nel tempo stesso, agli articoli principali della Novena, una spiegazione più ampia. I più oppu-

gnati sono il primo, ed il secondo; e perciò noi darem principio di quivi. Ecco il contenuto nel primo articolo, in un colla sua dilucidazione.

La persona, nella cui fronte si è inferita una particoletta della santa Stola, dee confessarsi, e comunicarsi per nove giorni l'un dietro l'altro.

Sotto la direzione, e il saggio parere di un Confessore prudente, dice la spiegazione, al quale spetta di giudicare della disposizione di essa persona, sì per la confessione, sì per la comunione.

L'articolo così messo in chiaro non patisce qual che sia menoma difficoltà; imperocchè essendo la confessione, e la comunione, in se medesime, due cose buone, accusarle non si può, senza empietà, se sono di nove giorni, quando sien praticate coll'assenso di un saggio, e circonspetto Confessore, e colle richieste, come supponesi, disposizioni, di cui tocca ad esso Confessore di giudicare. E perchè in verun tempo non si è inteso altrimenti questo articolo; e senza fondamento veruno si suppone l'opposto per mendicare un qualche pretesto di condannar la Novena; non mette il P. Roberti punto di difficoltà di dire, dopo aver riferito l'articolo medesimo, che non può trovarvi da replicare se non un' Eretico: *Hoc caput, scriv' egli, nemo arrodere ausit præter hereticos.* In effetto, com'egli giudiziosamente osserva, riconosceranno senza ripugnanza tutt' i Cattolici, essere stato ordinato santissimamente, che chi vuole ottenero da Dio la sanità del corpo, dee prima sforzarsi a guarire le infermità della sua anima: *Catholici facile agnoscent, sanctissime institutum, ut qui corporis sanitatem orat, animi prius morbos depellat:* Onde, dunque, viene, che pii, e dotti Cattolici formino oggidì, contra questo primo articolo, tante difficoltà; giacchè altro quasi non ve n'ha, contra cui si si abbia cotanto alzato in questi ultimi tempi. Quest'è principalmente quell'articolo, che ha somministrato ad alcuni Teologi il motivo di condannare come superstiziosa la Novena; mercè che, secondo il medesimo, si facea dipendere il guarimento da molte confessioni, e comunioni, che non di rado erano sacrilegi; obbligando indifferentemente ogni maniera di persone a una comunione di nove dì, qualunque fosse la loro disposizione. Ecco ciò, ch'è piaciuto a questi

III.  
Giustifica-  
zione di al-  
cun' artico-  
li della No-  
vena.



questi Signori di supporre senza il me-  
nomo fondamento, e contra tutte le ap-  
parenze. Imperocchè, per convalidare un  
somiigliante supposto, egli è di mestie-  
ri, che gl' Istitutori della Novena fos-  
ser uomini i più grossolani, e i più igno-  
ranti, che immaginar si possano. Egli  
è forza, che si sien' eglino insieme con-  
venuti di una cosa, ch'è contraria a'  
principj delle persone più rilassate. Ecco  
qual ha dovuto essere, secondo i con-  
dannatori della Novena, il lor senti-  
mento: Que' tutti, che si presenteranno  
per essere incisi, se preservati esser vo-  
gliono dalla rabbia pe' meriti, e per le  
intercessioni di Sant' Uberto il grande,  
si confesseranno, e si comunicheranno  
nove giorni successivamente in qualun-  
que disposizione, ch' essi si truovino;  
qualora, cioè, fossero in una materia-  
le, e intollerabile ignoranza de' principj  
primi della fede; o in una rea, e affat-  
to volontaria consuetudine; o attual-  
mente in occasione prossima di peccato  
senza deliberazione di abbandonarla; o  
in obbligo di restituire; o, in fine, in  
qualche altro caso, per cui, secondo le  
regole della Chiesa, convien negare, o  
differire l'assoluzione. Or si domanda a'  
qual che siasi persona di buon senso, se  
v'abbia la più leggier' apparenza di fa-  
re un supposto tale; e se non sia una  
cosa, che parli da se medesima, che ab-  
biasi ad intendere, e si abbia in ogni  
tempo inteso questo articolo nel modo,  
onde il si è spiegato alcuni anni sono?  
Questo spiegamento, adunque, non è  
novello, nè fuor di tempo, come lo  
pretendono alcuni; nè si avrebbe mai  
creduto, che dovestesi esporlo per ne-  
cessità sopra un argomento, ch'è sì chiaro  
da per se. Que' tali, cui è bastato l'ani-  
mo di censurar la Novena sotto il vago  
pretesto, ch'ella costringeva indifferen-  
tamente ogni sorta di persone a una co-  
munione di nove giorni, vi ci hanno  
perciò indotti, per disingannare quegli  
intelletti, che son capaci di lasciarsi sor-  
prendere. Ci è gran probabilità, che al-  
lor quando scriveva il P. Roberti, nis-  
sun Cattolico aveva pensato di condan-  
nar la Novena sotto questo colore; e  
quindi, come vedemmo, dic'egli schiet-  
tamente, che non può trovare da repri-  
carvi se non un Eretico: *Hoc caput ne-  
mo arrodere amsit preter hereticos*: Ri-  
mane adunque inconcusso, che fin dal  
principio si è rilevato il primo articolo

in quel senso stesso, che gli si dà in presen-  
te. Pensarono gl' Istitutori della Novena,  
che per impegnare la Divina bontà ad  
accordar la grazia, che le si domanda  
pe' meriti del gran Sant' Uberto, duopo  
fosse, innanzi ogni cosa, di mettersi in  
istato di riceverla con un vivere tal-  
mente puro, da continuare, per nove  
di, la cosa medesima. Non fu mai in-  
tenzione loro di forzare ad irsene alla  
santa Mensa coloro, che ne fossero tro-  
vati indegni. Abbastanza lor era nota  
questa divina regola: *Noli dare sanctum  
canibus*: nè s'ignorava da essi ciò, che  
dice l' Apóstolo: *Probet autem seipsum  
homo, et sic de pane illo edat, et de  
calice bibat*: Che se si desse il caso, che  
si presentasse taluno per essere inciso,  
e non fosse in istato di accostarsi alla  
Mensa del Signore; per impedire, da un  
canto, ch'ei non vi si accoltasse inde-  
gnamente; e per non togli, dall'altro  
canto, la speranza del guarimento; prov-  
videro gl' Istitutori all' una, e all' altra  
cosa coll' articolo decimo; del quale ra-  
gioneremo, dopo aver risposto a una  
seconda obbiezione contra l' articolo pri-  
mo. Ecco, in ch' ella consiste.

Egli è fuor di dubbio, si dice, che-  
chè siane della spiegazione, ch'è data  
al primo articolo, che, per lo meno,  
gli è stata contraria la pratica, e che,  
per un tempo si è imposto l'obbligo in-  
differentemente ad ogni maniera di per-  
sone di confessarsi, e di comunicarsi per  
nove giorni l' un dietro l' altro; e non-  
pertanto, pel corso di esso tempo, non  
si ha lasciato di essere preservato dalla  
rabbia, comechè visibilmente supersti-  
ziosa fosse questa pratica.

R. Ci piacerebbe assai se saper potes-  
simo, donde que' tali, che si fanno  
a così opporci, appreso abbiano ciò,  
che avanzano con tanto ardimento. Se  
si son trovati de' Confessori rilassati, e si  
poco istruiti de' canoni Ecclesiastici, che  
hanno data l'assoluzione troppo alla leg-  
giera; ed hanno permesso a persone, che  
n'erano indegne, una comunione di nove  
giorni successivamente; hanno eglino  
oprato contra lo spirito della Novena,  
e contra l'intenzione di que', che l'han-  
no istituita. Ma non pare, che l'han-  
no conchiudere, come il si fa, che una tal  
pratica fosse superstiziosa: Converrebbe,  
per questo, che il Confessore, e il pe-  
nitente fossero di quest' infelice opinione,  
che non ostanti le confessioni, e la co-  
munio-

VI.  
Rifposta alle obbiezio-  
ni.

munioni fatte in istato reo, e senza le disposizioni richieste, si potesse presumere di ottener da Dio, pe' meriti di Sant' Uberto, una guarigione miracolosa; e ciò è, che non cadrà mai nella mente di chi che sia. Può un Confessore ingannarsi quanto alla disposizione del suo penitente; e si può ingannare il penitente egli medesimo; ma di rado avviene che un Confessore dia l'assoluzione a un peccatore da lui giudicato indegno, e che il peccatore la domandi, persuaso abbastanza di non poter riceverla, senza caricarsi di un nuovo misfatto. Se quegli la dà a una persona, che ne sia indegna, può egli peccare, chi la dà; e peccare può altresì chi la riceve; ma puossi egli, con tutto questo, accusargli di superstizione, come se far dipendere pretendessero il guarimento, da una confessione, e da una comunione sacrilega? Ciò non sembra per null' affatto.

Negar non si può, si dice, che di quando in quando non sieno fatte confessioni, e comunioni sacrileghe; la qual cosa era frequente assai, innanzi che si fosse pubblicato lo spiegamento di questo articolo; e non pertanto coloro, che ne hanno praticate di tali, non han lasciato di essere preservati dalla rabbia: si ha egli da pretendere, che operi Iddio de' miracoli in grazia di gente sì fatta?

R. Per rispondere più acconciamente all' obbiezione, si ha da osservare, che i casi, ne quali si abusa de' Sacramenti, non accaggiono sì di frequente, come a prima giunta potrebbesi immaginarlo. Parecchi son mortificati, che non si trovano in verun di que' casi, pe' quali, secondo la dottrina della Chiesa, si deggia differire, oppur negare l'assoluzione: Altri, che attualmente vi stanno nel tempo dell' essere mortificati, seriamente pensano, a cagion del pericolo, che gli minaccia, a cangiar costumi di vivere; e ve n'ha pochi, che un accidente tale non gli faccia ravvedersi. I più si veggono in necessità di chiedere dilazione: un termine di giorni quaranta, che lor si accorda, e ch'è reiterato in caso di bisogno, valer può a disporgli alla confessione, e alla comunione di nove dì.

Per altro, egli è cosa difficile, che non succeda, che abusin taluni de' Sacramenti, qualunque sieno le misure, e le cautele, che possan prenderfi riguar-

do ad essi; e allora, se son preservati dalla rabbia, si ha d'attribuirlo, non già all'abuso, che fan eglino delle sante cose, si bene a una bontà straordinaria di Dio. Non sempre punisce egli con gastighi visibili le fregolatezze degli uomini; ma aspettandogli a penitenza con una pazienza infinita, differisce, d'ordinario, a gastargli fin dopo la loro morte. Se fosser preservati dalla rabbia que' soli, che si accostano a' Sacramenti degnamente; e se que'tutti, che ne abusano, anche senza saperlo morissero nella rabbia, la cos' avrebbe degl' inconvenienti grandi. I primi farebbon tentati di una presunzione pericolosa; e morrebbero disperati i secondi. Non perciò si vuol assicurare, che mai avvenga, che taluno muoja nella rabbia, in punizione delle sue confessioni, e delle sue comunioni, fatte sacrileghe. Con ciò sia che, se una mancanza di fede, o una volontaria ommissione di qualcuna delle osservanze, accompagnata da qualche dispregio, impedir può la guarigione secondo quel, ch'è stato detto; quanto più la profanazione, che qualcuno facesse de' Sacramenti? E' ormai tempo, che diciam qualche cosa sopra la dilazione, di cui si è parlato nell' articolo decimo.

Si dice, che non si può riconoscere una prerogativa miracolosa tal, ch'è questi, negli empj, senz' averne ragioni somme. Ora, si accorda questa podestà di dar respiro di tempo a qualunque sorta di persone, che sono state incise; e ciò, senz' averne buone ragioni, almen, che si sappia.

R. Noi quì non ripeteremo ciò, che abbiám detto, in proposito dell' origine della Novena. Ci è a presumere, come ce ne siamo espressi, che que', che ne hanno estesi gli articoli, l'abbian fatto per l'impulso dello Spirito del Signore. Dopo averne regolati i nove primi, bisognò pensare agli espedienti di provvedere alle necessità di coloro, che non si trovassero in istato di trasferirsi immanentemente a Sant' Uberto; ovver, che attualmente praticar non potessero quest' osservanza; come i fanciulletti non ancor giunti all'età competente per comunicarsi; tutti que', che si rinvencono in qualcuno de' casi, pe' quali, giusta l'Ecclesiastiche regole, si ha da negare, o da differire l'assoluzione; quegli altri, che sono troppo rimoti per qui portarsi colla celerità, che si ricerca; o nol possono

sono a cagione di qualche malore, ed infermità, od altro notabile impedimento. Si venne adunque alla deliberazione di accordare, in tutti essi casi, a tal sorta di persone, un certo termine, con un'umile fiducia ne' meriti del grande Sant' Uberto. Nel tempo stesso si dovè far conoscere que' tali, che avessero la prerogativa di accordare quest' indugio; nè altri potean essere segnati ragionevolmente, che i Religiosi di questa Casa, e pur que', di cui ragionasi nell' articolo. Ristrignere non si potea la prerogativa di accordare la dilazione ne' soli Religiosi, o in altri di questo Monisterio, come apparisce chiaro; poichè non avreb' ella valuto, che a' circonvicini. Vi si aggiungono adunque que', che fossero stati incisi; qualcun de' quali facilmente verrebbe fatto d' incontrare in ogni luogo, ove fosse conosciuto Sant' Uberto il grande. Maraviglie infinite hanno fatto vedere fino al presente, che non si è mai confidato ne' meriti di esso Santo, giacchè egualmente è preservato dalla rabbia e chi riceve il rispiro di tempo, per tutta la sua durata, e chi ha praticata la Novena. Il termine, che si dà, è di giorni quaranta: il si doveva tale per chi truovasi alquanto lontano; e s' egli fosse più lungo, e venisse accordato indifferentemente a chi che sia, farebbe la cagione, che molti trascurerebbono di capitare qui, immediate, che il potessero; il che genererebbe pericolo. E perchè non sempre un tal termine basta; perciò dichiara l' articolo, che potrà la persona incisa accordare indugio, o procrastinazione, di quaranta di a quaranta. Se agl' Istitutori della Novena non fosse stata cognita la gran podestà, che da Dio si era conferita a Sant' Uberto anche lui vivente, si avrebbe potuto accusargli di voler tentare la Provvidenza; e di porre a ripentaglio l' onore del Santo, com' ezian- dio la vita di persone infinite. Ma le maraviglie, che in sua vita si erano operate dal Santo medesimo; e i miracoli, che pur' egli operava dopo la sua morte, furono un motivo bastevole per indur- gli a così governarsi; e ben ci è argomento da credere, ch' essi fossero guidati da Dio tanto in questo, quanto in quel più, che concerne la Novena. Altro giudizio ragionevolmente non può formarli, solo che si ponga mente a quel, ch' è avvenuto nel corso di quasi

nove secoli. Imperocchè, si avreb' egli l'ardimento di asserire non essere tutto ciò se non una pura illusione dello spirito maligno; e che una cosa, ch' è passata sotto gli occhi di tutto il mondo, non solamente colla permissione de' Vescovi ordinarij, ma di più coll' approvazione di tanti pii, e dotti uomini, sia una superstizione condannevole? Il Signore, il qual si compiace di glorificare i suoi Santi innanzi, e dopo la loro morte; e che ha renduto sì celebre per tutta la terra il nome di Sant' Uberto, avreb' egli permesso, che il demonio ingannate avesse, e sedotte infinite anime sotto il nome del Santo medesimo, nello stesso luogo, dove riposa il sacro Corpo di lui; e donde si di frequente egli è stato scacciato coll' invocazione del medesimo nome?

Si dirà forse, che quantunque tutto ciò, che qui praticasi, sia, in effetto, una pura superstizione, non lascia Iddio, nonpertanto, di ricompensare la fede di taluno, che, per un' ignoranza fondata sopra l' esempio, e sopra l' autorità di tante dotte, e pie persone, e per conseguente, invincibile, pratica questa Novena, e spera il guarimento da' meriti di Sant' Uberto. Così, di fatto, la discorrono alcuni; e noi stessi abbi- am veduta una brieve Latina scrittura, che per cosa certa dicesi essere lavoro di un Dottore, e Professore in Teologia, la quale si spiega così: *Qui tam in inculpata ignorantia, quam cum pietate in sanctum Hubertum Novendiano: ritus observat, atque etiam procrastinationis inducias, quod tamen difficiliter approbatur, concedit, superstitionis potest non in simulari; imo ex fidei merito immunitatem a rabie obtinere valet interdum a Deo, per preces sancti Huberti.*

Confessa l' Autore nella scrittura medesima, che non è evidente, che la pratica della Novena sia superstiziola, particolarmente dopo l' approvazione del Vescovo Diocesano, e de' Dottori di Lovanio: *Aperta corruptela vacat* dic' egli. Lasciasi giudicare agli Eruditi, se sia difendevole, e conforme a' principj della Teologia, ciò, ch' è addotto da lui: cioè, se supponendo, com' egli fa, che la pratica della Novena sia una pura superstizione, asserir possasi, nel tempo stesso, che non lascia Iddio di ricompensare la semplicità della fede di alcune persone, che l' osservano. Se ciò fosse,

non

non parreb' egli, che si sosteneſe una tale ſuperſtizioſa oſſervanza; e ſi deſſe mano a mantener nell' errore gl' idioti, ed i ſemplici? Accordafi queſto col-la dottrina comune de' Teologi; i qua-li inſegnano, che non può Iddio oprar miracoli, che tendano a confermare un rito erroneo; *in confirmationem erroris?* Ma, non è egli ciò un porre in mano degli Eretici, ſenza penſarvi dell' arme, onde combattere quel, ch'è inſegnato dalla Chieſa intorno all' Invocazione de' Santi, e a quell' onore, che noi preſtiamo alle loro Reliquie? Per convalidare queſt' ultimo punto, noi ci prevalghiamo di più paſſi della Scrittura; per eſempio, di quel, ch'è detto nel Vangelo di quella donna, che pativa di fluſſo di ſangue; e di altri molti, che moſſi da una ſanta premura, accoſtavansi al Salvatore per toccare l' extremità delle ſue veſti, colla ſperanza di guarire da' loro mali: *Rogabant eum, ut vel ſimb iam veſtimenti ejus tangerent; & quicumque tetigerunt ſalvi facti ſunt: Matth. 14.* Ci prevalghiamo altresì di ciò, che leggiamo negli Atti degli Ap- poſtoli, al cap. 5. cioè, che il popolo portava i malati nelle pubbliche ſtrade, e gli adagiava inſù letti, e pagliericci; affinché, al paſſarvi di San Pietro, per lo meno l'ombra di lui ne ricuoprifſe qualcuno, e lo riſanaſſe dalle ſue infermità. E nel cap. 19. che i fazzoletti, e i pannolini, che toccato aveano il corpo di San Paolo, eſſendo applicati agl' infermi, gli guarivano, e ne diſcacciavan d' indoſſo gli Spiriti maligni. Cotali argomenti, tratti dalla Scrittura, ſono irrefragabili; e pruovano, in un invincibile modo, ch'è grato a Dio, e infinitamente alieno da qual che ſia ſuperſtizione, quel culto, che rendiamo a' Santi, e alle Reliquie loro. Ecco, nulladimeno, quel, che dir potrebbero gli Eretici, per conformarſi a ciò, che ſi dice della Noſtra Novena: ciò, che or ora ſi è riferito della Scrittura, non era, in ſoſtanza, che una pura ſuperſtizione; e Iddio, in guarendo que' malati, ha voluto ricompensare la ſemplicità della loro fede, ſenz' approvarne il mezzo, ch'era poſto in opra. Ma chi mai, d'infra' Catolſci, l'ardirebbe? o a chi mai ciò è caduto in penſiero? Non pare adunque, che ſi poſſ' afferire, che guiderdoni Iddio la ſemplicità della fede di alcune perſone, inmentre-

chè ſi ſoſtenga, che la Novena ſia una pratica ſuperſtizioſa. Si ha da dire di poſta, che in quel più, ch'è ſucceſſo a queſte parti, da quaſi novecent' anni in qua, non vi ha nulla di miracoloſo; e che ciò fu un' illuſione perpetua del Demonio; il quale ſi è preſo giuoco di un' infinità di anime, in diſonore della ſanta noſtra Religione, e in iſcorno del grande Sant' Uberto; anche in tempo, che operavansi i miracoli in copia alla tomba di lui, ch'è ſtata, sì alla lunga, eſpoſta alla venerazion de' Fedeli. Si ha da dire, che ha Iddio permeſſo, che lo Spirito di bugia ingannaſſe, e ſeducerſe perſone ſantiffime, ch'eran diſpoſte a piuttosto mille volte morire, che a far coſa, la qual elle ſapeſſero dover diſpiacere al Signore. Coſì converrà dire, ſe ſi continui a ſoſtenere, che ſia ſuperſtizioſa la pratica della Novena. Paſſiamo alle altre obbiezioni.

Non è coſa certa, ( ſi dice ) che le guarigioni, che qui ſuccedono, ſieno miracoloſe; poichè non ſe ne pigliano i pareri de' Teologi, e de' Medici, ſopra ciaſcheduna; nè ſi forma verbale proceſſo della rabbia del cane, della morſecchiatura della perſona, del ſuo guarimento, ec. Per verità, ( ſi aggiugne ) per aſſicurarſene, dovrebbero eſſer preſe quelle miſure medefime, che ſon ſolite de' Prelati, innanzi di permettere, che nelle loro Dioceli ſia pubblicato un miracolo novello.

R. Sarebbe di qualche peſo una tale obbiezione; e potrebbe aver luogo, ſe non ſi trattaſſe ſe non di alcuni caſi particolari, e della guarigione di un picciol numero di gente; ma dove ſi tratta di un miracolo, per dir coſi, cotidiano; com'egli è queſto, perd' ella tutta la ſua forza, come ſi ſpera, che ne farà totale la perſuaſione, ſe ſi diſaminì la faccenda a fondo. In primo luogo, ſi ha egli biſogno di un proceſſo verbale, per accertarſi, che ſoventamente ſi veggan correre ſi cani, che altre beſtie arrabbiate, e morſecchiate ne ſieno perſone in gran numero ſanguinolamente, e quindi eſpoſte a un pericolo manifeſto? Quando anche ſi ſupponerſe, che fra que' tali, che qui accorrono per eſſere inciuſi, ve ne aveſſe, che non foſſero ſtati morſicati, o lo foſſero ma leggermente, e ſenza riſico veruno; ſempre rimane indubitato, che, per lo meno, n'è ſtata morſicata una gran

gran parte, e morsicata particolarmente. Chiaro dal pari si è, che i più di loro, e quasi tutti, son preservati dalla rabbia. Egli è cosa sì rara, che ne muoja qualcuno dop' osservata la Novena, che mostrano gli Avversarj di voler trionfare, perchè un Autore, il qual di fresco ha scritto sopra le superstizioni; attesta di essersi abbattuto, l'anno 1687., in un uomo nella Parrocchia di *Charenton*, ch'era stato inciso, e aveva osservata la Novena, e che nonpertanto, non avea lasciato di morire rabbioso. Essendo sì rari somiglianti casi; essendo le morscchiature sì frequenti; e sì grande il concorso del popolo, che da tanti secoli qui capita per esser guarito, non è egli un farsi beffe se si parli di verbali processi in una materia, ch'è nota a tutto un pubblico? Considerino, in oltre coloro, che così ci oppongono, che non sì leggermente, qui si si gabba, come pare, che il si pensi. Per le prese informazioni da' Medici, si ha piena istruzione di que' contraffegni, che danno a conoscere se un animale sia rabbioso; o se si truovi in qualche pericolo la persona, che n'è stata morsicata. Chi capita a queste parti arreca seco valide testimonianze del suo Pastore, o de' Giudici del luogo; e di frequente è accompagnato da molti ch' espongono con ingenuità la verità del fatto. Non n'è ammesso veruno, che prima non se ne abbian sapute le più esatte circostanze; e molti ne son rinviati qualora non sono sufficienti i contraffegni da essi esibiti della rabbia della bestia; o ch'essi non ne sieno stati morscchiati, che leggermente. Perchè tal fiata ce n'è qualcuno, che muore nella rabbia, si piglia argomento di farci una novella obbiezione, a un di presso in questi termini.

Poichè la guarigione non è infallibile, e le circospezioni, che son prese, sono insufficienti, quale pruova si ha egli, che si guarisca per miracolo?

R. Si è già detto più sopra, che quantunque gli effetti, che quotidianamente si scorgono, sieno affatto stupendi, e vi si noti assai chiaro il dito di Dio, il qual opera tutte queste meraviglie per fare, che spicchino i meriti del suo Santo; per null'affatto, niente dimeno, non ne siegue, che l'effetto sia infallibile. Si è detto, che una mancanza di fede, una volontaria ommissi-

sione di qualche articolo accompagnata da qualche dispregio, l'abuso, e la profanazione de' Sacramenti, o altre cagioni, che sieno, produr potrebbero impedimento a taluno di conseguire la guarigione; ma non per questo ne siegue, (come appar manifesto) che le guarigioni non sieno miracolose. E se le cautele, che si prendono, sono da per se insufficienti, egli è una pruova assai grande, che qui vi abbia qualche cosa di soprannaturale, e di divino, solchè non si voglia persistere, dopo quel più, che si è addotto da noi, a sostenere, che tutto ciò, che si è operato nel corso di tanti secoli, non è stato, che una pura illusione del Demonio, il che sarebbe assai pericoloso. Ecco un'altra obbiezione.

A che mai (si dice) tante cerimonie, se miracoloso è l'effetto? Si aggiugne, che la Novena contiene delle circospezioni poco necessarie, e dell' ombre assai particolari di mortificazione.

R. Si è già detto, che gl' Istitutori della Novena hanno avuta la mira di non tentare Dio; e giusta il parere de' Medici hanno estesi alcuni articoli, che da essi Medici giudicati furon vellevoli ad apportare qualche rimedio a un male sì formidabile. Per impegnare Dio a benedire il rimedio medesimo, si son da loro ordinate la confessione, e la comunione di nove giorni; e perchè si è compiaciuto il Signore di favorire visibilmente una tale condotta fin negli esordj dell' istituzione della Novena, si è creduto doverli continuare a praticare l' osservanza stessa, senza cangiarvi nulla. Risponda sodamente a quest' obbiezione il P. Roberti; e fa vedere, che non di rado vuole Iddio, che i guarimenti miracolosi operati da lui dipendono da que' naturali mezzi, di cui si si prevale, i quali, da per se, sarebbero inefficaci. Fra' molti esempj riferiti da lui, e che son tratti dalla Scrittura, serve egli di ciò, che noi leggiamo nel quarto libro de' Re, cap. 5. in proposito della sanità recuperata da Naamano, a cui ordinò il Profeta Elisèo di lavarli nel Giordano sette volte. Non può negarsi, scriv' esso Padre, che per quanto miracolosa sia questa guarigione di Naamano, non abbiano le acque correnti qualche virtù: *Præter Dei manum, quæ facit mirabilia, non est neganda vis fluvialium aquarum*: Si serve pari-

parimente di quel, che sta scritto nel capitolo ventesimo del medesimo libro; cioè della guarigione del Re Ezechia; vedendovisi, che il Profeta Isaia fece arrecar delle fica d'applicarsi sopra il male di lui: *Miraculum grande fuit*, dice in tal proposito il P. Roberti, *s: d ficus potius adhibita, quam aliud quidpiam, quia vim habent discutiendi tumores, emolliendi ad supurationes*: e lo dice giusta l'opinione de' Medici. Accenna egli la stessa cosa del guarimento del vecchio Tobia; il qual ricuperò la vista non senza un gran miracolo, ma però dopo, che il suo figliuolo gli ebbe applicato insù gli occhi ciò, ch'era stato suggerito, e ordinato dall'Angelo: *Adoranda in tanto miraculo Dei benignitas: catrum fel ad abstergendas albugines utile esse tradit Plinius lib. 23. cap. 11.* Ma il qui tratterci di vantaggio non è di verun prò. Si truova a ridire perchè la Novena contenga circospezioni tali, che son poco necessarie; come il dormir solo in bianche, e monde lenzuola, ovver vestiro di tutto punto; e il non inchinare la testa per bere alle fonti, od a' fiumi: Ma rispondesi agevolmente, che se ci sono molti, a cui si fatte cautele pajono poco necessarie, ve n'ha degli altri, che son sì goffi, ch'è forza di gl'istruire insin delle più minute cose: e quindi si è fatto tanto studio in dar regola a ciò, che riguarda il bere, il mangiare, ed il dormire. Fra le parecchie ragioni apportate dal P. Roberti perchè sia ordinato il dormire solo, ei ne rende questa: affine, dic'egli, di conservarsi tanto più puro, per accostarsi, nel corso de' nove giorni, alla santa Mensa: *Ne quid immunditie animus ex corporis alieni contagione contrahat, quem animum Novendiali hoc tempore purissimum servare ratio, & Sacramentorum quotidie percipiendorum sanctitas, suadet*: Senza ragione ci si oppone, che la Novena contenga delle apparenze assai particolari di mortificazione. Non consiste la mortificazione, com'essi sel figurano, in mangiare, a cagion di esempio, carne di un porco maschio di un anno, o più; o capponi, e galline, pur di anno uno, e di vantaggio. Dopo la spiegazione, che se n'è data, si stupisce, che aver possan eglino un tal pensiero. Ella consiste nel divieto di altra qualunque cosa: Chi ha il coraggio di spacciare ciò per un'ombra di mortifi-

cazione, non ha, che a provarlo; nè si rivoça in dubbio, ch'ei non deggia affermare, che la mortificazione è realissima, come lo attesta chi ne ha fatta l'esperienza. Si risovvenga, in oltre, che quest'articolo; come altri diversi, appartiene alla medicina; e che perciò, quantunque sia vero, ch'ei contenga in se qualche cosa di assai mortificante, vi si ha d'applicare il senso medesimo, e la medesima ragione, che vi ha applicato il P. Roberti, sono ormai anni ottanta: *Optimi succi, dic'egli, consentur suis carnes a Medicis, & nutrimenti convenientissimi. Porro ante expletum annum, humidiores, & prodigiosiores sunt, & ad putrefactionem faciliores, quo nihil perniciosius esse potest iis, quibus rabies minatur.*

Si profiegue a formar obbiezioni parecchie; e una delle principali si è questa: Tutto il fondamento, che si ha, per sostenere questa Novena, è un miracolo non approvato quanto alla santa Stola, si dice sussistere nella sua interezza: *Quis non miretur observantiam miram, miraculo non probato, nimirum stole integræ consuetudine sola defendi.*

R. Si risponde ciò essere onninamente falso. Permettessi agli Avversarij di credere, in proposito della santa Stola, quel più, che sarà di loro grado. Poco importa, che tuttora sia ella intera, o nol sia: basta, che per indubitato essa venga da Sant' Uberto, perchè Iddio operi tutte le meraviglie, che noi vediamo. Qui sempre si è creduto costantemente, ch'ella sia la medesima, colla quale il Santo fu consecrato in Roma; e unanimi accertano gli Storiografi, che la si abbia arrecata dal Cielo. Egli è poi cosa indubitatissima, che se bene sieno quasi anni novecento, che se ne va tagliando, nonpertanto ell'apparisce oggidì aver'ancora la lunghezza medesima dell'altre, onde ordinariamente si si serve: Si lascia, che chiunque ne deduca la conseguenza. Non la si dispiega, per la ragione, che avendo intrapreso alcuni di farlo, e infra gli altri un Nunzio Pontificio, si son eglino trovati delusi, e veduti in necessità di abbandonare il loro disegno, per un tremuoto repentino, che gli sorprese. E' piaciuto al Signore di conservarci fino al presente un tesoro sì prezioso per una spezie di prodigio, non ostanti que' replicati saccomani, e guasti, che i Bar-

bari,

bari, e gli Eretici, hanno praticati in questo Monisterio; il quale, più di una volta si è veduto quasi totalmente ridotto in cenere. Noi, adunque, indipendentemente da questo miracolo in proposito della santa Stola, sostenghiamo, che non solamente non si può accusare di superstizione la Novena; ma che l'effetto stupendo, che ne risulta, ha da essere attribuito all'onnipotenza di Dio; il qual l'accorda a' meriti, e alle preghiere di Sant' Uberto. Il sentimento si è questo, come vedemmo, de' Signori Dottori di Lovanio; che noi crediamo aver ragione di preferire a quello de' Dottori di Parigi; perchè i primi sono meglio informati del fondo della materia, essendo stata frequentemente agitata in quistione nella loro Scuola. Sei Medici Parigini hanno creduto, che la nostra Novena sia superstiziosa; ci basta, per rimanere persuasissimi, che non vi ha neppur ombra di superstizione quanto agli articoli, che concernono la medicina, che i Dottori in medicina di Lovanio sostengano il contrario di que' di Parigi. Al che si ha d'aggiungere, che que' Medici, che dal principio hanno ordinata una tal regola di vivere, di sicuro si son trovati del sentimento stesso; e perciò non cadrà in mente mai di accusare di superstizione una persona, che si regola secondo i pareri de' Medici, comechè infra se discrepanti. Dopo aver soddisfatto alle obiezioni, che contra più articoli son formate da' Teologi, non possiam trattenerci dal palesare il nostro stupore in vedere, che i Dottori di Parigi, non paghi di avere sciamato contra la confessione, e la comunione di nove dì, formino, in parte, il giudizio svantaggioso da essi prodotto della Novena, sopra quel, ch'è detto nell'articolo settimo; cioè, che il decimo giorno si ha da fare sciogliere la fascia per mano di un Sacerdote, darl' a fiamme, e riporne nella piscina le ceneri; e che ogni anno si ha da far la festa di Sant' Uberto, la qual cade nel tre di Novembre. Certamente, per giugnere fino a questo segno, convien essere prevenuto in un modo strano. Potendo succedere il caso, come dice la spiegazione del primo di essi due articoli, che la particoletta, che s'inferisce nella fronte, Reliquia si ragguardevole, se n'etca in un col sangue, e si attacchi alla fascia; qual cosa mai più giusta, che prendere

Le Brun Prat. Superstiz. T. II.

una tal cautela per rispetto inver una Reliquia di tanto pregio? Non è men giusto, che la persona, ch'è stata preservata dalla rabbia per l'intercessione di Sant' Uberto, ne conservi, per tutta la sua vita, i sentimenti di gratitudine; e diane argomenti, per lo meno, una volta l'anno nel giorno della festa.

Egli è bene, che qui aggiugniam due parole sopra un passo di Gerson, che ci viene obbiettato. Eccolo tale, che il si è citato nello scritto, che mentovammo: *Quidam Sanctorum cultus, & plurimum superstitionis habere videntur, ut quod novena fiat, & non septimana. Quod ad sanctum Hubertum pro morsu canis rabidi fiant inventæ particulares observantiae, & talis ritus transit in superstitionem.* Tract. de cordis directione.

R. Sarebbe più considerabile l'autorità di questo dotto, e pio Personaggio, se foss' egli stato instruito a fondo di quanto si pratica a quella parte. Per altro, si dà egli a conoscere assai più moderato di coloro, che l'han seguito; poichè propone il suo sentimento, attestando di non tenerlo per sicuro: *Videtur*, dice egli; e se avesse avuta una perfetta conoscenza del senso, che si ha da dare agli articoli, e dell'origine della nostra Novena, farebbesi astenuto dall'accusarla di superstizione. Si addurrà, per esempio, che la si accusa di superstizione senza fondamento, perchè piuttosto che una settimana, sieno ordinati nove giorni; essendo facilissimo il rispondere, ch'è convenuto determinare il tempo, e non lasciarlo indeterminato, il che avrebbe espolti i Pellegrini a mille inquietudini; ch'egualmente si avrebbe potuto determinarlo a una settimana, come il si è fatto a' nove dì; e in fine, che di questo numero di nove non si è preteso fare un misterio. Se ciò è accusato di superstizione, pur converrà accusarne le più delle penitenze, che sono imposte da' Confessori; e che consistono in un certo numero di orazioni; o in certe mortificazioni da praticarsi in un numero di giorni determinati. Non faranne immune neppure il Profeta Elisèo; egli, che ordina a Naamano di lavarsi sette volte nel fiume; imperocchè, per qual ragione (si dirà) sette volte, anzichè cinque, o sei, ec?

Dopo questo nuovo rischiaramento, ci lusinghiamo, che sien per desistere i nostri avversarij dal diffamare la nostra

v.  
Rifposta  
all'autorità  
di Gerson

D No-

Novena, e dal gettare nell'anime vani scrupoli. Loderan eglino, in una con noi, l'infinita bontà di Dio, che da tanti secoli in quà si è renduto ammirabile nel gran Sant'Uberto, per la consolazione di persone infinite tribolate; e ben vorranno in questo riconoscere piuttosto il dito del Signore, che attribuire al maligno Spirito quella folla di maraviglie, che mettono in obbligo i Popoli di rendergliene ringraziamenti continui.

VI. Si ha da confessare, che l'Autore della presente risposta non ha ommesso nulla per purgare di superstizione la Novena di Sant'Uberto. Abbandona egli la Storia della Stola calata dal Cielo; o, per lo meno, non ne ragiona. Da un tal silenzio puossi conghietturare, ch'essa Stola non sia sì miracolosa come la si decanta. Se ciò è vero; non bisogna più dire, ch'ella non si consuma mai; e si ha il diritto di pensare, che dopo un sì lungo tempo, che s'incidono le persone morsicate d'animali rabbiosi, si abbia sostituito più di una stola. Ma si fonda egli sopra Storiografie tali, che non meritano veruna credenza, come lo fa vedere l'Autore della Dissertazione latina. Pare, che questa scrittura sia stata composta per innervare la forza de' raziocinj, che si fanno nell'opera latina medesima; ma essa nulla riferisce, che stabilisca, con pruove incontrastabili, que' fatti, che soli autorizzar potrebbero la Novena. Io dunque perfito in dire, che la Novena stessa è piena di pratiche superstiziose; e che bisognerebbe appigliarsi unicamente a far toccare qualche Reliquia del Santo, come l'ho motivato nel Capitolo precedente.

#### CAPITOLO IV.

*Cosa si abbia da pensare di coloro, che si dicono Cavalieri di Sant'Uberto, e discendenti dalla sua stirpe. Della guarigione delle scrofole praticata da' Re di Francia, e d'Inghilterra. Altre virtù attribuite a' Principi di quest'ultima Regno.*

I. Storia de' Cavalieri di Sant'Uberto.  
 CIO, che testè abbiam detto della Novena di Sant'Uberto, c'impegna a rischiare un altro fatto. Oltre al miracolo operato nel Monisterio di esso

Santo nelle Ardenne; si è parlato, per assai del tempo, che sussistesse una Famiglia discesa dalla stirpe di lui, e che avesse la virtù, col solo toccare il capo, in nome del Signore, e della Beata Vergine, di coloro, che stati fossero morsicati d'animali rabbiosi, anche nella faccia, e sanguinosamente, di guarirgli dalla rabbia; e pur di preservarne altri. Avea di più questa Famiglia la prerogativa di prosciogliere dalla procrastinazione, e di toccare colla chiave di Sant'Uberto ogni sorta di animali, senza infuocarla. Si trovano tutti questi privilegi in un biglietto stampato, che quà, e là, fu sparso da un celebre Cavaliere di Sant'Uberto. Appellavasi egli *Giorgio Uberto, Cavaliere disceso, in retta linea, dalla schiatta del glorioso Sant'Uberto delle Ardenne, e Gentiluomo della Casa del Re*. I titoli son questi, che gli si danno nell'estratto della fede battesimale del di lui figliuolo nominato Gianluigi, il quale, dopo avere ricevuta l'acqua l'anno millesecento ottantuno, fu portato alla Chiesa parrocchiale di Sant'Merry, a supplire alle altre cerimonie del battesimo.

Nel millesecento quaranta nove, il dì ultimo di Dicembre, ottenne il prefato Giorgio Uberto patenti per poter esercitare in pace il maraviglioso suo talento: E perch'esse contengono alcuni fatti particolari, giudico doverne qui riferire la sostanza. Vi si legge, che se n'era fatto toccare Luigi Terzodecimo; il quale aveva ordinato a questo Cavaliere di rimanersene in sua Corte: Che altresì egli avea toccati Luigi Decimoquarto, il Duca di Orleans di lui Zio, i Principi di Condè, e di Conti, tutti gli Uffiziali della Corona, e tuttrque pure della Casa del Re; e che tuttr, col solo tocco, erano stati preservati da ogni maniera di animali rabbiosi. Sono scritte queste patenti da Parigi l'ultimo giorno di Dicembre del millesecento quaranta nove, e l'anno settimo del Regno di Luigi XIV; segnate Luigi; e più abbasso; pel Re la Reina Reggente sua Madre presente.

Si ha da notare, che in esse patenti, com'eziano nel biglietto stampato, egli ha il titolo di *Cavaliere di Sant'Uberto, disceso dalla stirpe, e dalla generazione del glorioso Sant'Uberto di Ardenne, figliuolo di Bernardo Duca di Aquitania*; colla differenza, che nel biglietto impresso



presso nel mille settecento ed uno, dice-  
 cesi egli solo *disceso dalla nobile schiat-  
 ta del glorioso Sant' Uberto*; e si fa com-  
 pagna una sorella, la qual pure stava  
 fornita della virtù medesima. Espressa-  
 mente sta registrato nelle patenti stesse,  
 che questo Cavaliere avea la prerogati-  
 va di *guarire qualunque persona morsca-*  
*chiata da lupi, o cani rabbiosi, ed altri*  
*bestiami presi dalla rabbia, col solo toc-*  
*carle la testa, senz' applicazione veruna*  
*di rimedio, e di medicamento.*

In conseguenza di tal permissione,  
 fec' egli correre per Parigi degli stam-  
 pati biglietti; ne quali palesava il suo  
 alloggio a chiunque volesse farsi tocca-  
 re. Dalla licenza, che fu gli accordata  
 da Monsignore Gianfrancesco di Gondy  
 primo Arcivescovo di Parigi il dì due  
 Agosto mille, secento cinquanta due, ri-  
 leviamo, che Giorgio Uberto digiunava  
 la vigilia del giorno del toccamento; e  
 che in questo giorno si confessava, e co-  
 municavasi. Gli accorda lo stesso Prela-  
 to, colla licenza stessa, la Cappella di  
 San Giuseppe situata nel tratto della par-  
 rocchia di Sant' Eustachio, per toccarvi  
 coloro, che si presentassero. „ Dichia-  
 „ ra, che per grazia speciale di Dio,  
 „ della Vergine Santissima, e di Sant'  
 „ Uberto, tocca egli Cavaliere, alla par-  
 „ te del capo, qualunque persona dell'  
 „ uno, e dell' altro sesso, che sia morsci-  
 „ cata da cani, da lupi, e d' altri ani-  
 „ mali rabbiosi, senz' applicare medica-  
 „ mento veruno, nè altri rimedj; e ch'  
 „ essendo accaduto, alcuni anni sono,  
 „ che un cane arrabbiato morsicasse, si  
 „ nella sua casa di Gondy, e San Clo-  
 „ doveo, sì nel Castello di Noisy, e suo  
 „ distretto, alcuni cani, cavalli, porci,  
 „ ed altri bestiami, avea egli invitato  
 „ il prefato Signor Cavaliere a trasferir-  
 „ vili per toccare tutt' i suoi domestici;  
 „ e che questi furono tutti preservati, e  
 „ i bestiami guariti. „

Monsignore Hardouin di Perefine suo  
 successore, il dì venti sei Maggio 1666.  
 accordò al Cavaliere di Sant' Uberto la  
 licenza medesima, precisamente a cagion  
 del guarimento preteso de' domestici di  
 Monsignor di Gondy. Accordogliela sem-  
 plicemente nel mille secent' ottantanove  
 Monsignor di Harlay; come lo fece il  
 quattordici Giugno mille secento novan-  
 tuno Monsignore Luigiantonio di Noail-  
 les, il qual allora era Vescovo di Cha-  
 lons.

Specifica Monsignor Enrico di Gondrin;  
 nell' a permissione da lui sottoscritta nel due  
 di Aprile 1654 al Cavaliere di Sant' U-  
 berto di toccare i suoi Diocesani, che  
 „ Giorgio Uberto ne ha fatta l'esperien-  
 „ za alla presenza di Monsignor Ottavio  
 „ di Bellegarde suo predecessore di felice  
 „ memoria; e pure presente lui desso  
 „ più volte; in ispezialtà nella Città di  
 „ Provins, in quella di Brai sopra la Sen-  
 „ na, e in altre, come in parecchi Bor-  
 „ ghi della sua Diocesi, di cui tien' egli  
 „ piena, e totale conoscenza; per la ra-  
 „ gion parimente, che il Signor du Rol-  
 „ let, per l'addietro Vicario generale del  
 „ suddetto fu suo Signore, e Zio, avea,  
 „ fin d' allora, attestato, che un suo ni-  
 „ pote, essendo frenetico da rabbia, n'  
 „ era stato guarito dal mentovato Signor  
 „ di Sant' Uberto; per la qual cosa si  
 „ esso fu suo Signore, che il Signor du  
 „ Rollet, insieme con' suoi Uffizia-  
 „ li, si erano fino in quel tempo per mag-  
 „ gior cautela fatti toccare; e quindi,  
 „ mosso da cotali fatti a lui chiara-  
 „ te cogniti, esso Monsignore di Gondrin  
 „ si era fatto toccare altresì, in una co-  
 „ suoi Uffiziali. „

Attestazioni sì fatte, e le patenti, im-  
 pegnarono Monsignor Enrico Arnaldo Ve-  
 scovo di Angers ad accordare al Cavaliere  
 di Sant' Uberto la licenza medesima:  
 si fece toccare egli stesso, e con seco i  
 suoi domestici. Così è dichiarato da lui  
 nella sua permissione del due di Ottobre  
 1657; nella qual leggesi espressamente,  
 „ che questo Cavaliere, col solo tocco  
 „ preserva da qualunque animale rabbio-  
 „ so, dopo, nonpertanto, che il Cava-  
 „ liere stesso di Sant' Uberto ha digiuna-  
 „ to la vigilia, e ha ricevuti, il giorno  
 „ dietro, i santi Sacramenti della peni-  
 „ tenza, e dell' Eucaristia: che pur' egli  
 „ tocca, e guarisce, que', che hanno  
 „ presa procrastinazione di tempo, senza  
 „ essere obbligati a prenderne di nuove,  
 „ nè a intraprendere il viaggio di Sant'  
 „ Uberto; e che ugualmente tocca, e  
 „ guarisce, i bestiami morsicati, e ma-  
 „ lati di rabbia. „

Dalle patenti non apparisce, che si ab-  
 bia fatto constare verun guarimento. Se  
 ciò fosse, non si avrebbe ommesso di ma-  
 nifestare, che si eran chiamati de' Medi-  
 ci; i quali avean deciso, che i lupi, o i  
 cani, eran rabbiosi veramente, e che sta-  
 vano in pericolo que', che n'erano stati  
 morsicati. Pare, che si si facesse toccare

D 2 per

Il 1  
 Riflessioni  
 sopra le  
 permissioni  
 accordate  
 da questi  
 Vescovi.

per maggior cautela. Quanto a' fatti citati da' Monsignor di *Gondy*, e di *Gondrin*; neppur si vede, che si sieno praticate diligenze per assicurarsene. Il primo dice semplicemente, che i suoi domestici furono preservati dalla rabbia, e che ne furono i bestiami guariti; ma non se n'è fatto verun esame: così correva vorè fra' domestici, ed i fattori. Un po' più implicante è la cosa riferita da Monsignor di *Gondrin*; ma perchè non si mette fuori verun' attestazione di Medico, che confermi la rabbia, puossi rigettarla; e sostenere, che si è creduto quel tale nipote assalito da un morbo, ch'ei non avea. Monsignor Vescovo di *Angers* si lasciò abbarbagliare dalle patenti, e dagli attestati de' Monsignor Arcivescovi di Parigi, e di *Sens*.

Fu accordata la licenza medesima da Monsignor de la *Salle* Vescovo di *Tournai* nel 1694. il quattro di Maggio; da Monsignor di *Seve* di *Rochechouart* Arcivescovo d'*Arras*, l'anno stesso il 29. di Marzo; da Monsignor di *Valbelle* Vescovo di Sant'Omero, pur esso anno, il ventotto di Maggio; da Monsignor *Colbert* il dieci di Novembre seguente; da Monsignor de la *Frezeliere* Vescovo della *Roccella* il dodici di Giugno del mille secento novanta nove; da Monsignor de *Brias* Arcivescovo di *Cambray* il due di Luglio mille secento novanta tre; e dal Priore della Badia di *Fecamp* nel mille settecento, ed uno. Furonvi ancora da trenta, e più, Vescovi, ed Arcivescovi, che rilasciarono di somiglianti permissioni; ma sembra, ch'essi sieno stati tirati dall'esempio de' primi.

Oltre a questo Giorgio Uberto si famoso in Francia, v'ebbe una Religiosa nella Badia de' *Boschi*, la qual s'intitolava Cavaleressa di Sant'Uberto, e toccava molta gente. Ve n'era un'altra a *Gentilly* nelle *Spedaliere*; e mi si è detto, che attualmente a *Lilla* ve n'era un'altra. Nel *Furteriana* ragionasi di una pretesa Cavaleressa di Sant'Uberto, che toccava, così si scrive, con buon successo. Non mi è noto se ancor in *Fiandra* si truovino di questi Cavalieri, e Cavaleresse pretesi: per lo meno, non si sente farne parola.

III. Quanto al Cavaliere, che si spaccia discendere dalla stirpe di Sant'Uberto, egli è questa un'onninamente supposta, e immaginaria pretensione. Primo: Di già son anni mille, che Sant'Uberto è

morto: a chi mai darebbe l'animo di formare una genealogia di mill'anni, se non se una se ne formi dopo Adamo, come quella di Carlo V. per via di *Giafet*; dopo la quale ne furon formate dell'altre, come quella di uno de' più begli ingegni del presente secolo; il quale; per mostrare il ridicolo della goffa genealogia di Carlo V. una ne formò, in cui si faceva egli discendere d'Adammo per via di *Giafet*; e si rinveniva parente del detto Imperadore nel grado due mila, e ottanta. Egli è facil cosa di vedere l'impossibilità di questa genealogia innanzi l'anno mille. I Feudi allora non erano ereditarij; e i cognomi non erano stabiliti. Ogni cosa stava in potere de' Re; i Ducati, le Signorie, i Feudi, ec., e correva l'obbligo a' Feudatarj di somministrare al Signor dominante le truppe a misura delle occorrenze. L'immaginarsi, adunque, che il Cavaliere di Sant'Uberto tragga la sua origine dallo stipite di Sant'Uberto figliuolo del Duca di *Acquitania*, egli è una chimera. Degli Antenati di Sant'Uberto non ne parla il P. *le Coigne*, che oscuramente; edicé, ch'egli era nativo di *Acquitania*; e che Sant'Oda, Sposa di *Bogges* Duca di *Acquitania*, era zia materna di lui. Quest'è quel più, che sopra l'origine del Santo si fa di certo.

Secondo. Ben si vede, che nel secolo undecimo, nel quale si è composta la Storia di tutte le maraviglie del Santo, di già si andava alla sua tomba, vi si faceva incidere, e poneasi nell'incisione un filuzzo della Stola; ma del Cavaliere errante non si truova qual che sia vestigio.

Si oppone l'uso de' Re Francesi, che guariscono dalle scrofole. Generalmente, si dice, è stata approvata, e rispettata una tal pratica da tutte le Nazioni, che ne hanno fatta menzione: non si ha dunque da dolersi, se persone di una certa schiatta sanino certi mali.

Rispondo, primo. Che il guarimento delle scrofole oprato da' Re di Francia consta chiaro; ed è antichissimo; non così passando la cosa quanto alle guarigioni de' pretesi Cavalieri di Sant'Uberto. Rispondo, in secondo luogo, che gli Autori, che hanno scritto con istupore del guarimento delle scrofole; hanno creduto, che fossesi oprato un tal miracolo fin dal tempo di *Clodovèo*; e hanno attri-

Cint. Ann.  
Ecol. Franc.  
T. 4. p. 194.

iv.  
Della guarigione delle scrofole oprata da' Re di Francia.

III.  
Falsità della genealogia de' Cavalieri di Sant'Uberto  
16.

attribuita questa virtù all'olio celeste della sant' Ampolla, con cui supponesi, che Clodoveo il grande sia stato consecrato. Nel libro secondo de *Regimine Principum*, tragge San Tommaso da questa origine la cagione di essa maraviglia: *Sanctitatis sacre unktionis argumentum assumimus ex gestis Francorum, & B. Remigii super Clodoveum Regem, ex delatione olei desuper per columbam, quo Rex presatus fuit inunctus, & inunguntur posterii, signis, portentis, ac variis curis apparentibus in eis ex unktione predicta*. Rispondo per terzo, che quantunque la guarigione delle scrofole non venga dal tempo di Clodoveo, nè possa essere riferita alla consecrazione de' nostri Re, non lascia ella di essere vetustissima, e venerabilissima. Veramente non ci è luogo da rapportare la cagione di questa maraviglia alla prima consecrazione di Clodoveo. Provar non si potrebbe, che questo primo Cristiano Re ricevut' abbia qualche altra unzione, fuor di quella del Battesimo, e della Confermazione. Non si vede neppure, che verun Re della prima schiatta sia stato mai consecrato. Il primo fu Pipino in *Swissons* per mano di San Bonifazio l'anno settecento cinquantuno; e lo fu ancora a San Dionigi in Francia, tre anni dopo, per mano del Papa Stefano III. Dopo esso tempo, non rimase mai interrotta la cerimonia augusta delle consecrazioni. Quindi non iscorgo, che riferir si possa a quest'epoca della prima consecrazione il guarimento delle scrofole. In verun luogo non si legge, che nè Carlomagno, nè Luigi il Mansuetò, suo Figliuolo, abbian sanate queste sorte di morbi, comechè un numero grandissimo di Storici abbiaci narrate per minuto tutte le loro azioni. Ma ciò non impedisce, che questa maravigliosa prerogativa non sia antichissima. Sono anni secento, e più, che ne ha fatta commemorazione Guiberto di *Nogent*. Ne parla egli qual testimonio oculato; imperocchè di frequente avea veduto il Re Luigi il Grosso guarire le scrofole col toccare i malati; e col fare sopra di essi il segno della Croce.

Le parole del detto Autore non sono mai state citate nè da *du Laurent*, nè da verun altro Scrittore, che abbia trattato del guarimento delle scrofole; e ben' elle meritano di essere rapportate qui: *Quid, quod Dominum nostrum Ludovicum Regem consuetudinario uti videmus prodigio? Hos planè qui scrophas circa jugulum, aut usquam in corpore patiuntur, ad tactum ejus, superaddito crucis signo, vidi catervatim me ei coherentem, & etiam prohibente, concurrere. Quos tamen ille ingenita liberalitate, serena ad se manu obuncans, bumillimè consignabat. Cujus gloriam miraculi cum Philippus pater ejus alacriter exerceat, nescio quibus incidentibus culpis, amisit. Super aliis Regibus qualiter se gerant in hac re supersedeo; Regem tamen Anglicum neutiquam in talibus audere scio.*

Guibert. de pignori- bus Sancti. lib. 5. cap. 1. p. 91.

Sono molte le osservazioni da farsi sopra questo passo. La prima; che la virtù di guarire le scrofole era conosciuta innanzi di Luigi il Grosso, perocchè l'aveva esercitata il Re Filippo I.

Riflessione sopra il testo di Guiberto.

La seconda; che può questa virtù cessare, come di fatto ella cessò per anni diversi nella persona di Filippo; il che, senza dubbio, riferiscesi al tempo, ond'esso Principe restò sene scomunicato, per avere sposata Bertrada moglie del Conte di *Anjou*; non portando in detto tempo Corona; nè intervenendo a niuna delle regie solenni festività; pago unicamente di trovarsi ogni giorno a una Messa bassa, col consentimento de' Vescovi, come lo scrive \* *Oderico Vitale* Autore contemporaneo, che fu fatto Prete nel mille cento, ed otto, un anno prima della morte del Re Filippo.

La terza osservazione si è, che non è vero, che sia stato il primo San Luigi a far' uso del segno della Croce nel toccare i malati; e che perciò ha preso sbaglio su questo punto *Guglielmo di Nan- gis* nella Vita del detto Santo Re, quando ha detto, che contentandosi i di lui Predecessori del lor' toccoamento degl' infermi, avea egli aggiunto a questa cerimonia il segno della Croce, affinchè non potess' essere attribuita la guarigione; se

\* Tempore igitur Urbani, & Pascalii Romanorum Pontificum, serè XV. annis interdictus fuit; quo tempore nunquam diadema portavit, nec purpuram induit, neque solemnitatem aliquam regie more celebravit. In quodcumque oppidum, vel urbem Galliarum Rex advenisset, mox, & à Clero auditum fuisset, cessabat omnis clangor campanarum, & generalis cultus Clericorum; luctus ita-

que publicus agebatur, & dominicus cultus privatim exercebatur, quamdiu transgressus Princeps in eadem Diocesi commorabatur. Permissu tamen Præfatum, quorum Dominus erat, pro regali dignitate Capellanum suum habebat, à quo cum privata familia privatim missam audiebat. Lib. VII. Hist. Eccl. pag. 999.

se non alla virtù del sacro segno stesso. Lascia luogo, nulladimeno, una tale testimonianza a credere, che la cerimonia del segno della Croce era stata interrotta, e che San Luigi la rinnovellò:

*In tangendo infirmitates, quæ vulgo sodelæ vocantur, super quibus curandis Francia Regibus Dominus contulit gratiam singularem, pius Rex modum hunc præter Reges ceteros voluit observare. Cum enim alii Reges prædecessores tangendo solum modo locum morbi, verba ad hæc consueta, & appropriata proferrent, quæ sancta sunt, atque catholica, nec facere consuevissent aliquod signum crucis: ipse super consuetudinem aliorum hæc addidit, quod dicendo verba super locum morbi sanctæ Crucis signaculum imprimebat, ut sequens curatio virtuti crucis potius tribueretur, quam regie dignitati.*

Egli è un'osservazione quarta, che al tempo di Guiberto, e vuol dire verso l'anno mille cento, non credeano i Re d'Inghilterra di aver la grazia di guarir dalle scrofole, come l'hanno creduto di poi con poco buon esito.

Se cerchisi di risalire all'origine di questa grazia da Dio a' nostri Re impartita, sembrami, che la si possa riferire al Santo Re Roberto, il qual'oprò in sua vita un numero grandissimo di miracoli; e morì santissimamente ventiseff'anni innanzi la consecrazione del Re Filippo suo pronipote. Fra questi due Principi non vi ha, che il Re Enrico Primo, che fosse valorosissimo, e religiosissimo.

Chechè siane, la virtù di guarire le scrofole fu visibilmente autorizzata da Dio, e canonizzata nella persona di San Luigi. Frequentissimamente ha questo gran Santo toccate, e sanate le scrofole; e lo ha egli fatto, come Re di Francia, colla cerimonia stabilita, e praticata d'assai del tempo innanzi. Ne fa menzione il Papa Bonifazio nella Bolla della Canonizzazione di esso Santo Re: *Inter alia miracula strumosis beneficium liberationis impendit*. Ciò può essere sufficiente per mostrare, ch'è questa una grazia gratuita; e prescritto avendo San Lui-

gi quell'uso, che fu di poi osservato da' nostri Re, perchè mai non si vorrebbe credere, che la grazia medesima sia stata continuata per l'intercessione di detto gran Principe?

Non sarà cosa inutile se pongasi mente, che già tre secoli sono i Re di Francia, allorchè si faceano a guarire le scrofole, benedicevan dell'acqua, ch'era bevuta da' malati a digiuno pel corso di nove giorni. Il si vede in Istefano di Conty Monaco di Corbia, nella Storia manoscritta de' Re di Francia, composta inver l'anno mille quattrocento, e citata da Don Luca d'Achery, nelle annotazioni sopra Guiberto di Nogent: *Prædicti Reges singulares, quilibet ipsorum fecit pluries miracula in vita sua; videlicet sanando omnino de venenosa, turpi, & incommoda scabie, quæ gallicè vocantur ecrouëlles. Modus sanandi est iste: Postquam Rex audivit Missam, affertur ad eum vas aquæ plenum; statim tunc facit orationem suam ante altare: & postea manu dextra tangit infirmitatem, & lavat in dicta aqua. Infirmi verò accipientes de dicta aqua, & potantes per novem dies jejuni cum devotione, sine alia medicina omnino sanantur. Et est vel veritas, quod innumerabiles sic de dicta infirmitate fuerunt sanati per plures Reges Franciæ.*

Hanno toccati i nostri Re i malati di scrofole, non solamente in Francia, ma pure ne'paesi stranieri. Molti ne toccò, e guarinne in Roma, ed in Genova, Carl' Ottavo; sopra di che rapporta il Continuatore di *Monstrelet*, che gl'Italiani, osservando un tal misterio, non si eran mai veduti sì stupescati. Fecene altrettanto in Bologna Francesco Primo, alla presenza del Papa, il quindici Dicembre del mille cinquecento quindici; e pur toccò egli, con esito felice, quando trovossi prigioniere in Ispagna. Nel suo Trattato della Preminenza cita \* *Crusio* i fatti medesimi; e gli fa valere contra un Francese Medico; il qual ebbe l'audacia di dire, ch'ei di frequente avea veduti i nostri Re toccare gl'infermati da

\* Nec video qua fronte Petrus de Crescentiis Medicus Gallus scribere non erubescat multoties se quidem Reges vidisse pro more tangere strumosos; sed qui inde sanatus fuerit, vidisse neminem, cum contradicant ipsi, omnes melioris notæ Historici, & Scriptores Gallici, ac ipsa experientia: constat enim quod Carolus VIII anno 1493. Romæ, ac Genuæ, strumosis laborantes tetigerit, & sanaverit; & Franciscus I. Bononiæ, die decimaquinta Decembris, anno 1515.

presente Pontifice, & postea captivus in Hispania ipsa idem virtuosè egerit. Regem quoque Philippum Valesium 1400. hoc morbo laborantes curasse Galli Scriptores testantur: *Ybevet. Lib. 15. della Cosmog. Univers.* pag. 568. Sanè nullum sanari, experientia reclamat; omnes sanari, ab illismeritis restellitur, qui secunda, vel tertia vice, ut iterum tangantur, redeunt, & quandoque cum ipso malo ad finem usque vitæ luctantur. *Crusina, de Præminentiæ, p. 445.*

da scrofole, ma che mai non gli era riuscito di osservarne guarito veruno. Cita lo stesso Scrittore l'esempio di Filippo di Valois, il quale, al riferito di alcuni Storici, ne ha sanati quattrocento. Indi giudiziosamente egli nota, che l'esperienza smentisce coloro, che asseriscono, che non v'ebbe mai verun malato guarito; ma però, che non si ha d'avanzare, che sieno guariti tutti, incontanente dopo essere stati toccati; imperocchè ce ne sono, che si fan toccare più volte. Aggiugnerò, che gli esempi di guarimento sono incontraltabili; e che i bambini risanati onninamente, non permettono, che si creda, che in sì fatte straordinarie cure v'abbia parte la forza dell'immaginativa.

VI.  
Se i Re d'Inghilterra abbiano la prerogativa di guarire le scrofole.

E' stata riguardata la prerogativa di guarire le scrofole come particolare de' nostri Re. Così spiegasene Raoul de Presles, Confessore di Carlo V, in una lettera ad esso Monarca: *Sire, i vostri Predecessori, e Voi, avete una tal potestà, che vi è data, e attribuita da Dio; da operar miracoli, in vostra vita, sì grandi, e sì manifesti, che guarite da un'orribile infermità dinominata scrofole; da cui altro qualunque terreno Principe non può sanare, fuori di Voi.* Nonpertanto, v'ha assai del tempo, che si è accordata la virtù medesima a' Re d'Inghilterra. Pretendesi, ch' Edoardo il Confessore, il qual montò sul Trono nel mille quarantadue, ricevev'abbia dal Cielo la prerogativa di guarire le scrofole, e l'abbia trasmessa a' suoi Successori. Di qua è venuto il costume praticato da' Re d'Inghilterra, di toccare, in certi tempi dell'anno, gl'infetti di questo morbo, che in Inglese è appellato *la malattia del Re*.

Sembra, che abbia dato argomento di ciò dire un miracolo di Sant' Edoardo raccontato da Guglielmo di Malmesberi, Autore del secolo dodicesimo. Ecco i suoi termini: \* » Una Giovinetta, maritata con un tale della stessa di lei

» età, era priva di prole, e stavasene  
» incomodata da certi umori nel collo,  
» che formavanvi grossi tumori. So-  
» gnando ebb'ella ordine d'irsene a sup-  
» plicare il Re di lavare il di lei mor-  
» bo; e di fatto se ne andò. Dopo le  
» sue divozioni, intimò il Re le sue di-  
» ta in acqua, e ne lavò il collo della  
» Giovane. Ritirata appena egli ebbe la  
» mano, che la paziente si rinvenne mi-  
» gliorata: in isciogliendosi la scabbia  
» putrida, ne uscirono vermini, e pu-  
» trefatte materie in quantità. Non ram-  
» marginandosi, nonpertanto, così di su-  
» bito l'ulcere, trattensesi ella tuttavia  
» in Corte, fino al tempo di essere gua-  
» rita perfettamente. La cosa fu opra-  
» ta in minore spazio di una settima-  
» na: La piaga si ferrò; la cute ripi-  
» gliò per modo la prima sua vaghez-  
» za, che più non apparve cicatrice ve-  
» runa del morbo; e a capo di un an-  
» no diede la Giovane alla luce due  
» bambini. » Si alza l'Autore medesimo  
» contra coloro, che pretendono non esse-  
» re il guarimento di questo male, l'effeto  
» della santità di Edoardo, e ch'egli è  
» annesso alla Regia Profapia. Queste pa-  
» role ultime sono ragguardevoli. Altem-  
» po di Guglielmo di Malmesberi, aveavi  
» chi considerava questo miracolo di Sant'  
» Edoardo qual'effetto di un privilegio di  
» già accordato a' Re d'Inghilterra, il ch'  
» è negato da lui. Ei non aggiugne ne-  
» pure, che abbia il Santo Principe traf-  
» messa una somigliante virtù a' suoi Suc-  
» cessori. Deesi, nulladimeno, confessare,  
» che Giovanni Bromton, morto nel mil-  
» le cento novantotto, scriv'espresamen-  
» te, che i Re Inglese tengono da Sant'  
» Edoardo il privilegio di guarire, col so-  
» lo tocco, l'infermità, ch'è detta, *il*  
» *verme, o la malattia del Re.* Ecco le sue  
» parole: *Ex isto Rege Eduardo, quasi ju-  
» re hereditario, Reges Angliæ dicuntur  
» habere, ut ipsi quoddam genus morbi,  
» quem vermem, sive modo morbum regium  
» vulgariter dicunt, solo tactu curent; hanc*  
» *gra-*

Chron. cofe  
950. in T. 1.  
S. rips. H. B.  
Angliæ.

\* Adolescentula juxta pœritatem naturalium virum habens, sed fructu conjugii carens, luxuriantibus circa collum humoribus, turpem valetudinem contraxerat, glandulis protuberantibus, horrenda, Julia somnio lavandam Regis exquirere, curam ingreditur: Rex ipse per se opus pietatis adimplens, digitis aqua intinctis, collum pertractas mulieris; medicam dextram sanitas festina profecit, lethalis crassa dissolvitur, ita ut venibus cum sanie profluentibus, omnis ille noxius tumor recederet. Sed quia hiatus ulcerum scædus, & patulus erat,

precepit eam utque ad integram sanitatem, curialibus stipendis sustentari; verumtamen ante septimanam exactam, ita obductis cicatricibus veniit cutis rediit, ut nihil præteriti morbi dicereretur; post annum quoque geminam prolem enixa sanctitatis Eduardi miraculum auxit. Multoties eum in Normannia hanc pestem fedasse serunt. Unde nostro tempore saltam inlument operant, qui alleverant, ipsius morbi curationem non ex sanctitate, sed ex regalis profapia hereditate fluxisse. *Vilhelm. Malmesbur. Lib. 2. p. 52.*

*gratiam illum Edwardum primò dicitur babuisse.*

Bib. Angl.  
Tom. x pag.  
99. & 200.

Il Signor *Beckett*, Chirurgo, e Membro della Regia Società di Londra, che ha date al pubblico in Inglese franche, e disinteressate ricerche sopra il guarimento delle scrofole, per mezzo del tocco de' Re d' Inghilterra, non ha ommesso nulla per distruggere la testimonianza di Guglielmo di *Malmsberi*. Pretend' egli, che il male descritto da questo Storico, non sia il medesimo, che quello, di cui si tratta. I tumori mentovati da lui eran pieni di vermini; e in que', che sono puramente scrofolosi, vermini non si generano: E' giustificata una tale osservazione da ciò, che ho io citato di *Bromton*. Egli oppone, in oltre, il silenzio d' Ingulfo, contemporaneo di Edoardo, e che pare essere stato tutto rispetto per lui in tempo di sua vita, e tutto venerazione per la sua memoria dopo la sua morte. „ Sarebb' egli possibile, scrive il Signor *Beckett*, ch' ei non avesse detto neppur parola di sì fatte guarigioni pretese; o udito non avesse parlarne; se fosser esse state operate? Si ha da fare la riflessione medesima sopra *Mariano Scoto*, e *Fiorenzo da Worcester*; i quali scrissero innanzi di Guglielmo di *Malmsberi*; e danno indizio di aver ignorato ciò, che, con tanta fidanza, è spacciato dall' ultimo.

Ciò non ostante, anche sulla fine del secolo dodicesimo si dicea, che i Re d' Inghilterra aveano il privilegio di guarire le scrofole. Della guarigione delle scrofole ragiona chiaramente *Pietro di Blois* Archidiacono di *Bath*, in una lettera al Clero della Corte. Ei riconosce giovevol cosa, che nelle Corti de' Re ci sieno de' Cherici, e de' Vescovi, purchè non abbandonin eglino i loro greggi, nè s' imbeano de' vizzi cortigianeschi: „ Con- „ Re \* è una cosa santa; imperocchè „ egli è l' Unto del Signore; nè ha rice- „ vuta in vano la sacra unzione, la cui „ virtù manifestasi nel guarimento delle „ scrofole. „ Il Signor *Beckett*, che sembra credere, che a toccare infettati di scrofole sia stato il primo Edoardo III, conchiude, che anche da un somigliante parlare di *Pietro di Blois*, il fatto non

Bib. Angl.  
T. x. p. 27.

doveva essere ancora stabilito o pel costume de' Principi, o nell' opinione de' Popoli: E la ragione, che di una tal conseguenza è addotta da lui si è, che ben potea l' Archidiacono di *Bath* dispensarsi di recare questa novella ad uomini di Corte, ch' esser doveanne meglio informati di lui. Parmi un tal raziocinio vano. Forsechè non avvien' egli, che, in una lettera, si parli di certi fatti a una persona, che n' è istruita esattamente?

Ma fra tutt' i Re d' Inghilterra non ve n' ha, che siasi renduto più celebre, per la guarigione delle scrofole, di Edoardo III. che fu incoronato nel mille trecento venti sette. Punto non rivocho indubbio, che le sue pretensioni sopra la Corona di Francia, non abbia eccitato il zelo, ch' egli avea per toccar de' malati. *Bradwardino*, ch' era Confessore di lui, e l' avea seguitato nelle di lui guerre, ragiona delle cure stupende di eiso Principe con enfasi. „ O voi, egli dice, „ che negate i miracoli, venite in In- „ ghilterra, e conducete al nostro Prin- „ cipe qual che siasi Cristiano, che sia „ infermato della malattia del Re; lo „ guarirà egli in nome di Gesù Cri- „ sto, imponendogli le mani, e facendo „ il segno della Croce, per quanto sia „ inveterato il morbo. „ Dice di più, che ha sanata Edoardo un' infinità di gente in Inghilterra, in Alemagna, ed in Francia; e prende in testimonj i popoli, e le nazioni: *Quicumque negas miracula Christiana . . . . veni in Angliam ad Regem Anglorum presentem; duc tecum Christianum quemcumque habentem morbum regium quantumcumque inveteratum, profundatum, & turpem; & oratione fusa, manu imposita, & benedictione sub signo crucis data; ipsum curabit in nomine Jesu Christi. Hoc enim facit continuè, & fecit sepius viris, & mulieribus immundissimis, & catervatim ad eum venientibus, in Anglia, in Alemanis, & in Francia circumquaque, sicut facta quotidiana, sicut qui curati sunt, sicut qui interfuerunt, & viderunt, sicut populi nationum, & fama quam celeberrime certissime contestantur. Quod & omnes Reges Christiani Anglorum solent divinitus facere, & Francorum, sicut libri*

\* Fateor quidem, quod sanctum est Domino Regi assistere: Sanctus enim, & Christus Dominus est: nec in vacuum accepit unctionis regie Sacramentum, cujus efficacia, si desinit, aut in dubium

venit, fidem ejus planissimam faciet . . . ., curatio scrophularum. *Petr. Blois, Ep. p. 250, ad Clericos Angliae Regis, p. 235.*

*antiquitatum, & fama Regnorum con-*  
*cors testatur, unde & morbus regius no-*  
*men sumpsit: Bradvard. de Causa Dei*  
*coroll. pars 32. fol. 39.* Dalla testimo-  
 nianza di questo Teologo apparisce,  
 che alle scrofole si desse il nome di  
 morbo del Re; poich'egli aggiugne,  
 che godeano del privilegio stesso i Re  
 di Francia. Egli è un'altra osservazio-  
 ne da farsi sopra il testo di *Bradvard-*  
*dino*; cioè, ch'ei non lascia neppur sos-  
 pettare, che abbia Edoardo III. guarite  
 le scrofole in figura di Re di Fran-  
 cia; mercè che scrive chiaro: *Quod*  
*& omnes Reges Christiani Anglorum so-*  
*lent divinitus facere, & Francorum:*  
 Senza fondamento, adunque, si è pre-  
 teso, che questo Principe, riguardan-  
 dosi qual Re di Francia, abbia dato  
 principio alla guarigion delle scrofole.

Convien, nonpertanto, riconoscere,  
 ch'egli è forse il primo, che abbia rego-  
 late le cerimonie, che son praticate  
 in quest'incontro; e che, a esempio  
 de' Re di Francia, si è attribuita da lui  
 una tal virtù di guarire a San Marcoul;  
 imperocchè nel Palagio di *Westminster*  
 vi avea camera *santi Marculphi*; della  
 qual camera, o sala, ragionasi non di-  
 rado ne' Registri del Parlamento sotto  
 Edoardo III. Nella risposta del Signor  
*Heylin* alla Storia Ecclesiastica di *Ful-*  
*ter*, pag. 47. si può vedere la Liturgia,  
 onde sonosi prevaluti i Re, quando han-  
 no toccato de' malati, a cui si dispen-  
 sava della moneta. Ne' conti della Reg-  
 gia de' Re verusti d'Inghilterra, si leg-  
 ge: *Pro infirmis benedictis a Rege*: e  
 tal fiata aggiugneshi: *Et per gratiam*  
*Dei curatis, cuiuslibet unum denarium.*

Anche dopo la pretesa riforma della  
 Chies' Anglicana hanno gl' Inglese Re  
 toccati degl' infetti di scrofole. Narra  
*Tucker* un fatto assai singolare; ma egli  
 avrebbe dovuto citarne la pruova; cioè,  
 che un Cattolico, incomodato di mol-  
 to da uno scirro, si trovò guarito col  
 tocco della Reina Elisabetta. Non si è  
 punto preso il fastidio di esercitare una  
 tale prerogativa Guglielmo III., il qua-  
 le si è spianata la strada al Trono con  
 que' mezzi, che son cogniti a tutto il  
 mondo. Hanno seguito quest'esempio  
 Giorgio I., e Giorgio II. Ma la Reina  
 Anna, montando sul Solio, s'investì  
 avidamente di tutte le prerogative, che  
 vi sono annesse, e toccò que' malati,  
 che le si presentarono. Si divulga, che

*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

il Cavalier di San Giorgio, figliuolo di  
 Jacopo II. abbia operati guarimenti ma-  
 ravigliosi in Italia, dov'è riconosciuto  
 in Re della Gran Bretagna.

Non solamente s'ingerivano i Re d'  
 Inghilterra di guarire le scrofole; ma  
 benedicevano eziandio delle anella, che  
 preservavano dal granchio, e dal mal-  
 caduco. Celebravasi questa cerimonia il  
 Venerdì Santo un po' prima dell'adora-  
 zion della Croce; e si distribuivano il  
 dì medesimo queste anella. Nell'ora-  
 zione, si domanda a Dio, che que' tut-  
 ti, che le porteranno, non sieno sorpre-  
 si nè dal malcaduco, nè dal granchio:

*Ut omnes, qui eos gestabunt, nec eos in-*  
*festet vel nervorum contractio, vel comi-*  
*tialis morbi periculum:* Per comunicare  
 alle anella questa salutare virtù, le stro-  
 fina il Re fra le sue mani, esprimen-  
 do: *Manuum nostrarum confricatione,*  
*quas olei sacri infusione externa sanctifi-*  
*care dignatus es, pro ministerii nostri mo-*  
*do consecra:* D'oro, o d'argento, eran  
 le anella; e venivano spedite per tutta  
 l'Europa come preservativi infallibili.  
 N'è fatta ricordanza in varj antichi re-  
 gistri. Ecco ciò, che sta esteso nel ca-  
 pitolo ultimo delle regolazioni per la  
 Casa del Re, fatte sotto il Regno di  
 Edoardo II. *Item le Roy doit offrir de*  
*certain le jour de grant Vendredy à crou-*  
*ce s. S. queux il est acustumex recevoir*  
*dever lui à la mene le Chapelein à faire*  
*ent anule à donner par Medicine:* Cioè:  
 Deve il Re offrir di sicuro il Venerdì  
 Santo alla Croce s. S. ch'è solito il  
 Cappellano ricevere dalla mano di lui,  
 per far tante anella da dispensarsi per  
 Medicina: Cita il Signor *Anstis* supre-  
 mo Re d'Arme, da cui ho preso que-  
 sto passo; parecchi conti de' Computisti  
 della Casa del Re, dove si fa menzio-  
 ne di esse anella. Contenterommi di  
 trascrivere ciò, ch'è registrato da Gio-  
 vanni d'Ipre Computista sotto Edoar-  
 do III. *In oblationibus Regis factis ado-*  
*rando Crucem in Capella sua infra ca-*  
*strum suum de Wyndesore die Parasce-*  
*ves in pretio trium nobilium auri, &*  
*quinque solidorum Sterling XXV. S. In*  
*denariis solutis, pro eisdem oblationibus*  
*reassumptis pro annulis medicinalibus*  
*inde faciendis ibidem eodem die XXV.*  
 S. Da quant'ho riferito delle orazioni  
 della benedizione di queste anella, ap-  
 parisce, che la virtù loro traevasi dall'  
 unzione delle mani de' Re. Diele mo-

E pivo

VII.  
 I Re d'In-  
 ghilterra  
 benedicono  
 inella per  
 guarire dal  
 malcaduco,  
 e dal gran-  
 chio.

Reg. de la  
 Jarret. T. 2.  
 p. 223. del  
 Sig. Anstis.

*De Charif-*  
*re Cap. 6.*  
 p. 92.

*Ster. & Ingh-*  
*del S. R. a-*  
*p. n. Thoy-*  
*ms. T. 1. P.*  
 378. Ediz. 2.

*Bibl. Angl.*  
*Tom. X: P.*  
 93.

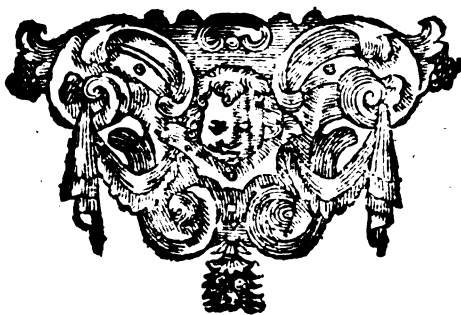
tivo di un tal uso un anello, ch'era preziosamente custodito nella Badia di *Westminster*. Si dice, ch' Edoardo il Confessore l'avea dato a un povero, che chiesta gli avea limosina in nome di San Giovanni Evangelista; e che uno Straniere, ch'era di ritorno di Gerusalemme, restitui l'anello medesimo al detto Re; la qual cosa fu riguardata da lui come un presagio della sua morte.

Così n'è riferito il fatto da \* Carione; Ragionane presso poco colle circostanze stesse Polidoro, nel lib'ottavo della sua Storia d'Inghilterra. Anche *Chopin* fa ricordanza di quest'anello. Per indubitato si è praticato un tal rito verso l'incominciamento del secolo quattordicesimo; ma non riuscirebbe agevole di mostrarne il termine.

\* Anno 1065. Eduardus Rex Angliæ obiit, divino, ut fertur, vicinæ mortis præagio admonitus, annulo, quem is paulo ante cuidam pauperi D. Joannis Evangelistæ nomine elemosinam ab eo petenti dederat, à peregrino quodam, Hierosolyma redeunte, sibi reddito. Sepultus est in Westmonasterii templo; ac paulo post inter Divos relatus; am-

ulusque ille in ejusdem templi archivis reconditus, comitali morbo laborantibus, mirifice, ut aiunt, salutaris: & hinc natum, ut Angliæ Reges quot annis annulos solemni cæremonia sacros, contracta membra divina virtute solventes populò erogent. *Joan. Carionis Chronicon. Lib. 2.*

*Fine del Libro Quarto.*



STO,





# STORIA CRITICA DI PRATICHE DIVERSE

PER CONOSCERE L'AVVENIRE,  
E PER DISCERNERE DA' COLPEVOLI GL' INNOCENTI:

*Si dinotano l'origine, ed il progresso delle pruove dell'acqua bollente,  
e del ferro caldo.*

## LIBRO QUINTO

### CAPITOLO I.

*Del costume di consultarsi colle Sante Scritture per indovinar l'avvenire. Si stava in pena se oïd fosse una superstizione, o un miracolo. Abuso da togliersi sopra questo punto.*

**I.** **N** ogni secolo trovasi infra' Pagani il costume di ricorrere agli Oracoli, per indovinar l'avvenire. Non aveavi quasi Paese, dove non fossero Oracoli diversi; a cui, da ogni parte, si andava per consultare, e sapere l'esito di qual che fosse imprendimento. Tenean luogo di Oracoli anche de' Libri. Frequentemente hanno parlato gli Autori (\*) vetulti delle sorti Virgiliane; e ci erudisce Sant' (S) Agostino, che s'indovinava in consultandosi co' volumi di molti Poeti; beffandosi lui graziosamente di coloro, che s'immaginavano, che morte scritte indovinar potessero quel più, che si volesse: *Quod si peritiae illorum volunt tribuere; dicant artificiosè divinare etiam mortuas membranas scriptas, quaslibet de quibus plerumque pro volun-*

*tate fors exit.* Oltre a questi libri, che agevolmente poteano averfi da chiunque, di quando in quando erano consultati gli Oracoli Sibillini, che con istudio grandissimo erano conservati nel Campidoglio. Ci fa vedere la Storia de' quattro primi secoli della Chiesa parecchie consultazioni celebri di essi libri, per venir in cognizione di quanto la Repubblica, o la Monarchia oprar dovesse, e di quanto le dovesse accadere, finattantoche tutti questi Sibillini versi, da ultimo furono dati a fiamma, per ordine dell' Imperador Onorio, l'anno 400.

Ben si asteneano i Cristiani dal ricorrere agli Oracoli del Paganesimo, per ritrarne come governar si dovessero negli imprendimenti loro; ma non pochi, mal istruiti, si persuadeano, che lor dovesse additar l'avvenire gli Oracoli Divini, cioè dire, i Volumi sacri. Osservasi assai sparso un tal costume nel secolo quinto; e pare, che persone sperimentate il tollerassero, per insensibilmente distorre i Cristiani novelli da quelle superstizioni, che apertamente odoravano di Gentilesimo. Si consigliò Giannuario sopra questo punto con Sant' Agostino; e rispondegli il Santo Dottore, nella lettera centesima diciannovesima, che quan-

E 2 tun.



I.  
\* Pagani si consultano cogli Oracoli sopra i Versi de' Poeti delle Sibille.

(\*) Sparzino.  
20.  
(S) Conf. lib.  
4 c. 30.

Lib. 83.  
quest. 45.

II.  
Ricorrono i Cristiani a' Volumi sacri. Sant' Agostino è consultato sopra questa pratica.

tunque sia a bramarli, che i Cristiani ricorran piuttosto a questi Libri santi, che a' Demonj, approvar non può egli, non pertanto, che per temporali affari si abbia ricorso a' Divini Oracoli; i quali non sono scritti, che per insegnarci la vita futura: *Hi verò, qui de paginis evangelicis sortes legunt, etsi optandum est ut hoc potius faciant, quam ad Dæmonia consulenda concurrant; tamen etiam ista mihi displicet consuetudo, ad negotia secularia, & ad vitæ hujus vanitatem, propter aliam vitam loquentia oracula divina velle convertere.*

Ep. alias  
219. nunc  
55.

III.  
L'uso era  
superfizio-  
so. Lo con-  
dannano i  
Concilj.

Exod. 25.  
& Num. 7.  
88.

Comechè fosse men pericolosa questa pratica, e, per conseguente, pid com-  
portevole, che quelle del Paganesimo,  
non si potea, ciò non ostante, scusarla  
di superstizione. Egli era un tentare Dio  
il pretendere, ch'ei dovesse rivelar l'  
avvenire, qualora fosse piaciuto a chi-  
unque di aprire un libro per esserne istrui-  
to. Fino al tempo della cattività di Ba-  
bilonia, poteano gli Ebrei, in cert'in-  
contri, portarsi all'Oracolo; imperocchè  
Iddio avea promesso di far' udir la sua  
voce dalla Mensa d'oro, ch'era unita  
all'Arca; e di dar'a conoscere la sua vo-  
lontà, per mezzo del Pettorale del Som-  
mo Sacerdote: Ma il Signore non ha  
mai detto, che le prime parole della pa-  
gina di un libro, che si aprisse alla ven-  
tura, mostrerebbono quegli avvenimen-  
ti futuri, di cui si andasse in cerca. E  
perciò quest'era una superstizione visibi-  
le, ch'essere non potea giustificata, co-  
lrendosi col titolo spezioso della sorte  
de'Santi: Così appellavasi questa specie  
di sorte: *Sortes sanctorum*: per la ra-  
gione, ch'erano consultate le cose san-  
te.

Can. 92.

Can. 30.

Condannano espressamente una tal pra-  
tica pure il Concilio di *Vannes*, che si  
crede essere stato celebrato nel secolo  
quinto, e il Concilio di *Agde* nel cin-  
quecento, e sei: *Ac ne id fortasse vi-  
deatur omissum quod maxime fidem Catho-  
licæ Religionis infestat, quod aliquanti  
Clerici, sive Laici, student auguriis, &  
sub nomine fidei Religionis per eos, quas  
Sanctorum sortes vocant, divinationis scien-  
tiam profitentur, aut quarumcumque scri-  
pturarum inspectione futura promittunt;  
hoc qui.umque Clericus, aut Laicus dete-  
ctus fuerit vel consulere, vel docere, ab  
Ecclesia babeatur extraneus*: E sotto pe-  
na di scomunica è rinnovellato questo di-  
vieto dal Concilio primo di *Orleans*, nel

cinquecento ed undici. Ciò non ostan-  
te, cosa veramente stupenda! nel secolo  
medesimo vedesi usare questa pratica in  
alcuni luoghi in pubblico, senza che vi  
si trovasse a ridire. Imperocchè nel li-  
bro 4. cap. 16. riferisce Gregorio di *Tours*,  
che *Cramno*, figliuolo del Re *Clotario*,  
saper volendo se la sua fellonia contra  
suo Padre avrebbe un felice, o disgraziato  
successo, si portò a *Digione*, dove  
i Chericici consultarono per lui il li-  
bro de' *Proteti*, l' *Epistole* di *San Paolo*;  
ed i *Vangeli*; e gli fecer sapere ciò, che  
avvenne: *Postiis Clerici tribus libris su-  
per altarium, id est, Prophetiæ, Aposto-  
li, atque Evangeliorum, orarunt ad Do-  
minum, ut Cramno quid eveniret, osten-  
deret, aut si ei felicitas succederet, aut  
certè si regnare posset, divina potentia de-  
clararet &c.*

IV.  
I Chericici di  
Digione, e  
di Tours, e i  
Principi,  
praticano  
queste  
pruove  
pubblica-  
mente.

Pag. 147.

Nel libro quinto, l'anno cinquecento  
settanta sette, lo stesso Gregorio di *Tours*,  
biasimando acutamente coloro, che anda-  
vano a consultarsi con un' *Indovinatrice*  
celebre al tempo suo, non disapprova,  
che si ricorresse a' sacri Volumi, per sa-  
per l'avvenire. Vi ricorse anch'egli de-  
sto in quell'anno: *Ego verò, referato Sa-  
lomonis libro, versiculum, qui primus oc-  
currit, arripui: e rapporta alla distesa*,  
come *Merovèo*, figliuolo di *Chilperico*,  
si consultò con tre libri, col *Salterio*,  
col libro de' *Re*, e con quello de' *Van-  
gelj*, per venir in contezza s'egli sareb-  
be *Re*: *Meroveus verò, non credens Py-  
thoniæ, tres libros super Sancti sepulchram  
posuit, id est, Psalterii, Regum, Evange-  
liorum: & vigilans tota nocte, petiit ut  
sibi Beatus Confessor quid eveniret ostende-  
ret, & utrum posset regnum accipere, an  
non, ut Domino indicante cognosceret.*  
Senza dubbio un fatto tale fu cognito  
ad *Auxerre*; dove incontanente dopo  
portossi *Merovèo*; e probabilmente  
quello fu, che impegnò i *Padri* del *Con-  
cilio*, quivi convocati l'anno cinquecen-  
to settantotto, a condannare di nuovo  
quest'uso col *Canone* quarto. Di tem-  
po in tempo si riveniva in Oriente a  
tali sorte di pruove; dal pari, che in  
Occidente. Si avvertì l'Imperadore *E-  
raclio* di cercare ne' Volumi sacri qual  
quartiere d'inverno doves'egli assegna-  
re al suo esercito; fecene la pruova; e  
trouvò, a quel, che si pretende, che l'  
esercito passar dovesse l'invernata in  
*Albania*, come lo racconta *Cedreno*.

Lib. 56. 10

V.  
Quartiere  
d'inverno  
ricercato  
nella Scrit-  
tura.

Hist. 570

Perchè ne cessasse la pratica, conven-  
ne

VI.  
N'è di nuovo  
condannato, e sup-  
presso l'uso.  
Giustificazione di co-  
loro, che  
non si con-  
sultano co'  
Libri sacri,  
se non per  
edificarli.  
Capit. Tom. 2.  
1. 24.

ne rinnovelarne il divieto. Lo rinnovel-  
larono, nel settecento ottantanove, i Ca-  
pitolari di Carlomagno ne' seguenti ter-  
mini: *Ut nullus in Psalterio, vel in E-  
vangelio, vel in alijs rebus, sortire præ-  
sumat, nec divinationes aliquas observa-  
re*: Dopo questa proibizione, assai po-  
chi son quegli esempj, che si rinveno-  
no di quest' uso superstizioso.

Egli è forse in acconcio di osservare,  
che si fatte esperienze, che state sono  
condannate; non deggiono far biasimar-  
e il costume di molte pie persone; le  
quali si fanno ad aprire qualche libro di-  
voto, per incontrarvi qualche cosa, che  
lor convenga. Essendochè non son com-  
posti i sacri Libri, o i divoti, se non per  
edificare, e per istruire, è cos' assai na-  
turale, che vi si cerchi da edificarsi tan-  
to nell' aprimento del libro, quanto in  
una lettura continuata.

Emmi noto esservi stati degli Autori,  
che hanno avuto l'ardimento di accusa-  
re Sant' Agostino di essersi contradet-  
to, e di essere incorso in quella supersti-  
zione medesima, ch' era stata condanna-  
ta da lui; a cagione, ch' ei consultossi  
colle Epistole di San Paolo, supponendo  
di rincontrarvi ciò, che da lui doman-  
dasse il Signore. Per verità, nel Lib' ot-  
tavo delle Confessioni, cap. 12. vedesi,  
che apri Sant' Agostino il libro dell' Epi-  
stole di San Paolo con quest' oggetto:  
*Nihil aliud interpretans nisi divinitus mi-  
bi juberi, ut aperirem codicem, & lege-  
rem quod primum capitulum invenissem*:  
Ma si ha da por mente, che un' interpre-  
tazione tale era stata preceduta dalla vo-  
ce del Cielo: *Tolle, lege*: Prendete, e  
leggete: il che gli fa dire: *Divinitus  
mibi juberi*. Son fatti, in oltre, i sacri  
Volumi per portare tutti gli uomini a  
Dio: E benavventurosi que', che sono-  
si applicato ciò, che hanno letto, od in-  
teso, sì fantamente, che il fecero un  
Sant' Antonio, un San Francesco, un  
San Niccola di Tolentino; e che tutto-  
ra cotidianamente se l' applicano que',  
che prendono sante risoluzioni, leggendo  
il Nuovo Testamento, o l' Imitazione  
di GESU CRISTO!

Sarebbe mio desiderio, che con pari  
agevolezza potessesi giustificare la semp-  
licità di que' tali, che ricorrono all' *Ob-  
secro te*, e all' Orazione di trenta gior-  
ni, per sapere l' ora della loro morte; o  
per aver l' effetto di tutte le brame lo-  
ro, purchè per trenta di continui si re-

VII  
Abuso de'  
Orazione  
de' trenta  
giorni.

citi detta preghiera; nella quale si ha  
segnato il luogo preciso della domanda:  
*Chiedete quel più, che vi piacerà*: Dis-  
piace assai, che si stampino tutto gior-  
no sì fatte orazioni con privilegio, per-  
chè passino per le mani di tutto un pub-  
blico. Si tocca con mano, ch' egli è un  
tentare Dio il pretendere, che deggia  
egli rivelarci quel, che desideriamo. Ri-  
petuta, che avremo un' orazione un tal  
numero di volte, e semprchè fiavi mo-  
tivo di dire a quelle persone, che si val-  
gono di questa pratica, ovver l' autoriz-  
zano, ciò, che da Giuditta fu rimpro-  
verato agli Anziani di Bettulia, i qua-  
li aspettavano il soccorso del Signore in  
cinque giorni: *chi siete voi, che così ten-  
tate l' Altissimo*? non è questo il mezzo  
di attrarre la sua misericordia, ma piut-  
tosto di adizzare la sua indignazione, e  
di accendere il suo furore. Prescritto  
voi avete a Dio della sua misericordia  
il termine come più vi è piaciuto, e  
gliene avete contrassegnato il giorno:  
*Qui estis vos, qui tentatis Dominum?*

J. Dib. 1.

CAPITOLO II.

*Del costume di far giurar nelle Chiese,  
o sopra le Sante Reliquie, per iscuo-  
prir gli spergiuri, e gli altri rei.  
Superstizione de' granduomini in tal  
proposito. Introduzione de' duelli, per  
conoscere la buona causa, e i testi-  
monj falsi.*

L' Uso più antico di esaminare la ve-  
rità di un fatto, qualor mancasse-  
ro le testimonianze, e le pruove, era  
di ricorrere al giuramento. Ma perchè  
temeasi, che non si spergiurasse, si an-  
dava, per quanto riusciva possibile, in  
que' luoghi, dove si opravan miracoli.  
Nel tratto de' prim' i sei secoli della Chie-  
sa, opravanse in luoghi parecchi, per  
punir gli spergiuri. Veramente Iddio,  
il qual è da per tutto, dice Sant' Ago-  
stino, può pur da per tutto oprar mi-  
racoli; ma non gli opera da per tutto,  
perchè distribuisce le sue grazie, come  
più gli piace.

I.  
Giuramenti  
sopra le Re-  
liquie per  
iscuoprire i  
fatti occultati.

Rimise Sant' Agostino a questa pruo-  
va due persone del suo Monistero; due,  
cioè, Cherici del suo Seminario, perchè  
non potev' assicurarsi di un fatto, di cui  
essi si caricavano l' un l' altro. Accusato

II.  
Sant' Ago-  
stino rin-  
te a questa  
pruova.

ave-

aveva il Prete Bonifazio di un delitto occulto un Cherico col nome di Speranzo; e questi, pel contrario, dicea, che l'avea commesso Bonifazio. Non essendovi pruova veruna; e domandando il Cherico di essere avanzato negli Ordini; oppure, se ne fosse rimosso, che il Prete fosse sospeso dal suo ministero; Sant'Agostino, per ultimare la differenza, che lo rattristava sensibilissimamente, permise, ch'essi andassero a purgare le loro coscienze col giuramento, in qualcuno di que' luoghi, dove il Signore operava contra gli spergiuri miracoli spaventevoli: *Elegi aliquid medium, ut certo placito se ambo constringerent ad locum sanctum se perreduros, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujuscumque conscientiam multò facilius aperirent, & ad confessionem vel penam, vel timore compellerent.* Egli scelse il Sepolcro di San Felice a Nola, donde capitargli poteano facilmente gli avvisti di quanto succederebbe al Prete, ed al Cherico: E nel tempo stesso ci significa il Santo Dottore, che in Milano un ladro, che spergiurò per occultare il suo fuito, era stato costretto a confessarlo; ma che in Affrica, non aveavi Tomi a ove oprarsi sì fatti prodigi, perchè Iddio non impartiva le grazie medesime a tutt' i Santi: *Multis enim notissima est Sanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolensis corpus conditum est, quo volui ut pergerent; quia inde nobis facilius, fideliusque scribi potest quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propeletum. Nam & nos n. vimus Mediolani apud memoriam Sanctorum, ubi mirabiliter, & terribiliter demones constantur, furem quendam, qui ad eum locum venerat ut falsum jurando deciperet, compulsun fuisse confiteri furtum, & quod abfulerat reddere: nam quid non & Africa Sanctorum Martyrum corporibus plena est? Et tamen nusquam hic scimus talia fieri. Sicut enim, quod Apollolus dicit, non omnes Sancti habent dona curationum, nec omnes habent iudicationem spirituum: ita nec in omnibus memoriis Sanctorum ista fieri voluit, ille qui dividit propria unicuique prout vult.*

Ep. 78.  
Num. 3.

Ibid.  
Pag. 184.

\* Homil. 32.  
in Evang.

\* Dice in generale San Gregorio il

grande; ch' erano puniti gli spergiuri, quando andavano a giurare sopra il Sepolcro de' Martiri: E Gregorio di Tours scrive in particolare della Tomba di San Pancrazio in vicinanza di Roma, che vi si opravan miracoli contra gli spergiuri.

Era una consuetudine assai comune nelle Gallie, che si andasse a giurar nelle Chiese; ma non sempre vedeaasi, che gli spergiuri fosservi puniti. Pare, all' opposto, che fosservi tristi tali, che sfrontatamente commettessero enormità, colla speranza di purgarsi col giuramento in una Chiesa. Ragiona Gregorio di Tours di uno scellerato, che avendo la sfacciatezza di così spergiurare, fu forzato una volta a confessare il suo delitto immediate nel suo introdursi nella Basilica: *Alius vero, qui plerumque in furtis, diversisque sceleribus commixtus pejurare consueverat, cum aliquando à quibusdam pro furto argueretur, ait: Ite ad basilicam beati Martini, & Sacramentis me exuens, innocens reddar. Quo ingrediente, clapsa securi de manu ejus, ad ostium ruit gravi cordis dolore percussus: confessusque est miser verbis propriis que venerat excusare perjuriis.*

Nel passo medesimo si fa menzione di un incendiario, il qual osò di gire a San Martino per giurare, che non avev' egli appiccato il fuoco a una casa, comechè il misfatto fosse assai notorio: *Vadam*, egli dice, *ad templum Sancti Martini, & Fide data, insons rediturus ero ab hoc crimine: Procurò d' intormentarlo il medesimo San Gregorio, il qual credeva, ch'ei l'avesse incendiata; e finalmente, per punire il delitto di lui: E bene, risposegli: se una vana fiducia ti fa credere, che Iddio, ed i Santi, non castigano gli spergiuri, eccoti innanzi al sacro Tempio; giura come più verrai, perchè io non permetterò, che tu vi entri: Il disgraziato allora, alzando le mani, giurò pel Dio Onnipotente, e per la virtù di San Martino, ch'ei non aveva data a fiamme la casa; e issotto videasi circondato da fuoco; si rovescò per terra; e gridò, che San Martino l'bruciava. Tirò colui l'ultimo fiato in dando questa testimonianza. \*\**

Tal-

\*\* T. menli sta re vna heuris cepit, quod Deus, vel Sancti ejus in peccatis non ulciscuntur, ecce Templum sanctum est contra, jura ut libet: nam calcare in unum locum non permittitur. At ille, elevatis manibus, ait: Per omnipotentem Deum, & virtutem Beati Martini artificis ejus, quia hoc incendium non admisi. Datis ita Sacramentis, dum recederet, viam est ei quasi ab igne circumdari: & ita

tem deos in terram, clamare cepit: & a Beato Antistite vehementer exurit. Aiebat enim miser: Tenor Deum, quia ego vidi ignem de caelo credere, qui me circumdans validis vaporibus condat; & dum hoc diceret, spiritum exclavit. Multo haec causa commentum fuit, ne in hoc loco auderent ulterius pejurare. Ibid. 199.

III.  
N' è comune l' uso in Italia, e nelle Gallie.  
S. Greg.  
Mart. c. 19.

S. Greg. H. F.  
Franc. lib. 6.  
c. 6.

III.

Talvolta non succedeva il castigo se non qualche tempo dopo lo spergiuro. Accena lo stesso Gregorio di *Tours*, nel capitolo quarantesimo di esso libro, che un mal uomo, che si avea dovuto comunicare, nè mai si avea potuto guadagnare, cercò di purgarsi di un delitto per via di giuramento, in una con dodici suoi amici: Il Santo Vescovo permise, che giurasse quest'infelice solo. Correva allora il mese primo, e vale a dire, il mese di Marzo; (co ne lo mostreremo altrove) \* e sul principio del quinto mese, cioè di Luglio, stagione, onde segansi i prati, lo colpì la morte: E per istupor maggiore, fu trovata messa in pezzi la sepoltura, ch'ei s'era fatta fare nella Chiesa di San Martino.

\* Conco-  
danza de'  
tempi.

IV;  
l'Enume-  
razione delle  
Chiese, do-  
ve opera-  
vanti questi  
miracoli.

Comunemente si aspettava di vedere la punizione nello stesso punto. Contavansi in Francia parecchie Chiese, nelle quali erano operate queste sorte di prodigj. Noi ci contenteremo di qui registrarne alcune con Gregorio di *Tours*. Nella Chiesa della Beata Vergine, e di San Giambatista in *Tours*: *Lib. 1. de Glor. Martyrum, cap. 20*: Nella Chiesa di Santo Stefano in *Bourges*, *cap. 35*: A *Chalon* sopra la Saona, nella Chiesa di San Marcello, *cap. 53*. In *Alby*, al Sepolcro di Sant'Eugenio, *cap. 58*: In *Ijerre*, in vicinanza di *Tours*, *cap. 59*. Vicin di *Tarbes* in *Bigorre*, nella Chiesa di San Ginestro, *cap. 74*: Alla Tomba di San Mitra ad *Aix* in Provenza, *de Gloria Confes. cap. 71*. Pur si notano somiglianti esempj infra' miracoli di San Giuliano, ne' *cap. 17. 19. 39*. \* Citarne potremmo altri molti, tratti dalla Vita di Sant'Eligio per Sant'Oüen, *lib. 2. cap. 56*; da quella di San Nisier di Liona; e dall'altra di San Prix, o *Prejet, num. 20*; ma nulla vi rileveremo di particolare. Veggiam solamente, che in tutt' i suddetti luoghi, il Signore, per esaltare la gloria de' Santi, e per ricompensare la Fede di qualche persona pia, castigava issotatto gli spergiuri; e riconoscere faceva miracolosamente l'innocenza di coloro, ch'erano itati accusati con ingiustizia.

Ma perchè non erano operate cotali

maniere di miracoli per necessità, non essendo essi fondati sopra la promessa di Dio; egli era un male di farne una pratica comune; e di pretendere, che col giurare sopra le Sante Reliquie, gli spergiuri farebbon puniti: Quindi altri usi superstiziosi, e molti abusi. Poneano taluni in opra le farberie; giurando sopra Casse, donde traevan fuorile Reliquie; e pretendendo di poi di non essere obbligati al loro giuramento, perchè le Casse erano vote.

V.  
Supersti-  
zione. I  
abus, in  
costume Si-  
gnora tallan-  
mente. In  
Casse  
vote.

I Continuatori della Cronaca di Fregdegario, accusano di un somigliante mancamento due gran Vescovi, Agilberto, e San Rool di *Rheims*; imperocchè scrivono, ch'Ebroino spedi essi due Vescovi al Duca Martino, per impegnarlo ad uscir di Laone con un giuramento, che non potè servirgli di nulla, essendo fatto sopra Casse senza Reliquie. Martino, che punto non dimidiava dell'inganno, si trasse fuori di Laone per irieno ad *Ecy*, dove fu ucciso. \*

Sulla fine del tomo terzo, l'anno 680, non può darsi a credere il Padre *le Cointe*, che questi Vescovi sieno itati capaci di praticare un tal giuramento; ma pruove non si trovano, che sien bastevoli a mostrare la falsità del fatto. Torna forse meglio, che si dica, che tal fiata i Santi hanno commesso degli errori; e che allora si lasciava abbagliarsi fino a credere, che i giuramenti, da doverfi fare sopra le Reliquie sante, nulla obbligassero, quando erano fatti sopra Casse vote.

Probabilmente, nell'idea medesima; il Re Roberto, tenendo, che i giuramenti falsi praticati sopra le Reliquie non nudcessero a' suoi soggetti, lavorar fece una Cassa di cristallo orlata d'oro, senza rinchiudervi Reliquia veruna. Giuravano i Grandi del Regno sopra essa Cassa, senza essere avvertiti della pia frode di detto buon Re. Fec'egli fare un altro Reliquiario, perchè vi giurassero gl'ignobili; in cui, in vece di Reliquie, ordinò rinfierrarsi non altro, che un uovo di un certo uccello straordinario: *Fecerat unum phylacterium olocrystalinum in gyro auro puro adoratum, absque ali-*

VI.  
Semplifica-  
zione del Re Ro-  
berto.

Elialti,  
ap. du C. 2.  
ne, tom. 4.  
p. 55.

\* Martinus ideoque Lugduno-Clavato ingressus, se infra muros ipsius urbis munivit, persecutusque cum Ebruinus veniens Echreco Villa, ad Lugdunum-Clavatum nuntios dirigit, Agilbertum, ac Reulium Remensis urbis Episcopum, ut fide promissa in incertum super vacuas captas sacramenta falsi-

dederent; qua in re ille credens eos, à Lugduno-Clavato egressus cum sodalibus, ac foras ad Echrecom veniens, illuc cum suis omnibus interfectus est. *du Chesne, tom. 1. & apud Greg. Tur. p. 267. nov. Edit.*

*alicujus Sancti pignorum inclusione : super quod jurabant sui Primates. hac pia fraude nescii ; aliud quoque jussit parari , in quo posuit ovum cujusdam avis , quæ vocatur grippis , super quod minus potentes , & rusticos jurare præcipiebat .*

VII.  
Cresce la superstizione, e i miracoli si fanno più rari.

Questa semplicità, la qual supponeva, che i giuramenti non potessero nuocere, se non allor quando fosser fatti sopra sante Reliquie, era una superstizione. Allo spesso, a quelle persone, che spergiuravano sopra le Reliquie, non accadeva male veruno esteriore; e talvolta le colpiva la morte, avvegnachè non avesser estese sopra Casse le loro mani. Abbastanza fa capire il Concilio di Meaux tenuto nell' ottocento quarantacinque, che, d' ordinario, chi spergiurava sopra le Reliquie, non era posseduto dal Demonio, se non interiormente : *Tantum namque hoc malum est , ut ad Sancluarium Martyrum , ubi diversorum egriitudines sanantur , ibi perjuri licet manifestè interdum vexari , non videantur , jussu Dei judicio à demonibus arripiantur .* Altri, pel contrario, dopo il tempo del detto Concilio, portavan la pena, nell' istante stesso, dello spergiuro anche solamente fatto davanti una Chiesa, od una Tomba, senza porre la mano sopra le Reliquie, come il si scorge in Guglielmo di *Malmsbery*, e in Baronio, all' anno novecento venti quattro.

VIII.  
Origine de' miracoli falsi, e de' falsi giuramenti nel Secolo XI.

Facean credere alcuni esempj di questa natura a' semplici, che sempre succederebbe la cosa medesima agli spergiurati, come se avesse l'obbligo d'oprar miracoli ad ogni momento; e que', ch'eran forniti di poca religione, sapendo, ch' essi esempj erano rari, non temeano di spergiurare; per procacciarsi qualche temporale vantaggio. Il che diede motivo di tanti atti falsi, e di tanti falsi giuramenti ne' secoli undecimo, e dodicesimo; mercè che qualora un tale, prodotto avesse un atto falso per usurpare ad altrui un terreno, potea benefaticarsi il posseditore a rappresentare la falsità del titolo, che senz' altro perdeva egli la sua terra, se il falsario giurava sopra i sacrosanti Vangelj, che nel suo titolo non aveavi falsificamento veruno. Condannò quest' uso, e l' abolì con una legge novella l' Imperador Ottone, che intervenne al Concilio di Roma sotto il Papa Giovanni Tredecimo : Ma esso Principe, che tolse il male, che cagionavano i giuramenti, proibendo di pre-

Goldast  
Consuetudines Imperialium legum Longob. li. 2. tit. 35.

starvisi fede, non volle, che si diffidasse della verità di un fatto, qualora il si pruovasse col giuramento, e col duello. Quindi, spediti avendo sopra Ambasciatori a Roma, per purgarsi di que' delitti, che gli erano imputati, dichiarò egli, che se il Papa non fosse pago de' suoi giuramenti, proverebbero i suoi Legati la sua innocenza per via del duello. Sotto il Papa Gregorio Settimo, e sotto l' Imperador Ottone Terzo, Ugone, Abate di Farfa, negò di pagare una pensione, che la Chiesa di Roma esiger voleva da lui. Ei sostenne, che, salvo la consecrazione, non aveva il Papa verun dominio sopra il Monisterio : *Ut Pontifex Romanus nullum dominium in jure ipsius Monasterii haberet , excepta consecratione .* I Preti di Roma negavano un tal privilegio; e l' Avvocato della Badia rispose, che si stava pronto a pruovarlo col duello, e cogli altri esperimenti : *Insuper per pugnam , & per testimoniam .*

Apud Bar.  
rom. an. 963.

Ms. Bal.  
Tom. 1. p. 59.  
& An. Bernardi Tom. 1. p. 29.

Ecco un'altra superstizione, che ha ingannate, pel corso di più secoli, persone non poche. Si era persuaso, che quando al giuramento fosse accoppiato il duello, la causa più non fosse dubbia; e che colui, che dicesse vero, e avesse buona ragione, sempre dovesse riuscire il più forte nella pugna. Verso la fine del secolo quinto, Gondebaldo, Arriano di fetta, e Re de' Borgognoni, fece registrare in iscritto la Legge, la qual porta il suo nome : *Lex Gondebada : Lex Burgundionum*; e ordinò in essa, che un Borgognone non potesse essere mai giudicato sopra il giuramento di chi che fosse; ma se solt' egli preso in sospetto di qualche delitto, purgarsi dovesse col giudizio di Dio, col giuramento, o col duello. Non poté mai Sant' Avito di Vienna, il qual fattosi inutilmente alla conversione di Gondebaldo, far cangiar detta Legge; ed ella pur sussistè anche dopo la conversione di Sigismondo di lui figliuolo. I Francesi, all' opposto, gli Alemanni, ed i Lombardi, ne crearono di affatto somiglianti in detta materia.

IX.  
si aggiunge il giuramento il duello. Legge non proposta.

Apud Aribard. T. 2. p. 120.

Leggesi in Gregorio di *Tours*, che Guntcramo Bosone domandò al Re Guntrano la pruova del duello, che da lui er' appellata il giudizio di Dio : *Ponens hoc in Dei judicio , ut ille discernat , cum nos in unius campi planitie viderit dimicare* : E detta giudizio di Dio questa pruo-

X.  
Il duello riguardato come giudizio di Dio. Greg. Tur. Hist. Franc. lib. 7. c. 46.

pruova parimente in Fredegario : *Jungamus ad prelium ; à Domino judicemur* : Ci erudisce l'Autore medesimo, che pur ricorrevasi al duello , per giudicar dell' innocenza di una terza persona . Essendo accusata la Reina Gundeburga , Sorella del Re Clotario, di aver tentato di avvelenare il Re Carualdo suo Sposo, si convenne, che duellerebbono l' un contra l' altro due uomini , l' uno per la Reina, l' altro pel Re , per sapere se foss' ella colpevole, o nol fosse : *Ut judicio Dei his duobus configentibus cognoscatur, utrum hujus culpa reputationis Gundeburga sit innocua, an fortasse culpabilis* : Rimale vinto l' uomo di Carualdo; e per conseguenza, Gundeburga fu dichiarata innocente.

se puramente ecclesiastiche tra Cherici, e Cherici, nelle quali fosser proibite queste pruove assolutamente.

Ma se uomini, ch' essere doveano illuminati, lasciavansi abbarbagliare da cotali pruove, che talvolta riuscivano, aveavi eziandio delle persone dotte, che ne formavano un giudizio più ragionevole. Compose Agobardo, Arcivescovo di Lione, nel nono secolo un Trattato espresso contra un costume sì pernizioso, sotto il titolo : *Adversus legem Gundobadi, & impia certamina, quae per eam geruntur* : Indirizza egli il suo libro all' Imperadore Lodovico il Pio; e gli rappresenta, quanta pen' arrechi, e per una Legge di un Eretico, come lo era Gondebaldo, non si si contenti del giuramento di un Cristiano : *Quae utilitas est, ut, propter legem, quam dicunt Gundobadam, cujus auctor extitit homo hereticus, & fidei Catholica vehementer inimicus, cujus legis homines sunt perpauci, non possit super illum testificari alter etiam bonus Christianus?* Sembra una maraviglia a questo erudito Vescovo, che preferiscasi il giuramento di un Arriano a quello di un Cattolico; o che si abbia ad ultimar la quistione con un duello. Paregli irragionevole la pruova, 1. Perchè onninamente ella è opposta allo spirito di piacevolezza del Cristianesimo, e a quella carità, che scambievolmente infra se star deggiono i Cristiani. 2. Perchè, ne' conflitti, gli uomini più tristi, e più determinati, ordinariamente, superano in lena, e in robustezza gl' innocenti; veder facendoci varj esempj della Scrittura, che non di rado gli uomini santi hanno dovuto star di sotto alla forza, e alla possanza degli empj. 3. Perchè non vi ha passo niuno, in cui Iddio promesso abbia, che si rivelerebbe la verità per mezzo dell' arme; che il discernimento de' meriti non è accertato, che per l' avvenire; e che pretendere non dee verun Cristiano, che Iddio gli riveli le cose occulte per via dell' acqua bollente, o del ferro caldo; ed anche assai meno per via delle zuffe sì crudeli, che lo sono i duelli : *Non enim est in praesenti meritum retrioutio, sed in futuro. Non oportet mentem fidelem suspicari quod omnipotens Deus occulta hominum in praesenti vita per aquam calidam, aut ferrum revelari velit. Quanto minus per crudelia certamina?*

XII.  
Agobardo scrive contra questo costume.

Agob. T. 20  
P. 215.

Id. p. 216.

Quantunque tutto questo sia fondato  
F so.

cap. 45

Rem cap.  
51. p. 629.

XI.  
E' autorizzata questa credenza da' Capitoli di Francia.

Capit. lib.  
4. p. 23.

Id.

Frequentemente ha condannate la Chiesa queste pruove; e nulladimeno ell' allora le tollerava nelle cause civili. I Capitolari di Francia, per l' ordinario, estesi da' Vescovi, e raccolti dall' Abbate Ansegilio, rapportano la Legge, *de falsis testibus convincendis*; la qual ingiugne, che i giuramenti falsi, o i falsi testimonj, saran discoperti per via del duello. Se si giurava da una parte, e dall' altra, cosicchè rilevar non si potesse chi de' due dicesse vero; erano scelti due uomini, i quali dovean combattere insieme, l' uno per un partito, l' altro per l' altro; e per modo si faceva fondo sopra questa pruova, che il Campione superato era condannato ad avere una mano tronca; ed erano costretti tutt' i suoi partigiani a riscattare la loro come falsi testimonj : *Quod si ambae partes testium ita inter se dissenserint, ut nullatenus una pars alteri cedere velit, eligantur duo ex sps, idest, ex utraque parte unus, qui cum scutis, & fustibus, in campo decerent, utra pars falsitatem, utra veritatem suo testimonio sequatur. Et Campioni, qui victus fuerit, propter perjurium, quod ante pagnam commisit, dextera manus amputetur. Cateri vero ejusdem partis testes, qui falsi apparuerint, manus suas redimant* : Vuole questo Capitolare, che ciò si osservi in tutte le cause secolari; e altresì in quelle, che sono miste, cioè, che si agitano sopr' affari Secolari, ed Ecclesiastici : *Et in seculari quidem causa hujusmodi testium diversitas campo comprobetur. In Ecclesiasticis autem causis, ubi de una parte secolare, de altera vero Ecclesiasticum negotium est, idem modus observetur* : Non vi erano se non le cause  
*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

XIII.  
Imbroglie  
de' Letterati.  
Termini  
ne di questi  
sio.

sopra la Scrittura, sopra la ragione, e sopra l'autorità di Sant'Avito di Vienna, che Agobardo non ommette di citare, durò, nulladimeno, per ancora assai del tempo, questo costume. Lo inferì Reginone nella sua Disciplina Ecclesiastica, secondo il Capitolare de' nostri Re, da noi riferito più sopra; e mostrandosi i Letterati divisi infra loro sopra questo punto, vi avea chi lodava, ed autorizzava un tal abuso. Ricutar non ardivano i Principi l'esperimento del duello; e tal fiata era duopo, che que' Fedeli, che si vedeano costretti a combattere, fosser assistiti dagli Angeli Santi, come el dinotano parecchi esempj della Storia assai memorabili. Finalmente non è cessato il dannato uso, se non dopo le proibizioni assai di frequente reiterate dalla Chiesa; e allor quando in vece di ricorrervi come al giudizio di Dio, il si è veduto degenerare in un furore diabolico, che ha fatto parlare il Santo Concilio di Trento in questi termini: *Detestabilis duellorum usus fabricante diabolo introductus, ut cruenta corporum morte, animarum etiam perniciem lucretur, ex Christiano orbe penitus exterminetur*. Vers. 25. de Refor. cap. 19.

### CAPITOLO III

*Storia delle pruove del ferro caldo, e dell'acqua bollente, che sono state in uso pel corso di più secoli, per conoscere i fatti dubbj, o contrastati. Se ne indicano l'origine, il progresso, ed il termine, in un colle dispute da esse suscitare.*

**N**on è cessata in molti luoghi la pruova de' duelli, ch'era denominata il giudizio di Dio, se non col sostituirvi quella del ferro caldo, e l'altra dell'acqua bollente, che pure giudizio di Dio si appellavano. Dal sesto secolo fino al tredicesimo, non aveavi cosa più usuale, che il vedere pruovar un fatto, e il giustificarsi di un delitto, per via della pruova del fuoco; ond'è venuta la maniera di parlare assai comune: *io ne porei nel fuoco una mano*: Gli effetti stupendi, che in essi esperimenti eran' osservati, imbrogliavano più persone; lor impedivano di frequente il

i.  
Quanto  
queste pruove  
f'eno state  
comuni.

deciderne; e nel progresso furon motivo di molte difficoltà contra que' principj, che conoscer far deggiono, e deggiono far rigettare le pratiche superstiziose. Per poterne giudicare con conoscenza di causa, noi siam ora per formar la Storia di queste pruove, dachè son elle in uso fra' Cristiani. Ne vedremo l'esperienze principali, che sono state praticate; quel, che ne pensassero i Dotti; e il tempo del lor cessamento; e sciogliere procureremo quelle difficoltà, che può far nascere questa materia.

Se fede prestisi alla Cronaca Orientale, ch'è stata esposta in latino d'Abbramo Eccbellense, e stampata nel Louvre nella Raccolta della Storia Bizantina; si ha da rimontare fino al secolo secondo, per vedervi somiglianti maniere di pruove; imperocchè, secondo l'Autore della detta Cronaca, Demetrio, undecimo Vescovo di Alessandria, il qual consecrò Sacerdote Origene, provar volendo, quando il si credè Vescovo, ch'egli, comechè ammogliato da quarantott'anni addietro, era sempre vissuto colla sua sposa, come con sua Sorella, fece appiccar del fuoco alle vestimenta di lei, senza ch'essene fosser bruciate. Ma un fatto tale non è riferito dagli Autori vetusti.

La prima pruova autentica, che io truovo fra' Cristiani, è rapportata da Gregorio di Tours, nel capisolo 76. della Gloria de' Confessori, in proposito di San Sulpizio Vescovo di Autun. Questo Santo, che fioriva nel quarto secolo, era stato assunto alla Vescovil dignità essendo ammogliato; e la sposa di lui, ch'era castissima, non potè determinarsi a separarsi dal suo Consorte, quantunque Vescovo: Di continuo dormì ella nella stanza medesima. Il Popolo ne mormorò; e imputò al Santo di usare del maritaggio. Ma la sposa, un dì di Natale, udite le popolari mormorazioni, fecesi arrecare del fuoco; e tenendolo fra le sue vestimenta per lo spazio di quasi un'ora, miselo di poi negli abiti del Vescovo, dicendogli: Ricevete questo fuoco, il qual non vi brucierà; affinchè veggasi, che di vantaggio non opera sopra di noi il fuoco della concupiscenza, di quel, che il facciano questi carboni sopra le nostre vesti. Ammirò il Popolo il prodigio; e di là a pochi dì, chiesero, e riceverono il battesimo mille persone, e più.

Ne-

II.  
Origine  
di queste  
pruove fra  
Cristiani.  
Demetrio,  
San Sulpizio,  
e San  
Brixio, si  
giustificano  
per mezzo  
del fuoco.  
De Patiar.  
ch. Alex. p.  
111.



611. Tur.  
Hist. Franc.  
L. 1. C. 9. P. 113  
nov. edit.

Negli esordj del secolo quinto, si servì di una somigliante pruova San Brizio Vescovo di *Tours*, Successore di San Martino, per purgarsi di un misfatto, che gli s' imputava. Questo sant' uomo, accusato falsamente di essere il padre di un bambino, di cui non era cognita la madre, alla quale i domestici del Vescovo facean lavare le biancherie del Vescovado, si giustificò davanti al Popolo con due miracoli: Il primo, parlar facendo il pargoletto, che non superava i giorni trenta di sua età; e facendogli dire, che il suo padre non era Brizio: Il secondo, pigliando fra le sue vesti menta de' carboni accesi; e così portandogli, senza bruciarsi, fino alla Tomba di San Martino. Non si mostrò soddisfatto di questi due esperimenti il Popolo; preseglì, anzi, per prestigj; il che abbaltanza ci fa vedere, che fra Francesi Cristiani non er' allora in uso la pruova del fuoco, per far conoscere l' innocenza; ma ch' eran risguardate tali sorte di avvenimenti, o come un miracolo straordinario, o come un effetto della magia.

III.  
L'ancia un  
Vescovo nel  
fuoco, per  
convincerlo  
un Arriano.

Non potendo, in Oriente, un Vescovo ortodosso rispondere alle sottigliezze di un Vescovo Arriano molto esercitato nella dialettica, immaginosi dover domandare a Dio un miracolo somigliante, per convincerlo. Scrive Teodoro il Lettore, e Autore del sesto secolo, che il Vescovo Ortodosso propose all' Arriano di gettarsi amendue in un fuoco, per provare da qual canto se ne stesse la sana dottrina. Ricusò l' Arriano la condizione; e il Cattolico, lanciatosi con fede nelle fiamme, disputò, dal mezzo di esse, maravigliosamente col suo avversario, senza esserne danneggiato.

IV.  
Vuole un  
Monaco Se-  
veriano en-  
trare nel  
fuoco in un  
con un Vescovo.

Poco tempo dopo, un Solitario, che soggiornava insù una colonna in vicinanza della Città di Gerapoli, e ch' era incorso nell' eresia di Severo, rigettando il Concilio di Calcidonia, ebbe l' audacia di chiedere un simile esperimento; per autorizzare il suo errore. Essendochè se n' era andato Sant' Efrem, Patriarca di Antiochia, uomo zelantissimo, e ferventissimo nella fede, appiè della colonna per iscongiorare questo Stilita di rientrar nella Comunione della Chiesa santa; il Solitario, figurandosi di far raccapricciare il Santo Patriarca, gli disse, che s' ei volesse gettarsi, insieme con lui, in un fuoco; si riconoscerebbe per orto-

dosso colui, che ne uscisse illeso; e farebbe in obbligo l' altro di abbracciare la stessa credenza.

Nè più prudente, nè più pia, esser potea la risposta di Sant' Efrem; e ben ella merita di essere qui inserita tutta intera, colla storia del miracolo operato da lui: „ Figliuolo mio, risposegli „ il Patriarca santo; voi dovrete ubbidirmi come a padre vostro, senza pretendere, che vi obblighi un miracolo. Ma quantunque, essendo io, come di certo il sono, un peccator miserabile, desiderate da me una cosa, ch' è superiore alle mie forze; tale si è la mia confidenza nella misericordia del Figliuolo di Dio, che non rifiuto d' impegnarmi, per procurare la vostra salvezza. Espresse queste parole, soggiunse egli alla presenza di tutti gli astanti: Il Signore sia benedetto: Recatemi qua delle legna; il che eseguitosi; ei comandò, che innanzi alla colonna si accendesse un gran fuoco; e di poi così spiegossi al Solitario: Or adunque calate giù, affinchè, giusta il desiderio vostro, voi, ed io, entriamo nelle fiamme insieme. Spaventato dalla costanza del Patriarca, non volle lo Stilita mai discendere; e allora il Santo, rinfacciato, che gli ebbe di non avere il coraggio di dar eseguitamento a un progetto, ch' era stato avanzato da lui, pigliò la sua tonaca; e avvicinatosi al fuoco, fece la sua orazione in questi termini: GESU' CRISTO, Signor nostro, e nostro Dio, che, per l' amore di noi, degnato vi siete di vestirvi della nostra carne nel seno di Maria vostra Madre santissima, e sempre Vergine, fateci conoscere la verità. Terminato di così dire, gettò egli la sua tonaca in mezzo alle fiamme; da cui, essendo consumate tutte le legna, ritirolla tre ore dopo, senza che la violenza delle fiamme stesse le avesse cagionato il più menomo nocumento, Ammiratosi dal Solitario un prodigio sì grande, nè più potendo dubitar della verità, pronunziò egli scomunica contra la persona, e l' eresia di Severo; e restitutosi al grembo della Cattolica Chiesa, ricevè la santa Comunione per mano del beato Patriarca; e rendè a Dio quella gloria, che gli era dovuta.

V.  
Saggia risposta del Vescovo. E' preservata la tonaca di lui dal fuoco.

Da un oculato testimonio riseppe Gregorio

Sophron. seu  
Meschus  
Prax. Spir.  
36.

71.  
Pongono  
alcuni Cat-  
tolici le ma-  
ni nel fuo-  
co, e in cal-  
daje di ac-  
qua bol-  
lente, per  
convincere  
gli Eretici.  
Greg. Tours.  
de Glor. Con-  
fess. c. 14.

gorio di Tours un esempio assai rasso-  
migliante, il qual confermò nella fede  
molti Cattolici. Non potendo un Orto-  
dosso convincere un Eretico per mezzo  
delle ragioni più strignenti, volle perfuà-  
derlo per mezzo di un miracolo. Gettò  
egli il suo anello in un gran braciere; e  
lasciatolo farsi rosso qual carbone di fuo-  
co, si rivolse all' Eretico, e sì gli disse:  
Se la vostra credenza è vera, ritirate  
dalle brace quell'anello. Non diede l'  
animo all' Eretico di farne l'esperienza;  
e il Cattolico, fatta, ch'ebbelo sua ora-  
zione a Dio per implorarne il patrocio-  
nio, e la confermazione della sua Fede,  
prese l'anello nel fuoco, e tennelo alla  
lunga in sua mano, senza esserne inco-  
modato.

Idem de  
Glor. Mart.  
c. 81.

Riferisce l'Autore medesimo una dis-  
puta della stessa natura fra un Prete Ar-  
riano, e un Diacono Cattolico; nella  
quale fu pur richiesta una decisione mi-  
racolosa. Si accese del fuoco in una piaz-  
za pubblica; e fattasi bollire dell'acqua  
in un caldajo, si accordò, che gettereb-  
bevisi entro un anello; e che il Catto-  
lico, e l'Eretico, che quistionavano in-  
sieme, tufferebbono il braccio ignudo nel  
caldajo d'acqua bollente, per pescarvi l'  
anello nel fondo. Dopo qualche contra-  
sto per sapere chi dovesse essere il primo  
a fare l'esperimento, un Diacono di Ra-  
venna, Cattolico zelante, osservato l'  
Arriano insultare al Cattolico, perchè  
questi, per timidezza, si era strofinato  
con olio, e con unguento, il braccio,  
immerse egli desso nella bollent'acqua il  
suo, e cercovvi, per quasi un'ora, l'  
anello, che finalmente funne da lui riti-  
rato senza bruciarsi. Credè l'Arriano po-  
ter cimentarsi alla cosa stessa; e caccia-  
to nel caldajo il suo braccio, di tutto un  
tratto furono le sue carni tutte consuma-  
te fino all'ossa.

VII.  
Reliquie  
pruovate  
per via del  
fuoco.

Ciò, che fu oprato dal Diacono di Ra-  
venna, par, che dimostri, che si fatte  
pruove non fosser incognite in Italia. In  
Gregorio di Tours si truovano altri esem-  
pi di questa spezie; e, per indubitato,  
cotali esperienze, che non di rado erano  
riuscite per provare la vera fede, die-  
rono argomento di credere, che, nel  
modo medesimo, provar si potessero le  
Reliquie. Temendo molti Cattolici, che  
gli Arriani, che si convertivano, non  
faceffer passare le Reliquie di qualch'E-  
retico per vere Reliquie di Santi, do-  
mandarono, che le si esponesse all'espe-

rimento del fuoco. Il Concilio di Sana-  
gossa, celebratosi nel cinquecento novan-  
ta due, ordinò, che le Reliquie fosser  
pruovate per questo verso; nè si dovesse  
prestare culto se non a quelle, che fosse-  
ro state rispettate dalle fiamme. Er'ac-  
compagnata la cerimonia da più orazio-  
ni, che rinvengonsi in un antico mano-  
scritto di San Remigio di Reims; e che  
il R. P. Ruinart ha fatte stampare alla  
fine della bella edizione di Gregorio di  
Tours, che da lui si è data alla luce.

Col. 1366.

Forsechè cagion furono queste mara-  
viglie, che i Francesi Cristiani non sieno-  
si veduti sorpresi dal trovare nelle Leg-  
gi de' Frisoni, de' Ripuarieni, e degli al-  
tri Popoli, che divennero loro sudditi;  
che fossero esaminate; per via di tali  
pruove, quelle persone, a cui era im-  
putato qualche delitto. In un'addizione  
fatta alla Legge Salica, nel cinquecento  
novanta tre, da' Re Childeberto, e Clo-  
tario, è detto: Che un uomo accusato  
di furto, ne sarà giudicato reo, se si brucia  
egli alla pruova del fuoco: *Si homo  
ingenuus in furto inculpatus, ad aneum  
provocatus manum incenderit, quantum  
inculpatur furtum componat.*

VIII.  
Le pruove  
del ferro  
caldo per  
cercare  
gli innocen-  
ti da rei,  
ammesse  
nelle Leggi  
de' France-  
si.

Nel secento trenta, sotto il Re Dago-  
berto, dopo la Prefazione, che precede  
le Leggi degli Allemani, de' Bavari, e  
de' Ripuarieni, dov'è scritto, che si ri-  
formino le Leggi loro, per quanto sia  
possibile, dietro quelle del Cristianesimo,  
ricevesti essa Legge de' Ripuarieni;  
la qual dichiara, che se taluno sia cita-  
to davanti a un Giudice per rendere con-  
to del mancamento del suo Servo, sarà  
egli giudicato colpevole, se la mano del  
suo Servo resti danneggiata dal fuoco:  
*Si servus in ignem manum miserit, et  
lesam tulerit, Dominus ejus, sicut lex  
continet, de furto servi culpabilis judice-  
tur.*

Capit. Tom. I  
P. 15.

Capit. Tom. I  
P. 17.

Ingiugne altresì la Legge trentunesima  
de' Ripuarieni num. 5, che un uomo, cui  
corresse l'obbligo di render conto per una  
persona, la qual si fosse data alla fuga,  
pruovi la sua innocenza per mezzo del  
fuoco: *Quod si in Provincia Ripuaris  
juratores invenire non potuerit, ad ignem,  
seu ad sortem, se excusare studeat.*

Nel secol'ottavo, i Lombardi, le Leg-  
gi de' quali erano state registrate in it-  
crito nel settimo, vint' da Carloma-  
gno, sparfero nuovamente questi usi.  
Essi divennero assai comuni alla fine di  
dett'ottavo secolo, e sul principio del  
nono.

mono. Volle Carlomagno, che vi si prestasse fede; e quindi, nell'ottocento ed otto, sec'egli questo Capitolare: *Ut omnes iudicio Dei credant abique dubitatione.*

Parecchi motivi indussero il prefato grande Imperadore a ricevere queste pratiche. Primieramente, perch'eran elle un mezzo d'impedire molti misfatti, ch'essere poteano discoperti per questo verso; difficil cosa essendo di raffrenare, e intimorire altrimenti quelle Nazioni barbare. In secondo luogo; perchè riuscendo d'ordinario detti esperimenti, e non fervendo, che a far punire i criminosi, e a salvar gl'innocenti, credeano non pochi, che, senza dubbio, dovesse ingerirsene Iddio; e ch'ei facesse nella Religione Cattolica ciò, che per l'innanzi si faceva per superstizione presso i Ripuarieni, ed i Lombardi.

Furono i sentimenti di Luigi il Manfuetto i medesimi, che que' di suo Padre; poichè, nell'anno ottocento diciannove, ordinò egli, pag. 598. che dovesse esser messo a morte quel Servo, ch' esaminato per mezzo dell'acqua bollente si bruciasse: *Si proprius servus hoc commiserit, iudicio aquæ ferventis examinetur, utrum hoc sponte, an se defendendo fecisset, & si manus ejus exusta fuerit, interficiatur.*

IX.  
Scribe Agobardo contra queste Leges, e quest' usi. Agobard. Opera p. 301. ex Ed. B. B. T. I.

Non furono riguardate queste pruove come qualche cosa d'indifferente d'Agobardo Arcivescovo di Lione. Ei le credè ingiuriose a Dio, e alla Religione Cattolica; e compose un Trattato col titolo: *Contra damnabilem opinionem putantium divini iudicii veritatem, igne, vel aquis, vel consilio armorum patefieri.* Esclama egli, di primo lancio, contra il nome di giudizio di Dio, onde si è avuta la sfacciatezza di appellar'esse pruove, come se Iddio le avesse ordinate, o s'egli servir dovesse alle nostre volontà, per rivelarci quel più, che ci entra in capo di sapere. Dove truovasi egli, dice Agobardo, che abbia Iddio consigliato, ovver comandate queste pratiche: *Mitte unum de tuis, qui congregiasur mecum singulari certamine, & probet meum tibi esse, si occiderit: aut certe: jube ferrum, vel aquas calefieri, quas*

\* Quæ ipsa denegans, probationis auctore, testibusque deficientibus, iudicio Laicorum nobilium, & consilio Episcoporum, atque ipsius Regis consensu, Vicarius ejusdem formæ ad iudicium aquæ ferventis exit, & postquam incoctus fuerat ipse re-

*manibus inlesus attrectem. Aut: constitue cruces; ad quas stans immobilis perseverem?*

Secondariamente; egli è una gran temerità il voler penetrare ne' segreti giudizi di Dio; dicendoci sì allo stesso la Scrittura, che i voleri di lui sono impenetrabili: *Hoc, egli dice, piè, humiliter considerantibus apparet non posse cadibus, ferro, vel aqua, occultas, & latentes res inveniri. Nam si possent, ubi essent occulta Dei iudicia?*

La ragione terza si è, che se per mezzo di queste pruove doveser manifestarsi i fatti occulti, più non farebbono di uso veruno nel Mondo la prudenza, l'esperienza, e la sapienza degli uomini; e i Giudici, e i Magistrati farebbon superchj.

Cosa è probabile, che le ragioni di Agobardo format'abbiano qualche impressione nell'animo di Luigi il Manfuetto; con ciò sia che, l'anno stesso, onde fu composto esso Trattato, cioè l'ottocento ventotto, pigliò egli il parere di tutt'i Vescovi del Regno intorno a una somigliante pruova dell'acqua fredda, (di cui ragioneremo più abbaso) e condannolla l'anno susseguente.

Le pruove, nonpertanto, del ferro caldo, e dell'acqua bollente, rincominciarono ben presto dopo; ed è noto lo strepito, che ne nacque, nell'ottocento sessanta, da quella della Reina Tietberga, riguardo al Re Lotario di lei sposo. Cercava Lotario di rompere il matrimonio; e accusò Tietberga di aver commesso un incesto orrendo con suo Fratello. \* Negò ella da principio il fatto; e provò la sua innocenza per mezzo di un uomo, il qual soggiacque per lei all'esperimento dell'acqua bollente senza bruciarfi. Fu praticata questa pruova solennemente col consentimento del Re, e col parere de' Vescovi, e di molti qualificati Personaggj; per la qual cosa Tietberga fu ristabilita in grazia.

Rinvenne, ciò non ostante, Lotario il modo di far dichiarare la Reina rea, dopo averle fatto confessare il delitto; e nell'ottocento sessanta due guadagnò alcuni Vescovi, che nel Concilio secondo di Aix la Chapelle, la condannarono.

Si

perius, eadem foemina maritali thoro, ac conjugio regio, decreto, quo suspensa fuerat, est etiam restituta. Apud Hincmarum de Div. Loth. & Terb. p. 302. & 303. ex ead. Cordes, & ex Sirmond. p. 563.

X.  
Esperienza celebre dell'acqua calda, per giustificare la Reina Tietberga. Trattato d'Incanto sopra quest' Articolo.

Si fu a consultare Incmaro, per sapere, se si dovesse appigliarsi alla pruova, ovvero alla confessione, che si era estorta dalla Reina; e ciò somministrògli argomento pel Trattato, il qual ha per titolo: *De Divortio Lotharii, & Tetbergæ*: indirizzato da lui al Re, a' Vescovi, e a tutta la Chiesa. Scorse in quest'Opera, che sopra tal proposito le sentenze erano assai ripartite; e che non pochi credeano, che non si dovesse itare all'esperimento dell'acqua cuocente; per la ragione, che cotali invenzioni erano puramente umane; e nelle quali, allo spesso, entravano i malefizj per confondere il vero col falso: *Quoniam quidam dicunt nullius esse auctoritatis, sive credulitatis iudicium, quod fieri solet per aquam calidam, sive frigidam, neque per ferrum calidum, sed ad inventiones sunt humani arbitrii, in quibus sæpius per maleficia, falsitas locum obtinet veritatis, ideò credenda esse non debent.*

*Ibid. Interrog. Vh.*

Incmaro, pel contrario, fu di opinione, che si dovesse attenersi a queste maniere di pruove; e procura di convalidarla con diversi esempj della Scrittura; citando più persone di spirito; le quali, non essendo onninamente del sentimento di lui, non rievocavano punto in dubbio, che la pruova dell'acqua bollente non facesse discernere dagli'innocenti i colpevoli, bruciando i secondi, e risparmiando i primi; per la ragione, (la qual gli appagava un pò troppo facilmente) che i giusti doveano essere preservati dal fuoco, come lo furono Lot, e i fanciulli della fornace.

**XI.**  
Godescalco vuol provare i suoi sentimenti col fuoco. Giudizio de' Dotti sopra questa condanna.

Con tutto ciò, nè Incmaro, nè quell'altre persone di spirito, non credeano, che si dovesse ricorrere a sì fatti esperimenti, per la decisione di quelle difficoltà, e di que'dubbj, che potrebbono sciogliersi per altre vie. Pochi anni dopo questi contrasti, tutto il pubblico si seppe male, che il Monaco Godescalco, dopo essere stato condannato da' Vescovi, e tenuto rinchiuso per assai del tempo, avesse ardito di chiedere la permissione di provare i suoi sentimenti per mezzo del fuoco. Pretendeva costui di entrare in quattro botti ripiene di acqua bollente, di olio, e di pece, e di quindi passare in un gran fuoco senza incenderli. Bramava di fare quest'esperienza, alla presenza del Re, de' Vescovi, de' Chierici, de' Monaci, e di tutto il Popolo, come lo esprime egli nella secon-

da sua Confessione di fede: *Utinam plures crederet . . . coram undique electa populo- rum te timentium multitudine, presente etiam istius regni Principe, cum Pontificum, & Sacerdotum, Monachorum, seu Canonorum venerabili simul agmine concederetur mihi, si secus hanc Catholicae fidei de prædestinatione tua veritatem nolent recipere, ut isto, quo dicturi sumus, favente tua gratia, id approbarem contentibus cunctis examine. Ut videlicet quatuor dolis uno post unum positis, atque ferventis sigillatim repletis aqua, oleo pingui, & pice, & ad ultimum, accenso copiosissimo igne, liceret mihi, invocato gloriosissimo nomine tuo, ad approbandam hanc fidem meam, immò fidem Catholicam, in singula introire; & ita per singula transire, donec, te preveniente, comitante, ac subsequente, dexteramque præbente, ac clementer educente, valerem sospes exire: quatenus in Ecclesia tua tandem aliquando Catholica hinc fidei claritas claresceret, & falsitas evanesceret; fidesque firmaretur, & perfidia vitaretur.*

*Appl. V. p. 217. Hist. Godesc.*

Quest'esperienza gli fu negata. Trattollo Incmaro da uomo furioso, e di un talento diabolico, rassomigliante, in questa parte, a Simone il Mago; e ch'è fa intendere, che richiest' avesse Godescalco una pruova sì terribile in maniere diverse, e in replicate scritture: *Quapropter his, quæ Godescalcus, alter videlicet promodulo Simon Magus, in scriptis suis frequenter posuit; spiritu furioso exagitatus, exaltato corde, & elatis oculis, se mendaciter promittens in mirabilibus super se ambulaturum, petendo ut sibi tria dolia parentur; unum videlicet dolium plenum ferventi adipe, & aliud plenum ferventi oleo, & tertium plenum bullienti pice; & cum vicissim in unam quodque dolium usque ad collum intrant de illis tribus dolis illæsus exieris, credatur ab omnibus assertio illius esse verissima.*

*Hiem. 10. Trina Disputa p. 411.*

Non fu trattata più favorevolmente questa vana confidenza di Godescalco da Rabano Arcivescovo di Magonza. Anzichè alla costanza della fede di lui, attribuilla egli a un' enfiagione del di lui cuore: *Hoc autem quod idem erroneus, quasi ad Deum loquens, petit examini ignis, ut per illud veritas ejus fidei, immò perfidie, comprobetur, magis mihi videtur ex elatione cordis prolatum esse, quam ex constantia fidei.*

*Raban. Ep. ad Hincm.*

Il giudizio generalmente fu questo, che

che si formò della ricerca di Godescalco; nè io rinvengo chi che sia, che abbia rinfiacciato ad Incmaro di non avergli accordata la predetta pruova; mercè che allora si conveniva, che non fosse ragionevol cosa di ultimare, per via di un'esperienza soprannaturale, quistioni tali, che doveano esser decise colla Scrittura, e colla Tradizione. La negativa, perciò, che fu data a Godescalco, e l'orrore, che si mostrò di avere di una tal pruova, non impedirono, che in altri incontri vi si avesse ricorso, quando le dispute non poteano essere terminate per mezzo de' Giudici ordinarij.

XXI.  
Triplice esperimento di Lodovico di Germania contra Carlo il Calvo.

Essendo morto, nell'ottocento settanta sei, Lodovico il Germanico; e avendo lasciata la Germania a Lodovico suo secondogenito; Carlo il Calvo, il qual credè, che suo Fratello non avesse potuto disporne, cercò d'impadronirsene. Procurò Lodovico di guadagnar suo Zio; nè potendo riuscirvi, pruovò il suo diritto coll' esperimento di trent' uomini; dieci de' quali si esposero a quello dell' acqua fredda; dieci altri a quello dell' acqua calda; e tennero in mano i dieci ultimi un ferro rovente senza nuocerfi.

Du Chesne. Tom. 3. p. 249

Una tal pruova non convinsè; sembra, nulladimeno, che la si abbia approvata, come il si vede negli Annali di San Bertino. Aggiungono altri Annali antichi; che parve, che il diritto medesimo fosse approvato dal Cielo; imperocchè l' Esercito di Carlo il Calvo, comechè superiore di molto sì in forza, che in numero; trovatosi a fronte di quello di Lodovico, videsi sorpreso da spavento: Non v'ebbe sperone, che potesse far avanzare i cavalli, e mostrò lo Storico di far capire, che avvenne a quell' Esercito quanto, un tempo, er' accaduto a quello di Sennacheribbo.

Annal. Franc. Baron. 876. num. 28.

XXII.  
Si fan più comuni queste pruove nel secolo X. Come allora si praticavano.

Dopo quest'epoca, divennero tutte queste pruove anche più comuni, perchè fuvi minor numero di Autori di abilità, che facesser vederne gl' inconvenienti. Noi mai finiremmo, se riferir si dovessero quelle tutte, che si rinvengono negli Storiografi fino alla metà del secolo tredicesimo. Basta, che in pochi termini qui esponghiamo il modo, ond' elle praticavansi; e distinguiamo alcuni fatti considerabilissimi, ne' quali hanno

esse dato motivo di farsi condannare in generale da Vescovi; che sonosi applicati a farle cessare ovunque.

\* Era praticata la pruova dell' acqua calda semplicemente, col tuffare il braccio in un bollente caldajo, per pescarvi un anello, un chiodo, o una pietra, che vi si tenea sospesa. Eransi cagioni, per cui s'immergeva la mano fino al polso; fino al gomito altre; e nelle Formule di San Dunstano eziandio sta registrato, che talvolta si affondava la pietra fino all' altezza di un braccio. Le persone ignobili faceano l' esperienza elle stesse; e potean farla per mezzo altrui le ignobili. Chi si bruciava, era giudicato reo: ed era dichiarato innocente, chi ne usciva illeso.

Si usava in guise diverse l' esperimento del ferro caldo, ch' er' appellato il giudizio del fuoco. Alle volte pigliavasi in mano un ferro rovente, o più ferri l' un dietro l' altro, ch' eraa portati a qualche brieve distanza. Ordinariamente doveva il ferro rassomigliare ad un coltro di aratro; e quindi il si diceva *Vomer*.

Era la maniera seconda di camminare sopra questi roventi ferri co' piedi, e colle gambe ignude fino al ginocchio. Talora n'erano preparati sei; talora nove, ed anche dodici, a misura dell' enormità dell' imputato delitto.

Uso pur si faceva, per terzo, di una spezie di quanto di ferro infuocato, il qual giugneva fino al gomito, come il si legge in Sassone il Gramatico.

Hist. Dani. L. 10.

Di mano in mano, che divennero queste pruove più frequenti, furono accompagnate da cerimonie non poche. Ne' secoli decimo, e undecimo, aveansi delle Badie, che riguardavano quale jus particolare quello, ch' elle si attribuivano di benedire il fuoco; e di conservare sì i ferri, che i caldaj, destinati a quest' usi: *ancum*, & *caldaria*. Non eran fatte allora tali esperienze se non dopo celebrata la Messa; e con benedizioni, ed esorcismi, che notansi nelle Formule di Marcolfo, e di San Dunstano, il qual ultimo fioriva nel secolo decimo.

Tom. 2. Cap. P. Franc.

Avea permesse, nell' ottocento novanta cinque, il Concilio Triburiense queste pruove a' Laici in alcune occasioni; e il

\* In aqua fervente accipiat homo lapidem, qui per foveam suspendatur, in simpla probatione, per

mensuram palmæ; in tripla autem unius ulnæ. Cap. 10. tom. 2. p. 654.

e il Penitenziale Romano del decimo secolo vuole, che un Servidore accusato di aver ucciso un Prete, si giustifichi col camminare sopra dodici ferri: *Super duodecim vomeres ardentis se expurget*: Cap. 1.

XIV. Una Contessa, e l'Imperadice Cunegonda, prendono in mano un ferro infocato senza bruciarli.

Dopo il detto tempo, si leggono assai memorabili esempj di prove per via di fuoco. Tal si è quella di una Dama; il cui marito, ch'era un Conte della Corte, era stato decapitato, per l'imputazione di aver attentato contra l'onore dell'Imperadice, sposa di Ottone Terzo. Cosa non aveavi, che fosse più falsa di un somigliante mancamiento preteso; e se ne stava tutte la colpa dal canto dell'Imperadice; li qual, non potendo comportar di avere sollecitato in vano esso Conte, fecel condannare alla morte. La Vedova di lui, accorata, e in disolazione, arrecò il capo di suo marito all'Imperadore; e pruovò l'ingiustizia di quel supplizio coll'esperimento del ferro rovente. Funne commosso l'Imperadore; e si seppe male di aver creduto alla sua sposa sì alla leggiera: E l'Imperadice, ch'era figliuola del Re di Arragona, riconosciuta rea alla presenza di tutta la Corte, fu bruciata viva viva. Seguendo molti Autori antichi, descrive Baronio prolissamente l'esempio medesimo all'anno novecento novanta sei; e Spondano, dietro Crantzio, all'anno novecento novantotto. Ei pur riferisce nel mille ventiquattro quello di Santa Cunegonda sposa dell'Imperadore Sant' Enrico; che, accusata falsamente di adulterio, giustificossi appieno, col prendere in mano de' roventi ferri con tant'agilezza, con quanta un mazzeto di fiori.

Nel mille sessantatre, un Discepolo di San Giovanni Galberto, predicando con grande zelo contra la Simonia, che allora regnava, sostenne, che Pietro Vescovo di Firenze era Simonico; e si offerse di provarlo con entrare in un gran fuoco. Vi entrò egli, in effetto, con ignudi i piedi; e ritornovvi per raccogliere il suo fazzoletto, ch'era caduto in mezzo alla pira, senza che il fuoco formasse mai sopra di lui, nè sopra le di lui vestimenta, qual che fosse leggiera impressione. Divenne celebre questo Religioso sotto il nome di Pietro del fuoco, *Petrus igneus*; fu creato Vescovo, e Cardinale di Albano; e di poi annoverato fra' Santi. Il Vescovo Simonico fu deposto, e menò una vita assai penitente. E' rapportata la cosa dagli Autori contemporanei, citati in Baronio; e dall'Ughelli nel tomo terzo dell'*Italia Sacra*.

Nel tomo quinto della bella Raccolta degli Scrittori d'Italia lavorata dal Signor Muratori, truovasi in una Storia di Milano, di cui è Autore Landolfo il giovane, un fatto somigliante, in proposito di Grosulano Arcivescovo Milanese. Nel mille centotré, il Prete Luitprando, Zio di Landolfo, accusò pubblicamente questo Prelato di Simonia; e per verificare quanto gli era imputato da lui, passò per attraverso le fiamme impunemente. Così è riferito ne' capitoli nono, decimo, e undecimo; e le circostanze hanno un non fo che di singolare. \* Luitprando stesso si era offerto da per se di sostenere la sua querela colla pruova del fuoco: Non era, nulladimeno, la fiducia, ch'egli avea nell'equità della sua

XV. Entrano due Preti in un gran fuoco, per pruovare, che due Vescovi erano Simoniaci.

De Arch. Episc. p. 116

cau-

\* Tunc Grosulani, & Reipublici Ministri, quercina ligna, ad flammam, & ad calorem aptissima, triginta solidis denariorum emerunt; quæ in campo, ante atrium Ecclesie Sancti Ambrosii, in duabus congeriebus respicientibus se composuerunt; longitudo quarum decem cubitorum fuit, altitudo, & latitudo major statura hominis cubitorum quatuor: Via vero inter ipsas congeries unius cubiti, & semis. His itaque dispositis, & quibusdam lignis in via interpositis, in quarta feria Presbyter, indutus cilicio, camilio, atque calula more sacerdotis, ab Ecclesia Sancti Pauli usque ad Ecclesiam Sanctorum Martyrum Praxii, & Gervasii, & Beatissimi Ambrosii, nudis pedibus, crucem portavit. Super quorum Sanctorum altare, ceteris sacerdotibus deficientibus, ipse sibi missam cantavit; & missa cantata, Grosulanus quoque gerendo crucem eandem Ecclesiam intravit. Et illico apprehendit cappam Grosulani, ipsamque cassavit, dicens: *Iste Grosulanus, qui est sub ista cappa, & non de stio dico, est Simoniacus de Archiepiscopatu Mediolani per munus à meo, per munus à lingua, per munus ab obsequio. Et cum illis videbatur sufficere, addidit: Et ego ad fiduciam malefeci, aut incantationis, vel carminis, non intio hæc iudicium, sic me Deus adjuvet, & ista sancta Evangelia in isto sancto iudicio. Facto hoc Sacramento Grosulanus*

concorditer equum ascendit, & ad Ecclesiam Sancti Joannis, quæ dicitur ad Concham, venit. Arialdus vero de Meregnano inquirens, & expectans multitudinem ignis, Presbyterum tenuit, & tenendum suam lassam picul ab ipso calore ignis sensit. Et tamen ad Presbyterium inquit: Presbyter Luitprande, vide montem tuam in igne, convertite ad Domum meam Archiepiscopum, habita securitate vitæ tuæ: Alloquin vade; & arde te cum Dei maledictione. Et Presbyter ad illum: Satana retro vade: Illo retrocedente, Presbyter prostratus à terra levavit, & signo crucis sibi apposito, ingens flamma ignis in meridiem, & septentrionem se divisit: & via apparuit, quam Presbyter intravit, transiens per ipsos carbonem ignis, ceu arenam calcaret, sensit; & dum per ipsam viam transibat, flamma post ipsum combar; & ut ipse mihi dixit, & bene intellexi, donec in via hujus ignis fuit, hanc orationem Deo protulit, dicens: *Deus in nomine tuo saluum me fac, & in virtute tua libera me. Deus in nomine tuo saluum me fac. Et dum tertio proferret hoc verbum fac, se extra ignem vidit, nec in se, nec in suis sacerdotibus vestibus lineis, ac sericis, quibus erat indutus, sive in cilicio, lacionem ullam sensit. Ludulphi Junaris Hist. Mediol. Cap. 2. p. 482. Tom. 5.*

causa, imperturbabile a un segno da non temere la morte; e, in caso di disgrazia, da non credere di dover usar della prevenzione di estendere il suo testamento, e di disporre fin del luogo, dov'era volontà di lui di essere sepolto. Fatto ciò; giunse la sua risoluzione fino a pigliarsi con seco il valore delle spese del rogo. Mancavagli la moneta; e, per l'intento, mise in pegno una pelle di lupo cerviere, la qual, probabilmente, era una specie di mozzetta. Ma gli Amici dell'Arcivescovo non erano sì focoli da venirne all'elecuazione. Procurò egli medesimo di frastornare la cosa per via di varj parlamenti, da cui anzi, più che mai, era raffodata la fermezza di Luitprando. Vedendo allora moltiplicarsi, a cagion de' suoi indugi, contra di lui le maledizioni del Popolo, egli, ed i suoi si avvertirono di distendere, e di caricare per molto le due cataste, che stavandisposte in lungo con un transito assai angusto, che non fosse possibile di sottrarti alla violenza delle fiamme. Co' piedi calzati, e con indosso i Sacerdotali suoi paramenti, affrontò Luitprando, da un capo all'altro, quella spaventevole carriera. Al riferir di Landolfo, gl'infiammati vortici gli si spartivan dinanzi, e si gettavano al mezzogiorno, e al settentrione; come se dal centro dell'incendio si fosser alzati due venti contrarj, che ve gli aveisser sospinti. Il si accolte con giulive acclamazioni in uscendo del rogo; dove le sue vestimenta di lino, e di seta, patito non aveano verun nocumento. Solamente si osservò, che la destra sua mano avea sofferta qualche lesione dal fuoco, nell'istante dell'averlo asperso di acqua benedetta, e d'incenso; e, per un accidente secondo, il piè di un cavallo avea cagionata qualche intaccatura.

*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

\* Placuerunt hæc omnia nobis; & iudicio c. j. junio, diximus, quod eo die fieret ignis, quo Dominus noster, pro salute nostra, placatur, & in cruce fuit. Et post diem erat Pascevo. Itaque illucescens die confusura, ignis paratus est post meridiem. Convenerunt ei Principes, & populus, usque ad quadraginta millia virorum; fueruntque ibi Sacerdotes nudis pedibus, & induti sacerdotalibus vestimentis, factus est ignis de oleis siccis, & habuit in longitudine quatuordecim pedes, & erant duo aggeres; & erat inter utrosque duos aggeres spatium quasi unius pedis; & ardebat in altitudine aggerum erant quatuor pedes. Cum vero vehementer ignis accensus esset, dixi: Ego Raymundus coram omni multitudine: Si Deus omnipotens huic homini locutus est facie ad faciem, & beatus Andreas Lanceam Dominicam ostendit ei, cum ipse vigilaret, transeat iste illius pro ignem. Si autem aliter est, & mendacium est, comburatur iste cum lancea, quam portabit in manibus suis: Et omnes, flexi genibus responderunt: Amen: Exspulsiat ita incen-

ra in un piede di lui; il che bastò a' partigiani dell'Arcivescovo per far cambiare opinione alla moltitudine. Si progettò, che la pruova era infociente; e il Papa, da cui il colpevole implorò il patrocinio, non giudicò, che si dovesse prevalersene. Luitprando fu preso in sospetto di esserli intepilato in Roma, allorchè vide, che piegavasi alla dolcezza; e consegnò Landolfo, ch'ei si contentò di notificarvi il fatto. Quindi stimò egli più sana cota di ritirarsi nella Valtellina, anzichè di tornarvene in Milano a comportarvi la viita dell'Arcivescovo assolto.

Non sempre si fatte pruove riuscivano sì felicemente, e in modo sì manifesto. Nel mille novantotto, quando il famoso esercito de' Crociati, otto mesi dopo l'espugnazione di Antiochia, e qualche tempo innanzi quella di Gerusalemme, stavasi accediando la Città di Acri, si alzò una grandisputa intorno alla Lancia, che fu trovata nella Chiesa de' Santi Appostoli di Antiochia, dopo una pretesa rivelazione. Un Ecclesiastico Provenzale, nominato Pietro Bartolommeo, il qual s'immaginava aver avuta rivelazione, e che ne avev' avvertiti i Vescovi prima della ricerca, e della scoperta della Lancia, sosteneva, ch'essa fosse la Lancia vera, ond'era stato trafitto il Costato di GESU' CRISTO. Si era fatto a difendere la cosa medesima un gran numero di persone, fondatosi sopra gl'indizj di essa rivelazione pretesa, che si era rinvenuta non falsa. Ma, d'altra parte, non mancavano in grossa quantità quell'altre, che pretendevano non poter mai essere quella la Lancia santa, principalmente a cagione, che la si credeva in Costantinopoli: Il contrasto si riscaldo. Omissi Pietro Bartolommeo a passare nel fuoco per provare la sua rivelazione; e i Vescovi, dopo qualche difficoltà, vi acconsentirono. \* in

XVI.  
Pietro Bartolommeo  
passa nel  
fuoco per  
provare,  
che si era  
scoperta la  
Lancia, ond'  
era stato  
trafitto il  
Costato di  
G. C.

G un

dium, ut usque ad triginta milia circum occuparet, accedere vero prope nullus poterat. Tunc Petrus Bartholomæus, indutus solummodo tunica, & flexis genibus ante Episcopum Albanensem, Deum ressem invocavit, quod facie ad faciem ipsum in cruce viderit, & hæc, quæ supra scripta sunt, ab eo audivit, & à beatis Apostolis Petro, & Andrea, & neque quicumquam eorum, quæ ipse sub nomine sancti Andrea, vel sancti Petri, vel ipsius Domini dixit, se composuisse; & si quicumquam mentitus erat, præsens incendium nunquam transisset. Cætera, quæ ipse commisit in Deum, & in proximum, dimitteret ei Deus, & pro his oraret Episcopus, atque omnes alii Sacerdotes, & populus, qui ad hoc spectaculum convenerant. Posthac, cum Episcopus posuisset ei lanceam in manu flexis genibus, & facto signo crucis, cum lancea viriliter, & imperterritus incendium ingressus est; atque spatio quodam in medio ignis acmoratus est, & sic per Dei gratiam transiit. Raymund. de Agilis. Hist. Hierusa. p. 168.

un Venerdì Santo, si accese in piena campagna un gran fuoco, che fu benedetto da' Vescovi. Ignaudo in camiscia, passòvi coraggiosamente per mezzo Pietro Bartolommeo, con in mano la Lancia coperta da un finissimo bisso. Raimondo *de Agiles*, il qual si trovava presente, descrisse quanto terribile fosse quel fuoco, e con quale solennità fosse praticata la pruova, sulla faccia di quaranta mila persone, e più.

\* Uscito, che fu dell'orribile incendio Pietro Bartolommeo, senza che l'avesse soffogato le fiamme, stimossi avere una buona pruova della rivelazione: ma non perciò la quistione ebbe termine; mercè che molti sostennero, ch'egli era stato danneggiato dal fuoco. Crebbe vie più il sospetto, quando si ebbe contezza, che a capo di dodici giorni esso uomo era morto. Espone schiettamente Guglielmo Arcivescovo di Tiro, Autore esatto, e giudizioso, le turbenze, e l'imbroglione, che suscitare fecen nel Popolo la morte di Bartolommeo; altri sostenendo, ch'egli avea lasciato di

vivere dall'arsura; e protestando altri, che gli aveano tolta la vita le sole contusioni, e le ferite, che aveagli fatte la plebaglia, in gettandosi sopra di lui un istante dopo l'esperienza.

\*\* Alberto, ovver Alberico, Canonico d'*Aix*, che scriveva la sua Storia della guerra di Gerusalemme su' rapporti di coloro, che vi eran presenti, fa intendere, che l'esito della pruova fece, di primo tratto, venerare generalmente la Lancia, e che scemò questa venerazione per la sola morte di Bartolommeo, fortificandosi que'dubbj, che contra la rivelazione, e la scoperta, erano entrati in parecchi.

\*\*\* I discorsi, che allora si disseminarono, fornirono Fulcro di *Chartres* di argomento per decisamente scrivere, che Bartolommeo passò pel fuoco con gran velocità; e che, ciò non ostante, ne rimase per modo bruciato di fuori, e arrostito di dentro, che in dodici giorni se ne morì dall'arsura.

Ma Raimondo *de Agiles*, testimonio oculato della pruova, nega, che il fuoco sta-

\* Renovata est ibi quæstio de lancea; quæ apud Antiochiam reperta fuerat; utrum ea esset, qua de Iarete Domini sanguis, & unda profuxit; an res esset commætitia. Dubitabat enim valde super hoc populus: sed & majores penitus fluctuabant incerti: aliis dicentibus, quod verè ipsa esset, quæ Domini crucem moduerat, ejus latus aperiens, & per inspirationem divinam in consolationem plebis revelata, aliis asseverantibus, quod versutiarum Toloſani Comitis esset argumentum, & gratia quæstus adinventio ficta. Hujus autem dissensionis auctor erat præcipuus quidam Arniſphus, Domini Normannorum Comitis familiaris, & capellanus; vir quidem litteratus, sed immundæ conversationis, & scandalorum procurator: de quo in sequentibus multa dicenda occurrent. Cuiusque diu super hoc in populo sermo hic discurreret contradictorius, his, qui eam revelationem sibi factam fuisse asserabant, ut populo fidem faceret, & omnem tollerent ambiguitatem, rogum copiosum præcepit accendi, pollicens se, auctore Domino, certo per ignem experimento fidem se facturum incredulis, quod nihil confictum, nihil commento adumbratum in eo factò intercessisset; sed sola revelatione divina, ad notitiam hominum, & eorum consolationem, tantum esset procuratum. Accenso igitur rogo copioso admodum, cuius incendii fervor etiam circumpositos terrere poterat: convenit universus populus, à majore usque ad minorem, in ea sexta feria, quæ sanctum Domini Pascha præcedit, in qua & Mundi Salvator, pro nostra salute, passus esse agitur, ut tantæ rei plenum haberet experimentum. Qui verò tam periculosum examen sponte subiturus erat, dicebatur Petrus Bartholomæi, clericus quidem, sed modicè litteratus, & quantum ad humanum diem dijudicare pertinet, homo simplex videbatur: Qui oratione facta in conspectu circumpositarum legionum, assumpta secum lancea prædicta, per ignem transiit quantum populo videbatur, illatus. Ve-

rum hoc ejus factum non solum non amputavit quæstionem, sed majorem suscitavit: nam infra paucos dies vita decessit: cuius accelerati obitus occasionem, cum homo sanus, & virilis prius videretur, quidam asserabant tentatum incendium, dicentes, quod in eo tanquam fraudis patronus, mortis causam collegisset. Alii verò dicebant, quod ab incendio sanus evaserat, & incolumis: sed egressum ab igne, turbæ, causa devotionis irruentes, oppreserant, & contriverant atenus, ut vitæ suæ ministrarent. Sicque res, quæ in dubium venerat, nullam recipiens decisionem, majus induxit ambiguum. *Guillelmi Tyranni Arab. Hist. lib. vii. p. 739.*

\*\* Illic in eadem obsidione facta est contentio, quæstio de lancea Dominica: utrum ea fuerit, quæ latus Domini apertum est, an non. Nam plures dubitabant, & schisma erat in eis. Quare auctor, & proditor ejusdem inventionis per ignem transiens, ut aiunt, illatus abivir, quem ipse Raymundus Comes de Provincia, & Raymundus Pelleiz à manibus, & pressura invidorum abduxerant. Lanceam verò, cum omni comitata suo, ab ea die venerat sunt. Posthæc, à quibusdam relatum est, eundem clericum, hac examinis exustione adeo fuisse aggravatum, ut in brevi mortuus, & sepultus fuisset. *Alberti Aqueſt. Hist. Hierosol. lib. v. pag. 168.*

\*\*\* Benedictione judiciali super ignem ab Episcopis facta, inventio lanceæ per medium rogi flammantis ultro celeriter transfuavit: quo transfusa, illum hominem quasi reum in cute flammis crematum viderunt, & in interiori parte corporis latus morti intellexerunt. Quod rei exitus monstravit, cum die duodecimo ipse angore obiit. Et quis ad honorem Dei, & amorem, omnes lanceam venerati fuerant, hoc indicio peracto facti increduli, contristati sunt valde: Comes tamen Raymundus tantum diu eam servavit, donec eam, nescio quo eventus, perdidit: *Fulcherius Carnot. Gesta peregrinant. Francorum, pag. 392.*



stato sia la cagione della morte di Bartolommeo. \* Chiama egli a comprovare la cosa coloro, che videro non aver la fiamma formata impressione veruna nè nel bisso, con cui era involta la Lancia; nè nella tonaca di esso Bartolommeo; e neppure nel capo di lui, nè in qualunque altra parte del suo corpo, se non se nelle gambe, dove aveavi qualche leggiero contrassegno di arsiione: il che non era nulla in confronto delle ferite, ch'ei riceve dalla calca di un Popolo, (il quale stette per istracciarlo vivo vivo, per avere delle reliquie di lui) e che pur troppo bastavano per farlo morire.

Scrivete Fulcro di Chartres, che Bartolommeo passò pel fuoco con gran velocità; e, pel contrario, dice quest'Autore, ch'ei vi si trattene per qualche tempo. Chechè siane, notavasi nell'esperimento qualche cosa di stupendo; imperocchè egli è difficile di concepire come ei potesse passare per mezzo un incendio sì terribile, come lo descrivono tutti gli Scrittori contemporanei, senza essere soffogato dalle vive fiamme, che tanto più l'avrebbero oppresso, e superchiato, quanto più grande fosse stato il suo sforzo per superarle. Naturalmente dovuto avrebbe questo Prete uscirne tutto arrostito, e morire quasi nell'istante: forsechè non punillo Iddio a cagione della sua semplicità, e della buona sua fede. Ma neppure ne fu egli preservato onninamente, per timore, che il miracolo perfetto fatta non avesse passare per una vera Reliquia la Lancia, la qual forse non l'era. L'ambiguità, in cui trovossi, dopo questa pruova, chiunque, dovea far capire, che vi si era ricorso fuor di

proposito, ma gli uomini non si agevolmente si disingannano.

Con ragione er' ammirato l'esito di queste maniere di esperienze; ma si stupende maraviglie far non poteano approvare alle persone illuminate gli usi dell'acqua bollente, e del ferro caldo, a' quali sì di frequente si si rimetteva per ogni sorta di cose, onde abusavasi in modo visibile. Da ultimo vi si porse rimedio. Alla fine del secolo undecimo scrisse Yves di Chartres più lettere contra tali pratiche. Mostra egli, che assolutamente eran elle interdette agli Ecclesiastici; e ch'eziandio le condannavano in generale i Concilj, e i Pontefici, citando queste parole del Papa Stefano Quinto a Lamberto Vescovo di Magonza: *Ferri candentis, vel aqua ferventis, examinatione confessionem extorqueri à quolibet sacri non censuerunt canones, & quod sanctorum patrum documento sancitum non est, superstitiosa adinventio non est presumendum. Spontanea enim confessio, vel testium approbatione, publica delicta, habito præ oculis Dei timore, commissæ sunt regimini judicare: occulta verò, & incognita illius sunt judicio relinquenda, qui solus novit corda filiorum hominum.*

**LVII.**  
Pruove del ferro caldo, e dell'acqua bollente, proibite nelle parti occidentali.

Epist. 74.  
205. & 252.

Quelle parole sono così riferite nel Decreto di Graziano; in cui son condannate sì fatte pruove, 2. parte. causa. 2. q. 3; e pure son condannate da S. Tommaso 2. 2. q. 95. art. 8. ad 3.

Furono reiterate le proibizioni da' Papi Celestino Terzo, Innocenzio Terzo, e Onorio Terzo, come il si nota nel libro quinto delle Decretali. *Tit. 35. de purgatione vulgari*: Tutte cotali decisioni fecero cessare questi usi. Convennero, nel tempo stesso, gli Scolastici, che

G 2 VI

\* Ut verò Petrus Bartholomæus de igne egressus est, ira ut nec tunica ejus combusta fuerit, nec etiam ille subtilissimus pannus, de quo lancea Domini involuta erat, lignum alicujus lisionis habuisset, accepit eum populus, cum signasset eos cum lancea Domini, & clamasset alta voce: Deus adjuva: accepit, inquam, & traxit eum per terram, & conculcavit eum omnis multitudo illa populi, dum quisque volebat eum tangere, vel accipere de vestimento ejus aliquid, & dum credebat eum esse quisquam apud alium. Itaque tria vulnera, vel quatuor, fecerunt ei in cruribus, abscidentes de carne ejus, & spinam dorsi confringentes, crepuerunt eum. Expirasset autem ibi Petrus, sicut nos credimus, nisi Raymundus Pelez nobilissimus miles, & forsis, facto agmine sociorum irrupisset in agmen turbæ turbata, & usque ad mortem pugnando liberasset eum. Sed nos in sollicitudine, & angustia modo positi, amplius de his scribere non possumus. Cum verò detulisset Raymundus Pelez Petrum ad domum nostram colligatis vulneribus ejus, cepimus

querere ab eo, quare moram fecisset in igne. Ad hæc ipse respondit: Occurrit mihi Dominus in medio igne, & apprehendens me per manum, dixit mihi: Quia dubitasti de inventione lanceæ, cum beatus Andreas cum tibi ostendisset, non sic transibis illæsus, sed infernum non videbis. Et hoc dicto, duxit me. Videre itaque, si vultis, adulationem meam, & erat aliqua adustio in cruribus, verum non multa, sed plura erant in gænis. Post hæc convocavimus omnes, qui de lancea Domini dubitaverant, ut venirent, & viderent faciem ejus, & caput, reliqua membra, & intelligerent quod verum est quicquid ipse dixerat de lancea, & de aliis, cum pro testimonio eorum non extimulisset introire tale incendium. Viderunt itaque multi, & videntes faciem ejus, atque totum corpus, glorificabant Deum dicentes: Bene potest vobis Dominus custodire inter gladios inimicorum nostrorum, qui hominem istum liberavit de tanto incendio flammatum. Certe non credebamur, quod sagitta aliqua sic transire posset illa per ignem, quemodo iste transiit. Ibid.

visibilmente vi si tentava Dio ; e finalmente ne parve convinto chi che fosse.

XVIII.  
Poco e del  
fuoco co-  
muni in O-  
riente.

Nel torno medesimo si rimase disingannato degli esperimenti del ferro caldo in Oriente ; dove, fino allora erano essi stati molto comuni. Dice Pachimero, il quale scriveva nel secolo tredicesimo sotto il Regno di Michele Paleologo, e di Andronico di lui figliuolo, ch' esso Imperadore Michele, alsalito da un morbo, ch' era poco conosciuto da' Medici, e lo inquietava fuor di misura, ne accusò, come autrici, persone in gran numero, che non poteano giustificarsi se non per mezzo della pruova del ferro rovente. Praticavasi la cerimonia a un di presso come in Occidente, giusta la descrizione, che n' è fatta da Pachimero. Chi accignerli dovev' all' esperienza, digiunava tre dì, nel cui tratto era guardato a vista, involgendosegli le mani in un pannolino sotto il suggello Imperiale, per dubbio, ch' ei non si valesse di qualche unguento contra la scottatura. Scorsi i giorni tre, gli si assegnava uno spazio di tempo, dentro il quale doveva egli camminar per tre volte, con in mano l'infuocato ferro. Pachimero aggiunge, ch' egli, ancor giovane, avea vedute parecchie persone esposte a somigliante pruove, che punto non si bruciarono, con sommo stupore degli astanti.

Chronie.  
Constant.

Ci ragguaglia Giorgio Logoteti, il quale scriveva una Cronaca del tredicesimo secolo nel prefato tempo, che non tutti eran ciechi su questo punto ; concio sia che fa egli menzione di un uomo di spirito, che seppe assai bene sottrarsi dal fare l'esperimento del ferro rovente, in cui Michele Conneno cercava impegnarlo. Ei rispose di non essere né Stregone, né Carlatano : né si trasse d'imbroglio con minor industria, rispetto all'Arcivescovo, che il sollecitava con qualche istanza. Dissegli, ch'ei volentieri porterebbe l'infuocato ferro, purchè con indossò la stola, compiacessesi esso Arcivescovo di riporglielo in mano. Il Prelato non sentissi disposto a tal cerimonia ; e accordò, che venendo un uso somigliante da' popoli barbari, non bisognasse tentare Dio.

XIX.  
V. usenti  
sa refugio  
ai un uomo  
di spirito.

Non poco valse la cosa a disingannare la moltitudine. Ma verso la fine del tredicesimo secolo stesso, regnando Andronico dopo la morte di suo padre Michele Paleologo, si ebbe nuovo motivo di totalmente convincersi dell' abuso, a cagion

della pruova temeraria di un gran numero di Ecclesiastici, che decider voleano, per mezzo del fuoco, molte dispute teologiche. Essendochè quasi tutto il Clero stavasi infra se diviso, nè punto si andava d'accordo nè sopra l'elezione del Patriarca, nè sopra più altri articoli ; si convenne finalmente, per ultimare i contrasti, che ciascun de' partiti scriverebbe le sue ragioni in un foglio ; che indi si getterebbono i due fogli nel fuoco ; e che il foglio, che non si brucierebbe, darebbe vinta la causa a quella parte, che l'avesse scritto. Diedesi esequimento alla cerimonia con ogni esattezza. Un sabbato santo accessosi del fuoco alla presenza di un gran popolo, si aspettava ciascuno de' due partiti di veder ardere il foglio avversario, e di preservarsi il proprio ; ma fu eguale la sorpresa di tutti e due. Si osservarono ridotti in cenere tutti e due i fogli ; e per molto furono beffati quegli Ecclesiastici, che più lor non venne voglia di approvare, che si ricorresse a somiglianti pruove. E' riferito il fatto da Niceforo Gregora Autore contemporaneo, ch' è stato impresso nel Louvre con una magnificenza, che corrisponde agli altri volumi della Storia Bizantina. Qui esser dovrebbe il termine di tutte queste pruove sì in Oriente, che in Occidente ; e nulladimeno disputovvisi di nuovo sopra, più di anni dugento dopo, come siam per vederlo nel Capitolo susseguente.

XX.  
Dispute  
teologiche  
dilatate  
per via del  
fuoco. Si li-  
vera d' un-  
g. n. o.

Lib. 6. 12  
ed. B. J.  
pag. 74.

CAPITOLO IV.

*Dispute sopra le pruove per via del fuoco rinnovellate in Firenze. Storia di Savonarola ; e del fuoco, in cui entrar doveano un Domenicano, e un Cordigliero.*

LA Storia, che abbiamo esposta delle pruove per via del fuoco fin dalla loro origine, c' impegna a non omettere una disputa, che fu suscitata verso la fine del quindicesimo secolo in Firenze. Girolamo Savonarola Domenicano celebre, e Vicario generale della Congregazione di San Marco, avea renduto attonito un gran numero di persone, colla severità de' suoi ragionamenti, coll'arditezza, ond' ei predicava la necessità della riforma di tutto il Clero ; e soprattutto colle predizioni, che d' insù

il pulpito di quando in quando, uscivan di lui. Censurolo il Papa Alessandro Sesto nel mese di Maggio del mille quattrocento novanta sette; principalmente a cagion delle profezie; e mitigandosi alquanto per le lettere scritteglì d'alcuni Magistrati di Firenze, gli proibì solamente, con un Breve del sedici Ottobre dell'anno su mentovato, di predicare. Poco tempo dopo, uscì una Scomunica in forma contra esso Savonarola; e la condotta, e la dottrina di lui, suscitata, ch'ebbero diverse mormorazioni, fecero proporre da ultimo la prova del fuoco nel modo, che or ora diremo, secondo Gianfrancesco Pico della Mirandola, Nardi, l'Ammirato, Perugino, e alcuni altri Autori contemporanei.

In tutto il tempo, che il Savonarola non ebbe l'ardimento di predicare, sostituì egli, in luogo suo, un Religioso del suo Ordine, Domenico di Pescia; il quale, investitosi di molto del carattere vemente, e dello stile profetico del Savonarola, avanzò distintamente queste proposizioni.

Che la Chiesa abbisognava di Riforma; e ch'ella sarebbe tribolata, e rinnovellata.

Che la Città di Firenze sarebbe punita; e che dopo i gastighi si farebbe novella, e florida.

Che gl'Infedeli si convertirebbono; e che avverrebbero tutti cotali accidenti a tempo di lui.

Ch'era invalida la Scomunica contra il Padre Savonarola; nè si avea l'obbligo di rassegnarvisi.

Vigorosamente, pel contrario, predicò un Religioso de' Frati Minori, nominato il Padre Francesco di Puglia, che la Scomunica era valida; e ch'era chimerico tutto ciò, che avanzavasi dal Padre Domenicano. Se diasi credenza a Pico della Mirandola, Autore della Vita del Savonarola, si offerse il Domenicano a provare la verità delle sue proposizioni col fuoco; e altri Scrittori contemporanei, come Nardi, l'Ammirato, e Perugino, fanno intendere, che a domandare la prova medesima fu primo il Francescano. Chechè siane; si accordaron' eglino insieme di venire a un sì fatto esperimento, e furon citati davanti alla Signoria. Quivi, dopo molti contrasti, non volendo il Cordigliero entrare nel fuoco, e non unito col Padre Savonarola, si estese, il sei Marzo del mille

quattrocento novantotto, per man di Notajo *f*, un Atto; nel quale fu preso, che il Padre Domenico di Pescia entrarebbe in un fuoco, dond'egli presumeva di uscire sano, e salvo, per sostenere la causa del P. Savonarola, e la verità delle sopra enunziate proposizioni; e che nel tempo stesso vi entrarebbe eziandio un Frate Minore presentato dal P. Francesco di Puglia, assicurando, ch'ei vi si brucierebbe in un col Domenicano, per disingannare il Popolo.

Quest'Atto autentico, fatto pubblico, diede luogo a varie dispute. Accertavano più persone, che cotali esperienze erano divietate da' Sacri Canon; che quest'era un tentare Dio; e che i dubbj sopra la validità della Scomunica, ch'essere doveano sciolti colle conoscenze ordinarie, non aveano da esigere pruove soprannaturali, nè miracoli.

All'opposito, pretendeano altre, che non potessesi sciogliere la difficoltà, se non per questo verso; e che in ciò si seguirebbe quel, che si era praticato in altr' incontr; citando, nel proposito, due, o tre esempj affai mal acconci; l'uno di Eleno Vescovo di Eliopoli nel secolo secondo; il qual (così diceasi) si era lanciato in un fuoco, e n'era sortito senza incendersi, per imporre termine a un'eresia; di un Monaco, nominato *Copre's*, l'altro, che, per un mezzo d'ora, se n'era rimasto miracolosamente in un gran rogo, per confutare l'eresia de' Manichei. Negli Autori vetusti questi fatti non si truovano; ma in quella stagione la critica non era gran fatto coltivata. Allegavasi, in oltre, un altro avvenimento; e si adducevano altre ragioni, che dieron motivo della discrepanza delle sentenze; e impegnarono i Fiorentini Magistrati a consultarsi con Roma intorno a questa materia. Convocò il Pontefice Alessandro Sesto il Concistoro; dove fu dichiarato, che tali sorte di prove non poteano essere permesse: ma questa decisione capitò troppo tardi. Il primo di Aprile, dopo una patetica Predica del Domenicano, tutt'i Religiosi, e gli Aggregati del Convento di San Marco, e un gran numero di Cittadini, gridarono altamente, ch'eran eglino pronti ad entrare nel fuoco; ed anche alcuni vi si obbligarono con iscritte di proprio pugno. Pur nella guisa stessa si obbligarono alla prova medesima, due, o tre Religiosi de' Frati Minori; e ansioso il Popolo

§ Si può vedere quest' Atto alla distesa, e l' Estratto degli Autori citati da noi nelle addizioni alla Vita del Savonarola, stampate presso Billaine nel 1674 del R. P. Quisif Domenicano.

di vedere qual di loro si brucierebbe; la Signoria, senz' aspettare la risposta di Roma, ordinò doverfi fare l'esperienza nel Sabato susseguente, vigilia della Domenica delle palme, il sei di Aprile, un' ora dopo il mezzo giorno. Se ne sparfe la nuova da per tutto, e preparossi una catasta di una stupenda dimensione, nella piazza maggiore di Firenze; dove affollossi un Popolo infinito della Città, e di tutt' i circostanti luoghi; cosicchè fu duopo, che si ponesse in arme una grossa soldatesca, per guardia de' passi, e per impedire il tumulto.

Sopraggiunto il concertato di, se ne andarono quattro Curfiori del Pubblico ad annunziare l'ora agli Attori primarij dello spettacolo. Il Francescano si portò insù la piazza senza cerimonia; ma il Savonarola, e il P. Domenico, che avean consumata tutta la mattina a cantare solennemente l' Offizio, e la Messa, uscirono della Chiesa in processione, colseguito di gente innumerevole. Il P. Domenico, ch' entrar dovea nel fuoco, con in pugno un Crocifisso, marciò fra un Diacono, e un Suddiacono; e il P. Savonarola portava il Santissimo Sacramento. Capitati alla piazza; e stando in attenzione il Popolo dell' esperimento; il Cordigliero, P. Francesco di Puglia, disapprovando quel grande apparato, domandò, che il P. Domenico non entrasse nel fuoco coll' Ostia Sacrosanta; e voll' eziandio, ch' ei cangiasse di vestimento, temendo di qualche incantesimo. I vestiti furon mutati; ma sopra l' altro articolo non si cedette nulla; e durando i contrasti fino alla sera; il Popolo, malcontento assai di non vedere chiunque esporfi all' incendio, maltrattato avrebbe stranamente il P. Savonarola, e il Compagno di lui, se il rispetto dovuto al Sacramento Santissimo, e il timore, che si avea della Milizia, non fossero stati per essi una salvaguardia, che cuoprigli da ogn' insulto fino al Convento di San Marco. Non andò la faccenda con questa felicità il dietro di; imperocchè i loro nemici, e il Popolo in commozione, prevalendosi dell' opportunità, impegnarono la Signoria a fargli arrestare la notte della Domenica delle Palme, venendo il Lunedì. Di tutto un tratto lor fu formato il processo; e i due Padri Domenicani furono bruciati vivi il ventitrè di Maggio susseguente, vigilia dell' Ascensione, insù la piazza medesima, dove si

era dovuta fare la pruova celebre: Il Popolo, che mostrò allegarsi di vederli bruciare, senza dubbio, stato sarebbe più contento, ch' essi fossero stati prefervati dal fuoco il sette di Aprile, quando il P. Domenico avea promesso di uscirne sano, e salvo. Ma sì fatti miracoli sono rari; e sembra strano, che dopo quel più, che si era detto in un tratto di due secoli, per mostrare, che il ricorrere a un somigliante esperimento egli era un tentare Dio, nonpertanto il si abbia di nuovo richiesto, ed approvato da persone, che aveano il concetto di essere intelligenti, e di abilità. Se fossesi praticata essa pruova con quell' esito, ch' era desiderato, forsechè avrebbe rinnovellate tutte l'esperienze dell' acqua bollente, e del ferro infuocato. Piaccia a Dio, che non vi si ritorni mai; nè si leggano cotali Storie, se non per convincersi, che persone, per altro capaci, lascinsù, non di rado, abbarbagliare da pratiche superstiziose; e per istare, di continuo, coll' occhio aperto, per paura di approvare certi usi vani, che di tempo in tempo s' introducono nel Mondo. Facciamci presentemente a procurar di sciogliere le difficoltà fatte nascere dalle pruove del fuoco.

## CAPITOLO V.

*Risoluzione delle difficoltà, di cui hanno dato motivo tutte le pruove del fuoco, dell' acqua bollente, e del ferro infuocato.*

**N**on lasceranno quelle persone, cui è noto quant' abbiati a diffidare di coloro, che riferiscono avvenimenti straordinarij, di aver qualche dubbio sopra la certezza delle pruove di soverchio stupende per via del fuoco. Supponendo altre i fatti, domanderanno qual giudizio deggia formarlene; se convenga, cioè, riporle nel numero de' prodigj, o delle superstizioni. S' eran elleno prodigj, perchè mai, si dirà, farle cessare, proibendole tutte di un tal genere straordinario? E s' erano superstizioni, come mai le si sono comportate sì alla lunga fra' Cristiani? Che si ha egli da pensare de' Concilj, che le hanno autorizzate? Ponghiamo queste difficoltà nella limpida loro chiarezza, per procurar di scioglierle con maggior distinzione.

1.  
Argomento  
di dubitare  
de' fatti.

PRI.

PRIMA DIFFICOLTA'.

Sopra la certezza, e la natura de' fatti.

I Fatti son eglino accertati quanto basti; e vi ha egli motivo di temere l'impostura, e la furberia? Il Popolo, il qual ama naturalmente il maraviglioso, si lascia allo spesso abbagliare; e crede con agevolezza gli effetti più straordinarij. Il fuoco, discerneva egli gl'innocenti da' rei; e si ha egli da credere per indubitato, che varie persone non si bruciassero, senza usar di frode, e di artificio? Non accadeva egli ciò nel modo stesso, che avviene a coloro, che toccano frequentemente le cose più calde, ed anche il fuoco senza scottarsi, o a cagione dell'assuetudine; o perchè si valgono di preparativi, come i Mangiatori di fuoco, i Cerajuoli, e i Piombaj?

RISPOSTA.

I.

CI sono de' fatti sì autentici, e sì straordinarij, che non lascian luogo a veruna di queste difficoltà. Ragionevolmente non possono rinvocarsi in dubbio que', che ci rappresentano esser entrate alcune persone, ed essersi trattenu- te per uno spazio di tempo, in un gran fuoco senza incendersi. Ora; preparativo non vi ha, che naturalmente confer- vi un uomo colla sua barba, e co' suoi capelli, in un fuoco somigliante a que', che accesi furono in Milano, e in Fi- renze; ne' quali non patirono nocumen- to veruno i Sacerdotali Paramenti di se-

II.  
Che ci sono de' fatti indubitabilissimi, e soprannaturali.

ta, onde vi entrarono i Sacerdoti. Adunque ci sono de' fatti, che non hanno potuto avvenire naturalmente, e che non perciò sono indubitabili.

II.

Quanto alle pruove più comuni del ferro infuocato, e dell'acqua bollente, non è similmente possibile, che si abbia a dubitare di tutte. I. Perch'eran esse praticate con troppa solennità, e alla presenza di non poche illuminate perso- ne, che aveano interesse d'impedir l'impostura. Vedesi nel Tomo nono de' Con- cilij, nell'anno novecento ventotto, l'Assemblea generale convocata d'Adelita- no Re d'Inghilterra, il cui capitoloquin- to regola il metodo di fare le pruove. Indi siegue la pubblicazion delle Leggi del Re Adelstano medesimo, che incomincia così: *Ego Adelstanus Rex consilio VVilselmi Archiepiscopi*: Merita l'ot- tavo capitolo di essere rapportato sul tutto intero, \* perchè si notino tutte le cerimonie, ch'erano usate negli esperi- menti dell'acqua bollente, e del ferro caldo. Regola il Principe le maniere dif- ferenti d'immerger la mano in un cal- dajo di bollent'acqua, secondo l'esigen- za de' casi; e lo spazio, che si avea da scorrere da colui, che soggiaceva alla pruova del ferro infuocato. Lo asperge- va il Sacerdote di acqua benedetta; ta- ceagli baciare il sacrosanto Evangelio, e gli dava la sua benedizione. Si suppli- ca, per ultimo, il Signore di rivelare la verità. Era condannato a un notabi- le rifacimento chiunque violava queste Leggi.

Nelle Leggi di Sant' Edoardo Re d' In-

\* De Ordaliis precipimus in nomine Dei, & pre- cepto Archiepiscopi, & omnium Episcoporum meo- rum, ne aliquis intret Ecclesiam, postquam ignis inferitur, unde iudicium clesacere debet, prater Presbyterum, & eum qui ad iudicium iturus est, donec chi Et sint mensurati novem pedes à (a) staca usque ad far doveca la (b) marcum, ad mensuram pedum ejus, qui ad ju- pruvava la (c) alferum; surava nove (d) anferat rhyia sit, immergatur manus post lapidem, vel examen usque ad (e) VVrybe; o si tri- plez accumulatio sit, usque ad cubitum. Et quando iudicium paratum erit, ingrediantur ex utraque parte duo homines, & certi sint, ut ita calidum sit, sicut praxidimus, & introeant totidem ex amba parte, & consistant ex utraque parte iudicii de longo Ecclesie, & sint omnes jejuni, & ab uxoribus suis se continerint ipsa nocte; & aspergat presbyter a- quam benedictam super eos omnes, & humilient f-

singuli ad aquam benedictam, & det eis omnibus osculari textum sancti Evangelii, & signum sancte Crucis. Et nemo faciat ignem diutius quam benedictio incipiat; sed jaceat ferrum super carbonem us- que ad ultimam collectam; postea mittatur super stapias, & non sit illic alia locutio, quam ut pre- centur sedulo Deum Patrem Omnipotentem, ut ver- ritatem suam in eo manifestare digetur: & bibat accusatus aquam benedictam, & inde conspergatur manus ejus, qua iudicium portare debet, & sic adeat. Novem pedes mensurati distinguantur inter ternos. In primo signo secus stacum teneat pedem suum dextrum. In secundo transferat dextrum pe- dem, in tertium signum, quando ferrum proficiet, & ad sanctum altare festinet, & insigilletur manus ejus, & inquiretur die tertia, si munda, vel im- munda sit intra sigillationem; & qui leges istas fre- gerit, sit ordalium, idest iudicium, vel examen, tractum in eo, & reddat Regi centum viginti soli- dis (f) VVida. Pag 187. Tom. ix. Concil.

(f) Rifaci- mento.

Inghilterra, sulla metà del secolo undecimo, appartiene il Titolo IX. a que' tali, che son giudicati per mezzo di queste pruove: *De his, qui ad iudicium ferri, vel aquæ, iudicati sunt per justitiam Regis*: E scorgesi sotto esso Titolo, che doveano esser fatte le pruove medesime alla presenza dell' Uffiziale del Vescovo, accompagnato da' Cherici; e pur degli Uffiziali della Giustizia secolare, affinchè non fossevi sbaglio veruno, e si conoscesse appunto chi da Dio dichiarato fosse innocente, o criminoso: *Die illo, quo iudicium fieri debet, veniat illuc minister Episcopi cum Clericis suis, & similiter justitia Regis cum legatibus hominibus Provincia illius, qui videant, & audiant, ut æquè omnia fiant: & quos Dominus, per misericordiam suam, non per merita, salvare voluerit, quieti sint, & liberè recedant: & quos iniquitas culpa, non Dominus damnaverit, justitia Regis de ipsis justitiam faciat*: II. Eran fatte delle pruove pe' Re, e in cause ragguardevolissime, nelle quali trattavasi, talvolta, di una porzione di un Regno. Di questa natura eran le pruove, che furono fatte fare da Lodovico di Germania contra Carlo il Calvo; e in tali sorte di occasioni, non vi ha dubbio, che vi si ponesse molt' attenzione. III. Coloro, che si suggerivano a que' esperienze, non erano stati sempre avvezzi a maneggiare cose calde. Certamente non erano gran fatto esercitate a toccar del fuoco la Contessa, onde ragionammo nel capitolo terzo, nè l'Imperadice Santa Cunegonda. IV. Tal fiata venivano costrette a giustificarsi per via del fuoco delle persone, senz'aver lasciato loro l'agio di pensare a qual che fosse preservativo; e d'ordinario pigliavansi prevenzioni, per impedirne l'uso; imperocchè, nella Raccolta delle Leggi antiche di Svezia, fatta dall' Arcivescovo Andrea Suenone nel tredicesimo secolo, è ingiunto, che prima di toccare il ferro infuocato, si farà, che si si lavi le mani con acqua fresca, senza di poi permettere, che tocchisi altra cosa fuori del ferro rosso: *De iudicio candentis ferri: Gestaturus ferrum lota manu nihil debet contingere, priusquam ferrum levet, nec caput, nec crines, nec aliquod vestimentum, ne per tactum alicujus succi, vel unguenti, per fraudem, potius quam per innocentiam, si-*

Council Tom.  
IX Col. 1022.

III.  
Prevenzio-  
ne contra  
preservativi  
del fuoco.

Lib. 7. Legum  
Suevic. C. 15.

*ri candentis effugiat lesionem*: Si dichiarava susseguentemente nel capitolo medesimo, che si potrà la mano, ovver il piede, con cui si avesse toccato il ferro, in un pannolino, sotto il suggello del Giudice. E nelle Formule, stampate nel Tomo secondo de' Capitolari di Francia, si legge, che il suggello non doveile levarsi se non dopo tre giorni: *Postea cum magna diligentia sic fiat involuta manus sub sigillo Judicis signata usque in die tertio, quo visa sit viris idoneis, & estimata*. Così praticavasi; quando si era tuffato il braccio nell'acqua bollente; e n'era osservato l'ordine stesso alla fine dell' esercizio del ferro infuocato: *Et ferrum proferatur, quod à culpato coram omnibus accipiatur, & per mensuram novem pedum portetur, manus sigilletur, sub sigillo servetur, & post tres noctes aperiatur. Et si mundus est, Deo gratuletur. Si autem infamies crudescens in vestigio ferri invenitur, culpabilis, & immundus reputetur*: Tutti cotali provvedimenti non lascian adito a dubbio qualunque de' fatti.

Avevene, in somma, di que', che si bruciavano loro malgrado, e in un modo onninamente miracoloso; di que', cioè, che sostener volendo i propri errori colla pruova del fuoco, n'erano stati bruciati. Nella sua Cronaca riferisce Gotifredo di Colonia, Monaco di San Pantaleone, che un Cherico, il qual difendeva gli errori degli Stercoranisti contra la Presenza reale, ed altre varie eresie, cercò di venire alla pruova col fuoco, stando presenti il Vescovo di Arras, e l'Arcivescovo di Reims, che n'erano stati invitati. L'intelice Cherico soggiacque all'esperimento del ferro rovente; e bruciò sul vivo, non la sola mano, che avea toccato il ferro, ma parimente l'altra; ed insino i piedi, ed il ventre, risentendo dolori atrocissimi. Pochi anni dopo, si è veduta succedere a Strasburgo una punizione egualmente stupenda, rispetto ad alcuni Eretici, che avean voluto giustificarsi colla pruova del ferro infuocato, come la racconta \* Cesario di Heisterbac.

Ve n'erano di que', che bruciavansi nell'acqua di un fiume, fors' ella fredda quanto esser lo volesse: Il si legge nella vita di San Ponzio Abbate, invi-

Col. 644.

Col. 639.

IV.  
Taluni si  
bruciavano  
loro mal-  
grado.

\* Miracul.  
Lib. 3. C. 17.

cinan.

cinanza di Avignone. Contrastando\* alcuni sopra un coltro di aratro, ch'era stato rubbato, si esposè la difficoltà al beato Abate Ponzio. Rispose il sant'uomo, che non altro si avev' a fare, se non porre nel Rodano un coltro di aratro in modo tale, che il si potesse vedere, e ritirare colla mano: La cosa fu fatta. Ei benedì l'acqua; e domandò a Dio di far conoscere il ladro. Colui, ch'era preso in sospetto, audacemente mise la mano nel Rodano; e ritirolla ben presto tutta bruciata, come se l'avesse immersa in un caldajo di acqua bollente. Si bruciavano altri col toccare un ferro freddo freddo. Ma senza rapportare fatti nuovi; que' soli, che sonosi esposti nel capitolo terzo, fan vedere abbastanza, che i più degli effetti, che seguivano queste pruove, non erano naturali.

III.

SI ha d'aggiugnere una risposta terza; cioè, che con tutti questi fatti maravigliosi, i quali, talvolta, facean discernere da' rei gl' innocenti, non si lasciava di esservi ingannato, risparmiando il fuoco i rei, e bruciando gl' incolpevoli. Persone attente, e di abilità; aveanvi posta mente; e quest'è, ch'è allegato da Ivone di Chartres, nell'incontro di un Soldato, che si era bruciato in toccare un ferro cuocente, per giustificarsi di un adulterio, che gli s' imputava. Assicura esso Canonista, che non era bastevole una pruova tale per convincere il Soldato, poichè confondeva ella allo spesso gl' innocenti co' criminosi: *Cauterium militis nullum tibi certum præbet argumentum; cum per examinationem ferri candentis & occulto Dei judicio, multos videamus nocentes liberatos, multos innocentes sæpe damnatos.*

Assai tempo innanzi d'Ivone di Chartres, credeano non pochi, che in queste pruove potess' entrare dell' illusione; e persuade-  
*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

vanfi, che l'attività del fuoco venisse impedita da de' malfattori, per mezzo di naturali, o di diabolici segreti: Quindi le benedizioni, e gli esorcismi dell' acqua, e del fuoco; e quelle orazioni tutte, ch' eran fatte fare alla Chiesa; e nelle quali imploravasi, che il fuoco operasse malgrado di tutti quegl' incantesimi. Inciaseduna delle Formule stampate nel tomo secondo de' Capitolari, cosa non vi ha, che più di frequente sia ripetuta, che queste sorte di preghiere, le quali son recitate dietro gli scongiuri negli appresso termini: *Qui tres pueros supradictos, & Susannam de falso crimine liberasti, ita, Domine omnipotens, si culpabilis fuerit, & incrassante Diabolo, cor obduratum, manum in huius tui elementi ferventis creaturam miserit, tua veritas hoc declaret, ut in corpore manifestetur, & anima per poenitentiam salvetur. Etsi ex hoc scelere culpabilis fuerit, & per aliquod maleficium, aut per verbas, aut per diabolicas incantationes, hanc peccati sui culpam occultare voluerit, vel tuam justitiam contaminare, vel violare se posse crediderit, magnifica tua dextera hoc malum exacuet, & omnem rei veritatem demonstrat.*

Molti, altresì, pretendeano, che i rei di qualche misfatto sentir non potessero l'attività del fuoco, se fosserne confessati; ovvero l'interna intenzione non avessero di esporri ad esso esperimento pel delitto, o per la persona, onde trattavasi. Tutto questo fu proposto, e ventilato al tempo d' Incmaro, in occasione di un uomo; il quale, preso in mano un ferro rovente per disculpare la Reina Tietberga, non ne rimase bruciato punto. Si disse, ch'esso uomo non si era bruciato, perchè la Reina si era confessata: *Qui dicunt, quod pro secreta facta confessione ab eadem femina, Vicarius ejus de judicio incoclus evasit: Alla fine del secolo dodicesimo si truova l'esempio di un non so chi, ch'essendosi confessato, non fu no-*

H cuito

Mittatur prope ripam, sicut videri possit, vomer in aqua Rhodani, & consignabimus eum in nomine Domini. Quod viri Dei dictum factum est celeriter adimpletum. Tunc namque vir Domini signo sanctæ Crucis aquam sanctificans, inquit: nudatis brachiis, ille, de quo plus dubitatur, prior ab aqua vomerem eleverit: & si reus fuit, sit, Deus justus, & verax, hoc sua bonitate revelet. Audacter itaque sibi furti conscius ad extrahendum vomerem ex aqua manum intulit: quam, velut in cacabum bullientis aquæ misisset, crematam. & sine vomere remittit: *apud Daohertium in notis ad Gilbertum pag. 66.*

\* Statim ante eum ( Pontium ) adveniunt terra cultor, & cultos bonum suorum, in manu tenens vomerem, alte cando cum socio suo, proclamando illum latro: nempe si quidem nudius tertius idem vomerem non longè sub aratro sub terra ab eodem aratore cooperatus fuerit, nemine præsentem, vel videntem, nisi suo socio, qui juxta aderat. Requisitus in crastinum, non est inventus per triduum; qua de re alter contra alterum conquerendo, impetebat unus alterum furem vomeris proclamando .... Prædictus vir Domini supradictam ante se audiens querimoniam, ambobus subridens, hanc indixit sententiam:

Miracul. L. 1. c. 33.

v. Talvolta queste prove pur in gannavano.

Epist. 74.

VI. Degli accanimenti, delle direzioni d'intenzione, e la confessione, facevan variare l'esperienza.

Sept. Interrog. de Div. part. li. 1. c. 1. Test.

Lib. 10. cap.  
35.

Intent. d.  
Dion. H.  
& Tab.

ciuto dal ferro caldo, e di poi bruciossi nell'acqua fredda, vantato, ch'ei si fu del primo buon successo: E' riferita alla difesa la cosa da Cefario di *Heisterbach*. Ma per non interrompere ciò, che leggiamo in Incmaro; dicevasi, in oltre, che l'uomo della Reina non si era bruciato, perchè nell'atto dell'esperimento, aveva ella rivolta la sua intenzione verso un altro de' suoi fratelli, che non era colpevole: *Aiunt quoniam intentio illius feminae fuit de altero ejusdem nominis fratre suo, quando Vicarium suum in iudicium pro se misit, & idcirco se in iudicio isdem Vicarius ejus non coxit.*

Risponde Incmaro, che nè questa diversità d'intenzione impedir non poteano la verità dell'esperienza; ma ciò non lascia di far vedere la credenza di parecchi, che si potesse, per via di qualche segreto, o di qualche artificio, evitare l'effetto del fuoco; e che perciò non fosse questo un mezzo infallibile di conoscere gli autori de' misfatti.

Ecco adunque la risposta a tutt'i capi della prima difficoltà. Accadeano de' fatti maravigliosi, e stupendi, ne' quali non poteasi notare impostura, ma che lasciavan prendere una cosa per l'altra, confondendo co' criminosi gl'incolpevoli.

## SECONDA DIFFICOLTA'.

**S**I ha egli da mettere tutti questi fatti nel numero de' miracoli, o nel numero delle superstizioni?

## RISPOSTA.

### I.

VII.  
Che questi  
prove erano  
superstiziose.

**R**ispondo, in primo luogo, che l'uso comune di tutti questi esperimenti era superstizioso, come generalmente il si riconobbe nel secolo tredicesimo: Assai chiara n'è la pruova. I. Perchè l'esigere; che Iddio operi miracoli, per rivelarci fatti occulti, tutte le volte, che ci cadrà in fantasia di saperli, egli è un tentarli. Vedesi nel Testamento Vecchio la pruova dell'acque di gelosia, per venir in contezza del delitto delle Donne maritate prese in sospetto di adulterio; ma ciò era ingiunto dalla Divina Legge, e riguardava questa speciale colpa, e non altre: Non è in potere degli uomini il creare Leggi tali, che impegnino Dio a somiglianti prodigi. II. Perchè, giusta

quel, che testè si è addotto, non di rado queste pruove ingannavano. Ora, il sospetto, che negli effetti, che non sono naturali, entrano l'illusione, e la menzogna, è tolta qualunque difficoltà: egli è cosa manifesta, che se n'è ingerito lo Spirito seducitore. La regola si è questa, che noi sponemmo, seguendo Sant'Agostino, e gli altri Autori vetusti, nell'illusione de' Filosofi. Soventemente seduce il Demonio gli uomini, sotto il pretesto d'insegnare cose giovevoli. Alle volte ci troviamo imbrogliati; ma si dee ristare dall'esserlo, incontentante, che ci avvegiam dello sbaglio, e dell'inganno. Il solo spirito di bugia è quegli, che confonde il vero col falso, sotto l'apparenza speziosa di discernere dal vizio la virtù. III. Perchè chiarissimamente apparisce, che questi usi venivano dal Paganesimo. Osservammo, che i Ripuarieni, gli Allemani, e i Lombardi, introdussero fra' Cristiani le pruove del fuoco; e leggiamo negli antichi Autori, che un tempo erano cognite le pruove medesime presso i Greci, e presso i Romani. Nel *Libro quinto della Geografia* ragione Strabone di un luogo assai vicino di Roma, dove frequentemente era praticata l'esperienza del fuoco. Si trovano di somiglianti pruove in Aristotile, nel *Libro de' fatti maravigliosi*; nella Biblioteca di Diodoro di Sicilia *libro primo*; in Plinio *lib. 7. cap. 2. e cap. 31.*, nella vita di Apollonio Tiano scritto da Filostrato, *lib. primo*. Fanno menzione Plinio, *lib. 28. cap. 2.* e Valerio Massimo *lib. 7. cap. 1.* della maniera; onde una Vestale provò la falsità di un incesto, ch'erale imputato, portando dell'acqua in un crivello.

Tutte quasi le Relazioni dell'Indie, del Giappone, e di Siam, fan ricordanza delle pruove per via del fuoco in quelle regioni; e una tale uniformità fra tanti idolatri Popoli, spiega abbastanza quale sia l'Autore, a cui riferir si deggiano queste pratiche.

### II.

**R**ispondo secondariamente, che infra tutti gli effetti soprannaturali esposti da noi, aveavene nonpertanto molti, ch'erano veri miracoli. Tali sono quei fatti, che tratti abbiamo dagli Scrittori de' primi sei secoli; ne' quali scorgemmo de' Santi entrare in un fuoco, o gettarvi vestimenta, che non si bruciavano, per

VIII.  
Che questi  
usi venivano  
dal Pagani.

IX.  
Che non  
pertanto si  
operavano  
miracoli  
veri.



per convinceré degli Eretici. Erano operati pur de' miracoli in queste pruove dell' acqua bollente , e del ferro infuocato , che appellavansi volgari , o popolarescche. Imperocchè se i Demonj , Spiriti d' illusione , e di bugia , per la podestà , che Iddio lor permette fino alla fin del mondo , faceano talvolta , che fosser salvati i criminosi , e puniti gl' innocenti ; o se talvolta preservavano dal fuoco gl' innocenti , e insieme i criminosi , per sedurre gli uomini , e per astenergli dal condannar esse pratiche ; non ciè dubbio , che anche gli Angeli buoni proteggeano gl' incolpevoli ; i quali , forzati essendo a foggia a questi esperimenti , sarebbero itati puniti come rei , senza un patrocinio miracoloso. Attribuiscesi a un miracolo l' esito della pruova della Reina Emma riferito da Goscelino , da Guglielmo di Malmesbery , e d' altri Scrittori. Questa Reina , Madre di Edoardo Terzo Re d' Inghilterra , essendo accusata qual adultera , fu primieramente rinchiusa in un Monisterio ; e di poi condotta alla Chiesa di San Vintone Vescovo di Winchester , per esservi esposta al cimento del fuoco . Passa ella tutta la notte in orazione al Sepolcro del Santo ; e spuntar' appena la luce , le si toglie da' piedi i calzari , e d' indosso la vesta . Con al fianco , un di quà , e undi là , due Vescovi , marcia la Principessa , senza bruciarfi , sopra nove infuocati ferri , che si erano collocati insù il pavimento della Chiesa ; la qual cosa empì di stupore sì il Re , che tutta la ragunanza . Impegnò il prodigio la Reina , e il di lei figliuolo Edoardo , ad offerire doni a San Vintone . Potrebbero addursi altri varj successi della natura medesima , senza motivo veruno di attribuirgli a' maligni Spiriti . Si nota in ogni secolo la podestà degli Angeli , e de' Demonj esercitata in fogge diverse . Nel tratto de' secoli primi di persecuzione , allorchè visioni false , o dalla parte de' Demonj , o dalla parte degli uomini impostori , ingannavano gli Eretici Montanisti , ed altri , istruiva Iddio de' Cristiani veri con visioni onninamente chiare ; e lor facea capire quanto avvenire dovesse alla Chiesa . Lo dicono in cento luoghi Origene , e San Cipriano . Scrive San Cipriano al suo Clero , che il Signore rivela talora

gli avvenimenti alla tenera , e innocent' età de' fanciulli : *Per dies quoque impletur apud nos Spiritu Sancto puerorum innocens etas , que in extasi videt oculis , et audit , et loquitur ea , quibus nos Dominus monere , et instruere dignatur* : E talora gli manifesta a Sacerdoti , o a Fedeli di una santa vita , e in un modo , che non può ammetter equivoci : *Sancto Spiritu suggerente , et Domino per visiones multas , et manifestas admonente , quia hostis nobis imminere pronunciat , et ostenditur* .

Quasi sempre furonvi persone , che non state guarite da diversi morbi per mezzo di segreti superstiziosi ; e son anche in maggior numero quelle , che ottengono la lor sanità pel Divino soccorso . Non ancora è venuto il tempo d' incatenare il Demonio ; e sempre vi avrà argomento di dire a' Fedeli col Profeta Elia : *\* Perchè mai ricorrete voi a Belzebub , il Dio di Accarone , come se in Isdrael non fosse un Dio , a cui poter avanzare le vostre ricerche ?* Siccome nel campo della Chiesa vi avrà sempre del loglio , e del buon grano ; così nel Mondo vi avrà sempre buoni , e cattivi Spirti ; e , per conseguente , si operanno sempre miracoli in assai maggiore quantità , che non si pensa , comechè sieno poco strepitosi . Iddio , rendendosi propizio alle anime giuste , e alle preghiere della Chiesa , fa , che operino gli Angeli suoi ministri pel vantaggio de' Fedeli . Ci saran di continuo superstizioni ispirate , e autorizzate dal Tentatore ; ma infra queste superstizioni divietate agli uomini , perchè n' è autore il nemico della Chiesa , fa Iddio apparire , tal fiata , lo spezial suo potere , in un modo sensibile .

Certamente , il pretendere di far parlare i morti per saper l' avvenire , egli è una superstizione abominevole . Distinguentemente detto aveva il Signore , che ciò era un consultarfi col Demonio ; e che un misfatto tale meritava la morte ; nulladimeno , dopo avere rinnovellate la proibizione , e la pena , ebbe Saule la sfacciatezza di consigliarsi con una Fitonista , domandandole di risuscitare un morto , e di far apparir Samuele . Quantunque non avesse il Demonio sopra questo Profeta podestà veruna ; e potesse sola-

H 2 men-

*Missa Anglic. p. 37. in secunda part. fac. 4. Bened. p. 71.*

*Liv. 3. Epist. 14*

*De moribus.*

*Epist. ad Cor. Ep. Ro.*

**X.**  
Miscuglio delle operazioni di Dio , e del Demonio.

**XI.**  
Indovinamento per via de' Morti , diabolico.  
Fa il lio apparir Samuele.

\* Misisti nuntios ad consulendum Beelzebub Deum Accaron , quasi non esset Deus in Israhel , à quo

posses interrogare sermonem : 4. Reg. cap. 1. v. 26.

mente contraffare la figura, e la voce di lui, permise, non perciò, Iddio, che Samuele medesimo venisse a parlare a Saule, gli rimproverasse i di lui eccessi, e annunziassegli la di lui perdizione. Mi è noto controvertersi, se ciò, che allora apparve, fosse l'ombra di Samuele, o Samuele stesso; e so, altresì, esservitaluni, che rinvocano in dubbio, se la cosa stata sia soprannaturale, o pura impostura. Ma un punto egli è questo, su cui non dev'essere nè quistione, nè dubbio. Posta non hanno attenzione i Controverfisti a ciò, che n'è detto nell' Ecclesiastico; mercè che con chiarezza ci erudisce questo sacro Volume, che Samuele, essendo morto, saper fece al Re quanto gli accaderebbe: \* *Dormi egli, di poi, nel sepolcro, parlò al Re, e predissegli il termin della di lui vita; e uscendo della terra, alzò la sua voce per profetizzare quell' eccidio, che si era meritato dall' empietà del Popolo*: Ecco Samuele, che profetizza dopo la sua morte; ed ecco Iddio, che fra le superstizioni abominevoli della Fitonissa, opera quel più, che operare non si era potuto da tutta l'arte diabolica.

XIII.  
Predice Iddio, e fa, che riescano le superstizioni di Nabudonotorre.

Ezech. 21. 30

Una superstizione assai manifesta fu eziandio l'indovinamento, a cui ricorse Nabudonotorre Monarca Babilonese; per sapere, se assalir egli dovesse Ammonè, o Gerusalemme; ma questa superstizione fu predetta da Dio, il qual fecela riuscire. Rendè Iddio avvertito il Profeta, ch'ei volea punire i peccati di Gerusalemme: „ Eccomi, dice, sopra di te: io sfodererò la spada, per colpirne tutti gli abitanti: „ *Hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, & eiiciam gladium meum de vagina sua, & occidam in te iustum, & impium*: „ Il Re „ di Babilonia si consulterà colle fori „ sopra la guerra, che dee imprendersi „ da lui. L'indovinamento è determinato sopra Gerusalemme; affinch'ei si risolva a metterlo in ruina ogni cosa, „ a presentate l'ariete alle porte, e ad „ alzar macchine per mandar sossopra la „ città „: *Ad dexteram ejus facta est divinatio super Jerusalem, ut ponat arietes, ut aperiat os in cæde, ut elevet vocem in ululatu, ut ponat arietes contra portas, ut comportet aggerem, ut adifi-*

V. 22

*cet munitiones*. „ Sembrerà, che frasi egli „ consultato coll' Oracolo in vano, giac- „ ché nulla più avanza il suo attacco; „ e stassene ozioso, come oziosi se ne „ stanno i Giudei in dì di sabbato. Ma „ il Signore si rammenterà de' peccati del „ Popolo, per farlo prendere „: *Eritque quasi consulens frustra Oraculum in oculis eorum, & Sabbatorum otium imitans: ipse autem recordabitur iniquitatis ad capiendum*: Passo non ci è, onde mostrare meglio, che Iddio opera nelle superstizioni più sensibili; ch'ei presiede alle fori; e ch'è moderata come più gli piace quella possanza, che da lui è lasciata al Demonio, per sedurre i Popoli.

Non si ha dunque da stupire, se nella prouve del fuoco, le quali hanno durato alcuni secoli, abbia talvolta operato Iddio pel ministero degli Angeli Santi. Ma perchè non riuiciv' agevole di discernere ciò, che proveniva da Dio, da ciò, che proveniva dal Demonio; e che, per altro, il pretendere, che il Signore operi ad ogn'istante miracoli, egli è un tentarlo; conviene sempre conchiudere, che l'uso comune di tutte queste prouve era superstizioso.

XIII.  
Conchiu- sione: Que- sti usi era- no superstizio- si.

### TERZA DIFFICOLTA'.

*Donde mai, che ha la Chiesa comportate per sì lungo tempo queste prouve; e che de' Concilj le hanno autorizzate?*

### RISPOSTA:

I.

Rispondo primieramente, che usi tali non sono stati ammessi se non in alcune Chiese particolari. Se la Chiesa non gli ha fatti cessar da principio, n'è la ragione, perchè non può ella togliere tutti que' mali, che le son cogniti. Gernerà sempre in vedere correre i popoli dietro ad inezie, e stoltezze; da cui non può disingannargli se non dopo un lunghissimo tempo, e dopo infiniti raziocinj: e qualche volta divengon giovevoli, in qualche verso, quegli abusi, che non sono impediti da lei. Non v'ebbe mai tante prouve superstiziose, quante nel secolo decimo; e nell' undecimo; con ciò sia che, oltre a quel-

XIV.  
Ha tollerata la Chiesa queste prouve, come tollerata molti mali.

\* Et post hoc dormivit: & nosum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem

suam de terra in prophetia: delere impietatem gentis: Eccl. 46. 23.

Quelle; che noi esponemmo come più comuni; e che di soverchio imbrogliavano i Dotti, ve n'erano altre molte men usitate, come quelle del boccone giudiziale, e del giramento del pane, per cui furono introdotte formule da semplici, e ignoranti Ecclesiastici. A un tale, preso in sospetto di latrocinio, si faceva trangugiare un boccon di formaggio, o di pane d'orzo; e si pretendeva, che il ladro non potesse mandarlo giù; dond'è venuta l'affai comune popolarisca imprecazione: *possami questo boccone strangolare*: Qualche volta si praticava la sola esperienza del giramento del pane. Domandavasi allora, che se il tale, onde si trattava, fosse reo, si girasse il pane in circolo; e se ne rimanesse immobile, s'egli non fosse colpevole: *Si veritas est, quod culpabilis sit de hac re unde reus putatur, torquet se panis iste in gyro; & si veritas non est, non se torquet panis*: Vedremo le pruove della Croce, e delle Bacchette condannate in un colla prova del pane, *sortes de pane, & ligno*, di cui fu duopo rinnovellare ancora la proibizione nel terzo Concilio Laterano. Ma tutti questi esperimenti, anche i più comuni, e veramente superstiziosi, in que' secoli, ne' quali non se ne aveva una contezza esatta, non riuscirono inutili. Intimidavano essi non poche persone, e le allontanavano dal far male; e pur davano a conoscerre ad altre, che nel Mondo ci è qualche altra cosa fuori della materia, giacchè tutti cotali effetti non posson essere prodotti da corpi; che ci sono degli Spiriti, i quali operano sopra questi corpi, e deggiono farci star circonspeetti; che ve n'ha di buoni, che proteggono i giusti, ma eziandio di seducitori, che procurano d'ingannar tutti gli uomini: E una verità tale non è di poca conseguenza.

II.

**R**ispondo in secondo luogo; che afferir non si può propriamente, che abbiano i Concilj autorizzate queste pruove. Egli è vero, che nel cinquecento novanta due ha voluto il Concilio di Saragossa, che per mezzo del fuoco si facesse discernimento di quelle Reliquie vere dalle false, che si erano confuse dagli Arian. E perchè non era possibile di discernere tutte esse Reliquie naturalmente, crederono i Vescovi di Spagna poter domandare a Dio un miracolo a que' rassomigliante, che

di già erano stati operati da persone pie. Non andò così la cosa, quando quest'esperienze si fecer volgari. Non ignoro, che allora praticarono private persone la pruova di alcune Reliquie per mezzo del fuoco. Riferisce Guiberto di Nogent, che i suoi Compatriotti, sul dubbio, che un braccio, che si era recato loro come una Reliquia del Beato Arnolfo Martire, fosse veramente di quello Santo, il gettarono nel fuoco, dond'ei saltò fuori di tutto un tratto: *Brachium B. Arnulphi Martyris in oppido, unde eram oriundus babebatur; quod à quodam locis illis illatum cum oppidanos reddidisset ambiguos, ad probationem ignibus est injectum, sed exinde saltu subito est ereptum*: Si leggono pruove dello stesso genere nell'Appendice dell' Opere aggiunte a quelle di Gregorio di Tours; e nel Tomo terzo del Tesoro degli Anedoti del P. Martene. Nel mille, ventidue, scrive Leone Marficano, che nel Monte Cassino si provò col fuoco un sudario, che diceasi aver servito a GESU' CRISTO, allor quando asciugò egli i piedi a' suoi Appostoli; e che non essendosi bruciato esso pannelino, si credè, che in effetto ei fosse quello, che fu preso da GESU' CRISTO, quando volle lavare agli Appostoli i piedi: *linterio precinxit se*: Ma si fatte esperienze erano praticate da gente paricolare, le cui opinioni, e gli usi, non traevano a conseguenza. Non è lo stesso l'affare quanto a' Papi, ed a' Concilj: anzichè gli autorizzasser egli, assai di frequente gli condannarono. Verso la fine del Capitolo terzo noi abbiam citate le proibizioni di più Papi, colle parole del Papa Silvestro Secondo; il qual condannò si espressamente le pruove dell'acqua calda, e del ferro infuocato. Ivone di Chartres, consultato da Ildeberto Vescovo del Mans, ha rapportate questa autorità; e vi ha aggiunta la decisione del Papa Alessandro Secondo nel secolo undecimo, inserita nel Decreto da Graziano, *Causa 2. Questione 4.* ma che da Graziano fu attribuita fuor di proposito a San Gregorio il Grande, come l'hanno osservato i Correggitori Romani, e altresì Antonio Agostino, ne' Dialoghi sopra il Decreto di Graziano. Ecco le parole di Alessandro Secondo: *Vulgarem denique, ac nulla canonica sanctione sustentam legem, ferventis scilicet, sive frigidae aquae, ignitique ferri contactum, aut cuiuslibet popularis inventionis (quia fabricante*

XVI. Hanno condannate i Papi, ed i Concilj, queste pruove divenute volgari.

Guibert de Novigle de vita sua, pag. 324.

Sec. VI. Reg. T. I. P. 102.

XV. Utilità, che si è ritratta da queste pruove.

bac

*hæc sunt omninò fides invidia) nec ipsum exhibere, nec aliquo modo te volumus postulare, inuò Apostolica auctoritate prohibemus firmissimè, ovvero, severissimè, secondo altre lezioni. Nella Raccolta de' Decreti, ch'è stampata alla fine del terzo Concilio Laterano nel mille cento settanta nove, e ch'è tratta, quasi tutta, dalle Lettere di Alessandro Terzo, e d'alcuni altri Papi del secolo dodicesimo: vedesi la decisione del Papa Luzio Terzo, consultato da un Vescovo intorno a un Sacerdote preso in sospetto di un omicidio, e che si era giustificato per mezzo dell'esperimento dell'acqua fredda. Dichiarò il prefato Papa, che non era sufficiente una tale giustificazione, poichè queste sorte di pruove erano proibite da' Sacri Canon.*

Conc. Tom. X.  
Col. 1729.

XVII.  
Tolleranza  
del Conci-  
lio Tribu-  
riense. Ne-  
cessità di  
talvolta  
comportare  
pruove dub-  
biose.

Can. 22.  
An. 895.

Cos' adunque assai manifesta si è, che nè i Papi, nè i Concilj non autorizzavano queste pruove. Non puossi propriamente opporre se non il Concilio Triburien- se, celebrato inver la fine del nono secolo; nel quale pare approvato, e ordinato, l'esperimento del ferro rovente. Ma se facciasi qualche attenzione sul Canone, agevolmente si concepisce, che nol permette il Concilio, se non a cagione, che lo permettevano le Leggi civili, e perchè non ancora si era potuto disingannare i Popoli: E pus non l'approva assolutamente: *Si quis fidelis libertate notabilis aliquo crimine, aut infamia deputatur; utatur jure, juramento se excusare. Si verò tanto, talique crimine publicatur, ut criminofus à populo suspicetur, & propterea super juretur; aut confiteatur, & pœniteat, aut Episcopo, vel suo Misso discutente per ignem caudenti ferro cautè examinetur.*

Scuopresi, che non permette il Concilio quest'esperimento, se non nel caso, che non riesca possibile a un uomo di giustificarsi per verun altro verso. Non

essendovi allor'altro rimedio, nè il Popolo essendo soddisfatto, non aveano l'ardimento i Giudici ecclesiastici, come neppure i secolari, di dispensarsi dall'accordare le pruove comunemente ricevute, avvegnachè non fosser esse infallibili. Nel vecchio Testamento, se uno Sposo accusava la sua Sposa di non avere custodita la virginità fino al letto nuziale, i parenti di lei, per giustificarla, recavano al Giudice la di lei camiscia della prima notte tinta di sangue; e \* sopra questa pruova, la Sposa rimaneva giustificata, e lo Sposo era condannato alle battiture. Si fatti contrassegni, nulladimeno, secondo le osservazioni de' periti Medici, poteano ingannare; ma nulla si avea di migliore. Così pure il Concilio, mancandogli altro espediente per venir in contezza del delitto, approva quel mezzo, che nella mente de' Popoli giustificava l'innocenza dell'imputato. Senza dubbio, stavano i Vescovi di esso Concilio di que' sentimenti, che di poi furono sviluppati da Ivone di Chartres; allorchè, riconoscendo superstizioso l'uso comune di tutti questi cimenti, riconosce' egli, nonpertanto, che, in cert' incontri, non si può di meno di non ricorrervi, a cagione dell'incredulità de' Popoli: *Non negamus quin ad divina aliquando recurrendum sit testimonia, quando, præcedente ordinaria accusatione, omnino desunt humana testimonia; non quod lex hoc instituerit divina, sed quod exigit incredulitas humana: Epist. 252.* Quindi la ragione, che il Concilio rimette a questa pruova; e di più vuole, che si ricorr' al Vescovo. Ora, stavan di parere i più de' Vescovi di rigettare questi esperimenti, come lo confessa Incmaro contra la sua sentenza medesima. Perciò quest'era il modo di abolirgli, a poco a poco, tutti; o, per lo meno, di ridurgli ad essere affatto rari.

\* Ecce hæc sunt signa virginitatis filie mez. Expendant vestimentum coram senioribus civitatis,

apprehendentque senes urbis illius virum, & verberabunt illum: Deut. XXI. v. 17. 18.

Fine del Libro Quinto.

STO



# STORIA CRITICA DELL' ORIGINE, E DEL PROGRESSO

DELLA PRUOVA DELL' ACQUA FREDDA RINNOVEL-  
LATA A' NOSTRI GIORNI,

*Per iscoprir gli Stregoni.*

## LIBRO SESTO.

### CAPITOLO I.

*Della difficoltà incontrata, pel corso di alcuni secoli, d'alcuni Dotti, in formar giudizio della pruova dell' acqua fredda; per mezzo di cui, eran puniti, quali rei, coloro, che lanciati nell' acqua, non poteano affondarvisi.*

I.  
Come si praticasse la pruova dell'acqua fredda.



Raticavasi la pruova dell' acqua fredda in questo modo. Si spogliava un uomo affatto ignudo; legavagli il piede destro colla mano manca, e il manco piede colla destra mano, perch' ei non potesse muoversi; e tenendolo per una fune, il si lanciava nell' acqua. Se quest' uomo si sommergeva, come naturalmente succede di uno, che sia lega-

to in maniera da non poter usare di movimento veruno, era riconosciuto innocente; ma era riputato colpevole, se restavafene a galla, senza poter affondarsi.

Ci erudiscono le antiche Formule raccolte dal Signor Baluze, e da lui fatte imprimere nel Tomo secondo de' Capitolari di Francia, delle cerimonie di quest' esperienza; e della credenza comune, che non potessero i criminali sommergersi nell' acqua: *Post has autem conjurationes aquæ exuantur homines, qui mittendi sunt in aquam propriis vestimentis; & osculentur singuli Evangelium, & Crucem Christi; & aqua benedicta super omnes aspergatur; & qui adsunt omnes jejunent, & projiciantur singuli, in aquam. Et si submersi fuerint, inculpabiles reputentur; si supernataverint, rei esse judicentur.*

Capitoli.  
Tom. 2. Col. 652.

Scrive \* Incmaro, che legavasi colui, che far dovea l' esperienza; e il si tenea per una fune, per due ragioni.

\* Ob duas causas conligari videntur; scilicet, ne aut aliquam possit fraudem in judicio facere; aut si aqua illum velut innoxium receperit, ne in

aqua periclitetur, ad tempus valeat retrahi. De Divort. Loth. & Thet. Et in Epist. ad Heliegar. Tom. 2. p. 681.

ni. La prima, per levargli ogni mezzo di usar di artificio: la seconda, per poter ritirarlo agevolmente dall'acqua, se, essendo incolpevole, non si affondava.

Frequentemente era usata questa pruova in un fiume; e talvolta in una botte ripiena d'acqua; imperocchè il modo, con cui legavasi chi vi era gettato dentro, il riduceva a un volume sì picciolo, che, per l'esperienza, bastar poteva una botte di tre piedi, o quattro, di diametro. Sempr'era praticata la cosa alla presenza d'innumerabile popolo; nè possono ragionevolmente rivocarsi in dubbio fatti tali, che son riferiti, quali in soltanza sono, da una gran copia di Autori contemporanei.

II.  
L'effetto non poteva essere naturale.  
1. Per la postura.

2. Il si affondava, o il si teneva a galla, secondo le diverse interregazioni.

Non ci è motivo neppure di dubitare se naturale ne fosse l'effetto, o nol fosse. Si conveniva, (e bene il si vede assai chiaro) che in esso cimento avessivi del soprannaturale. 1. La postura di colui, ch'era provato, non permettevagli di stare a galla: Si può persuaderne con facilità, se si getti l'occhio sopra la qui unita figura; la qual fa comprendere di primo tratto ciò, che diciamo.

2. Qualora era provato un uomo per misfatti diversi, che gli erano imputati, il si vedeva or' affondarsi nell'acqua, ora starne a galla, a misura del suo esserne innocente, o reo; e perciò reiteravasi più volte la

pruova, come ce ne instruisce Incmaro: *Si fuerit forte super plura suspectus, iterato est iudicio examinandus, quo usque inveniat emendationis confessione probatus*: Ora, l'uom medesimo non diviene naturalmente più, o men pesante, secondo che più piace a un Giudice d'interrogarlo sopra un fatto, piuttosto che sopra un altro.

Aveanvi taluni, che sapendo di affondarsi nell'acqua, audacemente si presentavano alla pruova; e di poi rimaneano attoniti, vedendosi starne a galla a loro dispetto.

Fanno menzione, Ermano, nel Trattato de' Miracoli, Loccenio, nel Libro secondo delle Antichità di Svezia, e un Manoscritto della\* Chiesa di Laone del secolo dodicesimo, fanno menzione, dico, di alcuni Ladri; i quali, dopo aver provato nottetempo, che si sommergevano nell'acqua, crederono di onninamente giustificarsi colla pruova dell'acqua fredda; ma di poi se ne rimasero, come sovero, sopr'acqua loro malgrado, allora quando si venne alla pruova giuridica, e alla presenza di tutto un pubblico. Questo Manoscritto, riferito da *Juret*, è di Ermano medesimo, che fu fatto stampare da D. Luca d' Achery all'ultimo dell'Opere dell'Abbate Guiberto. Forfehè non ispiacerà, che qui sia registrata ne' propj termini \* questa Storia, la qual è non poco ragguardevole.

To-

\* Protinus ergo generalis conventus Canoniorum, & Civium convocatur, quid opus sit facto, discutitur, & prae omnibus Magister Anselmus, tunc temporis totius urbis lucerna, consultitur. Ille, ut divinae legis peritissimus, continuo Josue replicat historiam, quo modo scilicet furtum in Jerico, nullo sciente factum, Dominus iussit forte perquiri, primo per tribus, deinde per familias, ac domos, ad ultimum sigillatim per viros. Imitar hujus tam subtilis perquisitionis consultur magister Anselmus, ut tanti facinoris auctor iudicio aquae perquiratur, ac de singulis urbis parochias unus inians innocens in vase aqua benedicta repleto poneretur, & quaecumque parochia forte culpabilis inveniretur, de singulis domibus ejusdem parochiae unus infans in aqua poneretur, & quaecumque domus deprehensa fuisset, omnes viri, vel feminae ad eam pertinentis iudicio aquae se purgare cogentur: hoc consilio magistri Antelini, Germanique ejus magistri Radulphi comperto, Episcopum conveniunt, & non longe remotos, sed potius Ecclesiae custodes, & prope templum manentes, ad iudicium primo decere vocari conclamant.

Annuit Episcopus, & sex viros, de quibus major erat suspicio, ad faciendum examen vocat,

inter quos etiam ipse solus praefatum Anselmum nominatim compellat, dicens se contra eum exinde moveri suspicione. Responder Anselmus se multum mirari quomodo Episcopus de tanto scelere contra se suspensionem habere potuerit, praefertim, cum & se Dei servum esse sciret, & ante aliquot annos, priusquam ipse pontificatum suscepisset aurificem, qui sibi maculam similis criminis imponebat, a se in duello fuisse superatum non ignoraret. Responsioni ejus universus populus adclamat, eumque virum sanctum, & Dei cultorem esse protestantes, omnes pariter una voce non debere eum ad iudicium vocari, subjungunt. Tunc ab antiquae naturae statu visus est mutari Episcopus: nunquam enim vel antea, vel post, idem Pontifex inventus est pertinax in aliquo fuisse, sed temper precibus, aut dictis aliorum a sua sententia facile flecti consuevit. In hac vero sola causa tantae fuit constantiae, ut cum nullus Anselmum accusaret, immo pene cuncti contra Episcopum ei faverent, Dei tamen nura nullo modo ad eum dimittendum flecti potuerit.

Cum ergo Praeful eum custodiri usque ad praefinitam diem examinis iussisset, quidam miles ei vehementer favens, nomine Guillelmus, rogavit Episcopum, ut eum sibi servandum committeret; sicquos

Tom. 1.  
Opus. 2.  
p. 2. 22.

3. De Ladri, che si sommergevano, nel affondavano in pubblico.

\* Apud Jur. Not. ad loc. p. 154. 155.







**III.** La disposizione del corpo non facea restar sopr'acqua.

Toglie tutto questo il dubbio, che potrebbe cadere in mente, che forse coloro, che non si sommergevano, avessero il petto più largo, che gli altri. Essendochè non affondansi gli uomini nell'acqua, se non perchè pesano ott'onze, in circa, più, che un volume d'acqua pari al loro corpo, potrebbe darfi, che un tale, avendo il petto assai largo, contenesse in se medesimo tant'aria, per formare un tutto un po' men pesante, che un volume uguale d'acqua: ciò supposto, ei galleggerebbe necessariamente. Ma oltre, che in tutta la Francia forse non s'incontrerebbe un uomo, che potesse restarsene sopr'acqua senz' affondarsi, soprattutto essendo legato come vedemmo; cosa è indubitata, che que', ch' eran provati per via dell'acqua fredda, non istavano a galla, se non quando voleasi ritrarne se fosser egli no colpevoli, o nol fossero, e colpevoli di una tale reità. Né seguiva, rispetto a questa pruova, la bisogna stessa, che rispetto a quegli Auguri, onde ragiona Seneca; i quali non predicano nulla, se non si avea l'intenzione d'indovinar qualche cosa: *Auspicium est observantis. Ad eum itaque pertinet qui in ea direxerit animum*: Quindi si accordava, che non succedesse l'effetto per una virtù naturale. Si riconosceva, che avesservi del soprannaturale; dal che viene, che appellavasi essa pruova il *Giudizio di vino*.

**IV.** L'uso introdotto nel nono Secolo attribuito al Papa Eugenio II.

Sopra quest'articolo, adunque, non cade altra difficoltà, se non di sapere in qual tempo abbia incominciata la pruova, e s'ella doves'essere permessa. La si trova assai in uso nel nono secolo; e se fede si pretti ad al-

*Le Brun Prat. Superfiz. Tom. II.*

cuni si vetusti, che recenti Autori, funne ritrovatore il Papa Eugenio Secondo. Di fatto, alla fine della Formula del giudizio dell'acqua fredda, che dal Signor Baluze stata è inserita nel tomo secondo de' Capitolari, leggonsi queste parole: *Hoc judicium autem, petente Domino Hludovico Imperatore, constituit beatus Eugenius, precipiens ut omnes Episcopi, Comites, Abbates; omnisque populus Christianus, qui infra ejus imperium est, hoc judicio defendant innocentes, & examinent nocentes, ne perjuri super reliquias Sanctorum perdant suas animas in malum consentientes.*

Col. 646.

Anche la Formula, che dal Reverendo Padre Mabillon si è fatta stampare nel primo Tomo degli Analetti, termina con questa osservazione: *Hoc autem judicium creavit Omnipotens Deus, & verum est, & per Dominum Eugenium Apostolicum inventum est, ut omnes Episcopi, Abbates, Comites, seu omnes Christiani per universum orbem eum observare studeant, quia a multis probatum est, & verum inventum est. Ideo enim ab illis inventum est, & institutum, ut nulli liceat super sanctum altare manum ponere, neque super reliquias, v. l. Sanctorum corpora jurare.*

Pag. 12

Con tutto ciò, ci è tutto l'argomento di accertare, che l'Autore di questa pruova non è il Papa Eugenio; e che le osservazioni aggiunte alla Formula, sono state poste assai tardi da qualche Scrittore poco esatto; il qual cercava di far rispettare, ed approvare il giudizio dell'acqua fredda. Al tempo d'Incmaro non ancora ragionavasi, che il Papa Eugenio ne fosse il ritrovatore. Si credeva in quella stagione, che stato ne fosse ri-

**V.** Giustificazione del Papa Eugenio. Pruova, ch'ei non n'è l'Autore.

I cevu-

si que ad domum suam, eo concedente, illum duxit. Ubi dum fervaretur, quadam nocte vas maximum aqua impleri, si que in eo ligatum fecit deponi, tentare, scilicet, volens utrum in aqua totus mergeretur, an supernataret. Cum vero se sine ulla dilatione vidisset ab aqua receptum fuisse, & ad vasis fundum pervenisse, exhilaratus dixit, se nihil ultra timere, sed sponte in aquam ingressurum fore. Quid longius moror? venit dies constitutus, confluxit ad Ecclesiam innumera multitudo Clericorum, militum, & rusticorum diversæ ætatis, & ætatis, juvenes, & virgines, senes cum junioribus. invocant nomen Domini, ejusque gloriosi s. mæ Genitricis. Qui ergo primus in aquam positus est, salvus, & gaudens exiit: secundus autem corruit; tertius salvus; quartus inventus est reus; quintus liberatur; sextus idem

Anselmus culpabilis invenitur; si que probavit nihil sibi profuisse quod prius Deum tentaverat, sed plurimum hanc aquam distare ab ea, in qua prius, dum in custodia esset, se deponi fecerat.

Mox ergo vinculis religatus, usque thesaurum furatum redderet, ab Episcopo commonitus publice imprecatus est; ut sic suspendi mereretur sicut Judas, qui Deum tradidit, si aliquid ex eo haberet, vel furatus fuisset. Videns Pontifex, quod nihil exhortando posset proficere, Nicolao Castellano eum tradidit, precipiens ei, ut torquendo thesaurum reddi cogeret, ille nudatum terræ, & prostratum, atque ligatum lardo calido fecit profundi, sed nil extorquere potuit. Inde, presente Prasule, fecit eum suspendi, non ut interiretur, sed tantummodo ut torqueretur. *Herman. in appendice Guiberti Novrig. p. 558.*

cevuto l' uso innanzi il Pontificato di esso Papa; mercè che Incmaro, il qual si farebbe rallegrato affai di essersi abbattuto in una tale autorità, non avea potuto saper altra cosa in proposito dell' esperimento medesimo, se non, che l' avesse ammesso Carlomagno, morto parecchi anni prima del Pontificato di Eugenio: *Si huiusmodi iudicium, quod, et audivimus, Charolus Magni nominis Imperator de sua vita credulitate recepit, per consilium Laicorum Nobilium, &c.*

L' Autore, adunque, dell' osservazione, senza dubbio, è posteriore ad Incmaro. Nell' Appendice della Storia di Godescalco, avea dimostro il Padre Cellot, che quest' Osservatore era un ignorante. Lo ha fatto pur vedere con gran chiarezza il Padre le Cointe, nel Tom' ottavo degli Annali. Di fatto il Papa Eugenio fu assunto al Pontificato sulla fine dell' ottocento venti quattro; ha lasciato di vivere nell' ottocento ventisette; e in quest' anno stesso ragionasi della pruova dell'acqua fredda, come di un uso di già antico. E' sì alieno l' Imperadore Lodovico il Pio di aver richiesta questa pruova al Papa, che indicati avendo quattro Concilj per l' anno ottocento venti nove, a Maganza, a Parigi, a Lione, e a Tolosa, volle, che infra gli altri articoli prescritti da lui, disaminassesi il giudizio dell' acqua fredda. Furono celebrati questi Concilj nell' ottava della Pentecoste; e il risultato loro fu spedito in segreto all' Imperador Lodovico; il quale, l' anno medesimo, divietò assolutamente l' esperimento dell' acqua fredda con questo Capitolare: *Ut examen aquae frigidae, quod haecenus faciebant, a Missis nostris omnibus interdicator, ne ulterius fiat*: Si ha egli da credere, che a questo passo condannasse l' Imperadore ciò, che, non guari prima, si era da lui stabilito, come il si suppone; col Papa Eugenio? Diciam piuttosto col Papa Alessandro Secondo, di cui più sopra citate abbiame le parole, che queste pruove non son fondate sopr' autorità canonica ve-

runa; e che non hanno l' obbligo della loro origine, se non a un' invenzione puramente arbitraria, come ne corre la voce a tempo d' Incmaro: *Adinventioe humani arbitrii.*

La Legge di Lodovico il Pio, che proibiva quest' uso, avrebbe dovuto farlo cessar totalmente; e pure il si ripigliò ben presto; vedendosi, sotto Carlo il Calvo, delle dispute fuscitate infra' Letterati in tal proposito: tant' è vero, che tal fiata si lascian sorprendere dalle superstizioni popolari anche le persone illuminate! L' erudito Incmaro di Reims, che procurò di giustificare le pruove dell'acqua bollente, e del fero caldo nel Trattato del divorzio di Lotario, trattennesi di vantaggio in quella dell' acqua fredda. \* Non ignorava egli, che l' avesse condannata il succitato Capitolare; al che semplicemente risponde, che quest' articolo non era di sicuro estratto dalle Assemblee Sinodali. Ei potea, nonper tanto, por mente, ch' esso Capitolare era il risultato di quattro Concilj, che si erano fatti convocare dall' Imperadore; e ne' quali si discusse questo punto. Chechè siane; intraprese Incmaro di giustificare la pruova dell' acqua fredda; e pretese autorizzarla, rapportando un gran numero di miracoli, che pubblicato aveano sonoramente la potenza dell' Altissimo, e il patrocinio particolare di lui sopra i giusti..

Convenendo taluni dell' esperimento dell' acqua bollente, e del ferro infuocato, assentivano ad Incmaro, che l' esempio de' Fanciulli della fornace, e alcuni altri somiglianti, potessero dare speranza, che gl' innocenti sarebbono preservati dal fuoco; ma gli si opponeva, ch' esempio veruno della Scrittura non potesse far vedere, che i rei non dovessero sommergersi nell' acqua: non iscorgete voi, gli si diceva, che a tempo di Noè tutt' i cattivi furono affogati dalle acque del diluvio; e che nel passaggio del Mare rosso, gli Egiziani, dando la caccia agli Ebrei, anzichè star a galla, furon puniti delle loro

*Hincm. de Divort. Tom. 1. p. 612.*

*Hist. Gottesf. P. 582.*

VI.  
Condanna  
Lodovico  
il Pio que-  
sta pruova  
dopo quat-  
tro Concilj.

*Cap. Tom. 1. p. 653.*

*Conc. Tom. VII. Col. 581.*

*Pag. 667.*

*Conc. Tom. VII. Col. 157.*

\* Nec praterendum, quia legimus in capitulis Augistorum fuisse veterum frigidæ aquæ iudicium; sed non illis Synodalibus, quæ de certis

accepimus Synodis. *Tom. 1. p. 611. & Tom. 2. p. 684.*

loro sceleratezze, affondandosi nell' acqua a guisa di piombo? *Submersi sunt quasi plumbum in aquis vebementibus*: Perchè adunque al presente farebbe Iddio, che galleggiassero i criminali?

\* Avvegnachè, in questo Trattato, faccia Incmaro apparire molta vivacità, e una grand' erudizione, dura nulladimeno, somma fatica a trarsi fuori da tale difficoltà. La principale sua difesa si è, che molte cose, dopo Gesu' Cristo, sono state cangiate; e che l' acqua destinata a santificare gli uomini col battesimo, e consecrata dal contatto del Corpo del Salvatore nel Giordano, non ha più da ricevere nel suo seno i perversi, qualora sia necessario di venire in cognizione de' loro misfatti.

Pretend' egli, che sieno stati uomini divini que', che hanno ritrovato il segreto di liquidare certi fatti occultati per via dell' acqua fredda. Ma di molto egli avrebbe stentato a dirci, chi sieno stati questi divini uomini; e a mostrarci in quale Storia sieno stati veduti sì fatti miracoli. Indubitabilmente non si rinverrà in qualunque luogo, prima del nono secolo, che uomini santi abbian domandato, che fosser sommersi nell' acqua i giusti per esservi affogati, se non ne fossero ritirati incontanente; e che, all' opposto, non potessero annegarvisi i tristi. Qual novella spezie di miracolo, il qual non opera se non rispetto a colpevoli attuali!

Que' tali, che hanno praticate osservazioni sopra Gregorio di *Tours*, credono, che riferir si possono alla pruova dell' acqua fredda due miracoli; che son descritti da lui nel Libro della Gloria de' Martiri. Ma egli è cos' agevole di vedere, ch' essi

miracoli sono, pel contrario, affatto opposti all' esperimento dell' acqua fredda: Ecco il fatto. Ne' Capitoli 68, e 69, ragiona Gregorio di *Tours* de' miracoli di S. Ginesio di *Arles*, il qual di frequente ha recato soccorso a persone, che naturalmente doveano affogarsi. \*\* Una donna, ingiustamente accusata di un delitto dal suo consorte, fu condannata da' Giudici ad essere annegata. La si getta nel Rodano con una grossa pietra al collo; ed ella, invocando San Ginesio, lo supplica a far valere la di lei innocenza; e, malgrado il fatto enorme, restasene sopr' acqua senz' affondarsi. Sorpreso dal miracolo, menò il Popolo quella femmina alla Chiesa; e i Giudici confusi, come altresì il marito, più non le formarono processo.

Se in quest' incontro si fosse fatta la pruova dell' acqua fredda; o se al tempo di Gregorio di *Tours* foss' ella stata in uso; anzich' essere riconosciuta innocente, sarebbe passata la prefata donna per la maggior peccatrice del mondo, poichè non poteva un sì gran pezzo di rupe farla sommergere nell' acqua.

Nel Capitolo settantesimo seguente leggesi pure, che una femmina, imputata di adulterio ingiustamente, fu sentenziata troppo alla leggiera ad essere precipitata nella Saona, con al collo una macina da mulino. Ma il Signore, scrive San Gregorio di *Tours*, pigliandosi cura dell' innocenza di lei, che lo invocava, non permise, ch' ella si affogasse, e conservolla in mezzo all' acque miracolosamente.

Non altro dimostrano quest' esempj, se non, che le donne adultere venivano annegate; e che Iddio oprò un

I 2 mira-

VIII.  
Errore d' Incmaro sopra l'origine della pruova.

IX.  
Esempj tratti da Gregorio di *Tours*, mal applicati.

\* Et quoniam, sicut supra ostendimus, divina auctoritate baptismum esse iudicium, unde & Jordanis baptisina designans interpretatur rivus iudicii, quo princeps mundi mendax, & pater ejus foras eicitur, & baptismus Dei est consilium, divini viri ad ignota investiganda invenerunt iudicium aquæ frigidæ: in quo aquæ frigidæ iudicio ad invocationem veritatis, quæ Deus est, qui veritatem mendacio cupit obterege, in aquis, super quas vox Domini Dei majestatis intonuit, non potest mergi, quia pura natura aquæ, naturam humanam, per aquam baptismatis ab omni mendacii figmento purgatam, iterum mendacio infectam, non recognoscit puram, & ideo eam non recipit, sed rejicit ut alienam. *Tom. 1. p. 609.*

\*\* Ferunt etiam in hac urbe fuisse mulierem, cui a viro crimen impactum, nec omnino probatum a Judice, ut aquis immergeretur, dijudicata est. Cui, cum ad collum lapis immensus funibus colligatus fuisset, in Rhodanum de navi præcipitata est. Illa vero Beati Martyris auxilium precabatur: & nomen ejus invocans, agebat: Sancte Ginesi, gloriose Martyr, qui has aquas natandi pulsu sanctificasti, erue me juxta innocentiam meam: & statim super aquas ferri cœpit. Quod videntes populi susceperunt eam in navi, & ad Basilicam Sancti deduxerunt incolumem; nec ulterius a viro, vel a Judice est quaesita. *Cap. 69. Col. 799.*

miracolo per salvare due femmine condannate con ingiustizia.

X. Non si ha eziandio da riportare al-  
Altrimira- la pruova dell' acqua fredda un mi-  
coli mal- racolo, che il Signor *Baluze* ha trat-  
applicati, e- racolo, che il Signor *Baluze* ha trat-  
opposti al- to da un Manoscritto \* della Biblio-  
la pruova. teca di San Germano de' Prati. Do-  
\* *De mira-* po la morte di *Gastone di Bearn*, la  
culis *B. Ma-* sua Sposa, ch'era *Sorella* del Re di  
ria *Rupis* Navarra, essendo rimasa gravida,  
amaroris fece un aborto, che fu attribuito a  
apud *Ca-* un misfatto: La si volea bruciata  
durcos. L. viva, o annegata: *Quapropter diver-*  
n. c. 36. *so tormento affici, vel igne cremari,*  
*vel sub undis ligatam mergi decernunt:*

In effetto la si lega, come legavanfi  
coloro, ch'eran provati pel mezzo  
dell' acqua fredda; e d' insù di un  
ponte di un' altezza prodigiosa, la  
si lancia nel fiume. Ma per l'inter-  
cessione della Vergine Santissima, re-  
stossene sempr' ella sopra l' acqua, la  
qual portolla sana, e salva sulla fab-  
bia, donde la si trasse con giubbilo  
di tutt' i suoi Congiunti: *Ille verò*  
*super undas profundissimi torrentis mi-*  
*seratione Domini, & ejusdem Matris*  
*gloriosissime subventione, plusquam ver-*  
*posset arcus, sine merfione delata con-*  
*scedit arenis; unde sui cum gaudio re-*  
*portaverunt liberatam ad propriam.*

\* *Not. ad A-*  
*gobard. P.*  
304.

Chiarissimo apparisce, che questi  
miracoli sono opposti all' esperienza  
dell' acqua fredda. Per via de' mede-  
sime gl' innocenti non si affondava-  
no, sostenuti da un patrocinio visi-  
bile del Signore, che si è manifesta-  
to in cent' altri prodigj somiglian-  
ti.

XI. Proviene  
la pruova  
da un' arbi-  
traria, e  
supersti-  
ziosa in-  
venzione.

*Hincm.*  
*Tom. 1. P.*  
399.

*inventiones sunt humani arbitrii, in*  
*quibus sapissime per maleficia falsitas*  
*locum obtinet veritatis:* Ma erano in-  
venzioni, che il Tentatore, il qual  
ama di aver sempre a fare cogli uo-  
mini, talvolta le faceva riuscire." Im-  
perocchè, scrive Sant' Agostino,  
per poter sedurre l' umano genere,  
operano alle volte questi seducito-

L. 2. *Doct.*  
*Christ. cap.*  
24.

„ ri Spiriti quanto mostra egli di de-  
„ siderare“. In questa pratica soven-  
temente eran visibili l' illusione, e la  
bugia: altra pruova della sua origi-  
ne; e pare, che temesse il Popolo,  
ed anche vi sentisse l' azione dello  
Spirito maligno; dal che viene, che  
quas' immediate, che si è posto in  
uso questo segreto pretefo, si son do-  
mandati alla Chiesa sforcismi, ed  
orazioni, per impedire in essa espe-  
rienza quel più, che operavavi il De-  
monio. Un po' più di applicazione,  
e di lume, dovuto avrebbe farla in-  
terdire; mostrando, che que' divini  
uomini, a' quali attribuiscono Incma-  
ro l' invenzione, erano Indovini,  
che aveano tentato di penetrare de'  
fatti occulti; per un mezzo, che non  
era naturale, non già uomini di Dio,  
cioè Santi, e ispirati dall' alto, nel  
senso, ch' è preso da Incmaro nel suo  
Trattato.

Poco tempo dopo, ch' egli ebbe  
esposte queste ragioni nel Trattato del  
Divorzio, si abboccò in conferenza  
con Ildegario Vescovo di *Meaux*, so-  
pra la pruova del giudizio dell' ac-  
qua fredda. Saper volea questo Ve-  
scovo cosa egli pensasse di uno Scrit-  
to, composto in tal proposito da Ra-  
bano Arcivescovo di Magonza, il  
qual, probabilmente, condannava  
quest' esperimento. Ciò servì di ar-  
gomento ad Incmaro di scrivere ad  
Ildegario un' assai lunga lettera, ch'  
è la trentesima nona nell' edizione  
del Padre *Sirmond*, e che ha per ti-  
tolo: *Del giudizio dell' acqua fredda:*  
Ma in questa lettera propriamente non  
altro egli fa, che un estratto del suo  
Trattato del Divorzio. Rapporta  
Incmaro nuovamente i miracoli della  
Sacra Scrittura; ne tragge parecchi  
da' Dialogi di San Gregorio; cita  
que' di San Benedetto, e di San Mau-  
ro di lui discepolo; e conchiude,  
che dopo tutto questo, il Leggitore  
non ha più da essere sorpreso di ve-  
dere, che nel giudizio dell' acqua  
fredda, gl' innocenti sommergansi, e  
non vi si possano affondare i crimino-  
si: *Hæc diligens Lector legat, & non*  
*mirabitur in judicio aquæ frigida,*  
*innocentes ab aqua recipi, nocentes*  
*verò non recipi, sicut & in aqua ca-*  
*lida coquantur nonii, innoxii verò re-*  
*servantur incocti.*

XII  
Incmaro  
scrive di  
nuovo per  
sostenere  
la pruova.  
Ei razioc-  
na male,  
ma con u-  
mità.

*Epist. 39.*  
*ad Hilde-*  
*garium.*  
*Epist. Mel-*  
*dentem de*  
*Judicio a-*  
*quæ frigida*  
*T. 2. p. 676.*

*pag. 684.*

\* Io credo, che il Leggitore vedr' ancor' assai meglio, che Incmaro, così dotto, ch'ei fu, sosteneva una causa trista, e la difendev' assai male. La cosa lodevole, e la migliore, che leggesi nel Trattato di lui si è, che fa egli apparire molta umiltà; e termina col dichiarare di essere pronto ad unirsi al sentimento di coloro, che con riflessioni più idonee all' argomento, si compiaceranno istruirlo in questa materia.

XIII. Incmaro è ragione, che questa superstizione continua.

Ma dopo Incmaro, non si è lavorato Trattato veruno, in cui siasi dimostro il debole delle sue ragioni. La cosa, che aveva ingannato lui, pur ha ingannati parecchi. Non pochi furono tirati o dalla sua autorità; o dal bene, ch'essi s'immaginavano provenire da questa pruova; ed altri, che avrebbon potuto produrre un giudizio fondato, si chiamavan paghi di credere, che sì fatt' esperienze fossero illusioni, che tenesser a bada il Popolo, senza pigliarsi il fastidio di apportarvi compenso. E Iddio, il qual non ordina a' suoi Angeli d'impedire tutt' i mali, che son oprati dagli uomini perversi, e da' demonj, lasciò crescere questo loglio coll' altro cattivo grano, ch'è seminato dal Nemico, e ch'essere non può svelto, che a poco a poco, e per lo studio de' Pastori della Chiesa. Egli era indifferente, che si lanciasser nell' acqua le persone, che doveano giustificarsi; o si prendesse un bambino per far la pruova. Riferisce il \*\* P. Mabillon, che nel milleventuno, alcuni, che aveano invaso

i beni della Badia di San Vettore di Marsilia, non furono determinati a restituirgli, se non dopo aver veduto, che un fanciullo, che si era posto nell' acqua, non vi si potea sommergere. Aveavi chi esamina la propria coscienza per via dell' acqua fredda; e cercava per un tal verso la decisione de' casi di coscienza. Difammarono i parenti del Santo Papa Leone Nono coll' esperimento dell' acqua fredda se avesser egli pagate interamente le decime. Così ne fa menzione l' autore contemporaneo della Vita di Leone Nono, esaltando la pietà loro, e la loro esattezza, negli obblighi della Religione: *Nam ut modo de multiplici eorum erga Deum vigilantia taceamus; utrum integre reddidissent rerum suarum decimationem sub iudicii aque frigidae perscrutabantur.*

A. F. Ork. S. Bened. Sac. VI. part. 2. pag. 54.

Ne' secoli, adunque, decimo, undecimo, e dodicesimo, si continuarono ancora le pruove dell' acqua fredda, comechè superstiziose. Il Signore, però, il qual presiede, dice la Scrittura, alle forti, non permise, che le pruove medesime, che poteano ingannare, nuocessero alla fede della Chiesa, confondendo co' Cattolici gli Eretici. Fu per mezzo della pruova dell' acqua fredda, che nel mille cento quattordici furono scoperti, in vicinanza di *Soissons*, i Manichei; i quali occultavano l'eresie loro a forza di spergiuri; come gli antichi Priscillianisti. Autore primario di quest' esperienza fu \*\*\* Guiberto Abbate di *Nogent*, comechè in molti

XIV. Eretici còfusi dal giudizio dell' acqua fredda, secondo S. Bernardo.

\* Hæc autem dicimus, non quod quemquam reprehendamus, quia nec ibi scriptum est, cur hoc iudicium non debeat fieri, sed tantum modo dictum ne fieret, aut nostra quasi sapientius prolata, quam alii invenire ex Sanctorum documentis prevalerint, sive prevaleant, defendere satagamus. Unusquisque enim in suo sensu abundat; tantum quilibet hoc caute provideat, ut a Fide Catholica, & Traditione Apostolicæ Sedis non discrepet, sed quæ sentimus humiliter profertentes parati sumus, si quis convenientius nobis ostenderit, sine contentione sano intellectui cedere, & libentissime non modo consentire; quin etiam discere. Pag. 685. sub fine.

\*\* Duo alii restitutioni oblitentes, acceptum puerulum e rusticula in stagnum demittunt; at ubi eum in aquam non receptum viderunt, spe sua frustrati mox aliam partem Alلودii reddiderunt. Ann. Bened. Tom. VI. p. 282.

\*\*\* At quia talium est negare, & semper hebesum clam corda seducere, addicti sunt iudicio

exorcizate aquæ. Cumque in ipso apparatu rogasset me Episcopus, ut ab eis secreto quid sentirent elicere, & eis baptisma infantium proponerem, dixerunt: *Qui crediderit & baptizatus fuerit, salvus erit*: Cumque in bona sententia magnam quantum ad ipsos intelligerem latere nequitiam, interrogavi quid putarent super his, qui sub aliorum fide baptizantur? ... Et illi, propter Deum ne nos adeo profunde scrutari velitis. Idem ad singula capitula addentes, nos omnia quæ dicitis, credimus. Tunc recordans versus illius, in quem Priscillianitæ olim consenserant, scilicet: *sura, perjura, secretum prodere noli*: Dixi ad Episcopum: quoniam testes absunt, qui eos talia dogmatizantes audierunt, cœpto eos addicite iudicio; erat enim matrona quædam, quam per annum Clementius demeraverat; erat & Diaconus quidam, qui ex præfati ore alia capitula maligna audierat.

Missas itaque egit Episcopus, de cujus manu sub his verbis sacra sumplerunt, corpus & sanguis

molti luoghi paja opposto alle superflizioni. Impegnò costui Lisiardo Vescovo di *Soissons* a celebrare la Messa, e a praticare gli eforcismi, che son soliti pel giudizio dell' acqua fredda. Il buon Vescovo seguì il parere di Guiberto; amministrò l' Eucaristia, qual prima pruova, a coloro, ch' erano Eretici sospetti; i quali, di poi, furon gittati in un tino ripieno d' acqua, e primo di essi Clementio capo della setta, che se ne stette a galla come il più leggiere legno; il che valse di convincimento; bruciando il Popolo tutti quegli Eretici, senz' aspettare il giudizio del Concilio di *Beauvais*, a cui stava d' intenzione il Vescovo di *Soissons* di esporre la difficoltà. E' riferito il fatto da Guiberto stesso, nel Libro terzo della sua vita, *Cap. xvr. pag. 520.*

\* Quindi a pochi anni, al tempo di San Bernardo, si fece, che soggiacessero al cimento dell' acqua fredda altri Eretici di questa spezie, i quali negavano gli errori loro. Non poterono costoro sommergersi nell' acqua; e di qua si venne in contezza del lor essere impostori, e mentitori, come il dice San Bernardo descrivendo il caso istoricamente, senza formarne giudizio veruno.

In niun luogo apparisce, che abbia condannate San Bernardo queste forte di pruove; ma neppur apparisce formalmente, ch' ei le abbia appro-

vate come Guiberto di *Nogent*; quale, disapprovando l' uso del duello, parla con rispetto del giudizio dell' acqua fredda, per scoprire non gli Eretici solamente, ma eziandio i ladri. Racconta egli, che un certo *Ansello* commise un furto di Croci, e di Calici, nella Chiesa di Nostra Signora di Laone, e vendegli in segreto a un Mercatante, da lui costretto a giurare di non palefare nulla. \*\* Udito costui, che in tutte le Parrocchie della Diocesi di *Soissons* erano scomunicati tutt' i complici nel sacrilegio, si portò a Laone, e dichiarò al Clero quant' ei sapeva. Comparisce il ladro; nega la cosa; e il Mercatante si offre a provarla per via del duello. Il ladro accetta il partito, e mette a terra morto il meschino Mercatante. Sopra di che dice l' Abbate Guiberto, o il Mercatante avea forse mal fatto di violare il suo giuramento; od anzi, fuor di proposito si era egli esposto all' esperimento del duello, che per null' affatto è canonico.

\*\*\* Non censura l' Abbate medesimo neppure il giudizio dell' acqua fredda; dice anzi, pel contrario, che avendo *Ansello* avuta di nuovo l' audacia di rubbare il tesoro di Nostra Signora di Laone, il susurro di un tale furto fece, che si ricorresse alla celebrazione del giudizio dell' acqua sacra, per valerli dell' espressione di

guis Domini veniat vobis ad probationem hodie. Quo factò, piissimus Episcopus, & Petrus Archidiaconus, vir fide integerrimus, qui ut non subicerentur iudicio, eorum promissa respuerat, ad aquas procedunt. Episcopus cum multis lacrymis lamentans precinuit, deinde exorcismum fecit. Inde sacramenta dedere contra fidem nostram credidisse, aut docuisse. Clementius in dolium missus, ac si virga supernatar. Quo viso, infinitis gaudiis tota essertur Ecclesia. Tantam enim sexus-utriusque frequentiam opinio ista constaverat, quantam inibi nemo presentium se vidisse meminerat. Alter, confessus errorem, sed impoenitens, cum fratre convicto in vincula conjicitur. Duo alii e Duramantiis villa probatissimi Hæretici ad spectaculum venerant, pariterque tenti sunt; interea perreximus ad Concilium Belvacense consulturi Episcopos, quid factò opus esset: sed fidelis interim populus clericalem verens mollitiem concurrat ad ergastulum, rapit, & subjecto eis extra urbem igne pariter concremavit. Quorum ne propargaretur carceris, iustum erga eos zelum habuit Dei populus.

\* Plerumque fideles injectis manibus aliquos ex eis ad medium traxerunt. Quasi fidem, cum

de quibus suspecti videbantur, omnia prorsus suo more negarent: examinati iudicio aqua, mendaces inventi sunt; cumque iam negare non possent (quippe deprehensi) aqua eos non recipiente etc. Serm. 66. in Cantica, pag. 1499.

\*\* Quod is animadvertens Laudunum venit, rem Clero prodidit. Quid plura? Conventus ille negavit. Is contra, datis vultibus, cum pugilaturus impetit. Nec distulit, erat autem Dominica quibus Clerici preparatione commisis, ille qui furem compellaverat, victus ruit; in quo duo constant, aut eum, qui furem pejerando prodiderat, minus recte fecit; aut, quod multo verius est, legem illegitimam omnino subisse; huic enim certum est nullum Canonem convenisse. *Guibert. Abb. de Vita sua. Lib. 3. Cap. 14. p. 518.*

\*\*\* Victoria denique Ansellus tutior ad tertium prorupit sacrilegium. Nam ineffabili commento gazophilacium prorupit, & copiosius aurum, gemasque tulit. Quibus tultis, celebrato jam sacri laticis iudicio, in hunc cum aliis matriculariis injectus est; superque natando convictus, cum quo & alii primi damni cognitores: quorum furcis illati alius vero parsum. *Ibid.*

## CAPITOLO II.

*Rinnovellamento della pruova dell'acqua fredda per conoscere gli Stregoni di Allemagna; e dispute de' Dotti in tal proposito. Ne passa in Francia l'uso.*

NON si può assicurarsi, che non si sieno per rinnovellare nel progresso quegli usi, che un tempo hanno avuti i lor Difenditori, qualunque sia lo studio, che si abbia posto per dimostrare, ch' essi erano superstiziosi. L'uso dell'acqua fredda, che avea cessato dopo il tredicesimo secolo, rincominciò verso la fine del sedecimo in più luoghi dell'Allemagna, e della Francia; non già per iscoprire i ladri, e gli altri criminali, com' era solito per l'addietro; ma unicamente per conoscere gli Stregoni, e in ispezialtà le Streghe. Ebbe la pruova il suo principio in Vestfalia inver l'anno mille cinquecento sessanta; colla forte persuasione, che gli Stregoni non si affondassero nell'acqua; e, per maggior disgrazia, approvando molti Giudici questo segreto preteso, il miserò in pratica; e condannarono al fuoco un gran numero di femmine, che lanciate nell'acqua non si sommergeano. Fu approvato d'alcuni Letterati un sì fatto esperimento, e lo biasimarono altri. Il primo Autore, che fatt'abbia ricordanza di questa ridicola persuasione de' Magistrati, e l'abbia trattata giusta il di lei merito, è *Wier*, che diede alla luce il suo Trattato *De' Prestigi de' Demonj*; nel mille cinquecento sessantotto. \*\* Punto non rievocava egli in dubbio, che l'espe-

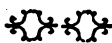
I.  
La pruova dell'acqua fredda applicata a discoprir gli Stregoni nel secolo sedecimo.

II.  
A parlare della pruova, e a condannarla, *Wier* è il primo.

di lui. Fu *Anfello* gettato nell'acqua in un cogli Economi della Chiesa; nè potendo affondarsi, rimase convinto del latrocinio insieme con altri diversi complici; e tutti furono appesi alle forche.

XV.  
Condanna-  
zione, e  
cessamento  
della pruova.  
Lib. 4. Ra-  
tion. c. 4. n.  
10.

Nella continuazione del secolo dodicesimo veggonsi altri varj fatti della natura stessa; mal nel tredicesimo fecesi, che cessasse una tal pratica ordinamente, e altresì quella dell'acqua bollente, e del ferro infuocato. Nel mille dugento quindici proibì assolutamente il Concilio Laterano a tutti gli Ecclesiastici di fare benedizione veruna, nè veruno esorcismo per queste prove; e attesta Durando Vescovo di *Mande*, che gli esperimenti dell'acqua fredda, e, per conseguente, la benedizione, ch' er' acostumata a quest' intento, al tempo di lui più non erano in uso. Chiunque allora convenne, che una somigliante pratica fosse affatto superstiziosa, e quindi affatto ella cessò. *Cajas*, in effetto, il quale scriveva l'anno mille cinquecento settanta nove, menzion facendo delle pruove volgari, \* dice, che quella dell'acqua fredda era stata introdotta da' Lombardi, nè più la si ufava; se non forse, come gli si era detto, nella Sassonia inferiore. Noi ora siam per vedere, che gli si avea detto giusto; che la pruova si era testè rinnovellata in Vestfalia per discoprir gli Stregoni; e che ben presto dilatossi altrove.



\* Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia Leg. 32. .... Id hac ratione sumebatur, quam & vigere adhuc in Saxonia Occidentali narrant, ut in flumen demissum, & emeritum pro fonte, submersum pro infonte haberent, *Comment. in l. 1. de feud. tom. 2. pag. 807.*

\*\* Lamias maleficii reas, aquæ injectas nunquam submergi, ac supernatare, velut certum experimentum, nec fallax iudicium esse, apud Magistratum, & carnifices, in plerisque ditioribus observatur: ne illud nimis est ridiculum, mirumque huic insulse persuasioni ullum hominem, vel leviter rationis sensu præditum, fidei

tantillum apponere. Natarionis siquidem causas uti levitatem, raritatem, spiritus sustinentis conclusionem, corporis vivi habitatem, idque genus reliquas naturales occasionones, non magis in esse his corporibus, etiam fontibus, ut quidem fateor, ita aliterere audeo: si quid ejusmodi præter naturæ ordinem videatur, id fieri suffulciente tæminas, de quibus etiam falsa est suspicio, diabolo ne submergantur, (conveniente Deo ob incredulitatem Magistratus fallax hoc experimentum admittentis) quo in sententiam iniquam, iudicem tandem inducat hac fraude impostor ille, ab initio sanguinarius. *Lib. 6. cap. 7. p. 589. De prestigijs Damonum.*

rienza non fosse ingannevole; che le cagioni medesime di gravezza, e di leggerezza, non convenissero ugualmente agl' innocenti, e a' colpevoli; e che in questa pratica non s'impacciassero il Demonio per ingannare i Giudici, i quali l' ammetteano.

III. Non ebbero un grand' effetto l' autorità di *Wier*, e questa riflessione fatta di passaggio. Malgrado le difficoltà, che incontravansi a render ragione dell' esperienza, divenn' ella comune assai in Allemagna, dove si contavano non poche femmine prese in sospetto di stregoneria. Credeano i Giudici il delitto accertato, incontanente, che ne aveano replicata tre volte la pruova; e che le femmine gettate nell' acqua, colle mani, e co' piedi legati, giusta la Figura della pag. 64. se n' erano rimase di continuo a galla, per uno spazio di tempo considerabile. A questo modo eran vedute, non di rado persone passare, in un giorno medesimo, dall' acqua al fuoco, se non se i Giudici non differissero il supplizio, per iscoprire i complici.

IV. Queste terribili esecuzioni dieron motivo di dispute pubbliche. Nel mille cinquecento ottantatre, Adolfo Scribonio, che aveva il grido di Filosofo peritissimo, essendo andato a *Lemgovo* nella Contea di Lippe in Vestfalia, videvi ardere tre Streghe, e nel tempo stesso incarcerarsi tre altre femmine; \* le quali, il dietro di, condotte furono all' esperimento; e gettate, per ben tre volte, nel fiume, non si sommersero di vantaggio di quel, che il faccia un pezzo di legno. Sorpreso il Filosofo alla villa di un effetto sì stupendo, fu pregato da' Magistrati di rintracciarne la cagione. Ei vi si applicò; e in brieve tempo espose in pubblico un Sistema; in cui pretese, che gli Stregoni fossero necessariamente più leggieri, che gli altri uomini; perchè il Demonio, la cui sostanza è spirituale, e volatile, penetrando tutte le parti del loro corpo comunicava loro della sua legge-

rezza, e che quindi fatti men pesanti dell' acqua, non fosse possibile ch' essi si affondassero.

Per quanto fosse ridicolo un sistema tale, valse, nulladimeno, a far condannare al fuoco molta gente senza scrupolo. Non vi ha dubbio, il raziocinio er' assurdo; imperocchè, quando vero fosse, che il Demonio possedeva corporalmente coloro, che usano di fortilegio, (il che si adduce senza pruova) non renderebbe più naturalmente nè più leggieri, nè più pesanti; mercè che la natura del Demonio non ha relazione veruna di gravezza, o di leggerezza, coll' acqua, nè con altro qualunque corpo. Il cercare, in questo caso, una fisica, e naturale ragione, egli è una chimera. Afferir si potrebbe con maggior fondamento, che se il Demonio entrasse nel corpo degli Stregoni, forse gli renderebbe più grievi, e gli farebbe sommerger nell' acqua; giacchè leggiamo nel Testamento Nuovo, che allor quando fu permesso da GESU' CRISTO a' Demonj di entrare in un gregge di porci, si vider questi precipitarsi di tutto un tratto nell' acqua, e affogarvisi.

A parecchi Dotti, che mal volentieri comportavano di osservare autorizzata una pratica sì perniziosa, riuscì tale, ch' era di fatto, l' immaginazione di Scribonio. Ne lavorò *Neuvald* una confutazione sotto il titolo: *Exegesis purgationis, sive examinis sagarum super aquam frigidam &c.* Rappresenta egli, quale stupore arrecchi: Che notabili Magistrati si fidino di una esperienza sì temeraria, che quella: Che si ha da dire la cosa medesima delle pruove dell' acqua bollente, e del ferro infocato, che state sono condannate: Che vi si tentava Dio: Che abbastanza convenivasi, che l' effetto dello starvene a galla di quelle femmine veniva dal Demonio, il qual cerca di sedurre gli uomini, non già dalla leggerezza della di lui natura. 1. perchè un patto col Demonio nulla cangia nella sostanza

Con-  
zione.  
Sistema.

VI.  
Altra con-  
futatione  
fatta da  
*Neuvald*.

\* Nempe pedibus, manibusque ligatæ, & vestibus prius exutis, hæc ratione vincitæ erant, ut dextræ lateris manus finitæ pedis pollicis, & vinculum sinistra manus dextro pediarctæ colligaretur, ut ne nimium quidem se aut corpus suum movere possent. *Scribonii Epist. de purgat. Saga.*

*rum super aquam frigidam projectæ.*

\*\* Exierunt ergo demonia ab homine, & intraverunt in porcos: & impetu abiit grex per præceps in stagnum, & suffocatus est. *S. Luca. Cap. 11. 33. & Matth. C. VIII. 32.*



stanza del corpo . 2. perchè il peso, o la leggerezza, non dipendono dall' introducimento di una forma .

Rimostro, in oltre, *Nevvald*, ch' entrando in questa pruova il Demonio, chiunque non dee fidarsene, imperocchè egli è uno Spirito di bugia; perchè non vi si può ricorrere senza offendere Dio mortalmente; e perchè, sopra questo punto, non può l'ignoranza scusare i Giudici; a cui corre l'obbligo di sapere, che le pruove volgari sono state proscritte .

VII.  
Confutazione di  
*Godelman*,  
e d'altri .

Questo Trattato non fece mutar parere a Scribonio . Ei di nuovo lo sostenne, nel mille cinquecento ottantotto, in un' Opera più diffusa, nel Libro secondo de' mezzi di conoscere gli Stregoni; e meritò di essere pur confutato di nuovo d'Autori diversi . Molti ne son citati; tre anni dopo, da *Godelman*, Giureconsulto celebre, nel Trattato de' Maghi . \* Stupisc' egli, che abbia Scribonio tuttavia l'audacia d'indurre ignoranti Giudici a comandar questa pruova, che potrebbe far perire non pochi innocenti; nè dubita, che non si dovesse farne rendere conto a' Giudici medesimi in compensamento d'ingiurie, come fatto avessero incarcerare, ovver punire, qualcuno ingiustamente .

De Magis  
veneficis,  
& Lamiis  
cognoscendis,  
& puniendis .  
*Francos* .  
1591 .

Aggiugne *Godelman* contra Scribonio, e que' tutti, che credeano la pruova infallibile, che all'opposito, era ella di molto ingannevole; il che è comprovato da lui con esperimenti, ond'egli era stato testimonia, di alcune femmine streghe, convinte di sceleratezze enormi, e condannate al fuoco, essendosi affondate nell'acqua . Per la qual cosa sperava egli, che finalmente abbandonar dovesse Scribonio il suo sentimento: *Quapropter non dubito Scribonium, virum alias Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.*

\* Admirazione itaque dignum est, Scribonium contra jura manifesta, & communem Jurisconsultorum, Medicorum, & Philosophorum sententiam, hanc abrogatam consuetudinem in lucem revocare, & imperitis Judicibus eandem inculcare, eosque in discrimen adducere. Dubium enim non est Judicem, qui hac exploratione furiosa, diabolica, & prohibita utitur, conveniri posse actione injuriarum non minus, quam si aliquid iniuste in carcerem coniecisset. *Lib. 111. Cap. v. p. 42.*

\*\* Detensio probæ, ut loquuntur, aquæ frigidæ, quæ in examinatione maleficarum plerique Judices hodie utuntur.

\*\*\* Accidit. insuper apud nos quod tam viri,

*doctissimum, tandem sponte veritati locum daturum.*

Non bastò tutto questo, perchè si avvedessero del loro sbaglio sì Scribonio, che i più de' Giudici. Tentò anzi un Magistrato della Città di Bonna, vicino di Colonia, giustificare l'esperimento stesso con un' Opera espressa, col titolo: \*\* *Difesa della pruova dell'acqua fredda, di cui al dì d'oggi prevalgonfi i più de' Giudici nell'esame delle Streghe.*

VIII.  
Non se ne  
abbandona  
la pratica;  
Trattato di  
un Giudice  
in favor  
della pruova.  
va.

Imprende quest'Autore, o questo Giudice, appellato *Richio*, di confutar coloro, che asserivano essere detta pruova incerta, e proibita; che vi si tentava Dio; che i Giudici, che la ordinavano, peccavano mortalmente; e che l'effetto veniva dal Demonio, il qual poteva ingannare, e far condannare degl'innocenti .

Costui pretende, che se tal fiata l'esperimento ha deluso, ciò forse possa essere derivato per disetto de' Giudici, o degli Esecutori poco circospetti, i quali praticavan la pruova con troppa celerità; nè lasciavan nell'acqua le femmine per quanto tempo bastasse; con ciò sia che, per qualche impensato accidente, potrebbero, si bene le innocenti restarsene sopra acqua alcun'istanti, ma ben presto dopo si affondano; laddove le Streghe vere, balzate nell'acqua, se ne vanno, qualche volta, di tutto un tratto al fondo, ma non lasciano di ben presto tornarsene a galla . Ei punto non dubita, che la pruova non sia certa, e tutta miracolosa, non permettendogli di credere altrimenti molti fatti irrefragabili .

IX.  
Fatti stupidi di  
persone  
lanciate  
nell'acqua.  
\*\*\* Il primo si è, che state essendo giudicate streghe più persone, perchè non poteano affondarsi nell'acqua; immaginandosi i parenti loro, che  
K  
chiun-

quam feminæ, videntes cognatos suos & nudos, & pedibus, manibusque ligatos super aquas instar plumæ ferri, quantumvis neque arte, neque ullo motu narandi instructos, volentes insuper, & sensum tactus in semet experiri, venia a Magistratu obrenta, ac flumini traditi, & penecque ad fundum meri (homines enim, & cætera animata pleraque sensum, & non illico, ut lapis, vel plumbum subidunt, & demerguntur, cum non solida, sed concava, & mixta corpora sint) ipsi cognatorum suorum, & accusatores extiterunt ac vindices, & probam illam minus, quam cætera fallere edixerunt. *indicia. Num. 29. Defens. Proba p. 13.*

chiunque potesse forse rimanersene galleggiante nel modo medesimo, domandarono di sottoporsi all' esperimento. Il si accordò loro; ma essi piombarono isofatto al fondo dell' acqua, come naturalmente piombanvi tutti que' corpi viventi, che non possono darfi moto veruno; e furono i primi a credere vere Stregone le persone loro congiunte.

Avealo persuaso un altro fatto, che gli Stregoni fossero sopra l' acqua di una leggerezza maravigliosa. \* Una femmina, il marito, e la sorella di cui erano stati fatti morire per ammalamenti, fu non più, che sbandita, con proibizione sotto pena capitale di mai più ritornarsene al primiero suo domicilio. Ella vi rivenne, e perciò la si condannò a morire annegata. Ma un infinito Popolo rimase fuori di se in vedere, che il Carnesce non potea venir a capo di affogarla. Avvegnachè l' avess' egli legata strettamente con una grossa pietra, ella sempre se ne restava sopra acqua come una piuma. Bisognò, ch' egli di frequente ve la cacciasse sotto col beneficio di una pertica, e così ve la tenesse violentemente, fin tantochè ella, alla fine, si annegò; il che dir fece al buon uomo Richio, che avrebbe convenuto bruciar quella femmina, anzichè affogarla nell' acqua.

Un caso tale, che, da un verso, confermava il sentimento di lui, lo imbrogliava in eccesso dall' altro; mercè che non poteva egli concepire, che Iddio permettesse al Demonio di sostenere quella Strega nell' acqua, inmentrechè la teneva in sue mani la Giustizia, e di già i Giudici l'aveano condannata. Laonde, dopo avere raziocinato sopra questo punto con molti Dotti, non seppe astenersi dallo sciamare: *Ecquis scrutabitur vias Domini?*

E' riferito da lui un altro successo, quasi dal pari stupendo, che i precedenti. \*\* Una certa Vecchiarella, osservando, che due giovani donne, giudicate per istreghe, non si sommergevano nell' acqua, domandò con istanza a' Giudici di gradire, ch' ella fossevi gettata entro pubblicamente; convinta, che, per indubitato, si affonderebbe; e che chi che fosse più non avrebbe l'ardimento di prenderla in sospetto di maliarda. Vi prestarono i Giudici l'assenso; e la povera disgraziata videsi estremamente confusa nell' impossibilità di andare al fondo, qualunque fosse lo sforzo praticato da lei. La s' interrogò in via giudiziaria; ed ella confessò, che il Demonio le avea messo in testa, ch' ei l' avrebbe liberata; per la qual cosa, si era per bruciarla viva, se non fossesi ella strangolata nel carcere.

Dopo

\* E diverso contigit vetulam quendam stipite arundineo nixam, quæ ante complures annos maleficii una cum marito, & sorore infumulata, ac comprehensa; his supplicio absumptis, illam quod & leviora tum contra se quam cæteras præsumptiones militarent, pariterque gravida, & proxima partui esset, in exilium fuerat relegata, (ubi contra identidem geminarum, ac sub præna Magistratus interdittam provincie, ac habitationi suæ veteri se intulisset) comprehensam, ac aquæ ad submergendum hoc anno 1594. adjudicaram, carnificique traditam, tanta potentia aquis sese sæpius interdum, & usque ad humeros videndos extulisse, & quasi ebullisse, seu profuuisse, ut demergente, & obstrudente eam sæpius conto carnifice, sub aquis vix contineri potuerit, extititque tum multorum sermo, ipsam, nisi tanta vehementia conto per carnificem fuisset depressa, ac in aquis decensa, facili, & quidem celeriori negotio quam homini esset possibile, enaturam, ac evasuram fuisse. Quod nos uti fabulosum quemadmodum ridebamus, ita mirari satis non potuimus, mulierem illam, & grandi lapide prægravatam, ligatam, ac uti videbatur coram prætorio semimortuam, senio, ac præsentis terrore, viribus prope omnibus destitutam,

in aquis tantam vim, & laborem exorere potuisse, planeque maleficam, ac cremendam, quam submergendam illam potius fuisse censebamus. Num. 30. & 31.

\*\* Quemadmodum hac adhuc ætate in Præfectura Linnensi Diocæsos inferioris Colonienfis accidisse dicitur, quod vetula quedam, videns duas mulierculas aqua tentatas non subsedisse, sed supernatasse, ipsa ad Præfectum loci accurrens, ac interpellans, eo usque tam ipsum, quam cæteros iustitiæ Ministros præsentem permoveret, volens, ac acerrime instans, ut & ipsa aquis tentaretur, se licet apud populum suspecta admodum sit de hac maleficis hæresi, jam tamen innocentiam suam per hoc coram populo testatam facere, indignaque hac suspitione publice se eximere velle. Annuit importune efflagitanti Præfectus, & cæteri, sed hanc in aquam projectam, evidentius supernatasse, neque ut demergeretur, vel fundum peteret, (quamvis id studiose suo motu super aquas tentans) efficere ulla ratione potuisse dicitur. Extracta .... respondit, amasium suum sibi suasisse, ut hoc aquæ periculum subiret, se illam liberaturum, & in ipsis aquis famam, vitamque ejus adservaturum esse. Nova, 102.

X. I fatti fan credere la pruova leggittima.

Dopo tutti questi avvenimenti, persuaso della certezza della pruova, non può Richio attribuirle al Demonio. Non gli sembra credibile, che volesse il Demonio così tradire i suoi amici; ( come se nel seducitore la buona fede fosse un carattere molto essenziale.) Vuol egli piuttosto pensare, che in somiglianti congiunture Iddio operi un miracolo, in favore de' Giudici, che si trovano imbarazzati. Quindi pareagli, ch' essere non potessero rei i Giudici in ordinar questa pruova, purchè non operino per curiosità; e purchè procedano con tutte le circospezioni richieste, e coll' unico oggetto di pronunziare un giudizio accertato sopra sospetti, ed accuse di malie, in cui, d' ordinario, mancano le pruove.

XI. Giudici inescusabili. Le pruove in Vestfalia continuo.

Non altro si aveva a dire a Richio, ed a que' Magistrati, che pensavano, e parlavano come lui, se non, che i Giudici sono obbligati a giudicare sol di quelle cose, ch' essi conoscono; che non ci è nulla, che gl' impegni a domandar miracoli; che, soprattutto, deggino guardarsi dal ricorrere a straordinarij espedienti, che potrebbero ingannargli; e che non sono essi Giudici a patto niuno scusabili, quando queste sorte di mezzi sono state generalmente condannate dalla Chiesa. Ma prima di esserne creduto, o quante volte si ha da ripeter la cosa! Diversi Giudici di Allemagna hanno risistito in questa pratica fino al presente; giacchè accertano Uffiziali Francesi di aver vedute in Vestfalia, nella Diocesi di *Osnabruc*, foggiaer più femmine alla pruova dell' acqua, starsene a galla, e incorrere la pena del fuoco.

XII. L' uso passato in Francia.

Inver la fine del secolo scorso passò l' uso medesimo in Francia; dove, dopo il tredicesimo secolo, più non si sapea, che cosa fosse l' esperimento dell' acqua fredda. Se alcuni Scrittori moderni hanno detto, che per l' addietro vi si *bagnavan* gli Stregoni, i quali venivan discoperti per via del giudizio dell' acqua fredda, l' hanno detto senza provarlo, e sbagliando. Pel tratto di un tempo immemorabile si son *bagnati* a Tolosa i bestem-

XIII. Gabbia di ferro per tuffare le femmine.

miatori dentro a una gabbia di ferro, che di continuo tienesi sospesa sopra il fiume; e che si alza, e si abbassa, pel mezzo di un altaleno. Sono cent' anni, e più, che si è estesa la pena stessa alle donne di mala vita. Le fa camminare il Carnesice per la Città in camiscia fino al basso del Ponte nuovo, dove sta situata questa gabbia di ferro; in cui le fa entrare, e in essa le tuffa nell' acqua. Non posson elle di meno di mandarne giù qualche boccata; ma ciò non si fa, che per punirle; e per cagionar loro una confusione pubblica, per quel fuoco di concupiscenza, che da esse è fomentato, non già per venir in contezza de' delitti loro, o per iscoprire qualche fatto occulto.

Eran gettate, un tempo, nel fiume le persone convinte di stregoneria; non per sapere se ne fosser colpevoli, o nol fossero, si bene per annegarle. Allor quando, nell' ottocento trenta quattro, s' impadronì Lotario di *Chalon* in Borgogna, e i Soldati misero ogni cosa a fuoco, ed a fangue; fu lanciata nella Saona una Religiosa nominata Gerberga, a cagione, ch' era ella Sorella del Duca Bernardo, e Figliuola del Conestabile Guglielmo. Scrive l' Autore della vita di Lodovico il Pio, che la si affogò, come se foss' ella stata una Venetica, o una Maliarda: *Sed in Gerberga, filia quondam Willelmi Comitiss, tanquam venefica, aquis praefocata est*: Anche *Nithard*, il quale scriveva nel tempo medesimo, dice, che quest' era il supplizio degli Stregoni: *Gerbergam more maleficorum in Avarim mergi praecipit*.

XIV. Un tempo gli Stregoni erano annegati.

*Thegan. Cap. 5. 2. ap. Du Chesne. Tom. 2. S. Histor. Franc. Du Chesne. Tom. 2. p. 312.*

Quantunque fosse allora in uso la pruova dell' acqua fredda, non si diceva, anzi nemmen si pensava, che i Maliardi non dovesser sommergersi. Eran costoro buttati nell' acqua, perchè vi si affondassero, e vi perissero: e di fatto vi si tuffavano, e vi si annegavano. Ma le idee cangiano; e cangiano eziandio l' esperienze; che non son naturali. Assai volte ha cangiato quella dell' acqua fredda. Si diceva, al tempo di Plinio, \* che nella Scitia, ed altrove, coloro, che

XIII. Variazioni della pruova dell' acqua fredda, sopra diverse idee.

K 2 am-

\* *Esse ejusdem generis in Triballis, & Illyris, adjicit ligonus, qui visu quoque effacement, in-*

*terminantque quos diutius intueantur... Hujus generis, & feminas in Scythia, quae vocantur bi-*

ammaliavano, e davan la morte con un' occhiata, (che presentemente appellerebbonfi Stregoni) non si affondavan nell' acqua.

Fra' Celti, come lo asserisce San Gregorio di Nazianzo, eran provati i bambini nascenti coll' essere possi in sul Reno, coperti d' un brocchiere. Se mantenevanfi sopr' acqua, eran riputati legittimi; e se si sommergevano, non se ne faceva caso veruno. Quest' è quella superstiziosa pruova, ch' è mentovata da Claudiano:

*Et quos nascentes explorat gurgite  
Rhenus.*

Con ragione hanno sempre creduto i Fedeli, che, per preservare chi era lanciato nell' acqua, bisognasse un miracolo: e non di rado ne sono state guarentite molte innocenti, e pie persone, che essendovi state gettate perchè morissero, hanno implorato il Divino soccorso con buon effetto.

Pel contrario, superstiziosamente cadde in pensiero nel secolo nono, che non potessero affondarsi nell' acqua i rei di furto, o di adulterio; e generalmente que' tali, che avesser praticata qualche ingiustizia. Durò in uso la cosa per anni cinquecento; e scuoprir fece parecchi criminosi, salvo gli Stregoni, i quali non eran gettati nell' acqua se non per esservi affogati, come testè il si è veduto. Alla metà del sedicesimo secolo non ancora si sapeva in Francia, ch' essi dovesser restarsene sopr' acqua; nè allora, rispetto a' Maliardi, o ad altro chiunque preso in sospetto di reità, era ufato l' esperimento dell' acqua fredda. Positivamente ei ha detto *Cujas*, che un giudizio tale era difusato: *plene exoletum*: e Bodino, che diede alla luce il suo Trattato *della Demonomania* nel mille cinquecent' ottanta, chiarissimamente scrive, \* che un sì fatto metodo di liquidare gli Stregoni non è praticato

Lib. 4. G. 4.

se non nell' Allemagna; di dove pernioziosamente egli è passato nella Francia. Facciamci a vederne il progresso, e il giudizio, che se n' è formato.

### CAPITOLO III.

*In qual modo siasi dilatata in Francia la pruova dell' acqua fredda. Alcuni Giudici l' approvano. La condanna il Parlamento di Parigi.*

**E**gli è cosa probabile, che abbia dato motivo alla pruova ciò, ch' erasi udito dire da Bodino, o ciò, che si è scritto da lui. Avvegnachè fatto egli avesse osservare, che non dovessero i Magistrati seguire il mal esempio di Allemagna, nulladimeno ebber più Giudici la curiosità di veder l' esperienza, e la misero in pratica. In effetto, dopo quel tempo, la si scorge ufata in Francia, principalmente in *Anjou*, patria di Bodino; e in vicinanza di Parigi, dove fu stampato il suo libro. Bisognò, che ad essa pratica superstiziosa si opponesse il Parlamento; come il si legge in un Decreto esteso nell' Udienza della *Tournelle*, sotto il primo Dicembre del mille secentuno; nel quale sopra le conchiusioni di Messere Luigi Servin Avvocato del Re, è proibito a qualunque Giudice di Sciampagna, e ad altri dipendenti dalla Corte, di praticare in avvenire esperimento veruno per immersione nell' acqua: E' stampato il Decreto sotto questo titolo: *Decreto della proibizione di far pruova per acqua in imputazione di sortilegio*: ed è unito all' aringa del Signor Servin; dove possono rilevarsi molte particolarità ragguardevoli.

La prima: Che ben presto si preterro i Giudici subalterni la libertà d' ingiugnere l' esperienza medesima, contraria alle regole della Chiesa, e della decenza; e rader facendò per tutto

*Buthis, prodit Apollonides. Philarchus & in Ponto Thybiorum genus, multosque alios ejusdem nature: quorum notas tradit in altero oculo geminam pupillam, in altero equi effigiem. Eisdem præterea non posse mergi, ne velle quidem degravatos. Plin. lib. 7. cap. 2.*

\* Il Giudice di buon discernimento unirà tutte le presunzioni per raccogliere la verità; pur-

chè non faccia egli come molti Giudici di Allemagna; i quali . . . fan legare i piedi, e le mani alla Strega, e metterla pian piano sopra l' acqua; e s' ella sia Maliarda, non può andarsene al fondo. . . imperocchè, per questo mezzo, lavora il Demonio una stregoneria della Giustizia, la qual dev' essere sacra.

I.  
Motivo della pruova in Francia. Vili oppone il Parlamento di Parigi.

II.  
Decreto del Parlamento; e Aringa del Signor Servin.

tutto il corpo le persone, ch'esser doveano gottate nell'acqua. Quest'è la cosa, che fu richiesta dal Procurator Fiscale di Dinteville in Isciampagna, il di quindicesimo di Giugno del mille cinquecento novanta quattro: *Cbè gli accusati, marito, e moglie, fossero tonduti; e raso fosse tutto il pelo del loro corpo. Fatto ciò; essi fosser coudotti, e menati nel fiume, per esservi gettati dentro, giusta quel, che in somigliante caso è solito, per provare il sortilegio: Il che fu ordinato dal Giudice rispetto alla femmina; e pur eseguito alla presenza di una moltitudine di ogni maniera di persone: Era ella stata spogliata ignuda per sentenza del Giudice; il qual le avea fatto legare i piedi, e le mani; e di poi gettata nell'acqua, ch'era in altezza di sette piedi, ed otto, in circa; e ciò, per tre diverse volte; in ciascuna di cui, incontante all' esservi lanciata, se n'era essa ritornata sopra, senza muoversi; e pur in ciascuna volta, che la si era ritirata, essendo ammonita, alla presenza di tutti gli astanti di dire la verità, avea la femmina persistito nelle prime sue risposte, e negativo: Con tutto questo, quantunque ella negasse di continuo di mai essere stata al Sabbatho, nè di aver ufato di qual che sia malefizio, la si tormentò per modo, ch'ella morì in prigione; ed anche, dopo la sua morte, fu impiccata, e bruciata.*

Pag. 213.

III. Sentenza de' Giudici di Sciam-pagna; cagione del Decreto.

IV. La pruova divenuta affai comune.

Pag. 218.

L'osservazione seconda da farsi si è, che la pruova era in uso in luoghi parecchi, come lo adduce il Signor Servin in favore de' Giudici: *Che non solamente la si è praticata in Isciampagna, dov' è assisa la Signoria di Dinteville; ma in più altre Provincie molte volte; come pure ne' paesi di Anjou, e del Maino; essendosi osservato d' assai del tempo, che i corpi degli Stregoni, e delle Streghe, essendo gettati nell'acqua, non affondavansi; si ben galleggiavano: donde traevasi un argomento, che simil razza di gente pattuito avesse di non potersi affogare in dedicandosi a quel tristo; dalle cui mani suppliam cotidianamente il Si-*

gnore di liberarci: Quest'è quel patto preteso, che si comunemente è enunciato in maniera di proverbio, o di sentenza: *Guardati dal fuoco, che io ti guarderò dall'acqua.*

3. Dimostra il Signor Servin con molta erudizione, non essere state introdotte tali sorte di esperimenti se non per errore popolare; che son elle temerarie, perniziose, e divietate a' Crittiani: dal che conchiude, che il procedere dell' immersione di Giovanna Simony imputata, fatto per sentenza del Giudice appellabile, è nullo, e indifendevole, e ch'è facile di formare una regola per l'avvenire. Per la qual ragione ricerca egli, *cha sia fatta proibizione a tutt' i Giudizi di appellatione di praticare pruove somiglianti.* Egli è bene di avvertire, che il Signor Servin avea veduto il libro di Richio, del quale così ragiona: *An-*

V. Dimostra il Signor Servin, che ella è condannevole. Pag. 229.

Pag. 231.

Pag. 234.

*corchè taluni sono andati in cerca di argomenti per difendere quest' esperienze, e pure lo abbia fatto lo stesso Signor Richio, nel libro, non è guari, pubblicato da lui in Colonia, ch'è inscrito: Defensio probæ &c., non possono sì fatti processi essere giudicati validi da buoni Giudici.* E' la quarta osservazione, che condannate di già, avea il Parlamento di Parigi queste pruove, come apparisce dal Decreto: *La Corte... giudicando sopra le sode conchiusioni del Procurator Generale del Re, ha fatte, e fa, inibizioni a' Giudici di Dinteville, e ad ogni altro qualunque Giudice di questa Giurisdizione, conformemente agli altri Decreti per l'addietro prodotti in somigliante causa, di far uso di pruove per acqua, nel giudicare i processi criminali degli accusati di sortilegio.*

VI. Decreto registrato in tutte le Cancellerie. Pag. 232.

Notasi in esso Decreto una particolare cosa; cioè, ch'ei doveva essere registrato in tutte le Cancellerie, e pubblicato in tutt' i Tribunali di appellatione; ordinandosi a quegli intimati Giudici, che fatt'aveano fare la pruova, di comparire innanzi alla Corte.

## CAPITOLO IV.

*Continuazione della pruova dell'acqua fredda in alcuni luoghi della Francia, principalmente in Borgogna. Atto autentico stipulato a Montigny le Roi, dove si son gettate nell'acqua molte persone prese in sospetto di sortilegio.*

I.  
Estratto di  
un libro  
contra  
quest'uso.

MR.P.M.  
lebr.anch.

**M**I si notifica da molti versi, che la pruova, non che in Vestfalia, è praticata in altri non pochi luoghi. Un Uffizial ragguardevole videla fare, due anni sono, a Magonza; dove furon gettate nel Reno alcune persone, per ritrarne se fosser elle maliarde. Si è abbattuto nella pruova medesima, tempo fa, a Sedan, un Letterato di un merito distintissimo; e pure un non so chi, degno di fede, il qual, già trent'anni, soggiornava a' confini della Lorena, e della Sciampagna, si è trovato presente all' esperimento in quelle parti per un numero di trenta volte, e più, ch'era usato in un modo, che lo stordiva. Essendochè quantità di gente aveva il mal concetto di stregoneria, assai allo spesso ordinavano i Magistrati, che si venisse a questa pruova; e vedeansi uomini, e donne, aridi, e smunti, i quali, in ogni altro incontro, si farebbono affondati a guisa di pietra, rimanersene, nonpertanto, onninamente sopr'acqua a modo di sovero: E ciò, che anche arreca maggior maraviglia si è, che, tal fiata, non si potea cacciarli sotto, nè per via di una pertica, nè col saltar loro addosso, e vivamente premergli. Convinto allora tutto il pubblico, che coloro fossero stregoni, si faceva, che si sottraessero alla sorda, se persone eran eglino di riguardo; o venivano sbanditi colle solite formalità.

Da cento dieci anni in qua, che in Francia si è rinnovellata la pruova, non ha ella cessato mai in più paesi della Borgogna. Alle volte la si è eseguita senz' autorità di Giustizia; e alle volte si sono avvertiti di comandarla certi poco istruiti Giudici. Io non farò parola se non de' casi

avvenuti di fresco, e che mi son congniti con tutta quella certezza, che può desiderarsi ne' fatti, che si son veduti cogli occhj proprj.

Sono anni tre, o a un di presso, che non lungi dalla Città di San Fiorentino in Borgogna, un Operajo, ch'era sospettato di essere ammaliatore, fu minacciato dal Popolo di esser bagnato. Costui, che per null' affatto riputavasi venefico; e che sapea, per altro, ch'ei si sommergeva nell'acqua quando vi si lasciav' andare senza movimento veruno, immaginandosi di poter far cessare tutte le mormorazioni contra di lui, vennegli in capo di dire sonoramente, che il si bagnasse pure qualora il si volesse; e ch'ei volentieri si suggerirebbe all' esperimento: Furono appuntati il giorno, ed il luogo della pruova. Fuvvi concorso da tutt' i Casali circostanti; e il meschino, gettato nell'acqua colle mani, e co' piedi legati, stettevi sempre di sopra, anche quando gli furono addosso alcuni fanciulli, per procurar di sommergerlo. La cosa è cagione, che l'infelice Operiere, che tentò si fuor di proposito questa pruova, truovisi oggidì ridotto all' indigenza, astenendosi chi che sia dal farlo lavorare, per essere più che mai diffamato quale Stregone, comechè attestì il Curato del luogo essere lui nel numero de' più regolati, e più divoti della sua Parrocchia.

Ma di gran lunga più strepitosa fu l'esperienza, che si è praticata a *Montigny le Roi*, a tre leghe d' *Auxerre*. Molte persone del suddetto luogo, uomini, e femmine, imputate, d'alfai del tempo, di sortilegio, si spiegarono al Curato della Parrocchia di *Montigny* di essere disposte a cimentarsi alla pruova dell'acqua fredda, per giustificarsi sulla faccia di tutto un pubblico di quelle calunnie ond'erano infamate; e si offerfero ad esser bagnate coram popolo. Curiosa la moltitudine di tali spezie di spettacoli, parvene assai contenta; e fecesi la pruova il Mercoledì susseguente, cinque di Giugno, nel fiume *Senin*, presso la Badia di *Pontigny*. Si suonò in esso giorno la campana per la solennità della funzione, anzichè per avvertirne il Popolo; il qual

qual pur troppo vi era tirato dalla curiosità. Si concorfe in folla, a una lega di là, alle rive del fiume suddetto, vicin della Badia medesima; dove si lasciò vedere un gran numero di gente de' luoghi circostanti, Curati, Religiosi, Gentiluomini, ed altri di ogni sesso, e di ogni età.

Quivi, coloro, ch' espor si doveano alla pruova, si spogliarono delle lor vestimenta. Alcuni uomini lor legarono le braccia, e le mani a' garretti, ed a' piedi; e lor passarono sotto le ascelle una lunga fune, per poter ritirare dall' acqua que', che si fosser affondati. In questa postura furono essi gettati nel fiume l' un dopo l' altro; e ve n' ebbe due, che si attuffarono; rimanendo tutti gli altri di continuo sopr' acqua come se ne rimane il sovero; o, secondo l' espressione del Notajo, come se ne restano le zucche; le zucche, cioè, secche, e vote, senza che lor riuscisse possibile d' immergersi. Taluni di loro confusi di vedersi a galla contra la propria speranza, gridarono, che le funi, che gli tenean legati, erano ammaliate: Furon esse mutate più di una volta; ma ciò non valse, che ad accrescere il loro sbalordimento. Quantunque la presenza de' Religiosi Bernardini della Badia di Pontigny, e di altri molti astanti, rendesse l' esperimento quanto fosse duopo autentico, si volle farlo giuridicamente con un Atto in forma. Diedesi l' incarico di estenderlo, e di rogarlo, a un Notajo, ad istanza pure di quegli stessi, che vollero far la pruova, sperando di attuffarsi nell' acqua. Eccola tale, che il mi si è inviato in esemplare autentico dal Notajo medesimo, collazionato parola per parola.

Questo giorno, cinque del mese di Giugno, del mille secento novanta sei, alle ott' ore, in circa, della mattina, sono comparfi davanti a me Claudio Hay Notajo Regio nella Regia Proposta di Montigny le Roy per Monsignore il Principe di Condé, Signore del suddetto luogo, Vincenzo Baudot Maniscalco, Giovanna Manteau sua moglie, Susanna d' Appougny Vedova di Claudio de' Buoi, e tutti dimoranti in detto Montigny, Stefano d' Appougny agricoltore

dimorante a Merry Parrocchia di Montigny suddetto, e Maria Liger sua consorte; i quali mi hanno detto, e fatto intendere, che molti Abitanti del suddetto Montigny gli trattano, e qualificano, tutti, quali Stregoni; e dicono, ch' essi lo sono; e per far loro vedere, e conoscere, ch' eglino non sono di questa qualità di Stregoni, nè lo sono mai stati, si son sottoposti, e si sottopongono tutti volontariamente a farsi bagnare in un luogo il più profondo del fiume Senin, per vedere se non si attufferanno nell' acqua, o attuffandovisi, o no, essenderne un Atto pubblico. E perciò tutti mi hanno pregato, e richiesto, di volermi trasferire alla Riviera suddetta Senin co' miei testimonj qui presso nominati; al che ho io acconsentito; e ne ho formato un Atto alla presenza di Messere Giovanni Bousfard Luogotenente nel Baliaggio di Blegny dimorandovi... La Minuta delle presenti è sottoscritta da' suddetti d' Appougny, e Baudot, e dagli altri suddetti testimonj, e da me Notajo suddetto sottoscritto.

Ciò fatto, e nell' istante medesimo, io Notajo suddetto, e sottoscritto, coll' intervento de' testimonj sopra nominati, mi son trasferito insieme co' suddetti Baudot, sua moglie, Stefano d' Appougny, la Vedova de' Buoi, Claudio Regnard, e Claudina Rian vedova di Giovanni Jolliton, tutti del detto luogo di Montigny, al suddetto fiume Senin, al di sopra del guado delle pietre, e di sotto della Badia di Pontigny; dov' stando sulla sponda dell' acqua del detto fiume luogo il più profondo, che abbian essi potuto ritrovare, tutt' i suddetti si son fatti bagnare volontariamente, e legare le mani, e i piedi, da Claudio Masse calzolajo, da Giovanni Thibault agricoltore abitante in detto Montigny, da Niccolò Rousseau agricoltore di Venoufse, che vi si è abbattuto, e d' altri, e di poi tutti sono stati gettati, l' un dopo l' altro, nel detto fiume; alla presenza di più di secento persone; pel quale bagno si è trovato, che il suddetto Vincenzo Baudot si è affondato nell' acqua una volta solamente; essendosi rinvenuto legato nel ritirarlo; e le altre volte non si è egli immerso nell' acqua suddetta. Quanto alla detta Vedova de' Buoi; si è ella sprofondata due volte nell' acqua colla moglie del suddetto d'

\*come non si attuffano le zucche, che sono usate da' fanciulli per imparar a nuotare.

*Appoungy. Regnard, e la detta Vedova Jollison, non si sono attuffati null' affatto nell' acqua; \* del che, e di tutto il di sopra espresso, io Notajo suddetto sottoscritto, ho stesso l' Atto presente, per servire in tempo, e luogo, a chiunque apparerà ec. . . . La bozza delle presenti è sottoscritta da' suddetti, e da me Notajo suddetto sottoscritto; e quest' è registrata a Seignelay da Noiret Commesso, l' undecimo di Giugno del mille secento novanta sei.*

Essendochè quest' Atto estremamente è succinto, per la ragione, che avanti di farlo registrare, se ne son tolte via, per quanto si dice, varie circostanze, o perchè il Notajo si fosse spiegato male, o per diminuir la confusione di qualche persona, egli è bene, che qui si aggiunga: 1. Che si è praticata l' esperienza con maggior modestia di quel, ch' era solito praticarla altre volte; imperocchè, laddove coloro, ch' eran gettati nell' acqua, sempr' erano onninamente ingiudi; in quest' incontro lor si lasciò la camiscia; il che rende più scusabili, dal canto dell' onestà, non pochi, che intervennero alla pruova. Nonpertanto ci è stato scritto di nuovo, che alcuni di que', che non aveano potuto affondarsi, temendo, che la camiscia non gl' impedisse, la gettaron da parte, ma non perciò lasciarono di star a galla.

2. Che que', che non poterono immergersi nell' acqua, erano piuttosto magri, che grassi; e che pur ve ne avea di assai smunti. Io mi sono informato di tale circostanza, perchè gli uomini magri deggiono affondarsi nell' acqua più presto de' pingui.

3. Ch' essi furon gettati nel fiume più d' una volta, e lasciati star a galla per un tempo considerabile, cioè per un mezzo d' ora in circa. Taluno eziandio de' galleggianti fu gettato per infino a quattro volte, o cinque, senzach' egli si affondasse.

Dopo questa stupenda pruova, nella quale visibilmente entra del soprannaturale, giacchè non può non immergersi chiunque sta strettamente tutto legato, que' di coloro, che stati erano a galla, furono spacciati da Stregoni. Non se n' ebbe dubbio veruno; nè altra cosa dava fastidio, se non qual sorta di processo dovesse

formarsene. Ma il Signor M... ch' era Esattore della Terra di *Montigny le Roi*, ed era incaricato dal suo ministero de' processi criminali, per evitare un troppo grande imbroglio, impedì, che non fossero processati quegli Stregoni pretesi. D' altra parte, dat' avendo i Giudici di *Montigny* notizia della pruova al Consiglio di S. A. il Signor Principe, rispose questo saggio, e illuminato Consiglio, che la pruova medesima non era un convincimento; e che più non si aveva a reiterare una tal sorta di esperimenti. Quindi furon lasciati que' malavventurosi in quiete; e alcuno di loro ha pur abbandonato, in un colla sua famiglia, il paese.

Ott' anni, o nove, innanzi, si era fatta una somigliante esperienza, per l' autorità del Balli di *Montigny*; e que', che vi erano stati di sotto, parimente non furono sollecitati in giustizia, essendosi sopita ogni cosa per una strada, che acchetta molte differenze.

Egli è un vantaggio, che in tutti quest' incontri non abbiano i Giudici tirato innanzi, e sollecitato il procedere, mercè che, secondo le massime rette del Parlamento di Parigi, della cui giurisdizione è il Tribunale di *Auxerre*, i Giudici, che autorizzano sì fatte pruove, possono essere obbligati a renderne conto in riparazione d' ingiuria. Quel più, che dicemmo ne' capitoli precedenti, è bastante per convincer chiunque, che la pruova non è naturale; ch' ella è superstitiosa, e capace di confondere gl' innocenti co' rei; che vi si tenta Dio; ch' espressamente la proibisce la Scrittura; e che i Curati, che le desser vigore, meriterebbono di essere penitenziati da' loro Vescovi. Ma ci è argomento di sperare, che l' esperienze, che sono state sì comuni nelle vicinanze di *Auxerre*, non faranno mai per rinnovellarsi.

Qual cosa mai di più singolare, che persone in quantità, che scambievolmente accusavansi di fortilegio, potuto non abbiano sprofondarsi nell' acqua, in cui erano state gettate piedi, e mani legate, come ne fa fede l' Atto del capitolo presente?

Un tal uso non cessa; imperocchè il R. Curato di *Hevy*, ch' è il luogo della

Uomini, e Donne, che non possono immergersi nell'acqua.





T. II. P. 81



della residenza del Notajo, che ha stipulato l' Atto, di cui si tratta, inviando a Parigi una novella copia del medesimo, scrive sotto il diciassette di questo Mese di Marzo mille settecentuno, che nella Parrocchia di *Cheu*, Diocesi di *Sens*, più persone dell' uno, e dell' altro sesso, per giustificarsi de' rimproveri, che lor erano praticati, come a maliarde, domandarono di essere bagnate pubblicamente. Ei dice, ch' esse furono legate giusta il consueto; che furon gettate in un sito profondo del fiume *Armanzone* in molta vicinanza di *San Florentino*; e che le disgraziate, patendo la confusione di sempre restarsene sopr' acqua senza poter immergersi, furono, per questo, riconosciute quali maliarde vere. Aggiugne il Curato, che seguì la pruova nell' ultima state, alla presenza di più di ottocento testimonj.

Ci fan capire questa lettera, e un' altra più specificata relazione, un particolare modo, onde si pensò, da più di cent'anni in qua, di legar coloro, ch' eran gettati nell' acqua. N' è più tormentosa la postura di quella, che noi sponemmo più sopra; e altresì più idonea a far, che si si attuffi. Lor si legano i gomiti sotto i garretti, e le mani co' piedi, di maniera che il pollice della mano destra è legato al grosso dito del piede sinistro; e il pollice della sinistra mano al dito grosso del destro piede. Il farà capire con maggior agevolezza la figura presente.

III.  
Ritorno del  
fuoco an-  
cora in u-  
so.

In Bolo-  
gna in fo-  
lio. 1687.

A Tre-  
voux, e a  
Parigi,  
presso  
Bondot.

Sono tuttora in uso presso diversi barbari Popoli le pruove dell' acqua bollente, e del ferro infuocato, che si è durata tanta fatica a far cessare fra' Cristiani, come il si vede in più Relazioni, e nella descrizione istorica de' Regni del *CONGO*, di *MATAMBA*, e di *ANGOLA*, nell' Etiopia inferiore. Ecco ciò, che delle pruove stesse sta scritto nella *Storia dell' Isola di Ceylan, presentata al Re di Portogallo, nel mille secento ottantacinque, dal Capitano Giovanni Ribeyro*; e tradotta in Francese nel principio dell' *Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.*

anno corrente, mille settecentuno. Accusata, che sia, o presa in sospetto una femmina di qualche mancamento contra il suo onore, nè v' abbia convincimento veruno, "la si cita davanti al Marcillero, (o il Giudice.) S' ella niega, la si obbliga a tuffare il braccio in un caldajo di acqua bollente; o di pigliare in mano un ferro infuocato, e di così tenerlo per qualche tempo. S' ella non si brucia, la si rimanda alla casa de' suoi parenti; cui più non basta l' animo di nulla rimbrottarle; anzi tutt' i suoi congiunti, e i suoi amici, vanno a fessate con lei rallegrarsene di aver provata sì bene la sua innocenza; ma nel caso, ch' ella si brucia, è data in mano de' suoi parenti, i quali, nell' istante la fanno morire."

Nel processo di *Maria Bucaille*, che ha menato tanto romore in Normandia, infra' molti fatti dubbj, uno ve n' ha, ch' è assai singolare, e che ricercava una particolare attenzione. Essa *Bucaille* è apparsa, in un tempo medesimo, e nel carcere, dove stava rinchiusa, e altrove, secondo la deposizione de' testimonj, la propria sua confessione, e la sentenza del Signor di *Santa Maria*, Luogotenente Generale di *Valogne*.

Truovasi attualmente a \*\*\* una persona, di cui si raccontano singolarissime cose; le quali, per indubitato, saranno disseminate con molto studio, e con molto discernimento, da' saggj, e illuminati Soggetti, che ne fanno delle particolarità, che sorprendono.

Immantinente, che si ebbe introdotta in *Vestfalia*, in *Sassonia*, e in *Allemagna*, la pruova dell' acqua, alzossi a condannarla un gran numero di Letterati. Oltre a' que', che citammo, abbiam testè letto un assai raro Trattato di un Autore *Sassone*, col nome di *Conrado d' Anten*; il qual, deplorando l' accecamento de' Magistrati, che autorizzavano detto esperimento, compose un libro col titolo: \* *Il*

IV.  
Copia di  
un vecchio  
Trattato  
contra la  
pruova del-  
l' acqua  
fredda.

L

Ba-

\* Mulierum lavatio, quam purgationem per aquam frigidam vocant; Item vulgaris de potentia Lamiarum opinio, quod utraque Deo na-

turæ, omni juri, & probatæ consuetudini sit contraria. Autore *Conrado ab Anten*. I. V. L. *Lubece* 1590. 8.

*Bagno delle Femmine: Ovver la Pruova per l'acqua fredda; e lo dedicò all' Arcivescovo di Brema.*

Dimostra questo Scrittore, che fra' Pagani v' ebbe molte pruove superstiziose; nè punto dubita, che questa non ne sia una. Non parla egli dell' origine, e del progresso di lei con esattezza maggiore, di quel, che l'abbian fatto gli altri Autori mentovati da noi; poichè non avea lette le dispute, che su quest' argomento si son suscitata nel secolo nono; e neppure quegli altri fatti, su cui abbiam fatta fare osservazione. Ma egli ravvisa distintamente, che sì l'esperienza dell'acqua, sì quella del fuoco, erano superstiziose; giacchè superstizioso, e diabolico è un effetto, qualora non è prodotto nè naturalmente, nè per un miracolo. \* Chi che sia, dic' egli, per quanto stupido essere possa, vede, che naturalmente il fuoco brucia, e le pesanti cose tendono al basso. La pruova, dunque, non è naturale, e con chiarezza pure si scorge ciò non essere un prodigio; ma piuttosto una tentazione di Dio condannata dalla Legge canonica.

2. \*\* Egli osserva, che la pruova è ingannevole; e che non si ha da stupire, se varie persone si sien trovate deluse, e pur si carichino di confusione vedendosi star a galla. Ben elle lo meritano, giacchè non temono di riportarsene alla decisione dello Spirito di menzogna.

3. \*\*\* Vivacemente è appellata da

lui quest' esperienza per via dell' acqua, una *plutonica idromanzia*, poich' essa non serve, che a far bruciar quelle femmine, che le han soggiaciuto.

Mi rimette una riflessione tale nell' idea ciò, che forse ho detto in qualche altro luogo, che sembra cosa strana, che siasi preso lo star a galla d'acqua, che non è naturale, per una pruova del delitto; laddove, in tutte le altre pruove, il prodigio, o il miracolo, era la pruova dell'innocenza. Nel che tocchasi con mano la bizzarria delle superstizioni; le quali riescono secondo i desiderj, o secondo i diversi pensieri degli uomini, come lo dice Sant' Agostino: *Et ideo diversis diverse proveniunt, secundum cogitationes, & presumptiones suas.* Doct. Christ. l. 2. c. 24.

Nel capitolo quinto, proponesi Conrado d' *Anten* di confutare Scribonio, il qual fiancheggiava questa pruova: Dic' egli una parte di quel, che vedemmo in *Newvald*, e in *Godelman*; e conchiude, da ultimo, la sua Opera con una detestazione dell' esperimento, e con una fervorosa preghiera al Signore, supplicandolo d' impedire, che non sia autorizzato da' Giudici un tal uso. \*\*\*\*

Se tuttora ci fosse chi s'immaginasse di avere qualche ragione per giustificare l' esperienza medesima, forsechè rinverrà egli la risoluzione de' suoi dubbj nel Capitolo seguente.

CA-

\* Quod porro effectus hi ex natura non sequantur, sed ignem urere, gravia deorsum vergere, vel Terebinthus intelligat; ex divino miraculo, seu voluntate sequi, quis dixerit? cum in manifestam Dei tentationem vergant. *c. monachiam*, 2. q. 4. quæ ab ipso Dei Filio interdicta, legitur Matth. & Lucæ 4. *c. fin. de purg. vulg.* dum quis habeat quod rationabili consilio faciat, ut D. Augustinus. *c. queritur*. 22. qu. 2. & fabricante diabolo, nata sit purgatio. *c. Menmam*. 2. qu. 4. seu ut quidam. qu. 5.

\*\* Quæ si penitus quis rimerur, non admirabitur, si Dominus Deus in huiusmodi institutis, & exercitiis, quæ à se aliena, & prohibita, sed à diabolo exhibita, & demonstrata sunt, conniveat, ut ab eo, cui crediderunt, ludantur, videantur, & non secus nato, ut auriculis asini, ducantur, & suspendantur; volenti, & consentienti, iniuriam fieri Leges negant. *l. cum donationis. c. de Transf.*

\*\*\* Plutonica ista *idromanzia* delatas veneficii scæminas damnare, (quis enim purgare dixerit, cum nulla sic lota flammæ evitaverit?)

\*\*\*\* Et hæc sunt, quæ in præsentiarum de diabolico, detestando legibus, & moribus legitimis improbato mulierum balneo, seu mavis lavatione, item de impia hæretici potestatis anilis, & satanicæ dicere habui. Supremus ille Judiciorum præses Deus, qui Magistratui gladium, seu Pelei hastam, ad bonorum securitatem, & malorum terrorem, ac punishmentem commisit, per Filii sui Salvatoris nostri J.C. faxit innocentiam, ne cuspidè obversa pro medicamine vulnus, pro vulnere remedium detur, sed excussis diaboli præstigiis, iustitiam non ex proprio, uti Palladem ex Jovis fingant cerebro, sed ut per legitimos scripti juristrantes calumniantium iniquitates opprimantur, bonique tutela, & digno patrocinio perfruantur.

CAPITOLO V.

*Rischiamento delle difficoltà proposte dall' Autore della Repubblica delle Lettere , sopra la pruova dell' acqua fredda .*

I.  
L' Estratto di Richio dà motivo delle difficoltà.

Tractatus duo singulares de examine Sagarum super aqua frigidam projectarum. Franc. & Lipsiz. 1636. in 4.

II.  
Che se gli Stregoni se ne restano sopr'acqua, un tal effetto è prodotto da Dio.

**S**ono alcuni anni, che in Alle- magna sonosi ristampati due Trattati sopra la pruova dell' acqua fredda, ch' erano usciti un secolo innanzi, e di cui menzion facemmo nel precedente Capitolo . L' Autore delle Novelle della Repubblica delle Lettere fece l' estratto de' Trattati stessi, e formò dubbio, e difficoltà, ch' esigono qualche rischiamento in un' Opera, onde or ora noi abbiam trattato il soggetto, che gli ha fatti nascere Richio, Autore del primo, il qual voleva, che la pruova dell' acqua fredda fosse legittima; si propose quest' obbiezione: *che vi si tenta Dio: e imprese di scioglierla il men male, ch' ei potè.* Ma l' Autore della Repubblica, ch' è sempre pronto a supplire col proprio suo talento al difetto de' suoi Scrittori, raziocina sopra la proposta difficoltà così: " Non farebbe, dic' egli, considerabile quest' obbiezione, se fosse cos' accertata, che la pruova, della qual trattasi, non avesse mancato mai. Imperocchè, in questo caso, si avrebbe argomento di credere, che avesse Iddio stabilita l' immersione delle persone confederate col Demonio, cagione Occasionale della scoperta di questa ispirazione, impegnandosi d' impedire l' effetto naturale della gravità. Una di continuo reiterata esperienza farebbe una rivelazione di molto significativa di tale istituzione di Dio; cosicchè, senza tentarlo, vi si potrebbe ricorrere quando lo ricercasse la necessità. Cento esempj ci sono nella Scrittura, i quali mostrano, che Iddio non ha disapprovato mai, che da lui si sieno voluti e segni, e prodigj, per bene assicurarsi di un fatto; e si ha da tenere per in-

„ dubitabile, che mai la Chiesa con-  
„ dannare avrebbe le pruove del fer-  
„ ro infuocato, se state non vi fos-  
„ sero forti ragioni di dubitare, ch'  
„ elle fossero un buon mallevadore  
„ della giustizia, o dell' ingiustizia."

*Riflessione, o Risposta.*

I.

**Q**uantunque sia succeduto più volte senza variazione veruna un effetto, che non è naturale, non perciò si ha il diritto di assicurare, che ciò sia un miracolo operato da Dio, finattantochè si sapia indubitabilmente, che non vi abbia avuta niuna parte il Demonio. Quando leggesi nel Vangelo di San Giovanni, che gl' Infermi, che discendevano nella Piscina, guarivano; si vede, che l' agittamento dell' acqua era istituito come cagione Occasionale della guarigione de' malati; nè puossi rivocare in dubbio, ch' ei non fosse un miracolo vero; perchè al passo medesimo sta scritto, che calava l' Angelo, e l' acqua era mossa: *Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in Piscinam, & movebatur aqua.* La cosa è decisiva.

Ma perchè il Demonio, ch' è la scimia di Dio, contraffà tal fiata le di lui operazioni per la podestà, che ne gli è permessa; di frequente resta luogo di dubitare, se la cagione di certi effetti maravigliosi non sia da riferirsi al Demonio, o se venga da Dio pel mezzo degli Angeli buoni. In molt' incontri si sbaglierebbe, se si giudicasse sulle prime apparenze. Diamone un esempio. Ci fa sapere il sacro Volume di Tobia, che Sara figliuola di Raguele, fu maritata successivamente a sett' uomini, che morirono tutti la prima notte delle loro nozze. Un avvenimento sì tragico, accaduto sette volte senza veruna variazione, mi dà egli il motivo di credere, che faccia Iddio conoscere per questo verso, ch' ei non voleva, che Sara si maritasse; e che da lui

III.  
Risposta, che ci vogliono pruove certe per sapere se gli effetti straordinari sieno prodotti da un Angelo buono, o da un cattivo.

Joan.V. 4.

Tob. 6.

L. 2

ii

si era stabilito il letto di lei qual cagione *occasionale* della morte di que' tutti, che la sposerebbono? Se io così lo credessi, ed accertassi, che non può venire un effetto tale se non da Dio per mezzo de' buoni Angeli, m' ingannerei; e riconoscerei il mio errore nel passo medesimo di Tobia; dov' è detto, che il Demonio aveva uccisi que' sette uomini; e che non poteva essere trattenuto questo Demonio se non dall' ajuto delle orazioni ferventi, e dall' opera del Sant' Angelo Raffaele. Quando, adunque, un gran numero di persone fosse rimasto a galla dell' acqua contra ogni ragione fisica; non puossi quindi conchiudere, che ciò sia un miracolo operato da Dio, solochè non si abbia una total sicurezza, che vi non entri a patto veruno il Demonio.

## I I.

IV.  
Quando Iddio prodotto avesse di frequente un effetto medesimo, e gli è temerità il domandarlo senza ordine.

Nondum venit hora mea.  
Joan. 2.

Qui estis vos, qui retatis Dominum?  
Judith. 8.

Quando fosse cosa certissima, che in più incontri abbia Iddio prodotto un medesimo effetto a intercessione di qualche Santo, o per sostenere la Fede, o per impedire l'oppressione di un innocente, com' è certissimo, che abbia egli trattenuta l'attività del fuoco in più incontri, che da noi nel capitolo terzo sono stati esposti; non ne seguirebbe, che Iddio produr dovesse il miracolo stesso, qualora lo desiderassimo. Egli è fuor di dubbio, che si tenta Dio, quando, senza ispirazione veruna, senza ordine, senza legge, senza che abbia egli parlato, si esiga, che in tale occasione, e in tal tempo, egli operi, per soccorrere, o per rivelarci qualche fatto occulto. L' ora de' miracoli è prefissa, come lo dice GESU' CRISTO nelle Nozze di Cana. Ragionando del Demonio, che lo eccitava a cangiar le pietre in pane, e' insegna questo Salvatore Divino, che il pretendere miracoli senza ordine, egli è un tentare Dio. E Giuditta rimproverato aveva agli abitanti di Betsulia, eh' essi tentavano il Signore, pretendendo di essere da lui soccorsi nel quinto dì. Non ignorava la Santa Vedova, che a Dio è possi-

bile ogni cosa, e ch' egli opera un' infinità di miracoli; ma gli opera quando gli piace, e per chi gli piace: non istà a noi il prescrivergli il tempo di operargli. Comechè, adunque, abbia operati Iddio più volte miracoli quando ne hanno pregato de' Santi; che fanno la di lui volontà, non ne siegue, che chiunque aspettar deggia i miracoli medesimi, specialmente in una maniera sì precisa, come sono aspettati nella prova dell'acqua fredda, sopra la quale condannasi un uomo al fuoco. Perciò, quand' anche fosse altre volte riuscita la pruova in una maniera certissima, farebbe un tentare Dio, se si esigesse la cosa stessa in una tal occasione, e quando più piacerà a un tal Giudice.

Se non si voglia dire, che ciò sia un tentare Dio, farà, per lo meno, un presumere falsamente, che abbia Iddio ad operare in un tal incontro; e si meriterà, che a cagion di una presunzione sì temeraria, l' Angelo di tenebre, il qual, come dice San Paolo, si trasfigura in Angelo di luce, s'ingerisca nella pruova, per far ammirare il suo potere, o per ingannare i Giudici, e confondere in un co' colpevoli gl' innocenti.

Ma, si asserirà, palesano molti esempj della Scrittura, che Iddio non proibisce, che sieno domandati segni.

Risp. Noi proibisce a persone ispirate, come Abramo, Mosè, Giosue, Gedeone, Samuele, e i Profeti, i quali parlavan con Dio, ne sapcano la volontà, e ne seguivano gli ordini. Era biasimevolissimo Achaz di non domandare un segno, quando glielo ingiugneva un Profeta. Lo scrupolo di lui, che gli faceva temere di tentar Dio: *non petam, & non tentabo Dominum*: era onninamente fuor di luogo. Si ha da fare ciò, che Iddio ordina, od ispira; ma se si vogliono segni senza ordine, e senza necessità, per sapere cose, ch' esser deggiono sapute per altre vie, o siam puniti, come quella generazion perversa, della quale ha detto GESU' CRISTO: *Generatio mala, & adultera signum quaerit, & signum non dabitur ei*: o ci espon-

V.  
Prove, che i segni non sono stati domandati se non da persone ispirate.

Matth. xii. 39. xvi. 4.  
Luc. xi. 13.

ghiano

ghiamo ad essere ingannati da de' legni prodotti dal Tentatore, con cui aver non dobbiamo qual che sia commercio. Quand' anche, adunque, le pruove volgari fosser riuscite costantemente, si dovrebbe proibirle per questa prima ragione, che vi si tenta Dio; e che presumesi, senza verun proposito, ch' ei vi operi, e rendale efficaci.

Ma mai queste sorte di volgari pruove riescono sì costantemente, da non ismentirsi in molte guise. D' ordinario vi hanno luogo l' errore, e l' illusione; non di rado la falsità vi tien le veci del vero; e allora non ci è più argomento di dubitare, che l' effetto non sia prodotto dallo Spirito furbo, e mentitore; altra ragione fortissima di condannare la pruova, poiché aver deggiono tutti i Cristiani in orrore le opere del Demonio, avendovi rinunziato nel Battesimo.

VI. Obbiezione, ch' è contra il buon senso, che il Demonio tradisca gli Stregoni.

A questa novella ragione, che suppone, che il Demonio sostenga sopra acqua quelle persone, che naturalmente non si affonderebbono, opponesi un' altra difficoltà: *L' obbiezione, così si continua, che si appoggia alla supposizione, che sia il Demonio quegli, che tien sospese le Streghe a galla dell' acqua, è moschina; mercè che, egli è contra tutti i lumi della ragione, che il Demonio impieghi le sue forze a tradir quelle creature, che più gli si son dedicate; e a far trionfare delle sue aderenti i Giudici; il cui oggetto si è d' inviarte a bruciarfi.*

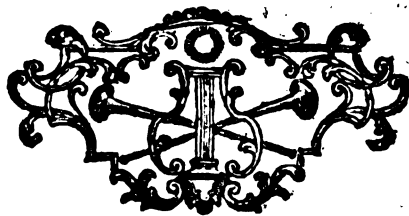
*Risp.* Sarebbe contra il buon senso, se nel Demonio dovesse supporre e buona fede, e rettitudine: *Ma colui, che non rissà mai dal peccare; colui, ch' è omicida fin dal principio; colui, che vomita quelle bugie, ch' ei truova in se medesimo; perch' è mentitore, e padre della bugia, come dice GESU' CRISTO; si prende poco fastidio di tradir coloro, che gli si son consecrati. Pur troppo gli corron eglino dietro, senza ch' ei si applichi ad affezionarglisi di vantaggio. Più stagli a cuore di formare colleganze novelle. Il suo scopo è di sedurre gli uomini: lor facendo temere, e rispettare qualche altra cosa fuori di Dio. Vuole questo Spirito superbo lor far capire, ch' egli opera; che la sua possanza è assai dilatata; ch' ei può fare del bene, e del male; e che, per conseguente, si ha da rispettarlo, e temerlo. Le sue mire son queste, dicono i Padri. Ei non tende se non a pigliare nella mente dell' umano genere il fuoco di Dio: Quest' è la cosa, che il porta ad ingannarlo, sotto l' apparenza di far esercitar la giustizia, o di procurare qualche altro ben temporale. Non è, dunque, in nessuna maniera, contra i lumi della ragione, che in queste pruove operi il Demonio perchè venga scoperto qualche ribaldo, potendo compensarsi col farlo confondere in un co' buoni, se sia egli l' arbitro della pruova.*

VII. Risposta, che il Demonio non ha nè buona fede, nè rettitudine. I. Joan. III.

Joan. VIII.

44.

*Fine del Libro Sesto.*



STO



# STORIA CRITICA DELL' ORIGINE,

E DE' PROGRESSI

DELL'USO DELLA BACCHETTA

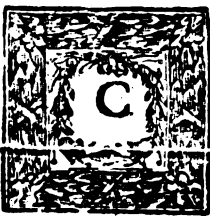
*Presso tutte le Nazioni.*

## LIBRO SETTIMO.

### CAPITOLO I.

*Che cosa sia la Bacchetta: Di qual materia ella sia: Quale ne sia la figura: Come la si tenga; e quale ne sia il movimento.*

I.  
La Bacchetta può essere di ogni specie di albero.



Comunemente intendesi per la Bacchetta un ramicello forcuto; che tenuto con ambe le mani gira sopra l'acqua, sopra i metalli, e sopra quelle più altre cose, che si ha intenzione di scoprire.

Bisognava, per l'addietro, ch'ella fosse di nocciuolo, o di mandorlo; ma in presente si si serve di ogni maniera di albero. Prevalesi pure taluno di una verga di ferro, di argento, di osso di balena, o di ogni altra cosa, che gli si para innanzi. Così ne usa Jacopo Aimar del Del-

finato, noto per l'esperienze, che si van facendo da lui da più anni in qua. L'avea praticato parimente prima di lui in Normandia. \* il Signor le Royer; e dal Libro, che ha per titolo: *L'Arte di trovar i tesori*: § veggiamo, che oggidì quest'è l'ordinario stile: *Ci sono persone, che scrivono gli Autori di essa Opera, le quali vogliono, che si scelga un cert' albero a esclusiva di un altro; e pretendono, che per quest'effetto prevalga il verde al secco; e che fra l'verde operi sempre meglio il più midolloso, e sugoso . . . . Ma egli è questo uno sbaglio, che puossi provare colla ragione . . . ; e che pur provasi coll'esperienza; inquantochè ella c' insegna, che tutte le sorte di Bacchette di qualunque specie, hanno un movimento egualmente violento, e rapido; essendo indifferente cosa, che state sieno tagliate da chi le mette in opra, o da un altro; e sieno midollose, o nol sieno . . . . Non solamente gira il legno secco di qualunque natura, che sia, colla facilità*

\* Nel Trattato dell'inchinamento degli alberi verso le acque, ed i metalli: nel 1673. § a Lione presso Barriol, 1693.

mede-



medesima, che il verde, ma gira eziandio il ferro, l'argento, l'osso di balena, e ogni altra pieghevole, e solida materia.

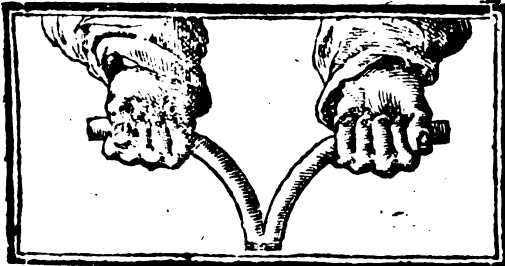
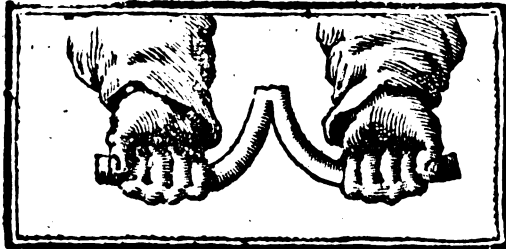
II. Donde venga, che prendasi una Bacchetta for-

Essendochè tutti coloro, che servono della Bacchetta, non se ne servono in un modo medesimo, tutti neppure le danno la medesima figura. Basta ad alcuni una semplice verga, un bastone ordinario, che si porta in mano: I più nulladimeno, si prevalgono di una Bacchetta forcuta; la qual figura lor è paruta e più efficace, e più comoda. E perchè si è creduto, che la mano comunicasse alla Bacchetta qualche virtù, si si è persuaso agevolmente, che col tenere in ciascuna mano un de' ramicelli, l'impressione; che si riunisse alla punta, o alla testa della Bacchetta, sarebbe assai più vigorosa. E' comoda eziandio una Bacchetta forcuta, perchè, colla sua punta, disegna più precisamente quel, che si cerca.

III. Tre maniere di tenerla.

Abbastanza si vede, come deggiasi tener la Bacchetta, mostrandolo di tutto un tratto la figura. La si tiene o colla punta alzata in alto; o colla punta corcata abbasso; o le si fa guardare il mezzo, colla punta all'orizzonte.

Qualor la si tenga nella prima maniera, ella s'inchina inver la terra: se la si tenga nella seconda, ella si rialza; e gira indifferentemente o da un canto, o dall'altro, se la si tenga nella maniera terza.



A qualcuno gira la Bacchetta sì fortemente, ch'ella rotea in di lui mani, s'egli non la tiene assai stretta; e vassene in pezzi se la si stringe di soverchio.

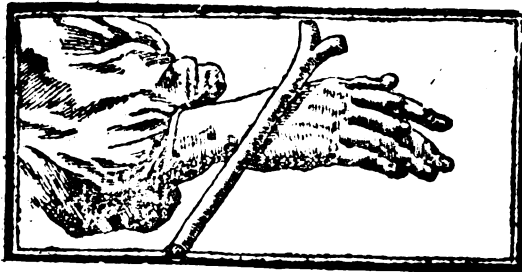
La maniera più comune di Flandra, a quel, che se n'è scritto con lettere del mese di Maggio mille settecento, si è, di portar la Bacchetta assai elevata, colla punta parallell' all'orizzonte, come vel rappresenta la figura della pagina seguente. Così ne pratica, per consueto, un Religioso Premostratense, nominato . . . . Priore . . . . Ha egli il grido di uom perito nella scoperta delle sorgenti, e di più altre cose occulte; e son parecchie l'esperienze di lui a Boufflers in Picardia; dove il Mareciallo di Boufflers ha fatto fabbricare un Castello magnifico.

Ci son di que', che non tengono la Bacchetta infra le mani; ma si contentano di sol posarla sopra una mano, che sia aperta, e stesa: *Avendo io inteso dire*, scrive il Signor le Royer, *a un Amico mio*, ch'egli, in Ollanda; avea veduto un uomo, che portando sopra la sua mano una Bacchetta di Nocciuolo, la qual era forcuta, girava ella quando ei passava sopra una corrente d'acqua di sotterra; e servir volendomi, nel mille secento sessantuno, di quest'inclinazione del nocciuolo inver l'acqua, per far pruova del movimento verso il polo, dove io allora stava lavorando, formai il disegno di venirne all'esperienza. Incontinentemente mi riuscì egli la prima volta; cosicchè mi si di poi un tal segreto in una perfezione maggiore.

IV. Maniera singolare del Signor Le Royer.

Per trovar, dunque, dell'acqua in terra, convien prendere un ramo forcuta, o di nocciuolo, o di quercia, o di olmo, o d'altro albero qualun-

que, di lunghezza di circa un piede, e grosso un dito, affinchè il vento non faccia liberamente muovere; e si ha da posarlo insù una mano in equilibrio, facendolo stare in bilancia il più, che sia possibile. Indi si camminerà pian piano; e allor quando si passerà sopra una corrente d'acqua, al ramo, o la Bacchetta, si girerà, al che dovrafi por mente. Ecco la figura di questa forchetta, in un col modo, onde si dee portarla; supponendo, che la mano sia corcata; e che sopra stavi la forchetta paralell' all' orizzonte.



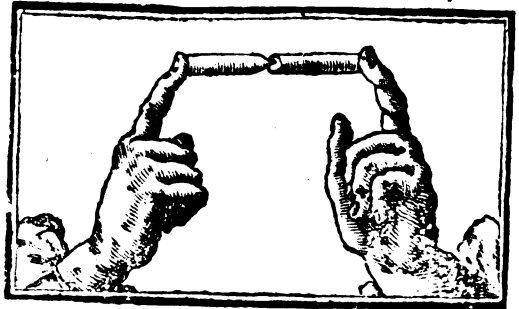
V. Pratica del Delfinato. Dice, in oltre, l' Autore di trovar i tesori, che basta di portare sulla palma della mano una Bacchetta affatto dritta, somigliante a quelle, che si portano d'ordinario: Per conoscere, scriv' egli, se abbia veramente una persona questa facoltà, le si fa tenere sopra la palma della mano aperta una Bacchetta, somigliante a quella, di cui or ora fatti abbiamo menzione; e in caso, che la Bacchetta, giri, o dia moto, nel passare sopra le cose, che cercansi, facilmente si conchiude, ch' essa persona è fornita di tal facoltà, o di vantaggio, e che l' esperienza è senza superchieria.



In effetto è adattatissima questa

maniera di tener la Bacchetta ad allontanar quel sospetto, che potrebbe aver, ch' ella giri per un giuoco di mano. Per la ragione stessa, probabilmente, si è inventato in Allemagna un altro metodo di tenerla, e di prepararla. Prendesi una Bacchettuzza dritta di un fol pollone senza nodo; la si spartisce in due; e scavando una delle due estremità, si appunta l'altra per poter incassarla. Si tien di poi questa Bacchetta colle punte di due dita; fra le quali si dice, ch' ella giri, immediate, che si passa sopra del metallo. Eccone la figura: ella è tale, che ce l' ha esibita il Padre Kirker, dopo aver lui veduto preparare queste forte di Bacchette.

De Arte Magnet. Lib. 3.º. 635.



Ci son molti in Francia, che non adoprano se non una Bacchetta dritta: La tengon eglino in mano da un capo; e la presentano a que' luoghi, dove pensano, che v' abbia de' metalli. Si accorgono, che ve ne sono, perchè la Bacchetta inclina alla loro volta, e se ne accosta; ed anche scapperebbe dalle mani; se non fosse tenuta assai stretta. Chi ne fa la pruova si sente tirato a quella parte, dov' è il metallo.

VI. Bacchetta dritta, che si muove verso i metalli.

In una lettera scritta da Mons sotto il sei di Maggio del mille settecento, scrive il Padre Delbecque, Domenicano di un merito notorio, di aver veduto, in vicinanza della Città di Braine-le-Comte, fra Mons, e Brusselles, un Giovane andar in cerca di miniere, ficcando in terra un bastone; il qual si metteva in moto immantinente, ch' ei vi toccava colla mano, in caso, che nella terra fossevi qualche cosa. Si

ag-





aggiugne, che per questo verso ha egli discoperta una miniera assai preziosa, ma non ancora maturata, per poter approfittarne.

VII. Alcuni si servono di quattro Bacchette. Ci son altri, in fine, che sempre vaglionfi di quattro Bacchette forcutate. S'immaginano costoro di rinvenire in questa maniera un vantaggio notabile; il qual è, che se nel luogo, dove si cerca un tesoro, ne fosser molti, si girerebbono le Bacchette altre da un canto, e da un altro canto altre. Hanno ragionato di una pratica tale Giambatista Porta, Strozzi, Cicogna, e il Signor le Royer; e attualmente trovasi in Parigi chi così va in cerca de' metalli, e delle sorgenti.

Ma perchè più comunemente si fa uso di una Bacchetta forcuta, la qual gira in mano secondo il modo, che si è descritto, noi di questa parleremo principalmente.

Del restante, quantunque prendansi quattro Bacchette, ovver una sola, nulla in oggi apparisce nell'uso, ch'è evidentemente odori di superstizione; laddove, per l'addietro, negli esordj, cioè, di questo secolo, vi si mescolavano cerimonie affatto superstiziose.

VIII. Dice *Vhier*, \* che col tenere in mano una Bacchetta di nocciuolo per discoprir tesori, bisognava recitare il Salmo *De profundis* . . . . *Credo videre bona Domini in terra viventium*. E' scritta la cosa medesima, o a un di presso, da § *Bodino*; e quest'è, che da Giovanni *Belot*, le cui empie opere ben dovrebbero essere state proscritte, è appellato *Corilomanzia*. Non pochi formavano sopra queste Bacchette delle figure misteriose. Altri v'incidevano delle Croci: e in una galleria di Parigi veggonsi quattro Bacchette assai antiche; insù le quali si avea scritto, *Baltassare*, *Gasparo*, e *Melchiore*. Certamente ciò era colla mira d'invocare i Re Magi; di cui è detto, che aprendo i loro tesori, essi offerono doni. Ha imposti a questi Re i nomi summentovati la popolar tradizione; e cred'io, che Beda sia il primo Autore, che gli abbia scritti, com'è il primo, che abbia descritto la statura loro, le lor fat-

*Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.*

tezze, la figura della loro barba, la disposizione della loro capellatura, e la forma de' loro calzari.

CAPITOLO II.

*Dell'esame del fatto. Se sia cosa bastevolmente sicura, che giri la Bacchetta senz'artificio, e senza frode, e sopra più cose nascoste. Cautele contra la pervincacia, e l'eccedente credulità.*

CI avverrebbe egli forse, che ci facessimo a formar la Storia di un' impostura; e a voler rintracciar la cagione di ciò, che non è? Si vecchie, si comuni sono queste maniere di sbagli, ed espongono a tanti inconvenienti, che non si saprebbe, quanto bastasse, porsi in umore di Critico severo, qualor si voglia filosofare sopra un segreto si stupendo, che lo è quello di trovar dell'acqua, de' metalli, i limiti de' campi, gli omicidj, i ladri, e tante altre occulte cose, pel mezzo di una Bacchettuzza di qualunque legno che sia.

Non è egli forse questo un tratto di qualche furbo, che cerca di vivere alle spalle de' creduli; o una beffa di que' tali, che si fanno un piacere d'ingannar qualcuno, per consolarli d'essere stati ingannati primi? Non si usa egli forse di qualche spezie di legno, le cui fibre sieno da un certo verso, da far agevolmente girar la Bacchetta? In somma, non si fa egli questo giramento per un giuoco di mano, o per una certa pression delle dita? Ecco quel, che noi abbiam temuto con tanto maggior motivo, quanto che in più incontri la Bacchetta ha fallito. Ma ecco quel, che non ci permette di rivocare in dubbio; ch'ella non giri senz'artificio, e senza frode, in man di taluno.

1. Si si serve di ogni spezie di legno; anche di una Bacchetta di ferro, o di altra qual che siasi materia: Non si ha dunque argomento veruno di diffidare delle fibre di un certo legno.

2. Temendo di essere uccellato da

M qual-

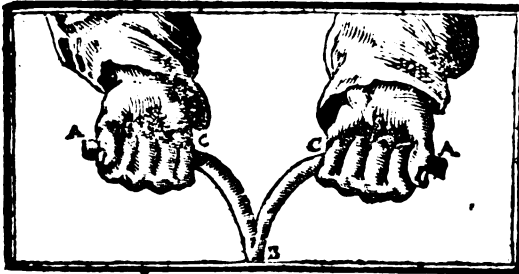
I. Diversi argomenti di temere di superstia.

II. Molti mezzi di accertar si del fatto.

Invocazione de' Re Magi.

Matth. 2. 11.

qualcuno, che destramente sapesse con un giuoco di mano far girar la Bacchetta, me ne assicuro in due modi. Il primo: che due persone gli tengano le mani bene strette; imperocchè impedendosi, ch' ei dar non possa movimento veruno alle sue dita, pur s' impedirà, che non possa darne alla Bacchetta. E' il secondo, di osservare in qual modo la Bacchetta giri. Vedete la figura:



Se facciasi girar la Bacchetta per artificio; voi la vedrete girare nel tempo medesimo in A. B. A. Ma se le due estremità A. A. se ne rimangono immobili a cagion, che chi tiene la Bacchetta, la strigne con forza fra le sue dita, e nulladimeno ella si torce in C. C., parmi, che non vi avrà luogo di temer di sorpresa. Ora quest' è, che mi son fatto ad osservare fin dal punto, onde ho voluto accertarmi, se il giramento della Bacchetta l'effetto non fosse di qualche tratto di furberia.

Un Presidente del Parlamento di *Grenoble*, dal pari spettabile per la sua probità, pel suo talento, e per la sua erudizione, che per le sue cariche, e pel suo carattere, compiacquessi di permettermi, che gli fossero tenute le mani, quando trovandomi a *Grenoble*, e udendo parlare dell' esperienze della Bacchetta, io non potea credere il fatto. Fecemi il Signor Presidente l' onore di dirmi, ch' ei non avea difaminato ciò, che pubblicavasi del giramento della Bacchetta sopra i confini, e neppure sopra i metalli; ma che dubitar non poteva, ch' ella non girasse senza frode in man di qualcuno sull' acque; perchè avendo lui praticata, più di una volta, questa pruova

alla campagna, ell' avea girato violentemente nelle mani di lui soprালে sorgenti. Pochi giorni dopo si presentò l' opportunità di farne l' esperienza al *Villars*, in prossimità di *Tencino*, una delle sue terre. Io, con ambe le mie mani, gli tenni la mano destra; e un altro gli tenne la mano sinistra in un viale di giardino, sotto cui aveavi una doccia di piombo, che menava dell' acqua in una pila. In un istante la Bacchetta forcuta, che stava nelle mani di lui colla punta rivolta verso la terra, si elevò, e torse si fortemente in C. C. che il Signor Presidente domandò quartiere, perch' ella gli feriva le dita.

Non poche persone mi hanno asferito per cosa certa, che frequentemente, in torcendosi, ella si rompe. Ne scrive nè più, nè meno, il Signor *Hirnbaim*; \* e tutto questo mi astiene dal temere di furberia; con ciò sia che egli è agevole di vedere, ch' è impossibile, che un uomo, tenendo una Bacchetta a due mani, possa farla torcere in C. C.

3. Ci son di que', che portano la Bacchetta sopra la palma della mano aperta, e stesa; con qual' arte potrebbe egli farla girare in questa posizione?

4. Io nascondo in un giardino qualche pezzo di ferro, di piombo, d' oro, d' argento, e di rame; e dico a un uomo di Bacchetta di cercare se in esso giardino v' abbia metallo di sorta. Anzichè sapere ciò, che ho occultato, ei neppur fa se io abbia occultato nulla. Con tutto questo, dà egli di piglio alla sua Bacchetta; gira ella incontanente, ch' ei passa sopra que' luoghi, dove ho nascosto del metallo; e dopo aver fatto quel più, che insegnagli l' arte di lui: qui, mi dic' egli, qui ci è dell' oro; là del rame, e a quest' altra parte dell' argento. Io veggo, ch' ei dice vero, deggio io temer tuttora di baratteria?

5. Contrattano due vicini sopra l' estensione del loro campo; in vano ne hanno cercati i limiti; questi non appariscono: E' chiamato un uomo di Bacchetta, e tale forse, che non si era veduto mai, nè mai si era conosciuto. La sua Bacchetta gira, si scava, e si truova il confine, che cer-

\* Veggesi più abbasso, al Cap. vi.

cercavasi. Migliaja di volte si è fatta quest' esperienza nel Delfinato; ho io motivo di diffidarne?

6. Non so ravvifare, che possasi trattar da favola la storia della scoperta dell'omicidio di Lione. L'uom di Bacchetta avreb' egli potuto imporre a tanti testimonj, esperti, ed attenti Critici? Come mai farebbe gli riuscito d'indovinare tutto ciò, che fu detto da lui? Donde saputo egli avrebbe, che gli omicidi si erano assisi insù tali, e tali banchi; aveano dormito ne' tali letti; parlato alle tali persone; e passato il ponte di Vienna sotto un arco, dove non passava batello veruno? E' entrata la Bacchetta in una specificazione di circostanze, che sorprende; e tutto si è rinvenuto conforme alle risposte del reo scoperto. Ha ella infino fatto conoscere la falce, che avea servito all'omicidio, comechè la si avesse confusa con alcun' altre, e nascosta ora in terra, ora nel fieno: Che si può egli dirne?

Aggiugniamo a tutto ciò, ch' egli è questo un segreto, di cui non si fa qual che sia mistero; ch' è cognito in mille luoghi; ch' è praticato indifferentemente da ogni maniera di persone; parecchie delle quali trovar non possono verun vantaggio nell' ingannare. Per verità, per aver l'ardimento di dire, che s' incorre nell' illusione in credendo la cosa, sembrami, che converrebbe esser fatto come il formidabile Dialettico, onde ragiona *Balzac*.

*Socrar.  
Chr. D.S.*

III. Donde venga, che si nieghino i fatti, che sorprendono. Inconveniente della credulità, e della caparbieta non crede nulla.

Nonpertanto io non dubito, che non si trovino uomini più ragionevoli, che nol fu il Dialettico, per ancora dubitarne: Ma qual espediente per impedirne gli? Se quest' uomini si son messi sul piede di giudicare di tutto; per quanto poco questo fatto sconcerti le loro idee, si avrebbe un bel che fare; essi lo niegheranno alla sicura, e lo spaccieranno di pazzia, ch' è il mezzo più spedito per trarsi d'imbroglio:

Ed è un trarsene da talento caparbio; da genio, che vuol superchiare la credulità. Il fatto è troppo straordinario; il discoprirne la cagione costerebbe troppo; il si niega; e si è eloquente a provare, che si ha ragione. \*

Ma rifletter dovrebbero questi uomini medesimi, che ci son delle cose, che pajono incredibili; e non lasciano, nulladimeno, di esser prodotte, o dalle comunicazioni insensibili de' moti de' corpi; o dalla potenza di Dio, la quale talvolta si fa sentire per via de' miracoli; o dalla podestà, che da lui è permessa sì agli Angeli, che a' Demonj. Non ci è nulla di più straordinario, che abbia il Demonio trasportato GESU' CRISTO sul pinacolo del Tempio, e pur nulla di più vero: Non nieghiamo dunque alla libera tutto ciò, che ci rende attorniti. Lodevol essendo, e necessaria la circospezione, deggiono evitarli la prevenzione, e la caparbieta, perchè possono farci rigettare il bene, o impedirci dal porgere rimedio a que' mali, ch' esser potrebbero di funeste conseguenze.

Ci sono non pochi, che credono troppo alla leggiera; ve n' ha, che tutto credono; e se ne trovano, che si ascrivono ad onore di non credere nulla: In ogni maniera si eccede; e i più non saprebbero tenersi in sul mezzo. Se una sola volta son essi stati ingannati in qualche conto, quel più, che lor si dirà sopra la materia medesima farà sempre falso. L'Autore \* della falsità degli Oracoli de' Pagani ha discoperto, che per l'addietro si era ricorso all' artificio per far parlar delle statue: ciò bastogli per conchiudere, che non oprasi mai nulla pel ministero del Demonio. Disfida s' egli i più capaci a fargli mutar sentimento; ma altri compassionano un sì caparbio procedere; ne ridono altri, come si è riso di quel tale, il qual dice al Signor Vossio, che dopo prolisse, e forti

IV. Prevenzione dell' Autore della falsità degli Oracoli.

\* Il Signor Van-Dale.

S Repub. della Lettere del mese di Maggio del 1687. Voleva egli sapere come il P. Tommasino si governerebbe per farlo cangiar di parere.

M a

me-

\* Difficultas, laborque sciendi disertam negligentiam reddidit. Malunt enim disserere ni-

hil esse in auspiciis, quam quid sit ediscere. Cicero l. 1. de Divinat.

meditazioni, aveva egli composto un libro, nel qual mostrava con pruove invincibili, che mai Cesare era stato oltre Alpi; e che tutto ciò, ch'è contenuto ne' Comenti di lui, in proposito della guerra de' Galli, non è vero. Tal fiata ci feduciamo a forza di voler criticare, e di trattar da favola tutto ciò, che non abbiám veduto. Se voi non credete a' vostri occhj, \* non credete dunque, che ci sia *Id-dio*, dice lo Stoico di Cicerone: *Imperocchè avete voi mai veduto Dio. Più non si creda alla Storia; nè a quel più, che potrà esserci riferito di nuovo. Imitiamo que' Popoli, che abitano in mezzo la terra, i quali non vogliono persuadersi, che si sia un mare.* Diciamol ancora: prima di prestar fede a quanto si divulga di straordinario, certamente fa di mestieri una gran cautela, giacchè allo spesso ci entra l'inganno: Ma vi ha una certa pubblicità, a cui non si saprebbe rifiutare ragionevolmente.

V.  
Tre punti  
certi nell'  
nfo della  
Bacchetta.

Ora, rispetto a que' fatti, de' quali si tratta, sembranmi incontrastabili tre punti:

Il primo: che la Bacchetta gira senz'artificio, e senza frode, nelle mani di alcune persone. Non mi permettono di dubitarne le prensate esperienze, di cui io desso sono stato oculato testimonio.

VI.  
Il segreto  
talvolta  
riesce, e  
per lo più  
fallisce.

Il secondo: ch'ella non gira sempre; e che allo spesso in questa pratica entra la furberia, o l'illusione. Egli è indubitato, che in molte occasioni non ha ella girato all'*Aymar*, nè sopra l'acqua, nè sopra i metalli, nè sopra quel luogo, dove si eran commessi latrocinj, ed omicidj. Nelle *Lettere*, che *discoprono l'illusione de' Filosofi sopra la Bacchetta*, noi citammo più avvenimenti, che ne sono pruove autentiche. Posso aggiugnere ciò, che successe alla prelenza di un Soggetto di si

Presso *Bou-*  
*dos* a *Pari-*  
*gi* 1693.  
e in *Am-*  
*sterdam*  
1696.

gran considerazione, che lo è il Reverendo Padre *Mabillon*; poichè fu egli testimonia, che la Bacchetta non girò all'*Aymar* in una Sagrestia della Badia di San Germano, la qual era, nonpertanto, tutta cinta dintorno di armadj ripieni di argenterie. Non girò neppure in un luogo, dove, alcuni giorni innanzi, avea veduta esso P. *Mabillon* la Bacchetta torcersi, e spezzarsi nelle mani di un' altra persona.

Il punto terzo, sul quale si può far fondo si è, che frequentemente ha la Bacchetta girato là dove non si è trovato nè acqua, nè metalli, nè altra veruna di quelle cose, che la fan girare ordinariamente. Si fa, che in un giardino di S. A. il Sig. Principe, dove si avea nascosto dell'oro, dell'argento, de' fassi, e del rame in quattro siti differenti, non girò ella, che sopra i fassi. Emmi noto altresì, che in luoghi, dove cercavasi dell'acqua, le Bacchette si agitarono con tanta forza, che si ruppero; e che que', che le teneano, ne sudavano a grosse stille; cosicchè era caduto in mente, che dovestesi scoprire o qualche tesoro, o qualche sorgente copiosa, a cinque, o sei piedi di profondità. E pure dopo aver praticato uno scavamento di venticinque pertiche, e più, non altro vi s'incontrò, che terra, e pietre. Chi ha visitato un Santuario in vicinanza di *Salon* in Provenza, ha potuto osservarvi de' pozzi di una spaventevole profondità, scavati inutilmente sopra gl'indizj ingannevoli, che avea dati la Bacchetta.

Ha ella ingannata eziandio quantità di persone a *Boufflers*, dove assai si bramava di trovar dell'acqua, senz'aver l'obbligo d'introdurvene per via di macchine, per l'abbellimento dell'ampio, e bel Castello fattovi alzare dal Marefciello di *Boufflers*. Spedivvi il Signor di

VII.  
Illusione  
della  
Bacchetta  
a  
*Boufflers*.

\* Quid Deum ipsum numen vidisti? Cur igitur credis esse? Tollamus ergo omnia, quae aut historia nobis, aut nova ratio affert. Ita sit ut mediterranei mare esse non credant. Quae sunt tantae animi angustiae ut si Seriphus datus esset; nec unquam, egressus ex insula,

in qua lepusculos, vulpeculasque saepe vidisses, non crederes Leones, & Pantheras esse, cum tibi quales essent diceretur? Si vero de Elephantis quis diceret, etiam irrideri te putares? Cfr. 1. de Nat. Deor.



di *Simenes* Governator di *Maubeuge* un Religioso Premostratese di sua conoscenza, nominato il P. *Gentil*, Priore di *Dorenic* in vicinanza di *Guisa*; il qual ha il concetto di peritissimo nella scoperta delle fonti. Egli ha soggiornato a *Boufflers* tre settimane; e praticate, sì là, che ne' contorni del Castello, varie esperienze, la forcuta Bacchetta, ch'era tenuta con ambe le mani da lui, girò con tal forza in luoghi diversi, ch'ei ne tremava di spavento, e cangiavane di colore, giusta le relazioni di parecchi, che furonvi astanti. Tutti essi luoghi furono contrassegnati con istudio; ma dopo avervi scavato fino a piedi quaranta, non vi si è rinvenuto, che un arido terreno. L'evento obbligò il Signor Curato di *Houdane* in *Bray*, non lungi da *Boufflers*, di consigliarsi in Parigi con alcuni Letterati, per saperne se si potesse fidarsi di sì fatte ricerche, e se fosse lecito di ricorrervi. La sua lettera, che mi si è fatta leggere, è datata sotto il diciannove di Giugno.

VIII. Ommetter non deggio, a questo passo, un successo, a cui mi son trovato presente, son ormai trentatre anni in circa. Nel mille secento novantacinque, nel mese di Settembre, il Signor di *Francine Grand Maison*, Preposto dell' Isola di Francia, il Signor Abbate di *Castelforte*, e il Signor Luogotenente Regio di *Charleroi*, condussermi un giovinetto di anni dodici di età; il qual avea fatte dell' esperienze alla presenza del R. P. *de la Chaize*, per discernere, colla Bacchetta, dalle false, le medaglie vere. Si andava lavorando il giovinetto medesimo in Parigi un gran grido; e il P. *Moret* dell' Oratorio era stato testimonio di alcuni fatti occultissimi, che colla Bacchetta eran si scoperti da lui. Si credè adunque, che io dovessi gradire assai di osservarne qualche particolarità. Io rappresentai a que' Signori, che nella persuasione, nella quale io stava, che in tutte quell' esperienze non altro entrasse, che furberia, o illusione, o superstizione, non poteva

io trovarmivi presente, se non per tener le mani di colui, al qual la Bacchetta gira, e per impedire i giuochi di mano. Erano stranamente sorpresi l' Abbate, e il Luogotenente, che io diffidassi della semplicità del garzoncello; ma pur voleano, che io mi munissi di tutte le cautele possibili; e il Signor di *Francine*, assai contento di vedermi disposto a criticare l' operazione, fecemi montare nella sua carrozza, per ircene al Castel d' *Arqua*, vicin dell' Osservatorio. Vollerò pur intervenirvi il Signor *de la Hyre*, e un altro esperto Fisico, e Matematico, di cui mi è scappato il nome. ( Il Signor *Cassini* non istav' allor' a Parigi. )

Si si fece a tagliare delle Bacchette, che dovean rompersi, così si dicea, nelle mani del giovinetto; imperocchè, per evitare un tale inconveniente, d' ordinario egli adoprava una Bacchetta di fil di ferro, la qual torcevasi senz' andar in pezzi. Pres' egli in sue mani una di quelle Bacchette forcute. Il Signor *de la Hyre* gli tenne una mano, ed io tenea l'altra; e quantunque fossimo nel luogo stesso, per dove scorrono tutte le acque di *Arceuil*, e immediatamente sopra un cannone di cent'onze d'acqua, la Bacchetta se ne rimase immobile, con istupore grande dell' Abbate, e del Luogotenente. Ci pregaron eglino di lasciare le mani libere, e di nascondere quel più, che ci piacesse, non dubitando, che il ragazzo nol discoprisse: Si dovè acconsentire. Entrammo il Signor *de la Hyre*, ed io, in un giardinetto, chiudendone l'uscio dietro di noi; e occultate, che avemmo diverse monete d'oro, d'argento, e di rame; e smossa la superficie della terra in più siti, dove null'avevamo posto per ingannare il garzone il Signor *de la Hyre* fecel passare sopra tutti essi luoghi, ma la Bacchetta non girò da verun verso. Di là a due mesi, o tre, il giovinetto più non si è veduto a Parigi; e mi si è detto, ch'era divenuto stupido.

Da tutto questo si ha da conchiudere, che ne' segni, che son dati dalla

dalla Bacchetta, vi ha molta illusione; ma negar non posso, ch'ella veramente non giri, senz' arte, e senza frode, nelle mani di taluni; e discoperte non abbia più cose occulte. Veggiamone alcune di quelle, che son più manifeste, e più accertate.

### CAPITOLO III

*Quali sieno quelle cose, che in Francia sono indicate dalla Bacchetta.*

I.  
Discoperta  
dell'acqua,  
e della profondità  
delle sorgenti.

**T**rovano più persone dell'acqua per questo mezzo: Alcuni conoscono, se l'acqua ritrovata, sia stagnante; se sia qualche raccolta d'acqua piovana, o sia una sorgente; se farà copiosa, in qual profondità si dovrà scavare; se si avrà ad incontrarsi arena, greggio, o terra cretosa. Ci sono Villani, che talmente si fondano sopra tutte queste conoscenze, che lor sono esibite dalla Bacchetta, che pigliano arditamente un pattuito prezzo per iscavare de' pozzi: E mi è noto con certezza, che in un luogo, dove temesi di non trovar acqua, se non con grave spesa, un Contadino, dopo varie pruove della Bacchetta, assicurò, che in otto pertiche se ne sarebbe rinvenuta una buona scaturigine. Si offrì egli a scavare per una somma assai tenue; se ne fece l'accordo; e fu trovata l'acqua nell' indicata profondità.

II.  
Discoperta  
de' metalli,  
e de' minerali.

Praticasi lo stilo medesimo quanto a' metalli, e a' minerali; colla sola differenza fra' metalli, e l'acqua, che la Bacchetta non gira mai sopra l'acqua, ch'è alla scoperta; laddove gira ella sopra metalli nascosti, e sopra que', che appaiono.

Io eccetto certuni, ch'essendo persuasi, che il segreto non abbia a valere, se non a discoprire ciò, ch'è occultato; la Bacchetta, conformandosi al lor pensiero, lor non gira insù del metallo se non si nascosti: convien, per lo meno,

cuoprilo con un pannolino, o con un foglio di carta. Costoro son que' tali, che sieguono ciò, ch'è prescritto nell'Arte di trovare i tesori.

Da' metalli, da' minerali, e dalle cose di un uso particolare, come il vetro, il cristallo, il talco, il diapro, il marmo, e altri somiglianti generi si è venuto alle pietre, che servono di confini per la partizione de' fondi: Gl'indica questa Bacchetta col suo movimento. Se i limiti sono nella posizione medesima onde gli hanno piantati i possessori de' terreni, la Bacchetta non gira solamente sopra essi limiti; ma gira altresì sopra lo spazio, ch'è in fra' due; e fa così passare colui, che la tiene, per la linea, che appellasi di separazione. Che se il confine non è più nel luogo suo primo? la Bacchetta gira sopra questo confine solamente; nè punto gira qualora se ne allontanano. Scorresi, in tal caso, il campo, insin tantochè con un giramento indichi la Bacchetta la situazione, donde il si è tirato maliziosamente.

Comunissimo n'era l'uso del Delinato innanzi la proibizione di Sua Eminenza il Cardinale *le Camus*. Viveano della tenue rendita della loro Bacchetta Campaiuoli in quantità, uomini, giovani, e fanciulle; e per questo verso si ultimavano contrasti infiniti, che insurgevano sopra i limiti. Volentieri ricorressi a Giudici tali, che portavano in loro mano la giustizia, e tutte le leggi del lor tribunale. La sentenza era pronunziata issotatto; e n'erano moderate le spese: Cinque soldi erano il prezzo stabilito della discoperta, come pure della *verificazione* di un confine.

Essendochè semplice, e incapace d'ingannare, pareva si fatta gente di Bacchetta, si si rapportava alla sua decisione. Sopra la parola di lei erano smossi de' limiti, e trasferiti da un luogo ad un altro: Che gusto per que' tali, i cui fondi cresceano per via di questi cangiamenti! Non lasciavan eglino d'innalzare fino alle stelle la virtù mara-  
vi-

III.  
Esperienze  
sopra i li-  
miti de'  
campi.

vigliosa della Bacchetta ; e gli altri non aveano il coraggio di querelarsi contra una pratica autorizzata da' più de' Curati , e degli Uffiziali di campagna . Anzi alcuni Parrochi facean girar la Bacchetta essi medesimi ; nè più ragionavasi dell' uso , che come di un effetto singolare delle grazie gratuite . Quindi si vide in obbligo l' Eminentissimo *le Camus* di proibirlo sotto pena di scomunica , nel Sinodo del dodici Aprile mille secento novanta . Il divieto ha conseguito un buon esito non picciolo , come da più parti ne ho la certezza . Ciò non ostante , n' era sì universale la pratica , che tuttavia si ha motivo di andar lavorando per isfradicarla . Da *Grenoble* , sotto il ventisette Giugno dell' anno 1700. scrissimi il Signor Curato di San Luigi , che malgrado di quel più , che contra un tal uso si avea sclamato nell' esortazioni all' Altare , più persone , persuase affatto di non aver pattuito malamente , non si fanno scrupolo veruno di valersi della Bacchetta ; assicurando , che se l' uso non è naturale , egli è un dono del Cielo . Per la qual cagione , Sua E-

tieri smarriti ; e tal fiata praticavano esperienze a quella rassomiglianti , che fu fatta in una Terra ; il Signor della quale stav' agitato , per non sapere , se un tempo fosservi forse stata , vicin del Castello , una strada maestra . Avventurosamente si abbattè in quelle parti un di quegli uomini , che vanno in cerca de' termini : il si chiama ; fa egli girare la sua Bacchetta ; riconosce , ch' eravi stata una strada ; ne disegna precisamente il sito , e la larghezza ; ed anche accerta , ch' ella è selciata , e la si troverà in profondità di cinque piedi . Si scava ; e si stupisce per modo , che non rimane qualunque menomo dubbio di quanto si era detto dall' Indovino ,

smarriti, e per misurare la distanza de' luoghi.

Penstar fecero ad alcune persone tutti questi procedimenti , che ben potesse servir loro la Bacchetta a misurare le distanze de' luoghi , come il si farebbe colla verga di Giacobbe , o con qualche altro geometrico strumento . Si fecer esse alla pruova ; ed ecco come riuscirono .

Per venir in cognizione della lunghezza di un campo , esse si adagiano , colla Bacchetta in mano , vicin di un albero , o di una muraglia ; e desiderano , ch' essa giri fino a una distanza , nella quale trovansi tante once , quante vi ha pertiche nel campo . La Bacchetta , suggeritata alle brame loro , gira al loro allontanarsi dalla muraglia , o dall' albero ; e si ferma a un certo intervallo : La si misura ; vi si trovano cinque piedi , cioè dire , sessant' once ; e di qua vedesi , che la lunghezza del campo è di sessanta pertiche .

Un non so chi mi ha detto per cosa sicura , ch' egli stesso avea fatta quest' esperienza , la qual gli era riuscita ; che l' aveva imparata da un uomo trafoggiato da Romito ; e che questo Romito indovina mille cose colla Bacchetta . Passiamo ad alcune altr' esperienze , che menarono maggior romore .

Corrono di già cent' anni , e più , che *Delrio* , \* fra le sue pratiche superstiziose , alle quali , al tempo di

VI. Pruova della Bacchetta per discuoprire i ladri , rinnovellata dell' *Aymar* . \* *Disquis. Mag. lib. 3. Sect. ult.*

Raccolta delle Ordinanze , presso *Prarard* . 1691.

IV. Decreto di S.E. il Cardinale *le Camus* .

mai si stanca di sbandir dalla Diocesi ogni sorta di disordini , e di superstizioni , ha ordinato novamente agli Arcipreti , a' Curati , ed altri Ecclesiastici , con Decreto del ventiquattro Febbrajo del mille settecento , di aprire gli occhj a queste maniere di abusi . Ezzo Decreto incomincia così . *Impartendoci tuttavia la Divina Bontà la forza , ed il moto , d' intraprendere una decima generale Visita di questa Diocesi ; affinchè spargasi il Signore le sue benedizioni ; ed ella contribuisca al ristabilimento del buon ordine , e dell' ecclesiastica disciplina , all' estirpazione degli errori , e degli scandali , ec. . . . voi ci ragguaglierete se uso si faccia della Bacchetta , o d' altri artifizj del Demonio , per scoprire i termini , o ritrovare le cose perdute .*

V. Esperienze per iscoprire i sentieri

Coloro , che discoprivano i limiti de' campi , trovar pur sapeano , per mezzo della Bacchetta , i sen-

di lui, ricorreasi per discoprir i ladri, ha introdotto l'uso di una Bacchetta di nocciuolo; ma un uso tale è conosciuto in Francia da non gran tempo in qua; ed è mio pensiero, che l'*Aimar* sia stato il primo, che ne abbia fatta la pruova pubblicamente. Quel, che ha egli oprato a Lione, ed altrove, ha dato motivo di un numero assai grande di esperienze; e si è detto di poi, che fosservi non pochi, a cui la Bacchetta girasse sì bene, che ad *Aimar*; e cotidianamente si udì raccontarsi certi fatti straordinarij, alcuni de' quali meriterebbono di essere scritti. Nulladimeno, essendochè la prima pruova, che si è fatta dall'*Aimar* alla presenza degli Uffiziali di Giustizia, è una delle più autentiche, e quella, nel tempo stesso, che mi è più cognita, perchè io ne sono stato istruito dal Magistrato medesimo, ch'era presente, quella pur' ella farà, che a me basterà di riferire. Avvenne il fatto a *Grenoble* l'anno mille secento ottantotto, nel modo seguente.

\*Dimorava egli allora nella Parrocchia di *Crole*, presso *Grenoble*.

In un tempo, onde in Città era sparfa la voce, che que', che trovavano i limiti, pur sapeano discoprire i furti, erano stati rubbati al Signor ..... non so alquanti arnesi. Il desiderio di vederne l'esperienza, e altresì di ricuperare ciò, che si era tolto, fece domandare un uom di Bacchetta. E' richiesto *Aimar*; ed è condotto là dove si pensava, che fosse seguito il latrocinio. La Bacchetta vi gira; continua ell' a girare nell' uscir della casa; e tirandosi innanzi nelle strade, si giugne alle carceri; ed anche si passa fino a una porta, ch' essere non potev' aperta senza la licenza del Giudice. Vassi a domandare questa licenza; e ciò, che si espone per ottenerla, rende attonito il Giudice medesimo. Vuol egli essere testimonio della pruova; e perciò vassene alle prigioni; e fa aprire la porta. *Aimar* entra; e guidato dalla sua Bacchetta, avviassi al verso di quattro furfanti, che si erano incarcerati pochi giorni prima. Gli fa egli mettere in

fila; pone il suo piede sul piede del primo, e la Bacchetta non si muove. Il mette sul piede del secondo, si gira la Bacchetta, e *Aimar* accerta, che colui è il ladro, a dispetto di tutt' i giuramenti, che son fatti dal ladro stesso per discoparsi. Si avvanza al terzo, e la Bacchetta sta ferma; ma gira rapidamente sul quarto. Tutto tremante confessa costui il delitto; dichiara suo complice il secondo; e confessano ambodue, che il furto er' allogato in un Podere non discosto dalla Città. Vi si capita; nè dando i Castaldi la soddisfazione desiderata, scuoprì la Bacchetta sul fatto stesso quel più, che coloro aveano occultato con istudio.

Il Magistrato, \* ch'era presente, e mi ha fatta questa narrazione, è di un merito sì notorio, e difamina con tanto discernimento, e con tanta esattezza le cose, che non mi è possibile di averne il menomo dubbio.

*Aimar* allora non er' agitato, come lo fu di poi: dicea solamente, che passando sopra i termini, o insù tutt' altro, che gli si faceva cercare, risentiva nelle dita de' piedi un tremito, che sì ben l'avvertiva, come avrebbe potuto farlo il giramento della Bacchetta. Ma nol si vedea nè sudare, nè spasmare; i quali sintomi sono sopravvenuti solamente dopo, che si è diffidato di lui, e si è temuto di qualche furberia. Nel racconto della discoperta degli Autori dell' omicida di Lione, si è potuto osservare di qual modo lo assalgano queste convulsioni. Io qui, non ne starò ripetendo la storia, essendo di già descritta nelle Illusioni sopra la Bacchetta, e in tanti altri luoghi, ch' essere non può ignorata. Non si notò commozione veruna di questa natura, allor quando, in prossimità di *Grenoble*, gli fu fatta fare un' esperienza sì straordinaria, che lo è quella, che siam per vedere.

Verso la fine dell'anno mille secento ottanta nove, il Fattore delle Dame Religiose di Santa Ciceria rimase stranamente sorpreso dal-

\* Il Signor *Basset* allora Giudice, e di poi primo Presidente dell' O. ffizio de' Signori Tefforieri di Francia.

Illusione de' Filosofi.

VII. Discoperta de' malefizj. Storia stupenda.

l' os-

l'osservare morire i Buoi, e le Vacche, che si eran fatti pascolare in un certo prato. In pochi giorni ne morirono ventitre; comech' l'erba di esso prato fosse delle migliori di tutto il territorio. Tutto fuori di se per l'accidente, e premuroso di capirne la cagione, caddegli in pensiero, ch' essere ciò potesse un malefizio; e che la Bacchetta, la qual scopriva tante occulte cose, aver dovesse pur la virtù di manifestargli donde il mal provenisse. Essendo *Aimar* in concetto di un uomo de' più periti fra gl'Indovini; il si chiamò. La Bacchetta fu messa in uso; girò ella nel prato da per tutto, non però nelle vicinanze, se non se sopra un viortolo, il qual terminava al prato. Ciò fa dire ad *Aimar*, che, per assicurarsi se la cosa fosse un malefizio, bisognava pregare il Curato a praticare gli Esorcismi. Coll' accompagnamento de i più spettabili della Parrocchia se ne va il Parroco al prato; e con indosso le sacerdotali vestimenta recita le orazioni consuete. *Aimar* ripiglia la Bacchetta, la qual nel prato non gira; ma si muove, nonpertanto, in sul sentiero. L'agitamento continua; si tira innanzi; e si perviene fino a una capanna, dove ristà la Bacchetta dal girare. D'ordinario alloggiavavi un uomo di pessima fama; il qual, informato di quanto succedeva, più non si è lasciato vedere a quel verso. Non se n'è fatta inquisizione veruna; contentatosi il Fattore di più non veder morire i suoi bestiami; che da lui furon fatti rientrare nel prato in quel di medesimo, pel consiglio del Curato, e di *Aimar*.

VIII. Esperienza per venir in cognizione delle cose più occulte, si fa che da lontano.

Se arreca stupore il veder consultarsi una verga per scoprire i malefizj, si stupirà forse anche più, se si veggia prender lume dalla verga stessa, per conoscere l'ossa de' Santi. Pretende *Aimar* di onorarsi in fare da presso, sì fatte scoperte; e alcuni vi riescono meglio di lui.

Dachè si è presa, con qualche studio, informazione delle cose, che la Bacchetta ha fatte scoprire, se ne sono intese tante singolarità, che, per descriverle, ci vorrebbe un grosso

*Le Brun Prat. Superstiz. Tom. II.*

volume; il qual forse, farebbe pericoloso per alcune persone, e noioso per altre. Basti di dire in generale, che si è fatt' uso della Bacchetta, per iscoprire l'infedeltà delle Maritate, i contratti falsi, e un gran numero di cose puramente morali.

Scrive il R. P. *Menetrier* Gesuita\*, che dopo l'esperienze celebri fatteci fare ad *Aimar*, *sonosi veduti sciamani di cercatori di sorgenti pel mezzo della Bacchetta; dar dietro, come lai, all'orme de' rubbatori; scoprire l'oro, e l'argento nascosti. . . . A quanti effetti, continua egli, estendesi oggidì un tal talento? Non ci è nulla, che lo circoscriva. Si adopra la Bacchetta per giudicare della bontà delle draperie, e della diversità de' loro prezzi; per discernere dagl'innocenti i colpevoli, e colpevoli di una tal reità. Tutto giorno avanza questa virtù in scoperte novelle, incognite fino al presente.*

Il ventisei di Maggio del mille settecento, capitò di Tolosa al Signor *du Verdier* Dottor di Sorbona una Lettera; in cui gli si dava minuto ragguaglio dell'esperienze, ch'eran fatte d'alcune persone colla Bacchetta. Gli si parlava di un Curato, che indovinava le azioni degli assenti; se un uomo era provveduto di denajo; in quali spezie n'era provveduto, e in qual quantità. Si pigliava consiglio dalla Bacchetta sopra il passato, sopra il presente, e sopra l'avvenire. Ella si abbassava per risponder di sì; e si alzava per la negativa. Era indifferente, che si esprimesse la domanda a viva voce, o mentalmente. Ma la cosa sorprenderebbe di vantaggio, se il Soggetto giudizioso, che scriveva, non avesse aggiunto, che le più delle risposte si erano trovate false.

Sono alcuni anni, che mi si è mostrata una lettera del Delfinato, in cui ragionavasi di *Madamigella Allovard*; la qual pure indovinava per via della Bacchetta, gli avvenimenti di luoghi assai remoti. Ma basti ormai sopra un tal articolo.

\* Riflessioni sopra le indicazioni della Bacchetta. Lione 1694. Pag. 46.

## CAPITOLO IV.

*Come si distinguano le differenti cose, insù le quali la Bacchetta gira ; e ciò , che si faccia per determinarla a girare più per una cosa , che per un' altra .*

Tremaniere di conoscere su che giri la Bacchetta.

**S**I è dilatato il segreto a tante cose, che più non avevi di bisogno, per darvi molto corso, se non di mezzi agevoli per conoscere fu che la Bacchetta giri. Parecchie persone se ne sono prescritti secondo la lor fantasia; ma che tuttavia non hanno lasciato di accomodarsi coll'esperienza. Eccone tre de' più usati.

Il primo: che la Bacchetta non gira se non sopra la cosa, che si vuol scoprire. Un uomo, che andava in cerca di confini, confessommi, che quivi consisteva tutto il suo segreto. Imperocchè, interrogato da me com'egli conoscerebbe se la Bacchetta girasse sopra un confine; giacchè potrebbe darsi, ch'ei passasse sopra qualche sorgente, sopra un pezzo di metallo, sopra un chiodo, sopra un ferro di cavallo, o, in fine, sopra qualcuna delle cose, che fanno girar la Bacchetta; ei mi rispose, che avendo intenzione di cercare un limite, ella mai girava sopr'altro, chechè fosse, che s'incontrasse in cammino. In due incontri, ne quali intervenni testimonio di alcun'esperienze, venni fatto di parimente osservare, che la Bacchetta si accomodava a' desiderj di chi la tenea; e notar ha potuto ognuno la cosa medesima nel racconto della scoperta degli omicidi di Lione. Quando andavasi in cerca di tutt'altro, che di metalli, si aveva il bel che fare, di starsene sopra una falce, o altro metallo qualunque: la Bacchetta non girava.

Infra tutte le maniere quest'è la più agevole, e che ha rendute paghe molte persone: Ma ben vede ogni uom ragionevole, che non può naturalmente un pensiero, o un desiderio, far, che si agiti una verga: ne siegue adunque comunemente la massima qui presso, la qual sembra meglio fondata sulla Fisica.

II. Qualora saper si voglia, se nel luogo, dove gira la Bacchetta, v'abbia dell'acqua, o de' metalli; ponesi sopra la Bacchetta del pannolino bagnato, o

della bagnata carta. Se continua ell' a girare; egli è un contraffegno, che ci è dell'acqua; e se non gira più, si giudica, che siavi altra cosa. Per di poi conoscere se vi sia del metallo, e di quale specie egli sia; s'incassano successivamente nella testa della Bacchetta diversi pezzi di metallo: egli è un indubitato principio per parecchie persone, che giri la Bacchetta quando ella tocchi del metallo della specie stessa di quel, ch'è in terra; e cessi di girare, se toccar le si faccia un metallo differente.

Le più di esse persone rinvengono questa pratica molto ingegnosa, e onninamente fisica; e quelle, che si appagano di simpatia, o di antipatia, ve ne ravvisano di assai efficaci. S'immaginano eziandio di trovarvi tutto il loro conto quelle non poche, che non ispiegano gli effetti naturali se non per uno scorrimento di corpuscoli. Par loro di vedere, presso poco la cosa medesima, che avviene alla calamita, rispetto al ferro. Sapendosi, che la calamita imprime moto nel ferro, a cagion della comunicazione, che si fa infra loro per via de' corpuscoli, ch' escono dell'una, e dell'altro, credesi oprarsi, a un di presso, la stessa cosa infra le parti, ch' esalano, per esempio, dall'oro, ch'è in terra, e quelle, ch' escono della Bacchetta, e dell'oro, ch'è toccato da lei, laddove, se vicin della Bacchetta ponesse un altro metallo, il vapor differente impedirebbe l'effetto di questo scorrimento. Facilmente si si fonda sopra tali sorte di ragioni; e quantunque rimangavi molta oscurità, si crede, che i Fisici sperimentati possan vedervi chiaro; oppure, che sia egli questo un de' segreti di Fisica, non ancor giunti ad essere ben penetrati.

Per contentare coloro, che raziocinano affatto altrimenti, ci vuole una maniera terza, affatto contraria. Alcuni hanno pensato, che la Bacchetta non si agitasse sopra i metalli, e sopra le sorgenti, se non per una naturale inclinazione, che portavala ad unirvisi, come appunto (così dissero) i corpi gravi si portano inver la terra, come lor centro. Soddisfatti di un tal pensiero, fonosi persuasi, che mai la Bacchetta girerebbe per metalli occulti, quand'ella ne toccasse della medesima specie. Imperocchè, per qual ragione si farebb'ella tremolosa, per andar a congiu-

III. Uso particolare del Delfinaco.

giugnerfi con una spezie di metallo, che da lei si tocca? Formata, dunque, ne hanno eglino una massima diversa dalla seconda, che non è lor fallita. L'hanno abbracciata gli Autori della *Verga di Giacobbe*, o dell' *Arte di ritrovar sefori*: ed ecco ciò, che ce ne dicono essi medesimi, intorno alle fattevi osservazioni.

245. 29. „ Si ha da convenire di due principj „ ugualmente incontrastabili, che ser- „ viranno di base a tutte le disco- „ perte, e di fondamento a quel „ più, che ne asseriremo. Il primo; „ che gira la Bacchetta sopra una co- „ sa nascosta di qualunque natura el- „ la sia, sorgente, miniera, metallo, „ minerale, termini, ed altre somi- „ glianti. Il secondo; che le cose ap- „ parenti della natura medesima trat- „ tengono il moto l' una all' altra, „ qualora se ne fa la ricerca. Quindi „ l' acqua, i metalli, e le altre occul- „ te cose non imprimono moto veru- „ no a quelle della medesima natura, „ che sono apparenti: Brieve: la cos' „ apparente della natura medesima, „ che la nascosta, toglie, ed affrena il „ moto, che sopra la nascosta cosa a- „ vea la Bacchetta. . . . A cagion di „ esempio; quando si vuol sapere se „ ciò sia per dell' acqua, per un me- „ tallo, per un confine, o per qualche „ altro non so che occulto, il si può „ distinguere, e conoscerne la natura, „ applicando successivamente all' e- „ stremità della Bacchetta più spezie „ differenti, come oro, argento, rame, „ piombo, un pannolino, o una „ carta bagnata della grandezza di un „ pollice, ec. finattantochè abbiassi in- „ contrata quella cosa, che trattiene il „ moto. Pel principio, allora, da noi „ qui sopra stabilito, si ha da tenere „ per indubitato, che l'occulta cosa è „ della natura medesima di quella, che „ trovasi sulla cima della Bacchetta; „ e che cessa l'effetto per la medesima „ cagione, che lo produce.

„ Egli è certo questo principio, „ qualora non siavi, che una sola „ cosa occulta capace di produr que- „ sto moto. Ma se trovinsene parec- „ chie differenti, che cagionino lo „ stesso effetto, si rimane sempre nell' „ incertezza stessa; mercè che una „ spezie sola non trattiene, inmen- „ trechè altre se ne rinvencono na- „ scoste, che son dotate della facol-

„ tà medesima di muovere la Bacchetta. „ Una scaturigine, per esempio, che „ scorrerà in una miniera, o in un doc- „ cione di piombo, e di rame, girar fa- „ rà la Bacchetta; ma pur lo faranno „ la miniera, il piombo, il rame, o le „ saldature di stagno, che sono nel fon- „ do; cosicchè il toccamento di una „ spezie non farà per trattenerne il mo- „ to, in tempo, che ce ne sono dell' al- „ tre, che lo cagionano:.

„ Quando, adunque, si avrà ba- „ gnato un pannolino all' estremità „ della Bacchetta, non lascerà ella „ di girare pel piombo, pel rame, per „ le saldature, o pel doccione solo, „ quando la scaturigine non iscorre- „ rebbe più. Discoprirsì, adunque, „ non possono tutte quelle differenti „ spezie, se non col mettere alla pun- „ ta della Bacchetta, o nel voto del- „ la mano, per modo, ch'essa le toc- „ chi, tante spezie differenti, quante „ possono esservene di occulte, come „ piombo, stagno, rame, ec. imperoc- „ ché allora la Bacchetta si fermerà, „ nè più si darà di agitazione. . . .

„ Per trarsi d'imbroglio; si procura „ di sapere, prima di ogni altra cosa, „ se nel luogo, dove gira la Bacchetta, „ v'abbia veruna sorgente; e per venir- „ ne in cognizione, si ha la cautela, „ nell' istante della ricerca, di porre „ sulla cima della Bacchetta un panno- „ lino bagnato: Se si vegga, che questo „ pannolino non fa cessare il moto, si „ conosce di tratto non esservi dell' ac- „ qua; o se ve ne sia, ch'ella è unita con „ qualche altra materia, la qual fa con- „ tinuar questo moto. Non potendo es- „ sere questa materia se non un metallo, „ un minerale ec., dopo averle fatto toc- „ care di più sorte di metalli, o mine- „ rali, ec. senza che ciò la fermi; traesi „ pure questa conseguenza, che in detti „ luoghi non vi ha metalli, o minerali; „ ovvero, che in un con essi stanno qual- „ che altre spezie, che fanno continua- „ re questo moto, com'esser potrebbe „ un corpo morto, un limite, ec. Quan- „ to al corpo morto; le si fa toccar del- „ la mummia; pe' confini, bisogna far- „ le toccare un pezzo di termino vero, „ o qualche poco della terra, che truovasi „ nello spazio della lunghezza de' „ limiti: E se la Bacchetta si ferma, „ conchiudere accertatamente, che in „ esso spazio vi ha un confine. ”

N 2

Si

Si credono appoggiate tutti cotali pratiche sopra ragioni fisiche. Digia dicemmo quale ne sia il fondamento; ma egli è meglio, che il si vegga nelle proprie parole degli Autori succitati.

Pag. 120.

„ Evidente, *dicon essi*, è la cagione di quest' effetto; essendochè la „ spezie, che tocca, o che apparisce, „ attraendo, o riunendo a se queste „ particelle; ( le quali, per la separazione totale dal loro centro, o „ dalla comune loro matrice, erano „ in una violent' agitazione per riunirsi ) le pone in quiete, e cessar „ fa l'agitamento loro per mezzo della „ loro riunione alla spezie della „ medesima natura, da esse toccata „ nella Bacchetta. Così il ferro calamitato, che naturalmente di continuo gira dalla parte del polo settentrionale, dov' è il centro della „ calamita, trattiene il suo moto, e cessa di girarvi; per mettersi da „ parte, e riunirsi alla calamita profissima, che gli è presentata. ”

IV. Come si conosca la profondità delle sorgenti, e delle miniere.

Rimane ancora a vedere, come si giudichi della profondità delle sorgenti, e delle miniere: Diciamone due parole. Colui, che ha trovata la sorgente, o la miniera, segna il luogo, dove ha girato la Bacchetta; ripiglia la Bacchetta medesima; e si allontana finattantoch' ella cessi di girare. Misurasi allora la distanza da quivi al luogo segnato; e si pretende, ch' ella sia la stessa, che la profondità della sorgente. Giudicano i summentovati Autori della lunghezza, e della profondità delle sorgenti dal modo, onde gira la Bacchetta, talor' abbassando, talor risalendo. Emmi noto esservene altri, che hanno fatte altre osservazioni, e sonosi prescritte altre leggi. Ma ciò è ormai soverchio sopra una tal materia. Veg-

giamo se come in Francia sia messa in uso la Bacchetta negli altri paesi.

CAPITOLO V.

Dell' uso della Bacchetta in Allemagna, ed in Fiandra.

**I**N alcune parti dell' Allemagna si fa un uso assai particolare di una Bacchetta di nocciuolo, o di frassino; con ciò sia che la si adopra per rimettere al loro luogo le ossa dislocate, o rotte, per guarir le ferite, e per ristagnare il sangue. Preferiscono i più degli Allemani il frassino ad ogni altro legno; dinominandolo per questo motivo, *das vundbolts*: albero da guarir le ferite. Non ha, non pertanto, da passar per mente, che tutti credano, che il solo legno sia capace di produr questi effetti. Le pratiche, che da molti sono accoppiate a un tal uso, abbastanza danno a conoscere, ch' essi non aspettano il guarimento dalla proprietà del legno; e che pigliansi poco pensiero, che appariscano contraffegni manifesti della loro superstizione; ma egli è vero altresì, che, in preparando la Bacchetta, procurano alcuni di non osservare, che quelle sole circostanze, che possano parere fisiche. \* Tali son quelle, che son riferite da *Borello* dopo il Medico *Lagnello*; il quale, *dice egli*, senza prevalersi di altro rimedio, che di una Bacchetta di nocciuolo preparata, si era da per se rimesso un braccio infranto sotto la ruota di un cocchio. Si aggiugne, ch' ei faceva un' infinità di somiglianti cure con bastoncelli, ch' erano conservati da lui ben forniti delle influenze della costellazione, che rendeagli sì benefici. Coniuteva tutto il suo segreto

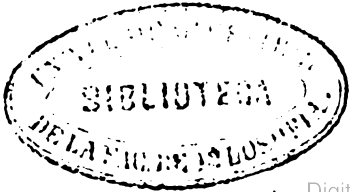
I. Bacchette, che guariscono le ferite, e rimettono l' ossa dislocate, o rotte.

Borellus. Centur. 3. Observ. 77.

in

\* Ad contusiones, & fracturas, solo coryli contactu curandam. Novam, & insolitam tracturaram, & contusionum curam, ut & hemorrhagiarum hic referam, sed experientia aliena mihi comprobata, nempe a Justo Lagneco Medico non obscuro, qui innumeros aut se baculorum suorum frictione sola curasse, semetque ipsum à brachii fractura, à curru rota, absque ullo remedio liberasse. Sunt autem baculi magici, seu consallati, qui ad certam astrorum dispositionem reserantur, unde vires eorum procedere ait. Ut ne sit ejus arcani quod maximi facit, ecce descriptionem.

Coryli virgultum ab internodio uno ad aliud, digiti minimi ad manus crassitiem æquans, idque Sole in arietis signum ingressum faciente unicoque ritu fecetur, & cera hispanica utrinque sigilletur, ne vires, ac spiritus amittat, sicque servetur ad usum. Fracturas autem, sed præcipue luxatiles cum contusione baculo illo aliquoties perfricabis, & succiet, sicque ait quoniam incantamento curari. *Observ. 78.* idem Medicus alium baculum eoleum modo parat ex mixtura, cum Sol, & Luna in arietem conjungantur, ex sola ejus admotione omnes allemit sedari hemorrhagias.





in tagliare con un sol colpo un ramiccello di nocciuolo, quando entrava il Sole nel segno dell' Ariete; e in suggellarne con ceralacca le due estremità, per timore, che la virtù non evaporasse. Indi non altro bisognava, che strofinare con una delle Bacchette la contusione, perchè l'ossa si rimettesse al loro luogo, come se si avesse usato di qualche incantesimo. Preparava eziandio il Medico medesimo delle Bacchette di frassino in tempo della congiunzione del sole, e della luna nel segno dell' Ariete; e pretendeva di fermare ogni sorta di flusso di sangue col solo loro contatto.

II. Cosa facciano gli Allemani per discuoprire i tesori.

*Vellento*, il qual, l'anno mille secento settantuno, faceva stampare in lingu' Allemana: *La vera Relazione della Verga di Mercurio*: e che ben vorrebbe giustificarne l'uso con quello del legno da guarire le piaghe, dubitando, che nella maniera di preparar le Bacchette non si discuopra qualche superstizione, pretende, che guarisca le ferite il solo frassino senz' altre circospezioni; ed alza di molto la voce contra coloro, che hanno introdotti abusi in questa pratica.

A eccezion di quest' uso, quasi per altro non adoprafi, al presente, dagli Allemani, il nocciuolo, che per cercar de' metalli. Le miniere, ch' essi credono occulte nel lor paese, gli hanno determinati a unicamente appigliarsi a discoprirle; donde viene, che la Bacchetta, dinominata in latino, *Virgula divina*, *Virgula mercurialis*, la Verga di Mercurio, la Bacchetta divinatoria, appellasi volgarmente in Allemagna, *Ruthe eines bergmans*, la Bacchetta di un cercator di miniere. Le impongon eglino altri più nomi, ch' esprimono, quasi tutti, il desiderio, che hanno essi di prevalersene per divenire ricchi; imperocchè la chiaman talora *Gold-Ruthe*, Verga d' oro: talora *Glück-Ruthe*, Verga di fortuna; o *Glück-Wunschel*: brama di trovar fortuna.

Varia estremamente ciò, che osservasi nell' uso della Bacchetta; ed alcuni non mettono difficoltà veruna a far osservazione di certi punti, che sono evidentemente superstiziosi. Ecco le pratiche più comuni, che si leggono in molti Autori Allemani.

Quanto alla materia della Bac-

chetta, altri non si servono, che di nocciuolo; altri vaglionfi di solo frassino; di abete, o di pino altri, ed altri di pero, o di ciriegio. Ve n' ha, che in cercando qual che siafi cosa, adoprano una Bacchetta stesfa; e ve n' ha, che prendono diverse Bacchette per discoprire cose diverse. Usano questi ultimi di una Verga di ferro per cercar dell' oro; di nocciuolo per l' argento; pel piombo di pino silvestre; e di un gambo di lattuga pel ferro.

Son osservate parimente molte formalità nel tagliarla. Per alcuni, egli è duopo, ch' ella sia tagliata in dì di Domenica innanzi il levar del sole, a luna piena; ovvero nel Venerdì Santo; nel giorno dell' Annunziazione, o la notte di Natale; o, per lo meno, nel mese di Settembre, o di Ottobre, in tempo di plenilunio. Osservano altri unicamente l' aspetto degli Astri.

Pronunziano i più di loro certe parole nell' uso della Bacchetta, solochè non le abbiano pronunziate in tagliandola. Alcuni recitano l' Evangelio di San Giovanni: *In principio*: Altri borbottano certe voci; a cui attribuisce \* Agricola la virtù della Bacchetta; e ch' egli, in un tal pensiero, prudentemente ha ommesse. Ve ne sono, che profferiscono accenti, che altro non fanno, ch' esprimere i pensieri loro, e i lor desiderj. Io non porrò difficoltà a qui mettere in Francese le prime, tali, che in Allemano sono riferite da *Fommann*, nel libro terzo de *Fascinatione*.

III. Superstizione evidente.

„ Nocchiolo, io ti rompo; e ti  
 „ scongiuro, per la virtù del Dio  
 „ altissimo, di mostrarmi dove sia  
 „ l' oro, o l' argento, o le pietre  
 „ preziose, ec. Scongiuroti, che tu  
 „ mi manifesti di possedere tanta  
 „ virtù, quanta la Verga di Mosè,  
 „ da lui fatta divenir serpente. Ti  
 „ scongiuro di palesarmi, che sei  
 „ fornita di tanta possanza, quant'  
 „ aveane Aronne, allor quando con-  
 „ duceva i Figliuoli d' Isdraele, per  
 „ varcare il Mare rosso. ....  
 „ Item: Io ora ti rompo, o Bac-  
 „ chetta, affinchè tu mi discuopri  
 „ ciò, che sia occulto, nel nome  
 „ di Dio, ec.,

\* Lib. de re met.

Si

Si trovano, nulladimeno, più persone, che non si appigliano a tutte cotale circostanze; le quali portano sì apertamente il carattere della superstitio.

Non vi si lasciano impegnare gli uomini giudiziosi, e di coscienza, se non d' apparenze alquanto più fisiche; e ancor essi vi riescono, senza badare a tutte sì fatte ridicole minutezze.

IV. Tal si era un Letterato di Alemagna, con cui erasi consultato il Padre *Schott* Gesuita. Essendo lui assai sperimentato nell' uso della Bacchetta, aveagli fatta istanza il Padre *Schott* d' informarlo di quel più, ch' era osservato in essa pratica; e n' ebbe la seguente risposta, che da lui è stata inserita nella quarta Parte della *Magia Naturale*.

Esperienze di un Letterato Alemmano; il quale sbandiva qualunque apparenza superstitiosa.

„ Io punto non mi appiglio scrupolosamente a cercare una Bacchetta di una certa lunghezza, o grossezza. Sbandisco da me, in tagliandola, tutte le cerimonie superstitiose. Non metto mente nè all' anno, nè al giorno, nè all' ora: ho solamente notato, che aveva il nocciuolo maggior forza in piena luna, che in altro tempo. Forcuta è questa Bacchetta; e la si crede migliore, se sia tagliata quasi rasente terra sopra le miniere: donde viene, che i cercatori di metalli l' appellano, *eins grund-Ruthen*; Bacchetta, che cresce sopra le miniere. Indica ella non solamente ogni maniera di metalli, e di minerali; ma, per quel, che ne pensano alcuni, ella pur gira sopra le sorgenti; il che io, nonpertanto, non ho potuto sperimentare.

„ Se vogliasi sapere con distinzione ciò, che sta nascosto in terra, dentro a muraglie, o in altro qualunque luogo; un può di metallo della specie medesima, che si faccia toccare alla Bacchetta, svelerà tutto il misterio. Supponghiamo, per esempio, che, col suo moto, indichi la Bacchetta un tesoro in una casa; e si voglia saperne la quantità, e qualità; ecco quel, che io farei. Porrei in una delle mie mani una moneta d' oro, o d' altro metallo; e tenendo con ambe le mani la Bacchetta, mi acco-

„ sterei in questa positura al luogo dov' ell' ha girato. Se vi ha del ferro, e tenga io in mano una moneta di rame, che tocchi la Bacchetta, questa non girerà: Ma, pel contrario, se in mano io tenga del metallo della medesima specie, che quello, ch' è in terra, di tratto la si vedrà inchinare con violenza. Per via dell' artificio stesso d' reivi, senza ingannarmi, quante monete ci sieno in una borsa. Con ciò sia che, se la quantità dell' oro, o dell' argento, che io tengo in mano, eccede quel, che si truova nella borsa, la Bacchetta mai si agiterà; ma se nella borsa ve n'abbia più di quel, che io ne abbia in mano, girerà la Bacchetta al verso della borsa, perchè questa ne contien di vantaggio. Segreti son questi, che non son rivelati sì agevolmente: e tutto ciò è sì certo, che se scriver volessi tutte l' esperienze, che ne ho praticate, riempirei più fogli di carta. Si ha pur da notare, che una Bacchetta di nocciuolo ne attragge a se una somigliante: mercè che, se si pongano due Bacchette in qualche distanza, e sien tenute com' è di mestieri, voi le vedrete farsi da presso l' una dell' altra.

„ Ora io vengo al tempo, che la Bacchetta ha d' avere. Confesso di aver sempre avuta l' attenzione di averne una, la qual fosse di un anno solo; e perciò rendo avvertiti que' tali, che cercan di scieglierne, di far applicazione a' nodi; i quali dan contezza dell' età della Bacchetta; poichè se foss' ella di anni due, lor non potrebbe servire a nulla. Quanto alla maniera di tenerla; la fa vedere abbastanza la figura, che io unisco alla presente lettera.

„ Piacesse a Dio, che voi me ne avete dato un cenno nella decorra quaresima: Avrei rischiarate colla viva voce parecchie difficoltà; e avrei fatto veder con chiarezza, ch' egli è questo un effetto naturale. Non disconvegno, nulladimeno, che tal fia questa Bacchetta non inganni; ma non ne posso io arrecare molte ragioni; non posso io asserire con gran fondamento, che allo spesso trasporta il Demonio i tesori da un luogo all' altro; non avrei io eziandio ragione, se dico, che non ci è totalmente cogni-

## CAPITOLO VI.

ta la simpatia del nocciuolo? Potrà  
 Vostra Riverenza incontrare soccor-  
 fo, e lume, nelle Lettere degli Eru-  
 diti, che da lei saran difaminate,  
 più che nella brieve risposta, che le  
 fo. Per lo meno, spiegar posso con  
 gran facilità, donde venga, che giri  
 la Bacchetta piuttosto nelle mani di  
 una persona, che di un' altra; con  
 ciò sia che, chi mai impedisce, che  
 attribuisca una tal differenza alla  
 diversità della tempera, che si trova  
 nel sangue, e nelle mani di queste  
 persone? E' egli forse un obbietto,  
 che possa formarli contra questa ri-  
 sposta?

Ecco un Dotto, il qual presumeva  
 sbandire tutte quelle osservazioni, che  
 aver potrebbero qualche apparenza di  
 superstizione. In effetto, ei ne rigetta-  
 va molte; ma metteva mente al plenilu-  
 nio; nè servir si potea di una Bacchet-  
 ta, la qual avesse avuto più di un an-  
 no, quando la si avesse tagliata. *Liba-  
 vio*, altro Dotto nell' arte della Bac-  
 chetta, e che aveva il grido di uomo di  
 una grande abilità, non facev' atten-  
 zione veruna alla luna; nè credeva,  
 che necessariamente doves' essere la  
 Bacchetta più di un albero, che di un  
 altro. Quando egli aveva onde sciegli-  
 re, preferiva al nocciuolo la quercia;  
 ma sempre cerniva una Bacchetta di  
 un anno. Cel fa capire egli desso, in  
*Append. Syntagm.*

Assai facilmente passò l' uso della  
 Bacchetta dall' Allemagna in Fiandra.  
 Le lettere di *Mons*, del mese di Mag-  
 gio mille settecento, menzion faceano  
 di più persone, che scoprivano, e cer-  
 cavano cotidianamente, e alla libera,  
 sì acque, che metalli, miniere, carbon  
 di terra, e più altri generi occulti,  
 senza che apparisca contraffegno niu-  
 no esteriore di superstizione.

Veggiamo ciò, che osservasi in al-  
 tri molti paesi.

Degli altri paesi, dove si fa uso del-  
 la Bacchetta; in Boemia, in Isve-  
 zia, in Ungberia, in Inghilterra, in  
 Italia, e in Ispagna. Pratica as-  
 sai particolare di una Bacchetta di  
 nocciuolo in Egitto.

I Paesi più vicini dell' Allemagna  
 que' sono, dove l' uso della Bac-  
 chetta è più cognito. Scrive \* il  
 Signor Abbate *Hirnbaim*, Vicario Ge-  
 nerale, e Visitatore de' Premostraten-  
 si in Boemia, in Silesia, e in Moravia,  
 che in tutte le suddette regioni è ado-  
 prata assai comunemente una Bacchet-  
 ta di nocciuolo, per scoprire i metal-  
 li nascosti; e assicura di aver di fre-  
 quente veduto delle Bacchette stesse  
 spezzarsi a forza di torcersi nelle ma-  
 ni di chi le teneva.

L' uso non è men cognito in Isvezia;  
 e il P. *Stengelio* erudito Gesuita ag-  
 giugne \*\*, che oltre alla scoperta de  
 metalli, aveavi, al tempo di lui, delle  
 persone, che si servivano, per venir in  
 contezza di varie cose occulte, di una  
 Bacchetta tutta dritta; la qual piega-  
 vasi in giro, come per formare un cer-  
 chio, allor quando si profferiva il nome  
 della cosa, che si volea sapere; ma,  
 per consueto, non la si mette in opra,  
 che per iscoprire i metalli. E' stata at-  
 tribuita quella sola virtù alla Bacchet-  
 ta da Paracelso, e da Galeno; e queit' è,  
 che \*\*\* hanno insegnato i Cavatori di  
 miniere Allemani, quando sono andati  
 a lavorare nelle miniere de' paesi stra-  
 nieri. *Fludd* fu testimonio oculato, che  
 in Inghilterra, nella Provincia di *Corn-  
 novaille*, cercavano gli Allemani le mi-  
 niere colla Bacchetta. Era praticata la  
 stessa cosa in quella di *Sommerset*, giu-  
 sta il riferito del Signor *Childres*, nella  
 Storia naturale d' Inghilterra.

„ Le Montagne, scriv' egli, che si er-  
 gono

I.  
 Esperienze  
 riferite dal  
 Signor  
*Hirnbaim*.

II.  
 Esperienze  
 degli Sve-  
 zchi.

III.  
 Gli Alle-  
 mani ne  
 insegnano  
 il segreto  
 agl' Inglese

IV.  
 Miniere  
 scoperte  
 in Inghil-  
 terra.

\* *De Typho generis humani c. 7.* Metalla ter-  
 ræ visceribus, vel murorum, aut ædificiorum  
 latibus abscondita, biturcam coryli virgam  
 violentissimè movent. *Es cap. 10.* Vidi sæ-  
 pius virgas ex corylo, in aliorum manibus  
 adeò violenter ad metalla fuisse inflexas, ut  
 fuerint contractæ.

\*\* Neque enim Sveci tantum velut divina  
 quadam virgula, aurum, argentumque, ubi la-  
 teat norunt hariolari; sed alii quoque conce-  
 ptis verbis efficiunt, ut virgula recta ad no-  
 men rei, quam indagant, sponte sua junctis

extremitatibus in circulum coeat, & a corni-  
 bus velut lunctur. *Mundi Theorit. p. 2. cap. 36.*

\*\*\* Si tempore quodam statuto virga coryli-  
 na in extremitate furcata, ex arbore sua col-  
 ligatur, & utraque pars furcata manu utraque  
 sustineatur, ea tamen lege, ut truncus directè,  
 seu perpendiculariter erigatur, atque istiusmo-  
 di baculi positione, ille, qui virgam, seu ba-  
 culum tenet, montis summitatem, in quo mi-  
 nera auri, vel argenti excogitatur esse, per-  
 transit; cum autem directè super metalli ve-  
 nam ambulet.

„gono in questa Provincia, producono-  
 „quantità di piombo. Ho inteso dire,  
 „che trovassene in quelle parti la mi-  
 „niera in un modo strano. Vi sono,  
 „per quanto si divulga, degli uomi-  
 „ni, che stanno spasseggiando, con  
 „in mano una forcella di nocciuo-  
 „lo, per attraverso que' monti, e ne'  
 „contorni de' luoghi, dove pensa-  
 „no esistere la miniera. Tale si è  
 „la naturalezza di questa forcella, che  
 „allor quando essi passano sopra il  
 „sito della miniera, essa forcella si ab-  
 „bassa inver terra da per se, e la di-  
 „scuopre. Dicesi, nonpertanto, che  
 „non tutte le sorte di rami del nocci-  
 „uolo son fornite di questa virtù; e  
 „che hanno quelle sole, che sono pre-  
 „parate in una certa foggia partico-  
 „lare, il cui misterio non è noto, che  
 „a pochissime persone, che campano  
 „in tal mestiero la loro vita, e in cer-  
 „car miniere per que', che le impie-  
 „gano. Assai stravagante è questa sto-  
 „ria, e avrei durata fatica a crederla,  
 „se per l'addietro letto non avessi  
 „nella Cosmografia di *Munster*, che  
 „in Allemagna si scoprono miniere di  
 „argento col metodo medesimo. La  
 „cosa mi ha fatto pure risovvenire,  
 „che i Negromanti hanno una spezie  
 „di Bacchetta; la qual non è altro,  
 „che un ramo di nocciuolo tagliato  
 „in un certo giorno dell'anno sotto  
 „una certa costellazioni, e preparato  
 „con molte cerimone, empie, per la  
 „maggior parte, e ridicole. Essi dico-  
 „no, che queste maniere di Bacchette  
 „son dotate della virtù di trovare i  
 „tesori nascosti. ”

V.  
 Delibera-  
 zione dell'  
 Accademia  
 d'Inghil-  
 terra, per  
 difaminare  
 l'uso della  
 Bacchetta.

in Inghilterra, che l'Accademia delle

\* Non contemnendi Auctores, & inter eos  
 conterraneus noster industrius Gabriel Phil, et-  
 si in Chymicos aliquando inquiror, virgule  
 huic divinatorie multam attribuunt: & multi,  
 alias minime creduli sua virtute compertam si-  
 bi experimenti veritatem asseruerunt. Vir no-  
 bilis non procul a plumbi fodinis Somerset-  
 tensibus degens, me super illas fodinarum par-  
 tes, quibus venas metallicas subesse sciebamur,  
 una secum transeantem, repente de incurva-  
 tione virgule admonuit, utique simul ac ve-  
 nez metallice insisterat, professus etiam manus  
 suae motum nihil ad virgule flexionem con-  
 tulisse; verum aliquando fortius detentam, tam  
 vehementi nisu incurvatam fuisse, ut subito  
 rumpere: Et ut fidem suam mihi evinceret,  
 hinc auspiciis ferus magnos in novis fo-  
 ditis aperiendis sumptus impendit; sed quo  
 successu, nondum mihi significavit. Erant u-

Scienze determinossi ad esaminare il  
 fatto. La questione da sciogliersi fu  
 registrata nelle Memorie dell' Acca-  
 demia; e inserita negli Atti Filoso-  
 fici del mille secento sessanta sei, in  
 questi termini: *Utrum virgula divina-  
 toria adhibeatur ad investigationem ve-  
 narum propositarum fodinarum; & si  
 sic, quo id fiat successu?*

Il Signor *Boyle*, che aveva esteso  
 quest' articolo, praticovvi sopra, qual-  
 che ricerca; ma non vedendo chiaro,  
 quanto bastasse, nè nel fatto, nè nella  
 cagione, allor quando stava egli com-  
 ponendo i suoi *Saggi di Fisiologia*,  
 confessa di non sapere ciò, che pensar  
 si deggia sopra essa difficoltà: *Quid  
 de arduo hoc experimento statuendum  
 sit, fateor me etiamnum ignorare*: Co-  
 sicchè, dopo aver citati *Agricola*, ed  
 il Padre *Kirker*, contentasi egli di di-  
 re ciò, che gli hanno \* riferito più  
 persone degne di fede. Scorgesi, per  
 lo meno, che in Inghilterra un uso  
 tale non è molto antico; e che ve l'  
 hanno introdotto i soli Allemani.

Punto non rivocho in dubbio, che  
 pur non fossero Allemani que', che  
 cercavano, con Bacchette, le minie-  
 re di Trento, e del Tirolo, al tem-  
 po di *Basilio Valentino*, son anni  
 dugento. Nelle altre contrade d' I-  
 talia non era noto ciò, che fosse  
 questa pratica: non ne fanno ricor-  
 danza veruna né *Cardano*, né *Mat-  
 tiolo*, Autori assai avidi di segre-  
 ti; e ciò, che ne dicono alcuni al-  
 tri Italiani Scrittori, dà ben ad in-  
 tendere, che non riguardavasi l' u-  
 so della Bacchetta qual arcano di  
 Fisica. Di coloro, che vanno in cer-  
 ca di tesori, *Giambattista Porta*, il  
 qual

VI.  
 Sentimen-  
 to del Si-  
 gnor Boyle.

VII.  
 Uso della  
 Bacchetta  
 in Italia.

Mag-  
 nativ.

nè inter ipsos metallurgos, qui virgula hujus-  
 modi uterentur: Alii autem risu explodebant.  
 Equidem unum est de hoc experimento pecu-  
 liariter notandum, nimirum quod summi i-  
 plius propugnatores in quorundam hominum  
 manibus non succedere fateantur, quoniam oc-  
 culta quaedam utentis proprietates, ( ut ajunt )  
 vim baculi inclinatorii vincat, & inhibeat.  
 Adde quod celeberrimus quidam Chymicus,  
 qui multa se ejus ope, præter ea, quæ vulgo  
 innescunt, explorasse profiteretur, mihi serio  
 ex fide sua affirmavit, certas esse horas minus  
 propitias certorum planetarum, & constella-  
 tionum ( quarum nomina non satis credentis  
 memoriam eligerunt ) regimini subjectas, in  
 quibus virgula operationem suam non edocet  
 etiam in illis manibus gestata, quæ alias i-  
 plius incurvationem manifestò experiantur.  
*Tentam. in Physic. pag. 131.*

qual avea letto quel, che aveane scritto Agricola, ragiona come di gente, che non si dava suggezione di valersi di sortilegj; e da una Storia rapportata da Strozziò Ciconna, rilevo, che chi è ricorso all' uso medesimo, abbastanza fa conoscere, ch' ei nol crede naturale. Eccone il fatto.

*Theat. univers.*

VIII. Storia di un Eremita, il qual cercava metalli.

Un Eremita, che cercava pel Duca di Ferrara metalli nascosti, promise al Signor Lavoreo Arciprete di Barberino di trovare, colle sue Bacchette, il metallo, che si avesse occultato. L' offerta è accettata; l' Arciprete nasconde con cura uno scudo d' oro; e dà di piglio l' Eremita a quattro Bacchette di ulivo, da lui disposte secondo il suo segreto. Due ne tien egli in sue mani; fa, che l' Arciprete tenga le altre due; e lo rende avvertito di lasciarsi andare a talento dell' impressione, ch' ei potesse risentire. Dopo quest' avvertimento, incomincia l' Eremita a recitare il Salmo *Miserere* *Inc.* e giunto alle parole *incerta, & occulta sapientia tua manifestasti mihi*, l' Arciprete si sente sospinto da una forza invincibile. L' impressione il porta, in un coll' Eremita, al luogo del giardino, dove stava sotterra lo scudo d' oro; la qual cessa incontanente, ch' essi toccano quel terreno. Le Bacchette allora lor si agitarono nelle mani con tanta impetuosità, che l' Arciprete spaventato fuggissene ben presto, ivvi lasciando l' Eremita, le Bacchette, e la sua moneta.

Mi si dice, nulladimeno, esservi oggigiorno in Italia chi va in cerca di metalli, e di sorgenti, con una semplice Bacchetta di nocciuolo, senz' altra cerimonia, che quella, ch' è usata in Francia. N' è entrata la pratica eziandio in Ispagna; e a poco a poco la si vede spargersi in un gran numero di luoghi, dove mai si era saputo ciò, ch' ella fosse. Non mi è noto se sia per giugnere fino in Egitto; nella qual regione si ha in molto pregio il nocciuolo; ch' è riguardato come l'albero, onde si è prevaluto Mosè per raddolcire le acque amare di Sur, e per far uscire della rupe l'acqua; ma l' uso, che ivi se ne fa, di gran lunga è diverso da quello, che abbiám descritto; impe-

*Le Brun Prat. Superfiz. Tom. II.*

rocchè, in vece di servirsi di una Bacchetta di nocciuolo per ritrovare l'acqua, e i metalli, se ne vagliono gli Egiziani per far sortire l'acqua, che incomoda gli animali enfiati. Il si può rilevare dal Signor di Monconys\*; il qual rilevollo egli stesso in persona al Monte Sinai: *Inviommi, dic' egli, Monsignor Arcivescovo delle gerides de' palmiz; graziosamente brizzolati, e delle verghe di nocciuolo, che si dicono essere di quel legno medesimo, che da Mosè fu posto nell' acque per raddolcirle; ed aver in presente questa proprietà, che se si faccia bere dell' acqua, in cui abbiass intinto di esso legno, a una donna partoriente in difficoltà di sgravarsi, ella, immantinente, ne riman libera; e se qualche animale si truova enfiato, facendogli sopra il segno della Croce; e leggermente percuo- tendogli il ventre una sola fiata col legno stesso, ei guarisce per evacuazione miracolosamente.*

IX. Uso di una Bacchetta di nocciuolo nel monte Sinai. \* Viaggio di Egitto, Tom. I. pag. 24.

Facciamci ora a vedere, se siasi mai fatto qualche uso di una Bacchetta, che possa star al confronto di que', cheitati sono mentovati da noi.

CAPITOLO VII.

*Se nelle superstizioni antiche sieno state di qualche uso le Bacchette. Effetti prodigiosi prodotti con Bacchette. Uso degli Sciti, de' Persiani, de' Medi, degli Alani, degli Illirj, degli Schiavoni, degli Allemani vetusti, e di altri più Popoli; i quali, per via di Bacchette, indovinavano.*

IN ogni tempo una Verga, o una Bacchetta, state sono il segno più ordinario della podestà impartita agli uomini. Sembra, che la facoltà di oprar miracoli, che da Dio si era data a Mosè, annessa fosse a quella Verga, che Aronne fratello di lui, od egli medesimo, portavano in mano: E' il Demonio, vera scimia di Dio, e della natura, ne ha quasi sempre usato nello stesso modo, rispetto a coloro, a cui egli ha fatto operare prodigj. Sono poche quelle magiche operazioni, che sono attribuite alle Divinità favolose; nelle quali

I. Bacchetta; segno della podestà impartita agli uomini.

O entrar

entrar non facciano i Poeti delle Bacchette.

II. Se ad Ulisse dà Pallade (a) ora la forma di un giovane, ora quella di un vecchio, gliela dà toccandolo con una Bacchetta. Non fa Mercurio soffiare i venti, non suscita tempeste, non invia anime all' inferno, ovver non ne le ritira, se non per la virtù della Verga d'oro (b); e se la più famosa fra le incantatrici, Circe la celebre, trasforma Pico in (c) uccello; in porci gli amici di Ulisse; (d) e rende a tutti la forma loro primiera; ciò sempre siegue pel tocco di un' incantata Verga.

Lo quì non fommi a difaminare se si fatte metamorfosi sieno novelle lavorate a capriccio; o se si possa prenderle letteralmente, come l' hanno creduto Sant' Agostino, e altri Dotti molti. Vere, o false; fan elle vedere, che gli effetti più stupendi della magia eran prodotte per mezzo di una Bacchetta; con ciò sia che certamente non hanno espresse i Poeti cose sì strane, che per via delle pratiche più ordinarie de' maliardi.

III. Ci fa sapere (e) la Sacra Scrittura, che gl' Incantatori di Egitto prevalenti di Bacchette: Strabone (f) ci dice, che i Bracmani di Persia non faceano le imprecazioni, le consecrazioni, o gl' indovinamenti loro, che col tenere in mano ramicelli di albero; e riferisce Filostrato (g), che non istavano mai senza verga i Bracmani d'Indie, e che se ne servivano per praticare operazioni onninamente prodigiose.

IV. I Popoli, ch' erano più versati ne gl' indovinamenti, adopravano una specie di legno, da essi creduto privilegiato. Servivansi di una Bacchetta di tamerigia que' dell' Isola celebre di Metelino; e credeano, che fosse stata inferita a questa pianta la virtù d' indovinare, d' Apolline. Scrive lo Scoliaste di Nicandro, che, in tal

persuasione, la usavano i Medi. Ma eranvi Nazioni, che sceglievano un' altra specie di legno. Molti pigliavano indifferentemente de' rami di un albero fruttifero.

Erodoto dice, che fra gli Sciti convantansi Indovini non pochi, che imparata aveano da' loro Antenati l' arte d' indovinare con Bacchette di salice. Aggiugne lo Storico medesimo, che gli Sciti faceano un sì gran fondo sopra la conoscenza, che delle cose occulte aver poteano i loro Indovini, che lor faceano discoprire se taluno avesse spergiuratq; e sull' attestazione loro eran dati a morire gli Spergiuri.

Gli Alani, che occupavano una parte della Scitia, indovinavano con Bacchette di vinco. Riferisce Ammiano Marcellino, che dopo \* averle disposte con incantesimi segreti, conoscevan eglino l' avvenire distintamente.

Probabilmente dagli Alani, e dagli altri Popoli della Scitia, impararono a indovinare per mezzo di qualche pezzo di legno gl' Illirj lor confinanti. Attribuita loro è questa pratica dall' Autore de' secento tredici precetti, citato dall' erudito Drusio. (b) In C. 4. Ofeai.

Dagl' Illirj fec' ella passaggio agli Schiavoni, (i) i quali lor succedettero; e finalmente diffusesi sopra tutti i Popoli della Germania. Leggiamo in Tacito \*\*, ch' essi erano fortemente inclinati agli augurj, e alle sorti; e che la più usata lor maniera d' indovinare consisteva in tagliare una Bacchetta da un albero fruttevole, in dividerla in più parti, e incidervi alcuni segni particolari. Si è mantenuto un tal costume per un tempo lunghissimo. Descrissela tutta intera, (k) nel modo medesimo che Tacito, Adamo di Brema, il qual fioriva nel secolo undecimo. Ell' ha avuto corso fra' Russi, e (l) i Frisoni; e abbracciato, ch' ebbero, queste Nazioni tutte

\* Lib. 31. pag. 21. ex Henr. Val. Futura miro præstigiunt modo. Nam rectiores virgas vimineas colligentes, eisque cum incantamentis quibusdam secretis præstituto tempore discernentes, aperte quid portendatur, norunt.  
\*\* Auspicia, forteque ut qui maxime observant. Sortium confectio simplex: virgam frugiferam arbori decissam in surculos amputant, eoque

notis quibusdam discretos super candidam vestem temere, ac fortuito spargunt. Mox si publicè consulatur, sacerdos civitatis, sin privatim, ipse pater familias precatur Deos, calumque suspiciens ter singulos tollit, sublato secundam impressam notam interpretatur. De moribus German.

te il Cristianesimo, non altro elle fecero, che aggiugnere alle antiche maniere loro d'indovinare, alcune cerimonie religiose.

VI.  
Pratiche  
de' Frisoni  
per discuo-  
prire gli  
Omicidj.

Il quattordicesimo Titolo della Legge de' Frisoni spiega, che per discoprire l'autore di un omicidio, dovesse farsi la pruova delle Bacchette nella Chiesa; e altresì, che in vicinanza dell'Altare, e delle sacre Reliquie, si domandasse a Dio un segno evidente, il qual facesse discernere il reo vero, da que', ch'erano accusati con falsità. \* Ciò appellavasi *la sorte della Bacchetta*: ovvero, in una sola parola, *Tan, Teen, Teenen, Teni, o Tenus, la Bacchetta; o le Bacchette*.

VII.  
Alla pruova  
delle  
Bacchette  
succede il  
giudizio  
della Croce.  
Lo  
condanna-  
no diversi  
Concilj.

Una goffa ignoranza, o una semplicità eccedente tollerar faceano queste pratiche; e purché fosser esse ammantate da qualche apparenza di Religione, seduceano talvolta la pietà de' Fedeli, e quella eziandio de' Pastori.

In vece di certe pruove, ch' eran praticate da' Gentili con qualche ramuscello di albero, era permesso a' convertiti di fresco di farne di somiglianti, vicino di qualche Croce. Lasciò lecito Carlomagno, che fosser ultimate certe differenze in proposito de' limiti de' campi, col giudizio della Croce medesimo. \*\* Ma furono interdetti quest' usi d'alcuni Capitolarj estesi al tempo stesso di esso Principe; e gli hanno espressamente divietati più Concilj. I Concilj di *Auxerre*, di *Orleans*, e il terzo Laterano, hanno proscriitte le sorti, ch' eran gettate o con legno, o con pane, per venir in contezza de' ladri. Le sorti, che gittavansi col legno, sono spiegate da' Dotti (a) col nome di *Rabdomanzia*, o indovinamento per via di Bacchetta; e questo solo

nome, che truovasi in molti Autori vetusti, non permette di dubitare, che un tal uso non fosse cognito a' Greci. Mi basterà di dire, che San Grisostomo (b), rapportando più spezie d'indovinamenti, fa menzione di quella, che si faceva con Bacchette. Passiamo a quel, ch'era praticato da' Romani.

CAPITOLO VIII.

*Della Bacchetta curva; di cui sono prevaluti, per indovinare, i Romani Antichi.*

ERA sì cognito a' Romani l'uso d'indovinare con una Bacchetta, che se n'era lavorato un proverbio: *Per potersi arricchire a man salva*, si dicea, *bisognerebbe avere il segreto della Bacchetta*: al qual proverbio probabilmente \*\*\* allude Cicerone, qualora fa egli dire ad alcune persone, che potrebbon elleno dedicarsi onninamente alle scienze, se qualche Bacchetta divina lor potesse somministrare quant' è necessario alla vita.

I.  
Il segreto  
della Bac-  
chetta pas-  
sa in pro-  
verbio.

Se ignorasi ciò, che Cicerone intendesse per questa Bacchetta, si sa, per lo meno, che gli Auguri, negl'indovinamenti più solenni, si servivano del *Lituo*. Dicono (c) Aulogellio, e Macrobio, ch'era il Lituo una Bacchetta ricurva in quella parte di lei, ch'è più robusta, e più grossa. Scrivono la cosa medesima Plutarco nella vita di Romolo, e Servio (d) sopra le Georgiche. Quindi, quanto alla figura, non era questa Bacchetta gran fatto differente da quella, ch'è usata oggidì.

II.  
Bacchetta  
degli Au-  
guri desc-  
ritta da  
Macrobio,  
d'Aulogel-  
lio, ec.

Ci erudisce Titolivio dell'uso, che

III.  
Uso del  
Lituo, per  
sapere la  
volontà  
degli Dei.

\* Crede *Saumaïse*, che quindi sia venuto l'uso di tirare alla Bacchetta, o alle Buschette. *In Terul. de pal. p. 164.*

\*\* Le due persone, che contrastavano insieme, se ne stavano in piedi vicin di una Croce. Quella, ch'era dal canto del torto, non potendo sostenersi ritta, cadea supina; laddove l'altra, la cui causa era buona, restavane ferma; e quest'era, che dinominavasi: *Stans ad Judicium Crucis*. V. *Gretser. Tom. I. de Cruce.*  
(a) *Jurat, Lindenbrog, du Cange, &c.*

(b) Nella Carena de' Padri Greci sopra Geremia.  
\*\*\* Quod si omnia nobis, que ad victum, vel habitum pertinent, quasi VIRGULA DIVINA, ut ajunt, suppeditarentur, tum optimo quisque ingenio, negotiis omnibus omnibus, totum se in scientia, & cognitione collocaret. *Lib. 1. de Offic.*  
(c) Lituus est virga brevis in parte sua robustior est incurva, qua Augures utuntur. *A. Gellius 6. 8. Macrobius 5. 8.*  
(d) Lituus erat Augurum baculus aduncus sine nodo. *In l. 3. Georgic.*

fu fatto del *Lituo* nell'elezione del secondo Re di Roma. Dic' egli, che Numa Pompilio, eletto essendo da' Padri, e dal Romano Popolo per regnar dopo Romolo, volle, che ne fossero consultati gli Dei a imitazione del suo Predecessore. \* Fattosi, adunque, comparire innanzi un Augure, lo condusse costui a una Cittadella, o Rocca eminente; e quivi, avendo nella mano sua destra il ricurvo bastone, collocossi alla manca del Principe, e vi si tenne coperto. Osservò egli l'aspetto della Città, e della campagna; orò agli Dei; e dinotando l'oriente, e l'occidente, si rivolse all'oriente, per avere il mezzogiorno alla sua dritta, e il settentrione alla sua sinistra, senza prescrivere altri limiti, che que' dove penetrar non potea la sua vista. Dopo ciò, pres' egli nella mano sua manca il *Lituo*; pose la sua destra sopra il capo del Principe disegnato; e recitò questa preghiera: *Padre Giove; se l'equità ricerca, che Numa Pompilio, di cui io tocco il capo, sia Re de' Romani, fate, che ne appaiano segni evidenti nella divisione, che io, or ora, son per fare:*

Cioè, se dovesse il curvo bastone rivolgersi al paese destinato al novello Principe, o dare qualche altro segno, quest' è, che non fu detto da Titolivio, e che noi determinar non sapremmo.

IV.  
Origine  
del *Lituo*.

Non si sa neppure chi, di quest'uso, sia stato l'Autore primo: E' noto solamente, che Romolo ne aveva il segreto; ch'ei lo mise in pratica quando stava fabbricando Roma; e che servivenc per la distribuzione de' Rio-

ni. \*\* Non ne aveano maggior notizia gli Stoici fatti parlare da Cicerone: ciò ben bastava per dar loro motivo di venerarlo: *Pensate voi, dicon essi, donde s'avi venuto il Lituo, lo frumento più augusto della divinazione? Se ne prevalse Romolo medesimo per la partigion de' Rioni, allor quando edificò la Città. Quest' è quel Lituo stesso, ch' essendo nella Curia di Marte, ch' è rinchiusa nel Palagio, fu rinvenuto intatto dopo l'incendio generale. E chi mai ignora di qual uso sia egli stato, dopo Romolo, sotto il regno di Tarquinio Prisco? E qual è mai quello Scrittore antico, che ragionato non abbia della descrizione de' Rioni fatta d'Azio Navio pel mezzo del Lituo?*

Se ci fossero stati conservati tali Scritti di essi Antichi ricordati da Cicerone, saper potremmo distintamente di qual uso fosse il *Lituo*. Dal poco, nulladimeno, che ce ne ha detto il prefato Oratore, veggiamo, ch'esso bastone era consultato sopra parecchie cose. E Plutarco \* ci fa intendere, che Romolo ritraevane conoscenze non poche: *Credesti, egli scrive, che Romolo fosse assai religioso, e versatissimo nelle divinazioni. A tal intento si serviva egli del Lituo, ch' è un bastone ricurvo.*

\* Vita di  
Romolo.

Il merito, che si er'acquistato Romolo coll' uso di questa Bacchetta, era sì grande nella mente di coloro, ch'erano intestati dell'arte d'indovinare, che la si conservò qual cosa sacra; e non era permesso di toccarla a profane mani; spezialmente dopo che avendo saccheggiata i Barbari, e data a fiamme la Città, si rinvenne sot-

V.  
Onori pre-  
stati al ba-  
stone, con  
cui Romo-  
lo indovi-  
nava.

\* Accitus, sicut Romulus, augurato urbe condenda, regnum adeptus est, de se quoque Deos consulti iussit. Inde ab Augure (cui deinde, honoris ergo, publicum id, perpetuumque Sacerdotium fuit) deductus in arcem, in lapide ad meritiem versus confedit. Augur ad lavam ejus capite velato sedem cepit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem Lituum appellaverunt. Inde ubi prospectu in urbem, agrumque capto, Deos precatus, regiones ab Oriente ad occasum determinavit, dextras ad meridiem partes, lavasque ad septentrionem esse dixit; signum contra quod longissime conspectum oculi ferebant, animo finivit. Tum Lituo in lavam manum translato, dextra in capite Numæ impoita, precatus est ita: Jupiter Pater, si est sis,

hunc Numam Pompiliam, cujus ego caput teneo, Regem Romæ esse, ut tua signa nobis certa, ac clara sint inter eos fines, quos feci. Tit. Liv. lib. 1.

\*\* Quid Lituum iste vester, dic'egli, quod clarissimum est insigne Auguratus; unde vobis est traditus: nempe eo Romulus regiones direxit, tum cum urbem condidit. Qui quidem Romuli Lituum cum situs esset in Curia, quæ est in Palatio, eaque deflagrasset, inventus est integer. Quid multis annis post Romulum, Prisco regnante Tarquinio: quis veterum Scriptorum, non loquitur, quæ sit ab Azio Navio per Lituum, regionum facta descriptio? Lib. 1. de Divinatione.



C A P I T O L O IX.

tratto dall' incendio questo bell' avanzo della superstizione antica .

Assai ragguardevole n' è la particolarità, per meritare, che la si rincontri in Plutarco, il quale l' ha riferita meglio di Cicerone . “ I Sacerdoti, dic' egli, che da Camillo erano stati incaricati di visitare i luoghi sacri, e di rimettere al suo nicchio ogni cosa, trovarono, in visitando il Palagio, il picciolo Tempio di Marte dato a sacco, e incendiato da' Barbari, come tutto il resto . Scavando, nonpertanto, in esso luogo, lor venne fatto di scuoprire sotto un mucchio di cenere la Verga, che negli augurj er' adoprata da Romolo . Con' esperimentatissimo in quest' arte, se n' era egli desso servito per la descrizione de' Rioni celesti . Indi, più non vivendo Romolo fra gli uomini, i Sacerdoti rinchiusero questa Verga qual cosa sacra, nè permettevano a chiunque di vederla . Qual consolazione pe' Romani in ritrovare questo bastone ! Ciò fu per essi una gioconda speranza della durata eterna di Roma .

Ecco assai speziali differenze per la Bacchetta, onde usava Romolo per indovinare . Forsechè si credea, che prima del detto Principe, chi che fosse non avesse mai saputo un somigliante segreto; ma oltre a quel più, che si è detto degl' indovinamenti degli Sciti, e degli altri Popoli, s'iam ora per vedere, che assai del tempo avanti Romolo, i Caldei, e gli Ebrei, hanno indovinato con Bacchette .



*Divinazione insegnata, per via di una Bacchetta, da' Caldei, assai usata dalla nazione Ebraica . Spiegazioni tratte dagli Scrittori antichi, e da' Padri della Chiesa, sopra il Capitolo quarto del Profeta Osea, il qual rapporta quest' uso .*

**S**empre i Caldei hanno avuto il grido di primi Sapienti del Mondo; e tutte quasi le Nazioni sono stati fatti gloria di riportare da essi qualche segreto; potendosi riguardarli qual forgente primaria di quelle superstizioni, che si sono sparse sopra la Terra . Quindi, essendo al dì d' oggi incogniti non pochi de' loro costumi; quando Scrittore veruno lor non attribuisse l' uso d' indovinare con una Bacchetta, avremmo noi qualche dritto di crederne gli Autori, se lo trovassimo presso i loro Vicini .

Ma oltre a ciò, che si è riferito de' Popoli, che son succeduti a' Caldei, ci fa intendere il Chiosatore di Nicandro, che, secondo il riferito di Dione, gli Sciti, e i Magi, indovinavano col legno di tamerigia, ed esercitavano, in molti luoghi, l' arte loro, con Bacchette .

Per questi Magi, disse Grozio, non altri sono intesi, che i Caldei: così son eglino appellati negli Autori; e in questo senso medesimo canta Claudiano:

*rituque juvencos Chaldaeo struere Magi .*

I parentaggi, che i Giudei strignean con essi, e il loro soggiorno in Babilonia, lor dierono motivo d' impararne molte pratiche superstiziose; nè punto rinvocano in dubbio S. Girolamo, e S. Cirillo, che gli Ebrei non abbiano appresa da' Caldei la divinazione per via di Bacchette . Ella divenne fra loro assai comune; e Iddio trattolla da misfatto enorme; messo avanti in bocca del Profeta Osea questo terribil rimbroto: \* Il mio Popolo si è consultato con un

*I. Caldei sperimentati nell' uso della Bacchetta .*

*Drusus .*

*Grotius in Ezech. 21 .*

*Ibid .*

*II. Insegnano essi il segreto a' Giudei .*

pezzo

\* Populus meus in ligno suo interrogavit, & baculus ejus annuntiavit ei: spiritus enim fornicationum de epistola, & fornicati sunt a Deo tuo. Cap. 4. v. 12.

cationum de epistola, & fornicati sunt a Deo tuo. Cap. 4. v. 12.

pezzo di legno; e una Bacchetta gli ha indicato ciò, ch' ei desiderava sapere, perchè lo ha fedotto lo spirito di fornicazione; e si è egli prostituito, alienandosi dal suo Dio. E' spiegato assai letteralmente questo Verfetto del Profeta dalla versione di Giunio, e di Tremellio: *Populus meus lignum suum consulit, ut baculus ejus indicet ipsi; nam spiritus scortationum in errorem agit, ut scortentur averfi a Deo suo.*

III. Mi è noto, che per queste parole, *Il mio Popolo si è consultato con un pezzo di legno*, molti intendono un Idolo; essendochè in ebraico il termine di legno, qualora il si riferisce al culto, d' ordinario è pigliato per una Statua. Perciò hanno creduto de' Letterati, che a questo passo il Profeta condannasse due pratiche; quella di consultarsi con un Idolo, e l' altra di consultarsi con un bastone. Forsechè si è pensato, che in un tempo stesso si si consultasse e con un bastone, e con un Idolo, se adopravasi un bastone, su cui fosse intagliata la figura di qualche Idolo, come allo stesso l' hanno praticato gl' Incantatori.

Chechè siano, io veggo, che i meglio istruiti nelle pratiche de' Giudei hanno spiegato questo passo dell' uso d' indovinare per mezzo di Bacchette, o di un bastone. Non l' hanno inteso se non in questo senso. i Settanta; e gli usi degli Ebrei negl' indovinamenti determinano a seguirlo. Vi si sono appigliati San Girolamo, San Cirillo, Teodoro, et alcuni altri.

Si può riscontrarli nella Raccolta, che n' è stata lavorata dall' erudito Rabbino del secolo tredesimo Maimonide, nel Trattato dell' idolatria: " Chi userà, *dic' egli*, delle pratiche di Fitone, o di altro qualunque Indovino, se lo faccia scientemente, merita di essere scomunicato . . . . E qual' è mai questa pratica di Fitone? Una ce n' è,

la qual consiste in offrire un certo profumo; in far, che si agiti in mano una Bacchetta di mirto; e in pronunziare alcune parole. Così lui, che tien la Bacchetta di poi si abbassa, come se interrogar volesse qualcun di fo terra; e che questi gli rispondesse in tuono sì basso, da poter solamente comprenderlo in ispirito, senza udir nulla di distinto. " *Cap. 6.*

E nel capitolo undecimo, in cui egli siegue a trattare delle divinazioni, fa ricordanza di quella, onde pretendesi, che ragioni il Profeta Osea: " Ce ne sono, *egli dice*, che indovinano in questo modo. Prendono costoro in mano un bastone; vi si appoggiano sopra; e ne percuotono la terra, finattantochè vengano in contezza di ciò, che bramano. Quest' è quella pratica, di cui dice il Profeta: " Il mio Popolo si è consultato col suo legno, affinchè il bastone gl' indichi ciò, ch' ei desidera.

Essendochè i Giudei vascansi, ora di una Bacchetta di mirto, ora di un bastone ordinario per indovinare, San Girolamo, spiegando questo passo di Osea, riferiscevi la divinazione per mezzo del legno, o delle Bacchette. \* Sorpreso, dic' egli, dal suo sfordimento, esclama il Profeta: Il mio Popolo, che ha avuto l' onore di portare il mio nome, ha interrogato del legno, e delle Bacchette; il che è un genere di divinazione, che da' Greci è appellato *Rabdomanzia*; donde viene, che noi leggiamo in Ezechiele, che Nabucodonosor mescolò le sue Bacchette, per sapere dove si rivolgere le sue arme contra di Amzone, o contra di Gerusalemme.

Nel passo di Ezechiele citato da San Girolamo \*, non si vede, che abbia il Re di Babilonia indovinato con Bacchette, servito essendosi di sole frecce; ma non lascia San Girolamo di ragionare di questa pratica.

IV. Parla Ezechiele delle frecce, invece della Bacchetta. Si sparge l' ufo in tutto l' Oriente.

\* Unde & Propheta quasi super, & mirabundus eloquitur: Populus meus, qui quondam meo vocabatur nomine, lignum interrogavit.

vit. & virgas, quod genus divinationis Graeci *ραβδομαντική* vocant. Unde in Ezechiele legitur quod virgas suas miscuerit in Jerusalem.

**CAP. 21.** ca come di quella, ch'è in Osea; imperocchè, in sostanza, punto, o poco vi ha di differenza d'indovinare con una Bacchetta semplice, o con una Bacchetta, la qual abbia un ferro appuntato alla sua cima.

I Caldei, per altro, o Babilonesi che sieno, di cui Nabucdonosorre era Re, adopravano indifferentemente o semplici Bacchette, o frecce; e i Successori loro hanno scelto com'è loro piaciuto.

È mio pensiero, che ogni Popolo abbia seguito il proprio capriccio, o i propri pregiudizj. Gli Arabi confidenti della Caldea non hanno, un tempo, usato se non di Bacchette semplici: Alcune nazioni, che son succedute a Babilonesi, ad ogni altra Bacchetta hanno preferite le frecce, per ragioni, che nulla ci dee caler di sapere; e la pratica medesima è stata ritenuta da' Turchi. Scrive Marco Polo Viniziano Viaggiatore di grido, ch'ella regna in tutto quasi l'oriente. Nella Storia dell'Indie la descrive Collenzio a un di presso giusta quel, che fu oprato da Nabucdonosorre; e possono leggerfene delle particolarità ragguardevoli in una Relazione del Signor *Tavernot*. Vi si scorgerà, nel tempo stesso, che non sono soli i nostri Indovini di Bacchette, che si truovin delusi, in molt'incontri, dal loro segreto.

Viaggio del Levante .C. 26.

V. Divinazione de' Turchi. Ciò, che sia fare il Libro.

„ Ci sono fra' Turchi molte persone, che s'ingeriscono d'indovinare, e riescono assai bene. Le si veggono in più cantoni di strade assise a terra sopra un picciol tappeto, con una quantità di libri spiegati in mostra dintorno di loro. Ora, elle indovinano in tre modi. D'ordinario si fa il primo modo per la guerra, comechè il si faccia pure per ogni altra cosa; a cagion di esempio, per sapere se un tale intraprendere deggia un viaggio, comprare una mercanzia, o altro di simil genere. Prendon elle quattro frecce rivolte in punta l'una contra l'altra, e le fanno tenere a due astanti. Indi si pongono innanzi, insù un coscino, una spada ignuda, e leggono un certo capitolo dell'Alcorano; e allora le frecce si dibattono per qual-

„ che tempo; e in fine l'une montano insù l'altre. Se le vittoriose sono state nominate Cristiane, (con ciò sia che due di esse hanno il nome di Turchi, e le altre due quelle de' loro nemici) egli è un segno, che i Cristiani vinceranno; e se altrimenti, l'indizio è all'opposito. . . . I Turchi non vanno mai alla guerra senza prima praticare quest'esperienza, che da essi è appellata *fare il libro*; e neppure imprendono viaggio veruno, o qual che siasi affare di conseguenza, come già l'ho detto, che non facciano il libro, dicendo: *Se le tali frecce son vincitrici, io lo eseguirò; e se rimangono vante, lascerò di eseguirlo*: Da che io sono di ritorno a Parigi, essendomi abbattuto in un Francese, ch'era stato di Legge turchesca, e poi l'aveva abbandonata, e si era salvato in Cristianità; com'ei mi disse di sapere fare il libro, fui curioso di vederlo. Lavoratefi delle frecce, diedele da tenere a un'altra persona, ed a me; e collocata sopra un tavolino, su cui stavan le frecce, una spada sfoderata, impose a due di esse frecce il nome di Cristiani, e quello di Turchi alle altre due, dicendomi, ch'ei saper volea se l'Imperadore avrebbe la guerra contra il Turco, o no. Prese poscia un Alcorano, e lesse tutto il capitolo, che fa a questo proposito; ma quantunque ci avesse egli detto, che le frecce combatterebbono insieme nostro malgrado sebbene cercassimo d'impedirnele, mai elle si mossero. Diedene la colpa al nostro riderne; cosicchè procurammo di porci in sul serio; e da lui si ricominciò due, o tre volte la cosa, senza che si facesse conflitto veruno. L'avvenimento sorpreselo stranamente; mercè che ci giurò egli di aver praticata migliaia di siate la sua operazione, anche per dar risposta a de' Cristiani, e che sempre n'era riuscito. Non mi è noto, se ciò fosse perchè noi non ne avessimo la fede, o perchè egli non fosse Turco: questo sì, che ne facemmo solennissime beffe.

\* Alla

\* Alla narrazione del Signor *Thevenot* puossi aggiugnere, che in oriente la divinazione più comune era detta fare il libro; merce che cacciavasi in un libro chiuso un pezzo di legno, il qual indicava la cosa, che si voleva sapere. Quando i Bulgari abbandonarono il Paganesimo per abbracciare la Fede Cattolica, fu richiesto il Papa Niccolò Primo, se potesser egli conservare un tal uso. Rispose loro questo Santo Papa, che sopra esso punto non aveva ad essere questione, essendo scritto: Beato è quegli, che mette tutta la sua fiducia nel Signore; e non bada alle pratiche, che son fondate sopra le vanità, e la bugia.

VI. Quest' è, che *Belomanzia* è stato appellato da' Greci. Altri Popoli non altro hanno impiegato nelle loro divinazioni, che un pezzo di legno; e ciò è la *Zulomanzia*, di cui hanno ragionato più Autori. Osservate avendo *Gonzales di Mendoza* (a) con istudio le pratiche ordinarie stilate da' Chinesi ne' loro indovinamenti, dice, che i più le costumano con pezzi di legno in diversa maniera disposti.

Variazioni fra que' Popoli, che hanno preteso d'indovinare con un pezzo di legno.  
(a) *Hist. Chin.* l. 2. c. 4.

Essendochè riduconsi tutti questi usi a pigliar consiglio dal legno, tutti son contenuti nella lamentazione del Profeta Osea contra il costume di consultarsi con del legno, o con delle Bacchette; il che ha variato in cento guise differenti, secondo i differenti sogni de' Popoli, a cui il Demonio sapeva adattarsi.

Quanta varietà non vi ha egli nella scelta delle Bacchette, ch'erano messe in opera? Per alcuni ogni legno era buono; e ne bisognava un particolare per altri. Que' lasciavano alle Bacchette la corteccia; questi le spogliavano onninamente, ovver in parte. Pigliavano gli uni delle verghe diritte; altri le sceglievano forcate, o curve. Altri servivansi del bastone, che portavano in mano senza distinzione veruna; v' incidavano

altri de' caratteri, o v' incastravano qualche figura d' Idolo. Quanta varietà eziandio ne' indizj, ch'erano attesi da queste Bacchette. Conveniva per alcuni, che la Bacchetta si piegasse in giro, di modo che si unissero le due estremità; e per altri bastava, ch' ella girasse in lor mano verso un certo lato. Taluni, che si contentavano di lanciar delle Bacchette in aria, s'immaginavano di rinvenire lo scioglimento de' loro dubbj in qualche osservazione sopra la loro caduta; e situavano altri le Bacchette in un luogo; ond'erano capaci di farle cadere i soli incantamenti. Tali si erano, secondo San Cirillo, le pratiche, ch'eran riprese da Osea.

S. Cyril. in Cap. 4. Osea.

Fu seguito il senso medesimo da Teofilatto nella sua Comenzazione sopra questo Profeta. Alcuni hanno potuto spiegare quest' uso in un altro modo, a cagione di tutte quelle differenze, che noi ci siamo contentati di nominare, per non caricar di soverchio questo Capitolo di una erudizione, ch' essere non potrebbe se non noiosa, ed inutile. Basti, che potuto si abbia osservare, che tutti, quasi, i Popoli sono esercitati a indovinare col legno; (fosse questo una Bacchetta, un bastone, una freccia, o di altra qualunque figura) e che un' inflessione, un' inclinazione, un' giramento, o, in fine, un certo moto, erano per essi l' indizio di quanto bramavano. Pregiudizj son questi di assai mal augurio per la Bacchetta. Innanzi però di condannarla, si ha da formare il suo processo anche con maggior rigore.

Theophylact. *Ibid.*

CA-

\* Refertis quod Græcorum quibusdam codicem accipientibus in manibus clausum, unus ex eis accipiens parvissimam particulam ligni, hanc intra ipsum codicem condit, & si undecumque aliqua vertitur ambiguitas, per hoc affirmant se scire posse quod cupiunt. Vos vero consuli-

tis, si sit hoc tenendum, an respuendum. Utique respuendum: Scriptum est enim: *Beatus vir, cuius est nomen Domini spes ejus: & non respexit in vanitates, & insanias falsas.* Nicol. Resp. 77. ad Conf. Bulg. Conc. T. 8. pag. 542.

CAPITOLO X.

*Dell'origine degli usi diversi, che son costumati al presente, della Bacchetta. Cosa mai potuto abbia far nascere il pensiero di prevalersene, per cercar le sorgenti, i metalli, i limiti de' campi, le strade smarrite, i ladri, gli omicidi, ec.*

I.  
L'origine della maggior parte delle superstizioni par buona.

SE l'uso della Bacchetta evidentemente fosse cattivo, avrebbe avuto pochi difensori; nè avuto avrebbe l'ardimento di mostrarsi in pubblico. Il destino si è questo di quelle pratiche, nelle quali l'empietà, o la stravaganza, si manifestano alla scoperta: son esse ricevute da pochi, e sono usate in soli luoghi segreti. Ma qualora, per quanto sieno superstiziose, hanno l'apparenza di qualche miracolo, che noi leggiamo nella Scrittura; o di que' doni, che talvolta ha Iddio comunicati agli uomini; o pur degli effetti stupendi della natura, agevolmente incontrano credenza negli animi, e ben presto divengono comuni. Quanti, e quanti, non si son eghino lasciati abbagliare dalle superstizioni inserite nella *Mischna*, e in tutto il *Talmud*, a cagion delle relazioni, ch'esse hanno con ciò, che da Mosè si era fatto sapere al Popolo da parte di Dio? Quante persone di spirito, e di pietà, non son elleno state sedotte dalle pruove superstiziose dell'acqua fredda, dell'acqua bollente, e del ferro infuocato; perchè s'immaginavano, che bisognasse raziocinarne nel modo medesimo, che dell'acque di gelosia, di cui il Signore prescritto avea l'uso? Alcuni insin pretendevano, che naturalmente dovesse l'acqua fredda far discernere l'innocente dal colpevole, un vero Mago da quel, che noll'era. Certamente egli è un grande inganno, per autorizzare un uso, di farlo passare per un miracolo vero, o per un segreto, di cui possono i Dotti discoprire la ragione fisica.

Non hanno dovuto mancare all'uso della Bacchetta quelle sì vaghe esteriorità. Ha potuto farlo introdurre un rapporto a qualche cosa di divino; e siffiche ragioni, buone per taluni, l'hanno posto in quello stato, ond'ei trovasi di presente.

*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

Si è servito Mosè di una Bacchetta nel far uscir di una rupe dell'acqua: tanto basta, perchè molti credano, che una Bacchetta del legno medesimo aver deggia qualche peculiar virtù per far trovare dell'acqua. Non dà fastidio se non di sapere di qual legno fosse la Verga di Mosè. Son consultati gl'Interpreti della Scrittura: dicono quasi tutt'i Rabbini, ed altri, ch'ella era di mandorlo; e provano i lor sentimenti col capitolo diciottesimo de' Numeri; dove leggesi, che Mosè si valse della Verga di Aronne; e che questa Verga, avendo fiorito, avea gettate delle mandorle. Dopo una tal scoperta, si prese, senza esitanza, una Bacchetta di mandorlo per trovar le sorgenti; e si si è appigliato a questa scelta infinattantochè non si è avuto in vista se non la Bacchetta di Mosè.

Altri susseguentemente, men ingombri dell'azion di Mosè, che della relazione fisica, che la Bacchetta deve avere coll'acqua, sonosi persuasi, che bisognasse scegliere del legno, che si nutrisse ne' luoghi acquosi. Si potea prendere del salice, o del frassino (a): ma per non allontanarsi cotanto dal mandorlo, si è pigliato del nocciuolo, il cui frutto è rassomigliante alle mandorle. Questa elezione è paruta giudiziosa; e la si è tanto più seguita, quanto ella sembra fondata sopra la Fisica, e sopra un rapporto alla Bacchetta di Mosè, che alcuni credono essere stata di nocciuolo. Comè però, secondo l'opinion più comune, ella era di mandorlo, si si è appigliato, in più luoghi, all'alternativa del nocciuolo, o del mandorlo: *Utuntur*, scrive il P. Dechalet, *virga amygdalina, aut coryli*.

Allor poi quando, fatta si è riflessione, che bisognava tenere in mano la Bacchetta, e ch'essa non girava se non ad alcuni; se n'è conchiuso, che la virtù d'indicar le sorgenti sol venisse dal temperamento; che il moto della Bacchetta non fosse, che un segno, il qual si facesse nella massa del sangue; e che potessesi indifferentemente valersi di ogni maniera di legno. Ecco come si è raziocinato in que' luoghi, dove la Bacchetta serve a trovar le sorgenti.

Non è la medesima l'origine dell'uso della Bacchetta per trovare i metalli, e i minerali. Non è già la relazione alla Bacchetta di Mosè quella, che ha introdotto quest'uso in Allemagna; si bene la relazione a quella di un altro Mosè, dir

II.  
Quel, che la Scrittura dice della Bacchetta di Mosè, ha l'ato motivo e ciò, che si pratica oggidì.

(a) *Flumi Ebus salicesj cras sique paludibus almi nascuntur.*  
Virg. Georg. 2o

Lib. 2. de Fontibus Nat. Prop. 262.

III.  
Gli Allemanni hanno ce cato l'oro per una relazione alla Verga di Mercurio.

(\*) *Deus maximus Mercurium volunt. T. C. Mor. Ger. C. par. Bel. Cal. L. 6.*

voglio di Mercurio ; a cui prestavano gli Allemani antichi un culto più particolare , che ad altra qualunque Divinità (\*). Io dinomino Mercurio un Mosè favoloso , o un altro Mosè ; perocchè egli è cosa evidente , che più Nazioni hanno attribuito a Mercurio ciò , che di grande , udito aveano di Mosè . Per lo meno apparisce assai manifesto , che il Caduceo di Mercurio è la Bacchetta di Mosè , colla spiegazione del primo prodigio , ch'è stato operato da lei . Cangiossi questa Bacchetta in Serpente ; ripigliò la primiera sua forma ; e divorò le Bacchette de' Maghi di Egitto cangiate in Serpi . In qual altro modo poteasi egli esprimere meglio questo prodigio , che col legare due serpi a una Bacchetta , per formarne ciò , che appellasi il Caduceo di Mercurio ?

Se mente si ponga , che la Bacchetta di Mercurio è una Bacchetta d'oro , agevolmente si potrà avvedersi , che un vecchio avanzo del culto superstizioso , che dagli Allemani era renduto a Mercurio , avuto ha forza di far loro sperare di trovar dell'oro , servendosi di una Bacchetta , ch'esser potrebbe un'espressione della Verga d'oro di Mercurio . Non si ha da peniar alla lunga per formare questa conghiettura , o per rinvenirne qualche pruova . Sol si ha da osservare , che gli Allemani nominano la Bacchetta , ch'è costumata per cercare i metalli , *Virgula Mercurialis* , la Bacchetta di Mercurio . Non la chiamano altrimenti quegli (a) Autori , che ne hanno trattato , e che hanno procurato di giustificarne l'uso : E ciò , che conferma questa conghiettura medesima si è , che da principio non la si adoprava se non per cercare dell'oro ; donde viene , che la si diceva , *Virga aurifera* (b) , *Virgula ad scrutandum aurum* (c) ; e che i Popoli tuttora la chiamano comunemente , *Gold-Ruthe* , Verga d'oro , a cagion della relazione alla Verga d'oro di Mercurio , e del suo uso a far ritrovare dell'oro . Di poi la si è usata per l'argento . (\*) E que' , che hanno creduto , che non avesservi maggior ragione , ch'ella girasse sul'oro , e sull'argento , che sopra gli altri metalli , hanno esteso il segreto a quel più , che incontrasi nelle miniere .

(\*) *Flud. Schott. Conrad.*

IV. In qual modo abbiano essi creduto poter trovare altri metalli.

Essendochè in ciascun metallo rinviensi di quel Mercurio , che da' Chimici è detto il principio , la madre , e la fermenta de' metalli ; i periti ricercatori delle

simpatie , non poteano mancare di scuoprirne di singolari fra la Bacchetta di Mercurio , e questo Mercurio de' metalli .

Quindi non si è avuto dubbio , che non si potesse cercare colla Bacchetta ogni sorta di metalli . Talvolta si è veduta l'esperienza riuscire , e talvolta ell'ha fallito . Ora la Bacchetta ha girato al verso di luoghi , dove non si è trovato , che terra , e sassi , imperocchè , di sicuro , ella è ingannevole assai ; ed ora vi si sono incontrati ossami di morti ; e una scoperta tale ha promosse a tre ricerche tutte affatto particolari . Colla persuasione , ch'essi ossami fatto avessero girar la Bacchetta , v'ebbe , chi credè , ch'ella indicherebbe le Reliquie ; ed altri , che girerebbe sopra tutt'i cadaveri ; principalmente sopra tutti gli uomini assassinati ; e finalmente si è giunto fino a volerle far scoprire gli omicidi .

Che abbiassi altresì avuto il pensiero di farle indicare i ladri , ha potuto esserne cagione la Storia favolosa . Mercurio è stato riguardato come un Dio formidabile a' ladri . La sua Statua , collocata insù l'uscio delle abitazioni , passava per una maravigliosa salvaguardia contra i loro insulti ; adunque lor dovea riuscire terribile la Bacchetta di lui ; dovea scuoprirne i loro misfatti , e le rubbate cose ; e su questo piede , perchè mai non aveva ella da far parimente , che si manifestassero que' ladronccj , che commettonsi in usurpar del terreno oltre a' limiti , che non appariscono , o che maliziosamente sono stati mutati di luogo ?]

Se , di più , si è creduto , che questa Bacchetta di Mercurio indicherebbe le strade smarrite , il si è creduto , perchè Mercurio è stato venerato qual Numè , che presiedesse alle strade ; dal che viene , che soventemente sia egli chiamato il Dio delle vie : *Deus somitalis* , *evodias* , *itinerum praefes* ; e che quegli ammassamenti di pietre , ch'erano alzati insù le strade per servire di guida , si dicessero Mercurj ; o perchè , per consueto , vi si mettesse una Statua di Mercurio ; o perchè essi gli fossero consecrati . Anche nella Sacra Scrittura questi mucchj di sassi ritengono il nome di Mercurio : *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii , ita qui tribuit insipienti honorem .*

Coloro , in fine , che hanno voluto indovinare più altre cose , hanno potuto credere , ch'esser dovesse la Bacchetta di

Mercurio si trovano le strade , i ladri , ecc.

Pharasma de Nas. Dm. in Merc.

til.

Prov. 26.

Mer.

Mercurio di uso negl' indovinamenti , poichè Apolline aveva insegnata a Mercurio l' arte d' indovinare .

Se gl' Autori primitivi di sì fatte pratiche ci avesser lasciati i lor pensieri in iscritto, noi, forse, vi rinverremmo la verità delle nostre conghietture. Comunque sia la bisogna; poteano somiglianti segreti cader in mente di certe persone imbevute delle vecchie superstizioni, e incontrar credito presso i Popoli della Germania, e delle Gallie, dove Mercurio era adorato qual Maestro dell' arti, quale guida de' sentieri, e quale distributore delle ricchezze.

VI.  
Ragioni delle disposizioni di coloro, che hanno il dono della Bacchetta.

Non altro più rimane, se non, che facciafi riflessione alla colleganza, che truovasi in mille luoghi, fra le Storie favolose, e le influenze degli Astri, per giudicare, che persone in quantità hanno dovuto persuadersi, che per aver il dono della Bacchetta di Mercurio, convenisse aver ricevute le influenze di quel Pianeta, che Mercurio appellasi.

In effetto, il carattere primario, ch' è richiesto d'alcuni Autori in que' tali, a cui la Bacchetta ha da girare, si è, che Mercurio abbia dominato al lor nascimento. Se pretendesi, in oltre, ch' essi, nati esser deggiono sotto il segno dell' Acquario; o se il segreto si trov' annesso a condizioni tutte differenti; ciò non servirà, che a confermare l' osservazione, che già far si è potuto, che la cagione, la qual fa girar la Bacchetta, fa accomodarsi al genio, e a' differenti oggetti di que', che se ne servono.

VII.  
Diversi oggetti hanno fatto dilatarsi, e variare l' uso.

Quando si si è persuaso, che non aveavi se non a domandare parte nella virtù della Bacchetta di Mosè; per riuscire, non altro si dovea fare, che pronunziar le parole, che si son riferite nel Capo IV. Quando non si è pensato punto a Mosè, e si ha immaginato, che bisognava esser nato sotto Mercurio; era comunicato questo dono a que' soli, che, in nascendo, partecipato aveano delle influenze di quest' Astro. E quando hanno ereditato altri, che il solo desiderio girar farebbe la Bacchetta in coloro, la cui assai forte immaginativa ecciterebbe degli spiriti idonei ad agire, cioè, ch' essi terrebbero in mano, la Bacchetta ha girato indifferentemente ad ogni maniera di persone, senza proferir parole, senza influenze degli Astri; nè si si è ristretto a cercar certe cose. Si è creduto, che non altro far si dovesse, che indirizzare le proprie

brame a quel più, che si vorrebbe: Il si è fatto, e vi si è riuscito.

N'è stata la cosa stessa per la scelta del legno. Quando si è inteso dire, che bisognava necessariamente prendere una Bacchetta di nocciuolo, e disporla in un certo modo, non vi si riusciva senza un tale antivedimento. Allorchè, disaminando più da presso la natura de' metalli, e delle piante, hanno preteso altri, che si dovea pigliare Bacchette differenti per differenti metalli; del nocciuolo per l' argento, del pino pel rame, e del gambo di capuccio pel ferro, ha convenuto suggerirsi. Ma quando si è detto, che il desiderio, o il temperamento era la cagione del girarsi della Bacchetta, si è pigliata indifferentemente ogni sorta di legno, e l' operazione non è riuscita men felicemente.

Similmente si è accaduto rispetto a quegli altri, che sonosi prescritte altre regole. *Aimar*, per esempio, si è inventato di dover toccar con un piede la cosa, che facea girar la Bacchetta. E' divenuta necessaria una tal cerimonia se per lui, si per que', che hanno imparato il suo segreto. Così ci si accerta, dopo parecchie esperienze eseguite a Lione: e quest' osservazione ha valuto di fondamento a più sistemi; ne' quali pretendesi, che *Aimar* si calamitò col piede, come si calamita del ferro, qualora il si fa toccare a una calamita.

L' *Aimar* medesimo si trovò sorpreso da convulsioni, e da sintomi, allorquando, colla Bacchetta alla mano, diede dietro a non so quali malfattori: quantunque per l' addietro non si udito parlare di tali sintomi, presentemente son essi divenuti assai comuni. Ci sono pure, si dice, alcuni, che, da poco tempo in qua, scoprono senza Bacchette, per mezzo di somiglianti agitations, l' oro, e l' argento nascosti.

In fine, puossi vedere con gran chiarezza, che pensieri novelli, novelli desiderj, hanno dato motivo di novelli fenomeni; e che oggetti differenti hanno fatti applicar la Bacchetta a differenti usi. Notiamo ancora nella diversità dell' uso di una Bacchetta di nocciuolo in Europa, e in Oriente.

Si è avuta in Europa la persuasione, che avendo la Bacchetta di Mosè fatta trovare a tutto un Popolo dell' acqua nel Deserto, una Bacchetta di legno somigliante servir pur dovesse a far tro-

vare dell'acqua. Ma in Oriente si sono avute altre mire. Essendochè uscire fece Mosè di una rupe dell'acqua percuo- tendola colla Bacchetta, si è creduto, che percuoendosi leggermente con una Bacchetta il ventre di un animale enfiato, se ne farebbe uscir l'acqua, che lo incomoda. L'uso si è questo, che gli Orientali traggono da una Bacchetta di nocciuolo, da essi dinominato l'albero di Mosè, come il si è veduto insù la fine del Capitolo sesto.

Probabilmente sono assai alieni dal riguardare questo segreto come una superstizione quegli Orientali, che l'usano. Non apparisce, che il Signor di *Monconys*, da cui l'abbiamo appreso, si sia informato se talun di loro il disapprovasse; se sia egli comune in molti luoghi; e se siavi cognito d'affai del tempo. Neppur noi ci piglierem fastidio d'indagare queste circostanze, le quali ci farebbono dal pari difficili, che inutili. C'importa un po più di sapere se la pratica della Bacchetta per trovare dell'acqua, e de' metalli, sia antica assai; giacchè piace ad alcuni di dire, ch'ella sia stata costumata in ogni tempo, e che mai vi si abbia trovato a ridire.

CAPITOLO XI.

*Continuazione dell'origine dell'uso della Bacchetta. Se d'affai del tempo la si pratici, per trovare dell'acqua, e de' metalli.*

Si Sbaglio di coloro, che no hanno creduto l'uso di ogni tempo.

Tom. 2. de Fontib. nat. prop. 26. Cerylus omni tempore tanquam fontium index habitus est.

Si ha argomento di credere, che se no soli anni dugento, dachè si fa uso della Bacchetta per cercare i metalli. Probabilmente, il primo Autore, che ne abbia ragionato, è Basilio Valentino; il quale scriveva inyer la fine del secolo quindicesimo. Vero è, ch'ei ne parla come di una materia assai notoria al tempo di lui; ma non si è espresso, che la pratica fosse antica. D'intra' Dotti, il Padre *Decales* è forse il solo, che abbia detto in favor di coloro, che cercan dell'acqua con una Bacchetta di nocciuolo, che questo legno, in ogni tempo, era stato l'indizio delle sorgenti; parola, che anzichè sopra la lettura della Storia Naturale, gli è scappata sopra un divulgamento comune. L'ha fatto parlar così la credenza del Volgo; senz'altra difamina; e certamente quest'è, che

pur ha fatto dire al R. P. *Menesfrier* <sup>9</sup> *Riflessi* <sup>ni</sup> *Si ha egli da credere, che dopo tanti secoli, ch'è adoprata la Bacchetta per cercare sorgenti, non siasi incontrato chiunque, che abbia potuto fare di tali scoperte, che le ha fatte Jacopo Aymar?* Ma per parlare con esattezza, si ha da confessare, che l'uso di scoprire dell'acqua con una Bacchetta è recentissimo, e del secol presente. Non rinvienevi vestigio veruno di esso segreto ne' Naturali antichi. Non hanno detto neppur parola della Bacchetta, Columella, Varrone, Vitruvio, Cassiodorio, Palladio, e più altri, che dopo Teofrasto hanno cercati, e messi in iscritto i mezzi, onde trovar le scaturigini. Nulla neppur se ne vede ne' vecchj Trattati de' metalli, e de' minerali; dove son regiltrati varj segreti per discoprir le miniere. Come mai, adunque, rimaner convinto, che in ogni tempo una Bacchetta di nocciuolo stata sia riputata qual indizio de' metalli, e dell'acque?

Il Signor *Ray*, il qual non cede, in diligenza, a verun altro Autore, dopo avere scorso un numero prodigioso di Trattati delle piante, e degli alberi, alieno di molto dal credere, che sia mai stata attribuita al nocciuolo questa facoltà, nè possa convenirgli, non si dispensa dal trattarne a fondo, se non perch'è persuaso con Agricola, che l'uso della Bacchetta non tragga la sua origine, che dalla magia.

Sembrami eziandio, che ne' Naturali nulla si rinvenga, che più si accolti alla pratica, onde si tratta, di quel, che *Ctesia* scrive \* di una Bacchetta del legno *Parebus*, che attraeva l'oro, l'argento, gli altri metalli, le pietre, e più altre cose. Una sì fatta virtù uguaglierebbe quella della Bacchetta di nocciuolo; ma la si fa per la penna di *Ctesia*, Storografo assai screditato da Strabone, d'Antigono, da Plutarco, e infino da Plinio.

Se, un tempo, non si usava della Bacchetta per trovare i metalli, non si ometteva di servirsene per indovinare più cose occulte. Nell'età di Tauro gli Alemanni non andavano in cerca di miniere; imperocchè ci dice il medesimo Storico, ch'essi allora ignoravano se nelle Terre loro ne fossero. E pure di già vedemmo, che lor non era incognita la divinazione per via della Bacchetta, come non lo era alle altre Nazioni. Non si è, dunque, tentata la discoperta de' metalli colla

Riflessi ni sopra gli indizj della Bacchetta. p. 45.

De Corymb. Tom. 2. Hist. plant. Lond. 1686.

II. Cio, che si somiglia a re riferiscono i Naturali. \* Apud Phero. bibl. Cod. 72. 157. Apoll. 471. 6. 27.



colla Bacchetta, se non dopo, che la si aveva usata, per un tempo lunghissimo, per indovinare mille altre cose. Ed ecco in pochi termini la tradizione dell' uso della Bacchetta.

III. Ha incominciato l' uso della Bacchetta colla scoperta delle cose morali. Tradizione, e varietà dell' uso presente.

Rileviamo da' Volumi più antichi, che presso molte Nazioni erano costumate le Bacchette per indovinarl' avvenire, e generalmente ogni sorta di cose nascoste. Quindi è, che il Profeta Osea dice in generale: *Il mio Popolo si è consultato con del legno; e la Bacchetta gli ha rivelato ciò, ch' ei desiderava di sapere*: Gli Alemanni, cui era noto quest' uso, l' applicarono a indovinare l' oro, e l' argento occultati, allor quando, abbastanza persuasi, che nelle terre loro avevservi miniere, si applicarono a discoprirle. Allegri, che la Bacchetta fatto avesse trovare alcune miniere, furonle imposti nomi a fatto magnifici. Dopo averla denominata, *Verga di Mercurio, Verga d' oro*, i più religiosi la dissero *Verga di Mosè, o di Aronne*; e questo novello nome è stato la cagion primaria, che ha determinate molte persone a prevalersene per cercare sorgenti. Servito essendosi Mosè della Bacchetta per procurare al Popolo Ebreo una sorgente copiosa, e non per cercar metalli, si è creduto, che la Bacchetta, ch' era intitolata *la Verga di Mosè*, servir dovesse a far trovare, anzichè metalli, dell' acqua. Altri non si sono determinati a cercar dell' acqua, se non per le ragioni medesime, che hanno fatto cercare cento altre cose. Allor quando, scavandosi sopra gl' indizj della Bacchetta, in vece di trovar tesori non si trovava che acqua, si è immaginato, che il vapore dell' acqua fatto avesse girar la Bacchetta; come aveano creduto altri, ch' ell' avesse girato per gli osami de' morti, pe' limiti, o per altro, che a caso si aveva incontrato. Del resto, egli è fuor di dubbio, che assai tardi si abbia avvertito di cercar dell' acqua con una Bacchetta; con ciò sia che, da' *Trattati de' Giardini, della Scienza dell' acque, della Casa Rustica*, e d' altri Libri di questa natura, puossi formar giudizio non essersi stabilito un uso tale, se non nel corrente secolo.

Convienè adunque disingannarsi, se si avesse creduto, che in ogni tempo il nocciuolo fosse stato l' indizio delle sorgenti. Quanto a me, io penso, che i primi a pretendere di trovar dell' acqua per mezzo di Bacchette, sieno il Baron di

*Belfole*, e la Baroneffa di *Bertereau* di lui Sposa. Venner eglino, nel mille secento trenta, di Ungheria in Francia in cerca di miniere, pubblicando sonoramente di essere provveduti di strumenti stupendi, per conoscere quel più, che sta sotterra: *Il gran Compasso; la Bussola da seti' angoli; l' Astrolabio minerale; il Geotrico minerale; il Rastrello metallico*, ec. ma; soprattutto, sette metalliche, ed idroiche Verghe; per via delle quali discoprir pretendeano, e discernere i metalli, i minerali, e tutte le differenti sorte di acqua.

Essendo la Baroneffa di *Bertereau* una grandissima ciarlatrice, di primo tratto ingannò ella alcune persone; e ottenne al suo Consorte una commessione per lavorare dietro le miniere del Regno. Nel mille secento quaranta ella dedicò un libro al Cardinale di *Richelieu* sotto il titolo: *Della restituzion di Plutone*: nel quale, cercando d' indurre quel gran Ministro a somministrare il denajo necessario allo scavamento di miniere; fa una prolissa enumerazione di quelle; ch' ell' accerta di aver trovate in Francia. Ma non si fece molto caso de' discorsi di lei; anzi non pochi furono scandalizzati di sentir dire, ch' ella, per mezzo di Bacchette, discoprisse i metalli, le acque, e tante altre cose nascoste nella terra.

Per qualunque studio, ch' ella facesse per dar ad intendere, che ciò fosse un dono degli Astri; che chi fosse nato sotto la costellazione propizia trovar potesse le sorgenti, e i metalli, con una semplice Bacchetta di nocciuolo, o di palmizio; e che gli altri non abbisognassero se non di sapere il segreto di attrarre sopra le Bacchette le influenze, non le riuscì di guadagnare il pubblico; anzi non apparisce, che neppure le sia stata fatta ragione delle sue lamentazioni contra il Preposto di Brestagna; il quale, accusandola di fortilegio, avea fatti aprire i di lei forzieri, e portarne via alcune carte, che conteneano scorgiuri, e diverse Bacchette preparate con somma cura sotto le costellazioni richieste.

Come però si il Barone, che la sua Sposa, aveano scorse tutte le Provincie del Regno; e si era udito da tutte le parti, che cercavasi dell' acqua con certe Bacchette; la cupidigia, e la curiosità impegnarono varie persone a discoprire un segreto fino allora incognito. Negli esperimenti, che ne furon fatti, ciascun si attenne o a quel, che aveane inteso dire,

o a quel, che da lui si era giudicato più ragionevole. Chi prese una Bacchetta tutta dritta, portandola insù la palma della mano; e chi una forcuta Bacchetta, a quelle rassomigliante, ch'erano già in uso per cercare i metalli. Ognuno, in somma, praticò pruove secondo i suoi desiderj, e le sue maniere di raziocinare; e avvenne di queste pratiche diverse ciò, che di quelle, che sono introdotte nel mondo da un' esorbitante curiosità, ha detto Sant'Agostino . . . ,

Manchevoli di qualunque fisica virtù innanzi che se ne formi una regola, elle ne acquistano dopo che la si è desiderata; e riescono differentemente a diverse persone secondo le diverse lor brame; mercè che ci son delle cagioni intelligenti, e invisibili, che approfittano dell'opportunità per sedurre gli uomini in molt' incontri, dopo aver appagata la loro curiosità . . .

De Doffr  
Christ. l. 2.  
c. 24.

Ma prima, che ci facciamo a esaminare donde venir possa l'agitamento della Bacchetta, veggiamo quel, che ne abbiamo pensato i Dotti.

## CAPITOLO XII.

*Sentimenti di coloro, che hanno approvato quest' uso, o che non hanno avuto l'ardimento di deciderne: Maggiolo, Peucer, Fludd, Libavio, Villenio, Frommanno, il Padre Dechaes, Hirnhaim, San Romano, ec.*

**N**Oi non farem parola di quegli Autori, da cui la virtù pretesa del nocciuolo non ha ritratto, ch' esclamazioni sopra la possanza della Natura, e sopra l'impossibilità di penetrare i di lei segreti; ma riferiremo le sole sentenze di quegli altri, che rendere ragion presumono di quest' effetto.

Si aspetta di trovarne di strignenti, qualor vedesi, che l'Autore del Supplemento di Maggiolo, e alcuni altri, che hanno ricopiato Peucer senza citarlo, pongono ciò, che hanno detto della Bacchetta, sotto quello titolo: \* *Delle Divinazioni, di cui possono rendersi sode ra-*

\* De Divinationum speciebus, quarum certæ, atque constantes rationes è natura peti possunt.

§ Philosophiæ Mosaicæ sectio secunda; in qua fundamenta radicalia tam sympathiæ, sive attractionis naturalis, aut editionis concupiscibilis, & consequenter omnis magneticæ curationis, quam anti-

gioni, e naturali: Ma quel più, che se ne rileva si è, ch' essi conghietturano, che fra'l nocciuolo, ed i metalli, siaci una simpatia, ch' è fortificata da' luoghi, ch' escono delle miniere.

Fludd, Autore della *Filosofia Mosaica*, ci fa sperare, non già conghietture, che fra'l nocciuolo, ed i metalli v'abbia della simpatia; si bene ragioni infallibili della simpatia medesima, come di tutte le altre. Merita il suo titolo, che ci pigliam la briga di leggerlo. § Non poco ei corrisponde agli svagamenti mistagogici, che regnano in tutte le sue opere. Autore non fuvi mai, che, più di lui, abbia avanzate le sue inconvenienze, con maggior audacia, e con maggior fidanza. Non ci è nulla, che vaglia a fargli temere l'imbroglio. Anzi che addurre per spiegare gli effetti della Bacchetta, prevalesse maravigliosamente per sviluppare un' armonia generale, ch' egli stabilisce fra tutti gli enti vegetabili, e minerali, e fa sussistere per mezzo di concupiscibili, e irascibili affezioni. Non di rado queste sole affezioni, che da lui sono assegnate al corpo, gli bastano per mettere in chiaro tutto ciò, che gli piace; e tal fiata s'innalza fino al Cielo, per trovarvi ciò, che imprime forza a queste affezioni medesime. Fugli bisogno quest' ultimo rinforzo, per bene spiegare, alla sua foggia, gli effetti della Bacchetta. Accoppia egli l'emanazione celeste con ciò, che da lui è appellato i raggi de' metalli, e del nocciuolo; e ne forma una combinazione, che, se il si voglia, si potrà darli il fastidio di leggere alla dritta ne' propj suoi termini.

Libavio, che non era un compositore di spropositi come Fludd, confessa di non veder chiaro nella cagione della Bacchetta. Ma persuaso per l'uso, ch' egli stesso avea fatto, ch' ella indicasse i metalli senza veruna cerimonia superstiziosa, lo crede lecito; e ne mette l'effetto nel numero di que', che i Fisici non ancora hanno potuto dimostrare. Che poi possano egli no mai disegnarne qualche cagion naturale, non ardisce Libavio di farlo sperare. Imperocchè, quando ei cerca di arrecar ragione donde venga, che la Bacchetta non giri nelle mani di ogni maniera

pathiæ, sive odibilis expulsionis, atque adeo cupulibet morbi, & infirmitatis infallibilibus naturæ rationibus probantur, Philosophorum, ac Cabalistarum sapientissimorum assertionibus sustinentur, &c.

niera di persone, vi rimett' egli alla Divina Provvidenza, la qual si è riferbata la comunicazione di questa virtù.

Non ha creduto Villenio, che si dovesse farsi tanta paura di tale difficoltà. E' pensiero di lui, che la ragione, per la quale la Bacchetta non giri se qualcun non la tenga; o ella giri nelle sole mani di certe persone, provenga, perchè la virtù della Bacchetta dev' esser ajutata da quella del temperamento, ch'è diverso ne' più degli uomini, secondo i Pianeti, a cui hanno egli no relazione. Ei par pretende di spiegare donde proceda, che la Bacchetta non sempre giri nel medesimo modo nelle mani di una persona medesima; ma che ora giri con forza, ora fiaccamente, e talvolta punto non giri. Ciò avviene, dic' egli, a cagione delle influenze degli Altri; le quali tal fiata si uniscono, e si fortificano; e tal fiata si combattono. Sopra questi principj ei compose, nel mille secento settantuno, un Trattato in Alemanno per giustificare l'uso della Bacchetta.

Ha esteso Frommanno un estratto di questo Libro; e, senza dubbio, gli ha servito di qualche cosa per conchiudere, che l'uso della Bacchetta era naturale. *Traictus de Fascinatione In 4. Norimbergae 1674.* Dichiara nel libro terzo de *Fascinatione*, che la pratica stessa l'ha tenuto, per assai del tempo, sospeso; ma che finalmente ha preso egli l'espedito di non condannarla. Ecco le sue ragioni:

I. Noi ignoriamo un'infinità di cose; e non è giusto, che si condanni un effetto, perchè non ne possiamo rendere ragione, che sia buona.

II. Se la Bacchetta non gira tutte le volte, e neppure in mano di chiunque; ciò forse siegue, perchè non si osserva quel più, che bisogna.

III. Quantunque nella pratica della Bacchetta molti ne mescolino di superstiziose, non si dee, nonpertanto, conchiudere, che sia male il cercar metalli con una Bacchetta. Si sa, che la superstizione si confonde in cose naturalissime: non si ha, che a rigettare tutto ciò, che vi si è fatto intrudere; si ha da risguardare questo segreto, come un favore della Divina bontà; e si ha d'approffittarne, glorificando le liberalità di lei.

IV. Qual' apparenza, che il Demonio indichi tesori, egli, ch'è sì avaro, che quasi mai non arricchisce i servi suoi più fedeli, che gl'inganna sì di frequente, dandogli della moneta, che non si

spende se non infra que', ch'egl' incontra? Le ragioni son queste, che hanno fatto entrare Frommanno nel sentimento di coloro, che approvano quest'uso.

Non si facilmente ha preso partito il Padre *Dechales*. L'esperienze, che si eran fatte alla sua presenza, l'avean posto in un imbarazzo, donde dubitava egli di poter si trarre. Qualor si faceva a considerarne, che la Bacchetta non girava ad ogni sorta di persone, e che ugualmente girava sopra le acque, e sopra i metalli, fortemente era portato a credere, che avesseri del fortilegio. Ma quando gli si diceva, che in ogni tempo il nocciuolo era stato l'indizio delle sorgenti; e che, per altro, ei non offeriva nella pratica nè parola, nè circostanza veruna superstiziosa, non sapea che conchiudere. Nulladimeno ei piegav' assai più a crederla naturale; per la ragione, che se noi incominciassimo una volta a diffidare di ciò, ch'è superiore alla capacità del nostro spirito, non ardiremmo di muovere un piede.

Due anni dopo, ch'ebbe il P. *Dechales* dato alle stampe ciò, che or ora vedemmo, uscì a Praga un libro col titolo: *De Typo generis humani*: in cui l'Autore, ch'è il Signor Abbate *Hirnbaum*, Visitatore, e Vicario generale de' Premostratesi in Boemia, ec. alieno di molto dall'aver qualche dubbio sopra gli effetti della Bacchetta, gli crede, pel contrario, assai idonei a imprimere qualche autorità ad infiniti fatti incerti, falsi, e superstiziosi, raccolti da lui nel suo libro, sulla fede di alcuni Scrittori, che avrebbono gran bisogno di cauzione.

Cred' egli, che la ragione del non girar la Bacchetta in mano di più persone, sia, perchè abbian queste una qualità di antipatia, che si oppone alla virtù della Bacchetta, e nè trattiene l'effetto: nel modo stessissimo, egli dice, che si toglie alla calamita tutta la sua forza, quando le si mette da presso un diamante, o dell'aglio.

Il Signor di *San Romano*, Autore della *Scienza Naturale*, sciolta da' cavilli delle Scuole, non piacendogli, che ricorressi alla simpatia, e all'antipatia, trovava la cagione del moto della Bacchetta negli atomi, che uscendo dell'acqua, e de' metalli, vanno al dire di lui, ad uncinar la Bacchetta. Si noterà nelle proprie sue parole, com'ei disponga, e risolva quelle difficoltà, che sono state propagate da lui.

„ La

Praga 1676.  
in 12.

A Parigi,  
presso ce-  
lier 1679.

La Verga di Aronne, egli dice, non è la minore dell'esperienze, che ci sorprendono; perchè, in fatti, si stupisce in vedere, che una Bacchetta tenuta strettamente in mano si pieghi, e girisi visibilmente a quella parte, dove vi ha dell'acqua, o del metallo, con maggiore, o minor prestezza, a misura, che son più prossimi il metallo, e l'acqua alla superficie della terra. E ciò, che sembra più maraviglioso si è, che questa Bacchetta non ha muoimento veruno per tal effetto, se non in mano di que', che posseggono qualche virtù particolare all'intento medesimo, che gli distingue dagli altri, senza che possasi dire chi abbia lor impartita questa virtù; e perchè la Bacchetta faccia questo moto nelle mani di una persona, e nol faccia nelle mani di un'altra. La cosa, che ancora si ha da osservare in questo proposito, riguarda la cagione di esso moto, che non può esser attribuito alla simpatia; perchè essendo la simpatia una cagion necessaria, sempre succederebbe questo moto, e nelle mani di chiunque, indifferentemente, il chè non succede. Si ha dunque da indagare una cagione più naturale; ed io la traggio dagli spiriti minerali, o acquatici, ch'escano de' luoghi, dove trovansi miniere, od acque, che andando ad incontrar la Bacchetta, i cui pori sono proporzionati a' loro uncini, l'attraggono girandosi col muoimento perpendicolare, ch'è lor naturale; e la fanno incurvare, come fossero fila di seta, o catenelle d'oro.

Cade la difficoltà sopra la mano, che tien la Bacchetta; giacchè ogni mano non vi è buona; e non è buona ogni maniera di legno, se non sia di nocciuolo, o d'altro legno consimile in qualità. Quanto alla mano; egli è certo, ch'essendo le mani sì differenti, che lo son le persone, gli spiriti, che n'escano, sono sì differenti, che le mani. Non si ha pertanto da maravigliarsi, se ci sieno degli spiriti, che trattengano la Bacchetta, ne impediscano il moto, ed escano delle mani di taluno; e che ogni legno non sia a proposito per essere uncinato da ogni sorta di atomi.

Durata dunque avrebbe il Signor di San Romano una gran fatica in impiegare al giramento della Bacchetta, se avesse saputo, che ponesi in uso ogni specie di legno. Chechè siane, egli ha battuto il

sentiero aperto, dachè da' Discorsi Filosofici sono state sbandite le qualità occulte. Non è ricorso se non a ciò, ch'escasi dall'acqua, da' metalli, e dalle persone, che tengono la Bacchetta. Cialcuno fa, che operino quelli scorrimenti come l'intende; e si fa quanti diversi sistemi la Bacchetta abbia fatti nascere. Noi, a questo passo, non ne diremo nulla; poichè oltre a quel, che se n'è veduto nelle *Illusioni sopra la Bacchetta*, disamineremo esattamente nel progresso ciò, che potrebbe dar argomento di formare alcuni sistemi. Veggiam solamente quel, che abbia scritto il Signor le Royer gran difensore della Bacchetta; il quale si è applicato di molto a far valere il segreto.

### CAPITOLO XIII

*L'uso della Bacchetta insegnato, e descritto dal Signor le Royer. Sperienze praticate alla presenza de' Padri Gesuiti; per mezzo di cui pretend'egli di avergli tirati nel suo sentimento.*

ERA il Signor le Royer un Avvocato di Roano, Giudice delle gabelle; il qual non ha ommesso nulla per discoprir segreti capaci di arricchire la Francia.

Dopo averne più volte presentati sì al Re, che a' di lui Ministri di que'; che non hanno conseguito quell'esito, ch'ei ne sperava; senza smarrirsi d'animo, fu offerto da lui, nel mille secento settanta quattro, a Monsignore il Duca di Roquelaure un Trattato del Balzone universale, ch'ei credeva buono ad ogni sorta di cose. Non altro egli fece allora, se non indicare l'utilità, che ritrar si potrebbe dalla Bacchetta; e ne sviluppò, nel mille secento settanta sette, tutti gli usi. Le ascrive la proprietà di non solamente trovar le miniere, ma eziandio di discoprire un numero grandissimo di altre cose: non gli mancò se non di servirsene per la discoperta de' confini, de' latrocinj, e degli omicidj; imperocchè, con quest'insieme, il Signor le Royer sarebbe stato, senza dubbio, l'uomo del mondo il più esperto nella scienza della Bacchetta. Può essere, che taluno ne abbia avanzati gli effetti più di lui; ma più di lui non vi ha chi si facilmente trovar sappia da per tutto Bacchette, che gli

Nel Trattato delle influenze, e delle virtù occulte degli enti terrestri.

gli sieno confacevoli. Oro, argento, ferro, legno, gambo di cavolo, avorio, corno di bue, o d'altro animale, tutto gli serve. Pigliare quattro Bacchette, pigliarne due, ovver una, tenerle in mano, o metterle sopra una mano aperta, o distesa, quest'è, quanto a lui, un affare medesimo. Se ne tien egli parecchie nelle mani, elle tendono a quel verso, dove sta quel, che si cerca; e se ne tiene una sola corcata insù la mano distesa, girasi ella, e s'inclina sopra ciò, ch'è nascosto.

Pon'egli grande studio per allontanare quel più, che parer potesse superstizioso; stabilendo per principio, che tutte le cose si amano, o si odiano; si ributtano, o scambievolmente si attraggono. Ma egli è meglio udirlo ragionare lui medesimo: *Venghiamo, dic' egli, all'esperienze particolari, le quali pur ci confermano, che gli alberi s'inclinano verso i metalli, i minerali, e le acque; e specialmente verso quelle, che scorrono in terra.*

*Più Filosofi hanno scritto, che il nocciuolo s'inclinava all'oro, e all'argento; e in un Libro, che ha per titolo, Cattedra de' Pastori, noi veggiamo, che l'Autore prende motivo di dire, che la Croce di GESU' CRISTO è un nocciuolo amabile, il qual ci mostra i tesori del Cielo, come il nocciuolo ci mostra que' della Terra.*

*Ho veduto un libricciuolo intitolato, la Restituzione di Plutone a Sua Eminenza, composto da un Allemano, fatto venire in Francia dal Cardinale di Richelieu, per trovar miniere: Vi ragiona egli di molte, che da lui vi si erano discoperte in luoghi diversi, per via di Bacchette, ch'ei dicea tenere presso di se, e co'erano state fatte sotto diverse costellazioni: Le si appellano Verghe di Aronne, o di Aratone; quelle per discoprire le miniere d'oro; queste per quelle di argento; ed altre per altre miniere. Ei, nulladimeno, non ne descrive il modo di lavorarle; e per provare, che la cosa era naturale contra un Gran Preposto, di cui querellavasi di esserne stato svaligiato nelle sue suppellettili, ne' suoi arnesi, e nel suo studio, sotto il pretesto, ch'essere dov'ss'egli Mago, e che naturalmente fosse impossibile di trovar miniere nel seno della terra senz'aver contratto patto col Demonio, rapporta alcune ragioni; e infra le altre dice, che il nocciuolo, tagliato sotto la sua costellazione, s'inclina all'acqua sotterranea; senza, non per-  
Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

*tanto, asserire, quale fosse questa costellazione. E avendo inteso dire a un mio Amico, che il Ollanda aveva egli veduto un uomo, la cui Bacchetta di nocciuolo, ch'era forcuta, girava sopra la mano di lui, quando ei passava sopra una corrente d'acqua di sotterra; e servir volendomi, nel mille secento sessantuno, di quest'inclinazione del nocciuolo inver l'acqua, per far pruova del muovimento della calamita verso il polo, dietro cui io allora stava lavorando, formai il disegno di praticarne l'esperienza. E perchè io non conosceva il tempo, onde dover essere tagliato il nocciuolo, presi la risoluzione di tagliarne in tempi diversi, e la cosa riuscimmi immediate la prima volta. Mi si di poi questo segredo in una maggior perfezione; e vedet' feci per esperienza, che più persone, che cercavan tesori con Bacchette, facean wangare sopra correnti d'acque.*

*Per trovar dunque dell'acqua in terra, si ha da prendere un ramo forcuto, o di nocciuolo, o di quercia, ec. Ne abbiamo noi registrata la pratica nel Capitolo primo, a pag. 63.*

*Non solamente il nocciuolo, e gli altri alberi, di cui ragionammo addietro, ma quasi tutte le sorte di cose, s'inclinano all'acque, che scorrono naturalmente sotterra, o in canali; di modo che, pel mezzo delle forcelle, od anche delle Bacchette, che non fosser forcute, o di altra qualunque cosa, che sia portata in equilibrio sopra una mano, possono essere indicate le correnti d'acqua sotterranee; ed anche si può trovare il preciso luogo, dove i canali, o gli acquidocci, sen rotti; osservato avendo, che l'acqua, l'argento, il ferro, ed altri metalli, i gambi di cavolo, e di garofano, l'ossa, le corna, o di bue, o di altri animali, l'avorio, e più altri generi, che il nominargli sarebbe un affar troppo lungo, s'inclinano all'acqua, e ne mostrano il corso di sotterra, per la ragione, che riferimmo; la qual è, che quest'acque de' vapori, che lor son propri, e necessari per la loro conservazione; e quanto più questi rami, o altri generi, son secchi, tanto più è grande il loro istinto ad inclinarsi all'acqua sotterranea; avendone allora maggior bisogno per temperare il proprio ardore, e spegnere la loro sete, di quel, che n'abbiano essendo ancor umidi, o pieni d'acqua.*

*Non so mai, perchè dica il Padre Kirker, e dopo lui il Padre Gianfrancesco nella sua Scienza dell'Acque, che per trovar*

*\*Quest'è un libricciuolo in 4. stampato a Roma nel 1653.*

*Dare dell'acqua in terra, si ha da valersi di una Verga, da lui denominata Divinatoria, fatta, in parte, di un ente simpatico all'acqua; e l'altra parte di qualche indifferente materia, e senza simpatia veruna, nè antipatia coll'acqua. Descriv' egli il metodo di farla, dove il si potrà vedere; e dice, che l'Alno s'inclina all'acqua; il nocciuolo all'oro, e all'argento; il frassino al rame; gli alberi raiosi al piombo; e generalmente, che il gin:pro, l'edera, e gli alberi spinosi, hanno un'affinità co' metalli. Egli aggiugne, che meritamente prend:si gabbo Agricola di coloro, che sono di una tal opinione; comechè il citato Autore (cioè Kirker) dimostri, che le piante, e gli alberi si risentono delle miniere, che son di sotto, ne ri:evono le impressioni, e ne portano i contrassegni. Il termine meritamente usato da lui, spiega, ch'ei non prestava fede a quest'inclinazione degli alberi verso i metalli, e l'acque; il che fu cagione, che io me ne volessi chiarire con lui, nell'incontro di trovarmi a Rennes l'anno mille secento sessanta due. Alla presenza di cinque, o sei, erudite, e curiose persone, e fra queste, due Padri della medesima Società con:essommi egli ingenuamente di mai non averne fatta l'esperienza; e che neppure n'era rimasto persuaso per la ragione; essendosene rapportato a quanto ne aveva detto Agricola; il qual accertava averne fatta la pruova, nè mai di esservi riuscito nel modo da lui spiegato nel suo Libro. Ma dache gli ho fatto io vedere per esperienza, che una forcella del primo albero, che s'incontrò, si girava sopra correnti d'acqua sotterranea; e praticate avendone molte pruove anche un mio Amico, a cui aveva io insegnato il segreto della precedente; e così pure gli altri due Padri Gesuiti, si convenne meco; e disse solamente, che somiglianti operazioni erano naturali; e ch'egli era pronto a ciò sostenere contra que' tutti, che dir volessero il contrario; il che non è difficile, stando appoggiato sull'esperienza, e sulla ragione.*

Art. 24.

Di già dicemmo, che gli alberi s'inclinano a' metalli, e a' minerali; e per farlo vedere sperimentalmente, pigliamo quattro Bacchette di nocciuolo forcuti; (io dico di nocciuolo, si a cagione, che il si è adoprato in primo luogo, sì perch'egli è più idoneo a quest'effetto, che altro verun albero, essendo assai dritto, ed essendone ugualmente forcuti i rami in forma di un grand'Y, circostanza, che non s'incontra

si giustamente negli altri alberi) il cui tronco sia dell'anno avanti; e i ramicelli, che costituiscono questa forcella, sieno dell'anno presente; e tagliato avendo ogni tronco di un piede incirca, e i rami di due dita di lunghezza, si ha da occultare, o far occultare, dell'oro, e dell'argento ne' contorni del luogo, dove vuol:si far l'operazione. Indi bisogna, che due persone prendano, ciascuna, due delle stesse Bacchette; e tenendole accostate al petto, le appoggino l'une contra l'altre in linea retta, lasciandole muoversi liberamente quando lor piaccia, o quand' elle a muoversi incominciaranno; e si vedrà, che tutte, e quattro, tenderanno ad un verso medesimo; per dove essendosi diretti alcuni passi, si ha pur da praticar: un'altra operazione somigliante: che se tendan elle alla volta del luogo, per dove si ha incominciato, si ha da ritornarvi, e da rinnov:llare l'esperienze, fin: tantochè le Bacchette s'incrocicchino, e s'inclinino, o calino al basso; il che è un contrassegno, che son elle direttamente sopra quell'oro, e quell'argento. La bisogna è la stessa quanto a un tesoro: e se tendano all'alto; egli è indizio, che il tesoro, o il prezzo di argento nascosto è in alto. Se poi truov:si egli in un muro; puossene altresì scuoprire il sito, col mettere queste Bacchette l'une insù l'altre, e col fare le stesse accennate osservazioni; imperocchè le dette Bacchette opreranno le cose medesime, che allor quando sono portate parallele all'orizzonte; e stando fra due tesori, o fra monete occultate in due luoghi, due delle Bacchette andranno al verso dell'un luogo, e le due altre al verso dell'altro: Eccone le figure.

Sia l'oro, o la moneta, o i tesori A in terra; ovvero altrove; le Bacchette, essendo in B, tendono verso quel luogo; ed essendo sopra, o sotto A nel punto C, s'incrocicchiano, e tendono al basso se sia egli in terra, o in alto; se sia nel savolato, o nella volta di un'edifizio: Ed essendo fra due tesori D, o nel mezzo di due eguali quantità di oro, o di argento AE, due Bacchette andranno verso A, e le due altre verso B.

Fa conoscere questo segreto non solamente se in un luogo v'abita molt'oro, o molto argento nascosto, per vedere se torni il conto di far la spesa per discoprirlo, ma, in oltre, dà contezza se coll'oro, o coll'argento, sia mescolato qualche metallo di un lavoro considerabile; e lo fa indovinare senza vederlo, nè pesarlo, nè metterla nell.

\* Quelle non sono state date dal La Bina.

nell'acqua .... Si potrà eziandio venire in cognizione di ciò, che sarà allogato in più casse somiglianti, e di un peso eguale; una delle quali sarà piena di oro, un'altra di argento, un'altra di ferro, un'altra di piombo, un'altra di vino, un'altra di sidro, o di latte, e un'altra di cavoli, o di mele, e, per ultimo, una di legname, senza pesarle, o porle nell'acqua.

E per quest' intento, egli è indubitato per esperienza, che queste Bacchette s'inclinano di vantaggio all'oro, che all'argento; e più all'argento, che al piombo: Quindi la cassa, che sarà piena di oro, attraendo le Bacchette da più lungi; ovvero tendendovi esse di vantaggio, che alle altre quando fossero tutte insieme, la prima a scoprirsi sarà la cassa, dove sta l'oro, che dovrà esser tolta via dalle altre; e la seconda quella piena di argento. E perchè le Bacchette s'inclinano quasi ugualmente al piombo, che al ferro, si conoscerà quella, ch'è piena di ferro; pel mezzo di un ago calamitato; merce che qualora vi si accosterà, esso ago s'inclinerà verso il ferro, come dicemmo più sopra; e così si saprà cosa sia nella cassa; e parimente dove sia il piombo.

Ecco quattro discoperte: Passiamo alle altre; e per riuscirvi, e scuoprir le cause, che contengono il vino, il sidro, ed i cavoli, convien valersi di Bacchette somiglianti, fatte, altre di vite, e di gambi di cavoli altri. Quelle di vite s'inclinano al vino, e schifano il cavolo, e se ne ritirano, quando gli son messe da presso: E quelle di gambi di cavoli oprano un effetto contrario; perchè tendono, e s'inclinano verso il cavolo, e schifano il vino, e se ne ritirano, juggendolo come loro nemico. S'inclinano l'une, e l'altre al sidro, od al latte, e non alla pietra, nè alla terra, nè al legno; inmentrechè avravvi una delle altre materie da noi mentovate, che sia vicina; e per questo mezzo si discopriranno tutte le differenti cose, che saran contenute nelle otto casse.

Queste Bacchette di nocciuolo, o di altri alberi, pur s'inclinano a minerali, come lo manifestano gli esperimenti sopra qual'esser si voglia pezzo di miniera. Si pratica il metodo medesimo qui sopra da noi descritto; nè si opera in modo diverso quanto alle miniere sotterranee; cosicchè puossi discoprirle; e venirne eziandio in contezza della grandezza loro, in-

crocchiandosi queste Bacchette quando vi si sta sopra; come lo fanno, trovandosi sopra metalli; per le ragioni stesse, che adducemmo; dopo quel, che si è detto della simpatia, e dell'antipatia. Non si difficilmente si comprende, perchè operino queste diverse sorte di Bacchette quegli effetti differenti, che offervar facemmo; perchè, cioè, le Bacchette delle vite s'inclinano al vino, ed odiano il cavolo, e se ne ritirano; e, all'opposito, perchè il cavolo tendi al cavolo, e ritirisi dal vino, e così del resto; essendo indubitabile, che le cose di una medesima natura si attraggono, e si ricercano; laddove quelle, che son contrarie, si sfuggono, e si ritirano l'une dall'altre. Così la vite ama il vino come suo caro figliuolo; ed il cavolo ama il cavolo come suo fratello. Essendo la vite di un temperamento caldo, odia il cavolo, ch'è di un umore frigido; e il cavolo ha un'aversione reciproca per la vite, e pel vino, a cagione della loro contrarietà di umore; e quindi procede l'odio loro, e la naturale loro inimicizia, ch'è riconosciuta da cui che sia; non unendosi la vite col cavolo quando gli è piantata da vicino, semprechè non le manchi qualche altra cosa per sostenersi.

Sembrami, che ciò sia anche di soverchio, per vedere quel, che dir si voglia il Signor le Royer in favore della Bacchetta. Que', che penseranno, ch'ei non raziocini troppo giusto, avran motivo di ammirare, che la Bacchetta non ha lasciato di accomodarsi alla maniera di filosofare di lui, e di muoversi secondo il di lui talento.

## CAPITOLO XV.

Sentimento di coloro, che hanno condannato quest'uso: Agricola, Paracelso, Roberti, Stengellio, Cesio, Forerio, Fabri, Kirker, Aldrovando, Schott, Conrado, Sperlin, il Padre Menestrier, il Padre Alessandro, e il Commentatore delle Lettere del Signor Tullio.

E' Agricola un de' primi, che abbia messo per iscritto il motivo, che si avea di diffidare dell'uso della Bacchetta, Ei ne riferisce le pratiche più ordinarie nel Libro secondo del Trattato de' metalli; e dopo aver bilanciate le ragioni,

ni, che allegavano in favore, e contra, non pone qual che sia difficoltà a riguardare un tal uso come un avanzo di quello, che delle Bacchette incantate era praticato da' Maghi antichi; non solamente per ritrovare le cole giovevoli alla civil società, ma per produrre metamorfosi affatto stupende. Moltrai egli assai persuaso, che que' tali, a cui la Bacchetta indicava miniere, pronunziarono certe parole; e che que', che non ulavano di veruno incantesimo, mai non ne trovarono se non alla ventura; e neppur facessero girar la Bacchetta, se non per una maniera di tenerla, che seduceva i semplici. Per diingannare, in fine, coloro, che persuadevanfi, che la virtù delle miniere agitar potesse la Bacchetta nella foglia stessa, che la calamita attragge il ferro, e l'ambra la paglia, egli aggiunge, che se ciò fosse, non si vedrebbe la Bacchetta far tanti giri, come non si vede, che la calamita, nè veruno de' corpi magnetici, girar facciano ciò, che lor si presenta.

III.  
Sentimento  
di Paracelso.

Paracelso, contemporaneo di Agricola, avvegnachè sia spacciato per l'uomo del mondo il meno scrupoloso, non ha lasciato di trovarsi in imbarazzo sopra l'uso della Bacchetta; e dichiarare ipse volte, ch'ei lo riputava malo. A giudicarne da quel solo, che n'è riferito dal Padre Kirker, questo celebre Medico-Svizzero ha creduto l'uso naturale; e ch'egli è lui quegli, che ha prescritto di quali Bacchette conveniva valersi, per cercare differenti metalli. Ma se il P. Kirker non si è ingannato, si ha da dire, che Paracelso ha cangiato di parere: ch'egli, da principio, avea detto ciò, che gli è attribuito da quello Padre, e che di poi si è trovato di sentenza contraria; imperocchè nella Raccolta più ampia dell'Opere di lui stampata in Ginevra l'anno mille secento-cinquantotto, dove più siate è fatta menzione della Bacchetta, si legge sempre, ch'ei la condanna.

Nel Trattatello *de rebus ex file homini accidentibus*, parlando delle pratiche incostanti, e superstitiose, ei vi pone quella della Bacchetta Divinatoria. In quello *della natura delle cose*, sotto il titolo *de' segni de' minerali*, rende avvertiti tutti que', che volessero farne la ricerca, di ben guardarli da molti mezzi ingannevoli inventati dal Demonio; un de' principali di cui è quello della Bacchetta: E nel Trattato della Filosofia

occulta, che ha per titolo *de' Tesori occulti*, dopo aver fatta una distinzione probabilmente chimerica de' tesori occulti dagli uomini, e de' tesori, che sono ammassati, e custoditi da *Silfi*, pur ammonisce que', che son tentati di cercarli, che di frequente vi si rimane ingannato: che l'uso della Bacchetta è un mezzo fraudolente; e che di lui si ha da dire la medesima cosa, che di parecchie pratiche, alle quali ricorrono i Negromanti per discoprire tesori.

De Philosophi.  
occult. p. 490.

Virgula di-  
vinatoria  
sallaz. c. 8.

Dopo ciò, arreca maraviglia, che Goelenio, zelante discepolo di Paracelso, abbia avuto l'ardimento di supporre qual cosa non contrattata, che la Bacchetta di nocciuolo indicasse naturalmente i metalli. Ma non l'ha egli fatto impunemente; con ciò sia che, per aver empiuti i suoi Trattati *della Virtù delle Pianta, e dell'Unguento d'arme*, di un numero grandissimo di falsità, e di superstitizioni, convennegli vederli lavato il capo da una severissima, e veementissima confutazione del P. Roberti Gesuita Fiamingo. Gli dice questo Padre, in proposito della Bacchetta, che, senza dubbio, avvi assai più di simpatia fra lui, ed il fuoco vendicatore, che fra il nocciuolo, ed i metalli: che si avrebbe potuto scusarlo, s'ei si fosse contentato di dire, che ci è della simpatia fra 'l nocciuolo, e qualche metallo; ma che non vi ha pazienza, che possa resistere, qualora gli si vede diffondere quella simpatia sopra i metalli tutti, come se non si sapesse, che i metalli, essendo forniti di qualità assai differenti, sono assai più antipatici, che simpatici. Finalmente, per non entrare in una più lunga disputa con un uomo, che non era degno della colera di esso Padre, questi gli ordina di tacere, e di determinarsi a udire cantare questo Distico, a imitazione di quello di Coridone:

*Goelen amat Corylos, illas dum Goelen  
amabit,*

*Nec myrthus vincet Corylos, nec laurea  
Phxibi.*

Nel Trattato de' minerali esamina il Padre Cesio la difficoltà più tranquillamente; ma perchè non iscorgeva nulla di meglio, che quanto aveane detto Agricola, si appiglia unicamente alla decisione di lui. Ne ripete le parole nel *libro primo, cap. 7. Sez. 4.* dove tratta degli espedienti di trovar le vere de' metalli, e de' minerali; come pure nel

III.  
Sentimento  
del P. Roberti

IV.  
Sentimento  
del P. Cesio

Casi Mar-  
rilegia Lug-  
dunoi 1656.

cap. 1.



*Cap. 1. del lib. 4.* : dove domanda se si potesse permettere, che si cercasse dell'oro colla Bacchetta.

V.  
Sentimento  
di Forero.

Forero, altro Gesuita, ha seguitato Agricola coll' esattezza medesima, nel *Viridarium Philosophicum*. Neppure di molto si è allontanato d' Agricola il P. Kirker; ma egli aggiugne particolarità tali, che non meritano di essere preterite si alla leggiera.

VI.  
Sentimento  
del P. Kirker.

Quest'Autore, il qual mai potrà essere accusato di essergli mancata la curiosità per le cose naturali, sempre pronto a praticare novell' esperienze, e a frugare in quel più, che di occulto, h' in noi l'Arti, le Scienze, e tutti gli Elementi, non voleva trascurare l' esame, ch' è meritato dalla virtù celebre della Bacchetta. Essendochè la pretesa simpatia fra l' nocciuolo, ed i metalli, non cede a quelli della calamita rispetto al ferro, ei ne tratta nell' Opera, *De Arte magnetica*. Espone di tratto le due forte di Bacchette, l' una forcata, e l' altra dritta, composta di due bastoni; e riconoscendo, che alla pratica si accoppiano superstizioni non poche, mostra di essere del sentimento di Agricola, al qual rimette il suo Leggitore.

Per toccare, nulladimeno, la difficoltà da Fisco, ei disamina, se cessante ogni superstizione, siavi forse nel nocciuolo qualche virtù, che il faccia inclinare verso l' argento; o lo disponga a lasciarsi attrarre dall' esalazioni, che si esaltano da' metalli. *Ma dopo aver più volte sperimentato, che le Bacchette del legno, che diceasi essere simpatice con certi metalli, messe sopra un perno in equilibrio presso di questi metalli medesimi, non si agitavano in maniera veruna, ne conchiude, che la simpatia pretesa fra una Bacchetta, ed i metalli, era chimerica.* E nel *Mondo sotterraneo*, da lui dato alla luce vent' anni, e più, dopo il Trattato della Calamita, egli aggiunse, che quando delle Bacchette poste in equilibrio s' inclinavano verso un metallo, non ne seguiva a patto niuno, che una Bacchetta, che fosse tenuta stretta in mano, potesse naturalmente agitarsi, soprattutto con un movimento sì gagliardo, che quello, che notasi nella Bacchet-

De Mundo  
Sotter. L. 1. c.  
2. c. 7.

ta forcata. Quindi schiettamente decide, che il moto della Bacchetta, quando non sia un effetto dell' artificio, e della furberia di chi la tiene, non potrebbe essere naturale; non essendo possibile, che il vapore de' metalli occulti imprimi tanta forza a una Bacchetta tenuta ferma in mano. \* Fa egli, che attestin la cosa gl' intelligenti nelle comunicazioni simpatiche; i quali fanno con quale studio, e con quale industria venga disporre i corpi, e mettergli n' equilibrio, per iscorgerne il movimento. Conchiude, da ultimo, ch' egli è un rendersi ridicolo, se si abbia l' ardire di dire, che una sottil' esalazione, che spiccasi da' metalli, far girare possa una Bacchetta, serrata stretta con due mani.

Aldrovando dopo il P. Kirker, od anzi l'Autore del *Museum metallicum* sotto il nome di questo rinomato Medico, il qual era morto, innanzi che Kirker dato mai avesse alle stampe nulla, ha disaminata la quistione nel libro secondo dell' Opera summentovata; ma perchè a' sentimenti de' due Autor citati da lui ei niente aggiugne, cioè Agricola, e Kirker, basti, che si dica, che la di lui sentenza è la stessa, che quella di loro.

VII.  
Sentimento  
di Aldro-  
vando.

Ha praticate pure parecchie ricerche il P. Gasparo Schott Gesuita; Collega, un tempo, del P. Kirker a Roma, e di poi Matematico a *Wirtzburg* in Franconia, per veder chiaro nel fatto, e nella cagione. Non permettendogli le Città di Allemagna, dov' egli era dimorato, e dove la Bacchetta era in grand' uso, di rivocare in dubbio, che non servisse la Bacchetta a molte persone per discoprire l' oro, e l' argento nascosti, assicurava nulla esservi di più certo; ma che tutta la difficoltà consiste in conoscerne la cagione. Ei siegue, in questo proposito, il sentimento del P. Kirker; e lo conferma con alcuni fatti, e con una lettera del P. Conrado, che abbian noi tradotta, e inserita nell' Opera dell' *Illusion de' Filosofi sopra la Bacchetta*.

VIII.  
Sentimento  
del Padre  
Schott.

Hanno dubitato taluni se il Padre Schott non si fosse cambiato di parere; attesochè proponendosi di nuovo, nella  
sua

\* Ut enim sympathica rerum naturalium actione effectum habent, dici vix potest quanto ingenio, & industria opus sit, & præcisa æquilibrium

ne, ut proinde omnes videndi sint, qui V regulas illas bifurcatas manibus apprehensas, à tan subtili habituum vi concitati posse sibi imaginantur.

sua *Fisica curiosa*, se fosse cosa naturale, che una Bacchetta girasse per scoprire i metalli; e che un anello sospeso per un filo in un bicchiere, indovinar facesse le ore correnti col batter nel bicchiere tanti botti quante sono scorse ore del mezzogiorno, o dalla mezzanotte; ei risponde, che asserir non vorrebbe universalmente, che produttore dell'uno, e dell'altro effetto fosse il Demonio; perocchè alcune persone di una probità notoria l'aveano assicurato di aver fatta, più volte, non in vano la pruova medesima. Ma dice, in oltre, ch'esse persone non l'hanno, nonpertanto, persuaso, che somiglianti effetti fossero naturali.

Men: ancora ne sarebbe rimasto convinto il P. Stengelio. Deplora quest'erudito Gesuita l'accecamento di coloro, che non si fanno scrupolo veruno di usare di parecchi segreti superstiziosi, sotto il pretesto di non aver contratto niun patto col Demonio; come non si dovesse temere, dic' egli, di avere qualche commercio col Tentatore per via de' patti taciti. Ei crede, che l'uso della Bacchetta sedotti abbia non pochi Popoli; e querelasi, che ritengano i Cristiani, e autorizzino superstizioni tali, che traggono la lor origine dal Paganesimo.

*Trattato de' Sortizioni veterum Hebraeorum auctore Martino Mauritii. Basilea 1692.*

Manifestasi l'Autore del Trattato delle Sorti de' Giudei anche più commosso dal veder tollerati questi abusi, ispirati, dic' egli, dal Demonio, per aguzzar l'avarizia, e per agevolare a' soldati, ed a' ladri di professione i modi di rubare; lor discoprendo la Bacchetta cioè, che si è occultato con molta cura. Noi rapportammo alla distesa i propj termini di esso Autore nell'*Illusione de' Filosofi*.

Non ragiona con forza minore contra questa pratica il Signor Gregorio Michele, nelle Annotazioni fatte da lui sopra le *Curiosità inudite del Signor Gaffarel*. Hanno fatto nascere, scriv' egli, un uso sì fatto non so quali anime cupide; e sì la follia, che la superstizione l'autorizzano.

Parimente, nel suo bel *Trattato delle piante*, ha detto in modo assai aperto il Signor Ray, che quest'era una pratica superstiziosa. E *Sperling* l'ha pruovato assai alla lunga in un Trattatello, \* che io non ho potuto vedere, ma ch'è citato da *Hoffman*, da *Lippenio*, da *Gregorio Michele*, e dal Signor *Hen-*

\* E li è citato da *Hoffman* da *Lippenio*, da G. g. ec.

*nir* nelle sue Annotazioni sopra *Tosilio*.

E' sempre stato persuaso il P. *Malebranche* Prete dell'Oratorio, che il vapor dell'acqua, nè de' metalli, nè di altra qualunque cosa far girar non potesse naturalmente una Bacchetta; e che un uso tale dovesse essere interdetto assolutamente, come un effetto o dell'impostura degli uomini, o della potenza delle Intelligenze, che portano l'umano genere alla superstizione.

Quest'autorità è di un peso, ch'essere non può ignorato. E' noto a tutto il Pubblico quale sia la capacità dell'Autore della *Ricerca della verità* nelle materie di Fisica, con quali circonspezioni ei decida, e quanto si, egli alieno dal credere agevolmente le superstizioni:

Espressamente ha composta il R. P. *Ménéfrier* Gesuita un'Opera col titolo: *Riflessioni sopra gli usi, e le indicazioni della Bacchetta*. Lione 1694: per mostrare, che la pratica della Bacchetta è superstiziosa. Ei dichiara, che le si alzarono contro con gran vigore i Padri Professori di Lione; e crede, che dopo tutte l'esperienze, che si sono fatte colla Bacchetta: *Egli è impossibile di non* pag. 66. *contempire, che in tali operazioni v'abbia qualche cosa di diabolica.*

Se sembra, ch'ei dubiti quanto alla scoperta dell'acqua; ciò siegue, perchè s'immaginava, che in ogni tempo avesse il nocciuolo indicate le sorgenti; e considerate tutte le cose, dà fine così: pag. 74-75.  
 „ Io sempre conchiuderò da Teologo, non  
 „ essere in verun modo permesso di pre-  
 „ valersi della Bacchetta; neppur per giuo-  
 „ co; nè per maniera di ricreamento; sen-  
 „ za prestarvi credenza veruna, poichè  
 „ questo è un sortilegio evidente.

E' provata la cosa medesima dal R. P. *Alessandro Domenico* nel Tomonono della *Teologia Morale* pag. 548: dov'ei registra questa regola:

*Lethalis superstitionis rei sunt, qui adhibito certa cujusdam arboris ramo, seu baculo certa figura, certa sub constellatione ex arbore abscisso, vel avulso, certisve characteribus notato; thesauros absconditos scrutantur, & ubi sunt absconditi, divinant. Lethalis pariter superstitionis rei sunt, qui hujusmodi hominum arte, & opera, ad inveniendos, & detegendos thesauros occultos utuntur.*

Stabilisce questo dotto Autore qual cosa indubitabile, che l'uso della Bacchetta

chetta per discoprire i tesori è superstizioso; e che tutti que', che vi ricorrono, peccano mortalmente. I. Ei pretende, che la Bacchetta, e tutte le circostanze, che ne accompagnano l'uso, non sieno la cagione della discoperta de' metalli, ma solamente segni. II. Che naturalmente non può essere discoperto colla Bacchetta un tesoro in tutt'i luoghi, dov'egli è nascosto; e, per conseguente, che non puossi ciò effettuare senza una spezie di patto implicito, giusta il Decreto della Facoltà di Parigi del diciannove Settembre mille quattrocento novantotto; in cui è detto, che un effetto, che ragionevolmente non può essere atteso nè da Dio, nè dalla natura, è una conseguenza di un implicito patto. III. In fine, che quando non vi avesse certezza, che l'uso della Bacchetta fosse superstizioso; per lo meno, farebb'egli dubbio; e che con un tal dubbio non si può operare senza peccar mortalmente.

*Sentimento del Signor Tollio, e del Signor Hennin.*

*TALLI Diff-  
la Itineraria  
ex Aucthoris  
Schedis post-  
humis. In 4.  
Amstelad.  
1700.*

**S**crive il Signor Tollio nelle sue Lettere itinerarie postume, *Lett. 1. pag. 13.* che visitando le miniere della Sassonia Superiore, trovonne gli Operaj persuasi, che colla Bacchetta si discoprissero l'oro, l'argento, e gli altri metalli: E quando gli s'interrogava donde venisse, ch'essi non si facesero ricchi per questo mezzo, se ne aveva in risposta, che soventemente il Demonio gl'ingannava, trasportando i tesori da un luogo all'altro. Ne ha ragionato il Giornale de' Letterati di Francia del 24. Maggio 1700.

*Pag. 193.*

Nella Lettera quinta, in proposito delle miniere di Ungheria; parla il Signor Tollio di un luogo, dove aveasi veduto dell'oro, che non potè essere ritrovato neppure colla Bacchetta: *licet Virgula etiam Mercuriali quæsti*: Sopra questo passo, il Signor Hennin, che testè ha date al pubblico le Lettere del suo amico Tollio con erudite annotazioni, ha preso motivo di farne assai diffuse sopra la discoperta de' metalli colla Bacchetta, nelle quali; malgrado de' sentimenti di parecchi suoi amici, si è dichiarato contra quest'uso.

Quantunque paga, ch'ei non faccia caso di quel più, che in favore della Bacchetta hanno potuto addurre i Filosofi

Peripatetici nel loro Sistema delle qualità occulte, ha nulladimeno la compiacenza di rispondere alle loro ragioni. Dimostrano loro, in primo luogo, ch'essi si autorizzano senza proposito sopra certe maraviglie pretese della natura, che son favolose. Secondariamente; qualora dicono, che vi ha simpatia fra la Bacchetta, ed i metalli, lor rappresenta, che la simpatia, ch'è un amore determinato; non può estendersi a tante cose, quante ne indica la Bacchetta. Lor non è favorevole l'esperienza della calamita, imperocchè ell'attrae unicamente il ferro. La simpatia, in oltre, della calamita, e del ferro, comechè fortissima, null'affatto non opera in distanza di sei passi: come adunque vorrebbe egli, che un tesoro nascosto ben addentro terra operasse sopra una Bacchetta? Ei lor fa fare alcune altre risposte tratte dal Padre Kirker, e d'Agricola, ch'essendo state riferite altrove da noi, non deggion essere ripetute qui.

Da' Peripatetici passa il Signor Hennin a' Filosofi Cartesiani; i quali hanno voluto spiegare gli effetti della Bacchetta con una emanazione di corpuscoli; e rimane onninamente sorpreso, che presso quelli Filosofi, ne quali, più che in altri, dovrebbe rinvenir di ragione, si scuopri, non perciò, in questa materia, un vasto campo d'ignoranza raziocinante: *Ut videas latum campum erudita ignorantie.*

*Pag. 229.*

Tutto ciò, che hanno avanzati i prefati Signori, per mostrare, che quel, ch'etalasi nelle strade dopo un omicidio commesso d'assai del tempo, può far muovere la Bacchetta, e manifestare gli uccisori, il rende stupido; e non può egli trattenerli dal dire, che quest'è un voler raziocinare delirando: *Scilicet quando placet cum ratione insanire*: Espone, per ultimo, le sue ragioni particolari di dover negare la virtù pretesa della Bacchetta, colla licenza de' suoi Amici, che ne sono difensori: *Cum venia dissentientium amicorum.*

*Pag. 230.*

I. Si è egli abbattuto in persone di Bacchetta, le quali non permettevano, che lor fosser bendati gli occhi; o che sbagliavano nel far l'esperienze così bendate.

II. Gira di frequente la Bacchetta in que' luoghi, dove non truovasi nè oro, nè argento, ma terra solamente, e pietre. Tutto questo di già rende il segreto non poco sottoposto a cauzione.

III.

III. Crescono gli arbuscelli, e si elevano il alto sopra le terre minerali nel modo stesso, che altrove; e se tal fiata i rami carichi di frondi sembrano inclinati inver la terra, n'è unica cagione il peso dell' esalazioni, che piombano sopra le foglie. Dove, adunque, sono que' corpuscoli, che inferiscono tanto movimento alla Bacchetta?

IV. Se fra la Bacchetta, e i metalli, vi ha qualche relazione fisica, somigliante alla relazione della calamita, e del ferro; donde vien' egli, che uso si faccia di una Bacchetta, la qual non è cresciuta sopra le miniere; e servir si si possa di ogni sorta di legno di spezie differente? La calamita è agitata dal ferro; ma non mai dall' oro, nè dall' argento, nè dal rame.

V. Gira talvolta la Bacchetta per una sola picciola moneta, comechè assai lontana. Chi mai crederà, che di questa moneta, tanto uscir possa da far torcere la Bacchetta? Aggiungete ciò farsi non di rado in vicinanza delle miniere; le quali dovrebbero farla torcere più presto, che nol fa la moneta, su cui si pratica l' esperienza.

VI. La Bacchetta messa in prossimità de' metalli con tutto l' equilibrio possibile, restasene sempre immobile. Dite voi, che bisogna, ch' ella stia nelle mani di un uomo? Ma donde procede, ch' ella giri nelle mani di sì poche persone? Voi ricorrere al temperamento, e alle influenze degli Astri; e vuol dire, che si ha da unire ciò, che dicesi della Bacchetta, colle melchinità dell' Astrologia Giudiziaria.

VII. Oppugna il Signor Hennin l' uso della Bacchetta con un' osservazione, che dà negli occhj, e che, più di una volta, fu fatta da noi nell' *Illusione de' Filosofi*. Cento fiate si è potuto por mente, che la Bacchetta gira per le cose, che si cercano; nè gira per le cose medesime, se non son cercate. Si fa, che in una casa, o in una stanza, si cerchi un pezzo di metallo occultato da taluno a bello studio: la Bacchetta non gira se non per indicare questo pezzo di metallo; e pure succede alle volte, che si sia da presso di qualcuno, che ha della moneta in tasca. Si p' sta vicin di un uscio, ch' è armato di molto ferro; ma perchè questo ferro non è quel, che si cerca, la Bacchetta non gira. Quest' è, che dà a credere al Signor Hennin, che l' uso della

Bacchetta è una stoltezza. Son di già alcuni anni, che stanno dell' opinione medesima tutte, quasi, le persone di capacità di Parigi. Sono convinte, che non possono gli effetti della Bacchetta essere spiegati meccanicamente: Quindi molti si fanno a negare il fatto; e si appigliano al partito di dire, che ogni cosa dev' essere furberia, temendo di confessare, che forse, in qualche incontro, vi ha della diavoleria nascosta.

## CAPITOLO XV.

*Donde venga, che gli Autori sieno infra se sì divisi; e se tutti questi diversi sentimenti deggiano impedire, che si decida.*

E Gli è difficile, che nelle cose unpo' composte, specialmente se tengan elle del fisico, e del morale, non si si truovi allo spesso imbrogliato; e molti, e molti non pronunzino giudizj affatto differente. Ciascuno ha il suo senso, i suoi oggetti, e la sua inclinazione. Il costume; le colleganze diverse; lo studio, a cui si si applica; la prevenzione di aver udito dire; quel più, che si è creduto senza disamina; un' infinità di pregiudizj, formano impressioni, che dominano, senza che ce ne avvegiamo.

Un Naturale intento a stendere liste de' miracoli della natura, veri, o falsi che sieno, crede tutto, senza che nulla sembrigli straordinario. Qualunque sia l' effetto, che voi gli esponghiate, farà egli sempre pronto a produrne qualche altro, che farà pari al vostro; e la ragion principale, che ritrar potrete da lui farà, che talvolta compiacessi la natura a burlarsi di noi.

Altri nulla credono fuor di quel, che veggono d' ordinario. Narrar loro un fatto alquanto singolare, e pretendere di persuaderli, egli è un perdere il tempo; egli è un mettergli 'n impegno di raccontare altri fatti falsi creduti troppo alla leggiera; egli è un esporvi a rendervi preso loro ridicolo.

Fra que', che non rigettano i fatti; ciascun gli accomoda a' suoi principj. Gli aggiusta il Pe ipatetico con qualità; e con corpuscoli il Filosofo novello. L' Astrologo vuol rinvenir la ragione di tutte le cose nell' armonia da lui osservata negli Astri, e nelle segrete relazioni,

che

I. Origine della diversità de' sentimenti.

II. Diversità de' principj Filosofi, che voleano spiegare le cose per via di altri mezzi.

che hanno essi con noi . In somma, pur troppo è indubitabile, che ci sono persone infinite, che s'intestano di certi studj, e di certe massime, che lor sono peculiari . E' forza, che tutto si riduca quivi . L'immaginativa loro, che n'è ingombrata, le confonde in tutti gli oggetti, che da esse sono considerati; e questa varietà di massime è quella, che fa la varietà de' sentimenti . Spiegava Platone tutte le cose per via di triangoli . Per via di numeri Pitagora; e alcuni Padri della Chiesa, prevenuti per la virtù de' numeri, hanno preteso di trovare nel numero trentotto, che il Paralitico della Piscina era naturalmente incurabile .

III.  
Applica-  
zione di  
questa di-  
versità. Co-  
me ciascuno  
abbia razi-  
cinato sop-  
ra la Bacchet-  
ta .

Non si ha, dunque, da stupire, se intorno alla Bacchetta ci sieno tanti sentimenti diversi . A que', basta, che il fatto sia molto straordinario per negarlo: Si maravigliano questi, che si suppongano questi effetti sì stravaganti: hanno eglino vedute molte cose, che lor pareano di tutt'altra prodigiosa specie; e, ciò non ostante, al parer loro, non lascian esse di essere naturali . A che serve, dicono, l'imbarazzarsi di una difficoltà sì tenue? non si sa egli, che ci sono qualità occulte infinite? questa n'è una . Ci sono tante inanimate cose, che son simpatiche; perchè non volete voi, che un certo legno abbia della simpatia per gli metalli, e per l'acque?

Ciò non conchiude nulla, dice Paracello; una pianta medesima non può aver simpatia per tante cose differenti . Come volete voi, che una sola Bacchetta indichi tutt'i metalli? Ciascuna ha i suoi amori particolari . Il frassino ama il rame; il nocciuolo ama l'argento, e il pino ha la sua simpatia col piombo .

Cosa vien egli in capo, dice un altro, di voler riferire gli effetti della Bacchetta alla simpatia di un certo legno coll'acqua, e co' metalli? Non si vede forse, che il temperamento di colui, che tien la Bacchetta, è la cagion unica di tutti questi effetti, poichè tutti gli uomini non posson essere dotati di questo dono?

Ammirate, dice l'Astrolago, tutta quella gente: non ve n'ha neppur uno, che sappia indirizzar lo sguardo dov'è di mestieri . Non son eglino gli Astri que', che infondono nelle piante le primarie loro virtù, e che formano diversi temperamenti negli uomini? Non può

*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

egli concepire, che si ardisca di esprimere il proprio pensiero, senza sapere quale sia l'Astro, che domini sopra il nocciuolo; e quale la costellazione, che ha presieduto al nascimento di colui, che tocca l'acque . Quanto a lui? quest'è unicamente ciò, ch'ei difamina . Ei sente, che una di queste persone è nata sotto il segno di Acquario; e vi pruova in forma, che quivi consiste la cagione vera di questa virtù .

Così ognuno rapporta quest'effetto a quel principio, ch'ei si è formato; ed anche prevalesene per fortificare questo principio, o piuttosto questo pregiudizio .

Pare, che anche sorprenda un po' più, che que'tali, che non facilmente si ostinano, e che ne' generali principj convengono, talvolta meglio non si accordino; che quegli onde parlammo . Hanno essi quasi le mire medesime, le medesime inclinazioni; e con tutto ciò, gli uni si trovano imbrogliati, e noi si trovano gli altri; que' sono di un sentimento, questi di un altro: ma non riesce cosa gran fatto malagevole il discernere la cagione di tale diversità . I primi considerano una circostanza, e un'altra ne riflettono i secondi: que' ne studiano parecchie, e questi pochissime .

Qualora si consideri una circostanza sola, si decide senza stento, perchè, ordinariamente, una sola circostanza pare a prima vista o buona, o cattiva . Quando ne sono riflettute molte, si s'imbrogliano; perchè avvien di frequente, che altre sembrano essere in favore, ed altre opposte . Vedesi chiaro, ci convinciamo, e dicidiamo con un'asseveranza, ch'è fondata in ragione, solamente dopo, che si son fatte tutte le osservazioni necessarie, e notati tutt'i rapporti di una cosa coll'altre . Ma perchè succede allo spesso, che si giudichi sopra la prima apparenza, che di posta colpisce, non si ha da maravigliarsi, se i giudizi sieno differenti; se assai triste ragioni pertuadano; a dir breve, se non si giudichi bene se non a caso .

Avendo considerato, per esempio, alcuni, che la Bacchetta girava nelle mani di persone di pietà: il Demonio, adunque (essi hanno detto) non se ne ingerisce, poichè queste persone non hanno contratto verun patto con lui . Ma non potrebbesi egli rispondere a que'tali, che traggono questa conchiusiono: non ha

R egli

IV.  
Non si con-  
siderano,  
quanto ba-  
sti, le diver-  
se facce di  
un sogget-  
to .

egli fosse il Demonio la podestà di operare sopra di noi senza verun patto? Non tenta egli i Giusti? non ha egli tentato GESU' CRISTO? Io so, ( si è espressa qualche altra persona ) che ve n' ha , che , in tenendo la Bacchetta , pronunziano parole : dunque in questa pratica ci entra della diavoleria . Ma non si pronunziano forse queste parole , che per occultare il segreto ? Se si trovasse chi profferisse qualche parola in cercando la tramontana con un ago calamitato, dovrebbero egli, per questo , credere l' uso della calamita superstizioso ?

Ci è un gran motivo di diffidare della Bacchetta, dicono ancora taluni; ma se ne fosse condannato l' uso , ardiremmo noi di muovere un piede ? Non vi ha nulla di più occulto , che i segreti della natura . I suoi misterj non ci sono svelati; e in voler determinare ciò, ch' ella possa fare, o nol possa , egli è temerità .

Quest'è il linguaggio più ordinario , e ch' essere può l' effetto di una modestia lodevole . Ma egli è un linguaggio, di cui potrebbero abusare ; imperocchè finalmente, si dovrà egli, adunque, rassegnarsi a tutte le favole , che ci saran vendute ? E non potremo noi più esaminare, se si cerchi di ipacciarci, per segreti naturali , pratiche superstiziose ? Non si nega esservi cose , che noi ignoriamo; ma ce ne sono, che possiamo sapere; e qualora vi ci applichiamo, possiamo vedere, che non ci è male a muovere il piede; e che può esservene a ricorere a certi segreti pretesi, che seducano molti . Vegliamo un poco, se essendo bene istruiti dell' uso della Bacchetta , ci riesca scuoprir nel progresso, se v' abbia qualche fisica, e corporea cagione, che girar la faccia, perchè si manifestino occulte cose .

CAPITOLO XVI.

*Che non può la Bacchetta naturalmente indicare nè i limiti, nè i ladri, nè gli omicidi, nè le cose rubbate.*

1. Conoscenza di quel più, che di particolare hanno i limiti.

Una pietra diventa termino , quando , essendo messa in terra , vengono insieme due persone, ch' ella servirà a segnare la separazione di un campo . Ora, questa convenzione è una cir-

costanza morale ; dunque ; per tutto quel, che si è detto nel libro primo, non può ella darle una virtù fisica, che in lei non trovavasi innanzi .

Ciò non può essere contrastato ragionevolmente; ma coloro, che hanno il coraggio di sostenere, ch' esce de' limiti un vapore capace di far girar la Bacchetta, ben vorrebbero riferire questo giramento ad altra cagione qualunque, non alla convenzione . Facciamci, dunque, ad osservare con essi quel più, che di particolare abbiano i limiti .

Quando si pianta un termino , strofinansi ( così si dice ) con del ferro due de' lati della pietra ; si mette di sotto del carbone, e delle guardie, o de' testimonj, alle parti . Ecco ( si continua ) quel, che fa girare la Bacchetta . Ma egli è manifesto , che si sbaglia : eccone le pruove .

1. Non gira mai la Bacchetta sopra i termini falsi . Quest' è una massima inalterabile, e sodamente stabilita dall' Autore dell'Arte di truvare i tesori, a pag. 88: che la Bacchetta mai non gira se non sopra il limite vero, o sopra la vera separazione . E alla pag. 90: *Noi a' tresi, egli aggiugne, possiamo valerci di quest' esperimento sopra i limiti apparenti per distinguere i veri da' falsi, inquantochè insù i primi la Bacchetta gira; nè può essere trattenuto il suo moto, che col farle toccare una pietra, o della terra di confine; ma sopra il falso ella non gira mai, o tocchi, o non tocchi queste cose: Ora, que', che sono sì maligni per contraffare de' limiti, non sono sì balordi, per omettere quanto d' ordinario si osserva: carboni, guardie, testimonj; nulla vi manca . Dunque non è questo, che fa girar la Bacchetta . Aggiugniamo, che i segni, che un tempo eran posti in vicinanza de' termini, frequentissimamente erano differenti, perchè si voleva, ch' essi fossero segni arbitrarj . E come dice assai bene Siculo Flacco: *Si essent certa leges, aut consuetudines, aut observationes, semper simile signum sub omnibus inveniretur. Nunc quoniam voluntarium est, aliquibus verò aut cineres, aut carbones, aut testa, aut vitra fracta, aut ossa subensa, aut calcem, aut gypsum invenimus, quæ tamen, ut supra diximus, voluntaria sunt.**

Apud Vd. Sir. Lib. rrom. Ind.

2. Ella non gira solamente sopra i limiti; gira eziandio in linea re. ta sopra lo spazio, ch' è fra due termini, per quan-

to lungo, ch'ei sia. Ora, in questo spazio non vi ha nè carbone, nè testimonia, nè guardia. Dunque, ec. lo non avanzo nulla se non dietro l'Autore della Verga di Giacobbe: *In effetto, dice egli, chi potrebbe mai credere, se la quotidiana esperienza non ce lo mostrasse, che la Bacchetta giri sopra i limiti nel modo stesso, che sopra le sorgenti, e sopra i metalli; e che uno spazio, o una pietra, che non potea da per se inferire veruna impressione di tratto, se non per la mano, o per la destinazione dell'uomo, avrà cangiato di luogo, e sarà piantata per separare, o per limitare i fondi di due persone particolari? Pare questa pietra medesima animarsi; e cost pure lo spazio da lei occupato per lungo; e acquista, per questa destinazione, o per questo piantamento, una virtù, e una qualità, ch'essa prima non aveva. Altresì egli è indubitato, che tenendosi la Bacchetta corcata, o mezzo corcata, ella gira nell'istante, che noi ci troviam sopra il limite, e sopra tutto lo spazio di mezzo, che serve di separazione da un limite all'altro, quand'anche non fossevi traccia veruna per segnarlo.*

3. PRUOVA.

3. Se maliziosamente si abbia levato di luogo un termino per piantarlo altrove; non lascia la Bacchetta di girare in quel sito donde il si è tratto, quantunque tolto se ne abbia via tutto ciò, che lo circondava. Non è, adunque, nè la pietra, nè la virtù di veruna delle cose, onde il si avea caratterizzato, che fa girar la Bacchetta. Sarà pure mio mallevadore l'Autore succitato: *La Bacchetta, egli dice, gira sì sopra il limite apparente, sì sopra il nascosto; e non solamente sopra il luogo, dov'egli sta, ma ancora sopra quello, dove doveva essere, in caso, che il si fosse tolto via, e pure sopra tutto lo spazio, che da lui doveasi occupare in lunghezza; il che c'indica, e ci serve a riconoscere il vero luogo della separazione, qualora il termino ha stato cangiato senza il comun consenso de' proprietari.*

Non si ha da lasciare scorrere queste ultime parole senza riflessione. Assai schiettamente elle dinotano, che se le parti avessero acconsentito al trasportamento del limite, la Bacchetta non girerebbe nel luogo, dove il si era messo da principio. Adunque al giramento della Bacchetta influisce il solo assenso d'ambe le parti. E perchè quest' assenso è una cir-

costanza puramente morale, non puossi adunque trovar nel limite nulla di fisico, a cui attribuir si possa questo giramento.

L'Autore, che or ora ci ha somministrato il fondamento di queste tre prove, ha ben veduto, ch'era duopo ricorrere a qualche altra cosa, fuorchè a que' modi, che si son prodotti alla cieca. Non dispera egli pertanto di spiegarne donde venga, che la Bacchetta giri. Ecco come vi si appiglia.

„ Io convengo, che ci sien delle cose,  
 „ che pajono trascendere le cagioni fisiche.  
 „ che Durasi fatica a concepire, che  
 „ una pietra, la qual, da per se, non da-  
 „ va moto veruno, produrne possa nell'  
 „ istante, ch'è impiegata per limite; e  
 „ che uno spazio, che di sua natura niun-  
 „ no ne produceva, incontanente, ch'è  
 „ posto in opra per fare la separazione di  
 „ qualche fondo, incominci a contenere  
 „ in se delle particelle animate, che ca-  
 „ gionano questo moto. E pur tutto gior-  
 „ no cel fa veder l'esperienza; la qual ci  
 „ fa capire nel tempo stesso, che oltre al-  
 „ la volontà di Dio, che, per sua provvi-  
 „ denza, ha disposte a questo modo le  
 „ cose per mantenere fra gli uomini la  
 „ pace, è prodotto quest' effetto nella ma-  
 „ niera medesima, che i precedenti sopra  
 „ le acque, e sopra i minerali. In una  
 „ parola; ciò siegue pel mezzo delle co-  
 „ muni spezie ne' corpi sottili, che sono  
 „ esalati dalle parti confinanti, allora  
 „ quando hanno esse piantati i limiti. <sup>II.</sup>  
 „ Chi che sia non disconviene, che in <sup>Sistema es-</sup>  
 „ quell'istante non vi sieno le due inte- <sup>posto, e con-</sup>  
 „ resstate parti, o qualcuno per esse: che <sup>futato.</sup>  
 „ queste parti, essendosi accordate dello  
 „ spazio, che dee fare la separazione del  
 „ luogo, dov'esser deggiono piantati i  
 „ termini, non vadano, nè vengono lun-  
 „ go quella separazione per piantare la  
 „ corda, ed i pali; e non ispargano in  
 „ questo piantamento, o nelle andate, o  
 „ nelle venute, quantità di particelle, o  
 „ sottili corpi, che cagionano il moto;  
 „ che non ne spargano anche molto nel  
 „ toccare le pietre, che servon di limi-  
 „ ti; e che a misura, che s'interrano  
 „ queste pietre, elle non ne interrino in-  
 „ sieme una quantità: Son quelle quel-  
 „ le particelle di differente spezie, che  
 „ formano un' unione, la qual ne ripro-  
 „ duce di continuo di somiglianti al loro  
 „ composto. Queste son quelle partico-  
 „ lette, o que' sottili corpuscoletti sotter-

R 2

„ rati,

3, rati, che ; per divina permissione, ne  
 3, compongono una spezie di massa, o di  
 3, anello, che tengono come incatenati, o  
 3, come aderenti ad essi, per mezzo di  
 3, una catena invisibile, que', che riman-  
 3, gono nell'aria lungo tutto il tramite,  
 3, che lor si è segnato nello spazio della  
 3, separazione. Questi sono quegli ultimi,  
 3, che muovendosi, e riproducendosi per-  
 3, petuamente in questo spazio da un li-  
 3, mite all'altro, come al luogo della lo-  
 3, ro adesione, danno, ed imprimono al-  
 3, la Bacchetta un movimento rassomi-  
 3, gliante a quello, ch'ell'ha sopra le sor-  
 3, genti, e sopra le mimiere. „

Cosa mai si è immaginato, che spie-  
 gherebbersi ogni cosa per via di corpusco-  
 li ! Si fa, che questi stieno sospesi in aria,  
 sieno incatenati, sieno sotterrati. Incate-  
 nati, e sotterrati, si fa, che vadano o-  
 vunque si vuole; e per paura, che qual-  
 che improvvisa cagione non gli dilegui,  
 lor si dà un'anima, e la facoltà di ripro-  
 dursi ! Ma non istiamo a ribattere tutto  
 quel che si è detto in questa pretesa spie-  
 gazione. Basti, che in pochi termini si ris-  
 ponda, che s'ella fosse accettabile, non ci  
 è strada, non giardino, non terra lavora-  
 ta, dove la Bacchetta non dovesse gira-  
 re. Imperocchè, per gettare le fondamen-  
 ta di un edificio, si piantan pali, si tiran  
 linee, si scava, si riempiono gli scava-  
 menti. Gli operaj, o gli spettatori, non  
 traspirano meno di que', che piantano li-  
 miti : Si ha da dire la stessa cosa quanto  
 a' piantatori d'alberi, o agli agricoltori.  
 E poichè, in tutti questi luoghi, la Bac-  
 chetta non gira; come mai vorrebbe si-  
 stencere, ch'ella giri sopra un termino, o  
 sopra lo spazio frapposto a due termini,  
 a cagion della traspirazione di coloro, ch'  
 erano astanti al tempo di porli giù?

Nell' *Illusione*, in oltre, de' *Filosofi sopra la Bacchetta* si è dimostro, che ciò, ch'efalasi dal corpo degli uomini per la traspirazione, e si spande nell'aria, in pochissimo tempo si dissipa : La pretesa catena, adunque, de' corpuscoli da un limite all'altro è una chimera.

Si è parimente fatto vedere nell'*Opera medesima*, che cagion veruna materiale far girare non può la Bacchetta nè sopra gli omicidi, nè sopra i ladri, nè sopra le cose rubbate. Ciò, che si è detto, fu ripetuto convincente; cosicchè possiam bene dispensarci dal qui ragionarne di vantaggio.

Non si tocca egli con mano, che una

cosa rubbata non cangia di natura; e che perciò non può ella produrre un effetto, che da lei non era prodotto prima ? Si avreb'egli l'ardimento di asserire, che un fiore rubbato non esala l'odore medesimo? Che le piante perdono quella virtù, che aveano, o ne acquistano di nuove; e che un oriuolo non segna l'ore, o una calamita non attragge il ferro, se siasene impadronito un qualche ladro?

Per quanto poco vi si rifletta, si vedrà, che una rubbata cosa farebbe anzi assai più suggetta a sì fatti cangiamenti, di quel, che non farebbe capace di fare, che si agitalse un bastone.

Certamente, se ciò, ch'efalasi dal corpo di un ladro, metter potesse in moto un bastone, i ladri piglierebbono gran cura di guardarsi dal mai portare bastoni; perocchè questi mai potrebbero mancare di torcersi, di girarsi nelle loro mani, e quindi rivelare il loro misfatto.

Conchiudiamo da tutto questo con quanta ragione abbia proibito l'Eminentissimo *le Camus*, sotto pena di scomunica, come una pratica superstiziosa l'uso della Bacchetta per scoprire i limiti, e le cose perdute, o rubbate, ne' suoi Sinodali Decreti dell'anno mille secento novanta; e riconfermato a' Curati l'ordine d'informarlo se sia usata la Bacchetta, o sieno adoprati altri diabolici strumenti, per venir in contezza de' limiti, e delle cose smarrite, con altra Pastorale di lui del 24. febbrajo, dell'anno settecento.

## CAPITOLO XVII.

*Che la Bacchetta non gira naturalmente, nè sopra l'acqua, nè sopra i metalli, nè sopr'altra qualunque cosa.*

IL motivo primario, che ha indotte parecchie persone a dire, che la Bacchetta indicava naturalmente le sorgenti, è perchè si è creduto, che ciò fosse un segreto praticato in ogni tempo, come una esperienza naturalissima. Così l'ha scritto il Padre *Dechales*; e il R. P. *Menesrier*, che condanna l'uso della Bacchetta com'una delle superstizioni più distinte, non ha avuto qualche dubbio riguardo all'acqua, se non a cagione, ch'ei crede, che un segreto tale sia notorio da un tempo immemorabile. Di



fatto, difficilmente si si astiene dal dire ciò, che dicesi comunemente nel mondo. Ora, nella Storia dell'origine, e del progresso della Bacchetta, capitolo undecimo, noi scorgemmo, che un tale segreto preteso di scuoprir dell'acqua con una Bacchetta, anzich' essere stato praticato in tutt' i secoli, pel contrario, non si sapea quel, ch' egli fosse, innanzi il secolo presente; e ch' egli è più novello di tutti gli usi, che si son fatti della Bacchetta. Laonde si ha da dar principio collo spogliarci della prevenzione, che in tutt' i tempi abbia servito una Bacchetta di nocciuolo a trovar dell'acqua. Facciamci ora a disaminare, se quell' uso si recente sia un segreto fisico, e naturale, prodotto dalle proprietà del corpo.

I.  
Riflessioni,  
che paiono  
decisive.

Per convincere chiunque, che il giramento della Bacchetta non è un effetto di ciò, ch' esalasi da verun corpo, bastar potrebbero due riflessioni.

La prima: che in diversi luoghi il segreto non riesce senz' alcune pratiche superstiziose, o totalmente arbitrarie. Il si è veduto in questa Parte; nella quale si è potuto osservare, che, o per la scelta del legno, o per le diverse cose, che si è tentato di discoprire, ognuno ha seguito le sue mire, e i suoi desiderj. Non apparisc' egli chiaro, che se il giramento della Bacchetta l' effetto fosse di ciò, che si esala da' corpi, ei non dipenderebbe dalla fantasia, o dalla superstizione degli uomini?

E' la seconda riflessione, che non si opera nulla di più, per cercare dell'acqua, o de' metalli, colla Bacchetta, di quel, che si operi per cercare un limite, o uno scudo rubbato. Si ha dunque argomento di produrre il giudizio medesimo del giramento della Bacchetta sopra l'acqua, che di quello, che si fa sopra il limite. Ora, si è dimostro, che la Bacchetta non gira naturalmente sopra il limite; dunque si ha motivo di dire lo stesso di quel, che vedesi sopra l'acqua, o sopra i minerali.

Ma per andar incontro a qualunque eccezione, io vengo a coloro, che sbandendo tutto ciò, che ha l'apparenza di superstizioso, non cercano se non cose fisiche; e sto per provare, che il giramento della Bacchetta sopra l'acqua, o sopra i metalli, non può essere riputato un fisico, e naturale effetto;

## PRIMA PRUOVA;

*Tratta dal frequentissimo fallire della Bacchetta.*

PER porre nell'ordine de' segreti naturali un fenomeno straordinario, si ha d'aver la certezza, che il fatto avvenga indubitabilmente, e in una maniera uniforme nelle circostanze medesime. Noi diciam, per esempio, che la calamita attragge il ferro per una fisica, e naturale virtù, perchè tutte le volte, che le si presenta del ferro, ella lo trae. Ora, in tutt' i paesi, onl' è in uso la Bacchetta, si conviene, che molto ella sia ingannevole; e ciò non poco imbrogliò i difensori della Bacchetta. Tal fiata ella gira sopra situazioni, dove non altro truovasi, che terra, e sassi; e allo spesso non ha girato là dove di sicuro aveavi sì acqua, che metalli. Nel Palazzo di Monsignore il Principe, all'Accademia Regia delle Scienze, e in cento altri luoghi, se ne son vedute delle prove, che sole bastano per convincere i sonori lodatori del segreto. Ovunque, sono note assai piacevoli storie nel proposito: Dunque non si ha soggetto di riguardare il giramento della Bacchetta qual effetto naturale, e fisico.

## SECONDA PRUOVA.

*Che la Bacchetta gira insù troppe cose infra loro differenti.*

GIRA la Bacchetta sopra un numero grandissimo di cose tutte differenti l' une dall' altre, come l'acqua, i metalli, i minerali, i cadaveri, ec. Ora, cose infra se sì diverse aver non possono le medesime virtù, nè formare sopra un corpo l' impressione medesima. Ciò, che attragge il ferro non attragge il piombo: ciò, che discioglie l'oro, non saprebbe disciorre l'argento; e i vapori dell'acqua non faranno mai quel, ch' è fatto da' vapori del Mercurio. Ciò, dunque, ch' esala da tanti corpi differenti, produr non può l' effetto medesimo in una medesima Bacchetta: con più forte ragione nol produrrà egli nelle Bacchette di ogni specie di legno. Mercè che, finalmente, si ha da rammentarsi di quanto si è detto nel primo libro, che: sussistendo le circostanze fisiche, l' effetto sem.

sempre dev' essere il medesimo : ma cambiando queste circostanze , ha da cambiare l' effetto altresì .

### D I F F I C O L T A' .

**N**on potrebbe egli dire , che una Bacchetta , di qualunque specie di legno che sia , gira sopra tutto ciò , ch' esalasi da' vapori , e da' fumi ; e che la ragione del suo girare sopra tante cose differenti , si è , che somigliante a un crivello inugualmente traforato , ha ella differenti pori ; altri de' quali dar passaggio a' vapori dell' acqua ; altri a ciò , che si esala dall' oro ; a ciò , altri , ch' esce del ferro ; cosicchè abbia ella pori adattati a ricevere il vapore di quel più , che le si presenta ?

### R I S P O S T A :

**I**o rispondo 1. Che trovandosi differenti , a cagion della tessitura delle fibre , e delle varie disposizioni de' pori , le diverse specie di legno , non si può supporre , che tutto ciò , che passerà pel falice , pur deggia passar per la quercia ; e che perciò non è cosa ragionevole il dire , che Bacchette differenti deggiono girar ugualmente sopra un metallo medesimo ; nè che una Bacchetta gira sopra differenti metalli .

Rispondo 2. Che se altro non si dica , che può un corpo essere agitato da ogni sorta di vapori , e di esalazioni , a cagione , che ci son de' pori di ogni maniera di figure ; agevolmente si proverà , che tutt' i corpi , che traspirano , deggiono agitarsi , rispignerli , o attrarsi scambievolmente . Ora , si proverebbe falso : Dunque ec .

Rispondo 3. Che que' , che assegnano a un ramo di albero de' pori idonei a dar l' ingresso all' esalazioni di qual che si sia metallo , accomodar non saprebbono questa supposizione a ciò , che c' insegnano essi medesimi ; cioè , che ponendosi alla cima di una Bacchetta un pezzo di metallo diverso da quel , ch' è sotterra , ella non gira più . Imperocchè , se secondo la loro supposizione ogni metallo truova nella Bacchetta de' pori , che gli convengono ; ne siegue , ch' ella non dee trattenerli ; e il vapore del metallo toccato da lei , dee dal pari farla girare , che il vapore del metallo di sotterra .

Se ci si dica , che l' azione di un me-

tallo impedisce quella di un metallo differente , qualora operino essi in un tempo stesso sopra la Bacchetta ; ne concluderò con gran facilità , ch' ella dunque dee starsene immobile sopra un luogo , dove sieno metalli di differente specie ; che pur immobile dee stare sopra l' acqua , che passi per canali di piombo , o di altro metallo . Ora , l' esperienza è all' opposto ; dunque , da qualunque verso , che ci giriamo , incorreremo in contraddizioni .

Rispondo 4. Che se la Bacchetta girasse sopra tutto ciò , che traspira , ella girerebbe sopra l' acqua , e sopra i metalli , che appariscono , come sopra que' , che sono nascosti : La si vedrebbe agitarsi eziandio con assai più di forza sopra il soggetto , ch' è alla scoperta ; mercè che egli è cosa incontrastabile , ch' ei traspira assai più di quello , che non apparisce . Io dico , ch' ella girerebbe da per tutto dove fosser animali , ed uomini ; e quali , senza dubbio , traspirano molto più , che un pezzuolo di metallo . E , in fine , ch' ella girerebbe sopra tante , e sì diverse cose , che assolutamente il segreto riuscirebbe inutile . Che potrebbe mai cercare colla Bacchetta in una casa , dove ci sono animali , frutta , carni , vino , acqua , cose tutte , che traspirano vapori , esalazioni , e fumi ? Qual illusione in coloro , che pretendono , che la Bacchetta girar deggia sopra tutto ciò , che traspira ; nè desistono dal sostenere , che naturalmente sa ella scoprire in una casa quel , che abbiavi rubbato un ladro , come se quella fosse la sola cosa , che traspirasse ? Non dovrebbe ella muoversi altresì , non solamente in tutte le abitazioni , ma sopra tutt' i luoghi di un giardino , dove sieno fiori , piante , ed alberi , poichè indubitabilmente tutti questi vegetabili esalano parti acquose ?

### T E R Z A P R U O V A ,

*Tratta dalla Bacchetta , che non gira nè sopra l' acqua , nè sopra i metalli , quando si ha intenzione di cercare qualche altra cosa .*

**S**E ciò , ch' esalano i metalli , e l' acqua , fa girar la Bacchetta , dev' ella girare in tutt' i luoghi , dove ve n' abbia , o che si abbia la voglia di scoprirla , o non la si abbia . Ora chiaramente di-

mo,

mostrano cento esperienze, che la Bacchetta non ha girato sopra i metalli, quando si è avuta l'intenzione di cercare altra cosa.

« Può somministrarci parecchie osservazioni decisive la sola storia della scoperta degli omicidi di Lione.

La prima si è quella della falce: Ecco il fatto. Per far la pruova della virtù della Bacchetta, si occulta, diverse volte, e in siti diversi, la falce, che avea servito agli omicidi. Si nascondono pure due falci somiglianti in qualche distanza l'una dall'altra; e si vuole, che la Bacchetta non giri se non sopra quella del misfatto.

Quantunque non ignorino il Signor Sorprantendente, e i Signori Uffiziali Regj, che la Bacchetta gira sopra tutt' i metalli, e che similmente ha da girare sopra le tre falci, nonpertanto non vi si fa verun' attenzione. Col solo pensiero di rilevare se fidarsi si dovesse della Bacchetta per discoprire lo strumento, che avea contribuito all'omicidio, si fa la pruova, la si replica due, o tre volte; e la Bacchetta non gira mai se non sopra la falce degli uccisori: Se ne sta ella immobile sopra le altre due. « Francamente non si è egli avuta ragione di dire nell' *Illusion de' Filosofi*: dov' è dunque quel vapore, dove que' corpuscoli, ch' esalano da' metalli, e far deggiono girar la Bacchetta? »

La seconda osservazione si è, che *Aimar*, senza dubbio, andando da Lione a *Beaucaire*, è passato sopra delle sorgenti; e quindi conchiudo, che se la Bacchetta girasse naturalmente sopra l'efalazioni dell'acqua, avrebb' ella guidato *Aimar* sopra le correnti di tutte quelle scaturigini, anzichè farlo passare insù l'orme degli omicidi: « Conciò sia che, vi ha egli comparazione fra il vapore, ch' esce di un'acqua viva, e un residuo di corpuscoli etalati da un uomo da un mese addietro? Questi (supposto, che che non si sieno dileguati tutti) son fermi, senz'azione, senza moto; laddove il vapore dell'acqua, uicendo di continuo della terra, trovasi in istato di portar via i corpuscoli sparsi nella sua strada; e di formare insù la Bacchetta un' impressione assai più gagliarda, che noi farebbono i corpuscoli di un ladro, o di un uccisore, s' egli non fosse disperso. Dovea, dunque, la Bacchetta condurre *Aimar*, non già nelle

« carceri di *Beaucaire*, si bene fino all' origine di tutt' i ruscelli sotterranei, insù i quali egli è passato. »

E' l'osservazione terza, ch' entrando l' *Aimar* nelle case del suo cammino, per sapere se gli uccisori fosservi capitati, e toccata vi avessero qualche cosa, la Bacchetta non girava, se non per far conoscere queste particolarità. E pure, in tutte esse case, aveavi, probabilmente, e pozzi, e vasellame, e metalli di ogni spezie, sì coperti, che alla scoperta. La Bacchetta, adunque, avrebbe dovuto girare senza distinzione in tutte quelle case.

Hanno potuto più persone praticare l'osservazione stessa a Parigi, a Lione, ed altrove, dachè si ha avvertito di cercare colla Bacchetta ciò, ch'era stato rubbato. Si andava nelle strade colla Bacchetta alla mano; si passava, senza dubbio, sopra molti canali sotterranei, senza che il vapore dell'acqua formasse sopra la Bacchetta impressione veruna; ed entrando nelle abitazioni, dov'erano metalli d'ogni spezie, ella non girava, se non per dar qualche indizio di ciò, che cercavasi. Si è dovuto cento volte notare la cosa medesima in quelle case, dove si eran chiamati degli uomini di Bacchetta per sapere, talora, se stessevi nascosto qualche tesoro, e talora, se vi si trovasse una sorgente.

Egli è un' altra osservazione più particolare, che que', che servono, frequentemente della Bacchetta, portano sempre con seco de' pezzi di differente metallo, per poter conoscere qual metallo si truovi nel luogo, sopra cui la Bacchetta gira. In qualunque luogo, adunque, ch'essi sieno, incontanente, che prendono la Bacchetta, dovrebb' ella girare nelle loro mani; e nonpertanto non gira, se non si passi sopra una sorgente, o sopra quel tal metallo, ch'è si cerca.

Avviene pure spessissimo, che sien cercati colla Bacchetta de' metalli nascosti, alla presenza di più persone, la cui saccoccia è provveduta di monete. Allorquando, per assicurarmi, se quel, che diceasi del giramento della Bacchetta, l'effetto non fosse di qualche furberia, volli essere testimonio di qualche esperienza; seppi, che chi teneva la Bacchetta era circondato da molti, che aveano delle monete. Ciò non ostante, la Bacchetta unicamente girò sopra i pezzi di metallo, che da me si erano occultati

in

in parti diverse. Pigliando, di poi, in mia mano, senza saputa dell'uomo di Bacchetta, ora dell'oro, ora dell'argento; e situandomi vicin vicino della Bacchetta, ella non girò mai al verso delle mie mani, comechè fossero assai più da presso, di quello, ch'erano i metalli fortissimi. Se voi mi domandate la ragione di una tale bizzarria, vi dirò, che la Bacchetta non era posta in opra per sapere se alcuno della compagnia teneffe monete indosso; nè per indovinare quale specie di metalli io avessi nelle mani. La Bacchetta, adunque, gira ella a cagion dell'efalazione de' metalli?

#### QUARTA PRUOVA.

*Che ciò, ch'efalasi dall'acqua, o da' metalli, aver non può la forza di muovere la Bacchetta.*

**I**L Padre Kirker, il cui solo Trattato dell'Arte Magnetica fa vedere appieno, ch'egli ha studiato attentamente, e fatto valere, per quanto è possibile, la forza, e l'efficacia di ciò, ch'efalasi da' corpi, osserva assai giudiziosamente, che per avvedersi degli effetti prodotti dallo scorrimento di un corpo rispetto ad un altro corpo, con cui egli è ciò, che appellasi simpatico, ci vuole una cura tutta particolare per tenergli ben sospesi, e per impedire, che nulla gli trattenga; senza di che non puossi raffigurare moto veruno. \* Di qua conchiud' egli, con molta ragione, che non è possibile, che ciò, ch'efalasi dall'acqua, o da' metalli, muover faccia una Bacchetta, tenuta stretta nelle mani di un uomo.

Che avrebbe mai egli detto, se vedute avesse delle Bacchette, non già incurvarsi solamente inver la terra, ma girare, torcersi, e spezzarsi, com'è accaduto più volte alla presenza di taluni, che fino a quella parte si erano violentata a credere, che la Bacchetta girasse senza frode?

Confrontisi quel, che succede a' corpi, la cui traspirazione ne smuove degli altri; e si vedrà quanto ci voglia, che nulla vi si faccia, che si accosti al muoimento della Bacchetta. L'ambra, la

ceralacca, e tutt'i corpi elettrici, che altra cos'attraggono eglino, se non qualche fuscellino di paglia, in distanza di quattro, o cinque pollici, ed anche bisogna ben bene stropicciarne gli?

La calamita, ch'è l'ammirazione dell'uman genere, non agiterebbe un'altra calamita; nè un ago calamitato a tre piedi da lungi; e la materia magnetica, che circola da un polo all'altro con un'attività prodigiosa, far girar non potrebbe verso tramontana una verga di ferro, o una calamita, che fossesi posta sopra una tavola: egli è duopo, che lo si mettano in equilibrio sopra un perno; o le si faccian nuotare sull'acqua, se vogliasi, che la magnetica materia lor comunichi il suo moto. Come pretendesi egli, che un vapore sì sciolto, che lo è quello, ch' esce di un pezzo di metallo, o di una sorgente in venti piedi sotto terra, torcere faccia una Bacchetta, che un uomo strigne nelle sue mani?

Per prevenire alcune obbiezioni, osserviamo ancora, che tutto ciò, che potrebbe addurre della forza de' vapori sparsi nell'aria in un tempo umido, nulla fa al proposito della questione; perocchè un vapore sciolto, che si dilegua in un istante; che il più leggero soffio fa andare di qua, e di là; e che nulla il determina ad entrare ne' pori di un bastone, non può essere paragonato all'azione di una nuvola di vapori, che attorno tutt'i corpi. Se il vapore, ch'efala dall'acqua, far potesse ciò, che fanno i vapori sparsi nell'atmosfera; essendochè questi, in un umido tempo, fanno enfiare le porte, e le finestre; ciò, ch'efalasi da un vase pien d'acqua, produrrebbe l'effetto stesso negli uscj, e nelle finestre di una casa. Ora, ben si sa, che, in una stanza, puossi conservare dell'acqua al coperto, o alla scoperta, senza temere, che alle finestre, e agli uscj, succeda quel, che vedesi avvenirvi in un tempo umido.

Aggiugniamo, da'ultimo, che se i corpuscoli, ch'efalano dall'acqua, o da' metalli, facesser torcere la Bacchetta, l'effetto non avverrebbe sì di tutto un tratto come il si vede. Imperocchè, non operando le parti dell'acqua, nè prati-

can-

\* Ut enim sympathica rerum naturalium actiones effectum habeant, dici vix potest quanto ingenio, & industria opus sit, & præcisæ æquilibratio-  
ne corpora disponentia sint; ut proinde omnes si-

dendi sint, qui virgulas illas bifurcatas manibus apprehensas, à tam subrepti halituum vi concitati posse sibi imaginantur. *Animæ, subter. lib. 10. sect. 2. cap. 7.*

cando sforzo nel legno, se non coll'insinuarsi insensibilmente ne' pori come tanti piccioli conj, converrebbe per necessità, che chi tiene la Bacchetta se ne stesse, per qualche tempo, sopra la forgente, per dar campo a' corpuscoli di tanto internarsi nella Bacchetta, quanto facesse di mestieri per farla piegare, e torcersi. Un uomo, adunque, che colla Bacchetta alla mano camminasse in un campo per cercare una forgente, traverserebbe senza difficoltà più sorgenti, senza che la Bacchetta praticasse veruno inchinamento. Ora, si pretende, che incontanente al porsi del piede di lui sopra la forgente, o sopra il metallo, la Bacchetta giri.

Conchiudiamo adunque, che la ragione, e l'esperienza dimostrano egualmente, che ciò, che si esala dall'acqua, o da' metalli, non fa girar la Bacchetta. E diciam pure, che se il giramento fosse prodotto dai corpuscoli, ei durerebbe ancora qualche tempo dopo, che ci fossimo allontanati dal luogo, che contiene la forgente, od i metalli; essendochè l'uomo, e la Bacchetta, essendo impregnati (come si parla di presente) di que' corpuscoli, oprerebbono finattantochè fossero questi usciti delle mani, e della Bacchetta.

### QUINTA PRUOVA.

*Tratta dalla maniera, onde la Bacchetta gira.*

**L**A maniera, onde gira la Bacchetta, prestaci un novello mezzodi persuaderci, che ciò, che si esala dall'acqua, o da' metalli, non è la cagione del moto di lei sopra diverse cose.

Nel secolo scorso, faceva ella più giri nelle mani di colui, che la teneva; e ciò esibiva motivo al dotto Agricola di assicurare, che quel più, che narravasi della simpatia della Bacchetta co' metalli, non aveva verun fondamento. \* Vedete voi, diceva egli, se i corpi, che

*Le Brun Prat. Superfiz. T. II.*

sono infra se simpatici, si muovano in quello modo? Il ferro gira egli, presente la calamita; e l'ambra ha ella mai fatto girare la paglia? Se la virtù pretesa della Bacchetta (continuava Agricola) avesse qualche relazione con quella della calamita; in vece di farla girare, farebba inclinare fortemente verso la terra, e la costringerebbe ad andarsi ad attaccare; se scappar ella potesse dalle mani di chi la tiene.

Era sensata la riflessione, ed anche imbrogliava non poco i difensori della Bacchetta; e come se la cagione, che la fa girare, avuto avesse rispetto a questo imbroglio, ella, in Allemagna, non girò più. Ci dicono \* Libavio, il quale scriveva negli esordj dello scorso secolo; ed alcuni altri, ch'ella curvasi solamente, e si porta con violenza al verso della terra, per percuotere il metallo. Donde viene, che la virtù, o il movimento della Bacchetta, appellasi in Allemagna *Schlangen*, cioè dire percossa.

Al di d'oggi ci son persone, nelle cui mani ella gira. Una di esse è *Aimar*; nè corre gran tempo, dachè alla presenza del Reverendiss. P. Generale de' Benedittini di San Mauro, e del R. P. D. *Mabillon*, ruppefi una Bacchetta a forza di girare, e di torcersi nelle mani di un Parigino, il qual truova i metalli, e le sorgenti: Ma comunemente ella non fa, che un mezzo giro. Quando la si tiene colla punta inver la terra, ella si alza; e se colla punta in alto, abbassasi. Se poi la si tiene parallell' all'orizzonte, gira ella indifferentemente da un canto, e dall'altro.

Ora io dico, che in qualunque maniera, che la Bacchetta giri, non si può attribuirne il moto a ciò, che esalano i metalli, o l'acqua. Con ciò sia che, o questi vapori, e quest'esalazioni si elevano nel modo comune, e ordinario; cioè pianamente, soavemente, cosicchè una porzione, non avendo tanta forza da discacciare l'aria, che sta sul di lei passaggio in linea retta, volteggia di qua, e di là,

S finat-

\* *Verum quæ vi ad se attrahendi prædita sunt, ea in orbem non torquent res, sed eas ad se alliciunt. v. g. magnes ferrum non volvit, sed id ad se trahit; & succinum attritu concaléfactum non vertit paleas, sed simpliciter eas ad se allicit. Similiter vis venarum, si eandem cum magnete, aut succino naturam haberet, virgulam torques non versaret, sed semel tantummodo ad spatium semicirculi versatam recta ad se traheret, & nisi compressio hominis,*

*qui virgulam teneret in manibus, ipsi venarum vi resisteret, & repugnaret, virgulam ferret ad retram. Quod cum non fiat, &c De Metal. lib. 2.*

\*\* *Si aurum ponas in terra, tunc etiam renitente, & invito te, qui virgam tenes, pars caudicis illa extrorsum verget, donec validissimo indicio, & motu metallum percipiat, quæ sit hujus rei ratio, Phycos latet. In Append. Syntagm.*

finattantochè; perduto avendo tutto il suo moto, ricade; ovvero escono quest'efalazioni con molta rapidità, a undi presso come ciò, ch' esce della calamita, o ciò, ch'è discacciato dall'ambra, alhorachè strofinandolo alquanto forte, se ne smuovono le parti.

Se i vapori dell'acqua, o de' metalli, si alzano nel modo primo, com'è manifesto; potrà bene venirne una parte verso la Bacchetta, e verso la mano di chi la tiene; ma anzichè torcer possano questi vapori una Bacchetta, muover non potrebbero sicuramente la più menoma festuca.

Se supponghiamo, ch'escano essi vapori con molta rapidità, presso poco come ciò, ch' esce della calamita, o dell'ambra, gialla, e nera, e della ceralacca, strofinati, che ne sieno, il che, nulladimeno, è una supposizione senza fondamento.

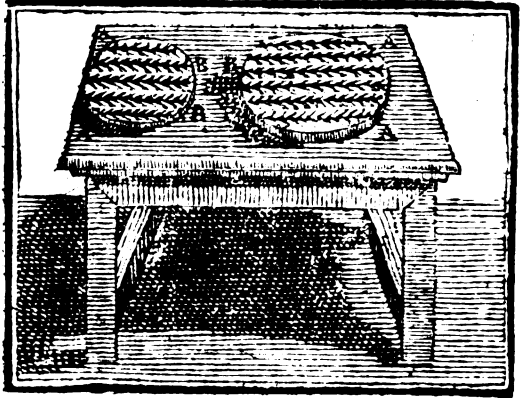
Io dico, 1. Che siccome ciò, ch' esce dell'ambra non ismuove se non corpi picciolissimi, e molto poco lontani; e pur la calamita non ismuove il ferro, che a tre piedi, o quattro, di distanza; così il metallo smuovere non potrebbe la Bacchetta, specialmente quando ei sia sotterrato in quattro, o cinque piedi; mercè che la calamita così sotterra non farebbe muovere il ferro.

Io dico 2. Che quand' anche andaffero questi vapori impetuosamente verso la Bacchetta quantunque lontana dieci, o dodici piedi, non perciò potrebbero farla girare.

ii  
Riflessioni sopra la forza, e gli effetti della calamita.

Per giudicarne, paragoniamo il vapore dell'acqua, e de' metalli, colla materia magnetica; e diam loro tanta forza, quanta ne ha questa qui. Veggiamo dunque ciò, che succede fra due calamite, o fra la calamita, ed il ferro.

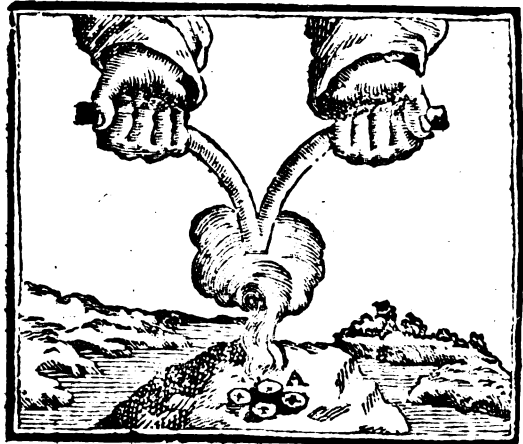
Qualora, per esempio, pongansi due calamite l'una vicina dell'altra, e si presentano esse da' lati, ne quali la materia magnetica può entrare liberamente; discacciando lei l'aria, ch'è in mezzo di loro, elle si accostano l'una all'altra del tutto; essendo men premute dall'aria in BB, di quel, che il sieno in AA.



Se le due calamite sieno ineguali in grossezza, andrà la più picciola verso la più grande. Se presso poco sieno eguali, e l'una delle due si appigli a un chiodo, l'altra si accosterà; ma mai si vedrà, che nè l'una, nè l'altra giri.

Veggiam ora dunque ciò, che dovrebbe succedere, quando tengasi la Bacchetta sopra un luogo, in cui v'abbia dell'acqua, e de' metalli.

Sia il corpo A. donde si alzano de' vapori, i quali, secondo la supposizione, salgono velocemente, discacciano l'aria mezzana, e trovano nella Bacchetta, e nelle mani, de' transitu liberi; quindi ne seguirà.



1. Che non potrebbe mai la Bacchetta girare, come mai non girano due calamite, o del ferro, o della calamita, quando stanno a fronte l'uno dell'altra.

2. Che in qualunque posizione tengasi la Bacchetta, un Luigi d'oro, che fosse messo a terra, monterebbe, e se ne

ad.

andrebbe ad attaccarvisi, come la paglia va ad attaccarsi all'ambra, o come il ferro si accosta alla calamita; con ciò sia che, per indubitato, richiedesi minor forza per alzar di terra un Luigi d'oro, che per far, che si torca una Bacchetta.

3. Che i Luigi d'oro andrebbero pure ad appigliarsi alle mani di colui, che ha la virtù della Bacchetta, poichè sono supposte anch'esse capaci di ricevere l'esalazione dell'oro, come capace potrebbero esserne la Bacchetta.

4. Che non saprebbe un uom di Bacchetta passare sopra una sorgente senza essere issolato sorpreso da' vapori, che andrebbero rapidamente ad attaccarsi sopra il corpo di lui, a un di presso come la limatura di acciaio si attacca alla calamita.

5. Che i Luigi d'oro si attraerebbono l'un l'altro; poichè ciò, ch' esce di un Luigi d'oro, incontrerebbe in un altro Luigi d'oro de' pori assai meglio proporzionati alla sua figura, di quel, ch'ei trovarne possa nelle mani, o in una Bacchetta.

Ne seguirebbono, per ultimo, tante assurde cose, e contrarie all'esperienza; che dopo avervi pensato con qualche attenzione, non si avvertirà mai nè di dire, che i vapori dell'acqua, o de' metalli, far girar possano la Bacchetta; nè di cercar relazioni fra la Bacchetta, e una verga di ferro calamitata.

Non so, se a que' tali, che vogliono, che i vapori dell'acqua facciano inclinare una Bacchetta sopra una sorgente, darebbe l'animo di farsi a spiegare donde venga, che i rami di un albero, piantato vicin di una scaturiginè, non si abbassino inver la terra per appigliarvisi.

## SESTA PRUOVA.

*Che la cagione, che fa girar la Bacchetta, si è imbarazzata da per se; e la contraddizione sviluppa tutto il misterio.*

**L**A regola stabilita, che una cagione, la qual operi naturalmente, dee sempre operare nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze; e le pratiche diverse di coloro, che valgonli della Bacchetta, ci sono per somministrare una pruova decisiva, e senza replica.

Si è veduto nel capitolo quarto di questa settima Parte ciò, che i più osservano per conoscere sopra di che la Bacchetta giri. Ammettono per massima inalterabile, ch'ella giri qualor tocchi del metallo della spezie stessa di quello, ch'è in terra; e cessi di girare, se le si faccia toccare del metallo differente. Se mettendosi, per esempio, dell'oro alla punta della Bacchetta continui questa a girare, egli è un contrasegno, che nella terra vi ha dell'oro; e s'ella non giri più, si ha certezza, che non dell'oro, si bene, ch'evvi altra cosa.

osservano tutto il contrario que', che sieguon le regole prescritte nell'*Arte di trovar i tesori: La cos' apparente, di con eglino, della natura stessa, che la nascosta, toglie, e ferma il movimento, che sopra la nascosta cosa avea la Bacchetta . . . . .* Per esempio, qualor „ voglia si sapere, se ciò sia per l'acqua, per un metallo, per un limite, „ o per qualche altra cosa occulta, la „ si può distinguere, e conoscerne la natura, applicando successivamente alla „ cima della Bacchetta più spezie differenti, come oro, argento, rame, piombo, un pannolino, o una carta bagnata ec. finattantochè se ne abbia trovata una, la qual fermi questo movimento. Pel principio allora stabilito da noi, si ha da tener per infallibile, che la nascosta cosa sia della „ natura medesima di quella, che truova „ vasi all'estremità della Bacchetta; e „ e che l'effetto cessi per la cagione „ stessa, che lo produce.

Ciò supposto, chiaro apparisce, che il moto della Bacchetta non è un effetto naturale. La pruova si tocca con mano. Se fosse naturale, che una Bacchetta, alla cui punta si metta dell'oro, girasse sopra l'oro, ch'è sotterra, non desisterebbe dal girare, per la ragione, che taluni sonosi immaginato, ch'ella girar non dovesse: essendochè, per la regola stabilita, una fisica, e naturale cagione dee sempre operare nel modo medesimo, e nelle medesime circostanze fisiche, e il suo effetto dipender non può dagli oggetti differenti degli uomini. Dunque è manifesto, che mettendosi dell'oro all'estremità di una Bacchetta, dov'ella girare sopra l'oro sotterrato, sia, che si raziocini come que', che sieguono le regole prescritte nell'*Arte di trovar i tesori*,

## 240 STORIA CRITICA DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE:

*Jori*; sia, che si pensi come quegli altri, che hanno principj differenti. Ora, testè si è veduto il contrario: il giramento, adunque, della Bacchetta non è l'effetto di una cagione fisica, e naturale.

Non può esser egli l'effetto se non di una cagione capace di contraddirsi, e che si è imbrogliata per adattarsi a' desiderj diversi, e alle diverse maniere di ragionare di molti. Iddio così lo permette riguardo alla maggior parte delle pratiche superstiziose, affinchè possiamo disingannarci; e per adempire ciò, ch'è

detto in Isaia: \* *Son io quegli, che fa vedere la falsità de' prodigj degl'Indovinatori; quegli, che confonde la loro mente, e convince di stoltezza la vana loro scienza.*

Io credo di averne detto anche di soverchio, perchè non si abbia a punto esitare sopra una tale quistione; comechè possan trarsi parecchie altre pruove decisive dal non girar, che fa la Bacchetta in ogni sorta di mani, e pur d'alcune altre osservazioni.

---

\* Ego Dominus irrita faciens signa divinorum, & ariolos in furorem vertens, convertens sapientes

retrosum, & scientiam eorum stultam facias. Cap. 44. v. 25.

*Fine del Libro settimo.*



STO:





# STORIA CRITICA DELLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE.

DE' MEZZI DI OPPORSI ALLE PRATICHE SUPERSTIZIOSE;

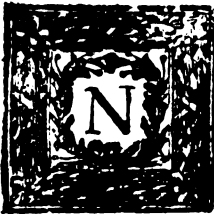
*E delle Massime della Chiesa in tal proposito.*

## LIBR' OTTAVO.

### CAPITOLO I.

*Delle persone, che oppor si deggiono alle pratiche superstiziose. Come si abbia a trattare coloro, che vi ricorrono; e quali penitenze lor deggiano imporre i Confessori.*

17.  
Obbligo de' Vescovi per far, che cessino le superstizioni.



Non farà inutil cosa, che in primo luogo si manifesti quali sieno quelle persone, che oppor si deggiono alle pratiche superstiziose. Hanno raccomandato i Canonici questa cura, e quest' attenzione a' Vescovi, a' Curati, a' Predicatori, a' Confessori, e generalmente a tutti gli Ecclesiastici destinati a istruire.

I Capitolari di Carlomagno, \* di Carlomagno, e di Lodovico il Mansueto, estesi ne' Concilj, e riconfermando i Canonici antichi, ordinano, che i Vescovi facciano frequenti visite nelle

loro Diocesi; specialmente per discoprire le superstizioni, ch' esservi potrebbero in uso, e per farle cessare. Per agevolare l' eseguitamento de' loro Decreti, si voleva eziandio, che avesser egli con seco il Difensore della Chiesa, ch' era uno degli Uffiziali del Re.

Commette il Concilio di Narbona celebratosi nel mille cinquecento cinquantacinque, che una delle primarie sollicitudini de' Vescovi sia d' impedire, che non si spargano nelle Diocesi le superstizioni, i fortilegi, \* gl' indovinamenti, gl' incantesimi, e tutte le sorte di prestigi; e ch' essi vi si oppongano nel modo stesso, che all' Eresie. In effetto, egli è cosa molto giusta, che il Vescovo, l' Angelo, cioè, della Chiesa, come parla San Giovanni, mett' argine con grande applicazione, e con zelo sommo, a quel più, che di pernizioso tentano d' introdurre gli Angeli maligni.

Distinguono alla distesa, tanto il Concilio primo di Milano nel mille cinquecento sessantacinque, quanto il Concilio di Bordeaux § nel mille cinquecento ottantatre, tutto ciò, che sopra

\* Can. 17.  
De hereticis,  
& fortilegis.  
Cum prae-  
sua Diocesi-  
ni cura esse  
debeat &c.  
Conc. tit. xv.  
col. 31a.

II.  
Specificazione del primo Concilio di Milano sopra questo punto.  
§ Col. 95a.

\* Decrevimus quoque ut secundum Canones unusquisque Episcoporum suar parochiarum sollicitudinem gerat, adjuvante Graphone, qui defensor Ecclesie ejus est, ne populus Dei paganas faciat, sed ut omnes spurcitas gentilitatis abiciat, & respuat,

sive fortilegos, sive divinos, sive phylacteria, & auguria, sive incantationes &c. Ex cap. v. tom. anni 742. l. Col. 147. Et ex cap. anni 769. cap. v. l. col. 191.

questo punto deve oprarsi dal Vescovo.

Basterà, che quì riferiscasi \* il Canone del Concilio di Milano, il qual entra in una grande specificazione delle superstizioni, dopo aver dichiarato, che i Vescovi punir deggiono severamente, e scomunicare ogni maniera di Maghi, e di Stregoni.

Ch' essi gastighino, e caccino in bando que' tutti, che s' ingeriscono d' indovinare per via dell' aria, dell' acqua, della terra, del fuoco, delle cose inanimate, dell' ispezione delle unghie, e de' lineamenti del corpo, delle forti, de' sogni, de' morti, e di altri mezzi ispirati dal Demonio per far assicurar come certe le incerte cose: Que' tutti, che professione fanno di predir l' avvenire, di scoprire le cose rubate, i tesori nascosti, ed altro di questa natura, che serve a facilmente sedurre i semplici, o i troppo curiosi: Che severamente punischino que', che si consultano, sopra chechè sia, cogl' Indovini, cogli Zingari, e con altra qualunque razza di Stregoni, e di Maghi; o che avranno consigliato altrui a consultarlene, o lor avranno prestata credenza: Che sieno imposte pene rigorosissime a chi avrà lavorato, o venduto anelli, o qualche cos' altra per usi magici, o superstiziosi: Che altresì sieno puniti con severità gli Astrologi, i quali, dal corso, dalla figura, o dall' aspetto del Sole, della Luna, e degli altri Altri, predir osano con certezza le azioni, che dipendono dalla libertà degli uomini; e pur sien soggetti alle pene stesse coloro; che con fiducia farannosi con essi consultati in questo proposito. Che i Vescovi, in fine, gastighino tutti que', che nell' imprendimento di un viag-

gio, nel principiarli, o nel progresso di qualche affare, mettono mente a' giorni, a' tempi, e agl' istanti; al grido degli animali; al canto, od al volo degli uccelli, agl' incontri degli uomini, o de' bruti; e ne traggono buon augurio pel successo delle loro azioni.

Anche i Coadiutori principali de' Vescovi, come lo sono i Curati, gli Arcipreti, o i Decani di campagna, contribuire deggiono quanto più possono al distruggimento delle superstizioni. Ordina il Concilio di Malines, nel mille secento sette, a' Curati d' istruir que' Fedeli, che ricorrono a superstiziose pratiche per ignoranza. E' volere di lui, ch' essi Curati facciano ben capire a' loro Parrocchiani, che vi ha della superstizione in aspettare un effetto da una cagione, che noi produce nè di sua natura, nè per Divina istituzione, o della Chiesa: *Et quoniam rudis populus sæpe ex ignorantia superstitionibus inquinatur, parochi subditos suos diligenter de illis moneant; & inter cætera, superstitiosum esse, captare quemcunque effectum à quacunque re; quem res illa, nec ex sua natura, nec ex institutione divina, nec ex ordinatione, vel approbatione Ecclesie producere potest.* Espressamente raccomanda a' Curati il Concilio quarto di \*\* Milano, nel mille cinquecento settantasette, di rendere avvertiti i Vescovi di quelle superstizioni, che da essi si saran liquidate.

Parimente in un numero grandissimo di Sinodali Decreti, che sono stati stampati nel secolo scorso, hanno avuta i Vescovi l' attenzione di prescrivere quest' articolo a tutt' i Decani rurali, agli Arcipreti, e ad altri. Alcuni di essi Decreti Sinodali, come que' di Beauvais,

III.  
Obbligo de' Curati, degli Arcipreti, e de' Decani di campagna.

\* Czeterosque omnes, qui quovis artis magicæ, & venificii genere, pactiones, & fœdera expressè, vel tacitè cum dæmonibus faciunt, Episcopi acriter puniant, & è societate fidelium exterminentur.

Deindè omnem divinationem ex aere, aqua, terra, igne, ex unimanis, ex unguum, & lineamentorum corporis inspectione, ex fortibus, somniis, mortuis, aliisque rebus, quibus per dæmonum significationem incerta pro certis affirmantur, futura prædicere, furtis, thesauros absconditos commonstrare se posse profitentur, & hujus generis reliqua, per quæ curiosorum, & imperitorum hominum mentes facillè decipiuntur, coercant, & ejiciant. In eos etiam, qui hujusmodi divinatores, sortilegos, conjectores, ariolos, & cujusvis generis magos, de aliqua re confulerint, vel ut confulerentur, cuique autores, adjutores, hortatoresve fuerint, vel eis fidem habuerint, severè animadvertant. Si quis etiam annulos, vel aliud ad magicos, vel superstitiosos usus fecerit, aut vendiderit, gravi pœna afficiatur.

Astrologi, qui ex Solis, Lunæ, & aliorum astrorum figura, & aspectu, de hominum actionibus, quæ à libero voluntatis arbitrio proficiuntur; certo aliquid eventurum affirmant, gravibus pœnis plectantur; quæ pœnæ etiam ad eos pertineant, qui ad illos de hujusmodi rebus detulerint. Denique pœnas sumant Episcopi de iis omnibus, qui in itiacris susceptione, aut cujusvis rei institutione, vel progressionem, dies, tempora, & momenta observantes, quadrupedum voces, avium garritum, aut volarum notantes, ex occurru etiam hominum, vel pœcudum suscipiendi operis felicitatem augurantur. Tom. 15. Conc. part. 1. tit. 10. col. 252. & 253.

\*\* Parochi diligenter et rei invigilent: ac si quod superstitiosum genus in sua Parochia hominibus animadvertant, id semper ante proximam synodum tempore, quod Episcopus præstituerit, ad illum in scriptis deferant; ut ei malo occurri opportune possit. Parte 1. cap. 11. tit. 15. p. 422.

vais, \* publicati nel mille secento cinquanta cinque; i quali raccomandano una tal diligenza a' Parrochi, lor ingiungono eziandio di parlare contra le superstizioni, e di farne disingannare il Popolo nelle loro prediche.

IV. Predicatori elortati a predicare contra le superstizioni.

Di fatto, cooperar molto possono i Predicatori a disingannare il Popolo, facendo, che qualche volta arrossisca il loro auditorio delle superstizioni, onde pur troppo egli è capace: Non hanno egli no da temere, che l'argomento non sia, quanto basti, degno del pergamo. E' noto loro con quanta forza non di rado abbian ragionato i sacri Oratori contra le volgari pratiche; contra le osservazioni de' giorni fausti, od infausti; contra le filaterie, o i preparativi per la sanità, e contra diversi usi somiglianti. Potrebbon essi proporsi migliori modelli di Sant' Ambrogio, di Sant' Agostino, di San Basilio, e di San Grisostomo?

Chiaramente, in oltre, lor hanno raccomandato i Concilj di ammaestrare il Popolo sopra questo soggetto: *Quæ ignorantia, simplicitateque hominum, superstitionis depellendorum morborum, aliarumque rerum inanes observationes temerè irrepserunt, eas omnes frequenti adhortatione, adductisque rationibus Confessarii, & Concionatores à populorum animis evellere, & ab iis declinari curabunt.*

Concil. Tr. 1590. Cap. XII. Col. 1524.

V. Obbligo de' Confessori, e di tutti gli Ecclesiastici.

A' Predicatori accoppia il Concilio di Tolosa i Confessori; i quali, sermoneggiando in privato, e in segreto, parlar possono in un modo più efficace. Lo raccomanda loro, nel mille quattrocento quarantasei, il Concilio d'Yorch; e il Concilio quarto di Milano vuole, ch' essi interrogino i lor penitenti sopra le circostanze delle superstizioni, e lor ne imprimano orrore: *Confessarii quoque diligentes in eo genere se præsent, investigentque num penitentes aliquod remedium valetudini, aut vulneribus adhibeant, quod non à medica arte, & cognitione, sed à superstitione proficiatur: tum præterea, num tempora, aut loca, aut quid ejusmodi, superstitionis opinione observent: & quos ea in re peccare noverint, graviter objurgent, & ab ejusmodi vano sensu, atque errore deterrere, & avertere conentur.*

Concil. Me. diol. IV. Col. 421.

Ingiungono i Sinodali \* Decreti di Parigi nel mille cinquecento quindici, che i penitenti sieno interrogati sopra le pratiche superstiziose, o per la guarigione de' morbi, o per recuperare le cose perdute: E' prescritta la cosa medesima da' Rituali di *Evreux*, di *Chartres*, di *Parigi*, di *Aleth*, e d'altri molti.

\* Tr. de' Sacram. P. 10.

Quegli Ecclesiastici, che da per se arrecar non possono rimedio al male, o perchè lor manchi il potere, o perchè non abbian campo d'istruire; per lo meno, lor corre l'obbligo di denunziare le superstizioni a' Vescovi: Ve gli costringono parecchi Sinodi. Tutti, in somma, deggionsi applicare ad imitare lo spirito, e l'esercizio di GESU' CRISTO; il qual è venuto al mondo per distruggere le opere del Demonio, come dice San Giovanni: *Ut dissolvat opera Diaboli.*

Concil. Bitur. 1527. Concil. Me. diol. IV. pars. 1. tit. 2. n. 4.

Venghiamo a' mezzi d'inspirar orrore a' Fedeli per le superstizioni. Due ce ne sono essenziali: l'istruzione, e le pene decretate dalla Chiesa. L'istruzione è principalmente necessaria a' superstiziosi a cagion di osservazioni vane, e ridicole; le quali lor fan temere de' mali, o sperare temporali vantaggi da certe cose, che nulla producono da se medesime. E' pur utile, e necessaria l'istruzione a quegli altri, che usando di pratiche, che assai sorprendono, per guarir malattie, o per procurare qualche altro bene, si adulano sulla persuasione, ch' essi mezzi non nuocano a chiunque.

VI. Mezzi di far cessare le superstizioni. 1. L'istruzione. 2. Le pene.

Vi ha una specie terza di persone superstiziose, che non temono di usare di malefizj per nuocere al prossimo, o per soddisfare alla fregolata loro curiosità, o alla lor cupidigia. Queste non sono in gran numero; e l'istruzione lor non riesce sì giovevole. Non ignorano di far male; nè possono essere corrette se non dalla Giustizia secolare.

Per appigliarsi, adunque, a que', che temono, o sperano sopra osservazioni fondate, che da essi si sono intese dire, conviene rappresentarle loro, che peccano eglino contra la Fede; che mancano di rispetto a Dio; e che non fanno uso veruno nè della loro ragione, nè del loro buon senso.

VII. Si mostra, che a' Superstiziosi mancano la fede, e la ragione.

C' in-

\* I Curati, e i Vicari renderanno avvertiti gli Arcipreti, e i Decani rurali, delle superstizioni, sì per guarire le malattie, che altre, usare nelle loro Sagroccie, se lor n'è venuta all'orecchie qual-

cuna; e daranno mano, tanto per mezzo delle istruzioni loro, che di quelle de' Predicatori per modo, da punto non risparmiarvi il loro zelo, finattanto che sien esse omninamente abolite. Art. 41.

C'insegnano la Fede, le conoscenze di Dio, ed il primo Precetto, che si ha da temere Dio solo, e in lui solo sperare. Che temete voi di tutti quegli augurj, di tutte quelle osservazioni, che vi si son fatte fare? Chi teme Dio, nulla temerà, dice la Scrittura. \* E chi sarà egli capace di nuocervi, dice San Pietro, se vi appigliate strettamente al bene?

\* 4. *Rec.*  
\* 11. *Pfal.*  
\* 6. & 9.  
\* *Ecel.* 34  
\* Qui timet

Dominum  
nihil time-  
dabit & non  
pavebit. v.

16.  
\* *Petr.* III.  
v. 13.

Et quis est  
qui vobis  
noceat, si  
boni emu-  
latores suc-  
curitis?

Non si truova in verun luogo, che abbia Iddio detto, che bisogna temere il grido di un animale, il canto di un uccello, il rincontro di un uomo, e di una donna, che non vogliono nuocerci. Non ha egli mai detto, che la prima vendita fatta da un bottegaio nella giornata portasse buona, o mala sorte; che ci sieno giorni lieti, o infelici, pe' beni, o pe' mali di questa Terra; e che annunziar potessero gli astri gli avvenimenti futuri, che dipendono dalle azioni libere. Sappiamo essere detestati da Dio que', che prestan fede a tali osservazioni, e a somiglianti segni.

Non ignorasi, che tutta la Tradizione altamente ha inveito contra l'osservazione de' giorni, e de' mesi; e che Sant'Agostino, San Grisostomo, e più altri hanno creduti tutti sì fatti augurj sì opposti al Cristianesimo, che hanno applicato a questo proposito ciò, che San Paolo scrive a' Galati; i quali, come i Giudei, erano osservatori de' giorni: \* *Io temo per voi, che io forse non abbia, presso voi, faticato in vano.*

Le conoscenze, in fine, comuni insegnano, che le creature, da cui traggonsi tutte queste osservazioni volgari, non sono state fatte per annunziar le talicose, o per produrre i tali effetti. Ora, il cercar nelle creature altri effetti fuor di que', pe' quali le ha fatte Iddio, egli è un servire alla Creatura anziché al Creatore; e un incorrere nel disordine, \* il qual mette sopra, come dice Sant'Agostino, l'ordine, e la Religione.

\* *Aug. de*  
*vera Relig.*  
c. 37.

VIII.  
Stoltezza  
di molte  
vane obser-  
vazioni.

Ma se attenzione si facesse a sì massicce, e incontrastabili verità, disingannar dovrebbe cotali persone un po' di uso di ragione, e di discernimento. Forsechè basterebbe, che tal fiata lor si fa-

cesse sentire graziosamente, ch' elle non sono men ridicole di colui; onde ragiona Sant'Agostino; § il qual era non poco affannato di aver trovati i suoi calzari roscchiati da' forci. Andò egli a consultarsi con Catone, per saperne cosa mai ciò potesse significare; e questo Saggio risposegli vivacemente, che quel non era un prodigio; ma che ne farebbe un prodigio vero, se i forci stati fossero roscchiati da' calzari.

Mostrasi egli senno maggiore in parecchie osservazioni, di cui taluni si rallegrano, o si spaventano? Si son trovati due coltelli in forma di croce; la faliera si è ribaltata; si contano tredici persone a una mensa, e voi temete? Ma cosa mai quivi entra di sì strano? Avreste motivo di apprendere se i coltelli si fosser mossi da per se, per andar a incrocicchiarli. Ma se qualcuno gli ha messi in croce o a bello studio, o alla ventura, recavi egli maraviglia, ch' essi se ne restino in questo stato? Al contrario, dovrete rimaner attonito, se pigliassero una posizione differente.

Si è rinverfata la faliera, perch' era mal posata, o perchè le si è urtato contro; la qual cosa non è gran fatto stupenda. A una mensa si contano tredici persone: certamente ciò avviene, perchè tredici persone vi si sono affise. Voi temete, che l'una di loro non muoja dentro il termine di un anno; ma dove dunque sta il prodigio, che favvi paura? Se si trovassero in tavola tredici, quando non se ne sono poste, che dodici, avreste ragione di temere: senza dubbio la cos' avrebbe del prodigio. Ma che vi ha egli di più naturale, che messi essendovi a tavola in numero di tredici, e pur tredici vi rinvenghiate?

Se nulla ci è a temere, sono le pene, che talvolta succedono a queste superstizioni ridicole. Sono anni ottanta in circa, che non potendo determinarsi il primo Presidente del Parlamento di Roano a mettersi a tavola, perch' ei si trovava il tredicesimo, si dovè aderire alla di lui superstizione; e fare, che un' altra persona formasse il numero di quattordici: Cenò egli allora con tutta pace; ma

\* Dies observatis, & mensis, & tempora, & annos: timeo vos ne forte sine causa laboraverim in vobis. *Gal.* IV. 10, & 11.

§ *Lb. 2. de Doct. Christ. cap. 20. Unde illud elegantè dictum est Caronis, qui cum esset consultus*

à quodam, qui sibi à foricibus erosas caligas diceret, respondit non esse illud monstrum; sed verè monstrum habendum fuisse, si forices à caligis detentur. *Tom. 3. pag. 32.*

ma uscito appena di tavola, il percosse un colpo di apoplezia, che il fece morire repentinamente.

Ci sono molti, che non badano a sì fatte debolezze; ma avendo imparato de' segreti o per guarir malattie, o per produrre qualche singolar effetto, non fanno difficoltà di mettergl' in pratica. Quantunque lor si abbia dimostro, che non possono tali segreti pretesi produrre questi effetti naturalmente; si credon' egli no immuni da ogni colpa, perchè non contraggono patto veruno; e veggono, che la cola non nuoce a chi che sia.

Si ha da rappresentar loro: Che l' effetto, non essendo nè naturale, nè un miracolo, non può essere prodotto se non da una Intelligenza, con cui ci proibisce Iddio assolutamente qualunque commercio: Che il Demonio, essendo il nemico giurato degli uomini, *adversarius vester Diabolus tanquam leo rugiens*, oprar non potea qualche bene apparente, che colla mira di realmente nuocerci: Che le sue beneficenze, allo scrivere di San Leone, son più nocive, che le più pericolose ferite: *Beneficia demonum omnibus sunt nocentiora vulneribus*: Che a nulla vale il dire, che ciò non fa male a chi che sia, mercè che si pregiudica all' anima propria, e qualche volta alla stessa vita. Non faceva male Ocozia a chiunque, quando spedì a consultare il Dio di Acarone, per sapere, s' egli Ocozia guarirebbe dalla sua caduta; e per una colpa tale punillo il Signore di morte.

Si ha, in somma, da rappresentar loro, che ha imposte la Chiesa pene gravissime a que' tutti, che ricorrono a pratiche superstiziose. Noi, tal fiata, menzion facemmo di queste pene; ma qui convien raccorle; ed espor le massime, che in questo proposito ha osservate la Chiesa, per servire a sciogliere un gran numero di casi, che avvenir possono in questa materia.

CAPITOLO II.

Massime generali della Chiesa, in proposito di quelle persone, che ricorrono a pratiche superstiziose. Penitenze regulate da' Canon.

MASSIMA I.

I. Ogni peccato di superstizione commesso con avvertenza ricorrendo a *Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

qualche superstiziosa pratica; porta seco la scomunica, e, per conseguente, la privazione de' Sacramenti. Ma per condiscendenza, e per indulgenza, la pena è stata moderata da' Vescovi.

Porta seco questo peccato la scomunica, perchè chi lo commette entra in società col nemico irreconciliabile di GESU' CRISTO, e della Chiesa. La ragione si è questa, che alle volte è addotta da' Canon in decretando essa pena. Ecco più Concilj, che l' hanno prescritta: Il Concilio di Elvira, nel can. 6. Il Concilio di Laodicea nel can. 36. Il Concilio, che appellasi il quarto di Cartagine, nel can. 89. *Auguriis, vel incantationibus servientem ab Ecclesia separandum*. Il Concilio di Agda nel cinquecento sei, col can. 42. Il Concilio di Orleans nel cinquecento undici, col can. 32. Il Concilio di Roma, al qual presiedeva il Papa Gregorio II. nel settecento ventuno, col can. 12: *Si quis ariosos, aruspices, vel incantatores observaverit, aut phylacteriis usus fuerit, anathema sit*.

Frequentemente hanno ordinato i Capitolari di Carlomagno, che fossero sbanditi dalle Parrocchie coloro, che ricorrono a pratiche superstiziose; imperochè questi tali sono sedotti dal Demonio, da cui non è mai permesso di domandare soccorso: *Subversi sunt, & a Diabolo capti tenentur, qui, derelicto Creatore suo, a Diabolo suffragia quaerunt; & ideo a tali peste mundari debet sancta Ecclesia*: I vantaggi, che si fatte pratiche mostrano di procacciare, son calappj tesi dal Demonio per ingannare i Cristiani; e il Concilio di Tours, celebratosi nell' ottocento cinquantatre, vuole, che i Sacerdoti ne facciano avvertiti i Popoli: *Admoneant Sacerdotes fideles populos, ut noverint magicas artes, incantationesque, quibuslibet infirmitatibus hominum nihil posse remedii conferre: non animalibus languentibus, claudicantibusque, vel etiam moribundis, quidquam mederi: non ligaturas ossium, vel herbarum, cuiquam mortalium adhibitas prodesse: sed hec esse laqueos, & insidias antiqui hostis, quibus ille perfidus genus humanum decipere nititur*.

Rinnovella il Concilio di Tours, nel mille cinquecent' ottantatre, questo Canone del Concilio terzo; e inibisce, sotto pena di scomunica, tutte le pratiche, che vi sono enunziate; come pur l'

T ufo

Bern. 19. de Pag.

IV. Reg. 1.

Torr. 2. Capit. p. 36.

can. 12.

uso degli anelli, e delle filaterie, per guarire malati.

Dinomina detestabili tutti quest'usi il Papa Zaccaria scrivendo a San Bonifazio; e si son dichiarati incorsi nella scomunica que', non solamente, che n'erano riputati gli autori, ma eziandio quegli altri, che lor prestavano fede: come pur lo dichiara il Concilio di Londra nel can. 15. *Sortilegos, ariolos, & auguria quaque sectantes, atque consentientes excommunicari precipimus, perpetuaque notamus infamia.*

Col fondamento di queste regole si dichiarano scomunicati, nelle parrocchiali esortazioni, tutti gl'Indovini dell'uno, e dell'altro sesso; ed è ingiunto espressamente di negare la Comunione a chi esercita in pubblico gl'indovinamenti, o i sortilegj.

Ciò non ostante, soventemente si è ulato d'indulgenza. Solamente sono state prescritte da Canonî antichi diuturne penitenze; e dopo il Concilio quinto Laterano, nel mille cinquecento sedici, le pene deggion essere regolate secondo la prudenza del Vescovo. Quest' indulgenza è pe' soli docili, e pe' compunti del loro fallo; poichè, quanto a que', che non si emendano, la Chiesa gli scomunica. \* Nel mille cinquecento quarantanove detesta sì acutamente il Concilio di Maganza tutti coloro, che si applicano a' sortilegj, che vuole, che per questo misfatto sieno imposte le più severe pene, deponendo, e scomunicando anche i Cherici; e sequestrandogli in un Monisterio per farvi penitenza.

### MASSIMA II.

**I**L ricorrere agl'indovinamenti, o a pratiche tali, che non hanno relazione veruna naturale coll'effetto, che se ne aspetta, nelle più delle Diocesi egli è un caso riservato.

Non è necessario, che quì si notino tutt'i luoghi, dove chiaramente questo

caso è riservato al Vescovo: Ogni Confessore ha da saperlo nella Diocesi, nella qual confessa.

A Parigi distinguonsi due casi: L'esercitare la divinazione, e i malefizj, egli è un caso riservato, il qual fa incorrere la scomunica issotatto: *Propheteri, vel u. cas. res. exercere maleficia, veneficia; divinationes, ceterasque artes magicas, cum censura excommunicationis ipso facto.*

Il confutarli cogl'Indovini, o cogli Stregoni, egli è un caso riservato semplicemente: *Magos, & divinos consultare.*

Tutto questo è specificato nell'esame delle Parrocchiali esortazioni di Parigi in questi termini: „ Il valersi di superstitiosi, vani, ed inutili mezzi, che non hanno rapporto naturale veruno cogli effetti, che se ne attendono: Il consultarsi cogl'Indovini: Il far professione d'indovinare: „ *Rituale di Parigi, pag. 543.*

### MASSIMA III.

**E**Sser deggion bruciati que' libri, che trattano di pratiche superstiziose. III.

1. La pratica si è questa, che rinviene negli Atti degli Apostoli: *Qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt: Act. cap. xix. v. 19.*

2. Hanno ingiunto gl'Imperadori Onorio, e Teodosio, che dati fossero a fiamma tutt'i volumi de' pretesi Matematici alla presenza de' Vescovi: Ne rapportammo la legge alla pag. 107. del Tomo primo.

3. Al tempo di Gerson si è messo in disputa, se si dovesse tollerare, o estirpare i libri o di astrologia, o di altra sorta, che sotto l'apparenza di segreti di Fisica, autorizzano superstiziose pratiche. Sopra la quistione ha stabilite il prefatto dott'uomo quattro proposizioni: La prima; ch'esser deggion tollerate quell'Opere di Astrologia, nelle quali si trova un numero grandissimo di vere, e gio-

\* Sortilegia, quae ad injuriam sacrae religionis rite detestando malorum demonum commercio exercantur, omnibus Christianis prohibenda: In Clericis vero omni poenarum acerbitate coelescenda censemus: Proinde Clericum sortilegum proximus ab omni functione Ecclesiastica, & ordine removendum, & excommunicationis sententia censemus obligandum: à qua, nisi in articulo mortis, à nunc, quam à suo Diocesano, aut à summo Bon-

tifice, seu Legato ejus ad id potestatem habente, absolvi debet. Et si incorrigibilis esse perrexit, ad monasterium arctum, pro agenda poenitentia, detrudatur, aut prorsus abjiciatur. Laici vero ab hac arte execrabili publicatione bonorum suorum, aut pervicacia eorum exigente, perpetua captivitate, aut graviore etiam animadversione, coerceri debent. Tom. 14. Col. 703. Conc.

giovevoli cose , e poco di falso, d' inutile, e di superstizioso , giusta la regola di San Paolo : *Omnia probate : quod bonum est, tenete* : La seconda ; che deggion essere bruciati que' libri , che contengono quantità di cose vane, inutili, e superstiziose, infra un picciol numero di fruttuose , e di vere , secondo quel, che or ora si è letto negli Atti degli Apostoli. La terza, e la quarta ; che si ha da usare di discernimento , rispetto a que' volumi, in cui sta mescolato il buono col cattivo ; che bisognerebbe rimettergli ad erudite Accademie, che gli disaminassero ; e che dopo l' esame sarebbe cosa ben fatta , che alcuni di essi libri fossero custoditi in luoghi sicuri , affinché le correzioni , che vi si fossero praticate , servir potessero in varj incontri : *Postremò, si libri magicorum, & superstitionis aliorum sub velamine Astrologia, vel Philosophia se palliantium, qui jam inveniuntur fuisse damnati cum auctoribus, custodirentur alicubi sine periculo manifestationis, vel abusus videretur expediens, quatenus resurgentibus, vel occurrentibus materiis similibus, confestim haberetur damnationis facta modus. Sicut evenit Parisiis de libris Joannis de Barro magici superstitionis combusti, quales reperiuntur adhuc in Hispania, sub titulo Semnaphoras.*

Il Concilio di Roano, in fine, nel mille cinquecento novantuno, divieta, sotto pena di scomunica, di tenere, senza una licenza espressa, libri di Astrologia, e que' tutti, che contengono superstizioni, come pure libri ereticali : *Admoneri per omnes dominicas jubemus populum, nemini licere libros sortilegorum, libertinorum, quorumcumque haeticorum, aut alios damnatos à Sede Romana, apud se scienter retinere, aut legere sine licentia Sanctissimi Domini nostri Papae : sed retinentes, aut legentes, excommunicationi subjacere. Et pro excommunicatis, in eodem Promo, per eosdem dies inter sortilegos, & usurarios volumus denunciari : & Confessariis quoque de hoc penitentes interrogari. Idem fieri statuimus de retinentibus apud se, & fidem adhibentibus Astrologorum libris, & prognosticis de occulta Dei providentia.*

MASSIMA IV.

14. **I** Facitori di malefizj procurar deggionno di compenfare i danni, che han-

no inferito, e di distruggere i segni de' malefizj medesimi.

La prima parte di questa Massima non patisce veruna difficoltà : Convieni chiunque , che , per quanto sia possibile , sono da risarcirsi que' mali, e que' discapiti, che sonosi recati ad altrui.

Quanto alla parte seconda, si sono formati molti dubbj. Tutt' i Teologi, che trattano questa quistione da quattrocento, o cinquecent'anni in qua, se sia, cioè, permesso di distruggere i segni de' malefizj colla speranza, che il mal cesserà, credono, che non si abbia ad esitare un istante a sterminare tutti questi segni. Con Iscoto dicono i più di loro, che su tal articolo non ci è disputa ; che il metterla in sul tappeto egli è una burla ; e che in vece di temere, che a distruggerli si faccia male, pel contrario l' azione n'è meritoria : *Ex hoc patet, quod trufatica est illa quaestio, an liceat tollere malefictum intentione curandi malefictum? non enim solum licet, sed est meritorium, destruere opera Diaboli: nec in hoc est aliqua infidelitas; quia destruens non acquiescit operibus malignis, sed credit demonem posse, & velle fatigare, dum tale signum durat, & destructio talis signi imponit finem tali vexationi.*

Ciò non ostante, tre, o quattro Teologi di gran capacità, vi trovano qualche obietto, e biasimano questa pratica. Noi non entreremo nella discussione di quel più, che addurfi possa da una parte, e dall' altra ; ma procureremo di togliere tutti gli equivoci , stabilendo, coll' autorità della Scrittura , de' Padri, e de' Concilj, le regole seguenti.

Prima Regola.

**N** On è permesso di fare un sortilegio per togliere un malefizjo ; perchè c' insegna San Paolo, che non è mai lecito di oprare un male, acciocchè ne avvenga un bene. Il sentimento opposto è un errore, come lo dichiara la Facoltà di Parigi negli Articoli V. VI. e VII. del Decreto dell' anno mille trecento novantotto ; in *Gersone*, in *Bochet*, e altrove.

Seconda Regola.

**N** On si può ricorrere a un tale, ch' è tutto disposto a far cessare un malefizjo per via di un sortilegio ; mercè che que', che acconsentono al male,

T a ne

La prop. 4.

Concil. Romano pag. 3. tom. XV. col. 324.

Dubbj sopra i segni de' malefizj.

Scot. in lib. 4. Sens. 428.

Hoffsius, E. plus, Syl. vius.

Rom. 11.

Rom. 11

ne sono rei dal pari, che que', che il commettono: *Digni sunt morte, non solum qui talia faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

*Terza Regola.*

**Q**ue', che hanno praticati segni di malefizj, deggion procurare di distruggere i segni stessi, detestando il patto da essi contratto col Demonio.

I. La ragione n'è chiara; poichè si ha da distruggere ogni vestigio di quel commercio proibito, nel quale si è entrato col Demonio.

Chi esita sopra quest'articolo, teme, che in ciò non prestisi fede alla possanza del Demonio; che non paja, che se ne abbia paura; e che, in oltre, non si faccia una cosa inutile, se il Demonio può operare indipendentemente da questi segni.

Ma non è proibito di pensare, che abbia il Demonio una podestà, di cui Iddio, talvolta, lasciagli l'esercizio. Si fa, che in molt' incontri opera il Demonio in occasione di questi segni; e senza rispettarlo, nè temerlo, si può pensare, che forse più non verragli permesso di nuocere, distrutto, che avrassi il segno di quel commercio, con cui noi siamo entrati con esso lui. Se gli è permesso di oprar di nuovo, ciò più non risguarda noi. A noi tocca solamente di non avervi parte veruna; e, per conseguenza, di distruggere quel più, che si è fatto per la nostra cooperazione, e per l'istigamento di lui.

II. Ci erudisce San Teodoro Abbate del Monisterio di *Siceon* in Galazia, e di poi Vescovo di *Anastasiopoli* nel secolo festo, di ciò, che, al tempo di lui, era osservato dalla Chiesa; e di ciò, che dev' essere praticato in somigliante incontro; imperocchè, promettendo il perdono delle colpe, e il battesimo al Mago Teodoro, ei l'obbligò a distruggere que' malefizj tutti, che da lui si fosser lavorati per nuocere al Prossimo: *Si vis à Deo veniam impetrare, primum omnia peccata tua confitere; & si quos habes libros maleficos in medium profer; & quoscumque homines, aut domos, aut animalia, maleficiis tuis obstrinxisti, dissolve, nec amplius ea in quemquam exerce; sed penitentiam age; & ego Deum, qui vult omnes homines salvos fieri, & ad cognitionem veritatis venire, precabor, ut ea*

*Acta Sanctorum April. Tomo 3. p. 40.*

*tibi, que hactenus admisisti; condonet.* Quest'è, che noi leggiamo nella Vita del Santo Abbate Teodoro, composta da Eleusio Giorgio di lui discepolo, Priore del Monisterio di *Siceon*; e data alla luce negli Atti de' Santi del Lipomano, del Sur'o, e nella gran Raccolta de' Padri Enlchenio, e Papebrochio, sotto il ventidue di Aprile nel Tomo terzo.

III. Siam ora per vedere nella Regola susseguente, ch'è ordinato da' Concilj di Roano, che distruggansi tutt' i segni de' fortilegj, e de' malefizj, in quaalunque luogo, che sien essi occultati.

*Quarta Regola.*

**P**UÒ ognuno, senza scrupolo, distruggere tutt' i segni de' fortilegj, e de' malefizj, perchè si ha da procurare di distruggere tutte le opere del Demonio.

Primamente, alorachè il Serpente di bronzo divenne un segno, di cui prevaleasi il Demonio per sedurre i Giudei, fecel distruggere il Re Ezechia, della qual azione egli è lodato nella Scrittura. E' lodato il Santo Re Giosia per aver distrutto, non solamente tutte le vestigia dell' idolatria, ma, in oltre, tutt' i caratteri degl' Indovini: *Sed & Pythones, & Ariolos, & figuras Idolorum, & inmunditias, & abominaciones, que fuerant in terra Juda, & Jerusalem, abstulit Josias: Tutt' i segni, ne' quali è entrato il Demonio, sono segni abbominevoli: e l' Ecclesiastico dice, che Giosia fu diretto da Dio, per distruggere tutte le abbominazioni: Ipse est directus divinitus in penitentiam gentis, & tulit abominaciones impietatis.*

IV. Reg. III. 24.

Ecl. 48.

v. 3.

Nel tratto de' dodici primi secoli, non vedesi, in secondo luogo, in qual che siasi parte, che si abbia messo in quistione se fossero a distruggersi i segni de' malefizj. E pure, frequentissimamente è stato ordinato, che si distruggessero, e si estermassero gl' Indovini, gli Stregoni, e tutte le lor opere; il che comprendeva, assai naturalmente, ogni sorta di segni superstiziosi. Vedesi in Gregorio di *Tours* il distruggimento di parecchi di questi segni, come di quegli alberi, e di quelle pietre, ch' erano in grido di cagioni di qualche effetto maraviglioso; e fomentavano la superstizione de' Popoli: E ciò, che da noi fu riferito della Vita di San Teodoro, dimostra più distintamente, che tutti questi segni venivan distratti.

3. I



Rit. Rom. de  
Exorciz. an-  
dis obs. Ma-  
nuale Ro-  
m. p. 484.  
Manuale  
Bellou. p.  
216. Ritua-  
Paris, &c.

3. I più de' Rituali, seguendo il Ri-  
tuale Romano, ordinano, che si cerchi-  
no con sollecitudine, e si brucino i fe-  
gni de' malefizj, che hanno dato motivo  
al Demonio di entrare nel corpo di qual-  
cuno: *Jubeatque Demonem dicere, an  
detineatur in illo corpore ob aliquam ope-  
ram magicam, aut malefica signa, vel  
instrumenta, que si obsessus ore sumpserit,  
evomat; vel si alibi extra corpus fuerint,  
ea revelet, & inventa comburantur.*

4. Commettono espressamente un Con-  
cilio di Roano del settimo secolo, e un  
altro dell' undecimo, che si distruggano  
tutt' i segni de' fortilegi, e de' malefizj;  
perchè tutt' i Fedeli hanno l'obbligo di  
sapere, che queste son conseguenze dell'  
idolatria, e che perciò deggion ester-  
minarsi con istudio: *Scrutandum est si  
aliquis subulcus, vel bubulcus, sive venator,  
vel ceteri hujusmodi dicat diabolica  
carmina super panem, aut super herbas,  
aut super quedam nefaria ligamenta, &  
hæc aut in arbore abscondat, aut in bi-  
vio, aut in trivio projiciat, ut sua ani-  
malia liberet à peste, & clade alterius  
perdat; que omnia idolatriam esse nulli  
fidelium dubium est; & ideo summopere  
sunt exterminanda: Nella Colletta de'  
Concilj non si trovano que' Concilj,  
che hanno statuito questo Decreto; ma  
il *Synodicon* della Chiesa di Roano, stam-  
pato cinque anni, o sei, dopo l'edizio-  
ne del Padre *Labbe*, contiene \* uno di  
questi Concilj di Roano apertosi sotto  
Clodovigi Secondo, e tratto da un ma-  
noscritto antico. E citato il Decreto da  
*Burchard*, e da *Ivone di Chartres*; § co-  
me pure il quarto Canone del Concilio  
di Roano: È *Bochet* avea letto il De-  
creto stesso in un altro Concilio di Ro-  
ano tenuto nel secolo decimo sotto Gu-  
glielmo Duca di Normandia, il qual  
dev' essere Guglielmo dalla lunga spada,  
o Guglielmo il Conquistatore.*

#### Quinta Regola.

**S**I ha da evitare di aderire a' consigli  
del Demonio, togliendone i segni de'  
malefizj.

Facciamci a spiegar questa Regola.  
Se il Demonio dichiarasse, ch' ei non  
uscirebbe di un tale corpo, o non desi-  
sterebbe dal far del male, se da un ta-  
le luogo, indicato da lui, tolti non fos-  
ser via certi segni; far non si dovrebbe  
caso veruno di ciò, ch' ei dice; poi-

chè non si deve aderire nè a' consigli, nè  
agli ordini di lui.

Potrebbeasi, nonpertanto, distruggere  
questi segni, se si sapesse, che il Demo-  
nio avessevi avuta qualche parte; non  
già per seguire le insinuazioni del Demo-  
nio, come se si prestasse fede alle sue pa-  
role ingannevoli, ma in detestazione di  
tutte le sue opere.

Sarebbe anche cosa migliore, che sen-  
za toccare questi segni, si potesse toglie-  
re al Demonio qualunque azione, per  
mezzo di un miracolo somigliante a quel-  
lo, che fu operato da Sant' Ilarione.  
Scrivè San Girolamo, ch' essendo stata  
condotta al suddetto Santo Solitario una  
giovane energumena, dichiarò il Demo-  
nio, ch' ei non ne uscirebbe, se non fos-  
ser levati via que' segni, ch' erano stati  
posti sotto un uccio. Non volle il San-  
to, che ne fosser tolti, per paura, che  
non paresse, che si credesse allo Spirito  
maligno; o non si pensasse, ch' esso non  
fortirebbe, se non per via di qualche no-  
vello incantesimo: *Noluit Sanctus, an-  
tequam purgaret virginem, signa jubere  
perquiri, ne incantationibus recessisse dæ-  
mon videretur, aut ipse sermoni ejus ac-  
commodasse fidem; asserens fallaces esse  
dæmones, & ad simulandum magis cal-  
lidos; & magis reddita sanitate increpuit  
virginem cur fecisset talia, per quæ dæ-  
mon intrare potuisset.*

Heron. in Vi-  
ta S. Hilari.

Ma quando non possiam prometterci  
di oprare un miracolo, tale, che l' ha  
operato Sant' Ilarione; nè siavi argomen-  
to di temere di aderire a' consigli del De-  
monio, si può, senza scrupolo, e pure il  
si dee, procurar di distruggere tutt' i se-  
gni de' malefizj.

#### MASSIMA V.

**I** Facitori di malefizj deggion essere pe-  
nitenziati per qualche tempo, innan-  
zi di permetterli loro la Comunione; e  
talvolta gioverebbe non poco di obbli-  
gargli a qualche penitenza pubblica,  
quando pubblico stato sia il loro delit-  
to.

Si ha da stare, per qualche tempo, in  
penitenza, 1. perchè i malefizj fanno in-  
correre la scomunica issosatto; e ne pa-  
lesa la Chiesa un orror grandissimo, in  
tutt' i fulmini, che contra somiglianti  
misfatti sono scagliati da lei.

2. Perchè il peccato è doppio: si nuoc-  
ce al prossimo, e il si commette per ope-  
ra

\* Synodic.  
p. 34. Cap. 4.  
5. Nura. Lib.  
x. c. 18.

§ Decret.  
art. 11. c. 45.

v.

ra del Demonio. Voleva il Concilio di Elvira, che, per un eccesso tale si negasse la Comunione anche al tempo di morte: Egli è ben giusto, che si differisca il Sacramento, perlomeno, per qualche tempo. Quest'è la pratica, ch'è significata in tutti, quasi, i Decreti Sinodali.

Ho io aggiunto, che gioverebbe, e farebbe cosa opportuna, che, per questa reità, si facesse fare, talvolta, penitenza pubblica. Ciò provasi, non solamente cogli antichi Canon di Ancira, di Nicea, e di Laodicea, statuti in una stagione, nella quale erano osservate con rigore le quattro classi della penitenza; ma altresì colle testimonianze de' Padri, e de' Concilj, che osservar non faceano le classi della penitenza, nè tutt' i rigori.

1. Sant'Agostino, ammettendo alla penitenza un Matematico, cioè dire, un di quegli uomini, che onoravano i segreti superstiziosi di Fisica, e di Matematica, dice in pien'adunanza, dopo la spiegazione del Salmo sessantano, ch'esso Matematico, il quale stava presente, domandava perdono, e misericordia. Egli espose il peccato di lui; e raccomandò a' Fedeli d'invigilare sopra il medesimo, affinch'essi potessero assicurarlo della sua conversione: *Penitens est, non querit nisi solam misericordiam. Commendandus est ergo & oculis, & cordibus vestris. Eum, quem videtis, cordibus amate, oculis custodite. Videte illum, scitote illum, & quacumque ille transferit, fratribus ceteris, qui modo hic non sunt, ostendite illum: & ista diligentia, misericordia est, ne ille seductor retrahat cor, & oppugnet. Custodite eum, non vos lateat conversatio ejus, via ejus: ut testimonio vestro nobis confirmetur verè illum ad Dominum esse conversum*: Di poi prosiegue il Santo Dottore, che il peccato, che commettesi esercitando le arti curiose è grandissimo; il ch'egli dimostra per gli Atti degli Apostoli; dove pur vedesi, dice Sant'Agostino, che non si ha da disperare di cotal gente, purch'ella rinunzi alla sua arte, ed appicchi il fuoco a' suoi libri. Ora, egli continua, quest'uomo, ch'era perduto, ed è stato ritrovato, porta con seco i libri, ch'esser deggiono bruciati. Aveva egli richiesto di essere penitenziato avanti Pasqua; ma perchè assai sospetta di bugia, e di frode, è l'arte, a cui egli

Aug. Inar.  
in Psal. 62.  
Cel. 60.

applicava, si è differito, temendosi, ch'ei non ingannasse; e finalmente il si è ammesso, per paura di correre qualche rischio maggiore in provarlo di vantaggio: *Perierat ergo iste, nunc quaesitus, inventus, adductus est: portat secum codices incendendos, per quos fuerat incendendus, ut illis in ignem missis, ipse in refrigerium transeat. Sciatis eum tamen, fratres, olim pulsare ad Ecclesiam ante Pascha: ante Pascha enim cepit petere de Ecclesia Christi medicinam; sed quia talis est ars, in qua exercitatus eras, quae suspecta esset de mendacio, atque fallacia, dilatus est, ne tentaret, & aliquando; tamen admissus est, ne periculosus tentaretur.*

Ibid. ca.  
602.

2. Il Concilio di Toledo, nel secento trentatre, col can. 28. depone gli Ecclesiastici; e vuole, che sien eglino rinchiusi in un Monistero per farvi penitenza, se ricorrono a' sortileggi, o si consultino cogli Indovini, e cogli Stregoni.

3. Ordinano in molti luoghi i Capitolarj di Francia, che sien discacciati dalle Parrocchie coloro, che usano di pratiche superstiziose; o lor si faccia fare penitenza pubblica. E' prescritta la penitenza stessa da' Capitolarj di Erardo Velcoi vo di Tours nell'ottocento cinquantotto: *Et de maleficis; incantatoribus, divinis, sortilegis, somnariis, tempestuariis, & brevibus pro frigoribus, & de mulieribus veneficis, & quae diversa fingunt portenta, ut prohibeantur, & publica penitentiae multentur.*

Capitul.  
Tom. 5. p.  
215.

4. I Concilj più recenti di Occidente ingiungono pene, che mancar non possono di esser pubbliche, e notorie a tutta una Città. Hanno decretato note d'infamia, o, per lo meno, il carcere, e i digiuni, i Concilj di Bourdeaux nel mille quattrocento quarantotto, e nel mille cinquecento ottantuno. Il Sinodo di Treviri, nel mille cinquecento quarantotto, condanna alle prigioni que', che ricorrono alle divinazioni. L'anno medesimo inibisce il Concilio del Messico il consultarsi con que', che si servono di sortileggi, sotto pena di fogggiacere alla penitenza pubblica. Il Concilio di Magonza nel mille cinquecento quarantanove; quel di Malines nel mille secento sette; e quel di Narbona nel mille secento nove, hanno prodotti Decreti, che tendono a far imporre pubbliche penitenze pe' sortileggi.

Ordinato avendo, nulladimeno, il Concilio di Trento, che potessero le peniten-

nitenze pubbliche dovute a' pubblici peccati essere commutate in segrete dal Vescovo, qualora egli trovasse, che così convenisse, la disciplina presente si è, che nè i Confessori, nè gli Arcipreti non impongano la penitenza pubblica di propria loro autorità: In questi casi si ha da indirizzarsi a' Vescovi, e attenersi a' loro provvedimenti. Così l'hanno ordinato l'Eminentissimo Grimaldi di santa memoria, e l'Eminentiss. le Camus.

Ordin. de  
Cren. ris. 6.  
art. 6. 178-5.

MASSIMA VI.

VI. **Q**ualora non siavi malefizio, e non sia il Penitente consuetudinario nelle pratiche superstiziose; o vi abbia rinunziato; puossi assolverlo, e farlo comunicare dopo la confessione.

C. 24

Sta estesa questa Massima negli Statuti Sinodali di Monsignore Alain di Solminiac Vescovo di Cahors. Si sa, che questo Vescovo è morto in odore di santità; e l'ultim' adunanza del Clero di Francia ha deliberato nel mese di Settembre mille settecento di domandare al Papa la di lui canonizzazione. Secondo questi Statuti, assolver possono i Confessori dal peccato della superstizione la prima volta.

Il Sinodo di Augusta, nel millecinquecento quarantotto, a cui presiedeva il Cardinale Ottone, dopo aver proibito di amministrare la Comunione a' ricorrenti alle superstiziose pratiche, indi permette a' Confessori di ammettervi que' tali, che assolutamente hanno rinunziato ad esse pratiche, e che soggettansi alla penitenza, che lor s'impone: *Item, quicumque superstitioni dediti sunt, ut certis quibusdam, ac singularibus, nec approbatis utendis benedictionibus, aut relictis diebus, aut incantationibus demonicis, aut futura predicendo ex libris magicis, aut alias, vel quippiam ejusmodi sectando, quod sit christianæ fidei, aut præceptis, & constitutionibus Ecclesiæ adversum: iis omnibus negandum est hoc venerabile Sacramentum, nisi pro sui Confessoris consilio ejusmodi superstitionibus prorsus renuntiarint, & pro admissis penitentia nullam susceperint.*

Concil. rom.  
179. col. 522.

MASSIMA VII.

VII. **N**on si ha d'assolvere, senza imporre una penitenza pel peccato di superstizione.

Quest' è una conseguenza necessaria di quel più, che ci hanno detto i Concilj della gravetza delle superstizioni, e de' sortilegj; e deesi tenere davanti agli occhi questa Regola de' Capitolari di Francia del settecento novantatre: *De illis hominibus, qui aliquam incantationem, vel divinationem agunt, vel his similia que in conspectu Dei abominationes esse videntur. Similiter inquirunt, unusquisque, & ubi eos invenerint, non dimittant illos sine disciplina correptionis; & faciunt eos penitentiam agere de his illicitis præsumptionibus.*

Cap. 3. de  
Divinis, vel  
Incantatori-  
bus tom. 1. p.

539

Penitenze regolate da' Canon.

**C**i son persone, che profession facendo d'indovinare, e di praticar sortilegj, meritano di essere scomunicate. Vedemmo parecchi Concilj, che l'ordinano; ma quanto a quelle, che cercano di convertirsi, si è contentata la Chiesa d'impor loro le penitenze seguenti.

Ordina il Concilio di Ancira, che que', che ricorrono alle divinazioni secondo il costume de' Pagani, o introducono nelle loro case Indovini pel motivo di cercare, per via de' sortilegj, qualche nascosta cosa, o di qualche purificazione, facciano penitenza, pel corso di anni cinque, nelle classi prescritte.

E' rinnovellato questo Canone dal primo Concilio di Braga col Canone ventesimo.

Ex cap. 77.  
Martinianus  
char.

Il Canone sessantunesimo in Trullo prescrive sei anni di penitenza, e soggetta alla pena medesima gli Zingani, o que', che danno la buona ventura, gl' Incantatori, i facitori di preservativi, e tutti coloro, che lor prestan credenza.

Ordina pure l'antico Penitenziale Romano una penitenza di sett'anni, a tutti que', che si applicano alle divinazioni, e a' sortilegj.

Ap. Tom.  
part. 11. 66  
36.

Il Penitenziale di Teodoro riduce questo termine a un anno di penitenza, ovver a un digiuno di tre quaresime: *Mulier, si divinationes, vel incantationes diabolicas fecerit, annum unum peniteat, vel tres quadragesimas, vel quadraginta dies, secundum qualitatem delicti.*

Penit. Theo.  
cap. 357. P.  
73

Nella Raccolta de' Canon pel rimedio de' peccati, c. 11. Beda, e il Papa Gregorio Terzo prescrivono una penitenza da' sei mesi fino agli anni tre, a que' tutti, che ricorrono alle divinazioni, e agli

agli augurj, a misura della gravità della colpa.

Vedesi un gran numero di severissime penitenze descritte nel vecchio Penitenziale Romano, in molti Penitenziali illustri nel secolo nono; e le più di queste penitenze antiche sono rapportate da *Burchard* nel lib. 10. e da Ivone di *Chartres* nell' undecimo libro, e nel quindicesimo. Ma per accomodarci alla disciplina assai men severa de' nostri dì, basterà, che si riferiscano le penitenze di *Burchard*, secondo il mitigamento del suo tempo.

*Penitenze registrate da Burchard, secondo i mitigamenti del secolo undecimo.*

**H**A unita *Burchard* Vescovo di *Vormes*, nell'incominciare dell' undecimo secolo, una Raccolta de' Decreti della Chiesa, divisa in venti Libri; il decimo de' quali contiene, in sessanta nove Capitoli, le antiche Regole de' Padri, e de' Canonici, che condannano le diverse spezie della superstizione. Ma nel Libro diciannovesimo ha egli registrate le penitenze dovute a' peccati, secondo i mitigamenti del suo tempo. Questo Libro è intitolato: *Il Correggitore, ovvero il Medico*; ed ecco quel che da lui è posto in bocca de' Confessori in proposito delle superstizioni, allorch' essi si fanno a interrogare que' penitenti, che cercano di seriamente convertirsi.

Vi siete voi consultato con Maghi, con Indovini, per trovare cose nascoste, o per indovinar l'avvenire? Farete penitenza due anni nelle ferie legittime. *Quest' è la moderazione della pena di anni cinque assegnata nel Canone di Ancira.*

La notte delle calende di Gennajo vi siete voi affiso al capo di un bivio sopra una pelle di toro, per indovinare ciò, che vi succederebbe dentro l'anno? Oppure, in eisa notte, avete voi fatti cuocere de' pani per trarne buon augurio, se i pani medesimi si facesser grossi, e ben lievitati? *Quest' è un' idolatria, e un' apostasia.* Farete penitenza due anni nelle ferie legittime.

Avete voi fatto legature, e incantesimi, come son soliti i porcaj, i bisolchi, o i pastori, e i cacciatori; i quali pronunziano parole sopra del pane, sopra dell'erbe, o sopr' altre cose, che di poi sono da essi occultate o in un al-

bero, o in una strada; per guarire i loro bestiami, o per nuocere altrui? Farete penitenza due anni nelle ferie legittime, *che sono il Mercoledì, ed il Sabato.*

Avete voi raccolto erbiggi per qualche guarimento, pronunziando altre parole fuor del Simbolo, e dell' Orazione Dominicale? Digiunerete dieci giorni in pane, ed acqua.

Vi siete voi consultato colle forti in quaderni, o in tavolette, nel Salterio, nel Libro de' Vangelj, o in altra qualunque cosa di simil fatta? Fate penitenza dieci giorni in pane, ed acqua.

Avete voi lavorato preservativi, filaterie, o formato caratteri, che sono invenzioni del Demonio? Digiunerete quaranta giorni in pane, ed acqua.

Avete voi messo vostro figliuolo, o la figliuola vostra insù il tetto, o sopra un forno, per qualche guarigione? Avete voi bruciato grano nel luogo, dov' era morto un uomo; ovvero, avete voi annodata la cintola di un morto, per nuocere a qualcheduno? Digiunerete in pane, ed acqua venti giorni.

Avete voi presa qualche parte nelle pazze pratiche di qualche femmina; la qual sapendo, che in una casa vi ha un morto, recavi in segreto dell'acqua in un vase; la spande sotto la bara del defunto nell'istante, che il si porta via; e ricerca, che si alzi la bara stessa fino alle ginocchia, per guarire da qualche male? Se l'avete fatto, o vi avete consentito, farete penitenza dieci giorni in pane, ed acqua.

Avete voi fatto, o approvato ciò, che praticano alcuni rispetto a un uomo, che sia stato ucciso, mettendogli in mano dell'unguento, con cui il si seppellisce, colla speranza, che quest'unguento sanerà le piaghe? Se l'avete fatto, vi penitenzierete in pane, ed acqua venti giorni.

Avete voi incominciato qualche affare con un sortilegio, o pronunziando qualche altra parola, che non sia l'invocazione del Nome di Dio? Farete penitenza dieci giorni in pane, ed acqua.

Avete voi fatto come i Pagani; i quali, il dì primo dell'anno, si trafiggiano con maschere di cervo, o di una vecchiaccia? Digiunerete in pane, ed acqua trenta dì.

Avete voi imitati coloro, che scapano il focolare; metton di poi delle grana

na d'orzo sul luogo tutto caldo ; per trarne buon augurio se le grana non si muovano , o mal pronostico s'esse faltano? Farete penitenza dieci giorni in pane, ed acqua.

Visitando un malato, avete voi posta mente, se sotto qualche pietra, che si truova vicin della casa, avesservi una formica, o qualche altro animale vivo, per conchiuderne, che il malato guarirebbe; o se non vi fosse verun animalluzzo vivo, che morirebbe il malato? Vi penitenzierete in pane, ed acqua venti giorni.

Avete voi fatto come coloro, che la notte dell'ottava di Natale, ch'è la notte del primo di di Gennajo, filano, cucciono, incominciano più lavori, che possono, per aver buon esito nell'anno nuovo? Farete penitenza quaranta giorni in pane, ed acqua.

In viaggiando, avete voi tratto qualche augurio da qualche animale? Digiunerete in pane, ed acqua cinque di.

Avete voi temuto di uscir di casa la mattina avanti il cantar del gallo per paura di esser nociuto dagli Spiriti maligni, come se questi Spiriti potesser essere più agevolmente scacciati dal canto del gallo, che dall'ajuto del Signore, e dal segno della Croce? Se l'avete creduto, vi penitenzierete dieci giorni in pane, ed acqua.

Se avete creduto, che un uomo si cangi in lupo, o in altra qualunque forma: *Ut quodcumque ille homo voluerit, in lupum transformari possit, quod vulgaris stultitia VVervvolf vocat.* farete penitenza in pane, ed acqua dieci giorni.

Dopo tutte queste interrogazioni, che sono comuni agli uomini, e alle donne, ne aggiugne *Burchard* dell'altre, che specialmente convengono alle femmine. Ma eccone abbastanza;

*Le Brun Prat. Superstiz. T. II.*

solo si offervi, che fra tutte queste superstiziose pratiche, ce ne son molte, che alcuni, che si faceessero a spiegare ogni cosa, non temerebbono di far passare per effetti naturali: ma la Chiesa non vi si è ingannata; e i Pastori, e i Confessori deggion star circonspetti, per non esservi sorpresi.

Quantunque sienosi immaginato diverse persone, che per mezzo di astrologie segrete discuooprir si potessero naturalmente in un altrolabio le cose rubate, non ha, nonpertanto, ammeso la Chiesa di sottomettere, con ragione, questa pratica, a una penitenza rigorosa: *Respiciens furta in astrolabio, annis duobus poenitens erit*: \* E un Sacerdote, che nel mille centottanta era ricorso a un tal uso con molta simplità, e per zelo, fu giudicato incapace di salir all'Altare, pel corso di un anno, dal Papa Alessandro Terzo; il qual rimise al Vescovo di Grado la cura d'imporre la penitenza, a cui soggiacer dovea il Sacerdote medesimo, per lo spazio di tempo suddetto.

Non sono mancati Filosofi, che hanno preteso spiegare naturalmente l'effetto di ogni maniera di talismani, di filaterie, di preservativi, o brevetti di sanità, che appendonsi al collo degli uomini, o degli animali. L'hanno essi praticato per ragioni, tal fiata, spetiose, ma sempre false, e cattive. E la Chiesa, senza impegnarsi nelle circostanze di tutte queste ragioni, giudiziosamente ha imposte pene per somiglianti pratiche. Ordina il \*\* Concilio di Roano, nel mille quattrocento quarantotto, un mese di digiuno; e vuole, che il Vescovo condanni fino alle carceri, ed a punizioni più severe, s'egli lo giudichi in acconcio.

I digiuni, e l'orazione sono le penitenze più ordinarie, che da GESU' CRISTO, e dalla Chiesa, scaturite sieno pro-

\* Ex tuarum tenore litterarum accepimus, quod V. Presbyter cum quodam infami ad privarum locum accessit, non ea intentione ut vocaret demonium, sed ut inspectione astrolabii furtum ejusdem Ecclesie possit recuperari. Verum licet hoc ex bono zelo, & simplicitate, se fecisse proponat, id tamen gravissimum fuit, & non modicam inde maculam peccati contraxit, (& infra) mandamus, quatenus talem ei pro expiatione illius delicti poenitentiam imponas, quod per annum, & amplius, si tibi visum fuerit, cum ab Altaris ministerio pra-

cipias abstinere, & ex tunc liberum sit ei exercere officium sacerdotis. Lib. 5. Decretal. de Sorilegiis, tit. 21.

\*\* De aliis autem sortilegiis, & aliis superstitionibus, puta carminatoribus, & brevibus ad colium hominum, & equorum, seu alibi suspendentibus, ordinat haec Sancta Synodus, quod poena jejunii, & carceris unius mensis puniantur pro prima vice; si vero perseveraverint, poena graviori ad arbitrium Episcopi compescantur. Cone. rom. 13. Col. 1304.

proposte per opporsi a tutte le opere del Demonio.

Piaccia a Dio, che per mezzo dell'istruzione, e dell'imposizione delle penitenze convenevoli, imprimasi in tutt'i Fedeli un grande orrore di qualunque commercio collo Spirito seducito-

re, i cui doni esser non possono se non laccj; e che applicandosi alle regole, che far discernere potrebbero gli effetti naturali da que', che nol sono, si conoscano con esattezza tutte le pratiche superstiziose, sotto qual che siasi apparenza, che si occultino.



*Fine del Tomo Secondo.*











